

Marco, cap. 1, vers. 1 - 11

L'autore accreditato è Marco, anche se ha molte parti di derivazione diversa.

E' probabile che sia stato scritto nella forma attuale definitiva dopo il 70 (nel cap. 13 si parla della distruzione del tempio, avvenuta dopo il 70). Però molte parti sono antecedenti (pre - marciane) e vengono da altre fonti. Il titolo della prima parte è significativo "Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio come è stato scritto dal profeta Isaia". Isaia è interpretato in un'ottica ben precisa, che è quella cristologica. Questo titolo in sostanza è la dizione del programma del Vangelo, quello che Marco descriverà nei singoli capitoli prendendo anche dalle tradizioni precedenti, facendo però delle scelte: per esempio non ci sono i Vangeli dell'infanzia (come invece ci sono negli altri Vangeli). Col termine Evangelo si vuole indicare tutta l'attività di Gesù Cristo durante la sua vita terrena, l'inizio della sua vita pubblica fino all'assunzione al cielo, tutto quello che Lui ha detto e fatto è Vangelo, buona novella.

Nei vers. 14 e 15 si riassume in un concetto ben preciso "la venuta del regno".

Per mettere in evidenza questi due momenti, cioè l'Evangelio che dice sostanzialmente, sia pure in modo implicito, tutto il contenuto del Vangelo che poi sfocia nella indicazione del regno di Dio, abbiamo la narrazione di questi episodi che ci sono qui nella fase intermedia dei primi 15 versetti, che probabilmente vengono da stesure diverse ma che Marco orienta in senso cristologico. La profezia di Isaia che contiene all'interno una citazione del Libro dell'Esodo, il Battesimo di Giovanni il Battista, la descrizione della sua figura ascetica, Giovanni il Battista indicato come l'Elia, Giovanni il Battista che battezza e lo Spirito che scende; tutti questi fatti sono legati all'interno di questi due elementi: il Vangelo e il Regno.

Quindi tutti questi fatti sono orientati in senso cristologico per dire non tanto chi è il Battista, ma perché dicendo chi è il Battista (il precursore che annuncia la presenza del Messia promesso) si dice chi è Gesù Cristo.

Questa è la tematica fondamentale del Vangelo di Marco. Le fonti a cui Marco si ispira riguardano la tradizione del Battista, interpretato e orientato nella lettura della presenza di Cristo come Messia e del suo messaggio e nello stesso tempo nel superamento del Battista "dopo di me verrà uno .... più grande di me"; in questa linea abbiamo due personaggi ed ambedue annunciano un proprio Vangelo, un Vangelo di penitenza, ed un Vangelo di resurrezione, che sono strettamente legati.

Ambedue annunciano il proprio Vangelo, legittimati dal fatto che provengono da Dio: il Battista è un profeta e Gesù il Messia.

Quindi la parola di Dio che viene annunciata legittima la presenza di questi due personaggi l'uno in funzione dell'altro.

Tutto l'avvenimento è espresso con il termine "Evangelio".

I primi otto versetti ci danno un annuncio profetico di Giovanni il Battista; questo è un personaggio storico ma pensato e studiato in funzione di Cristo: qui volutamente c'è una interpretazione specifica teologica del dato storico.

Marco non ha sentito la necessità di narrare nel suo Vangelo l'infanzia di Gesù perché la narrazione non era determinante per quello che era il suo obiettivo fondamentale: cioè narrare la buona novella in tutti i suoi aspetti fino all'Ascensione.

C'è un elemento importante da sottolineare che è la parola INIZIO in greco ARKE' che ritorna spesso nei vangeli. E' un termine con un significato interessante dal punto di vista esegetico: "arké" vuol dire soprattutto fondazione, non semplicemente inizio di un racconto ma la ragione per cui c'è questo racconto, il fondamento di questo racconto.

Quindi inizio del vangelo, fondamento del vangelo è la storia di Gesù dal battesimo di Giovanni fino alla morte e resurrezione. Nella prospettiva dell'esegesi questa ARKE' ha un richiamo profondo all'inizio, alla creazione del mondo; richiama alla fondazione del mondo, alla storia del mondo che inizia con un atto di amore di Dio assolutamente autonomo e gratuito. Quindi si mette in evidenza che l'evangelo è pura gratuità, come all'inizio è stata pura gratuità la creazione da parte di Dio. Una gratuità che si colora di amore perché è per

amore che Dio ha creato. Dovendo Egli amare perché era nella sua necessità, doveva creare qualcosa al di fuori di Sé: un uomo, una donna, tutto il creato per spandere su loro il suo amore. Quindi questo ARKE', inizio e fondamento, che si richiama al fondamento iniziale dell'opera di Dio, collega l'azione di Cristo col momento creativo. La creazione, poi l'Antico Testamento, poi il Nuovo Testamento, poi il tempo della Chiesa non sono elementi che si sovrappongono l'uno sull'altro (come le pietre per fare un muro); bensì l'Antico Testamento riprende la creazione e la rilegge (es. libro della Genesi è attorno al 6°, 5° secolo) non è il 1° libro: è una riflessione che Israele fa su questa realtà per scoprirne le ragioni profonde e immanenti che poi fanno risalire a Dio. Quindi ogni tappa di manifestazione della storia della salvezza non abbandona la precedente, ma la riprende e la rilegge.

L'Antico Testamento riprende il momento creativo e lo rilegge in chiave eloista, in chiave teologico religiosa secondo la struttura del mondo ebraico.

Il Nuovo Testamento riprende la lettura dell'Antico Testamento e della creazione e dà una lettura cristologia (lettera ai Colossesi di Paolo: "in Lui, per causa di Lui, in vista di Lui ... tutto fu creato", e prologo di Giovanni: "niente esiste al di fuori di Lui").

L'evangelo non si estende solo ai fatti della vita di Cristo, ma riprende tutta la vicenda di Dio con gli uomini, dalla creazione alla parusia. Elia è il profeta che annuncia il messia storico, presente, ma lo annuncia soprattutto nella prospettiva escatologica, nei tempi finali. Il Messia è colui che compie i tempi finali, che hanno avuto inizio con la creazione. C'è un filo vitale che corre dalla creazione, alla trasformazione del mondo, alla fine del mondo o della storia che è molto significativa. Noi come cristiani siamo inseriti in questo flusso continuo; questo è una "traditio", una tradizione che si è fissata in alcuni elementi; la Bibbia è uno di questi elementi importanti in cui si è fissata la "traditio".

Il vivere la vita cristiana fa emergere l'evento Cristo in tutti i suoi aspetti e viene descritto. La chiesa primitiva, gli apostoli, i discepoli che hanno vissuto con Gesù Cristo, riprendono la vita di Cristo, la rileggono in funzione delle loro comunità e dei tempi e così dovrebbe fare continuamente la chiesa nel corso dei secoli. Da qui quindi lo sviluppo teologico, ecc. . Ma allora tutto quello che noi siamo, non siamo in maniera statica ma siamo in maniera dinamica, siamo in una prospettiva del divenire. Quindi vedendo Cristo, il suo battesimo, la sua morte e resurrezione e assunzione al cielo è un'anticipazione di ciò che avverrà in maniera definitiva: questo Marco lo mette bene in evidenza. E' il Cristo storico, ma anche il Cristo escatologico che riassume in sé tutta la storia della salvezza a partire dalla creazione fino alla parusia e trascina la sua comunità all'interno di questo flusso memorabile e grandioso della vita sua e dei suoi discepoli. Ed è qui che viene citato Isaia e all'interno di questa citazione viene ricordato quel esodo. Isaia dice quello che dirà poi Marco nel capitolo 1°, vers. 3° "una voce che grida nel deserto" con la variazione "raddrizzate le vie". Questa variazione ha un valore ben preciso: il messaggero mandato da Dio, che è Giovanni, nella mente di Marco è Elia, per cui Elia e Giovanni sono la stessa realtà in funzione della manifestazione del mistero. Elia annuncia, Gesù annuncia, tutta la tradizione vetero-testamentale vede in Elia il precursore, colui che verrà a preannunciare il Messia. E' risorto Elia o uno dei grandi profeti? Allora siamo alla fine dei tempi se è venuto Elia.

Il precursore di Gesù e il messaggero mandato da Dio a preparare la via a Gesù, è l'Elia che ritorna in Gesù.

Nel cap. 3° di Malachia e nel capitolo 9° di Marco si trova lo stesso concetto. La predicazione della penitenza poi ("convertire il cuore dei padri verso i figli e viceversa") è in fondo la predicazione del Battista, della penitenza, della conversione e remissione dei peccati.

Quindi la combinazione di questi testi: Malachia cap. 3° dove ci annuncia il ritorno di Elia, e il libro dell'Esodo cap. 23°: "io mando un angelo avanti a te... per farti entrare nel luogo che ti ho preparato (il Regno)", queste combinazioni che Marco fa nel suo vangelo sono come un apostrofo, un'indicazione, un comando di Dio al Messia del quale Elia è considerato il precursore.

Colui che grida nel deserto, Giovanni/Elia, nella sua qualità di messaggero, annuncia Gesù quale il Signore (vers. 3°).

Nel vers. 4° si narra l'avvenimento dell'annuncio del deserto e si rimanda a Colui che deve venire: e qui abbiamo il battesimo di acqua e il battesimo di spirito, che in sostanza è la manifestazione di Gesù ad Israele. Il battesimo di Gesù nel Giordano è in sostanza una Epifania, che mette in evidenza tre momenti fondamentali. E' infondo una investitura messianica: è Dio che garantisce che l'annuncio di Elia/Battista è vero; lo garantisce attraverso questa teofania, una voce, una colomba e il battesimo. Tre elementi fondamentali compaiono: 1) la solidarietà di Gesù coi battezzandi; si mischia col popolo, scende con gli altri al Giordano per chiedere il perdono dei propri peccati (almeno apparentemente), non è un battesimo isolato; 2) poi le parole dichiarate provenienti dal cielo (il cielo nella Bibbia indica Dio); e poi 3) la manifestazione dello Spirito sotto forma di colomba. Ora questi tre elementi sono chiaramente tutti e tre di tipo messianico.

Gesù si fa battezzare, non si separa dall'umanità peccatrice e malata, ma fa corpo con l'umanità per salvarla. Il corpo, l'anima e i sentimenti che Gesù aveva erano prettamente umani. E in quel Gesù di Nazareth abita Dio. Qui l'indicazione messianica è avvenuta.

Marco ha avuto grossi rapporti con gli ambienti di Qumram; questa era una comunità monastica, era una parte d'Israele che si era scissa dalla religione ebraica ufficiale, non erano legalisti come i farisei. Avevano solamente il culto della parola (non c'era tempio, non c'era sacrificio, non c'era sacerdozio) per ritornare alla radice fondamentale del messaggio che Dio ha dato al suo popolo.

L'ambiente che Marco ha vicino gli permette uno stile più raffinato rispetto agli altri evangelisti.

Marco, Cap. 1, vers. 12 - 13

I vers. 12/13 narrano di Gesù nel deserto e sono uno splendido capolavoro di concisione.

Notate "e subito": significa che la tentazione è da collegare con i versetti 9/11 che raccontano il battesimo di Gesù. Con il battesimo Gesù ha appena ricevuto l'abilitazione carismatica per la sua missione; proprio per questo può affrontare nel deserto l'avversario.

E' da notare soprattutto il ruolo dello Spirito che prolunga la sua manifestazione, lo Spirito che già abbiamo incontrato durante il battesimo, quando dall'alto scende, appare sotto forma di colomba e fa sentire la sua voce dal cielo.

Lo stesso Spirito che si è manifestato lo "SPINGE" : è una energia soprannaturale che spinge Gesù (questa forza che spinge è come segno della Sua investitura messianica), Lo spinge immediatamente nel deserto, nella solitudine, lontano dagli uomini in una solitaria compagnia con Dio. Qui è importante capire cosa voglia dire nella Bibbia e nel Vangelo il deserto.

Il deserto per Marco è il luogo dell'incontro con Dio. Anche nel pieno della sua attività Gesù si ritira "in un luogo solitario per pregare".

Gesù dunque, cerca il deserto. Più avanti nel cap. 6°, fa pressione anche sui discepoli perché vadano nel deserto, in un luogo appartato per stare "soli", che significa stare con se stessi, ma anche per stare con Lui, incontrarlo, perché anche per loro assediati come sono dalla gente, l'incontro è difficile. Marco dice "andate in un luogo appartato per stare soli, .... e dice anche per riposare" ; cioè per trovare nuova forza.

Questo riposo è stare con Dio e stare con Lui. E' in questo contesto di solitudine che recupera Dio e recupera il dialogo con Gesù, che la folla si inserisce ancora; dice il vangelo "li ha inseguiti" e ha scovato dove erano, ed è qui che avviene la moltiplicazione dei pani.

E sullo sfondo è chiaramente indicato Israele nel deserto; perché è nel deserto che Israele viene radunato dall'azione di Dio, la libertà che Dio gli dona avviene attraverso la lunga purificazione del deserto (i quaranta anni). Il deserto è certamente purificazione ma soprattutto formazione: Dio forma il suo popolo, si pone a capo del suo popolo, anzi lo sta creando perché popolo ancora non era; e come segno di questa Provvidenza che segue un popolo, c'è un Dio che provvede al suo sostentamento. Dunque come prima considerazione dobbiamo concludere che il deserto è il luogo dell'azione salvatrice di Dio.

Mentre noi amiamo e cerchiamo le folle, Dio invece opera con un criterio diverso. Il luogo dove Dio opera è il deserto, è l'ambiente predisposto dunque perché il Messia prenda l'avvio per la propria missione. E' il luogo dove il Messia riceve da Dio le indicazioni per quello che deve fare. Ma non solo riceve le indicazioni, bensì Dio gli dà anche la forza e l'energia necessaria per realizzare questo progetto, per il lungo cammino che lo attende.

Ecco allora questa 1° indicazione: nel deserto, lontano dagli uomini Dio è vicino. Dio chiama e agisce nel silenzio; muove la storia con quelle forze che solo nella vicinanza con Lui, in solitudine, possono essere attinte. Quindi prima ancora che la cornice del lago di Genezaret e delle colline di Galilea, il deserto diventa la patria del Vangelo.

Ed ecco la 2° annotazione: il deserto è il luogo dell'opera di Dio, dell'azione salvatrice di Dio. Ma il deserto è anche il luogo delle grandi decisioni. Nel deserto il popolo è ammaestrato da Dio, ma è anche purificato da Dio, perché il deserto è il luogo della prova, della tentazione.

I 40 anni del deserto furono purificazione perché tentazione; la voglia di un Dio fatto a propria immagine e somiglianza, a propria misura, continuamente smentita da fatti che sembravano negare Dio stesso: non rispondere mai alle attese ed invece il Dio vero, non quello delle nostre illusioni, è al di là della caduta di tutte le illusioni.

E Gesù anche lui, passa nel deserto perché anche per Lui il deserto è il luogo della verifica.

Ma Gesù a differenza di Israele, che ha ceduto alla tentazione ne esce vincitore, rimane fedele, è il vero e autentico servo di Javè.

Anche qui ricorre il numero 40 : i 40 anni nel deserto, i 40 giorni di Mosè in cima al monte dove vive in preghiera e digiuno per accogliere la parola, l'insegnamento, i 40 giorni e le 40 notti di Elia, questo è più decisivo per Marco, perché Elia che si era incontrato con Getzabele ( donna pestifera ) che ha costretto Elia -che pure era uomo di ferro, indomito, difensore della unicità di Dio- e lo ha fatto scappare. Elia non credeva più, si lasciava andare. Ebbene Elia sostenuto dal nutrimento di Dio camminò 40 giorni e 40 notti fino al sacro monte (Sinai), dove Mosè aveva ricevuto la Legge. Sotto questi 40 giorni c'è più l'idea che Marco vuole esprimere.

E' da notare che Marco non racconta le tentazioni (esse sono raccontate da Matteo e Luca ). Marco dice solo che Gesù fu tentato. La cosa importante infatti, è che Gesù sia stato tentato. Perché? Perché Marco dice "vedrete dopo, attraverso tutto lo svolgersi della via pubblica di Gesù, in cosa consistono davvero le tentazioni". Perché Gesù con tutta la sua vita pubblica troverà l'opposizione della potenza del maligno. E' chiaro: la potenza del male si impegna nello sforzo supremo, perché ha avvertito che ormai è presente colui che con la sua presenza, la sua azione, inaugura gli ultimi tempi, quelli definitivi, quelli che tra poco troveremo espressi da Gesù stesso, quando dirà "il tempo è compiuto"

La differenza con l'antico Israele è questa: Egli non romperà un solo istante il legame che lo unisce al Padre suo, tanto è che nel Getzemani dirà "Padre se è possibile passi da me questo calice", ha mantenuto la sua esperienza, la sua libertà, la sua volontà umana, la sua sensibilità.

Finisce però la sua preghiera dicendo " non quello che voglio io.....". Ecco in cosa si caratterizza il Messia : con la Sua unione totale con Dio, con la presenza in Lui dello Spirito Santo che lo rende il servo di Javè, colui cioè che è fedele fino in fondo alla missione ricevuta.

Questa è la tentazione: rimanere fedele senza farsi prendere dalle smanie del successo; stare fedele là di fronte all'abbandono, all'incomprensione, alla solitudine.

E Gesù non solo supera la prova, ma instaura in questo modo la pace messianica che era stata annunciata dai profeti.

Questo concetto è espresso da Marco con due osservazioni che “ Egli stava con gli animali selvatici, le fiere e che gli Angeli lo servivano”, questo concetto di pace messianica lo troviamo in diversi profeti: 1) in Osea: “in quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra..... arco, spada e guerra eliminerò....”; 2) in Isaia, cap.11 dice: “ il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto..... e un fanciullo li guiderà.... il bambino metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi”; 3) nel salmo 91 : “ poiché tuo rifugio è il Signore ed hai fatto dell'Altissimo la tua dimora non ti potrà colpire la sventura .... darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi...”; 4) nel Deuteronomio: “arriverai in una terra che non ti sei coltivato, non ti sei conquistato.... luogo di serpenti velenosi e di scorpioni... che nel deserto ti ha nutrito la manna sconosciuta ai tuoi padri”.

Marco con due parole ci dice che Gesù è il nuovo Adamo, che realizza finalmente nella sua vita il progetto originario di Dio, che la disobbedienza di Adamo ha fatto fallire; e in questa compresenza di animali selvatici , di bestie feroci e di angeli c'è la vittoria sulla potenza del male, c'è finalmente la perfetta armonia tra tutte componenti del cosmo così come Dio la voleva. Gesù vivendo in intima armonia con Dio, recupera all'uomo la perduta immagine di Dio. Le fiere si sono ribellate all'uomo (commenti/immagini rabbinici) perché l'uomo non era più l'immagine di Dio. Dunque, la cornice pacifica degli animali del deserto sta a significare che con Gesù l'uomo entra nell'era della salvezza finale. Sono cominciati i tempi nuovi nei quali si ricompono il progetto di Dio.

Anche in un altro testo apocrifo ebraico si trovano gli stessi concetti: compaiono gli angeli, che sono esattamente l'opposto del demonio: il demonio mira alla rovina e alla morte, gli angeli sono la protezione, la promessa.

Prevalgono in questo brano di Marco gli aspetti luminosi: qui c'è alla fine la comunione con Dio, c'è la pace messianica, c'è la benedizione celeste su colui che si lascia guidare dallo Spirito.

Anche a noi come a Gesù: Gesù è entrato nel buio della tentazione, e anche noi insieme con Lui e dopo di Lui, nelle prove della fede, nelle durezza dell'esistenza, ma qui c'è detto che lo Spirito di Dio -perché è Lui che ci spinge nel deserto- è più forte del potere delle tenebre.

2° parte: in essa c'è il messaggio della salvezza di Gesù.

Gesù va in Galilea. Nel vangelo di Giovanni dopo il battesimo di Gesù, Gesù e il Battista proseguono la loro opera, la loro predicazione in parallelo (poi più tardi il Battista viene incarcerato), qui no. Marco dice che Gesù inizia la sua vita pubblica, la sua missione, solo dopo che il precursore è stato gettato in carcere. Questa non è una questione cronologica, ma di lettura in chiave teologica.

Giovanni, in altre parole, deve farsi da parte: egli il precursore, cessa la sua significanza e la sua azione, quando Gesù, l'annunciato, inaugura la sua missione.

Il Battista nel suo modo di sparire dalla scena è ancora un annunciatore della novità di Gesù, anzi ne anticipa il mistero. Come fa? Prima ancora che Gesù dica (cap. 9 per Marco) “il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani degli uomini”, e dunque indicherà in questo “essere consegnato” il nocciolo del suo atteggiamento, del suo rapportarsi con Dio e con gli uomini; la stessa parola è detta di Giovanni, per cui letteralmente si dovrebbe tradurre il testo: “dopo che Giovanni fu CONSEGNA-TO” anziché “arrestato”.

Nel suo stesso modo di sparire dalla scena, Giovanni è il messaggero, è il profeta di come Gesù stesso sarà consegnato nelle mani degli uomini e nelle mani del Padre. Capite che allora Giovanni ha già ricevuto dalla presenza di Cristo il dono di essere anche lui come Cristo.

“Gesù si recò in Galilea”: perché in Galilea? E' vero che Gesù è di quelle parti, (la Galilea è il principale territorio delle sue attività). Si recò in Galilea perché è una terra di confine, è al confine coi pagani, coi culti idolatri, con i cananei. E' dalla Galilea che viene Elia, che era il baluardo contro i culti idolatri che venivano dall'attuale Libano.

Marco, di origine giudea, e che scrive per i pagani, dice: “guardate che il Vangelo non è per gli esperti di Gerusalemme, anzi lo rifiutano, il Vangelo è universale” è per tutti , è per il confine, è per gli uomini. E quando il Vangelo entrerà in Gerusalemme, è così nuovo che manderà in frantumi tut-

te le vecchie concezioni che si isteriliscono in se stesse e non vogliono più continuare ad avere come interlocutore Dio.

Gesù risorto darà ordine ai suoi discepoli di precederlo in Galilea perché Lui là si rivelerà come risorto. Dunque in Galilea cosa accade? Accade l'annuncio, come il Battista fu l'annunciatore di Cristo così Gesù è annunciatore del Vangelo di Dio (letteralmente "del gioioso annuncio di Dio").

Il Vangelo non è una dottrina, Gesù non espone come fa un filosofo le sue lezioni, Gesù non si rivolge semplicemente alla ragione, all'intelligenza degli uditori: il suo è un messaggio che Dio stesso gli affida perché Lui parla in suo nome (è chiamato il vangelo di Dio). Ed è esposto in due frasi: 1) "il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino", 2) "convertitevi e credete al vangelo".

Cosa vuol dire qui "tempo"? (kairòs) vuol dire il momento decisivo, la scadenza, il termine fissato da Dio per il suo piano. Ebbene questo tempo, questa scadenza decisiva è arrivata, non è più il tempo dell'attesa, il presente è stato modificato perché è finito il tempo dell'era di Dio e della maledizione, ora spunta l'era della grazia e della salvezza, il regno di Dio si è avvicinato è diventato prossimo, è afferrabile, è a portata di mano, a portata d'occhi, d'orecchi. Non dice che è qui totalmente, dice che si è avvicinato, il che significa che non implica di per sé che sia instaurato in un modo totale, attuale, pienamente realizzato, perché è sempre anche una realtà futura, è una realtà presente come una proposta, come un invito ad entrare. Si entra, ma si può anche non entrare.

Quindi è vicino ma non è pienamente realizzato, non pienamente instaurato, non sicuramente indefettibilmente conquistato. D'altra parte, è ugualmente vero che la venuta di Gesù inaugura in modo reale questo regno di Dio, e quindi "reale" vuol dire questo: che i credenti, noi, siamo invitati ad accoglierlo. Per cui c'è un duplice aspetto: da una parte è l'aspetto della presenza "il regno è qui", è arrivato, è vicino, è tangibile e d'altra parte il Regno è ancora da attendere: è la grande esperienza che Paolo riassumerà in due allocuzioni il "già" e il "non ancora". Questo mi sembra perfettamente espresso da Marco quando dice "il regno di Dio è vicino". E' vicino, non totalmente compiuto. E' la presenza di Gesù, ma già si intuisce che questo Gesù non è venuto del tutto e totalmente nella sua potenza solo nella vita terrena, Egli è Colui che verrà nel futuro a dare un senso alla storia, perché così com'è venuto adesso nell'umiltà della carne tornerà nella potenza della sua resurrezione, come giudice del mondo.

C'è da chiederci: "cos'è il regno di Dio"? E' Dio stesso in quanto Signore. Si può tradurre oltre che con "regno di Dio" anche "il suo dominio regale", "la sua sovranità"; dunque è chiaro: non è una istituzione umana, non è un luogo definibile nelle sue coordinate spazio temporali. E' piuttosto un avvenimento. E' Dio che attua la sua opera. In questo senso Dio regna già da sempre, non è che abbia cominciato con Gesù, perché da sempre è all'opera: se il regno è l'opera di Dio, Dio è da sempre all'opera. La creazione è l'opera di Dio. Quando nell'omelia viene detto "leggiamo in termini di fede la creazione", si vuol dire questo: "la creazione è già in qualche modo inizialmente il Regno di Dio", la nostra diversità qui, di maschi e femmine è regno di Dio, è ricchezza di Dio, è opera di Dio. La storia, questa storia così difficile da decifrare, ha il suo regista principale, che non è soffocato da tutti gli errori che siamo capaci di fare; Dio è presente quando elegge il suo popolo; ho raccontato prima il deserto, questo purificare, questo far crescere, questo far nutrire il suo popolo e lo vuol chiamare ad essere poi strumento per tutti i popoli. E quando tutti i popoli avranno davvero accolto la regalità di Dio, cioè Dio sarà davvero il Signore nei loro cuori, a quel momento finirà la storia, quello è la fine dei tempi.

Ma allora Gesù dicendo il "Regno di Dio è vicino" proclama la fine di questo mondo? Deve scomparire questo mondo con tutti i suoi dolori, con la tenebrosità del male e del peccato, con le miserie degli uomini? Gesù non parla di una immediata trasformazione di quella che è l'attuale situazione del mondo, e tuttavia è evidente, che un fatto nuovo è accaduto, si è presentato all'orizzonte, questo: un Dio che vuol accordare soccorso e salvezza agli uomini in un modo assolutamente unico. Qual è questo modo assolutamente unico? L'attività di Gesù. Essa rende evidente tutto questo: è il nuovo agire di Dio. Quando tra poche pagine Gesù incomincerà a guarire i malati, a cacciare i demoni, a perdonare i peccati, a dare speranza di misericordia a tutti gli esclusi, ai condannati dall'opinione pubblica, alle puttane, ai ladri; questo è l'inizio, è l'alba di un nuovo mondo. Quindi Gesù, Lui stes-

so, per quello che dice, per quello che fa, per quello che è, è la presenza del dominio di Dio, della sovranità di Dio. Quando Gesù perdona, lì c'è la sovranità di Dio. Non solo nei gesti più clamorosi. L'avvenire della nostra speranza si è fatto vicino, si è accostato agli uomini, e chiede a noi se siamo capaci di riconoscere i segni attraverso i quali si sta rivelando la sua presenza. E ci chiede non l'evidenza cosmica dei suoi segni, ma i più sottili che sono i più veri, i più nascosti, i più autentici. E il Regno è presente anche nei suoi discepoli che lo seguono, che lo ascoltano, che pur con tutte le fragilità e le incoerenze si convertono, riescono persino col peccato che ci separa a riunirsi insieme per pregarLo, per invocarLo, lodarLo, ringraziarLo, ascoltare la Sua parola.

Questo Vangelo di Dio, dal quale nessun uomo è escluso, questo ha acceso una luce, ed ha attizzato un fuoco dentro a questo mondo che è freddo, perché l'odio, l'invidia, la violenza generano morte, sono glaciali, però questa presenza, questo calore, questa luce attendono una risposta.

La misericordia di Dio non è debolezza, ma appello. L'amore chiede amore. Si fa appello urgente. Ecco l'ultima frase: "convertitevi e credete al vangelo". C'è qui una profondità teologica che parte da Adamo e si spinge fino alla conclusione dei tempi, il tutto in quattro righe di Marco.

Marco, Cap.1, vers. 14 - 28

Nel vangelo di Marco c'è prima la presentazione di Gesù attraverso il fatto del Battista, ed ora Gesù si mette a predicare e dice "il Regno di Dio è vicino, è in mezzo a voi, convertitevi e credete".

Gesù annuncia "IL TEMPO E' COMPIUTO", cioè stanava, predicava ad alta voce, annunciava con forza; è usata una espressione della letteratura protocristiana, spesso presente anche nelle lettere degli Apostoli, che significa proprio predicare, annunciare con potenza, con autorità, con decisione.

Qui dice CREDETE e PREDICA il Vangelo. E' il Vangelo di Dio, dice il testo greco: Gesù si presenta come colui che annuncia una buona notizia da parte di Dio. E' la funzione del Messia.

Il vangelo di Dio è l'oggetto della predicazione di Cristo, che poi ha il suo corrispondente o meglio la sua chiamata in causa dell'uomo nella conversione. Il convertirsi è sempre il risultato di un annuncio della parola perché non è che ognuno di noi per volontà o intelligenza propria riesce a capire che ha sbagliato, che ha peccato, quindi Dio gli dà una mano per convertirsi, è l'annuncio della parola che ci inchioda alle nostre responsabilità, che mette in luce la nostra condizione di peccatori e che ci dà la forza di credere.

Quindi l'annuncio della parola suscita la conversione, una conversione che è tale solo in presenza della fede, perché la fede dà la possibilità di capire chi siamo davanti a Dio. Altrimenti non è possibile avere una conoscenza di sé davanti a Dio cioè una conoscenza teologica, in rapporto con Dio, di ciò che noi siamo, abbiamo fatto o facciamo. C'è questa indicazione evangelica di fondamentale importanza, cioè un annuncio che ci fa capire chi siamo, per cui crediamo e chiediamo perdono.

Questo è il REGNO. Quando riusciamo a fare questo, noi realizziamo in noi e in mezzo a noi il Regno. Questo non è solo un fatto personale ma anche comunitario. Ogni nostra celebrazione liturgica inizia sempre con una richiesta di perdono. Interessante sarebbe se nella attuale riforma liturgica la celebrazione iniziasse con l'annuncio della parola e poi il confesso.

Questa struttura c'è già nella celebrazione del venerdì santo.

IL TEMPO E' COMPIUTO: l'annuncio di Cristo si inserisce nei tempi dell'Antico Testamento e si conclude nel tempo attuale; qui c'è il momento riassuntivo da quando Dio ha iniziato a creare.

Adesso si è compiuto quello che attraverso i tempi è stato annunciato (per questo si parla di "un tempo" al singolare): il Messia si è realizzato in questo tempo, non annunciato ma c'è veramente, e c'è con Lui perché è LUI il Regno di Dio. Il regno di Dio che richiede una ricezione della parola,

una conversione e una fede che ci porta sempre di più a capire chi siamo e quindi ad entrare nella logica del vangelo. Il tempo è compiuto è un grido tipico dei profeti (Geremia, Isaia, Ezechiele), è espressione di un'attesa, ma è anche un grido apocalittico cioè è un grido che non solo annuncia adesso che il Regno si è instaurato ma che si dovrà pienamente instaurare alla fine dei tempi: momento apocalittico, escatologico.

Nell'esposizione del Vangelo l'attenzione è sempre ai verbi, collocati all'inizio della frase, essi danno la forza dell'annuncio: l'instaurarsi del Regno che ormai è presente, è il KAIROS (= tempo sacro), non il krònos (= lo scorrere delle ore). È il fluire del tempo stesso, ma nel suo significato teologico: è ormai il tempo in cui si è reso presente il Messia e stiamo viaggiando verso il momento finale, il momento apocalittico, verso l'instaurazione del Regno stesso, dove Dio sarà tutto in tutti. Gesù annuncia l'avvento della sovranità divina, la venuta di Dio.

Regno, sovranità, potenza di Dio non per schiacciare ma per far risorgere. È una capacità di vivificazione, di rendere vivi, di far passare dalla morte alla vita: questo è il suo potere (miracoli, guarigioni, ecc...). La sovranità di Dio è un evento presente e dinamico. La sovranità di Dio irrompe improvvisamente, è presente e ci porta dinamicamente verso la fine. Non è un fatto ma un evento, cioè un fatto che si presenta improvvisamente, è una realtà che di fatto si è presentata in modo profondamente diverso dall'annuncio. Che il Messia sia il figlio di Dio è un fatto che nessuno poteva prevedere: questo è l'evento, che è una novità in assoluto; è salvifica, è il Regno.

Ci siamo adesso dentro perché convertiti, perché abbiamo la fede e stiamo camminando verso l'instaurazione definitiva.

Il testo non accenna alla chiesa, proprio per non confondere il regno di Dio con la chiesa. La chiesa è il momento provvisorio, strumentale, è la comunità dei credenti che vanno alla ricerca di Gesù Cristo, ma non è il regno. Il Regno è ben più ampio, ha in sé una forza definitiva, ha in sé non una forza strumentale come è la chiesa che annuncia la parola e celebra i sacramenti. E c'è la comunità cristiana in quanto manifesta questa presenza del Regno, ma non è il Regno; la chiesa manifesta Cristo, ma non è Gesù Cristo; i sacramenti celebrano l'evento Cristo, ma non sono Gesù Cristo; la stessa parola di Dio non è nel senso tecnico, è una forma di incarnazione, ma come ogni forma di incarnazione denuncia una ricchezza e nello stesso tempo un limite. Quindi, anche la chiesa è una forma di incarnazione della presenza del Regno, ne denuncia quindi una presenza e nello stesso tempo un'assenza; si vede e non si vede; c'è e non c'è nella logica dello sviluppo sia personale, sia comunitario ecclesiale cioè, della tensione verso il momento definitivo.

Nasce da qui l'incitamento alla conversione che è il risultato dell'annuncio fatto: "se Tu Signore ci guardi, noi rivolgiamo il volto a Te. Noi però, siamo sempre rivolti 180° all'opposto di Dio, cioè gli voltiamo le spalle. Lui ci deve far girare di 180° per guardarLo in faccia. Solo così possiamo stare davanti a Dio e guardarLo in faccia. Noi lo guardiamo in faccia perché Lui per primo ci ha guardati in faccia; a differenza del concetto di conversione che troviamo nella classicità.

Sostanzialmente vuol dire sbagliare il bersaglio: ma è troppo poco; ha piuttosto la possibilità di essere tradotto col termine errore più che non peccato. Mentre il nostro sbagliare il bersaglio, da credente di fronte a Dio, è peccato e non errore.

C'è uno sforzo di costruzione lessicale legato alla venuta del Cristo.

Ogni giorno siamo chiamati a convertirci e non una volta per sempre: l'invito alla conversione è un fatto dinamico. Alla buona novella di Dio dunque, corrisponde la salvezza che abbiamo a portata di mano. Il termine CREDERE, da questo punto di vista, porta dentro di sé una componente di fiducia, cioè il fidarsi, il fidarsi di, il mettersi nelle mani di, è il credere; l'accettare che qualcuno entri nella nostra esistenza senza capire pienamente quello che sta succedendo, è il credere; l'essere condotti su strade che a noi sembrano impervie, non solo sul piano personale ma anche sul piano comunitario, sociale, ecc., è il credere. Comporta questa dimensione fiduciale verso Dio (espressione di Martin Lutero).

I medioevali che la sapevano lunga quando parlavano della fede nel senso dei dogmi (che troviamo nel credo) parlavano di un oggetto nella fede che sono le cose, quando invece volevano parlare della fede intesa come potenza personale che ci fa introdurre a Dio usavano un altro termine, non più l'as-

petto oggetto, ma il soggetto che avendo fiducia in Dio si affida a Dio. Essi distinguevano i due termini di "fides qua creditur" che sono gli strumenti attraverso i quali noi raggiungiamo Dio (per esempio le verità della fede) e "fides quae creditur" che sono i vissuti cristiani, non le parole che pronunciamo ma sono il vissuto cristiano, sulla base dell'annuncio della parola che ci porta alla salvezza. Questo aspetto è la vera fede (interesserebbe ben poco fare un lungo elenco di verità e dopo realizzarne neanche una, non serve a nulla). Il cristianesimo non è un elenco di parole, un prontuario di idee, è una vita. O siamo immessi in questa vita attraverso una fede che si abbandona, o siamo fuori. Detto questo c'è un accenno alla comunità ecclesiale, in un aspetto specifico che è la chiamata dei discepoli. Inizia qui la chiamata dei 12 che rappresenta un momento particolare dell'attività pastorale e dottrinale di Gesù Cristo.

Sceglie accuratamente i suoi seguaci. Questi vengono nominati singolarmente e costituiscono un gruppo che è sempre accanto a Gesù Cristo ed è testimone continuo delle Sue parole e dei Suoi gesti. Tanto è che quando hanno dovuto sostituire Giuda hanno scelto uno che dal principio era stato con loro e che ha visto quello che Cristo ha detto e fatto. Il criterio con cui i discepoli vengono scelti è quello di esser sempre stati con Lui, in un accompagnamento continuo. Essi costituiscono il fondamento della comunità perché sono quelli che hanno sentito e visto, ed alcuni di essi hanno poi messo per iscritto e quindi tramandato. Qui si comincia ad enucleare un concetto di tradizione che è costituito proprio dal discepolato, cioè da questi 12 che sono nella comunità, vivono nella comunità agiscono nella comunità, dicono le cose di Cristo, annunciano Gesù Cristo e sviluppano la comunità attraverso questo annuncio. Da qui ancor oggi diciamo la fede è apostolica. Cattolica vuol dire universale, apostolica perché fondata sui 12. La nostra non è una chiesa papalina o episcopaliana. Compete alla chiesa Cattolica Romana solo il titolo di comunità apostolica, perché i 12 hanno esercitato una autorità di predicazione perché hanno "sentito e visto" e continuano a dire ciò che hanno sentito e visto.

L'altra caratteristica strana di questo testo è costituita dal fatto che passa Gesù Cristo ed i discepoli che Lo seguono lasciano padre, barca, reti e Lo seguono. Ci si può chiedere se l'hanno conosciuto prima, od è la prima volta che Lo incontrano, non lo sappiamo perché non c'è niente nel vangelo. Così com'è dice un dato teologico di fondamentale importanza (sia che l'avessero o non lo avessero visto prima) che è questo: la chiamata che Cristo fa è vincolante, non possono sfuggire a questa chiamata. Noi solleviamo adesso tutti i problemi della nostra libertà che non centrano, perché questa è la libertà illuminista sulla quale noi discutiamo moltissimo, ma non è la libertà biblica, la libertà biblica è lasciarsi attirare da Dio. Questa è libertà fondamentale. E costoro certamente per il fascino di questo personaggio e la grazia che li ha irrorati, hanno abbandonato radicalmente tutto e Lo hanno seguito.

Nel corso della loro vita per alcuni sembrano esserci dei pentimenti, che in realtà sono dei ripensamenti su questo personaggio, perché avvicinare un uomo di questo genere ed entrare lentamente nella sua logica e lentamente capire che è più dalla parte di Dio che non dalla parte nostra, e alla fine vedere quello che hanno visto: la morte, la resurrezione e la illuminazione che lo Spirito ha dato per la persona di Cristo, certamente non poteva essere un fatto di ordinaria amministrazione, per cui sono entrati in questa logica lentamente; sono diventati degli apostoli lentamente. Quindi questa rapidità con cui rispondono dice la radicalità della chiamata della fede.

O rispondi di sì o rispondi di no; non c'è una via di mezzo (aspetto domani). Il fatto che Marco metta in luce questo aspetto è importante anche per noi, perché vivendo di fede ciascuno di noi deve pensare che questo invito così radicale è arrivato o arriverà. Però abbandoniamo niente, non lasciamo niente, non siamo capaci di liberarci dai moltissimi legacci di questa vita, che alla fine ci impediscono di dare una risposta radicale al mistero di Cristo. Forse non siamo in grado di subire il fascino di Cristo come questi personaggi, per questo abbiamo maggiore lentezza di risposta, però sappiamo che il gioco fondamentale è questo radicale affidamento a Cristo e quindi a Dio: allora c'è il Regno, c'è la comunità cristiana. Altrimenti non c'è niente.

Marco, cap. 1°, vers. 16 – 34

Si incontra un problema importante e difficile: Gesù fa l'esorcista. L'esorcismo era una tradizione presente nel mondo ebraico. Qui Gesù insegna con autorità (predicazione) ed esercita attività di esorcista e di guaritore. L'attività didattica l'incontreremo più avanti.

Vers. 21/22 : l'attenzione di Marco si punta sull'esorcismo. C'è l'incontro con l'indemoniato, il quale ha un atteggiamento di resistenza ancor prima che Gesù si metta a parlare.

Contrapposizione TU/NOI.

TU = Cristo

NOI = chi sono? Indemoniati? Ebrei? Scribi? Farisei? Probabilmente riassume tutto ciò che si oppone a Cristo.

Vers. 25: Gesù minaccia, comanda di tacere e uscire. Lo spirito uscì. C'è poi la reazione di meraviglia della gente che è lì presente.

La struttura letteraria dell'esorcismo in Marco è la seguente e la troviamo anche nell'A.T.:

INCONTRO di Cristo con l'indemoniato

RESISTENZA dell'indemoniato

MINACCIA di Gesù Cristo

COMANDO di tacere e uscire

L'USCITA con lo strazio dell'indemoniato

LA MERAVIGLIA di chi sta attorno

In questo passo non si dice come sta l'indemoniato.

Questa struttura letteraria non è inventata, ha un parallelismo con quella dell'Antico Testamento.

Pertanto sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento si presentano due condizioni fondamentali: o il Regno (la realtà) di Dio o il regno (la realtà) di satana. Si profila in questi esorcismi la lotta da cui emerge la figura del Messia fino alla lotta finale, che è la crocifissione e la resurrezione.

In questo contesto c'è il così detto SEGRETO MESSIANICO, cioè Gesù proibisce di dire chi è.

Perché? Perché in questi due mondi contrapposti, Dio e satana, c'è una lenta e progressiva manifestazione di Cristo, nella misura in cui lentamente Gesù Cristo vince satana. Allora l'appello alla fede dei discepoli è continuo fino al momento in cui sembra scomparsa la fede dopo la crocifissione e per riprendere poi il cammino dopo, con la venuta dello Spirito Santo.

Il SEGRETO MESSIANICO è una ragione teologica e non anagrafica: Gesù non vuole che si riveli subito la Sua identità. I discepoli devono quindi accettare e credere lentamente a questa Messianicità con tutte le contraddizioni che essa comporta, fino al fallimento della croce.

La fede non è un possesso pieno, totale, esaustivo, immediato, lucido, dove subito sappiamo tutto; non è questo la fede. La fede è una adesione al mistero di Cristo che lentamente si manifesta, nelle vicende personali e del mondo, come Colui che è inviato per togliere il peccato dal mondo, con tutte le contraddizioni che possono ricadere sulla nostra fede.

INSEGNAMENTO AUTORITATIVO: Gesù Cristo predica il volere di Dio. E' autoritativo perché è efficace, cioè produce quanto dice. Se indica una cosa essa avviene (es. guarisce; scaccia i demoni, ecc.). La parola di Gesù Cristo ha un riscontro immediato nell'efficacia: chi agisce in questi termini può essere solo Dio, quindi il suo è un insegnamento autoritativo. Egli ammaestra come persona investita di un potere, cioè dall'autorità di Dio. (Gli scribi invece insegnano i comandamenti degli uomini).

Perché l'insegnamento e l'esorcismo si rivolgono a uno spirito impuro? E' impuro colui che è posseduto da una forza distruttrice che manifesta una opposizione a Dio e al suo insegnamento. E' quindi uno stato di male in cui una persona si può trovare e che porta questa persona a respingere sempre la volontà di Dio. Impurità è una espressione religiosa, teologica, non etica, non morale.

Il concetto di "impuro" è abbinato al concetto di "avversione a Dio".

Ora il demonio agisce contro Dio. "Che cosa abbiamo a che fare noi con Te? Sei venuto per distruggerci?" Là dove il demonio prende possesso, noi abbiamo come dato teologico non tanto l'aspetto psicologico, l'aspetto medico, o l'aspetto psichiatrico (se era ammalato di nervi, o se era un isterico), non è questo il problema, è che lì, quel personaggio proprio perché impuro, manifesta una avversione a Dio. Chi è avverso a Dio è un impuro, quindi soltanto il Figlio di Dio che interviene, e con l'insegnamento e con l'esorcismo, è in grado di sanarlo.

Era opinione comune nella teologia ebraica che, chi subiva un male era perché aveva peccato (lui o i suoi genitori). Nell'antichità c'era un legame reciproco di causa ed effetto fra male e peccato.

Ora Gesù Cristo in questa condizione risponde che né lui né i suoi genitori hanno peccato, ma perché si manifesti la volontà di Dio che è la volontà di respingere il male e per questo lo guarisce. Quindi a questa potenza del male si contrappone nell'altro versetto la potenza del SANTO DI DIO. Anche qui c'è uno schema che ripete come quello antecedente (quello è satana, questo è il Santo di Dio): 1) si presenta, 2) reagisce, 3) taci, 4) esci. Lo spirito impuro esce con questa espressione "che c'è fra me e te? Che c'entri Tu con noi?". Con queste espressioni intende dire "Io ho una sfera di competenza delimitata, tu hai la tua sfera di competenza; tu stai buono che io sto buono". In realtà Gesù Cristo è venuto per distruggere questa competenza dello spirito impuro.

Quindi c'è una chiara allusione alla missione del Messia, di annientare il potere demoniaco, per questo è il SANTO, è il profeta carismatico. Di fronte a questo fatto la gente esce con l'espressione: "Chi è costui?" più esattamente "che è mai questo?" ("questo" è riferito non solo alla persona, ma anche all'accadimento dove c'è evidentemente anche la persona). Tutto questo cosa vuol dire? "Io che cosa ho a che fare con tutto questo: cioè la tua presenza, Tu sei il Santo, qui c'è una liberazione, Tu mi fai tacere, mi cacci via, mi insegna con autorità, sani gli ammalati; che ho a che fare io con tutto questo?" che poi si riassume evidentemente nell'attività e nella persona stessa di Cristo.

Però nel testo c'è questa indicazione che è molto più radicale, che coinvolge un mondo dove Gesù Cristo si nasconde. Marco quindi, mette in evidenza che Gesù Cristo, presente nel mondo, ancora non svelato nella sua identità, è capace di vincere il demonio impuro, immondo: è questa una indicazione di carattere cristologico. Comincia ad emergere la funzione di Cristo; comincia a venir fuori la sua carta d'identità, che si andrà via via sempre più arricchendo.

E' vero che in altra parte del vangelo Gesù chiede ai discepoli "la gente che dice che Io sia? Elia, un profeta, ...", ma si è ancora lontani dall'affermazione di Pietro: "sei il Messia". C'è comunque qui nell'evangelista Marco un passo avanti nella manifestazione del ministero di Cristo. Quello che qui è in qualche modo implicito cristologicamente, là diventa più esplicito, anche se non totalmente esplicito.

Gesù comanda di tacere, di uscire.

Nel vers. 27 c'è il motivo dell'ammirazione: c'è una meraviglia corale dei presenti.

La meraviglia, l'ammirazione della gente è presentata in Marco, ed egli la mette al servizio di una missionarietà, cioè quando mette sulla bocca della gente la meraviglia di quello che ha visto e sentito, mette questa meraviglia al servizio di una funzione missionaria che Cristo lentamente sta portando avanti, fino a quando la gente lentamente arriverà a riconoscerLo come il SANTO.

Cos'è questa nuova dottrina? (vers. 22). Perché la chiama nuova? (Una dottrina nuova lascia dietro di sé una dottrina vecchia).

Si parla di dottrina nuova perché Gesù è il nuovo, è annunciato come il SANTO DI DIO e non come il profeta. Rifiuta di essere chiamato profeta: il profeta è dalla parte di Dio nell'A.T. ; il Santo è solo Dio. Qui c'è un uomo, Gesù di Nazareth, che viene indicato dall'evangelista come il Santo di Dio, non più il profeta.

E' indubbio che è una presenza nuova di Dio in mezzo al suo popolo, attraverso il Suo Figlio. Questa novità ribalta le categorie veterotestamentarie. L'espressione il "Santo di Dio" è ripreso da Giovanni nel cap. 6, vers. 9: "Tu solo sei il Santo di Dio".

La guarigione dello spirito immondo a noi non interessa come fatto storico ma per l'aspetto teologico: rendersi conto cioè che questo fatto dell'esorcismo è legato alla concezione che Gesù Cristo ha di Sé, che possiamo chiamare concezione escatologica.

Se la narrazione di esorcismi riproducono l'azione di Gesù in una forma storica –io credo che un fatto di questo genere possa essere accettato- è però sempre una accettazione di una realtà storica accentuata, nel senso che Gesù ha voluto Lui stesso questa sottolineatura, questa accentuazione. Così per i miracoli: non erano neanche per Gesù fatti normali. Miracoli, esorcismi, predicazioni sono momenti di un dramma mitico: in essi si realizza la trasformazione del mondo nel regno di Dio. E' avvenuto il fatto, ma il fatto è uno strumento per una teologia. Quindi fermarsi semplicemente alla nota storica non serve a nulla. Quello che è fondamentale è che c'è una visibilità (da malato a risanato, da morto a vivo, da posseduto a non posseduto) che chiama in causa una realtà, cioè la trasformazione, attraverso questi gesti, del regno di satana nel regno di Dio. Gesù unisce due mondi spirituali, cioè l'attesa apocalittica, finale (quando vedremo Dio faccia a faccia) e la realizzazione episodica, di fatto, in concreto di una salvezza qui presente. L'esorcismo e i miracoli hanno questo significato: annunciano una finale, ma nello stesso tempo ti fanno vedere un presente, incoativo, imperfetto, ma un presente.

Quindi l'esorcismo si presenta in forma reale, ma simbolica (che non vuol dire evanescente ma misteriosa), sacramentale potremmo dire (perché il "simbolo" in latino "sacramentum") - una presenza sacramentale attraverso quel fatto (che può essere una materia, un gesto, una parola), attraverso un esorcismo che è un fatto, attraverso una guarigione che è un fatto- si presenta in forma reale anche se misteriosa la portata liberatrice del Regno di Dio.

Qui Marco ci vuol dire che Gesù Cristo è venuto per distruggere il regno del demonio, e il demonio si ribella.

\*\*\*\*\*

Il Gesù storico nessuno lo mette in dubbio, ma non è quello dei vangeli.

E' il Gesù che annuncia il Santo di Dio quello dei Vangeli che ci interessa.

Del Gesù solamente storico non sappiamo cosa farcene: o è il Messia o non lo è.

Tutti gli avvenimenti storici che troviamo nei Vangeli sono simbolici, ad esempio la risurrezione di Lazzaro preannuncia la resurrezione di Gesù Cristo.

Marco, cap. 1°, vers. 35 e seg.

Nel brano letto c'è prevalenza di verbi di movimento: carattere dinamico della scena. "Sono venuto" in realtà "sono uscito". Gesù si alza al mattino quando era ancora buio. In Gesù il movimento Lo conduce in un dialogo con Dio quando è ancora buio.

Gesù in tutto quello che fa e in quello che dice non cerca il successo ma la totale disposizione a quello che il Padre vuole.

ANASTASIS = RESURREZIONE. Si alza, sta in piedi quando gli altri sono ancora giù.

Qui Gesù cerca la solitudine, la fuga dai consensi entusiastici, che sono pericolosi, perché le persone non sono ancora impegnate nel seguirLo. Non serve essere entusiasti di Gesù se poi non Lo si segue.

Gesù è vivo solo quando noi Gli aderiamo perché diventa la ragione della nostra vita.

Gesù cerca un "luogo deserto" perché la solitudine è il luogo e il tempo della decisione. Nella solitudine cerca la preghiera solitaria; anche la preghiera comunitaria è possibile attraverso l'esperienza della solitudine.

Quando Gesù SPARISCE rivela tutta la sua forza e ne avvertiamo l'assenza.

I quattro Lo ricercano con accanimento, Lo braccarono; trovatoLo Gli comunicano che tutti hanno il desiderio di vederLo, che la folla Lo cerca, è atteso. E' il successo. Egli dice di voler andare ALTROVE: per questo infatti "sono uscito", sono venuto via da Cafarnao, dal successo. C'è uno sforzo di Gesù di condurre i suoi discepoli ALTOVE per tutta la Galilea ("tutti venivano a Lui da ogni parte"). C'è tuttora questo sforzo di Gesù di condurre i suoi discepoli altrove, di non farli stare chiusi nella loro città. C'è ancora nella chiesa questa dinamica dell' "altrove" affinché la sua parola sia annunciata?

2° episodio: c'è il fatto della lebbra, malattia che escludeva dal popolo di Dio. I lebbrosi vivevano separati, dovevano gridare perché nessuno si avvicinasse. Gli ebrei ritenevano i lebbrosi "morti viventi", anzi dei peccatori castigati per gravissimi peccati commessi da loro o dai loro genitori.

Quindi guarire un lebbroso era come un risuscitarlo da morte perché era impossibile guarire dalla lebbra. "VENNE a Lui un lebbroso ..": quest'uomo varca la distanza, Lo supplica stando in ginocchio (=confessione); questo uomo ha un totale orientamento fiducioso, si rimette totalmente nelle mani di Gesù.

La preghiera del lebbroso è la preghiera che si fa non a un taumaturgo ma a Dio, a colui che vince la morte risorgendo. C'è una purificazione, non solo guarigione. Qui non c'è nessun riferimento a Dio; ma "lo voglio Io": Gesù agisce per sé non in nome di Dio. Questo è inedito nella Bibbia.

"Adirato stende .... ": stendere la mano è il simbolo di una potenza che si sta esercitando per la guarigione ed è diverso dall'imporre la mano; con l'imposizione si esercita una forza che è di Dio. "Nel toccare" la forza di Dio lo invade ed è guarito. L'impuro è abbracciato da Dio.

La lebbra scompare, scappa via (è personificata).

C'è un atteggiamento duro e severo verso la lebbra.

Gesù ordina di andare in fretta dal sacerdote per essere reinserito nella comunità. "Fa questo a testimonianza (--- pone al centro colui che l'ha purificato), per LORO": i giudei, i sacerdoti stessi. Va piuttosto a mostrarti, renditi testimone di fronte agli increduli del Dio che ti ha toccato. Va' ad annunciare che Cristo è nato, morto e risorto.

Si viene a cercare Gesù da ogni parte (continua il movimento iniziale).

In Marco Gesù non si mette in mostra, non corre di successo in successo, ma diventa in chi Lo cerca Colui senza il quale non si può vivere. Per questo tutti Lo cercano, corrono, si muovono verso di Lui.

CONOSCERE nella Bibbia vuol dire entrare in relazione esperienziale e vitale.

Non serve sapere chi è Gesù, bensì serve conoscerLo. SaperLo senza incontrrLo è tipico dei demoni

Marco, cap. 2°, ver. 1 e seg.

Comincia una serie di cinque brani (da vers. 1 del cap. 2 al vers. 6 del cap. 3) delle dispute galilaeiche (più avanti troveremo le dispute gerolosomitane cioè fatte a Gerusalemme) che mettono in rilievo le risposte di Gesù. Siamo di fronte a un gruppetto di testi che è preesistente alla stesura del vangelo di Marco (questo è il primo dei 4 vangeli): circolavano infatti, nelle comunità primitive dei pacchetti provvisori, non organici, confluiti poi nei 4 vangeli. Erano piccoli fascicoli, tipo pro memoria, stesi in funzione di catechesi, di periodi particolari dell'anno celebrativo.

E' strano che il conflitto inizi qui quando gli scribi, i rabbini, sono tutti a Gerusalemme; per questo motivo riteniamo che Marco abbia piazzato qui un libretto preesistente, mettendo tra l'altro personaggi che in Galilea circolavano molto poco.

A Marco preme che la figura, l'operatività di Gesù, il valore della Sua persona, il significato della Sua presenza e delle Sue opere sia chiara per la comunità cristiana. Marco vuol far risaltare l'assoluta superiorità di Gesù rispetto a tutti i profeti precedenti, a tutti i taumaturghi precedenti; e soprattutto è la novità ciò che Marco vuole far risaltare, potremmo quindi dare come titolo "Gesù l'inedito di Dio". Gesù non deve essere scambiato solo per un taumaturgo, perché la sua opera e la sua persona non si esaurisce in gesti di guarigioni. La sua opera è ancora decisiva, viva e operante in modo permanente dentro la comunità che crede in Lui.

1° episodio - Si presenta come un racconto di guarigione, ma al centro c'è la polemica che interrompe la narrazione della guarigione; Marco pone al centro non più un Gesù taumaturgo, ma il valore dell'opera di Gesù: un Gesù che perdona i peccati. E' al centro l'autorità scandalosa di uno che dice "ti siano rimessi i tuoi peccati". Nella tradizione veterotestamentaria mai nessuno ha detto che il Messia rimetterà i peccati. Quindi non c'è nessuna attesa di questo tipo, per cui partendo dalla visione ebraica di Dio pare una bestemmia che qui qualcuno possa usurpare il potere che appartiene solo a Dio, dicendo di perdonare i peccati.

Marco dice alla sua comunità che, il Gesù che è venuto, è il Gesù Figlio dell'uomo che rimette ancora oggi i peccati. Al centro c'è qui il perdono dato da Gesù come vittoria sul male, sul peccato. Questa è l'opera di Gesù che si perpetua nella chiesta mediante la parola del perdono. A Gesù contestano che è facile dire "ti siano rimessi i tuoi peccati" perché non è verificabile, Egli dice "alzati e cammina" a dimostrazione di un fatto ritenuto difficile ma verificabile. (Visto che faccio cose difficili, mi darete conto che sono capace di fare ciò che è più facile). La guarigione diventa semplicemente un segno per indicare la piena salute che Dio ci dona fin d'ora. La capacità di rimettere i peccati sulla terra subito oggi. La salvezza di Dio totale non avviene solo al termine quando tutto sarà compiuto ma già su questa terra si realizza, con il perdono. Il prodigio del perdono ci rende salvi. Gesù lo dice al passivo divino: "ti sono rimessi". Dio ti rimette. Gesù, come figlio dell'uomo, è colui che si rivolge all'uomo perduto e peccatore riconciliandolo con Dio.

Gesù elimina la credenza ebraica della dipendenza del peccato dalla malattia, dal male fisico. C'è qui un passaggio: mentre prima Gesù proclama solo la certezza che Dio rimette i peccati (cosa questa che tutti i profeti facevano), ora fa un salto intollerabile per gli ebrei che lo ascoltano perché dice "Io Figlio dell'Uomo perdono i peccati in nome di Dio".

IO FIGLIO DELL'UOMO: titolo escatologico della fine dei tempi. Daniele al cap. 7 dice che IL FIGLIO DELL'UOMO comparirà sulle nubi del cielo per esercitare la sua funzione di GIUDICE.

Questo titolo di superiorità di giudice escatologico che alla fine dei tempi giudicherà tutti, ora è qui in Gesù. Come Figlio dell'Uomo, Io stesso, Gesù perdono i peccati in nome di Dio; nella seconda formulazione: "Io ti dico, -a partire dalla Mia autorevolezza-, alzati e cammina. Io come Figlio del Uomo posso esercitare fin da ora sulla Terra il potere di grazia di perdonare i peccati". Questo è il messianismo di Gesù poiché "in Me è già presente la potestà di colui che deve venire"; il Mio giudizio non è di condanna ma di libertà dal condizionamento fisico: (ti libero dalla tua infermità) e di grazia (ti libero dai tuoi peccati). La libertà dalla malattia è il segno della libertà di grazia che Io ti ho dato. Il potere di salvezza sussiste già nel Gesù terreno che ha il potere di ristabilire l'armonia tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo. Ed è con autorità "divina" che Egli pronuncia le parole del perdono.

Il popolo ha capito tutto questo e loda Dio: non loda Gesù ma Dio. Loda perché ha capito di essere stato testimone di qualcosa che nessuno ancora aveva visto.

2°- episodio: Pranza con i peccatori. Gesù assediato dalla folla cerca di tornare in una intimità tranquilla dove ci sono i Discepoli e non solo i 4 chiamati ( il testo viene dalle chiese ellenistiche e non dal filone principale giudeo-cristiano), questo per indicare che Gesù è venuto per tutti, per i tagliati fuori che rispetto a Dio sono proprio i peccatori. Questo ci dice come Gesù mette in pratica quanto annuncia. Nel suo stile di azione, senza intimorirsi per il giudizio degli altri, Gesù fa capire che il suo messaggio e la sua persona si identificano. Non fa gesti dimostrativi che non hanno un proseguimento concreto, effettivo. Il suo atteggiamento personale è la rivelazione della volontà di Dio nei confronti dell'umanità, cioè la salvezza. Vuol salvare i peccatori.

Gesù facendo questo, fa una seconda manovra turbativa della coscienza dei credenti, perché c'era una barriera che separava il peccatore da Dio. Gesù che annuncia di essere l'inviato da Dio infrange questa barriera: chiama addirittura un esattore delle tasse ad essere dei suoi e lo porta a tavola dove ci sono tutti gli altri. Questo peccatore guarisce, ma legalmente, ritualmente Gesù diventa impuro perché va con i peccatori. Gesù lo chiama a Dio perché nella sua persona, nella sua parola, nella sua opera è Dio che va incontro al peccatore. In Gesù è Dio che va in contro al peccatore.

In Gesù l'uomo viene ricondotto nella comunione piena con Dio.

Quando Gesù dice che gli interessano i peccatori, parte dall' intima coscienza che Lui ha delle intenzioni di Dio, che sono appunto quelle di stare in intimità (ecco lo stare a tavola: si invitano a pranzo quelli con cui si è in comunione). Lo stare a tavola con loro lo rende impuro, ma Lui diventa impuro per guadagnarli a Dio senza escludere nessuno.

Dio chiede a tutti la conversione. Chiunque voglia partecipare all'amore che redime, che Dio offre in Gesù, deve riconoscersi peccatore davanti a Dio. Qui pubblicani e peccatori rappresentano tutti gli uomini che mediante la loro fede hanno aperto il loro cuore all' annuncio della salvezza. La dolcezza di questo annuncio è pienamente assaporata da chi ha sperimentato il vuoto e la desertificazione del peccato, cioè ammettere e non vergognarsi di quello che siamo. Noi siamo stati convertiti, abbiamo ricevuto il battesimo e siamo tornati a peccare, ma c'è ancora posto a tavola con Nostro Signore? Anche nella nostra vita possiamo ricominciare perché crediamo che Lui ci possa dire "alzati e cammina" e credendo in questo siamo sicuri che Dio ci chiama alla Sua tavola.

E' questo il tema della chiesa per la quale Marco scrive e dice "non solo alla fine dei Tempi il Figlio dell' Uomo renderà belli e puri e figli, ma subito su questa terra", questo è dato alla chiesa; e la chiesa non è altro che questo: una comunità di peccatori che crede più in Dio e in Gesù sua misericordia che nelle proprie capacità. E questo è il pericolo di sentirsi giusti, cioè capaci per conto nostro di salvezza. Per chi non ha questa sicurezza, c'è solo un annuncio gioioso e sicuro di speranza.

\*\*\*\*\*

Riguardo al Figlio dell' Uomo ci sono due filoni: il Figlio dell' Uomo è non solo il potere di giudizio escatologico ma è anche il servo di Javè (tema presente in Isaia) che nell'umiltà dà la sua vita per gli altri. E quindi ecco che il Figlio dell' Uomo, che è il giudice, come mai diventa lo strumento della misericordia? Perché più avanti Gesù rivelerà l'onnipotenza di Dio, che salva nell'umile servo, che gioca la sua vita senza risparmiarla. Perciò Lui può essere il giudice che perdona perché si fa carico, per questo Dio gli dà il potere di giudice. Gesù si fa carico di tutti quelli che ha portato a tavola con Sé, per cui Lui si è reso impuro e pagherà la purificazione mettendo in palio se stesso, e lì non solo avrà a tavola i peccatori con Sé, ma Lui vuole coincidere con i peccatori. In una frase S. Paolo dice "Gesù si è fatto peccato" e non peccatore.

Marco, cap. 2, vers. 18 -28

In questo passo Gesù Cristo si contrappone a delle usanze ebraiche ritenute dai giudei e farisei fondamentali.

La prima questione è quella del digiuno in cui si innesta poi la dinamica del nuovo. Sono i primi 4/5 versetti (dal 18 al 22): la scena presenta due attori autentici: da una parte Gesù, dall'altra i farisei.

Questi ultimi domandano: “perché i tuoi discepoli non digiunano?” Il digiuno per gli ebrei è un segno particolare di religiosità, è espressione di una fede, non è un semplice atto di sacrificio. Nel digiuno gli ebrei vedono la rinuncia di qualcosa per riconoscere una cosa più alta: Dio. Il digiuno serve per proclamare la sovranità di Dio; è un atteggiamento di tipo teologico. Per i farisei, i discepoli di Gesù che non digiunano sembrano non riconoscere che Dio è Dio.

Gesù giustifica i suoi discepoli non appellandosi ad un altro tipo di disciplina, ma usando l'immagine dello sposo e del banchetto nuziale. E' chiaro che lo sposo è Lui. Lo sposo e il banchetto nuziale sono dei segni unificati della realtà che noi chiamiamo “regno di Dio” che si viene a istaurare lentamente. Gli ospiti che partecipano a questo banchetto nuziale, al regno che Gesù Cristo sta per istaurare, adesso stando lo sposo, non digiunano perché sarebbero in contrasto col fare festa.

Pertanto, in questo caso, non digiunare non significa non riconoscere la sovranità di Dio, ma significa riconoscere la sovranità di Gesù Cristo, cioè di colui che istaura il regno. Si sposta quindi l'accento dalla valutazione su Dio, a quella su Gesù Cristo.

La giustificazione del mancato digiuno dei discepoli, che Gesù dà, non è una disciplina, ma è la sua presenza: “Io, sposo, sono presente al banchetto nuziale, quindi i miei discepoli che mi riconoscono come tale non digiunano”.

Il digiuno viene giustificato sulla base della presenza della missione di Cristo come sposo. Sposo è una velata auto-designazione di se stesso.

I discepoli fanno parte del banchetto perché con Gesù ha avuto inizio il Tempo del Regno.

La questione del digiuno nel racconto di Marco serve per far vedere che non si tratta di una mortificazione estrinseca, ma di un riconoscimento dell'altissimo e misterioso valore della persona di Cristo che rende presente il Regno.

Interessante è il versetto 19, perché il discorso di Gesù non si conclude con la disputa dei giudei, ma il suo interesse si proietta al futuro quando lo sposo non ci sarà più, allora potranno digiunare. Non essendoci più lo sposo nella sua visibilità, ritorna lo schema del RICONOSCIMENTO non di Dio, ma di GESU' CRISTO come COLUI CHE E' IL SALVATORE. Però questo non accade in quel momento lì, è rimandato a un momento futuro, quando cioè Gesù Cristo avrà compiuto la sua opera nella crocifissione, morte e resurrezione.

Una indicazione per il futuro viene avvalorata poi nel versetto seguente, quando si parla della novità, il nuovo sotto le due immagini del vino e del rattoppo. In queste immagini non solo c'è la proiezione verso il futuro, ma c'è la contrapposizione con il presente (la novità è tale che spacca gli otri, che non si può adattare al vecchio). Quindi Gesù Cristo implicitamente chiama in causa questa scelta: o si opta per il nuovo, o si opta per il vecchio. Qui nuovo e vecchio sono Lui e l'Antico Testamento. E' un'alternativa drammatica che l'evangelista pone. Qui Marco non spiega un gran che, ma fa solo un'affermazione. La spiegazione è più avanti in tutto il decorso del vangelo della vicenda di Gesù Cristo.

Di solito si considera Matteo il più polemico verso la legge. Per Piva invece, più polemico è Marco; questi avendo uno stile molto sintetico fa sì che la sua polemica profonda e radicale sfugga ad una adeguata valutazione.

Vino vecchio e vino nuovo: il nuovo rappresenta un pericolo mortale per il vecchio perché gli otri si spaccano; non si adatta un pezzo sano su un tessuto malato. Questa radicalità della contrapposizione è presente nel vangelo di Marco più che in qualsiasi altro evangelista (tranne in Giovanni).

Il discepolo conduce veramente una vita che è incompatibile con la pratica giudaica del digiuno e del sabato. Il riconoscimento del sabato chiama in causa inoltre, nei vers. 23–28, un elemento molto

importante: Gesù non giustifica le trasgressioni del sabato o del digiuno come fossero la trasgressione a una qualche norma: non sono infrazioni eccezionali, bensì pone in discussione in maniera apolitica tutte le prescrizioni riguardanti la vita giudaica (sabato compreso) quando queste prescrizioni non siano al servizio dell'uomo. Qui è posto in discussione tutto il complesso delle leggi. E' indubbio che la chiesa primitiva nella sua espressione dei testi evangelici ha un atteggiamento estremamente polemico nei confronti del giudaismo. Alla base c'è una ragione non solo teologica ma anche storica. Quello che la chiesa, la comunità dei credenti in Gesù Cristo ha dovuto fare, non tanto perché ha sopportato delle persecuzioni (aspetti frequenti nella storia), ma c'è qui una ragione fondamentale che è questa: si tratta cioè di riconoscere la fine di una realtà per riconoscere l'inizio di un'altra realtà. Comprendiamo come questo sia estremamente difficile, sarebbe come se oggi uno venisse a dirci che Cristo è finito e c'è un altro. C'è poi un'altra ragione: probabilmente la chiesa primitiva si è sentita legata al mondo giudaico ed ha percepito la pericolosità che la chiesa cristiana venisse considerata come una setta. Poteva essere questo. Tutto il fenomeno del giudeo-cristianesimo è in questa linea. In fondo la chiesa ha percepito che questa stretta mortale poteva essere la fine della missione di Cristo e perciò c'è un'azione di rifiuto più radicale ancora di quella che in realtà poteva essere storicamente là a quel tempo. Anche perché noi dobbiamo pensare che il rapporto prima col tempio e poi con la sinagoga e con i movimenti giudeo-cristiani ci fanno arrivare fino al 380 d. C..

C'è poi l'espressione famosa del versetto 28: "Signore del sabato". L'espressione per essere capita va collocata all'interno dei 6-7 giorni della creazione: "per 6 giorni Dio lavorò e il 7° si riposò". Allora l'affermazione che l'uomo è il signore del sabato significa sostanzialmente che l'uomo è il signore della creazione. Collocato all'interno di quel dato l'uomo è il signore della creazione compiuta in 6 giorni, partendo dal presupposto che tutte le creature siano state create per amore dell'uomo. Allora si può dedurre che la dominazione dell'uomo sul sabato, e quindi sulla creazione, sia il pensiero di Marco.

Oggi c'è difficoltà per la cultura ad accettare questo elemento quando si pensa all'autonomia del soggetto umano nei confronti della realtà.

Ora c'è un'affermazione che ci richiama al racconto della creazione del libro della Genesi.

I racconti sono due. Il primo racconto della creazione parte dall'universo (animali, piante, ecc..) e arriva all'apice, cioè all'uomo. Il secondo racconto parte dall'uomo e in funzione sua crea poi tutto il resto. Queste due tradizioni non sono in alternativa, non si escludono a vicenda. Certamente Marco è per il secondo racconto: perché per Marco l'uomo è il centro di questa realtà. In Marco tutto ciò che è stato fatto è stato creato per amore dell'uomo, quindi si deduce che l'uomo è il signore di questa realtà.

Ma torniamo sulla questione del sabato e sulla questione della legge. Il rifiuto dell'osservanza del sabato appare come il motivo della decisione prossima di uccidere Gesù; quindi l'inosservanza del sabato non poteva essere considerata solo come la trasgressione di una regola per arrivare ad uccidere Gesù, era una osservanza molto radicata.

Un parallelo formale si può stabilire con l'uso dei sacramenti. C'è un vecchio detto nella teologia cristiana in genere, cattolica in specie, che i sacramenti sono per gli uomini e non gli uomini per i sacramenti. Qui il sabato è per l'uomo, non viceversa.

Quindi non sono importanti i sacramenti come tali, ma sono importanti perché sono uno strumento indispensabile perché l'uomo diventi sempre più uomo e cristiano.

Così la vita della chiesa, così la lettura della Bibbia. Sono tutti elementi che andrebbero riconsiderati nella nostra azione pastorale e nei nostri convincimenti.

L'argomento che Marco qui usa del digiuno e del sabato, afferma, che le norme di carattere rituale non devono essere utilizzate in modo rigido e materialistico.

La conclusione sintetica di Gesù è espressa mediante due sentenze: il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato, perciò il Figlio dell'Uomo è signore anche del sabato.

Da questo punto di vista la questione del sabato non è un oggetto di analisi come possiamo fare noi quando chiediamo: "è peccato questo o questo altro?"; il sabato non è un oggetto di casistica anali-

tica, è un nodo della rivelazione, è un chiaro segno di appartenenza religiosa già nel mondo giudaico. In Marco poi c'è questa indicazione fondamentale, che viene espressa poi simultaneamente con i due termini, nuovo e vecchio.

C'è poi quella del grano che porta alle stesse conclusioni.

Quindi le due o tre dispute non sono tanto sulla considerazione delle norme spicciole di carattere rituale, quanto piuttosto è un pretesto nella mente di Marco e nell'atteggiamento di Cristo per capire che Dio si manifesta e appella.

E queste realtà sono in funzione dell'uomo e non l'uomo va sacrificato a queste realtà; sono cioè degli strumenti e come tali devono restare. Quando lo strumento diventa il fine è la fine.

I sacramenti sono degli strumenti, la parola di Dio è uno strumento, la preghiera è uno strumento per poter arrivare là dove Dio c'è. Questo è l'obiettivo.

Quando facciamo il ragionamento al rovescio allora sbagliamo tutto.

Marco cap. 3 vers. 1 e seg.

Il brano di questa sera è conclusivo della prima parte che è stata commentata che arriva al cap. 6° ed è stata intitolata INIZIO DELL'ATTIVITA' PUBBLICA DI GESU'.

Si conclude il 5° episodio delle diatribe che Gesù attua nei confronti degli scribi e dei farisei. Il racconto di questa sera ci presta Gesù che guarisce nel giorno di sabato.

Lo scontro di Gesù coi suoi avversari viene qui ulteriormente approfondito fino allo scontro finale dell'ultimo versetto, quando su questa questione erodiani e farisei tramano la Sua morte.

Marco si preoccupa di esporre i fatti in modo tale da presentare la situazione di Gesù; si tratta di una situazione frontale, che non offre vie di scampo, e si vede come il contrasto con i Suoi avversari è diventato insanabile. L'avvenimento è ambientato in una sinagoga e dal contesto riteniamo sia quella di Cafarnao, la guarigione riguarda una mano disseccata, inaridita (probabilmente paralizzata).

Ma ciò che conta del racconto è che Gesù è spiato mentre si trova in una assemblea che si ritrova per essere fedele al suo Signore, quindi dovrebbe essere in un atteggiamento di ascolto, di disponibilità al mistero di Dio; ebbene invece questa gente è presente per controllare cosa faccia Gesù, visto che è sabato.

In modo provocatorio qui, Gesù parte di Sua iniziativa, l'uomo non gli chiede nulla, Lui lo invita ad alzarsi e a porsi in mezzo all'assemblea. Gesù gli dà un posto e in qualche modo un ruolo, deve essere qualcosa di dimostrativo.

C'è nella scena un gioco di sguardi: gli avversari che guardano Lui, Lui che vede invece oltre agli avversari l'uomo malato; ignorando tutti si rivolge a costui dicendo "alzati" e dato che al versetto 6 c'è una esplicita dichiarazione ed orientamento al mistero della morte, e dunque della Pasqua, c'è un alzarsi di una umanità che è caduta, che è ferita, e per la quale Gesù è lì a dimostrare la misericordia.

Ed ecco questo incoraggiamento al malato che diventa provocazione per gli altri, una provocazione che non tarderà a produrre i suoi effetti, perché Gesù dopo aver chiamato l'ammalato, finalmente si occupa dei suoi avversari. Infatti Gesù invece di rivolgersi all'infermo si rivolge ed interpella gli avversari. Qui al centro non è più la guarigione, bensì la parola di Gesù, la domanda che Gesù rivolge ai suoi avversari.

Con essa Gesù prospetta due alternative, una impostata in termini teorici, l'altra in termini pratici: "è lecito di sabato fare il bene o il male? (teorico)", "salvare una vita o toglierla? (pratico)".

Gesù sembra accettare come punto di partenza il terreno e la logica degli avversari, che vietano di sabato che si presti assistenza medica ad un malato in punto di morte.

Ma la domanda di Gesù pone una questione e contemporaneamente la supera portandola ad un altro piano: parte da un terreno legale (ciò che è permesso o vietato) e si sposta su un tema più decisivo e dirimente, si interroga su “che cosa bisogna fare, o non fare”, i due termini non sono comparabili. Gesù dice in sostanza: “voi siete attenti ad una osservanza che vi fa perdere di vista il nocciolo, perché sempre e dovunque, anche di sabato bisogna fare il bene invece del male, mettere in salvo una vita invece che ucciderla; quindi anche l’omissione di un bene in nome della legalità è fare un male.” Cioè fare il bene è più grande dell’osservanza del precetto del riposo del sabato.

E anche il sabato nella teologia vetero- testamentaria è manifestazione della benevolenza di Dio, che pone al centro l’uomo e non il lavoro, che pone al centro l’uomo nelle sue relazioni, nei suoi affetti e non le cose da fare.

Quindi ciò che è rituale non è mai più importante di ciò che è bene.

Fare il bene non si riferisce ad un bene in generale, ma a quello che è prescritto dalla volontà di Dio (è teologica la cosa, non è semplicemente etica), perché la volontà di Dio è sempre concretizzata nel salvare una vita, cioè una persona umana (Romani, 12: voi cristiani cercate di fare la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito è perfetto). Fare il bene non è buonismo, è fare la volontà di Dio, al centro della quale c’è sempre e comunque, anche di sabato, l’uomo; non c’è il sabato al centro, perché il sabato fu dato da Dio per l’uomo e all’uomo, perché l’uomo sia al centro anche di se stesso, dei suoi pensieri, recuperi lo spazio, perché faccia respirare l’anima, e recuperi lo spazio e il tempo per coloro che egli ama, e per i quali non ha tempo, non c’è, è di fretta (lettura moderna).

E dunque la volontà di Dio è sempre più ampia della legge e del comandamento.

La domanda: “è permesso salvare una vita o sopprimerla?” Nei confronti di quel malato che non era in pericolo di vita Gesù fa una azione illegittima, ma Gesù è radicale, non offre alternative; dice in sostanza “non fare il bene, significa fare il male”. Non salvare una vita significa ucciderla. E quando si deve fare il bene non c’è una zona neutrale nella quale è possibile fare né il bene né il male.

Allora il nocciolo è che: non ci può essere prevalere di legalismo la cui osservanza molto perfetta e formale permetterebbe di evitare il bene; il che significa fare il male, ogni volta che io evito il bene, faccio il male.

Queste parole di Gesù sono estremamente importanti, hanno una validità perenne per la fede di ogni tempo, dunque anche per noi.

Si comprende lo sguardo irato e indignato di Gesù, perché vede la loro ipocrisia, ma Gesù è anche afflitto, contristato davanti alla loro refrattarietà e rigidità. Il testo evangelico parla di “porosis”, da “pietra porosa”, il tufo: lì c’è l’impenetrabilità dell’uomo alla parola di Dio.

Nel capitolo 10, Marco usa il sinonimo sclerocardia: la sclerosi del cuore.

Non solo chi è volontariamente ostinato nel male ha un cuore indurito, ma abbiamo anche noi una durezza del cuore che si chiude a Dio. Questo tema della durezza del cuore è un tema molto presente nell’Antico Testamento: nel Deuteronomio, nei profeti soprattutto in Geremia e nei salmi.

In Gesù c’è un profondo e totale radicamento in Dio. Il Vangelo dirà questa stessa parola proprio a proposito dei discepoli quando si allontaneranno dal vero bene, dalla volontà benefica di Dio e dunque da Gesù. Perché è Gesù l’agente di questa volontà di Dio nei confronti dell’uomo, di ogni uomo e di tutto l’uomo. La guarigione esteriore di questo uomo dalla mano inaridita non è altro che il segno di quella guarigione vera e totale che Gesù intende donare.

Per chi si chiude invece, gli atti e le parole di Gesù, che mirano a salvare, ottengono l’effetto opposto: tanto è che questo brano di Marco si chiude con le intenzioni omicide nei confronti di Colui che è stato inviato proprio per la salvezza dei suoi omicidi.

Riprendiamo ora l’analisi dell’opposizione fra giudei e farisei, soprattutto per quanto riguarda la santificazione del sabato. E’ un dato storico il fatto che i farisei si distinguessero soprattutto per una rigorosa santificazione del sabato. Questo, nonostante tutti i loro difetti, ha fatto sì che la religione ebraica non si prosciugasse, pur nella dispersione in mezzo ai “goi”.

Quella dei farisei non era semplicemente ipocrisia, per loro era desiderio autentico di obbedire al Signore, tuttavia dietro a una cosa seria si nascondevano anche cose grottesche per l'estrema cavillosità (es. anziché portarsi dietro un fazzoletto [lavoro] legarselo al braccio come fosse vestiario). Ma vi era anche la serietà di voler obbedire radicalmente a Dio (ad esempio nel 1° libro dei Maccabei, cap. 2, vers. 36-38, gli ebrei nel giorno di sabato non usano le armi per difendersi dagli attacchi nemici).

Gesù ha trasgredito al riposo del sabato. Perché? Ci sono due linee di risposta.

1° linea di riflessione. Innanzi tutto non per invitarci a un minor impegno nel servire Dio, bensì per la ragione opposta: per Gesù infatti un'obbedienza che si attiene alla lettera della legge, non è ancora un'obbedienza piena, perché è possibile osservare letteralmente una legge senza metterci il cuore, anzi è contestualmente possibile consentire al cuore di desiderare il contrario. (Ambiguità questa molto presente anche in noi).

Per cui per Gesù "non uccidere" è un comandamento non adempiuto, anzi violato, finché il nostro cuore non evita tutto ciò che conduce ancora in quella direzione, fosse solo anche d'ira. Quindi l'obbedienza, che Gesù indica, non è quel bel "imbustismo" di noi che facciamo i democratici sempre scontandoci; non supera il sabato perché lo salta, ma perché lo radicalizza.

Quando Gesù dice "se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel Regno dei cieli" e poi prosegue "avete inteso che fu detto agli antichi "non uccidere". Chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto a giudizio. ....stupido .....al sinedrio ; .....pazzo (testa vuota).....fuoco della Gheenna".

Gesù entra in rotta di collisione non perché fa lo sconto, ma perché conduce alla radice.

2° linea di riflessione: Gesù si oppone alla contabilità con Dio, che è insita nell'obbedienza legalistica. Per Gesù la vera obbedienza è solo quella che rinuncia a qualsiasi calcolo (v. Matteo cap. 20, vers. 1-16: operai che vanno a lavorare in ore diverse e tutti ricevono la stessa paga). Gesù non rende in qualche modo più esigente il comandamento di Dio, ma lo apre ad una prospettiva totalmente diversa: una prospettiva di "libertà" e di "gioia". E' un po' duro coniugare comandamento, legge, libertà e gioia. Aprire il cuore a Dio ("cuore indurito") significa lasciarsi donare da Lui ogni cosa, e gioire del dono ricevuto. E' Lui che in ogni ora (alle 6, alle 9, alle 12) ci chiama, e se è dalla prima ora che io sono nella sua vigna, questo io non posso contabilizzarlo: è un dono che mi ha fatto, è una grazia, perché dall'inizio mi ha messo dentro alla sua famiglia, mi ha reso partecipe di sé.

Come un bambino che non calcola la ricompensa e che non bada solo ad evitare i castighi (i due punti opposti) ma perché entra nel gioco d'amore dei genitori e non vive la loro presenza accanto a lui come una restrizione, ma come una presenza rassicurante che indica la direzione. E' quindi una obbedienza che non emette fattura, non sono delle prestazioni che io do a Dio, ma è il cuore, la gioia di essere dentro nel gioco dell'amore e della libertà. Gesù porta a questo livello il comandamento che avete visto: è fare i conti con Dio, è averlo interlocutore dei nostri pensieri, dei nostri momenti ed anche delle nostre cadute; l'interlocutore Lui.

A una persona che non si piaceva per i suoi errori dissi: "smettila di guardarti con i tuoi occhi e guardati come ti guarda Lui e da quello sguardo scopri la tua preziosità". Questo è il fondamento, questo è rispondere a Lui.

Ecco allora la guarigione: questo ordine dato al malato di stendere la mano è solo un elemento della controversia. Consegna da una parte il malato alla sua vita, quella normale; mentre gli avversari, costretti ad abbandonare la sinagoga, tramano la morte di Gesù. Anche questa non è semplicemente un'annotazione, è una finestra che si apre sul mistero di Cristo, è anche questo fatto una rivelazione della sua missione di salvezza. Attraverso di Lui, in quello che fa e dice, Dio ci raggiunge per salvare una vita; cos'è che si deve fare? (non che cosa è lecito?): salvare la vita.

Gesù salva la vita, la nostra vita, donando la Sua.

Le controversie non sono controversie accademiche, sono controversie che rivelano chi è Gesù. E le guarigioni che ha fatto, non lo hanno reso un taumaturgo di successo, hanno aperto uno squarcio sul mistero di Dio che ci raggiunge in Gesù. Allora le questioni, le diatribe non sono archeologia

che racconta posizioni teologiche, etiche degli avversari di Gesù e di Gesù, ma sono per noi, perché noi siamo qui e Gesù ci stende la mano e ci guarisce, non la mano ma il cuore.

Marco, cap. 3, vers. 7 – 19

Prendiamo in esame questi versetti per capire un po' la dinamica del pensiero di Marco. Il testo letto si compone di due parti: la 1° parte una specie di sommario dove viene descritta l'attività taumaturgica di Gesù Cristo, attività terapeutica, esorcistica verso gli ammalati (è un segno messianico), la 2° parte invece, la costituzione dei dodici, che verranno chiamati i 12 apostoli, che costituiscono, secondo la fede Cristiana -e non soltanto cattolica-, il fondamento della chiesa, da cui diciamo la chiesa apostolica (una, santa, apostolica).

Gesù e i suoi discepoli si ritrovano presso il mare e tutta la gente affluisce attorno a Lui, da tutte le contrade: Giudea, Gerusalemme, Idumea, Giordania, Tiro, Sidone, cioè giudei e non giudei. Con questa elencazione Marco vuol mettere in risalto che tutti accorrevano a Gesù sia giudei che pagani: la chiamata di Cristo è universale perché tutto il popolo affluisce.

Gesù tenta in qualche modo di sottrarsi a questa invasione di persone convinte di guarire solo potendolo toccare (S. Agostino commenta: "toccare significa credere e quindi essere salvati").

C'è poi uno strano comando (nei vers. 11- 12) non molto frequente nel vangelo di Marco: "gli spiriti immondi quando lo vedevano gli si gettavano ai piedi gridando Tu sei il figlio di Dio....."

Questo è frutto di una redazione susseguente perché storicamente non può essere avvenuto in questi termini: sarebbe strano che la messianità di Gesù fosse manifestata proprio attraverso i demoni, che sono il suo esatto contrario. E' un riconoscimento della divinità che sul piano storico, in quel tempo là, i discepoli e la gente che lo circondava non poteva avere.

Per questo Gesù impone di tacere perché è non possibile che loro gli abbiano riconosciuto un'identità precisa; hanno riconosciuto in Lui un terapeuta, un esorcista, forse un profeta.

L'intenzione fondamentale di questo vangelo è una intenzione missionaria (che è la storia dei miracoli); cioè i miracoli sono narrati con questo intendimento missionario per far sì che lentamente la gente capisca, attraverso l'azione di Cristo (e non la rivelazione dei demoni), chi è Gesù Cristo, non solo un profeta ma qualcosa di più. I miracoli quindi dobbiamo guardarli non come espressione della potenza di Cristo, ma come segni che indicano la messianità di Cristo. E per capire la messianità occorre la fede. Il miracolo infatti può essere ambiguo: esso è un segno che nella sua valenza può essere bipolare. Può essere accolto come segno positivo indicativo di una presenza di Dio, ma potrebbe anche essere accolto in senso negativo: "tu fai i miracoli perché sei della razza di Belzebù, quindi li fai in nome dei demoni".

In questo passo di Marco l'interesse missionario non solo è relativo alla narrazione dei miracoli, ma in particolare anche alla narrazione delle contrade della gente, che vanno a Gesù. In lui i miracoli e l'attività terapeuta di Gesù sono segni della sua messianità che può essere accolta o rifiutata.

Oggi intendiamo i miracoli come eventi particolari (morto che risorge, paralitico che cammina), di fronte ai quali è impossibile non credere, ma nella mentalità e nella cultura del mondo giudaico non sono poi una cosa tanto strana, perché anche i profeti facevano i miracoli. Quindi, la conclusione era: chi fa questi gesti è dalla parte di Dio, [ma non si concludeva -e tanto meno lo poteva fare l'Antico Testamento- "Questi è il Figlio di Dio, il Messia che muore e risorge"], è l'inviato di Dio, manifesta la volontà di Dio (il profeta non è quello che vede il futuro).

Questo sommario ha la funzione di far riflettere sulla persona di Cristo, coloro che assistono ai miracoli. E' come dire Cristo fa i miracoli per far dire alla gente: "chi è costui? da dove viene?", senza potersi dare una risposta immediata.

Nel versetto 7 "Gesù si ritira". Questo ritiro appare motivato dalla ostilità che i farisei gli avevano manifestato. Tuttavia la folla lo segue, e questo seguire Gesù viene motivato col "fare" di Gesù;

Gesù che fa, che esercita una attività attuale che tutti vedono, di tipo miracoloso, terapeutico ed esorcistico rende simpatico Gesù alle folle.

La scena descritta ha questa caratteristica: vengono indicati i punti cardinali, nord, sud, est, ovest. Le regioni elencate sono infatti Idumea, oltre il Giordano, Tiro e Sidone. In sostanza tutto il mondo. I quattro punti cardinali convergono sulla persona di Gesù. Gesù è il centro non solo di quelli che gli corrono dietro, non soltanto dei farisei, o dei giudei o dei fedeli o dei pagani, ma di tutto il mondo rappresentato dai quattro punti cardinali. Tutti convergono sul soggetto Cristo. Attorno alla Galilea che è il centro della narrazione si trova convocato il mondo intero.

Interessante è poi il fatto che Marco nomina i quattro punti cardinali indicando la presenza dei cristiani. La chiesa era ormai presente in questi luoghi, quindi se l'indicazione dei quattro punti cardinali indica una concentrazione su Gesù Cristo, la presenza dei cristiani è già una realizzazione di questa concentrazione su Gesù Cristo.

Qui infatti ci sono le chiese che nascono per prime, quelle piccole comunità che nascono anche dal giudaismo e che diventano poi cristiane.

Qui Marco introduce la costituzione (e non la nomina), la creazione dei dodici.

Questo è molto importante perché oltre che avere una visione del mondo che converge su Gesù Cristo (coi quattro punti cardinali), oltre che avere una visione delle comunità che convergono su Gesù Cristo, Cristo stabilisce il fondamento di questa comunità tra le comunità, che sono i dodici: da qui la chiesa si chiama apostolica.

Nel versetto 10 c'è una indicazione anch'essa importante: "infatti ne aveva guariti molti.... Gli si gettavano addosso per toccarlo", questa potenza guaritrice, che poi, in qualche modo, viene passata ai Discepoli, significa una continuità missionaria, di testimonianza della persona di Gesù, come persona sempre più appartenente alla zona di Dio.

Non è un privilegio personale, non è un carisma personale, dato ad uso delle persone (come ad esempio a Padre Pio) ma un carisma ecclesiale, cioè i dodici, fondamento dell'unità delle comunità continuano espressamente la missione di Gesù Cristo, sia nell'essere missionari, sia nel poter guarire.

La seconda parte di questo brano riguarda i dodici.

Il catalogo è una lista dove vengono nominati i dodici. Mentre negli altri evangelisti c'è sempre nominato nell'ordine Pietro e Andrea. Andrea nominato per secondo da Matteo e Luca era ritenuto dalla chiesa orientale il secondo discepolo, quindi il protettore di tutta la chiesa orientale.

Qui, Andrea è al quarto posto, come mai?

E' da tenere presente innanzi tutto la provenienza di questi dodici: essi sono creazione di Gesù, sono scelti in maniera personale su iniziativa solo di Gesù e la loro destinazione è implicita nella scelta. Essi cosa devono fare? Predicare l'evangelo e sanare la gente.

Questa è una antichissima tradizione ecclesiologicala che non ha ancora presente i gradi gerarchici, per questo non si preoccupa di nominarli in un dato ordine, come invece fanno gli altri evangelisti che probabilmente hanno già presente l'idea della struttura gerarchica, e quindi mettono prima Pietro, poi Andrea, poi tutti gli altri.

Questa assenza vuol dire che questo testo non è un testo marciano, ma è premarciano. Però il fatto che Marco abbia inserito questo testo nel suo Vangelo senza cambiarlo sta a significare che neppure lui aveva una preoccupazione gerarchica. Qui non c'è la creazione di una gerarchia; termine da eliminare perché la gerarchia non ha nulla a che fare con i dodici, è sbagliato parlare di successori degli apostoli perché gli apostoli non hanno successori.

E' la visibilità dell'apostolicità tramite il ministero ordinato che è ben altro che parlare di successori. Nel medioevo si usava dire solo per Pietro, Pietro è il successore di Cristo, nel senso che Pietro è l'icona di Cristo; non è un altro Cristo, non tiene il posto di Cristo. Gli apostoli li ha creati Cristo con questa funzione, con questa missione: andare per il mondo a dire quello che Cristo ha detto e a fare quello che Cristo ha fatto.

Nel versetto 13 si parla di una montagna dove Gesù si è ritirato.

Nella Bibbia la montagna è spessissimo luogo di rivelazioni, essa è il luogo sacro per eccellenza, è il santuario di Dio.

Questa simbologia viene ripresa da Marco intesa come luogo di rivelazione nel contrasto che esiste tra il mare e il monte. Cristo prima è sul mare (lago), poi è sul monte. Là c'è il silenzio ("non permetteva che") qui c'è la rivelazione, rivelazione nella concretezza nella missione dei discepoli.

Questo "costituire" del versetto 14 bisogna riprenderlo: "ne costitui 12 ... perché avessero il potere di scacciare i demoni".

La vocazione di costoro è in fondo Gesù, non è una vocazione diversa, è Gesù la loro vocazione, perché sono mandati a fare le stesse cose che ha fatto Gesù. Vengono quindi investiti di una missione ufficiale: loro devono rivendicare di fronte ad Israele ed al mondo intero che Gesù è il figlio di Dio, è il Messia.

Si stabilisce qui una continuità: Gesù inviato da Dio, invia a sua volta i Discepoli. Questi ultimi sono i portatori di una missione, ( di una attività ) e allo stesso tempo sono una continuità di Gesù Cristo ed hanno l'effetto di raccogliere le comunità cristiane.

\*\*\*\*\*

C'è stato un periodo in cui la chiesa, specialmente di Gerusalemme e dintorni, per 50 – 60 anni è stata una chiesa giudeo-cristiana, cioè i cristiani che seguivano Gesù Cristo non avevano ancora maturato pienamente l'idea di essere una realtà totalmente diversa dalla sinagoga. C'è stato un periodo di tensione molto forte soprattutto dopo la caduta del tempio. Da lì è iniziato poi il distacco dalla sinagoga. Ci sono, non a caso le prime persecuzioni.

Il secondo momento molto critico è stato l'incontro col paganesimo, perché non è stato solo un incontro di tipo storico, ma è stato un incontro di tipo culturale, mentale, semantico, di categorie. Problema enorme è stato quello di farsi capire e di fare una scelta del messaggio di Gesù Cristo, relativamente alla comprensione che la gente aveva; certe cose il paganesimo non le comprendeva perché occorreva un orecchio abituato all'antico Testamento, cosa che i pagani non avevano.

Poi, il grande momento dell'inculturazione da Costantino in avanti, dove la chiesa si è inculturata profondamente con popoli diversi e si è trovata, dopo la caduta dell'impero di occidente, in una condizione di assenza di autorità, per cui la personalità più in vista era il vescovo che lentamente accentrò nell'ambito della laicità. Il cristianesimo per parecchio tempo fu una religione cittadina. Pagani viene da "pagus"= villaggio; i pagani sono gli abitanti dei villaggi interni, dei villaggi di campagna. "Pagani" noi lo usiamo in senso spregiativo ed ha poi assunto il significato di non cristiano.

In molti punti dove c'era l'autorità romana, caduto l'impero romano, si insediò il vescovo.

Il venire avanti della supremazia del vescovo di Roma è questo un altro problema ancora.

Nei testi antichi c'è sempre stato il riferimento al vescovo di Roma, come metro per misurare la fede: chi concordava con la fede del vescovo di Roma certamente era nella fede cristiana, chi non concordava veniva cancellato dagli elenchi.

Ma la struttura della chiesa era tutto altro che una struttura giuridica e disciplinare.

Le chiese si organizzavano per conto loro. I vescovi nominavano i concili locali. Nulla dipendeva da Roma. Lentamente il modello imperiale è entrato ed ha fatto sì che le cose si accentrassero, e si arriva così al Medioevo con Gregorio, Innocenzo III° e IV°..... e si forma lentamente la struttura attuale.

Marco, cap. 3, vers. 20 – 35

Testo complesso che ci offre l'occasione di cogliere uno dei procedimenti letterari tipici di Marco e cioè l'interlocutore di un racconto all'interno di un altro racconto che viene abbandonato per essere poi ripreso nella fase finale (una intrusione letteraria: A – B – A1).

Sappiamo che Gesù era sulla montagna, aveva chiamato i 12, ed ora ritorna in una casa con l'intenzione di occuparsi dei discepoli. Per educarli, per costituirli più pronti, più preparati al loro impegno, alla loro testimonianza.

Ma la folla è un flusso dirompente e non gli dà pace, cosicché sia la folla che Gesù e i suoi discepoli non trovano nemmeno il tempo per mangiare. Questo dà l'occasione a un gruppo di familiari di Gesù (vers. 21 "allora i SUOI"), che qui non vengono ben identificati (letteralmente sarebbe "QUELLI CON LUI", del suo giro, del suo casato) di fare il tentativo di ricondurlo a casa, fra i suoi e sottrarlo alla folla (letteralmente "vengono per prenderlo", potremmo dire per "impossessarsene", "per sottrarlo, a chi?" qui parrebbe, non solo agli altri, ma anche a se stesso, infatti sono convinti che abbia perso la testa. [ nel testo greco: "erano convinti che fosse fuori, fuori di sé" ].

C'è da parte dei famigliari la percezione di una stravaganza che essi non comprendono; c'è l'incomprensione, il disconoscimento, forse anche un po' preoccupati del buon nome del parentado, intendono prendere le distanze da Lui e sottrarlo non solo alla folla che lo assedia ma anche a se stesso, ritengono che egli sia andato fuori di testa preso da questo successo o da questa ricerca continua che la gente gli riserva. E non comprendono – ecco qua il punto – come Egli possa essere tutto preso dagli interessi di Dio, così da dedicarsi ad essi completamente, senza buon senso, e con atteggiamenti eccessivi; tutto questo li induce a prendere le distanze. Non solo c'è incomprensione ma c'è addirittura il prendere una separazione per non essere confusi con Lui.

Appare chiaro quindi come Gesù, già agli inizi della sua esperienza si era allontanato dai criteri che erano condivisi da tutti.

Penso anche come sia facile per tutti noi che siamo prossimi a qualche uomo di Dio fraintendere il servizio che questi uomini di Dio rendono alla chiesa e all'umanità, e quindi come sia facile ridurre tutto – e questo ci sembra saggezza – a pensieri di ordine naturale o di pressione sociale, ma ..... è "diverso" e per non essere diverso riceve i sacramenti.

Se uno dicesse "voglio servire il Signore nella povertà e vado missionario, vado in clausura, vado prete", quali sono i criteri?

Quante madri mi hanno detto "ma mio figlio ..... non è fuori di testa secondo lei?".

A questo punto entrano in scena -ecco l'inclusione!- gli scribi che discendono da Gerusalemme (città posta a 800 m. di altezza).

Arrivano gli esperti che, sospettosi di quello che hanno sentito, vengono ad osservare l'attività di Gesù. Entriamo in questo modo nell'unità centrale di questa composizione marciana, attraverso l'attacco di questi giurati nemici di Gesù.

Faccio notare che nel Vangelo di Marco un ruolo più importante che non i farisei l'hanno gli scribi, che diventano i suoi interlocutori nemici dichiarati.

Essi arrivano con due accuse infamanti : 1°) Gesù è posseduto da Belzebù, 2°) derivato dalla prima, è che tutto quello che Lui sta facendo nello scacciare i demoni e nelle grandi opere miracolose che compie, lo fa in relazione col principe dei demoni, di cui sarebbe semplicemente un emissario e un adepto. Belzebù significa: Beel (aramaico) sta per Baal (ebraico) vuol dire principe, padrone; Fezebù, vuol dire "della dimora", cioè padrone della dimora celeste (a Palmira in Siria c'è un grande tempio dedicato al dio Beel).

In sostanza dunque, Gesù è un indemoniato. Non solo è indemoniato inconsapevole, ma è asservito consapevolmente a Satana; il suo successo è ottenuto perché è alleato del demonio quindi Gesù è un avversario di Dio. Cosa succede? Gesù convoca gli scribi, probabilmente perché la cosa gli è arri-

vata all'orecchio; così non evita il confronto, anzi lo provoca e con una serie di parabole dice la sua tesi.

“Come può satana scacciare satana”. Poi esplica, argomenta con due parabole: una è quella del regno, l'altra della casa. E dice: “un regno in sé diviso è un regno che non ha futuro, crollerà immediatamente“, così come una casa, nel senso di famiglia, se è divisa ed è debole non potrà reggersi (allegoria questa molto rischiosa: c'è qui furto con scasso, e colui che fa il furto con scasso è Gesù). Se arrivi in una casa ben protetta, con all'interno un uomo forte, se tu la vuoi scassinare devi inevitabilmente superare l'uomo forte, se no quello te lo impedisce.

L'uomo forte della casa, in questo caso è il demonio, “come potrei io vincere il demonio se non fossi più forte di lui, come posso essere io un adepto, un inviato, un satellite dell'uomo forte? Io sono più forte“. Qui Gesù ha il coraggio di paragonarsi a uno scassinatore. Dice: “Io in realtà non sono qui come mandato, sono qui a scassinare quello che voi mi dite essere il mio padrone. E se è vero che è così forte come potrei scassinare la sua casa e rubargli il suo impero se non fossi più forte di lui? ma chi è più forte di satana? Dio”.

Gesù dichiara di non essere al servizio ma di essere cosciente di essere superiore a satana, e di sconfiggerlo perché la sua forza viene da Dio.

Dunque riassumendo, il Regno di Dio si istaura per mezzo di Gesù, per mezzo Suo il Regno di Dio raggiunge l'uomo. Con la sua opera finalmente ora satana viene spodestato.

A questo punto c'è un approfondimento per certi versi estremamente inquietante: c'è un passaggio di qualità e di tono nel discorso di Gesù che è dato dal AMEN di Dio.

Quando nel Vangelo c'è AMEN, tradotto “in verità vi dico“, li si deve stare all'erta: l'evangelista ci dà un segnale che in quel punto c'è una dichiarazione carica di significati.

Qui dice c'è una sentenza che sta per pronunciare, ed è grave: “in verità vi dico [dichiarazione che ci rasserena] tutti i peccati saranno perdonati agli uomini ed anche tutte le bestemmie che diranno [cosa inconcepibile nel contesto ebraico], ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non avrà perdono in eterno, sarà reo di colpa eterna”.

Qui ci sono due frasi tra loro antitetiche e capaci di annullarsi; esaminiamole:

“tutto sarà rimesso, anche la bestemmia, ben più grave dei peccati che sono debolezza; la bestemmia invece è contrapposizione, è un attentato alla trascendenza di Dio, comunque anch'essa sarà rimessa, invece la bestemmia contro lo Spirito Santo non avrà remissione per sempre, per tutti i secoli che verranno”.

Altra domanda: “ci sono dei peccati irredimibili, irremissibili?”

Chiariamo cosa vuol dire bestemmiare: in senso biblico è sempre un attacco contro l'onore e la gloria di Dio, e questo è intollerabile. Sia direttamente quando si colpisce o si vuol colpire si bestemmia contro Dio, sia indirettamente quando ad esempio rifiutiamo o ridicolizziamo gli uomini da Lui inviati, quelli mossi dallo Spirito Santo (non quelli clericarizzati): quindi la bestemmia è sempre un peccato spaventoso, tuttavia anche questo sarà perdonato, tranne quella contro lo Spirito Santo. Perché? In che cosa consiste il peccato contro lo Spirito Santo? E' una cosa molto complicata.

Questo è un testo redazionale, qui ci sono dei resti archeologici di primitivissime testimonianze, prima ancora che ci fosse la raccolta degli scrittori evangelici, giravano delle piccole raccolte di cui rimangono tracce qua e là nei Vangeli e di cui non sempre siamo in grado di ricostituire il senso originale e originario.

Qui non rivela quale sia in realtà il peccato contro lo Spirito Santo, è ricevuto dalla tradizione, non lo sappiamo.

Marco qui rivela questo: il peccato contro lo Spirito Santo è considerare Gesù lo strumento e l'agente di satana. Ma perché questo peccato è imperdonabile? La misericordia di Dio è limitata? Che tipo di misericordia ha Dio? Allora questo peccato non è imperdonabile per un atteggiamento di Dio; solo l'uomo può rendere imperdonabile la propria colpa: quando cioè rifiuta il perdono di Dio, perché il perdono di Dio è sempre un invito a ritornare, e se io non voglio ritornare, come potrà Dio accogliere me? Perché il perdono di Dio non è un atto amministrativo è l'incontro, è accettare Dio. La bestemmia nega la luce, la verità di Dio, perché questo è lo Spirito Santo.

Il peccato è irredimibile, perché il peccato contro lo Spirito Santo non è semplicemente una azione che è passata, da cui posso, riconoscendo il mio errore, distaccarmi e fare un percorso inverso.

Il peccato contro lo Spirito Santo è uno stato d'animo, e di più, è un atteggiamento permanente, è la mia caparbia resistenza a Dio; per cui indurisco il mio cuore e mi escludo volontariamente dalla Sua misericordia. Non ne voglio sapere. (E' come un innamorato non ricambiato). E' la radicale perversità di farsi "dio" al posto di "Dio".

Come ne uscirà l'uomo? Il Vangelo non ci dice niente su queste persone.

Nel Vangelo di Giovanni, cap. 10, vers. 27, i discepoli chiedono: "ma chi si salverà?" Gesù dà una risposta senza rispondere: "quello che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio". Cosa vuol dire? Finisco con una frase di S. Agostino: "quel Dio che ti ha fatto senza di te, non può salvarti senza di te". La salvezza non è un pacchetto che ti arriva a casa, perché, anche se tu non ci sei, il postino lo deposita nella tua buca delle lettere. Dio invece cerca te. E se tu ti opponi a Lui, in che modo ti raggiungerà?

Marco riprende poi la scena che era iniziata quando sono arrivati i famigliari. Ricompaiono i famigliari, anche se – strettamente parlando – non sono più gli stessi e non vengono più per lo stesso motivo. L'evangelista ha probabilmente messo insieme due episodi diversi ed ha fatto una composizione come a lui piace fare.

C'è una interruzione con un altro episodio che, -in questo caso-, accentua il problema dell'incomprensione del rifiuto finale, riprendendo in qualche modo quello che è l'inizio.

Qui dichiara chi siano questi suoi famigliari: sono sua madre, i suoi fratelli, e le sue sorelle.

E' interessante: "questi si tengono fuori", perché il Vangelo ci tiene a precisare che questi stanno fuori della casa? E' l'espressione simbolica di un rapporto estraneo fra Gesù e i suoi famigliari, di una qualche lontananza, di una qualche difficoltà.

In questo caso non vogliono prenderlo e portarlo via, vogliono fargli visita, quindi qualcosa di diverso da quello che è stato espresso al vers. 21 (quando quelli vennero per impadronirsi di Lui, per prenderlo).

Ma Gesù che si è allontanato da loro per seguire la chiamata di Dio e appartenere completamente a Lui, manifesta la sua distanza da loro con una domanda "tua madre, i tuoi fratelli, le tue sorelle chi sono? Sottolinea così la distanza che loro hanno già intuito, e anche, in parte forse, hanno cominciato ad accettare perché sono rimasti fuori, Egli dice "chi è Mia madre, chi sono i miei fratelli? la mia famiglia non coincide più con la mia famiglia naturale".

Qui Gesù fa un gesto qualificante, emblematico, splendido, tipico solo del vangelo di Marco, getta uno sguardo circolare a 365 gradi senza parlare, e dopo averli guardati dice "questi sono mia madre e i miei fratelli".

Traduciamo questo gesto e queste parole. Gesù dice: "questa gente che è qui seduta ai miei piedi ["stare ai piedi di" ... significa andare da uno riconoscendolo come maestro; il discepolo ascolta], questa folla che mi circonda, non è una massa di curiosi ricercatori di miracoli, sono qui perché fanno la volontà di Dio".

Non dice "ad ascoltare la Mia parola", questo è sottinteso. Domanda "i miei parenti che volontà stanno facendo? di chi?" Questa volontà -dice- non è una cosa astratta, questa passa attraverso il Mio insegnamento, si identifica con il Mio messaggio (dall'alto venne una voce a dire "ASCOLTATELO"). Quindi la gente che è qui ai miei piedi, è qui con spirito di obbedienza, e non di curiosità; non c'è il santone di cui tutti parlano; c'è qui colui che dice la parola di Dio, e la stanno accogliendo nel loro cuore con animo obbediente.

Quindi ecco la dichiarazione forte di Gesù "chi è fedele alla parola di Gesù è costituito come sua nuova famiglia; ma anche in questa nuova famiglia dei discepoli come in quella naturale si può insinuare l'incomprensione e la distanza nei riguardi di Gesù.

Anche noi come i fratelli di Gesù (Giovanni cap. 7 vers. 5 "nemmeno i suoi fratelli credevano in Lui") potremmo opporre resistenza al Suo messaggio, alla Sua persona.

Qui non c'è, più di tanto, una polemica con la sua famiglia, anzi qui c'è l'elogio di sua madre che è totalmente nella volontà di Dio, quindi gli è famiglia, non solo perché naturalmente lo ha generato,

ma soprattutto perché è la prima, la più grande dei discepoli.

Ma dice piuttosto questo “la parentela di sangue non significa alcunché rispetto all’essere in comunione con Gesù, una comunione che nasce e si genera dall’ascolto della sua parola”.

E noi dove siamo? Siamo ai piedi di Gesù, suoi discepoli? O siamo i suoi parenti che vengono o a prenderlo o massimo a salutarlo? Siamo noi i suoi parenti, nel senso negativo, quando pur essendo nella chiesa non crediamo nella Sua parola, non perché non ne siamo affascinati, sempre esteticamente, ma perché non lo seguiamo e crediamo che sia un po’ pazzo? Oppure cerchiamo di impadronirci quando annulliamo in nome del buon senso le cose (impossibili e inaccettabili – secondo questo buon senso-) del Vangelo, che sono in fin fine la croce di Dio, dimenticando - come dice Paolo nella 1° corinzi-, che “la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini”.

Noi ci impadroniamo di Lui quando in noi prevale il buon senso umano sulla sapienza di Dio, che si rivela in Gesù. Quando la nostra vita si fonda sulla sapienza degli uomini ( Paolo 1° corinzi ) e non sulla potenza di Dio, che a noi pare troppo debole o troppo fuori del tempo.

Non basta essere dei Suoi, essere cristiani da generazioni e per tradizione, bisogna seguire la logica del Vangelo, la via che Gesù ha percorso, senza impadronirsene e senza addomesticarla, senza ridurre il pensiero di Dio al pensiero dell’uomo.

Marco, cap. 4, vers. 1- 20

Inizia una serie di tre parabole con un intermezzo inquietante. Vedremo ora la prima parabola quella del “seme nel terreno”. Poi la domanda inquietante di perché Gesù si esprime in parabole ed infine la spiegazione di questa parabola. C’è un unico tema in tutte e tre le parabole ed è il seme. Il seme viene poi identificato con “la parola”.

Questo modo di dire “la parola” non appartiene per niente a nessuno dei tre evangelisti sinottici: Marco, Matteo e Luca. Questa è una terminologia molto posteriore, che compare con insistenza nelle lettere di Paolo.

La parabola, che probabilmente è più vicina al discorso e all’insegnamento verbale e personale di Gesù, si apre e si chiude con un cenno molto netto all’ascoltare. E quando termina dice “chi ha orecchi da intendere, intenda”.

Mi permetto di sottolineare in questo capitolo l’insistenza di una serie di termini, che poi non commenterò, essi diventeranno un po’ la colonna sonora di quello che si dirà. Essi sono: insegnare, insegnamento, sentire, ascoltare (c’è 10 volte), interrogare, vedere, comprendere, sapere, conoscere, nascosto (c’è 2 volte), essere manifestato, spiegare. Questo è il contesto verbale.

La folla che accorre a Gesù è immensa, non è solo un piccolo gruppo, ci siamo quasi a toccare con mano un successo, e tuttavia, la parabola è profondamente sbilanciata dal punto di vista quantitativo delle parole usate, della lunghezza a raccontare i fallimenti. Nella dinamica e nel rapporto del racconto, il numero maggiore di parole è dedicato a raccontare i fallimenti.

C’è un cambio di scena, non più la casa dove ci sono i suoi (“quelli di dentro”), non più la sinagoga, ma teatro del suo insegnamento è qui il lago e un Gesù che sta seduto sulla barca: c’è un rapporto di contiguità e insieme di separatezza (non di separazione).

Gesù è seduto. I vangeli hanno ricreato nella sinagoga del mondo intero, quindi senza chiusura, il Gesù maestro; perché il maestro, il rabbino che insegna, il dottore della legge quando insegna è sempre seduto. Così in questa cornice Gesù è il vero maestro di quella sinagoga che è il mondo. E

che cosa dice? Parla delle parabole della crescita. In sostanza sta raccontando qualcosa che riguarda la sua azione, la sua opera e i suoi discorsi.

Fa discorsi che sono di due tipi. Anzitutto fa un discorso esistenziale, esso non è semplicemente la comunicazione di un contenuto, mette in gioco qualcosa nella relazione. Quindi il discorso esistenziale mette in contiguità o in resistenza, o in lotta, o in accoglienza, comunque muove qualcosa che ha a che fare con l'esistenza concreta di chi è interlocutore. Ma d'altra parte non possiamo ridurre le parabole di Gesù solo a questo, perché sono anche parabole che esprimono una dottrina, ed è qui che salta fuori il termine "parola", che è un termine seguente, successivo, che riguarda già una comunità ecclesiale che si è costituita e parla della "parola". Perché? – ed ecco la dottrina dove sta – Perché la parola riguarda le comunità future, che non sono lì attorno al lago. Ma noi. E qui sta la spiegazione: riguarda noi. Perché noi abbiamo la necessità di capire attraverso la dottrina di Gesù come stare esistenzialmente di fronte a Gesù.

La difficoltà di questo passo evangelico, sta nel continuo saltare dal fatto che racconta "hic et nunc" di quel momento, ma non lo lascia là, come fosse un passato. La lettura che fa l'evangelista, che è testimone anche di una comunità che ritorna sulle parole di Gesù, è tale che ci dice continuamente: "guardate che questa dottrina che noi vi annunciamo – e noi non siamo Gesù, solo Lui poteva dire quello che ha detto e ha fatto – ma noi vi annunciamo Lui e ogni volta che annunciamo Lui, annunciamo cioè la sua dottrina, scatta la stessa dinamica che è scattata in coloro che erano lì davanti a Lui e si opera in mezzo a noi come si è operato in mezzo a loro la stessa divisione tra quelli che intendono perché aderiscono nella fede, e quelli che non intendono per la difficoltà che pone sempre l'incontro con Dio e la sua dottrina. Dio è un mistero e tale resta".

Allora vedete, da questo "ASCOLTATE" al termine "Chi ha orecchi ..... intenda" Marco racconta un fatto della vita agricola e racconta di questo gettare il seme nel terreno. Può sembrare strano che il seme vada sulla strada, sulle spine (cardi selvatici), ma bisogna tener conto che il terreno palestinese è molto sassoso, non c'è un confine fra strada e campi. Pare che facessero prima la semina, poi si arava, così il seme cadeva sotto con l'aratura.

In tutta questa narrazione solo una piccola parte del seme giunge a buon fine. Abbiamo ben tre fallimenti descritti in termini analitici. Poi invece, quel po' che cade nel terreno buono ha una produzione duratura e ripetuta. Dunque il messaggio di questa parabola è il REGNO, il regno che è presente nell'opera di Gesù; questa opera di Gesù continua tuttora perché avviene nella predicazione della chiesa. Ma questa opera di Gesù - sia quando c'era Gesù sia oggi - ha a che fare con una forza potente che vi si oppone, ad opera del demonio, l'avversario -questi uccelli che vengono a portar via il seme cosicché non attecchisce nemmeno- ed anche per la resistenza dell'uomo.

Tutta la dinamica del racconto pur dando molto spazio al fallimento, è tutto orientato al versetto finale, in cui tutto l'accento si pone sul raccolto.

Non è tanto la seminazione, ma il raccolto, che vince tutte le più pessimistiche previsioni legate al fallimento degli altri tre tipi di terreno.

In sostanza tra questo "ascoltate" e "chi ha orecchi .... Intenda" Gesù dice "è certo che la predicazione del Vangelo raggiungerà il pieno successo. Intanto siamo in una fase solo iniziale in cui la resistenza al Regno è forte, ma il Regno tuttavia non cessa di essere perennemente in arrivo. E ci sarà un giorno in cui mostrerà tutta quanta la sua magnificenza".

Chi è il seminatore? E' Gesù. Egli con le parole e gli atti mira unicamente ad annunciare il messaggio divino della salvezza e a rendere questo messaggio e questo incontro accessibile a noi. La seminazione dunque è compiuta da Lui. Ma il senso della parabola è aperto a molte altre cose. Faccio una distinzione fra parabola e allegoria.

In ogni parabola quello che conta è l'andamento narrativo globale, non hanno significato o vanno velocemente superati senza dargli rilevanza i dettagli.

Nell'allegoria invece sono i dettagli che danno il significato.

Questa parabola, è una parabola, ma ha anche elementi allegorici.

Ad esempio: se tutto è legato alla seminazione, all'esito che conduce al raccolto – e dunque il messaggio è quello - cosa ci stanno a fare gli uccelli? Vedete che sono già introdotti degli elementi di

tipo allegorico, elementi che poi saranno esattamente il punto di partenza nella spiegazione. Ma come vi dirò la spiegazione dice un'altra cosa rispetto alla parabola.

Dunque la seminazione è compiuta., ma gli elementi allegorici lasciano aperta la parabola alla interpretazione successiva, che già vi ho anticipato essere opera della riflessione della chiesa; ed è proprio questo spostamento dalla dimensione parabolica alla dimensione allegorica, che fa da ponte tra la parabola e la spiegazione che verrà.

Qui, a questo punto c'è questo cenno del fallimento. Perché? Perché dice “le parabole” al plurale? Ci sono repentini cambi di scena: siamo su una barca e poi subito dopo la domanda quando Lui è solo insieme ai suoi. Notate bene questo passaggio: quelli di fuori, la gran folla, e i suoi, quelli di dentro, lo interrogavano sulle “parabole” (plur.). Notate: ne ha detto una! Questo mette già sul chi va là.

Questa è la domanda non su questa parabola, ma è la domanda su chi sia Gesù e perché parli così. Ed è la domanda della comunità che si è già costituita e che legge il Vangelo e si chiede che cosa ha da dirci.

E disse loro: “a voi è stato confidato il mistero del regno di Dio”. E qui sembra aprire uno squarcio di assoluta speranza. Se non che, a quelli di fuori invece, tutto viene esposto in parabole perché – e qui c'è una citazione di Isaia – “perché guardino ma non vedano, ascoltino ma non intendano, perché non si convertano e venga a loro perdonato”: sembrerebbe che lo scopo di Gesù sia quello di inchiodare. Allora, sentite poi una contraddizione “se non comprendete questa parabola (singolare) come potrete capire tutte le altre parabole?” Allora Gesù non è venuto per inchiodare all'incomprensione, si aspetta che ascoltino.

Cosa vuol dire questa citazione fatta così? Un autore protestante dice che, secondo lui, questa è una citazione fatta in aramaico. Dice: “questo testo coincide fin nei particolari, più con la parafrasi aramaica di Isaia (che è il testo) che non con il testo ebraico o greco di Isaia”.

Tanto è vero che lo stesso passo è usato nel libro degli Atti degli Apostoli ed è totalmente diverso perché ha usato la traduzione greca dell'ebraico. La formula aramaica può dunque aver suonato così: “però tutto è misterioso per gli increduli (perché “quelli di fuori” è una formula con cui in Palestina si indicavano o i pagani o gli increduli) i quali guardando guardano e non vedono, udendo odono e non comprendono, a meno che (e non “affinché non”) non si convertano e sia loro perdonato. Qui invece suona così “perché non si convertano e perché (o affinché) ....” sembrerebbe la parafrasi che non traduce Isaia, ma ne fa una sintesi in aramaico.

Tradotto in greco senza la sottigliezza del linguaggio aramaico risulta invece una radicalizzazione che esclude.

In sostanza c'è da mettere insieme il versetto 11 che è la meraviglia “a voi è confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori è esposto per enigmi, in parabole, perché gli sia consentito (linguaggio esistenziale) non tanto di fare i conti con una dottrina detta esplicitamente, che gli piace o non gli piace, sulla quale possono utilizzare prevalentemente l'intelligenza, senza coinvolgimento, ma la parabola è il linguaggio esistenziale, perché ti è dato un punto di partenza e tu sulla base di quel punto di partenza incominci a misurarti con un messaggio che non è semplicemente da capire ma che ti viene e stanare.

Quindi l'effetto della parabola non è un effetto che esclude; la parabola ti fa vedere con il suo effetto su di te, da che parte stai, da che parte vuoi stare tu, di dentro.

In sostanza da tutto il Vangelo di Marco, pare che Gesù dica queste cose per farsi capire e non il contrario. E mi permetto di fare intendere che il problema del seme gettato e della diversa accoglienza, ha a che fare su questo tipo di linguaggio che rivela se siamo dentro o se siamo fuori, secondo come finiamo di tradurre la parabola che è solo l'inizio della riflessione.

Infatti Gesù non solo dice dottrine, riflessione “oggettive”, in sostanza si presenta con un avvenimento con cui fare i conti ed è questo suo presentarsi in questo modo che opera una divisione tra chi ascolta esteriormente e ragiona, (ma ragiona e basta) e chi ascolta interiormente ed è spalancato, aperto o inquietato dal mistero di DIO.

Questo è il nocciolo della questione. Cioè vedete non si tratta solo di un mezzo pedagogico che Gesù userebbe per comunicare una comprensione, per dare dei dati che sono poi da decifrare con la sola intelligenza, il Suo invece è un discorso che si pone all'interno di una reciprocità "esistenziale" che Lui provoca (provoca due esistenze, non provoca due intelligenze, due trattati, due enciclopedie, due formule matematiche, no).

Dunque usa le immagini per indicare una profondità dell'esistenza che ha molti strati.

E' come il linguaggio della poesia che esige in chi la legge di essere rifatto, perché la poesia inizia un procedimento. Il testo della poesia non coincide mai solo con quello che ha inteso l'autore che l'ha scritta. L'ultimo testo è quello del lettore, e se il lettore rilegge in diversi momenti della sua vita quel testo, lo riformula in modo diverso proprio sulla base della sua esperienza di vita, di ciò che ha provato e non solo di ciò che ha capito. Il linguaggio della poesia tra tutti i linguaggi è il più impegnativo in quanto esige una ricomposizione di quello che leggi all'interno della tua esperienza. E quindi nella poesia non ti viene mai comunicato solo qualcosa da capire, da decifrare, ma ti coinvolge, ti fa ripercorrere quella esperienza dentro la tua esperienza. Il testo, se è vera poesia, vive autonomamente dall'autore; (la parola stessa poesia deriva dal greco "poiein" fare). La poesia si fa attraverso il lettore che la decostruisce e la ricostituisce. E' quindi sempre qualcosa di nuovo.

Esempio - il discorso diretto: "la cena è alle 7,30", non ha bisogno di decifrazione. Invece il discorso amoroso, che pure è diretto, usa sempre l'immagine perché essendo un discorso tra tutti quelli esistenziali il più potente, indica alla persona amata delle cose che, se un altro le ascolta, le può capire, ma non sa cosa vuol dire; solo chi è dentro l'esperienza sa di che cosa si tratta e che cosa sta avvenendo.

Il linguaggio dell'immagine, il linguaggio poetico, il linguaggio della parabola, che a noi sembra un linguaggio impreciso, è invece più facilmente interpretabile, ma non è raccontabile.

In sostanza dietro le parabole c'è l'impossibilità di raccontare Dio (come dire "la cena è alle 7,30"). Per questo il Vangelo non dà delle definizioni di Dio. Rispetto a questa ricchezza di cose che sto tentando di dirvi, dire una formula ci obbliga a capirla, ma finisce lì. Invece la parabola ci obbliga a riscriverla (non con la biro ma) attraverso il nostro impatto, la nostra presa di posizione con ciò che ci è detto. Allora ecco l'immagine che apre al mistero. Ecco allora il mistero di Dio a voi rivelato, ma anche agli altri "se", "purchè" si aprano.

Quindi l'immagine trascende sempre, anche l'immagine stessa.

In sostanza tramite le parabole, Gesù si avvicina a noi rispettandoci nel nostro limite. Prende le immagini della vita quotidiana (farina, lievito, seme); non va a cercare delle cose fuori dell'esperienza, è come si accompagnasse a noi, al nostro limite; e ci coinvolge, cosicché attraverso le immagini che abbiamo davanti in tutti i giorni, Lui ci prende con sé, passo passo, fino al punto in cui, per grazia, per dono, ci si apre alla comprensione. E questo a me pare miracoloso; infatti tutta la parabola dice: "guardate, là dove il seme è accolto, lì è uno sfracello di risultati".

Il resto del testo esaminato è più semplice.

Il passaggio alla spiegazione, è un passaggio non a una spiegazione, ma un'altra cosa. Perché se ci badate nella parabola il nocciolo della questione è il seme; è il seme che porta frutto. Nella spiegazione è il terreno. C'è anche dal punto di vista linguistico: "il seme è il terreno che ...". E' un bel corto circuito! Il seme non è il terreno! Ma perché? Perché nella rilettura della parabola la comunità ha colto che cosa si oppone. La cosa inquietante è proprio la citazione di Isaia, cioè che cosa c'è dentro in questa incredulità, che rivela da una parte come la conoscenza di Dio (ogni conoscenza di Dio) sia puro dono, un miracolo di Dio, ma dall'altra come sia potente e diffusa la cecità e la sordità al mistero di Dio. E la comunità si è resa conto che non basta -ecco qua il punto- aggiungere delle spiegazioni perché la parabola cessi di essere un mistero. Non solo, ma che sotto il giudizio del versetto 11 -"che non ascoltino, non si convertano"- ci siamo tutti, perché la cecità riguarda anche i discepoli (nel capitolo 7/8 Marco sarà molto chiaro, quando Gesù rimprovererà i suoi discepoli di cecità).

Allora ecco la riflessione della comunità, che si sposta sul terreno, cioè su chi accoglie la parola: ecco perché salta fuori "la parola", che è la presenza viva, efficace di Gesù. E non era il linguaggio di

Gesù e dei Vangeli. Perché dice “noi siamo quelli di fuori o quelli di dentro?” E comunque dice: “E’ vero c’è un’azione tremenda che si oppone, che il seme attecchisca, ma anche dice la speranza che il seme produce vita e quando giunge a maturazione è vivente e niente può opporsi alla sua vitalità”. Quindi è un messaggio che va preso con tutte e due le forze.

La forza della negatività, la cecità, la sordità che è oggi. Qui è chiaro che c’era all’origine anche una polemica anti giudaica. Loro non hanno ascoltato, ma chi ascolta il Vangelo non fa mai queste polemiche sugli altri, la comunità ha detto: “e noi, che proclamiamo Gesù Cristo, che diciamo di credere in Lui, che siamo quelli di dentro, noi?.....”

Quindi notate come la parabola l’abbiamo letta e riletta in diversi modi, mi sono spostato poco alla volta, impercettibilmente e vi ho sottoposto un continuo spostamento: è il linguaggio dell’immagine, della parabola che vuole non farci capire.

Cosa c’era da capire era semplicissimo; voleva dire: “tu, di fronte al seme, che terreno sei?”

\*\*\*\*\*

Una riflessione importante per noi è questa: il rapporto tra l’efficacia della parola di Dio e la delicata posizione di come noi ci poniamo di fronte ad essa. Per cui non è che la parabola abbia l’effetto di far credere, ma la parabola rivela chi crede e chi non crede.

Marco, cap. 4, vers. 1 e seg. : relazione di monsignor Piva

Il capitolo 4, ha due parti che in sostanza si collegano.

La struttura di questo capitolo è la seguente: c’è una breve introduzione, poi c’è una prima parabola e il grido del risveglio (sono i primi 9 versetti), poi c’è un dialogo sulle parabole (vers. 10-11), poi c’è l’interpretazione alla parabola (vers. 13-20), poi c’è una serie di detti (vers. 21-25) che sembrano un po’ estranei, in realtà non lo sono, c’è poi la seconda parabola, quindi la terza parabola e poi la conclusione.

E’ una parabola che nella mente dell’estensore presenta anche una certa scenografia: siamo in riva al mare, c’è una folla enorme, c’è l’insegnamento di Gesù e poi la parabola.

Perché questa insistenza dell’estensore della parabola nel descrivere il luogo, vicino al mare, in riva al mare? L’estensore ha ricordato più volte in questo testo la collocazione ambientale: il mare. Esso è un elemento che nei Vangeli si trova spesso (es. la chiamata dei discepoli che erano sulle rive del lago/mare; Gesù che cammina sulle acque; e tanti altri episodi). Se poi si passa all’Antico Testamento, c’è l’episodio fondamentale, radicale del passaggio del mare, che è più di una teologia, che ha percorso sostanzialmente tutto l’Antico Testamento, arrivando poi come simbologia anche nel Nuovo Testamento: quando Paolo parla di questa realtà intende parlare del battesimo.

Perché continuo a citare il narratore e non Marco? Perché questo è un testo pre-marcano, non l’ha scritto Marco, ma molto probabilmente Marco l’ha trovato nella tradizione, ed è per questo che nell’ambito di questa tradizione più ampia si riesce a capire anche la teologia che è sotto a questa indicazione.

L’interesse del narratore riguarda la caduta del seme, di un seme che cade in un terreno diversamente disposto; e riguarda l’esito di questo seme che cade in terreni diversi. Non produce frutto, si secca, è bruciato dal sole, poi finalmente trova un terreno buono e produce chi il 30, chi il 60, chi il 100. quindi c’è una relazione fortissima, nella testa del narratore, tra il seminatore e il terreno che riceve il seme. Questo è l’inizio di una visione che percorre questo quarto capitolo -e ci sarà poi anche nei miracoli successivi- ed è una visione di tipo antropologico; cioè c’è una rivelazione e necessariamente c’è qualcuno che l’accoglie e chi l’accoglie è disposto diversamente. C’è una teologia

della rivelazione e simultaneamente una teologia di una rivelazione accolta, o mezzo accolta, o non accolta per niente.

Quindi significa allora che di fronte al predicatore, in questo caso Gesù, il seminatore, gli atteggiamenti possono essere profondamente diversi a secondo dei casi, quindi non è un discorso missionario, rivolto a coloro che sono fuori dalla chiesa, ma rivolto ai cristiani, a coloro che sono nelle comunità cristiane.

Vedremo poi il perché.

Si tratta dunque di una similitudine allegorica, che spiega la situazione del seminatore, il quale va, getta il seme sperando che il seme produca il massimo. C'è quindi un seminatore, che ha una speranza, e i suoi uditori che invece di questa speranza, almeno una parte non hanno conoscenza.

C'è questo grido che viene elevato dal testo: "Ascoltate!" (state attenti!). E' una indicazione profetica questa. E' una parola particolarmente significativa, cioè la parola deve esser meditata (il seme), ma deve esser meditato anche l'ascolto di questa parola. Voglio dire: senza una profonda attenzione di fede, l'ascolto non c'è. Ci sarà verbalmente, ci sarà materialmente, ci sarà così perché uno sente risuonare le parole, ma non c'è l'ascolto profondo, significativo religioso, teologico, che è il senso, il significato della rivelazione.

Emerge qui un altro elemento: l'ascolto del seminatore, quindi della parola che viene seminata non è comunque, un ascolto generico. Questo tocca la comunità cristiana, non solo quella dei tempi di Marco, ma anche la nostra. E' un ascolto che è fruttuoso nella misura in cui viene meditato nella fede e non si ferma al semplice udire le cose dette.

Abbiamo qui un personaggio che dice determinate cose, e che dice "ascoltate".

Se questi tre atteggiamenti fondamentali non sono accolti dal popolo di Dio, che è la chiesa, se non sono accolti nella fede, sia il seminatore, sia le cose che dice, il seme, sia l'ascoltare, il meditare la parola stessa, non producono il frutto. Evidentemente questo è un terreno antropologico, è un'allegoria.

E' una reminiscenza di un elemento del Vecchio Testamento questo "ascolta Israele!" (Scemà).

Un autore tedesco commenta così: "Ogni atto di ascolto rimanda a Dio e alla sua volontà. Quindi se l'ascolto stesso non è il prodotto di una fede, noi non comprendiamo né Dio, né la sua volontà". Questa è una parabola dell'ascolto della parola di Dio proclamata da Gesù di Nazareth; (la parola viene detta attraverso la forma verbalizzante della parabola).

E' presente questo concetto non solo negli autori veterotestamentari, ma anche apocrifi, o anche di altri testi sia dell'Antico Testamento, sia estranei all'Antico Testamento: es. il 4° libro di Esdra, cap. 8 e 9 (vers. 9-30) dice così "Israele ascoltami, tribù di Giacobbe, presta ora attenzione alle mie parole, io semino oggi la mia legge in voi, e in voi essa darà frutti così otterrete gloria eterna". Non c'è molta differenza con la parabola. C'è però una particolarità rispetto a questi testi veterotestamentari e la predicazione di Gesù ed è un aspetto non di secondaria importanza.

La metafora della semina nei testi indicati si riferisce all'azione umana, a ciò che l'uomo deve fare per poter ascoltare Dio; mentre la metafora del Vangelo di Marco si riferisce all'azione di Dio principalmente, Gesù che semina, noi, il terreno, accogliamo, quindi si capovolge la prospettiva. Per cui l'iniziativa di Colui che semina, che annuncia, che predica, è un'iniziativa di Gesù di Nazaret, non un nostro diritto, non un elemento che in qualche modo ci appartiene. La parola non ci appartiene, dobbiamo ascoltarla per vivificarla, ma resta là.

Quindi c'è questa prospettiva di Gesù annunciatore, predicatore, del suo regno e all'interno di questo contesto linguistico della parabola, si può pensare che gli uditori originari abbiano potuto realizzare un collegamento tra Gesù che semina, il seminatore, e il terreno, gli uditori della parola.

Ora se è possibile pensare che il redattore di questa parabola abbia pensato a questo collegamento – difatti si parla dell'effetto della parabola- di certo questo collegamento c'è per la chiesa che ascolta. Voglio dire, il collegamento tra Gesù che annuncia oggi, nella chiesa, e il terreno che siamo noi, che accoglie, è un collegamento strettissimo.

Il Concilio Vaticano II° ad un certo punto recita così: “quando nella chiesa si annuncia, si predica, è Cristo che predica, quando si battezza è Cristo che battezza, quando si celebra l’Eucarestia, è Cristo che celebra.....”. Nessuno lo sostituisce, è Lui il predicatore, l’annunciatore, non noi.

Al vers. 4 viene riproposto proprio al centro il momento della semina; e questo è un seme - a questo proposito si potrebbe richiamare Isaia - che raggiunge in qualche modo un effetto. Isaia quando dice che scende la pioggia, la neve sulla terra, non ritorna a Me se prima non ha fecondato il terreno.

Questo però noi lo dobbiamo intendere non come un elemento di routine settimanale, o quotidiano, per chi va a messa la Domenica, o tutti i giorni. Durante la messa noi ascoltiamo sì la parola, ma come l’ascoltiamo? Non è il sentire che permette al seme seminato di raggiungere il suo obiettivo, per cui questo sentire – in termine biblico e anche teologico – si direbbe è un accadimento, un avvenimento.

Voglio dire adesso accade qualcosa se di fronte al seminatore prepariamo un terreno adeguato.

Adesso accade: è un accadimento, un avvenimento, è una ulteriore incarnazione. Non si tratta di una favoletta raccontata, non un testo che ripetiamo continuamente, ma si tratta di accadimento. Se tutti i giorni leggessimo lo stesso testo, tutti i giorni, dovremmo trovarci in una condizione diversa, perché altrimenti non è un accadimento, è una ripetitività, è una routine d’ ascolto.

Non è solo un sentire con le orecchie, o un capire con l’intelligenza, ma è uno stabilire un rapporto tra il seminatore e il terreno, quale è implicito nel testo che il redattore ha passato nelle mani di Marco. Notate poi che, il destino della semente che raggiunge un terreno positivo, viene indicato, magari positivo, poi il sole lo secca, spunta subito perché ha trovato un minimo di terreno ma poi il sole cocente lo brucia; la seconda semente invece dura un po’ di più perché è andata in un buon terreno, però ci sono andate anche delle spine che l’hanno soffocato. La terza organizzazione invece della parabola, sono gli elementi che danno un risultato, la sorte della semente viene commentata con una frase secca: “non diede frutto”. Solo nel buon terreno abbiamo i frutti.

Anche la spiegazione della parabola non risale a Gesù, è una spiegazione che viene fatta nell’ambito della chiesa e che Marco ha fatto propria e l’ha messa nel suo Vangelo. Si tratta probabilmente di un primissimo documento della chiesa di lingua greca, tuttavia la sostanza della parabola non viene alterata neanche nella spiegazione, anche nell’ipotesi che il redattore della parabola sia uno e colui che spiega sia un altro.

Anche se questa parabola non risale a Gesù e non risale a Gesù nemmeno l’interpretazione, però questa interpretazione in qualche modo certamente è collegata a una predicazione, quindi risente dell’influsso di Gesù, altrimenti con molta probabilità ci sarebbero delle dissonanze, come altre volte sono capitate in questi Vangeli, tra un testo e una spiegazione.

Vuol dire che Gesù qui è intervenuto in qualche modo a rappresentarsi come il seminatore, dopo c’è stata una evoluzione data certamente dalla chiesa del principio.

La parabola si rivolge ai cristiani, non è un discorso missionario. Si tratta cioè di assicurare la comunità cristiana in modo da assumere una certezza, una speranza che i frutti ci saranno, ci saranno comunque.

Perché la fecondazione del seme non dipende da noi; la sorte della comunità cristiana è una sorte che è in buone mani, è un esito che sta in buone mani proprio perché in essa viene proclamato l’E-vangelo, come del resto ha profetizzato Gesù con la parabola : una parte , .....una parte.....

Allora qui è una assicurazione alla chiesa, che la predicazione è opera di Dio e produce la salvezza proprio perché è opera di Dio. Questa è la sicurezza che la chiesa deve avere. Non ci sono altre sicurezza nella chiesa (certamente non è il Vaticano la sicurezza, questo è ovvio).

Quindi Gesù è il maestro che insegna alla comunità e che quindi insegnando garantisce i frutti che Dio vuole operare.

Da questa coscienza risulta per la comunità, l’obbligo non solo di ascoltare meditando l’ascolto, non solo di ascoltare i contenuti e colui che dà questi contenuti, ma nasce – se l’ascolto è adeguato – l’obbligo di annunciarli. Questo significa che la comunità cristiana non possiede la parola se non facendola passare, vivendo di questa parola la fa passare ad altri.

Il discorso teologico ed ecclesiologico diventa un discorso missionario.

E quindi con Gesù ha veramente inizio il regno di Dio.

Da qui l'obbligo, proprio perché si è ricevuto, di porre la luce sul candelabro in modo che tutti siano illuminati.

\*\*\*\*\*

In tutto questo contesto del racconto, Gesù si aspetta l'ascolto, lo provoca, quindi ciò che risulta è il mistero del terreno che non è disponibile, che non ascolta.

Quindi sia il primo "ascoltate", sia questo "chi ha orecchi da intendere..." sono i due punti (elementi inclusivi che racchiudono nella gabbia il testo) entro i quali c'è la parabola, ed essi indicano che ogni volta che c'è l'ascolto c'è l'evento: è il fatto che si incontra il Cristo.

Ogni volta che si entra in contatto con il messaggio, il messaggio rivela chi sei tu, di fronte a colui che ti parla. Non c'è una percezione di un contenuto di fronte al quale tu eserciti l'acribia della mente, della cultura.

C'è qualcuno che di fronte a te, interpella te.

\*\*\*\*\*

E' esclusa qualsiasi possibilità che il seme annunciato dal seminatore produca degli effetti, se il soggetto che accoglie questa realtà, non l'accoglie con la fede, meditando quindi sia l'ascolto, sia il seminatore, sia la semente. Solo così porta frutto, altrimenti no.

Marco, cap. 4, vers. 21-34

Questo testo, apparentemente semplice, contiene molte cose interessanti.

Ogni tanto c'è l'espressione "diceva", "diceva loro" : questo è il modo per collegare il parallelismo delle cose che Marco dice essere mediate.

Vediamo i vers. 21-23: contengono una serie di detti sulla lucerna. Quando si accende una lucerna la si mette in alto, sul lucerniere perché faccia luce a tutti coloro che sono nella casa.

Qui si tratta in fondo di detti sapienziali, che hanno una profonda radice nei testi dell'Antico Testamento; essi costituiscono insieme una coppia nella quale il primo attira il secondo come spiegazione: abbiamo un'affermazione e una spiegazione dell'affermazione.

Il tratto caratteristico di questo detto sapienziale, che viene senza dubbio dalla tradizione orale precedente, ha un significato simbolico per dire un altro tipo di realtà (lo ritrova in Matteo, Luca ed anche nel vangelo di Tommaso, che non è un vangelo autentico (apocrifo), però esiste questa simbologia che ha un significato teologico). Cioè la prima spiegazione che si deve dare di questi detti è questa: che le cose devono venire impiegate secondo la loro destinazione. In questo caso il detto della lucerna, che deve essere messa sul tavolo e non sotto il letto, è perché deve far luce, se la si nasconde non fa più luce: e questo è significativo quando poi alla fine vedremo che è applicabile a Gesù Cristo; Gesù è la luce secondo la sua destinazione finale, cioè secondo la sua missione, è venuto per questo.

Il prologo di San Giovanni lo dice, parla della luce, che è il Messia. Marco, questa simbologia della luce, immediatamente la riferisce alla parola del messaggio, cioè all'evangelo, in un secondo momento la riferisce a colui che annuncia il vangelo, cioè a Gesù. Come attesta Giovanni al capitolo 5°

il termine lampada costituisce una metafora che indica il Giovanni Battista e la sua parola luminosa, la sua missione luminosa; è venuto per far luce.

Al riguardo si può dire che questo termine “luce” (in greco “fos”) ricorre spessissimo nel Nuovo Testamento.

“Gesù è la luce degli uomini” secondo Giovanni (cap. 1° vers. 15); “è la luce del mondo” (Giovanni cap 8°); Matteo dice dei discepoli “siete la luce, il sale del mondo”; così pure Paolo come descritto negli Atti degli Apostoli “posto come luce per le genti, per i pagani”; e ai Guidei come dice nella lettera ai Romani (cap. 2° vers. 19) “luce a coloro che sono nelle tenebre”.

Questo termine luce, ricorre spessissimo e simboleggia le persone e in questo caso la persona stessa di Cristo e la luce della dottrina di Cristo.

Al versetto 22 c’è il proverbio “non c’è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, e nulla di segreto che non debba essere messo in luce”. Anche qui c’è una specie di antitesi tra nascosto e segreto, poi in contrapposizione, vengono dati altri due elementi: divenire pubblicamente visibile, manifesto (maneron). Termine questo che viene dal libro della Sapienza, dove, quando si vuol dimostrare, dire, affermare che Dio si è manifestato attraverso le creature, si dice “si è manifestato per mezzo delle cose che sono state create”. E Paolo stesso prende in esame questo termine. Abbiamo allora, da una parte il nascosto, e dall’altra parte abbiamo invece, diventare pubblico, dare pubblicità, non più nascosto (“predicatelo sui tetti quello che avete sentito nel segreto”)

Quindi abbiamo qui due elementi -che, tra l’altro, i termini greci mettono molto bene in evidenza che sono un nascondimento e una manifestazione.

Nel versetto 23 l’espressione “chi ha orecchi per intendere intenda” nel contesto di Marco, questo detto viene riferito alla trasmissione del mistero di Dio. Occorrono cioè per capire questo “nascosto” che diventa “pubblico”, per capire questa luce che rimanda all’autore della luce stessa - che è la dottrina e il personaggio - per capire questo, occorre la fede.

In altri termini, il significato è: il regno di Dio che è nascosto, si manifesterà; il credente per poter capire questa realtà nascosta che lentamente si va manifestando, deve possedere la fede. Gli occhi e gli orecchi materiali non sono sufficienti perché si tratta di uno sviluppo, di una realtà che non cade immediatamente sotto l’esperienza immediata, diretta.

Allora vediamo che questa “parola” che costituisce il Regno, che è alla radice del Regno, nella similitudine del seme, viene gettata e quindi nascosta, il seme (regno) è nascosto nel terreno, ma non resta inefficace nel terreno, lentamente spunta, viene su piano piano, fino a diventare un albero. Qui la teologia che Marco ha in mente è questa: cioè il regno di Dio è dato, è nascosto, è dinamico e vitale, chi ha la fede ne vede lo sviluppo, chi non ha la fede non vede niente.

Quindi questa Parola che viene nascosta porta frutti lentamente davanti a tutti, come viene poi affermato nei versetti che abbiamo letto.

Questo segreto del Regno – e qui oltre alla dimensione teologica e cristologia c’è la dimensione chiesiologica (che riguarda cioè la chiesa)- questo segreto del Regno di Dio è affidato alla comunità e lentamente attraverso la comunità, che diventa il terreno in cui il Regno è nascosto, questo Regno si manifesta agli occhi del mondo.

E allora Marco ben cosciente di un compito estremamente gravoso per la comunità comincia con alcune altre osservazioni.

Fino a questo momento ho sottolineato che la similitudine riguarda in fondo il Regno, un Regno che è piantato, un Regno che porta frutti, che porta luce, però chi ha orecchi da intendere intenda. Questo Regno è affidato alla comunità, si potrebbe dire -però questo non è precisamente il pensiero di Marco, è più recente rispetto la testo di Marco- si può dire anche teologicamente che la chiesa è il Regno di Dio nella storia. Perché dico nella storia? Perché non è il Regno definitivo, però è il Regno, perché porta dentro di sé Gesù Cristo, porta dentro di sé la luce, ha questo compito di annunciare la luce, di essere candelabro non sotto il moggio, ma sul lucerniere, tuttavia non si identifica con il Regno.

Dire chiesa e dire Regno si dicono due realtà diverse; hanno un punto di incontro, perché la chiesa è l’inizio del Regno e lo sviluppo del Regno, ma non è la totalità del Regno, perché per essere la to-

talità del Regno dovrebbe possedere in maniera totale e totalizzante il ministero di Cristo. Il che non è affatto vero. Quindi questo dato che deve essere svelato, pone dei problemi acutissimi alla comunità cristiana che non credo siano soltanto del tempo marciano o premarciano.

L'esperienza per esempio dell'insuccesso- ricordate i discepoli di Emmaus : “ noi credevamo ma... è successo niente” e così in tanti altri passi dell' Evangelo.

L'esperienza dell'insuccesso, l'oscurità anche del divenire del Regno in mezzo a mille contraddizioni nella storia, che è la storia della chiesa, nella piccolezza anche di questa realtà, la segretezza del regno di Dio, può essere vissuta come una realtà positiva da accogliere per fede, ma può diventare anche una tentazione, di essere disillusi ( non succede niente), di guardare alla struttura ingannatoria della luce, della Parola, e quindi del Regno -che in questo caso è la chiesa nella storia- di guardare a questa realtà, con sfiducia perché già tanto non si vede nulla, anzi si vede il contrario; allora uno si sfiducia.

E Marco tenta di provvedere a questo fatto, che è sentito come una tentazione, e che però viene superato nella certezza che questo Regno comunque si realizza; non a caso si dice che la semente cresce, si sviluppa, ma il seminatore non lo sa, non lo sa nessuno, Dio solo lo sa, perché è Dio che fa crescere. Noi constatiamo la crescita se mai abbiamo occhi per vedere, ma non creiamo la crescita. Quindi Marco è preoccupato di consolare la propria comunità o le comunità cristiane incoraggiando la missione di annunciare apertamente al mondo il Regno nascosto (come lucerna), anche se fra mille contraddizioni che possono far nascere la tentazione di desistere, di dire no perché sono tutte storiette. E' una tentazione questa, che la chiesa nel corso degli anni, ha subito migliaia di volte.

C'è una tematica molto interessante nello sviluppo della chiesologia.

Si vede in certi periodi storici uno spostamento della considerazione della chiesa verso una sottolineatura profonda dei valori spirituali. Abbiamo allora una fase di una spiritualità della chiesa che dimentica l'incarnazione; oppure a rovescio, abbiamo la troppa incarnazione che dimentica la spiritualità, la presenza dello Spirito.

Questo non dipende semplicemente dalla chiesa degli uomini che agiscono in questo mondo, ma alla radice c'è la concezione cristologica: quando del ministero di Cristo accentuiamo esageratamente l'umanità, va a scapito della divinità e viceversa. E di pari passo viene la chiesa.

Quindi nel Vangelo di Marco anche se non è detto in modo esplicito c'è al fondo questo dato radicale: che la persona di Cristo è luce, è percepibile in mezzo a mille contraddizioni l'incarnazione della chiesa, occorre la fede per continuare a credere che questo Regno è istaurato, cresce lentamente in mezzo a mille contraddizioni. Se però dimentichiamo che Gesù Cristo è sì un uomo, ma è anche Dio, noi dimentichiamo uno degli aspetti fondamentali del Regno che si attua storicamente nella chiesa, che è fatta di uomini ma ha la presenza dello Spirito.

E quindi disarcionando, per così dire, questi due elementi slittiamo verso una forma o l'altra alterando il dato teologico, il dato cristiano, il dato della fede.

Quando noi diciamo che Gesù Cristo è il figlio di Dio fatto uomo, facciamo un'affermazione del congiungimento di questi due aspetti anche se non sappiamo come, però sappiamo dagli effetti che ne possono derivare, effetti negativi tutte le volte che tentiamo di giungere questi due elementi o scivoliamo verso un'incarnazione della chiesa (il che è avvenuto anche recentemente) oppure slittiamo verso una forma di chiesa degli spirituali.

Questo è un tema che anche oggi ha un suo significato. Per esempio, secondo Piva, noi non siamo più nell'ambito di una ecclesiologia, siamo nell'ambito di una gruppologia. Ogni gruppo fa chiesa anche se dice che non è vero. E questo è un modo di spaccare il tessuto tipico che è la chiesa, che è l'unico strumento attraverso il quale la luce si presenta.

Quindi questa lucerna, che è il messaggio della basilica di Dio, del Regno di Dio, del vangelo, è venuto proprio per essere posta sul porta lampade, perché il Regno nascosto, lentamente verrà svelato. Questa teologia bisogna tenerla ben presente.

Per Piva è venuto avanti un concetto -tra l'altro antichissimo- della chiesa come COMUNIONE, non come “coinonia” che è un'altra cosa, è stare insieme, andare di pari passo. La comunione è qualcosa d'altro. La chiesa è intesa come comunione, cioè c'è chiesa là dove c'è un gruppo di cre-

denti illuminato dalla lampada (che è la parola del vangelo), crede nella instaurazione del Regno, sa che questa comunità è in qualche modo espressione del Regno, si carica della responsabilità di annunciare questo Regno e di non perdere la fiducia in mezzo a mille contraddizioni. Questo è il nucleo sostanziale della chiesa, che poi la chiesa per poter raggiungere questo suo elemento abbia una qualche strutturazione gerarchica è un altro problema.

Nei vers. 24-25 c'è la seconda serie di detti sulla misura: anche qui c'è un altro detto sapienziale che dice qualcosa di più del precedente. In questi viene a galla l'aver e il non avere, nei precedenti c'era l'agire.

Marco in questo testo raccomanda agli uditori, cioè ai discepoli di tutti i tempi della chiesa, e con essi alla comunità, di fare attenzione al contenuto di ciò che si è udito; diceva: "state bene attenti, ascoltate", in particolare state ben attenti a ciò che ADESSO si ode. Perché il cristianesimo non è una storia, ha una storia, ma quella è un effetto della presenza incarnatoria della verità cristiana e cioè di Gesù Cristo, ma la storia non è il cristianesimo, tanto è vero che è molto difficile oggi pensare in termini di storia della chiesa perché quando si dice storia della chiesa si dice storia della chiesa cattolica. Bisogna incominciare a pensare in storia "delle chiese", che sono la manifestazione diversificata del Regno, ma non coincidono col Regno. E allora state ben attenti a ciò che avete udito e a quello che udite anche adesso dalla parola, dal vangelo, perché questo è il punto di riferimento, la vostra storia non è il punto di riferimento, caso mai sarà il luogo del pentimento.

Il detto quindi del metro è collegato al vers. 25, quando si afferma la sovranità e la libertà di Dio. Cioè voglio dire, non c'è alcuna proporzione tra la misura umana di colui che semina e la generosità divina che fa crescere e fa crescere in maniera abbondante. Applicata al Regno significa che l'uomo non fa nulla per creare il regno: esso è di Dio, è solo di Dio.

E qui allora, stiamo ben attenti che udire la parola anche da parte della chiesa o delle chiese significa solo un criterio valutativo di giudizio, se effettivamente la parola è attiva nell'ambito della chiesa, e critica la chiesa per poterla spingere avanti.

La parola è un giudizio, è una critica continua alle strutture della chiesa.

Il testo parla di colui che dà e prende di fronte a Dio. Questo dare e ricevere, l'acquisto o la perdita, intendendo però, solo ciò che Dio può dare, non è opera nostra. Allora questo detto esprime per noi con durezza la sovranità di Dio, Dio è colui che dà ed anche colui che toglie.

Si presuppone quindi che l'uomo non abbia niente, anzi forse ha sperperato il dono di Dio, ciò che egli ha e ciò che gli viene tolto, che crede di possedere.

L'espressione "gli viene tolto ciò che ha" sta per "crede di possedere". C'è un testo di Luca, al cap. 8°, vers. 18, che dice: "fate attenzione dunque a come ascoltate perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere".

Marco riferisce questi detti al mistero del regno di Dio, quindi dato ai discepoli.

I discepoli e la chiesa devono fare attenzione a ciò che hanno udito e a ciò che continuano udire in forza dell'annuncio della parola. E i cristiani devono continuare a credere che nonostante le contraddizioni, nonostante le impennate, nonostante le disillusioni, i pericoli, le tentazioni, il Regno di Dio, la signoria di Dio è al lavoro e si impianta, si impianta necessariamente.

Il metro con cui sono misurati i discepoli può essere solo il loro comportamento di fronte a questa realtà. Quindi c'è una promessa certa, che il Regno è incommensurabile e che si realizzerà per i discepoli, però si preannuncia anche un giudizio per chi si è sottratto al Regno e all'obbligo di proclamazione, come risulta dai versetti indicati. Quindi qui è indicata, per un verso la predicazione, l'annuncio, l'instaurazione del Regno e per l'altro la serietà con cui la chiesa ascolta questo annuncio per l'instaurazione del Regno, quindi la responsabilità di chi ascolta, cioè nostra.

\* \* \* \* \*

Secondo Piva nell'ambito della chiesa il servizio pastorale e il ministero ci sono, devono esserci, perché questa è la volontà di Dio; quindi nella chiesa c'è una struttura gerarchica, (c'è una funzione magistrale e quindi autoritativa). Non è pienamente convinto che l'attuale modalità di ministero sia pietrino che episcopale corrisponda sempre e comunque all'evangelo.

Marco, cap. 4, vers. 26 e seg.

Questa prima parabola non la troviamo negli altri evangelii, c'è solo in Marco; è la parabola del seme che cresce da solo; essa si ricollega direttamente alla parabola del seminatore. Queste due parabole in realtà saltano piedi pari quello che si può considerare l'intermezzo della luce sopra il lucerniere o sotto il moggio, che è un intermezzo sulla modalità di accoglienza della parola e dell'ascolto.

Una traduzione più vicina al testo originale è la seguente:

“E diceva: così è il Regno di Dio. Come quando ... (--- questo modo è più sfumato; mentre noi tendiamo a dare delle definizioni, in realtà la parabola di Gesù non dà delle definizioni, ci fa cogliere delle dinamiche. Sarebbe come due innamorati che fanno una discussione o trattando dell'amore o raccontandosi che cosa sta succedendo dentro di loro. Un modo è definitorio, ed è statico, mentre l'altro, il raccontarsi, che significa poi comunicarsi, verbalizzare ciò che sta succedendo, non è certamente l'amore da solo, indica qualcosa che si muove, e dunque comunica un'esperienza. Ecco il perché di questa attenzione al tradurre).

“Come quando uno getti...” (anche qui la traduzione è più rispettosa del congiuntivo che c'è nell'originale greco, perché gli indicativi sono poi solo nella seconda parte –vedremo il perché-).

“Come quando uno getti la semente sulla terra e dorma e si rialzi notte e giorno (da notare il passaggio dei verbi all'indicativo presente) e la semente germoglia e viene su senza che egli ne sappia niente. Da sola la terra porta frutto: prima lo stelo verde, poi la spiga, poi i chicchi pieni nella spiga. Ma quando il frutto lo consente subito ci fa mettere la falce perché il raccolto è pronto (più letteralmente: “perché il raccolto è lì”).”

La parabola si struttura in tre momenti: c'è la semina (1° momento), c'è la mietitura (3° momento) e in mezzo (2° momento), quello più lungo anche come lunghezza di terminologia e precisione di analisi, c'è il TEMPO DELL'INATTIVITÀ. L'uomo semina e poi miete, ma il centro della parabola è legato proprio all'inattività ed è il punto più sviluppato e ricco.

Già è stato sottolineato di come i tempi e modi dei verbi cambino, di come cioè ci sia il congiuntivo che è il perdurare; l'unica cosa che dura, che si perpetua nel tempo è l'inattività del contadino. Mentre invece la produttività del campo è raccontata all'indicativo presente, è un fatto. Da notare che nelle parabole precedenti -questo non è mai a caso- c'è il verbo “diceva loro”, qui c'è solo “diceva”. Già negli incontri precedenti si è vista la distinzione tra quelli di fuori e i discepoli: siamo ancora lì. Vi ricordate il vers. 11, che sembrava che raccontasse le parabole proprio perché non capissero? Alla fine ci sarà la soluzione di quanto già detto. Qui siamo già avvertiti; non ci sono solo i suoi, c'è la folla più ampia, un auditorio più vasto, il famoso auditorio esterno: quelli di fuori.

Ora tornando alla parabola, ci rendiamo conto che la semina - unico atto attivo dell'uomo, insieme con la mietitura- è solo una fase momentanea, transitoria e preliminare; il seminatore è solo un fatto preliminare, un semplice presupposto perché tutto il centro della parabola è nell'evoluzione del seme che si compie senza nessuna possibilità di intervento del contadino. L'unica descrizione analitica è proprio questa del seme nella terra, dove il soggetto non è il seme, ma la terra.

La terra germoglia, fa uscire dal terreno (alla lettera “si allunga”), si fa stelo verde, diventa spiga ancora vuota e poi finalmente la spiga si riempie e quando è frutto maturo, ecco che è l'ora della falce. E il contadino va lì, perché lì è il raccolto. E d'altra parte, si vede la sua totale incapacità; ma finché

non si intenda questo come pigrizia del contadino, più che di incapacità, è meglio parlare di impossibilità di essere coinvolto nel processo del seme dentro la terra.

Notate come il seminatore viene presentato: come uno che una volta gettato il seme, non deve più preoccuparsi, perché è la terra che fa il suo lavoro.

Ed ecco allora che quando il frutto segna il momento della mietitura, il coltivatore si affretta –il testo dice “subito”- getta la falce (“gettare la falce” è una citazione del profeta Gioele): questo è il contesto.

Dove è il nocciolo di questa parabola? Il contrasto tra la prontezza di gettare la falce e l’inattività di prima.

Una inattività - dobbiamo essere sinceri- che è tuttavia carica di attesa, è carica di tensione; ecco perché dicevo che l’uomo non è che non abbia voluto agire, è che non ha potuto agire. Questo sta ad indicare - ecco il centro!- che il dinamismo, la forza, la produttività, la fecondità del regno di Dio, non dipende da chi lo annuncia, mai, mai, mai ; ma dipende dall’azione di Dio.

E al termine c’è la mietitura, che insieme con la vendemmia, è l’immagine più usata nell’Antico Testamento per indicare il giorno di Javè, cioè il giorno del giudizio di Dio.

Mi pare dunque molto chiaro che, questo annuncio della parola, che si è allargato e riguarda tutti, ci porta ad essere attenti a quel periodo che si pone tra la semina e il raccolto, tra l’annuncio del Vangelo e il giorno di Dio, il giorno del giudizio, che qui non è presentato in termini angoscianti, è il giorno in cui c’è la mietitura, Dio raccoglie quello che ha seminato.

Cosa dice allora questa parabola? E’ una parabola di consolazione, di conforto per i discepoli, perché dice “guardate, che se anche non si vede il seme, il seme è in azione, anche se avvertite fino in fondo e anche drammaticamente la vostra impotenza, all’opera c’è la forza di Dio”.

Ma è anche questo: noi siamo certi, se crediamo questo, che la mietitura verrà, ma non è ancora il tempo. Ecco l’indicazione: sapere aspettare, la pazienza, la serenità, la fiducia in Dio, solo in Lui. Il Regno non viene eretto dagli uomini e nemmeno dalla Chiesa. Il Regno cresce spontaneamente dice Marco, nel silenzio, non si lascia scorgere. Dice la parabola che noi dobbiamo essere certi della vicinanza di Dio, perché Lui sempre agisce ed è Lui che conosce il giorno e l’ora.

Questa parabola, la più semplice di tutte, che dice fra l’altro una cosa lapalissiana, è tuttavia una delle più difficili da capire, ma non intellettualmente, perché rispetto a questa parabola noi siamo “quelli di fuori”, nel senso che afferma la priorità assoluta di Dio che noi non accettiamo perché manda all’aria ogni nostra forma di efficientismo, di impegno, nella quale crediamo di essere in grado di far crescere il regno di Dio.

Non lo diciamo mai in questi termini, perché potremmo benissimo essere derisi o suscitare un sorriso di compatimento, ma in realtà noi, nonostante le dichiarazioni contrarie, crediamo che la nostra attività conti per il regno dei cieli, e conti secondo i nostri criteri umani, invece dopo la fatica e la pena della semina c’è SOLO la fiducia in Dio.

Mi viene in mente una frase di San Ignazio di Loyola che dice: “agisci come se tutto dipendesse da te (qui la responsabilità), sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio”.

Questa parabola ci invita ad essere tranquilli anche nell’apparente inattività e il motivo della tranquillità e della fiducia è “perché abbiamo fiducia solo in Dio”, perché Egli non viene mai meno alla Sua promessa, e presto o tardi – noi non lo sappiamo, ma Lui sa il giorno e l’ora- ci sarà la mietitura, il tempo finale del giudizio di Dio che renderà giustizia alla verità. La forza segreta del seme condurrà la storia al pieno compimento del Regno di Dio. Non dobbiamo prendere questa parabola come un sedativo per evitare le ansie, ma come una indicazione per un modo totalmente diverso di vedere e di vivere la realtà.

Il Vangelo è forza divina.

I miei più bei risultati sono stati di cose di cui non mi sono occupato: riguardo a certe persone pensavo di dover parlare loro..... poi per fortuna non sono intervenuto, e improvvisamente nel giorno e nell’ora che Lui sapeva già, là dove io vedevo solo terra brulla, non sufficientemente coltivata, è fiorito in tutta la sua forza il dono di Dio, che io almanaccavo secondo i miei criteri.

“Qui non c’è del fatalismo?” Nella frase si San Ignazio non c’è l’invito a far nulla, perché il seminatore semina e poi raccoglie. L’impegno è di seminare, non di controllare – quasi che noi ne avessimo la capacità- di vedere a che punto è lo sviluppo del seme: vado a vedere sotto, scavo; ma dove scavo? con che strumenti scavo? e poi una volta che scavassi quale è la mia possibilità di misurare la crescita? quindi non è fatalismo perché c’è tutto l’impegno quotidiano, fatto di sofferenza, per essere testimoni e di seminare.

La cosa bella per me, è che sto cominciando a capire che, in realtà, Colui che muove, agisce, dà fecondità, è solo il Signore. Tutti siamo solo un tramite, tutti siamo solo degli operatori. Io non semino un seme che è mio, io non l’ho prodotto, non so come si comincia.

Il seme è la Parola, il seme è il Vangelo, il seme è Gesù Cristo.

Nelle parabole a differenza delle similitudini non si deve insistere sull’analisi dei dettagli. Nella parabola si deve prendere l’elemento fondamentale e cogliere da lì l’insegnamento.

La parabola dice una cosa: che il seme, una volta nella terra, produce il suo corso; tu puoi agitarti puoi stare in piedi e sorvegliare giorno e notte se è uscito lo stelo, che tu ci vada o non ci vada a sorvegliare, è semplicemente irrilevante; i dettagli non contano più. Bisogna cogliere nella parabola solo la dinamica.

Certe parabole però non sono così “pulite”, perché spesso ci sono delle parabole che entrando nei dettagli, finiscono per essere una miscela di parabola e di similitudine.

Ora la similitudine ci costringe a vedere in ogni particolare il dettaglio del racconto, un elemento da andare ad indagare, da esplicitare: nella parabola in esame invece, vale solo il senso globale della immagine, i dettagli possono portarci fuori.

Passiamo ai vers. 30 – 32, dove abbiamo l’immagine del granello di senapa, che la parabola dice essere il più piccolo dei semi e che produce il più grande di tutti gli ortaggi : questo è un modo di dire che c’era in Palestina, per cui il senso della parabola non è quanto fosse piccolo o grande, ma l’opposizione e il contrasto fra l’inizio che è modesto, sostanzialmente appare irrilevante, poco appariscente, e la grandezza dell’esito finale, fino al punto che – citando anche qui una profezia di Ezechiele – è in grado di emettere dei rami nei quali confluiscono gli uccelli del cielo. Nell’ Antico Testamento l’immagine dei rami, dell’albero, è sempre l’immagine di un regno. C’è spesso questo anche nelle parabole dell’Antico Testamento: gradi rami, grandi alberi, gli uccelli che sono i sudditi che vanno dentro alla grande struttura dello stato, dell’impero, del grande re.

Quindi questo modestissimo granello diventa come l’albero degli antichi racconti, per cui gli uccelli del cielo che vi confluiscono, sono in realtà tutti gli uomini che possono arrivare dentro i rami del regno di Dio, perché c’è posto per loro. Quindi arrivano a casa, arrivano nella sicurezza, nella tranquillità.

Ora qui, tutto dipende da quale valore noi diamo a questo arbusto finale così rigoglioso. Il primo equivoco è pensare che sia la chiesa, perché la chiesa, non è l’albero finale bensì è il granello di senapa in qualche fase del suo sviluppo. Come la mietitura: la chiesa oggi non è la mietitura. E’ solo il Regno che è la mietitura.

Il granello di senapa, col suo sviluppo e la sua diffusione è certamente operante sulla terra, ed è certamente operante nella chiesa, ma non è una dimensione visibile del Regno di Dio. Soprattutto il Regno di Dio non è una istituzione: è una presenza che si vede e non si vede. Soprattutto non fa chiasso, non fa rumore, non si sviluppa per mezzo di fattori naturali, o mediante l’attività o le imprese umane: si è visto prima il contadino che dormiva, perché anche se stava sveglio era lo stesso, anzi l’invito è a dormire, a stare tranquilli.

Ecco pensare ad una diffusione trionfale della chiesa o a una nostra capacità di costruzione del Regno è pericolo e ingannevole. Oltre tutto è contraddetto dalla storia. Però ecco il messaggio: “ contro ogni apparenza esteriore, il Regno crescerà, ma cresce e crescerà secondo lo stile con cui il Regno è iniziato in Gesù”.

C’era nel Vangelo di domenica scorsa “il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo”. Il Regno di Dio è vicino perché è venuto Gesù. Ma – attenti bene – come si sta impiantando nella terra, che potrebbe essere a questo punto la storia, come si sta impiantando? Quale è stato il modo di

essere fecondo di Gesù? E' forse passato di trionfo in trionfo? Critiche di successo? E critiche di pubblico? E' nella prova, nel nascondimento, nella pazienza, nella piccolezza, perché quando Gesù prende la strada per Gerusalemme dice che il Figlio dell'Uomo deve molto soffrire, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi; poi venire ucciso e dopo tre giorni resuscitare.

Volete mettere al posto di resuscitare questo arbusto gigantesco? La mietitura? Bene. Questo è il percorso del regno.

Vediamo gli ultimi due versetti che concludono questo ampio squarcio dedicato al racconto e al parlare di Gesù in parabole.

Dice l'evangelista "con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola, secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro, ma in privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa".

Avete già avvertito dall'inizio del capitolo, che in questo modo parlava la "Parola", diceva la "Parola": c'è già un linguaggio di chiesa partita, di chiesa missionaria, per cui insistere sulla PAROLA e il verbo DIRE ("diceva la parola", "diceva loro", o "diceva" e basta): questo indica che il centro è esattamente la terminologia di una chiesa che si è già assestata.

I destinatari ormai dal vers. 26 in avanti, non sono più la cerchia degli intimi, ma la fola esterna a cui Gesù parla in parabole. Ed il punto è questo: è nell'ascoltare che gli uditori decidono della loro salvezza o della loro perdizione.

E' il modo con cui si ascolta che ci pone da una parte o dall'altra. L'uno è il modo dell'obbedienza, che è la fede, l'altro è il modo dell'ostinazione, della chiusura, della incredulità.

Dice questo testo con finezza e ci mette finalmente in chiaro il famigerato vers. 11, dice "Gesù parlava loro come essi erano in grado di intendere". Questo significa un paio di cose:

1° cosa: Gesù usava le parabole, non per nascondere il significato delle Sue parole, ma piuttosto per rendere questo significato ancor più manifesto. E questo ci tranquillizza;

2° cosa: ci mette davanti alla nostra responsabilità, perché la frase significa che non tutti sono in grado di intendere allo stesso modo.

Se Egli parla, come essi erano in grado di intendere, dice una Sua disponibilità ad "andare verso", ma dice anche che non è solo una questione di intelligenza, quanto piuttosto di ricettività nei riguardi della fede, a seconda di come ci sia o non ci sia, volontà di ascolto.

Badate bene noi con il vangelo siamo sempre in difficoltà: quando si fa finta di capire tutto, il gioco può essere pericoloso. Il fatto grande è proprio la responsabilità del modo con cui mi pongo davanti all'insegnamento di Gesù, al Suo Vangelo. Posso essere lì che fatico, che cozzo violentemente con la mia testa, ma il problema più serio sarà di dentro, sarà la mia volontà di ascolto, sarà la tranquillità e l'inattività, non sarò io che penetrerò nella luce del Vangelo se non ho occhi e non ho orecchi. Sono davanti al Vangelo come quelli di fuori o come quelli di dentro? Non è che quelli di dentro fossero tutti dei campioni! I discepoli non sono stati dei campioni, sono però stati sinceri ricercatori di Lui. Quel Pietro che ha tradito Gesù; quando Gesù nel Vangelo di Giovanni dopo la moltiplicazione dei pani...c'è tutto un lungo discorso sul pane di vita, poiché la gente lo abbandona: sono parabole queste del fallimento di Gesù, sono parabole che la chiesa scrive, non solo per noi oggi, ma perché ne aveva bisogno per continuare a credere; perché il rifiuto che Gesù ebbe quando era in vita è lo stesso rifiuto che la chiesa primitiva ha incontrato, non all'esterno di sé, ma all'interno.

E guardate che è lo stesso rifiuto che oggi noi viviamo. E tuttavia vedete che Gesù ai suoi, che hanno questa disponibilità di ascolto, in privato, gli dà la spiegazione; perché? Perché sono credenti, perché sono disposti ad accogliere il messaggio, perché, pur nell'incoerenza, sono disposti a giocarsi con Lui e davanti a Lui.

Quindi vedete che, questa condizione che avveniva quando Gesù predicava –infatti fu un fallimento presso il suo popolo- è la stessa discriminazione che prosegue anche dopo la Pasqua, per le stesse ragioni e prosegue tuttora.

Il messaggio di questa parabola è questo: che Dio non è rassegnato al fallimento. L'intermezzo della luce sopra il moggio, vuol dire questo. Ed anche la parabola del seme, vuol dire questo. Però nessun

cristiano deve credersi definitivamente al sicuro dalla minaccia che si applica a quelli che sono di fuori.

In questo tempo di attesa, che è il tempo della pazienza di Dio, ma anche il tempo dell'attività di Dio, è il tempo della scelta, della decisione per restare intorno a Gesù o essere quelli di fuori. E se siamo intorno a Gesù significa che noi riceveremo da Lui la chiave delle sue parole, riceveremo da Lui la chiave della vita, ma non la riceveremo in un salotto buono, la riceveremo e la riceviamo sempre, nella pazienza e in mezzo alle tentazioni e alle persecuzioni.

Quindi davanti a Lui potremmo essere tentati di fuggire, e attorno a noi la persecuzione più subdola non sarà quella che ci chiederà di stare esplicitamente dalla parte di Cristo, sarà quella che addormentando la nostra coscienza con altri parametri ed altri possessi, ci renderà così pesanti da non aver più voglia di correre questo rischio del vangelo.

\*\*\*\*\*

Intervento- “Camminiamo nella tenebra, non sappiamo il progetto e neppure il cammino.....”

Risposta - La mia morte non è ancora il giudizio finale. Perché tutto questo indica anzitutto una dimensione cristologica ed escatologica.

Cristologica è che in tutto questo al centro, c'è l'opera e il mistero di Cristo.

Escatologica vuol dire che il mistero di Cristo, rivela (anche il bambino che muore piccolo), rivela il suo significato nel momento in cui giunge a compimento. Quindi il falciare non è la morte del singolo, è il senso complessivo di tutta la storia, con dentro il mistero della chiesa che è solo strumento del Regno, non è l'unico, ma certamente è privilegiato.

E allora in questo senso noi rimaniamo perennemente oscillanti tra luce e tenebra. Se siamo degli ascoltatori di un certo tipo, abbiamo abbastanza luce per poter rimanere nella fedeltà e nella pazienza dell'attesa, ma abbiamo contemporaneamente abbastanza tenebra per essere tentati di essere tra quelli di fuori, e voltare le spalle.

Queste parabole dicono questo, perché anche la luce si può mettere sotto il moggio: è vero che è accesa, ma non la si vede.

Allora il nostro punto è proprio questo: avere tanta carica di adesione al Cristo per i momenti nei quali ci dà Grazia di avere luce, e che questa possa gettare ancora la sua forza e la sua capacità di intervenire nei momenti in cui la luce non la vediamo.

Sarebbe interessante fare una scorsa di testi, anche di tipo autobiografico, di coloro che hanno accolto il Vangelo fino in fondo, cioè dei santi. Noi vedremmo che i momenti angosciati, quelli di buio, sono molto più numerosi e terribili di quanto noi pensiamo.

In realtà tutti abbiamo da questa nostra cultura, una idea molto omogenea, il progresso è sempre leggermente in salita, tranquillo, senza scossoni; questo è semplicemente immaginario, perché anche nella nostra vita, se siamo onesti, i progressi che abbiamo fatto sono sempre stati il frutto di precedenti sconfitte.

Marco, cap. 4, versetti da 35 a fine capitolo

Con questo brano Marco inaugura una nuova sezione. Dopo quella delle parabole, fa seguire quattro racconti di miracoli. In termini di struttura narrativa, possiamo quindi affermare che egli ha presente

e vuole offrire un dittico: a Gesù maestro corrisponde Gesù taumaturgo, taumaturgo a conferma del suo insegnamento dato.

Un legame che è evidentemente rafforzato dal fatto che in entrambe le sezioni –su questo insistere- mo abbastanza-, Gesù rivolge ai discepoli un rimprovero e con il rimprovero, Gesù vuole invitarli – diciamo- all'intelligenza della fede. Es. Marco 4-13: “non sapete questa parabola? E come conosce- rete tutte le parabole?”; poi Marco 4-24: “chi ha orecchi da intendere intenda, fate attenzione a quel- lo che udite” e al termine dell'episodio in esame Gesù si rivolge ai discepoli così: “perché avete paura, non avete ancora fede?”

Io non credo che mi soffermerò perché faremmo notte, però vi ha dato apposta un foglio con questo testo strutturato –che poi esamineremo- che ci presenta il tutto così da collegare gli episodi di esor- cismo, che abbiamo già visto nel cap. 1° nella sinagoga di Cafarnaon, con questo che in qualche mo- do viene definito dagli studiosi un esorcismo sul mare e sul vento.

E' importante perché in questo modo saltano fuori alcune contraddizioni del racconto, come ad esempio il fatto che Gesù va con la barca e stranamente, non si sa bene perché e per quale motivo, ci sono delle altre barche con Lui. Questo è il segno che Marco prende un testo molto più antico della sua narrazione, lo prende così come è, quindi con degli elementi che non entrano più tranquil- lamente e serenamente nella logica del suo racconto.

E in questo confronto che noi facciamo tra il cap. 1° e il cap. 4° non è presente, ovviamente perché è presente nella rielaborazione successiva che Marco fa per inserire un racconto antico, di tradizione precedente, nella sua narrazione, manca proprio il rimprovero della fede.

Questi sono tutti degli indizi che io butto lì, perché cominciate a capire anche come si affrontano questi testi; perché il tema del rimprovero non sta dentro, è fuori. E sono proprio gli elementi che sembrano più spuri e meno collegati con la scorrevolezza e la logica del racconto, che nel Vangelo sono i segnali più importanti per cogliere quale è il modo di lavoro, di introduzione testuale del Vangelo che partendo da tradizioni precedenti e assumendole, le piega al proprio dettato e ai temi che gli stanno più a cuore.

Tralasciamo ora l'esame esegetico.

Dunque abbiamo un racconto di miracoli che, come le parabole –questo mi preme- servono come indicazione del mistero che sta dietro la persona, l'opera e l'autorità di Gesù. Ecco perché il dittico. Quanto vi ho detto prima circa la prima pala del dittico: Gesù maestro (parabole), Gesù taumaturgo (che dicevo era a conferma delle parabole) non vorrei che fosse inteso come una prova vera e pro- pria, per cui facendo i miracoli –e qui noi cadremmo un po' subito tutti perché abbiamo voglia di questo, (vorremmo la prova del nove)- per cui attraverso il miracolo è tutto vero.

Ma, se i miracoli fossero delle prove in questo senso preciso, verrebbe meno la fede, perché la fede non sarebbe altro che il tirare semplicemente delle conseguenze logiche. Invece sia la parabola che il miracolo pongono delle questioni. Lo abbiamo già detto a proposito delle parabole: la parabola è detta –ecco perché: “state attenti a quello che ascoltate e come ascoltate”- perché la parabola ti chie- de, non tanto di capire, ma di metterti in questione, perché il messaggio ti è dato non già elaborato, ma perché tu lo elabori, e non privilegiando la dimensione intellettuale da sola, come comprendere, ma come biblicamente conoscere, cioè entrare in relazione.

Quindi anche qui, di fronte a questi gesti che Gesù fa, noi non possiamo definire miracolo solo ciò che è eccezionale nel suo accadere, ma è miracolo il fatto che Dio si serva di questi accadimenti an- che eccezionali per parlarci.

Quindi voi vedete che sia nelle parabole, dove è ovvio che ci parla, sia nel gesto eccezionale, Dio ci parla e raggiunge la nostra coscienza, la nostra fede. E questo in tutto il racconto – la dinamica è molto precisa- non riguarda solo i contemporanei di Gesù, ma anche noi. Per questo la storia di que- sti avvenimenti è stata tramandata fino a noi come testimonianza di una comunità credente: ci è sta- ta tramandata perché oggi possiamo credere anche noi.

E allora vedete, nella cornice piuttosto artificiosa di un racconto, ci è tramandata l'esperienza vissu- ta solo dagli apostoli, una volta sola, ma ci è tramandato il valore di questa esperienza, perché il va- lore è durevole e ci fa conoscere –ecco il punto- ci fa conoscere Gesù come dominatore, come Colui

che fa daccapo la creazione. Questo sembra una baggianata, detta adesso, spero di riuscire a trarre dal testo, la verità di quello che vi ho già enunciato.

Mi permetto ora di farvi collegare i quattro racconti, facendovi vedere che c'è un clima ascendente. E cioè il potere di Gesù si esercita in ordine: sulle forze della natura (in questo racconto della tempesta sedata), poi sui demoni (nel successivo racconto dell'indemoniato di Cerasa: quello che abitava nella tombe, ecc.), terzo sulla malattia (l'emorroissa: quella donna che, toccando il lembo del mantello di Gesù, guarisce immediatamente), ed infine sulla morte stessa (perché Gesù risuscita la figlia di Giairo). E tuttavia voglio farvi notare che tutta questa sezione ancora una volta si chiude con il rifiuto di Gesù da parte dei suoi concittadini. Perché Egli dopo questo dittico, parabole e miracoli, va a Nazareth dove conosce il rifiuto frontale dei suoi concittadini.

Dunque spero che sia abbastanza comprensibile, come tutto il modo di raccontare di Marco ha di mira ormai da un bel po' di tempo, questo grande tema di Gesù e della fede in Lui.

Prima di arrivare all'analisi del testo, ho necessità di esplicitare ciò che sta sotto il testo stesso, perché è un testo teologico che si lega a delle rappresentazioni, a delle idee, che sono tipiche del mondo semita e non del nostro.

I temi che voglio evidenziarvi, sono due: il tema del mare e poi il segno di Giona, il profeta.

Il tema del mare ad esempio – per dire l'antichità di questo testo di Marco- lo collego un attimo solo con la versione corrispondente di Luca. Luca parla semplicemente di acqua e di lago. Marco parla di mare. Perché? Perché rimanda alle antiche cosmogonie semite, di cui c'è traccia anche nel racconto stesso della creazione (quelli che noi crediamo di conoscere: Genesi, 1: la creazione in sette giorni ecc...); che cosa è scritto là? E' scritto questo: che la creazione di Dio è la lotta tra Dio e il caos iniziale.

Il caos iniziale che si presenta –proprio al 1° vers. della Genesi– come un'acqua immensa che sommerge tutto. E la creazione è la lotta contro i draghi che abitano queste acque, contro il "tiamat" della "cosmogonia babilonese", il "leviatan", tutti termini che indicano la caoticità che mina e corrompe e attenta alla base, alla possibilità stessa dell'esistenza.

Infatti la creazione dell'uomo avviene quando è già successa la separazione della terra dalle acque; che vuol dire questo: le acque non sono semplicemente il mare dove fare la pesca e dove si naviga, bensì è in questi termini mitologici: il mare come incarnazione di ciò che rende impossibile la vita, se non è dominato e messo nei suoi confini da Dio stesso.

Quindi la potenza creatrice di Dio è che fa emergere la terra perché l'uomo la abiti, infatti Adamo vuol dire "fatto di adamà", fatto di terra.

E dice "tu non valicherai mai i tuoi confini, perché il male non avrà più un potere sovrastante: la creazione è proprio questo ordinare, racchiudere, comprimere, non annullare la potenza tremenda, pericolosa, angosciante, del male che da ogni parte ci insidia".

Vado a finire sull'Apocalisse – così si capisce anche meglio-. Nella finale dell'Apocalisse il mare stesso è presentato come morte o inferno ed è detto che deve scomparire. Dice "il mare non c'era più" – e non è quello bello azzurro che ci piace tanto - ; è nella simbologia: non c'era più il mare perché, dopo la prima creazione, attraverso la redenzione di Cristo, l'Agnello immolato (tema dell'Apocalisse) c'è la nuova creazione, e allora, mentre nella prima creazione il mare fu arginato, nella nuova creazione nella redenzione finale il mare scompare.

Tanto è vero che nell'Apocalisse (cap.20, 13 fino al 21,1) dice: "il mare restituì i morti che conteneva e la morte e l'Ade dettero i morti che erano in loro. Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova (la nuova creazione) il primo cielo e la prima terra infatti sono scomparsi e il mare non è più".

Quindi, mi pare abbastanza chiaro che il mare rappresenta il caos da cui possono sempre uscire le forze ostili a Dio e all'uomo. Solo dunque la potenza creatrice di Dio può imporre la propria legge alle onde mostruose che dal mare escono e salvare la fragilità degli uomini.

Vi invito a leggere il salmo 107, di cui vedremo pochi versetti; esso è il racconto del dramma e della angoscia che attanaglia l'uomo in questa lotta immane. Versetti dal 26 al 30: "salivano fino al cielo, scendevano negli abissi, la loro anima languiva nell'affanno, ondeggiavano e barcollavano come ubriachi, tutta la loro perizia era svanita (notate il testo Evangelico che abbiamo appena letto), nel-

l'angoscia gridarono al Signore, ed Egli li liberò dalle loro angustie; ridusse la tempesta alla calma; tacquero i flutti del mare (notate: "silenzio, taci"); si rallegrarono nel vedere la bonaccia (la stessa parola è usata nel Vangelo) ed Egli li condusse al porto sospirato".

Dunque, visto tutto questo, si può affermare che questo racconto assume un significato particolare. Tra l'altro Marco, insistendo sulle dimensioni della tempesta, sulla bonaccia che improvvisamente si crea - perché le onde non si sono placate poco alla volta, ma improvvisamente il mare diventa piatto ed insieme il timore- vuole sottolineare dunque la grandiosità insolita di questo avvenimento. Dunque, dobbiamo cogliere sulla base di questa indicazione che il gesto di Gesù è stato raccontato da Marco come manifestazione della sua forza creatrice e ricreatrice, come vittoria sulle forze del male, il caos, il grande abisso.

E questo è proprio solo di Dio. Quindi in questo racconto Gesù appare il Messia, è il padrone supremo, è il padrone cosmico, è il Figlio, è il Logos, che ha in mano la chiave per cogliere la creazione stessa, è il Creatore dunque; di più ancora: è il Salvatore. E con questa autorità con la quale comanda al vento e al mare, Egli annuncia, prepara, inaugura la lotta decisiva che ingaggerà contro le forze del male e della morte.

Infatti - come vi dicevo, e qui è il testo che avete tra le mani - in questo racconto della tempesta sedata abbiamo, pari pari, la stessa struttura narrativa, lo stesso dinamismo del racconto per cui voi trovate che le parole sono esattamente dello stesso tipo.

Notate come nel racconto della sinagoga di Cafarnaon, il demonio "di che Tu sei venuto a perderci" - loro dicono: "non Ti importa che periamo" - Gesù lo minacciò dicendo "taci" - svegliatosi minacciò .....ecc (vedi foglio).

Notate il parallelismo perfetto tra il demoniaco e la potenza del vento e delle onde nella simbologia, che spero di essere riuscito, sia pur velocemente, a comunicarvi.

Allora notate anche come il timore finale sia certamente una fede incerta, ma anche sia uno stupore; non solo è incertezza, ma è stupore che porta chiedersi "chi è costui?" (domanda che è al centro di tutti questi capitoli).

E poi sul versante personale: "io di fronte a Lui chi sono? cosa ho inteso? come mi rapporto?" Notate che sono più le domande che le risposte; o meglio, le risposte ci sono tutte, ma non già date, non già come la prova del nove, che mi esime dal percorso della fede.

Un altro segno che devo darvi riguarda il testo del profeta Giona. Profeta, mandato da Dio, a predicare la conversione a Ninive, e lui prende la nave per andare esattamente dalla parte opposta. Succede una grande tempesta che non si riesce a placare, e tutti invocano i loro dei, e finalmente ecco che viene gettato in mare Giona, cioè colui che si allontanava dalla volontà di Dio, e il mare improvvisamente si placa.

Dice il testo "il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta. I marinai impauriti invocavano ciascuno il proprio Dio .... intanto Giona sceso sul fondo della nave si era coricato e dormiva profondamente". Egli venne svegliato dal capo dell'equipaggio "cosa hai così addormentato. Alzati. Invoca il tuo Dio, forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo.....".

Tra l'altro, oltre a questo racconto, dove ci sono delle assonanze esplicite narrative, devo dire che la figura di Giona - non solo la letteralità del racconto - è assunta dai Vangeli come simbolo della lotta di Cristo contro le forze della morte.

Matteo 12- 40: è una frase che Gesù dice ai suoi oppositori, quando chiedono "che segno ci dai Tu perché noi crediamo?", notate ancora il tema della fede: "che segno" e Gesù dice: "Io non vi darò nessun altro segno che non il segno di Giona; infatti come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'Uomo, starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra".

Andando all'analisi del testo, mi pare che abbiamo già intuito: c'è da una parte il tema del mare, la creazione, la ricreazione (cieli nuovi e terra nuova) e dall'altra abbiamo il tema di Giona che fa un esplicito riferimento al mistero della passione, morte e resurrezione di Cristo.

Ecco allora il senso di questa attraversata notturna, ecco allora il senso inspiegabile dal punto di vista logico di un Cristo che giunta la sera - altro simbolo - dice: "passiamo all'altra riva" ed in questo passaggio la paura diventa immensa perché tutto sembrava avventarsi per distruggere, annullare

questa povera barca e i suoi abitanti. “In quel medesimo giorno”, - notate anche qui c’è una terminologia tipica dei profeti -: “è il giorno di Javè, è il giorno della sua vittoria finale, escatologica, ma che sarà preceduta da grande tribolazione”.

Vi ricordate i discorsi escatologici del Vangelo quando parla della fine e dice “ succederanno cose di questo genere: daranno al fuoco, daranno in mano agli avversari, sarete tribolati, messi davanti ai tribunali, ecc, ecc”. Notate anche come dice “l’altra riva”, non dice dove; quindi c’è dentro un andamento che mira – lo sappiamo dal finale – quando Cristo si erge e zittisce da padrone degli elementi del cosmo, sappiamo che l’esito finale sarà dunque questa vittoria.

Ma qui è indicata l’incertezza angosciante in certi momenti del tragitto, e in questa incertezza c’è il sonno di Cristo, che sembra essere l’indifferenza di Dio, la sua apparente assenza. C’è il Salmo 44 che dice: “destati, perché dormi Signore? Svegliati!”. Noi che siamo così pudichi nell’entrare in combattimento con Dio, dovremmo imparare dai salmi che non glielo mandano a dire; lo dicono! E dice ancora un altro salmo di Isaia: “Destati, destati, rivestiti di forza o braccio di Javè; destati come nei giorni antichi, come fra le generazioni primitive. Forse non fosti Tu a prosciugare il mare, le acque del grande abisso (è il cosmo primigenio), a rendere le profondità del mare una strada perché vi passassero i redenti?”

Ecco il sonno di Dio, un Dio che sembra non manifestarsi mai, non manifestarsi con la potenza che dovrebbe, un Dio che sembra essere assente quando siamo minacciati, un Dio deludente. Noi siamo come i discepoli nella tempesta, vorremmo che Dio intervenisse sempre secondo i nostri criteri, in modo umano, invece per tutta la grande esperienza d’Israele, da Adamo a Mosè, quante esperienze sono state necessarie perché Israele comprendesse che il vero esodo, la vera salvezza non doveva cercarla nei prodigi! Ma gli doveva bastare che Dio era con loro, anche se apparentemente a poppa a dormire.

Ecco allora il grido che echeggia e che anche per certi versi è una espressione di fede, ma indica anche una grande incertezza: “Maestro non ti importa che periamo?” E’ un’ angoscia mortale; perché? Perché i discepoli non hanno fede abbastanza per vedere in quel uomo, spossato da una giornata pesante, inerme, la forza divina, che è lì con loro. Non hanno abbastanza fede da capire che Lui, inerme, può compiere l’esorcismo che vince ogni forza demoniaca per quanto sia scatenata ed ostile. Non hanno abbastanza fede per capire che in Lui, in quella infermità umana, è già operante il Regno, perché il Regno è già venuto fino a noi. Non hanno ancora capito, come non lo abbiamo capito noi, che la salvezza portata da Cristo, non elimina i pericoli delle tempeste, anzi questa salvezza, come indica il segno di Giona passa attraverso la passione e la morte. E’ vero, si tratta in parte di una preghiera, ma non è ancora pienamente espressione di fiducia totale, ma piuttosto di una preghiera dettata dal desiderio di salvarsi senza passare per la prova. Ed è lì che arriva il rimprovero di Gesù: “non avete ancora fede?”

Volevo farvi notare che questo tema di rimprovero ai discepoli, circa la loro poca fede, attraversa completamente il vangelo di Marco. Ricordate quando cita “quelli di dentro”; sono proprio “quelli di dentro!...” Partono bene i discepoli, subito, prontamente seguono Gesù, ma a più riprese rivelano la loro cecità spirituale, la loro mancanza di fede per cui aderiscono a Gesù, ma parzialmente, senza gettarsi fino in fondo nell’accoglienza del mistero della sua persona e della sua opera. Ad esempio nella moltiplicazione dei pani: in Marco i discepoli fanno i conti, dicono “qui ci vorrebbe tanto..., ma come si fa..., non abbiamo tanti soldi....”; notate, non hanno capito! e dire che Gesù aveva fatto questa opera di dominare gli elementi scatenanti del mondo!

Anche nell’episodio dell’emorroista, quando Gesù si volta e dice “chi è che mi ha toccato?” E loro in termini banali –se volete per noi concreti-: “Gesù qui c’è una ressa che fa paura e tu domandi chi ti ha toccato?” Vedete hanno una incapacità radicale a cogliere nel loro Maestro, con cui pure condividono le giornate, a cogliere il mistero del maestro. E quindi sempre rispondono a Lui, lo trattano, discutono, sempre in termini della nostra banalità quotidiana, senza l’adesione al mistero. Adesione, tra l’altro, difficile; ma c’è una bella differenza tra il banalizzare il mistero e dire “io Signore non capisco, ma ho riverenza, adorazione, rispetto al mistero che non capisco”.

E ancora a riprova di tutto, la paura che li assale quando si avvicinano i giorni della passione, e infine in termini plateali, il fatto che tutti (in Marco non ce ne è uno) [in Giovanni, compare Giovanni sotto la croce], tutti Lo abbandonano, si tengono a distanza, i più audaci osservano al sicuro, da lontano, cosa succede. E si legge nella passione di Marco: gli assenti sono gli apostoli e i discepoli che splendidamente sono rimpiazzati dalle donne, che sono le uniche testimoni degli ultimi istanti di Gesù. E anche a Pasqua, sono le donne che corrono, vanno a dare l'annuncio, ma i discepoli sono muti, non si sbilanciano, sono chiusi.

Vedete che alla fine, nella logica del Vangelo di Marco, i discepoli e gli apostoli non sono messi meglio davanti a Gesù rispetto alla famiglia che è andata a prenderlo perché Lo credeva andato fuori di sé e voleva portarselo via; non sono meglio degli abitanti di Nazareth che Lo rifiutano; dei giudei che Lo condannano. Qui non c'è la geografia della chiesa, tanto è vero che -persino nelle righe finali di Marco- Gesù risorto li convoca, e il Vangelo nota che essi ancora vivono nel dubbio e nello smarrimento, dice: "alcuni di loro ancora dubitavano". E notate il rimprovero: "ancora non credete?" Marco 13-14: Gesù risorto li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore perché non avevano creduto a quelli che Lo avevano visto risuscitare.

Sullo sfondo -era questo che mi premeva- c'è la comunità alla quale Marco indirizza il suo vangelo, una comunità che è provata dalla persecuzione, una persecuzione che si certamente ha dato occasione ad alcune testimonianze coraggiose di fede, ma anche a molti ripensamenti, a molte fughe, a molte latitanze.

Ecco qua il messaggio: Gesù e la fede non sono evidenti, lo scandalo della croce frena sempre la nostra adesione. La scelta esigente e radicale della pratica cristiana urta sempre in tutte le epoche a una opposizione esterna; insomma è duro essere cristiani!

Se questa sequela -e questo è il messaggio dell'evangelista- se questa sequela fu difficile, rischiosa, incerta, tentennante, per chi godeva della presenza di Gesù, quanto più ora, che Gesù è assente dalle nostre percezioni, dai nostri occhi, dal nostro udito, dalle nostre mani!

Vorrei finire con una citazione di S. Agostino (che egli fa nel commento al vangelo di Giovanni): "Quando diciamo che Dio dorme, siamo noi a dormire, e quando diciamo che si desta, siamo noi a destarci. Ora il Signore dormiva sulla barca ed essa era sbattuta dai flutti solo perché Gesù dormiva. Se Gesù fosse rimasto desto la barca non sarebbe stata in balia dei flutti. La tua barca è il tuo cuore. Gesù nella barca è la fede nel tuo cuore. Se credi, il tuo cuore non sarà turbato. Se non credi, Gesù dorme e tu rischi di naufragare".

\*\*\*\*\*

Se uno il coraggio non ce l'ha come fa a darselo ?.

La fede non è una prova del nove; il miracolo nei Vangeli non è fatto affinché si abbia la fede ; è il contrario. Perché? perché qualsiasi gesto o presenza di Dio, esige che sia da noi accolta. E la accoglienza non è una operazione passiva.

Chi dice "mi piacerebbe avere la fede, ma non ho avuto questo dono" fa un ragionamento sofisticato perché inevitabilmente c'è davanti a noi e dentro di noi un' esperienza che in sostanza coincide con la vita stessa. E dentro a questa esperienza inevitabilmente ciascuno di noi cerca il senso di quello che c'è e che succede.

Allora nel racconto di questa sera cosa c'era in quella esperienza? Una barca, alcuni uomini su una barca, un lago dove ci sono gole che favoriscono delle correnti per cui le tempeste sorgono nel giro di cinque o dieci minuti. Questa è la cronaca. L'esperienza da dove nasce? Dal fatto che avendo paura di affogare, avendo uno che dorme e non dovrebbe dormire, io incomincio a rileggere la mia situazione.

In questa situazione c'è della gente che non crede del tutto, però stratonandolo in qualche modo, fa intervenire Gesù. Gli dicono "non te ne importa di noi?" (quasi che non sarebbe perito anche Lui!). Cosa vuol dire? Vuol dire che bene o male hanno incominciato a rileggere la situazione e pur non avendo una totale adesione a Cristo non lo hanno messo al novero, nel numero degli altri, gli hanno

consentito un ruolo, una posizione, una capacità che loro ammettevano di non avere. E' questo, pur detto in modo banale, semplice.

Poi può anche darsi che una volta arrivati all'altra riva – e qui c'è il difficile rapporto tra le partenze infinite e i pochi arrivi che facciamo – può darsi che, tolto il momento drammatico, a noi non interessi più colui che ha fatto tacere il mare, con tutta la simbologia che vi ho detto, perché poi la quotidianità può benissimo rendere lontano il significato, la forza anche di quel evento, e di colui che in quel evento abbiamo incontrato, o abbiamo incominciato ad incontrare. Sono come quelle persone a cui noi dobbiamo molto ma che per problemi di vita, di località, di impegni non vediamo e il rapporto di riconoscenza che abbiamo con loro si può molto appiattare.

E' come per le amicizie –faccio sempre paragoni legati alla relazionalità, perché la fede è relazione-. Una amicizia si può perdere perché ci si offende, si attacca lite e questo è traumatico, ma ugualmente traumatico, tuttavia con l'anestesia incorporata, è quella di lasciare decadere il segnale dell'amicizia per trascuratezza, per sbadataggine, per superficialità. Per cui quando ci si ritrova si avverte dolorosamente la difficoltà di dirsi qualcosa, si avverte che si è creata fra di noi una estraneità che credevamo che non succedesse solo perché in termini esclusivamente mentali il pensiero ci tornava.

Spesso la nostra fede è mentale, ma in termini di condivisione con il Cristo non sempre le cose vanno. Quindi è vero che la fede è un dono, ma il dono non è un pacchetto, è segno, è richiamo di una relazione, di un significato che c'è (il regalo – e non solo l'oggetto – dice la preziosità del rapporto).

Marco, cap. 5, vers. 1-20

Già dalla lettura si capisce quanto sia complicata l'interpretazione di questo testo. Siamo nello schema della narrazione degli esorcismi, che ogni tanto troviamo nei Vangeli ed anche in Marco. Narrazione questa che è embrionale ancora, poi nel corso del tempo probabilmente quella più embrionale, più antica, non possiamo più raggiungerla perché è stata rivista, e non solo da Marco. In questi settori poi è così precisa la struttura dell'esorcismo che sembra addirittura che un redattore postmarciano ci abbia messo le mani più tardi, perché è troppo precisa per essere di tipo evangelico; un po' come i testi che riguardano la penitenza, il perdono in Matteo, sono testi che hanno risentito di parecchie manipolazioni. Comunque non c'è nessun timore, perché si tratta di un testo ispirato, chiunque l'abbia scritto, chiunque ci abbia messo le mani.

Quindi abbiamo qui una scena: l'incontro dell'esorcista con l'ammalato, con l'ossesso, con l'indemoniato. Abbiamo un tentativo di difesa dei demoni: “chi sei tu? Che ho da spartire io con te?” Sembra conoscerlo. Poi, gli comandò di uscire. L'uscita dei demoni; l'entrata nei porci, con la conseguenza che i porci finiscono in mare ed annegano; la meraviglia dei presenti; la diffusione dei fatti e la richiesta “chi sei?” “Legione”.

E qui in un testo greco un termine latino: “legione” (da “legio”). E' strana la faccenda, quando c'erano dei termini greci che potevano dire la stessa cosa.

Qui si tratta dell'indemoniato di Gerasa, città della oligopoli (nella Giordania orientale), città che è distante dal lago anche più di 40 Km., quindi è molto difficile che sia accaduto lì a Cerasa questo episodio. Può darsi che si tratti di un'altra località che pressappoco si assomigliava nella dizione, che poi salterà fuori nel corso del commento.

Se badate i primi tre versetti descrivono con molta abbondanza di particolari questa vicenda, specialmente quando si tratta dell'indemoniato: gli viene incontro dai sepolcri, un uomo posseduto dallo spirito immondo, aveva una dimora nei sepolcri, nessuno riusciva a tenerlo legato, perché più

volte si era sciolto, spezzate le catene, giorno e notte tra i sepolcri, sui monti gridava, si percuoteva con pietre. C'è quindi una descrizione abbastanza prolungata e dettagliata per dire in sostanza la potenza del male che ha conquistato questo tizio, la forza del male che si manifesta poi in tutti questi atteggiamenti ed è una lotta decisiva questa, perché non è tanto una lotta indiretta col demonio. Una lotta decisiva perché direttamente entra in contatto con Gesù Cristo il diavolo, sia pure sotto la parvenza di questo indemoniato.

Quindi è uno scontro frontale diremmo, non come una malattia qualunque.

Ad esempio nella risurrezione dei morti, non c'è una descrizione di questo tipo: nella risurrezione di Lazzaro, prima piange poi conclude con la parola: “esci!”, come qui (“esci”); però qui c'è un contesto dove si mette in evidenza – questa è la preoccupazione di Marco- la presentazione dura di questo scontro.

Addirittura questo tizio si autodefinisce Legione. Legione, perché? (legione è un gruppo di soldati molto forte, molto grosso). Perché concretizza la massima contestazione che le potenze del male fanno a Gesù Cristo. E' una concentrazione diabolica, in sostanza vuol dire questo.

Forse contiene anche una rappresentazione polemica e simbolica nei confronti del potere romano, cioè in qualche modo il dominio romano, di cui gli ebrei ne avrebbero fatto volentieri a meno, come del resto qualsiasi popolo, ma loro in modo particolare, perché il loro re era Dio naturalmente, quindi non potevano essere schiavi di nessuno.

Questa presentazione della “legione” anche come simbolo politico di una oppressione che concretizza la potenza diabolica, anche in questo settore. Israele è schiavo, è sotto la dominazione del demonio e della potenza politica; quindi si vuol descrivere la condizione attuale del popolo di Dio, tra le più tragiche della sua storia, nel simbolo dell'ossesso, che è dominato dal male e nel simbolo esterno, politico di una potenza che domina Israele e gli toglie la libertà. La conclusione dei due simboli è una sola: togliere la libertà ad Israele.

In questa presentazione quindi, direi che c'è una specie di potenza caotica che incarna visibilmente -siamo nella decapoli, quindi in un territorio pagano- incarna direttamente la potenza pagana, la forza della religione pagana, il mito pagano contro Gesù Cristo.

Vedete quindi che qui si concentra proprio –come dire- una indicazione di Marco, un crocevia di potenze: Gesù Cristo e il simbolo del male, satana o il demonio o Legione che dir si voglia, una potenza politica e quindi una potenza caotica che annuncia una forte reazione del mondo pagano nei confronti del cristianesimo collocando appunto questo paese –Gerasa od altro- nella decapoli, che è territorio pagano.

Non a caso poi, più avanti si dirà “non cacciarci da questo territorio”, perché è il loro territorio, stavano bene lì.

Quindi nel versetto 6, allora, possiamo capire perché venga detto “visto Gesù da lontano, il tizio accorse e gli si gettò ai piedi e urlando a gran voce disse : “che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo?”. Anche questa espressione è molto problematica, perché ci sarebbe una vera e propria affermazione cristologia (piena) della sua divinità e umanità, cosa che nel resto del Vangelo di Marco salta fuori con molta difficoltà, e salta fuori alla fine, ma qui non siamo alla fine e quindi probabilmente c'è una interpretazione teologica, o di Marco o di chi per lui, che l'incontro/scontro comporta una reciproca conoscenza, da parte del demonio chi sia Gesù e da parte di Gesù chi sia il demonio. Le due potenze quindi si scontrano.

L'assenso di questo tizio che viene da lontano; la lontananza del paganesimo –si direbbe- dal mistero di Cristo. “Venire da lontano” non è solo venire geograficamente, ma venire da lontano perché si è fuori completamente dalla prospettiva di Dio, venire –si direbbe- da un altro mondo, che è il mondo di satana.

C'è una certa contraddizione, se ben guardiamo il testo, che è difficile mettere d'accordo –ma, a me pare che ci sia- fra l'incontro immediato al versetto due, che non dice che veniva da lontano: “come scese dalla barca gli venne incontro un uomo posseduto ....” e questo versetto invece, che dice “venuto da lontano”: accorrere da lontano. Perché Marco prima fa un'affermazione poi ne fa un'altra? Potrebbe benissimo essere un errore, una dimenticanza; forse invece c'è un qualche cosa che viene

aggiunto, quando dice: “accorse e gli si gettò ai piedi”. Ancora una volta questo “accorrere da lontano” e “gettarsi ai piedi” dice infondo l’incapacità dell’indemoniato, e quindi del demonio, di resistere alla potenza di Cristo, tanto è che viene detto che “gli si prostrò ai piedi”: è il gesto proprio dell’adorazione.

E quindi appare questo dato molto importante, perché accorse svelto, andò di corsa a prostrarsi e ad adorare: è un fatto estremamente singolare! Allora può darsi che qui Marco voglia evidenziare proprio questa corsa, che si è innescata nel paganesimo, verso Gesù e verso la sua missione. Infondo qui Marco dice che il paganesimo è destinato a sottomettersi a Gesù: è questo l’aspetto missionario della chiesa. Ed è per questo che il demonio resiste e la resistenza si collega col versetto 2: “cosa abbiamo in comune io e te?” Cerca di difendersi da questo attacco che Gesù fa al suo mondo, che è il mondo del paganesimo. Sia perché satana è sostanzialmente il partner, sia perché siamo in territorio pagano, sia perché Israele è oppresso da un altro popolo pagano. E allora si acutizza questa formula di difesa da parte del demonio con una formula greca che troviamo anche nei 70, ad esempio in Isaia. “Che c’è fra me e te?” “Non abbiamo niente da spartire”. Si tratta di un richiamo alla tipologia dei profeti ed in modo particolare in parte ad Elia e in parte ad Isaia.

Forse, tutto questo si basa sul fatto che la lotta contro i demoni veniva considerata come una ripresa della lotta contro gli idoli. Sapete quanto Israele odiasse gli idoli e quanto Dio mettesse in guardia: “Io sono l’unico Dio”; gli altri non sono Dio, gli altri sono rappresentazioni di marmo, di legno, non parlano, non dicono, non mangiano.

Ricordate Elia quando fa il sacrificio e dice “che fa il nostro Dio? Dorme? Forse si è dimenticato, gridate più forte!”; li prende in giro. Anche qui siamo in questa prospettiva: con una ripresa quindi della lotta capitale contro gli idoli stranieri, il Geraseo era un pagano, che però conosce Gesù, Figlio del Dio Altissimo.

Allora nella struttura del pensiero teologico di Marco, questo fatto dell’incontro, dell’adorazione e della difesa che tenta di fare il demonio nei confronti di Cristo, e in questo contesto di paganesimo noi possiamo pensare che l’idea di Marco fosse che la chiesa era iscritta in un terreno, in un ambiente di popoli ostili che la combatteva, e come Cristo ha combattuto, così la comunità cristiana deve combattere.

Viene fatta la richiesta “non cacciarci via dal nostro territorio perché qui stiamo bene, mandaci nella pancia di quei porci”. Anche questo è un elemento che troviamo nei così detti “Papiri Magici”, cioè in una letteratura, una produzione, un sottobosco, del 1°- 2° secolo ed anche 3° secolo, dove si costruivano tutte queste fantasie ecc. Noi leggiamo solo i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, ma i testi di quel periodo sono migliaia, che la chiesa non ha evidentemente riconosciuto come canonici, però sono sempre dei punti di riferimento che in qualche modo ci illustrano un ambiente, una situazione; in essi troviamo queste cose.

“Lo scongiurava” dice il testo; anche questo è un termine molto importante. Lo scongiurava perché? Scongiurava di non esser mandato in rovina: questo voleva satana; in qualche modo voleva salvare la pelle (se lo vogliamo dire in questi termini). Riconosce Gesù, poi c’è quella formula così misteriosa: “Ti scongiuro per il Dio Altissimo”, invoca Dio! E questo è un problema molto grosso: perché scongiurare il Figlio di Dio per Iddio? Probabilmente dobbiamo rifarci come contesto di sfondo al Libro di Giobbe, che è una narrazione mitica.

Nel libro di Giobbe, Dio è seduto sul trono, accerchiato da tutti i suoi angeli e arcangeli, passa satana davanti al trono di Dio e Dio gli chiede “dove sei stato?”, “sono andato a fare un giro sulla terra”. “Hai visto il mio servo Giobbe come è fedele!” Ecc., ecc... “eh sì, però ha 10-12 mogli, ha 30 figli, ha migliaia di capi di bestiame, è ricchissimo, ha tutto, lascia un po’ che gli metta le mani addosso, poi vedrai se ti loderà!”. “Sì, vai, però non uccidere lui”. Poi, succede di tutto; sono a pranzo, arriva un servo e dice “la casa di tuo figlio è caduta e sono morti tutti, tranne me”; “la casa ecc.... tranne me” e così via. (C’è uno standard narrativo che è caratteristico). E quindi va in miseria totale, e per di più la moglie lo colloca su un letamaio e lui è costretto a pulirsi con un coccio le sue croste e sua moglie lo prende in giro dicendo “Ecco il tuo Dio”. E satana si ripresenta di nuovo al trono di Dio e Dio gli dice: “Hai visto? Tu lo hai trattato malissimo, è in condizioni disgraziate, però è ancora fe-

dele”. E lì si innesta tutto il discorso, che a volte addirittura sembra arrivare all’insulto da parte di Giobbe, alla bestemmia, “maledetta la notte in cui sono stato concepito”, maledetto il giorno in cui è nato un uomo, “era meglio scendere come un aborto nella tomba”. C’è la disperazione in questo uomo, nonostante tutto questo non gli manca mai un filo che lo tiene legato a Dio. Poi si riprende il discorso, satana viene sconfitto, e lui ha ancora le ricchezze, le mogli, ecc., ecc..

Ora, questo fatto qui, certamente come espressione è espressione arcaica, che non troviamo in nessuna parte dei Vangeli, in nessuna parte degli scritti del Nuovo Testamento; c’è soltanto qui. Allora vuol dire che la disperazione di satana di trovarsi di fronte a colui che sa, che lo sconfiggerà in maniera definitiva, non esita ad appellarsi a Dio pur di tentare di difendersi. Come Giobbe non ne vuol sapere di nessuno e si appella a Dio per capire cosa gli è accaduto, nonostante che satana lo abbia tormentato in tutti i modi e in tutte le forme. Quindi antropologicamente, si potrebbe dire così: “è il terrore che satana ha di vedere la fine del suo regno”. Lui sa che quel uomo, il Figlio di Dio Altissimo, lo sconfiggerà.

Si potrebbe fare un parallelo con le tentazioni. Quindi la resistenza di questo demonio è consapevolmente collocata dal narratore nella prospettiva della superiorità della potenza di Gesù; sa che lo vincerà. E allora eccola qui la domanda: “sì, esco da questo tizio, però voglio acquistare un altro potere, lascio questo potere ma non mandarmi via “.

Nella letteratura veterotestamentaria troviamo spessissimo queste cose: quando Dio condanna i demoni che vanno sulle alture; del resto anche qui è indicato che vanno sui monti e richiama i testi veterotestamentari.

Pur di non perdere un qualche collegamento con la situazione del suo mondo pagano, va a finire nella pancia dei porci. Perché sceglie proprio i porci e non altri animali? Perché sono animali impuri: sono gli animali che per essenza rappresentano l’impurità religiosa; quindi vedete: il territorio, la decapoli, l’ambiente pagano, Satana che riconosce Gesù Cristo e non vuole abbandonare il suo ambiente pagano, la dominazione romana che pure è pagana, i porci. Tutto concorre a mettere in evidenza questo dato fondamentale: qui è il regno di satana che viene sconfitto.

Gesù è venuto per vincere l’intero esercito satanico e liberare la pagania dal dominio di satana; ma può anche significare che un esercito di demoni dimori nel malato e questo significa che l’ammalato è in sé completamente lacerato, non sa più cosa fare; non è quindi solo un fatto sociologico ma è anche un fatto personale: il demonio non solo divide tra di noi ma ci divide noi con noi.

“Legio”= legione, il termine insieme all’altro “territorio”, “fuori del territorio”, “la dominazione” straniera dei romani”, ecc....stanno ad indicare una avversione radicale, che Marco e il popolo di Israele, vedono nei confronti di Gesù Cristo.

\*\*\*\*\*

Come premessa generale – anche se fine a se stessa – vorrei dire che se Dio permette la possessione diabolica -come sembra- è un caso del tutto eccezionale; io non penso che la bontà di Dio possa metterci in pasto a satana per delle sciocchezze. Bisogna che ci sia una finalità divina, che Dio ha in mente, perché altrimenti non si capisce.

Cosa è una possessione diabolica? Io parto dal presupposto che il diavolo è una persona, non riesco bene a convincermi che satana, o il demonio sia una realtà collettiva. Ritengo che sia una persona e come tale ha un’incidenza, perché le persone possono incidere sulle altre; se poi una persona è diabolica è grandissimamente superiore a noi, ha la possibilità in qualche modo di costringerci, di costringere la nostra libertà.

Questo soprattutto in collaborazione – dire quasi- con la condizione in cui viviamo, che è la condizione di peccato personale, non siamo dei santi.. Ora mettendo insieme questo personaggio, che per odio a Dio e a noi, si insinua nella nostra esistenza, e mettendo insieme che noi siamo in qualche modo preparati ad accoglierlo, non mi meraviglia che l’inclinazione al male - in questo senso io intendo la possessione diabolica – l’inclinazione a fare il male diventi più potente, più forte nelle persone.

Si può parlare di un possesso diabolico al punto tale che satana venga dentro di me, come abita in me la S.S. Trinità? No, io a questo non credo. Quanto poi all'idea di "permettere", se è vero che si può parlare di permissione e non di volontà punitiva, anche se io, in sostanza, ho qualche dubbio su tutta la questione del male. Noi dobbiamo ragionare in termini non umani, vedendo questa realtà semplicemente dal punto di vista negativo, e lo è; ma vedendo quello che Dio intende cavar fuori da questo tipo di realtà. Questa situazione in cui Cristo si è venuto a trovare: gli ammalati, i morti, gli indemoniati, ecc., sono un segno profetico della Sua venuta. Già il vecchio Testamento diceva che il Messia avrebbe guarito, resuscitato, liberato; liberato dalle malattie, da Satana, da qualsiasi potenza che in qualche modo ci allontana o ci impedisce il nostro rapporto con Dio.

In questo senso – non voglio esagerare- chi più chi meno siamo tutti indemoniati; il maligno assume delle forme in certi soggetti, molto ma molto dure, per particolari scopi che Dio ha, scopi che è difficilissimo interpretare. Come riconoscerlo? Ritengo che ci debba essere una interpretazione progressiva, cioè, quando ci sono certe manifestazioni stiamo attenti! perché possono essere degli epilettici, posso essere delle ossessioni, possono essere delle malattie, quindi la prima cosa da vedere è ricorrere alla scienza, ai medici. Poi se si tratta effettivamente di indemoniati, la chiesa ha inventato tutta una serie di preghiere e quello è lo strumento normale per vedere se il demonio c'è o non c'è. Chi ha fatto l'esorcista ha detto che sono delle cose terribili, se c'è veramente il demonio, ti assale, ti picchia, ti fa di tutto insomma.

Per me è problematico che Dio ci abbandoni così, perciò deve essere una cosa estremamente eccezionale, per una Sua finalità e allora vorrei dire -e mi vado sempre più convincendo- che l'idea della permissione del male, se noi ragioniamo con la nostra testa possiamo dire lo permette, perché deve permetterlo? allora lo vuole, e se lo vuole dà la grazia sufficiente e c'è una finalità per il bene della umanità e della chiesa, che io magari non saprò mai. E' durissimo questo! Però non vedo altra possibilità.

Tutte queste realtà che ci opprimono (sette sataniche, maghi), che diventano malattia psichica, mentale, che diventa ossessione, depressione, devono trovare qualche sbocco. Siamo in una cultura, in una civiltà, dove l'elemento religioso si è andato attenuando al punto tale che la gente si affida a maghi cercando in essi la sicurezza che ha perso, che non riesce più a trovare nella propria vita. Qui c'è una responsabilità della comunità cristiana, che non si fa più vedere come contrapposto, "chi sei tu, che hai a che fare con me?". Un grande scontro tra il bene e il male.

Chi è che può rappresentare il bene, sia pure nella limitatezza? E' la comunità cristiana evidentemente, perché impugna il Vangelo. Invece noi siamo abbastanza assimilati in questo, siamo omologati, sul pensiero, sul modo di agire, insomma certe cose non le diciamo più perché scandalizzano.

Marco, cap. 5, vers. 24-43

Secondo una tecnica di Marco che già abbiamo incontrato, ci sono due racconti uno incastrato nell'altro, dove –tra l'altro- il racconto centrale gioca un ruolo molto importante per lo sviluppo degli avvenimenti successivi. C'è nel racconto come un rallentamento, che serve a preparare una nuova fase, essendo nel frattempo morta la fanciulla per la quale era stato invocato l'intervento di Gesù. E voglio, in termini molto semplici, evidenziare dei tratti che sono comuni tra i due racconti.

Anzitutto c'è – sia nel caso della guarigione dell'emorroissa, sia nel caso della resurrezione della fanciulla- questo particolare: entrambe i miracoli avvengono per contatto fisico; ancora: 12 sono gli anni di malattia della donna emorroissa e 12 sono gli anni d'età della fanciulla.

Il vocabolario:

in entrambe i casi l'intervento di Gesù viene espresso con il verbo "salvare" che compare tre volte (nei versetti 23- 28- 34);

coloro che chiedono la grazia in entrambe i casi cadono ai piedi di Gesù;  
le due donne sono collegate anche dal termine “figlia”, infatti quando Giairo si rivolge a Gesù dice “la mia figlioletta” e Gesù quando parla alla donna la chiama figlia;  
la donna è impaurita e Giairo è invitato da Gesù a non avere paura;  
la donna è guarita per la sua fede, Gesù raccomanda questa stessa fede a Giairo (“solo credi”, cioè continua a credere).

Questo per dare una base molto letterale della cosa. Poi vi sarete resi conto che, come spesso accade in Marco, ci sono delle stratificazioni, delle congiunzioni, dei racconti che probabilmente vengono da ambiti diversi, tuttavia direi che il risultato ha una sua grande efficacia.

Quindi divideremo la cosa in tre scene.

La prima scena va dal vers. 21 al 24. Qui vediamo Gesù che è tornato sulla riva opposta, era passato in territorio pagano, torna nel territorio del popolo d’Israele. E di nuovo, come appare in questi primi capitoli, c’è un grande accorrere di popolo; Marco parla di grande folla, e questo è funzionale per ritardare l’andata di Gesù fino alla casa del capo della sinagoga, il cui nome Giairo significa: “Dio illumina” o addirittura “Dio risuscita”.

E Giairo –come ho già detto - si è gettato in ginocchio ai piedi di Gesù. Voi vi ricordate come nei capitoli precedenti, rispetto all’atteggiamento dei suoi simili, i giudei –come dice il vangelo-, o i dignitari o coloro che frequentano la sinagoga, non abbiamo un personaggio che sia ostile a Gesù, anzi è un personaggio che ha sentito parlare di Gesù, riconosce i suoi doni miracolosi, e pur in questo suo rango sociale, va lui direttamente da Gesù, non manda qualche subalterno, e non si vergogna pubblicamente di gettarsi ai piedi di Gesù, pur essendoci una gran folla che lo osserva e sa benissimo di non passare inosservato perché il suo ruolo gli dà una visibilità pubblica.

Quindi il suo è certamente un gesto di umiltà, ma anche di fede. Noi lo comprendiamo anche dal fatto che l’ultimo verbo “solo credi”, essendo espresso al presente significa “continua a credere”, quindi vuol dire che il suo gesto di inginocchiarsi è già stato un gesto di fede, quindi Gesù gli comanderà in un secondo momento di conservare quella stessa fede di quando si era avvicinato per chiedere la guarigione della figlia.

E vedete che già molto abilmente insinua nel racconto un’ombra di morte “la mia figlioletta è agli estremi”. Giairo va subito allo scopo, non fa giri di parole, non cerca ossequi particolari, dice “vieni ad imporle la mani”. E’ questo un gesto antico, che esprime il convincimento – almeno di quella epoca- che con questo gesto si trasferisca una forza potente e vivificante sulla persona su cui le mani sono posate. La cosa importante poi, nel linguaggio di Marco è questa: vieni ad imporle le mani affinché si salvi e viva.

Il verbo “salvare” in greco è ambiguo, ha un significato bivalente perché vuol dire guarire ma anche salvarsi. E’ un verbo dunque che indica sia la guarigione corporale che la salvezza eterna, che viene da Dio: che si salvi e viva. In realtà noi non possiamo dare all’intenzione di Giairo questa profondità di salvezza eterna: è venuto perché sua figlia viva. Infatti il secondo verbo indica che è preoccupato della vita fisica di sua figlia, anche perché nel contesto della cultura ebraica la vita è salute ma insieme felicità, tanto è che anche noi oggi diciamo “quel che conta è la salute”.

Infatti ci rendiamo perfettamente conto di come cambino radicalmente le cose, cioè il nostro modo di considerare noi stessi, la vita e le relazioni, quando una malattia grave ci colpisce; anche i rapporti più significativi non sono vissuti allo stesso modo per cui il tema della serenità e della felicità è inevitabilmente collegato con questa condizione della salute.

Questo mi sono permesso di ricordarlo perché in questi verbi c’è una profondità pluristratificata che dobbiamo lasciar lì; forse comprendiamo meglio in fondo al nostro racconto, alla nostra analisi la vitalità di questa richiesta.

D’altra parte il termine “affinché si salvi” ricompare quando all’emorroissa, che è già guarita, Gesù dirà “la tua fede ti ha salvata”. Non ha detto “la tua fede ti ha guarita”. Ovviamente, il racconto di Marco vuole inoculare, instillare questa idea. Quindi, è già abbastanza chiaro dalle prime battute: siamo in un contesto in cui Gesù fa dei gesti, fa dei miracoli –li abbiamo visti in sequenza- e Marco

dice “attenti, non considerate Gesù solo come un guaritore di infermi, ma col suo guarire Gesù si rivela un vero e autentico dispensatore di vita”. Ciò sarà più evidente nel Vangelo di Giovanni, qui in Marco la cosa è ancora grezza, è solo iniziale, ma non assente: questi indizi verbali sono per noi preziosi perché ci dicono che quel Gesù che guarisce, che sfama, ecc. è il Gesù datore di vita per eccellenza .

Notate che la fede di questo uomo (Gairo) muove Gesù. Gesù non dice niente, non pronuncia parole e si avvia direttamente, si arrende a questa preghiera di Gairo e va verso la sua casa.

E qui si inserisce, si insinua la seconda scena suddivisa in due fasi distinte: la prima dal vers. 24 al 29, in cui al centro è la malata, l'emorroissa.

Tutti i verbi di questi versetti si riferiscono solo alla donna è lei il soggetto, Gesù sembra essere passivo; Lui cammina, va per la sua strada, però attorno a Lui comincia a muoversi un'esperienza. La cosa si capovolge nella seconda parte di questa scena, quando è Gesù a condurre tutta l'azione. Le due parti sono unite dalla “conoscenza”, però sono due i tipi di conoscenza: la donna conosce di essere guarita (“sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male”) e Gesù subito avverte la potenza che era uscita da Lui. E' importante perché l'unità profonda, che si genera da questo artificio letterario, manifesta come la seconda scena abbia necessità di fondarsi totalmente sulla prima.

Vediamo allora la ressa della folla, che è presupposto essenziale perché quanto sta per accadere accada. Ed è interessantissimo come Marco, con efficacia narrativa, riesca a ritardare il verbo principale della frase, che è posto all'ultimo, il verbo cioè “toccò il suo mantello”, anticipandolo con ben sette participi (che li troviamo nel testo greco): essendo con un flusso di sangue; avendo molto sofferto; avendo molto speso; non avendo nessun vantaggio; anzi peggiorando; avendo sentito parlare di Gesù; vedendolo tra la folla; toccò il mantello. Sono questi tutti verbi che hanno come soggetto la donna. Perché tutto questo? Perché il suo pudore le impedisce di manifestare in una ressa di questo genere quello che vuol chiedere. Perciò ecco che lei raggiunge discretamente e in incognito Gesù e poi nemmeno Lo tocca; Lo tocca indirettamente, perché tocca il lembo del mantello.

Perché questo atteggiamento? Anzitutto la donna è consapevole di essere legalmente impura: ogni flusso di sangue rende impuro il soggetto che ne è afflitto e rende impuro chiunque venga a contatto con lei. Avrebbe contratto una impurità legale che le impediva di accedere al culto, e cioè a Dio; ma ugualmente, pur timorosa ma con grande audacia, tocca Gesù.

Noi vediamo che alla base di questo racconto c'è una concezione popolare. E tutto il racconto è molto popolare, anche il giudizio sui medici è certamente un luogo comune, che indica proprio una mentalità anche di tipo magico, perché va a toccare una concezione popolare; ed è una lettura superficiale, che può attribuire solo una dimensione superstiziosa al gesto della donna.

Ma il verbo “toccare” –se voi ci badate bene- ha una funzione chiave, perché torna nel giro di pochi versetti ben quattro volte: questa insistenza indica qualcosa di importante. C'è una immagine ovviamente materiale che può sembrare molto pesante – dicevo già prima- un po' legata alla concezione magica; ma in realtà qui si sottolinea senza incertezze l'importanza, il valore, direi addirittura l'essenzialità di questo gesto che cerca il contatto personale, fisico con Gesù.

Perché è il contatto fisico e personale, che dona alla donna –non dimentichiamo che stiamo leggendo un testo evangelico che è scritto per quella comunità, dunque per ogni comunità futura- e Marco ci dice, attenti! il gesto di toccare Gesù ci fa dare un dono che ci riabilita (come per la donna), ci fa rinascere come la fanciulla.

E questo è il senso del rimprovero che è dentro nel testo implicitamente, quando i discepoli da autentici trogloditi della fede, a Gesù che dice “chi mi ha toccato” fanno l'osservazione tipica, classica, banale, che sembra la più concreta di tutte, ma fraintende su tutto, perché dicono: “ma cosa vai a cercare! con la ressa che c'è qui intorno chiedi chi ti ha toccato?”

Ma il messaggio, con questa domanda con cui i discepoli ancora una volta fanno una pessima figura, serve a noi, perché l'evangelista sta dicendo “e tu come ti rapporti con Gesù?” Ecco in realtà questa donna col suo toccare, nella sua semplicità, è mossa da una fiducia quasi infantile, e l'evangelista mette in evidenza la fede sconfinata di questa donna attraverso il dialogo successivo a cui

Gesù stesso la costringe, perché il testo evangelico dice che “si voltò a cercare colei che l’aveva toccato”.

Quindi non andava a cercare una sconosciuta; in realtà il Cristo costringe la donna a un dialogo, e le fa fare un passaggio da una fede iniziale, forse anche un tantino magica, ad una fede piena e completa. Gesù la cerca per farle fare fino in fondo il percorso della sua fede e corregge la sua concezione inadeguata, e dice “figlia la tua fede ti ha salvato”. Guarita, salvata. Però attenti bene quando dice “figlia la tua fede ti ha salvata” vuol dire questo: Io ti comunico che non è stato il toccare come tale che ti ha guarito, ma SOLO LA FEDE che ha mosso la tua mano a toccarmi. In tanti mi hanno toccato!

Poi, si vedrà che c’è un verbo apposta per il toccare della gente, è un “toccare” costrittivo, opprimente, da cui non nasce nessun gesto di liberazione, che non trae da Gesù nessuna forza che esce da Lui; “solo la tua fede ti ha guarita, ti ha salvata”.

E questo dialogo indica un contrasto positivo tra l’episodio del lago in cui nella bonaccia i discepoli non riuscivano ad avere fede e adesso non riuscivano a capire quale tipo di contatto con Gesù era avvenuto. Gesù disse: “Non avete ancora fede?” e alla donna dice: “solo la tua fede ti ha salvata”. Guardate il percorso di questa donna: le era bastato aver sentito parlare di Gesù; i discepoli che hanno visto tutti i segni e i miracoli ancora non credono. Lei ha solo sentito parlare di Gesù e si accosta con fede, mentre i discepoli riescono a banalizzare l’accaduto riducendolo a un contatto dovuto alla ressa. Ecco qui importante dunque l’osservazione: l’intervento fisico e la parola che suscita o suggerisce la fede, vanno sempre di pari passo.

La fede quindi, è la chiave di tutto l’episodio: la fede in Dio presente e attivo nella persona di Gesù, la fede che vede incarnarsi e manifestarsi in Lui concretamente l’azione salvifica di Dio. E a questa fede Gesù risponde con un appellativo di grande tenerezza “figlia”.

Ricordate l’episodio del capitolo 2, quando portano il paralitico davanti a Gesù, cosa dice a quel paralitico? “Figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati”. Qui poi Gesù completa la frase dopo aver detto “figlia”, dice: “va in pace”; non è semplicemente un augurio, ma la proclamazione che la salvezza è giunta fino a lei perché la pace è il dono messianico per eccellenza; è la pienezza dell’incontro con Dio, è la pienezza della speranza. Dice queste parole a lei che interpellata dal suo sguardo –è interessante il fatto che Gesù si volta ed ha uno sguardo a 360°- si avvicina a Gesù timorosa e tremante e Lui la chiama “figlia” e le dice “va in pace”.

Inizia qui la terza scena. Gesù parlava ancora e, senza mezzi termini, alcuni che vengono dalla casa di Giairo gli danno la notizia che sua figlia è morta. Gli dicono che quindi è inutile continuare ad importunare il Maestro.

A questo punto Gesù, che sembrava semplicemente dentro un corteo, assume la direzione dei lavori. Anzitutto rassicura il padre dicendogli: “non temere”. La morte ha colpito, ma Gesù fa capire che non intende retrocedere nemmeno di fronte alla morte stessa.

E ricompare qui il tema della fede: “non temere, solo credi”, cioè continua ad avere fede. (Già ho detto che il verbo indica la continuità del suo atteggiamento iniziale). Cioè anche adesso che tua figlia è morta continua nell’atteggiamento che ti aveva condotto a Me quando eri qui a sollecitarne la guarigione. Conserva la stessa fede anche ora che essa è morta, continua cioè a porre la tua fiducia soltanto in Dio, perché Dio attraverso di Me agisce al di là di ciò che è possibile agli uomini.

A questo punto Gesù allontana la folla, il pubblico, perché evita di mettersi in mostra, non vuole una fede basata solo sui prodigi come tali; questo atteggiamento è ritornato più di una volta in questi capitoli! E porta con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni. Non vuole la curiosità della folla, ma porta con sé i testimoni.

Perché questi tre? Saranno gli stessi che Lui vorrà con sé in altri due grandi momenti del suo cammino verso la Pasqua: sul monte Tabor nella trasfigurazione e nel drammatico momento del Getzemani. Perché loro? Perché dopo la trasfigurazione, dopo il Getzemani in cui vedono Gesù calpestato e distrutto, Lui che era il vincitore, solo dopo questo, dopo la Pasqua anche l’episodio della fanciulla risuscitata apparirà nella sua luce vera, come cioè il raggiungerci dentro la nostra morte -che è l’ultimo, l’estremo nemico della vita di Dio- della vittoria di Dio.

Giunto a casa non si limita ad allontanare le persone, ma addirittura (qui il verbo è molto preciso) “caccia fuori”. Dicono gli esperti di lingua che questo verbo non indica necessariamente violenza, però è un verbo deciso. “Caccia fuori”, perché? Perché non accetta lo strepito dei lamenti funebri, sono manifestazioni fuori luogo, perché dice “la bambina non è morta, ma dorme”. Togliamoci dalla testa, come qualche spirito bizzarro vuole fare, che qui si tratti di una morte apparente; questo è il linguaggio della fede – e proprio su questo Gesù sarà deriso dagli astanti - e gli astanti, questa folla che lo deride, rappresentano esattamente gli increduli, perché considerano la morte come un’esperienza definitiva e Gesù dice: “no dorme!”; assume il linguaggio che è tipico di tutto il Nuovo Testamento perché la morte è solo un’esperienza transitoria e passeggera come il sonno. Cioè Gesù vede la bambina, già come la vede Dio, dentro il suo mistero di morte e di resurrezione.

Ecco il perché dei tre testimoni: sono i testimoni del suo squarcio sul mistero della sua persona, sono i testimoni dell’annullamento dentro la morte e saranno i testimoni della sua resurrezione. Non possono partecipare alla scena finale della resurrezione tutti coloro che non credono.

Il sonno è proprio l’immagine della morte; la chiesa primitiva ha mantenuto questa terminologia per indicare la morte e parla sempre di credenti che muoiono, come di coloro che si sono addormentati nel Signore. Non dice soltanto addormentati, ma addormentati nel Signore.

Vi ricordo che vi è una splendida cantata di Bach, dove egli musica un corale che dice queste stesse cose: “la morte è il mio sonno” e l’accompagna con un andamento che è tra il sognato e il cantilenante della ninna nanna.

Cosa succede a questo punto? Gesù arriva e sono solo Lui, i tre discepoli e i genitori della ragazza e fa una cosa disarmante nella sua semplicità: un gesto e dice una parola. Il gesto è che “prende per mano” la fanciulla e la frase è “alzati”; “fanciulla alzati!” (talità = alzati, cun = fanciulla).

Sullo sfondo c’è l’esperienza dei profeti Elia ed Eliseo. Elia compare nel 1° libro dei Re, cap. 17, vers. 17-24, quando risuscita il figlio della vedova di Zarepta, quella che gli dava il pane e non aveva più l’olio e niente; l’altro Eliseo, 2° libro dei Re, cap. 4, vers. 18-37, quando Eliseo risuscita la figlia della Sunammita. C’è una serie di grandi preghiere, si stendono sul defunto come per comunicare il calore della vita; è faticoso! Qui invece Gesù non fa niente.

Guardate che anche quando va da Lazzaro, dirà una preghiera; qui non fa neppure una preghiera, non invoca Dio, semplicemente la prende per mano e dice “alzati”.

C’è poi il linguaggio non della morte ma della guarigione (al paralitico ha detto: “ti sono rimessi i tuoi peccati, alzati, prendi il tuo lettuccio e va”) e immediatamente la ragazza si alza e cammina. Succede un grande stupore e ammirazione, un’ammirazione che non riesce nemmeno a esprimersi verbalmente. E’ solo ammirazione muta, stupita, c’è l’ordine di tacere; a Gesù dà fastidio il proclama, perché il vero annuncio di questo sarà solo dopo la Sua morte, quando i tre rileggeranno la loro esperienza e capiranno che in quel gesto era già annunciato il mistero della Pasqua.

Poi “le si dia da mangiare”, può sembrare strano, ma vuole dire “guardate che è una resurrezione vera, i morti e i fantasmi non mangiano, solo chi sta bene mangia”.

Ecco i due grandi messaggi di questi racconti.

Anzitutto, il primo è un messaggio cristologico: solo chi viene da Dio ha la potenza di resuscitare oltre che di guarire. Gesù opera senza la minima esitazione, non esprime nessun sforzo, ma è autorevole, si esprime di autorità, senza preghiera, con un risultato immediato.

Il secondo messaggio, quello che è utile per noi riprendere in mano e rivedere alla luce del vangelo la nostra vita, è che il miracolo è certamente opera della sola potenza divina di Gesù, ma non di meno e in tutte e due i casi, sia dell’emorroissa che della ragazza resuscitata, il miracolo è la risposta ad un cammino di fede. Questa è la condizione irrinunciabile.

Dai capitoli precedenti fino a questo, c’è una progressione nel Vangelo di Marco: vi ricordate lo spirito del male, che era Legione, perché ben organizzato, potente e coordinato, Gesù lo supera, lo vince; nel racconto di oggi, la vittoria è ancora maggiore perché è la vittoria sulla morte, che è l’ultimo, il più estremo risultato del male, il nemico radicale dell’uomo.

E' il nucleo centrale del messaggio cristiano, è la fede che salva; e notate che tipo di fede: è una fede che cerca il contatto fisico con Gesù, la donna Lo tocca, Gesù impone le mani, prende per mano la ragazza. E' interessante e irrinunciabile questo aspetto.

Marco –lo dico intermini moderni- è contro una fede ideologica, non l'idea di Gesù, ma “il corpo a corpo con Gesù”, mi è caro da anni questo modo di dire. E c'è evidentemente un toccare diverso: un conto è il toccare della folla che è senza fede, ed è un toccare opprimente, (“chi è che mi opprime?” chi è che mi costringe?”) ed invece c'è il toccare della fede, che è quello della donna.

Io credo che questo brano ci faccia una domanda: “quale è il mio modo di credere? Quale è la concretezza del mio rapportarmi con Gesù?”

\*\*\*\*\*

I discepoli sono in difficoltà a capire Gesù, in realtà il Signore li ha scelti come noi, con le nostre stesse difficoltà perché ci siano di esempio nel cammino di fede e alla fine, dopo la Resurrezione, e dopo la Pentecoste, questi discepoli diventano dei super, perché la fede si manifesta.

Si può osservare che anche questa donna sente parlare di Gesù, probabilmente non l'aveva mai visto, arriva lì, forse da lontano, Lo cerca, si sarà fatta un'idea di Gesù per arrivare fino a lì, e questa idea corrisponde alla sua esperienza, alla sua storia, alla sua capacità di comprendere, ma guardate cos'è che la muove: va verso Gesù, la calca non la ferma, il suo stato, la sua malattia è imbarazzante. E' chiaro che il suo punto di partenza esperienziale è fatto di limiti grandissimi, e tuttavia non si è fermata a ciò che ha capito, è andata al di là di esso ed è questo: è l'incontro con Gesù che porta a maturazione il suo percorso, così come per i discepoli è l'incontro con Gesù che li porta a maturazione.

Anche se si può dire “ma sono già lì” lei ci arriva e loro no, ma l'incontro con Gesù non è semplicemente l'incontro con il taumaturgo, è l'incontro con il Figlio di Dio, in cui è la pienezza della speranza; ma questa pienezza per loro si rivelerà con la Pasqua che include Pasqua, Ascensione e Pentecoste.

Da lì ritornano sulla loro esperienza e rileggono, e da lì nasce il messaggio evangelico per noi. Perché il Vangelo non è più una cronaca, è il raccontarci di quel figlio di Dio che era nascosto in quella esperienza umana, è il raccontarcelo alla luce folgorante della Pasqua e loro stessi diventano perfettamente discepoli solo al termine, perché il vero incontro con Gesù sarà quello. Anche per noi è così. Noi possiamo incontrarci con il testo evangelico, tutto nella misura in cui serve per questo contatto. Io insisto molto sulla fisicità. Guardate che sono in buona compagnia! Infatti l'insistenza sulla fisicità di Gesù viene dai più grandi mistici. Noi pensiamo il contrario, invece anche in Santa Teresa d' Avila questo ( l'insistenza sulla fisicità) è innervante tutta la sua spiritualità e tutto il percorso di fede mistica che lei conduce.

Marco, cap. 6, vers. 1 – 6

E' un vangelo molto strano. E' una storia che finisce male, in cui non fa bella figura nessuno, non solo la gente di Nazaret ma anche Gesù è presentato in modo piuttosto sorprendente. La gente non crede e Gesù sembra essere bloccato. Si può dire che infondo questo rifiuto dei Nazaretani non è

altro che il dramma di tutto il Vangelo, che si conclude con lo scandalo della croce. Dunque un rifiuto che prelude e annuncia il mistero della passione.

Lo stupore di Gesù che ingenuamente si meraviglia della incredulità dei suoi contemporanei sembra anticipare l'esperienza della chiesa che si imbatte nella stessa incredulità.

Tuttavia per non cadere nei soliti schemi e sottoporre ad addomesticamento le difficoltà che ci sono nel brano, vi metto in rilievo queste difficoltà ponendoci delle domande.

Perché, anzitutto, questo inatteso mutamento di uditorio che conduce improvvisamente dalla casa di Giairo alla sinagoga di Nazaret? Perché questo mutamento che fa passare bruscamente dallo stupore e dall'ammirazione del vers. 2 ("molti ascoltandolo rimanevano stupiti dicendo....") alla disapprovazione del vers. 3 dove, subito dopo la gente è già scandalizzata di Lui?

Perché Gesù si meraviglia della loro incredulità dopo che Egli stesso, citando un diffuso proverbio, ne ha offerto la spiegazione ("nessun profeta è mai stato accetto in patria")?

Perché affermare in un testo, che non fa fare gran figura a Gesù, che Egli non poteva fare miracoli e insieme dire – sembra contraddittoriamente- che tuttavia qualcuno ne ha fatto (dice il testo: "non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì")? O gli è scappata la mano o qui dobbiamo intendere qualcosa d'altro.

Una linea di soluzione, che spesso vi ho prospettato, consiste nel cogliere la forma letteraria del testo in esame in funzione dei bisogni e dei problemi della comunità per la quale l'evangelista scrive. Sappiate che su ciò ci sono fior fiore di studi e di difficoltà. Io vi lancio questa ipotesi. Questo racconto messo dentro in questa ricerca del rapporto tra il testo letto oggi, il suo rapporto con la storia di Gesù, e il riferimento alla comunità per la quale il testo è scritto, sembra essere quello che è definito un sommario, cioè un riassunto di Gesù, del suo ministero; e in questo riassunto si vuol evidenziare quello che riguarda il suo scontro con l'insuccesso.

La domanda ulteriore, la più complessa, che ci apre delle prospettive è: ma quale sarebbe dunque, la ragione per cui tutto questo è consegnato alla comunità come testo del suo cammino di fede; perché proprio va a scegliere questo inghippo, questa storia negativa, che è appena uscito da una serie, direi trionfale, di gesti, di predicazioni e di miracoli? Quelle che sto per dire sono solo ipotesi, però servono per fare delle indagini. Potrebbe essere una esortazione velata, discreta per i predicatori cristiani, perché non si scorraggino di fronte alle esperienze negative. Questa però mi sembra una ipotesi un po' fiacca. Andando più avanti, un'ipotesi un po' più vicina al vero è la seguente. Vediamo la domanda che viene dai cristiani della diaspora, domanda che anche noi continuiamo a porci ed è questa: "perché di fronte all'insegnamento e a questi miracoli così straordinari di Gesù [la gente infatti riconosce che ha una sapienza che non è semplicemente sua, l'inizio del racconto è così: "da dove gli viene questa sapienza? questi gesti?"] non c'è stata l'adesione dei figli di Israele che pure nell'ascolto della parola (torà) vivevano in sintonia con questa attesa del Messia?" E' la domanda che si è posta anche S. Paolo nella lettera ai romani e che anche oggi noi abbiamo.

In sostanza – già anticipo – l'ipotesi prende più corpo (è più credibile). Il racconto dimostrerebbe così che il miracolo che suscita ammirazione non significa ancora nulla, se non è preceduto dalla fede. Non basta l'ammirazione, non basta la sorpresa.

E soprattutto voglio sottolineare che l'incredulità della patria, della casa e della famiglia fu come il trampolino di lancio perché il Vangelo conoscesse una espansione missionaria estesa a tutti i pagani. E' il mistero, sia per gli Ebrei che per la chiesa, del rapporto fra fede e incredulità; per cui noi pur essendo qui ad ascoltare e meditare il Vangelo, non siamo sicuri che la nostra sia fede.

Ora vediamo di cogliere il significato letterale del testo e di evidenziarne dopo questa premessa la leggibilità con la conseguente chiarezza del messaggio.

Vediamo il tenore del testo.

Gesù si reca nella sinagoga di sabato: già al cap. 1, con gli stessi termini c'è raccontato che Gesù entra nella sinagoga di Cafarnaò; ed anche là, come qui, la gente fu colta da stupore nell'ascoltare le parole di Gesù.

Devo fare una digressione perché voglio farvi notare che Marco usa un certo verbo quando parla dell'insegnamento di Gesù. Egli usa 17 volte nel suo Vangelo il verbo "didaskhein" che vuol dire

insegnare, delle 17 volte che lo usa, 16 hanno come soggetto solo Gesù. Gesù d'altra parte è indicato 12 volte come "didaskalos" cioè insegnante, Maestro. Questo è un tratto dominante di questa prima parte di Marco fino al cap. 8; ed è importante perché Marco ha a disposizione anche il verbo "kerussein" che vuol dire proclamare, annunciare e qualche volta lo usa, ma il rapporto tra il verbo didaskain e keraussein è il rapporto di due a uno.

Con ciò voglio sottolineare che kerussen (l'annuncio), keraussein (proclamare) è un proclamare molto preciso, scarno, non perdersi in troppe sottigliezze e deve sbattere davanti alla coscienza "tu da che parte stai?". Da un punto di vista grammaticale e semantico i due verbi sono intercambiabili, ma il fatto che uno sia molto più usato dell'altro significa per Marco, che ogni predicazione è insegnamento e non semplice e breve proclamazione del messaggio cristiano essenziale.

Questo perché dietro c'è un contesto storico, una situazione comunitaria ben precisa ed è legata al fatto "dove è stato scritto il Vangelo di Marco? Per chi?". Ciò è ancora oggi oggetto di discussione, però una cosa è certa che la comunità – qualunque essa sia – in cui questo Vangelo ha visto la luce aveva già conosciuto la prova e le persecuzioni. Probabilmente siamo negli anni torbidi fra la morte di Nerone (68 d. C.) e l'avvento di Vespasiano, anni di cui è successo di tutto: terremoti, carestie, violenze; (abbiamo dei sensori dentro il testo).

Dunque l'annuncio delle persecuzioni che troveremo nel cap. 13, non sono semplicemente una previsione, ma traducono una esperienza che la comunità cristiana ha già vissuto. Ecco perché Marco insiste nell'uso del verbo insegnare, piuttosto che proclamare, piuttosto del primo annuncio. Usa cioè un verbo che riguarda la situazione di una comunità che in qualche modo si è già assestata e dunque ha bisogno non solo del primo annuncio, ma ha bisogno del percorso, dell'approfondimento. Perciò Marco potendo usare i due termini insiste molto sul termine insegnare "didaskain" perché c'è il grande tema della testimonianza anche di fronte a chi rifiuta il Vangelo e della testimonianza di fronte a chi rifiuta il Vangelo nell'apparente situazione di averlo già accettato, perché nelle persecuzione c'è già la presenza dei cristiani fragili, che denunciano sotto il timore i fratelli nella fede, che si barcamenano in posizioni ambigue, che passano dallo stupore intellettualmente affascinante di Gesù e del Suo messaggio, al sostanziale rifiuto sul piano dell'esperienza.

Torniamo al testo.

Dunque assistiamo in pochi versetti ad un deterioramento della situazione. Dal momento in cui Gesù viene in mezzo ai suoi, attraverso le domande che sono tutte domande importanti ("chi è costui?" "da dove gli vengono queste cose?"), sono domande che sono aperte anche alla fede, perché partono dalla sorpresa. Come mai poi giungono al rifiuto e al disprezzo? E questo disprezzo blocca l'azione taumaturgica e salvifica di Gesù. In sostanza la gente del Suo paese, adducendo il pretesto che Gesù è soltanto il carpentiere, troppo conosciuto per meritare la loro fiducia, Lo vedono come uno di loro. Ecco lo schema singolare: prima lo stupore, l'ammirazione per la sapienza, i miracoli; poi la domanda sulla sua origine, domanda che è aperta; infine la chiusura della domanda che sfocia nell'incredulità, senza fede (vers. 6) e questa mancanza di fede mette in dubbio l'origine divina della sua sapienza e del suo potere.

Badate bene la contraddizione: loro hanno riconosciuto il suo potere, hanno riconosciuto la sua sapienza, ma non la collegano con Dio. Non hanno fede. Sono sorpresi, ma non aderiscono a Gesù. Allora perché questo vangelo in negativo? Se ci badate, mentre lo leggiamo, noi sulla base della nostra fede, che certamente in qualche modo, in qualche aliquota abbiamo, stavamo dando di volta in volta alle risposte, risposte che ribaltavano l'atteggiamento dei nazareni.

In realtà il testo giunge a termini negativi perché dice "non è Costui soltanto il carpentiere?", invece noi se abbiamo fede siamo portati a dire "non è Costui più che un carpentiere?"

L'interrogativo e la domanda fondamentale riguarda dunque in questo testo evangelico la persona di Gesù, la domanda è una sola "chi è costui?". Ci sono due atteggiamenti: uno che tiene aperto l'interrogativo, l'altro che lo chiude, lo chiude avendo fretta di classificare Gesù nelle categorie conosciute e quindi espungendo dalla domanda quanto è sorprendente o pare incomprensibile.

Quindi Gesù è visto; pone un interrogativo, ma abbiamo già i nostri schemi conosciuti, se non rientra, noi non rispondiamo più alla domanda, rifiutiamo di proseguire nell'interrogativo.

Non è male che siano posti gli interrogativi, è che alla fine, alla base di tutto c'è, e c'è oggi e c'è continuamente quella che potremmo definire l'invisibilità di Dio, cioè il fatto che Egli si nasconda, per raggiungerci dentro la realtà quotidiana. Gesù di Nazareth al suo paese era una realtà quotidiana: questi hanno giocato con Lui, sono andati al pozzo con Lui, ....

I discepoli qui non si fanno sentire, non dicono niente perché sono coloro che hanno evitato di rispondere prematuramente al discorso, hanno evitato di chiuderlo. Ma ricompaiono, là dove c'è il rifiuto di tutti gli altri. Poi li rivedrete proseguendo il Vangelo, che loro ancora ci sono. Si sono posti la domanda, ma non l'hanno risolta. Vanno avanti a lungo, con grosse difficoltà, ma accettano di vivere insieme a Gesù e pur senza capirlo (ricompare continuamente nel Vangelo) stanno con Lui, si lasciano guidare da Lui. Essi si rendono conto che la risposta non è così semplice. Non sta né dalla parte dei nazareni né dalla parte dei demoni che proclamano che Lui è il Messia; ma lo proclamano senza crederci. Non serve a niente, neanche a proclamarlo se non c'è l'adesione di fede.

Riassumendo questa parte. Qui il vangelo vuol indicare le due soglie della fede, i due gradini successivi della fede. Questo compare con maggiore evidenza nel vangelo di Giovanni.

Le due soglie sono queste: non basta credere al taumaturgo e al predicatore, bisogna salire ad un livello superiore e credere nella persona stessa di Gesù, non solamente in quello che dice o in quello che fa. E qui è il rischio della nostra esperienza di chiesa, perché a questo punto Gesù può diventare la pietra d'inciampo per coloro che gli sono "apparentemente" vicini.

Giovanni è terribile nel prologo, al vers. 11 del 1° capitolo: "venne nella sua casa e i suoi non Lo hanno accolto". Marco due capitoli fa, quando c'era la questione del perché parlasse in parabole, dice: "hanno occhi e non vedono, ascoltano e non intendono" e Ulisse allora ci ha detto: "guardate che il discorso della parabola ci vuol distogliere dalla nostra mentalità, ci vuol distogliere dal privilegiare la comprensione, perché la parabola non è già tutta scritta e completata, ha bisogno di qualcuno che accogliendola la ritraduca, sia coinvolto nel racconto, senta che non c'è semplicemente una risposta da dare alle verità dette, ma a Colui che pronunciandole ci chiede da che parte stiamo. Allora ecco, come vi ho detto questo racconto è un sommario, nel senso che fa il riassunto di tutto per passare ad un capitolo nuovo, e il riassunto consiste in questo: quel Gesù che abbiamo visto parlare, annunciare il Regno, fare questi grandi gesti, Chi è? Ecco l'introduzione di questo grande tema: Gesù nel suo mistero, progressivamente rivela di essere il Messia e il Figlio di Dio. E' in sostanza il problema dell'identità di Gesù, che vuole collegare tutto il racconto di questa prima parte dell'inizio del ministero di Gesù in Galilea fino a questo episodio.

Faccio un richiamo. Le domande che qui sono condensate da parte dei compaesani di Gesù, erano già comparse tutte. Quando parla nella sinagoga di Cafarnaò (cap. 1, vers. 27) la domanda fu: "ma che è questo? un insegnamento nuovo", è il commento della gente; al capitolo 2, vers. 7: "come può questo uomo parlare così?"; al cap. 4, vers. 41: la tempesta sedata, quando i suoi discepoli e la gente intorno (che stranamente compare in mezzo alla tempesta) commentano: "Chi è costui che persino il mare e il vento gli obbediscono?"; e qui al vers. 2: "dove gli vengono queste cose?".

Il sommario è già fatto, perché qui l'evangelista richiama tre grandi episodi:

1°) la prima giornata a Cafarnaò, che va dal vers. 21 al 39 del cap. 1, quando Gesù entra nella sinagoga ad insegnare ed erano stupefatti: è lo stesso verbo che ha usato nel racconto di oggi, era allora Gesù predicatore e taumaturgo che suscitava sorpresa e domanda;

2°) ancora al capitolo 3: al problema dei parenti che vengono a prenderlo per portarlo a casa: è il rifiuto dei suoi parenti, e compare qua nelle domande dei suoi compaesani;

3°) grande nucleo è quello dei capitoli 4 e 5, è il nucleo dei miracoli, del rapporto tra miracolo e fede: la tempesta sedata, l'emorroissa, la figlia di Giairo, persino gli indemoniati che proclamano Gesù il Messia.

Qui sono le stesse domande, ma capovolte ed è questa la domanda: perché sono capovolte? Perché c'è questo Gesù così bloccato? Perché si passa dallo stupore al rifiuto? Perché la fede è dare e riconoscere la visibilità di Dio che agisce nella povertà di Gesù. E questa, tra l'altro, è la condizione perché Gesù possa esercitare il suo potere, perché il suo potere gli viene da Dio e chi non riconosce in Lui Dio, non può avere da Dio tramite Lui ciò che rifiuta attraverso di Lui. Non è che sia diven-

tato impotente, perché Gesù non deve compiere miracoli là dove gli uomini si chiudono all'opera di Dio, perché non è Lui a decidere. Lui è lo strumento nelle mani di Dio; non si può pretendere che Dio ci raggiunga attraverso di Lui se rifiutiamo lo strumento, la visibilità che Dio vuole assumere per raggiungerci.

E' lo stesso problema della chiesa, che rimette i peccati ed è peccatrice. Un sacerdote potrebbe essere un grandissimo peccatore, però se il fedele crede che attraverso il suo ministero c'è l'opera di Dio in Gesù, quello è redento.

Qui S. Agostino sostenne una grande battaglia perché si diceva da parte di alcuni eretici che chi era in peccato non poteva dare la "Grazia", mentre Agostino ha difeso con grande saggezza il fatto che il canale inquinato della povertà e della incoerenza, non inquina la purezza della Grazia di Dio.

Quindi il nocciolo è proprio questo: Dio, tutto questo impegno missionario di Gesù nel parlare e nel guarire, pone una chiesa che è di fronte alla persecuzione a dire: "tu cosa rispondi? da che parte stai?" Il tema dell'incredulità si trova all'inizio e alla fine di tutto questo inserto.

L'inizio è quando i discepoli sono rimproverati da Gesù che prima di mettere a tacere il mare fa in tempo a rimproverare e dice "ma come non avete ancora fede?" e adesso Gesù che si meraviglia che non abbiano fede.

Dunque riassumendo: ci sono due grandi piani. Uno è il piano storico, per cui questo vangelo così strano riesce a farci intuire la vita reale di Gesù, la Sua esperienza. Gesù è passato attraverso l'insuccesso. Gesù aveva un mestiere. Gesù è figlio di Maria. Gesù insegna nella sinagoga. Gesù è un taumaturgo e un esorcista. Ma se ci fermassimo qui è troppo poco, non vogliamo essere storicisti, il Vangelo dice ben di più. E dice questo: Marco non ci vuol portare indietro, sta scrivendo ad una comunità, sta scrivendo a noi, e ci dice: Gesù ha conosciuto l'insuccesso a Nazareth; ma Marco dice a noi "guarda che questo avvenimento non è di un tempo passato, questo sta accadendo oggi", quel rifiuto continua, siamo noi oggi i compaesani di Nazareth.

Con il nostro rifiuto la Sua azione di salvezza nei nostri confronti rimane come bloccata, ma grazie a Dio nonostante e malgrado il nostro rifiuto Egli può continuare a distribuire continuamente i Suoi doni, "solo impose le mani a pochi malati e li guarì". Ma rimane una domanda: "la mia fede supera lo scandalo di Gesù? La mia fede supera lo scandalo della chiesa?"

\*\*\*\*\*

Leggendo il Vangelo di Marco si sente che in Marco c'è una sapienza, una apertura particolare, lui che uomo era, che cultura aveva?

Dobbiamo riconoscere che in Marco c'è una grande sapienza costruttiva.

Però ciò che conta è il fatto che noi crediamo che questi testi attraverso tutta l'esperienza, la cultura, la verità anche letteraria di un uomo, sono la rivelazione di Dio e sono ispirati da Dio e dallo Spirito Santo.

\*\*\*\*\*

La cosa importante fu che gli apostoli non hanno chiuso la domanda, hanno zoppicato moltissimo e c'è voluta la Resurrezione e poi la Pentecoste per accettare la cosa più importante, che è anche il nostro trovarci qui, per quanto possa sembrare inconcludente, siamo qui non per diventare eruditi ed esperti del versetto, ma per essere coinvolti dalla chiamata del Signore.

Gli apostoli hanno camminato con Lui, hanno zoppicato con Lui, Gesù li ha rimproverati più di una volta; così è per noi, cioè anche noi torniamo a casa nostra e forse tornando lì di tutto quello che abbiamo ascoltato con autentica e sincera curiosità di fede, nel senso di cogliere la Sua parola, non ci serve a niente perché subito dopo, fra un attimo, con una moglie, o un marito, dei figli o un vescovo, o i parrocchiani, ecc... noi ricadiamo dentro nella banalità delle osservazioni che fanno i discepoli, cioè questa luce non è tornata ad illuminare la quotidianità.

Ci vuole semplicemente questa perseveranza dello stare con Gesù.

Anche il nostro trovarci qui è già un segno del fatto che non abbiamo chiuso tutto in qualche schema. Voi avvertite come quelli che hanno gli schemi risolvono tutto ancora prima di farsi interpellare dalle domande. Che non ci capiti questo! Se siamo qui forse è già un fatto.

Marco, cap. 6, vers. 6/b – 16

Questa parte del Vangelo di Marco ha come oggetto primario la descrizione della natura della missione apostolica della chiesa: prima di Gesù Cristo, poi dei Dodici e questo è un tema interessante perché corre nelle vene della vita della chiesa, perché la missione non è finita coi Dodici, ma continua nella vita della chiesa.

Questo è un racconto che tramanda istruzioni per la missione della chiesa che si concretizza con l'invio dei Dodici a due a due a predicare, a guarire, a sanare, a fare cioè quello che faceva Gesù Cristo.

Sullo sfondo di questo scenario dell'invio dei discepoli, c'è la persona, la figura di Gesù che il testo dice "insegnava attorno, per i villaggi", probabilmente attorno alla sua città, i villaggi che c'erano vicini. C'è qui una scena primaria (i Dodici che se ne vanno) e una scena sullo sfondo che è la persona di Cristo.

E si vede come l'evangelista Marco sia preoccupato di mettere in evidenza la continuità degli aspetti della missione di Cristo nella persona dei Dodici. Qui abbiamo alcune indicazioni precise.

Innanzitutto chiama i Dodici, la missione non è una iniziativa dei Dodici, come se avessero sentito della buone cose che decidono poi di andare a raccontare ad altri. Non è un'attività autonoma, ma devono essere chiamati e inviati per dire e fare le cose che Gesù ha detto e ha fatto.

Si profila all'orizzonte l'idea di tradizione; in fondo noi abbiamo un'idea di tradizione forse un po' fissa qual è quella delle verità della fede che vengono tramandate di generazione in generazione.

Sì, c'è anche questo aspetto della tradizione, ma la tradizione è innanzitutto l'attività di Gesù che storicamente si rende presente nei Dodici e nella chiesa nel corso dei secoli. I Dodici hanno un privilegio particolare, tanto è che la chiesa è fondata sui Dodici, è apostolica, quindi continua l'attività dei Dodici, ma i Dodici continuano l'attività di Gesù, quindi si stabilisce un legame che è proprio il concetto di tradizione. Da Gesù ai Dodici, dai Dodici perennemente presenti con Gesù nella chiesa, l'attività della chiesa che compie la sua missione. Quindi abbiamo un'idea di tradizione estremamente storica, mobile, è una realtà in continuo movimento, in continuo rifacimento; è un'attività che non è soltanto un tramandare di cose nella loro materialità, ma è un tramandare di cose che, poiché sono vissute, sono anche cambiate. Non nel senso che Gesù Cristo cambi, oppure la verità del vangelo cambi materialmente (cioè si tolga una pagina e se ne metta un'altra, si tolga un Gesù Cristo e se ne metta un altro), ma cambia la lettura e l'interpretazione della persona di Cristo, di ciò che Cristo ha detto e ha fatto. E questa cambia nel flusso della tradizione, per cui la tradizione è anche una autentica continua rivelazione, non di novità sconosciute materialmente, ma di novità sconosciute formalmente, vale a dire sul piano personale.

Noi abbiamo il Vangelo nella sua interezza materiale, però non possiamo dire di conoscere totalmente il Vangelo. Quindi il collegamento che Marco stabilisce fra questi tre punti nodali, fra queste tre arcate fondamentali della vita della chiesa, emerge da questo termine "chiama".

Poi li invia a due a due e dice il testo "diede loro il potere sopra gli spiriti impuri, cioè sopra i demoni", vale a dire cacciare i demoni diventa lentamente una missione propria della chiesa. Credo che nell'ambito della tradizione questo si sia andato smorzando come l'attività taumaturgica, sanatoria. E qui ci sono diverse cose da dire.

C'è anche un accenno all'olio. E' molto interessante perché l'olio ha qualità terapeutiche secondo gli antichi, ma non era soltanto questo. E' significativo come la lettera di Giacomo quando parla degli ammalati dice: "quando uno è ammalato chiama il presbitero il quale pregherà sull'ammalato e lo ungerà con olio". Qui taluni vorrebbero vedere il sacramento dell'unzione degli infermi, ma è un po' difficilino!, comunque c'è questa attività fondamentale, terapeutica, che passa anche nella vita della chiesa.

Io (Piva) non ho alcuna simpatia per i così detti movimenti sanatori, che fanno preghiere di sanazione, che invocano; però bisogna stare attenti di non fare di tutto un fascio perché nell'evangelo, nella tradizione e nella successione ecclesiale c'è anche questo potere. Si tratta di studiarlo bene nelle fonti e di vedere fin dove la chiesa ha una capacità taumaturgica, guaritrice nei confronti dell'ammalato. Questo è un tema molto interessante che andrebbe esaminato a parte. Qui comunque c'è un accenno, ma non è indicativo del fondamento del sacramento, che è un altro problema.

Nella chiesa si ripetono continuamente e si ringiovaniscono continuamente le attività di Gesù e tra le attività di Gesù c'era quella di guaritore, il sanare, che poi aveva un senso teologico perché il sanare significava la venuta del Messia. Insomma quale è la missione della chiesa nella sua predicazione? E' quella di dire il Messia è venuto, perché allora non dirlo anche attraverso le forme di sanzione? Se è passato questo imperativo nella missione, dovrebbe passare anche quest'altro, ad avviso di Piva.

Nei versetti 8 e 9 ci sono indicate le istruzioni pratiche, che a prima vista possono sembrare anche abbastanza radicali, esagerate insomma. Questi poveri missionari che vanno in giro sono privi di tutto e anche qui bisogna stare molto attenti nella lettura del testo che in genere è interpretato, specie sul piano pastorale nelle omelie dei vescovi, che i preti in sostanza dovrebbero non avere soldi, non avere due tuniche, e avanti di questo passo.

Ciò non centra assolutamente nulla, non è nelle intenzioni di Marco. L'intenzione di Marco è molto più radicale, è molto più seria.

Vengono introdotte queste istruzioni radicali per evidenziare che la missione, e cioè l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo e l'azione terapeutica di Gesù Cristo, è in maniera assoluta e autonoma la radice della salvezza. Quindi tu non devi andare con nessun strumento che non sia l'annuncio della Parola. Basta; non ci deve essere nessuna potenza; l'unica potenza della missione della chiesa è la Parola e il suo gesto salvifico che si traduce in modo particolare attraverso i sette sacramenti e ad altri segni che possono esserci nella chiesa. Piva ha molto apprezzato l'idea di questo pontefice che combatte contro la guerra con le armi proprie della chiesa: digiuno e preghiera. Non ha detto mando la guardia svizzera! Usa le armi proprie della chiesa e dell'annuncio del Vangelo e questo è fondamentale.

Ecco perché qui viene radicalizzato l'atteggiamento del discepolo e la potenza della parola che salva. Vediamoli singolarmente.

La prima: la fondazione della regola della missione procede solo da Gesù. Lui invita e manda. Questa è la prima regola fondamentale. Nessuno può arrogarsi il diritto di essere annunciatore del Vangelo se non è chiamato e invitato. Ora ogni cristiano è chiamato per il battesimo e inviato per il battesimo, ogni cristiano per sua stessa struttura. Ma l'indicazione che c'è nel verso 8 è molto drastica, "e ordinò loro che oltre al bastone (questo è un segno dei profeti che giravano sempre con un bastone) non prendessero nulla per il viaggio, né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa".

Ora questa esclusione così radicale, questa determinazione ha un perché: chi detta le regole è solo Gesù Cristo, chi dice quali sono gli strumenti della missione è solo Gesù Cristo. Quindi tutti questi strumenti che non provengono da Gesù Cristo: la potenza, il denaro, ecc..., ecc.. non sono strumenti adatti per la missione.

C'è un esame di coscienza formidabile qui da compiere. La storia della chiesa ha avuto moltissime e grandissime testimonianze in questa linea, ma ha avuto anche testimonianze contrarie.

E poi c'è l'altra regola, la regola per le case: "quando entrate in una casa ...", era proibito in sostanza ai missionari di cambiare continuamente alloggio (andate in una casa e state lì). Quale è il senso di questa espressione? Non è che se non si trovavano bene in una casa potessero andare in un'altra,

il senso è questo: fruendo dell'ospitalità che era accordata al missionario, questi non deve avere nessuna pretesa, non deve fare differenze con nessuno, deve soltanto essere preoccupato di annunciare il Vangelo, perché per questo erano mandati. Quindi quando vai in una casa stai lì, e non pretendere nulla, non chiedere nulla.

Questa è l'accoglienza cristiana, soprattutto quando si tratta di un soggiorno prolungato, perché è pensabile che poi nella storia delle prime missioni apostoliche ci fossero dei missionari che andavano e fondavano delle comunità e quindi per forza dovevano stare lì del tempo. Come Paolo che stava un anno da una parte, sei mesi da un'altra parte ancora, perché fondava delle comunità.

Quindi abbiamo qui l'indicazione che anche per quanto riguarda il tetto non c'è nessun problema, andate là dove vi accolgono, state lì e non chiedete nulla, nessun cambiamento, chiedete solo di annunciare l'evangelo.

Ed è proprio in questo contesto che si annuncia l'altra regola quella del rifiuto: "se non vi accoglieranno quando uscite da quella casa sbattete la polvere dai vostri calzari e andatevene". Questo è un gesto che il Vecchio Testamento conosce, tra l'altro è usato un termine tecnico per indicare, per definire l'accoglienza o il rifiuto del missionario. Quando c'è il missionario che va, se è accolto viene usato questo termine in positivo, se invece viene rifiutato, viene usato questo termine in negativo. Non vengono accolti: "scuotete la polvere dai sandali". Che cosa indica questo? Indica che non avendo accolto il Verbo per cui sono mandati, non avendo accolto Gesù Cristo, in sostanza, con questa gente non c'è più comunione, quindi me ne vado. Si stabilisce cioè un rapporto di comunione quando l'annuncio è appunto accolto, si stabilisce un rapporto di rottura quando invece l'annuncio non è accolto: è evidente che sullo sfondo c'è la polemica con i Giudei.

Indica quindi la fine di ogni rapporto, perché questo era un gesto simbolico dell'israelita che ad esempio proveniente da un viaggio se doveva attraversare delle regioni pagane, quando arrivava poi nella regione del suo popolo, in Israele, pensava di essere contaminato, perché era passato attraverso le regioni pagane, e quindi scuoteva le vesti, scuoteva i sandali, si lavava, per purificarsi perché il passaggio in quelle zone pagane lo aveva intaccato. Questa è la radice dell'espressione che si capisce molto bene posta in questo contesto.

Questo si ripete anche in Matteo: quando tuo fratello pecca sveglialo, correggilo, cap. 16 – cap. 18, poi non lo correggere più, dillo alla chiesa, e se nemmeno la comunità ci riesce, sia considerato come pubblicano, cioè si rompe il rapporto. Però, qui bisogna stare molto attenti perché rompere un rapporto non significa escludere definitivamente, perché poi la chiesa (questo lo ha imparato cammin facendo) quando cacciava via un fratello in quel modo lì, (lo considerava un eretico, un pubblicano) si radunava a pregare perché si convertisse. Quindi è un gesto simbolico di purificazione del pio israelita che era passato attraverso le zone pagane e quindi si era contaminato, ma c'era anche un elemento direi ancor più fondamentale: che questo gesto non ha soltanto una valenza di carattere storico, temporale, cioè accade il fatto allora il discepolo sbatte i sandali e se ne va, ma è in una prospettiva escatologica.

Cioè cosa vuol dire il gesto di separazione che qui è indicato attraverso questa simbologia, se resta un gesto di separazione fino alla fine è un disastro; prospetta cioè la possibilità di una separazione anche nell'ultimo momento in cui incontreremo Dio. Questo è un aspetto escatologico e cioè quindi qui è dentro un concetto di separazione che se non è cambiato dalla conversione nel giorno del giudizio avrà l'effetto di una testimonianza, di una accusa contro chi ha rifiutato. Questo effetto di accusa per chi ha rifiutato che debba condurre all'inferno questo non c'è scritto.

E' una testimonianza che tu sei stato infedele. Che poi la fedeltà di Dio sopravanza anche la tua infedeltà, questo è un altro problema. Però tu sei inchiodato. Devi sapere che hai rifiutato. Quindi è un gesto, un segno attuale, il capire che abbiamo rotto la comunione con Dio e con la chiesa, ma è anche un gesto finale, in cui noi saremo giudicati e trovati, pesati scarsi, come dice il Vangelo.

Allora ecco che i vers. 12 e 13 sottolineano che la predicazione ha come fine fondamentale, principale soprattutto la conversione. I missionari sono mandati per convertire.

Allora abbiamo un giudizio di separazione perché non c'è una accoglienza, tuttavia la missione della chiesa continua a predicare la conversione affinché l'accoglienza si realizzi. E qui si delinea vera-

mente la natura della missione della chiesa, come i missionari che vanno, predicano, ungono con l'olio i fedeli e quindi Marco parla della missione della chiesa dei dodici, depositari della fede, della dottrina di Gesù e in questo contesto viene delineata una storia, una linea, che è questa: il legame tra i discepoli e Gesù, che dalla chiamata a seguirlo (cap. 1), passa alla scelta dei dodici (cap. 3), per giungere alla loro missione (cap. 6).

Si mostra cioè che la missione universale ecumenica della chiesa è prefigurata dall'invio dei dodici, alla cui radice c'è il comando di Cristo, anzi questa missione è identica alla missione di Cristo, non è un'altra, i dodici non sostituiscono Gesù Cristo, sono un po' come le lunghe mani, né più né meno; quindi è identica a Gesù, alla missione di Cristo, va con la presente come la continuazione della storia di Gesù e su questa base la missione, che continua la storia di Gesù, viene legittimata la missione della chiesa, cioè la tradizione.

Qui l'intento di Marco era dunque di proclamare l'unità della tradizione di Gesù e della proclamazione ecclesiale dell'Evangelo.

\*\*\*\*\*

Come si concilia la tolleranza con l'atteggiamento di scuotere la polvere dai sandali? il concetto di tolleranza è un concetto estraneo alla mentalità ebraica; è un concetto nostro, il Vangelo non lo conosce. Il Vangelo non parla di tolleranza ma di accoglienza. La tolleranza è una invenzione illuminista, nata dalle guerre, dalle contrapposizioni in Europa, ecc., quindi uno spazio vitale perché la gente potesse vivere in pace, ma non è un concetto evangelico. Il Vangelo parla di accoglienza, che è un concetto diverso e ben più difficile. Il concetto di accoglienza che è dentro a questa logica di un sì o di un no, è un concetto che la chiesa ha sempre avuto davanti agli occhi, anche se dopo si è convertita alla tolleranza, anzi prima all'intolleranza, poi alla tolleranza ed oggi col movimento ecumenico si parla di comunione, quindi di accoglienza. E però questa accentuazione così drastica di rifiuto è immediatamente corretta o considerata nel contesto più giusto perché la chiesa non predica l'esclusione, ma predica la comunione, quindi la conversione. "Riconosco che tu hai rifiutato, per questo non posso lodarti, però io predico la tua conversione".

Marco, cap. 6, vers. 14- 29

Si tratta di una specie di intermezzo perché i discepoli sono stati mandati in missione e in attesa che essi tornino c'è questo racconto nel quale si introduce l'esito finale della vita del Battista e lo si fa attraverso un escamotage letterario, che anticipa dei temi che saranno successivi, quando cioè Gesù chiederà ai suoi discepoli (però in tutt'altra località cioè su a Cesarea di Filippo, attuale Banias che è al nord sotto le pendici del monte Ermon dove ci sono le sorgenti del Giordano) "ma la gente chi dice che Io sia?" "Anticipa questo racconto di cosa dice la gente per far saltar fuori l'opinione di Erode su Gesù.

In questo intermezzo compare la figura di Erode che è in funzione dell'esito finale della storia e della vita del Battista. Poi, si riprende con il ritorno dei discepoli e dunque avviene dal punto di vista letterario, il passaggio ad una fase successiva del racconto evangelico.

Il pezzo letto è piuttosto composito dal punto di vista della scrittura e degli elementi che vi figurano. Perché? Intanto si ricollega ad una tradizione che riflette le opinioni della popolazione su Gesù, che come già detto, ritroveremo più avanti (cap. 8).

L'opinione di Erode è messa per raccontare come va a finire la storia di Giovanni. E la storia di Giovanni a sua volta è raccontata perché ha il compito di preparare la minaccia che ormai fin dall'inizio si inserisce sulla vicenda di Gesù, e incombe su di Lui. Infatti, dopo essere seguito con sospetto dagli avversari Giudei, che continuamente lo attaccano in modo subdolo, ora Gesù – proprio perché la sua predicazione sta acquistando grande risonanza, si diffonde in ampiezza la conoscenza e le aspettative su di Lui – ora Gesù incomincia ad essere minacciato anche dal potere politico.

Notate come questi pochi versetti hanno una funzione di raccordo formidabile, perché inseriscono un personaggio intrigante e pericoloso come Erode Antipa. Questi è il settimo figlio di Erode il grande, quello della strage degli innocenti, morto nel 4 a.C. Stando ai calendari Gesù è nato prima di se stesso, nel 6-7 a.C.

Erode Antipa regna dal 4 a.C. al 39 d.C., quindi in realtà accompagna tutta la vita di Gesù. Il Vangelo lo chiama re, ma il titolo di re non gli compete, è semplicemente un vassallo di Roma, che ha due pezzi dei quattro; è una tetrarca (che vuol dire diviso in 4 pezzi), lui ne ha due: la Galilea e la Perea, quest'ultima è al di là del Giordano comprende Gerico, oggi sarebbe situata dal punto di vista politico in Giordania e dal livello di Gerusalemme, comprenderebbe Amman poi va giù fino alla fine del Mar Morto.

Sappiamo dallo storico ebreo Giuseppe Flavio che questa scena dovrebbe essere avvenuta nella fortezza di Macheronte, che è a sud, sulla sponda Giordana del Mar Morto, lì infatti ci sono tuttora dei resti archeologici.

Erode Antipa lo incontreremo poi nel processo a Gesù. Erode entra dentro in questa ridda di voci, di ipotesi che si dicono su Gesù. La prima ipotesi è che Gesù sia il Battista risorto. Ecco perché il Vangelo dice che è ancor più potente, anche se non c'è cenno nei vangeli di qualche azione straordinaria del Battista; però dice "è più potente del Battista". A questo punto devo darvi una notizia che deriva dalla cultura e dalla mentalità della gente del tempo di Gesù che riteneva che un uomo assassinato ingiustamente potesse ritornare. E' una forma di vendetta il ritorno! In realtà vuol dire questo: se dicono di Gesù che è il Battista risorto, quindi rinnovato nella potenza, significa che presso la gente Gesù era importante non per quello che diceva, ma per le azioni con cui si manifestava, e dunque è interessante questo breve corso di versetti, perché già ci dice come l'equivoco su Gesù sia cominciato da subito.

Marco dà alla comunità questo racconto, quindi lo sta dicendo a noi: "Voi chi cercate in Gesù? Chi volete in Gesù? Da Lui cosa vi aspettate?"

La seconda opinione vede in Gesù, Elia. Anche questo ha un suo significato, perché Elia era sempre ai tempi di Gesù una delle figure più popolari nel giudaismo. Perché? Perché era ritenuto un intercessore, soprattutto perché era uno in grado di soccorrere in tutte le possibili necessità. [Quando si parla di Elia o è S. Antonio da Padova o è Padre Pio, per intenderci è in quel tipo di attesa e di religiosità che si esprime]. Notate, questo forse vi illumina! quando Gesù sulla croce dice "Eli, Eli lemà sabactani" (Matteo 27), la gente dice "sta chiamando Elia", questo non lo avrebbe detto se non fosse così diffuso l'atteggiamento di invocare Elia perché si ritiene che Lui sia in grado di soccorrere in tutte le necessità. Nella religiosità di tutti i tempi c'è sempre qualche figura a cui si affida il compito di essere il toccasana nelle necessità.

Elia, proprio in quanto rapito in cielo, era colui che avrebbe ricostituito il popolo eletto, avrebbe -come dice la profezia di Malachia- riconciliato i padri con i figli, i figli con i padri, proprio per anticipare e favorire la venuta del Signore, cioè oltre che essere un taumaturgo in questo secondo tratto della sua figura è indicato come colui che avrebbe dovuto favorire la conversione degli ultimi tempi e quindi rendere possibile l'avvento del Messia.

La terza opinione, ancor più blanda è questa: si tratta di un profeta, non il profeta, ma un profeta. E quindi uno che si pone sulla linea tracciata dai suoi predecessori e dunque in grado di far procedere il percorso del popolo verso Dio.

Erode fa sua la prima versione anche perché aveva un senso di colpa e una cattiva coscienza circa Giovanni il Battista. Poi il prossimo racconto dice che lui era sensibile e gli piaceva ascoltarlo anche se rimaneva perplesso su quello che diceva. Probabilmente –qui è una riflessione per tutti noi-

era affascinato in termini di estetica religiosa; noi spesso siamo estetizzanti e quindi siamo felici di sentire alcune cose che non ci piacciono perché sono un pugno allo stomaco e tuttavia ne abbiamo in qualche modo il desiderio, la necessità di farci colpire. E' una situazione molto ambigua che il testo che fra poco narreremo e rileggeremo indica come estremamente ambigua e pericolosa.

D'altra parte quando dice "quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!" non è impossibile leggere una certa ironia, un po' macabra, di Erode che dice: "proprio questo Giovanni a cui ho fatto saltare la testa dovrebbe essere risorto? Si presenti pure, lo rifaccio!" Ecco io non escludo questo perché andrebbe ugualmente per le spicce anche se Giovanni fosse lì, e comunque è abbastanza chiaro che il racconto evangelico ha proiettato e sta proiettando un'ombra inquietante che introduce direttamente al brano seguente che adesso vi leggo, in cui è raccontata l'uccisione di Giovanni: è un racconto abbastanza sorprendente. Erode infatti, aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo. Giovanni diceva ad Erode: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello".

Nel racconto precedente nessuna opinione detta su Gesù era quella corretta, il che significa che il contesto in cui Gesù opera è un contesto di sostanziale incredulità, perché dire che è un profeta, che è Giovanni il Battista risuscitato, che è Elia, non significa riconoscere in Lui la presenza di Dio che sta incontrando gli uomini in maniera univoca ed unica.

E quindi vedete che questo contesto di incredulità crea una giusta introduzione a questo racconto il cui compito è di colmare il tempo nel quale i discepoli sono in viaggio per la loro prima missione. E' un racconto –se avete portato attenzione- che manifesta tratti più giudaici che cristiani e che stranamente manca di ogni nota apologetica in favore del Battista e manca anche di ogni cenno alla sua predicazione.

Quindi non viene probabilmente né da un ambiente cristiano, né dalla cerchia dei discepoli del Battista. E' un racconto di tipo giudaico-popolare che l'evangelista accoglie. Perché giudaico-popolare? Perché se qualcuno ha un po' di orecchio sulla Bibbia, c'è sul sottofondo la storia di Elia che è appena stato citato.

Elia è un profeta che esercita il suo ministero durante il regno di Acab, che ha sposato Gezabele, una pagana che viene dai culti del nord (attuale Libano). Questa regina pagana, poiché Elia era il profeta che difendeva l'unicità e la purezza della fede Javista, l'ha giurata a questo uomo, tanto è vero che Elia, che da solo era riuscito a sbaragliare 400 profeti di Baal, non ce l'ha fatta con questa donna intrigante, tremenda. Però a differenza di Elia, che la scampò, conoscendo per la prima volta dal punto di vista biblico quella che oggi chiameremmo depressione, perché Elia dice: "io non sono migliore di tutti quelli che mi hanno preceduto e che ho contestato, Signore lasciami morire!" e Dio gli dice: "amico, arriva il bello adesso! Parti". E arriva il corvo che gli porta il cibo e prende l'acqua del torrente e così si inaugura oltre alla depressione anche l'era dei pellegrinaggi.

Infatti Elia, spinto dalla forza di Dio e del pane che gli è dato fa pellegrinaggio fino al monte Oreb, che è il Sinai (nei libri deuteronomisti). E fa il pellegrinaggio alla radice della fede, perché scoraggiato da questo confronto che l'ha fatto perdere dal punto di vista politico; l'uomo di Dio che pure era fortissimo, che ha conosciuto il crollo della propria fiducia in se stesso, diventa ancora messaggero della purezza della fede perché torna al punto in cui il popolo è partito, torna al Sinai, torna alle tavole della legge, torna alla alleanza. In sottofondo dunque v'è il racconto di Elia che non a caso è stato citato prima, e questo racconto di Elia finisce bene per Elia, finisce invece malissimo per Giovanni il Battista che subisce una morte crudele proprio a causa di Erodiade.

Questo uomo "santo e giusto", così lo definisce Erode, è vinto dal potere del male. E qui –vedete - si inserisce la lettura della figura del Giovanni il Battista, come colui che anticipa nella sua storia la esperienza del Messia: qui c'è un presagio per la sorte di Gesù e Marco accoglie questa versione popolare sulla fine del Battista senza dare importanza alla imprecisione storica.

Cito lo storico dell'epoca Giuseppe Flavio, il quale dice che Erodiade era la nipote di Antipa, e non era la moglie di Filippo, tetrarca di Batanea (Baniyas), che era fratellastro, ma era moglie di un altro Erode; però Filippo più tardi sposerà la figlia di Erodiade, la danzatrice. Notate che pasticci c'erano in famiglia!

Detto questo, il motivo sembra che il Battista vada in carcere per i rimproveri che faceva a questa sostanziale immoralità. Quindi il risentimento di Erodiade e la volontà di metterlo a morte.

La lettura che fa Giuseppe Flavio è che fu messo in prigione e ucciso per motivi politici, nel senso che Erode Antipa temeva che il successo di Giovanni il Battista avrebbe portato a una sedizione contro i romani; aveva interesse ad essere in buoni rapporti con i romani, quindi per motivi di sicurezza perché non nascessero dei focolai di ribellione lo ha messo in prigione.

Comunque Marco si attiene al racconto popolare e dice che la figlia di Erodiade (il nome Salomè ci viene sempre dallo storico Giovanni Flavio) danza in un banchetto di soli uomini. E' vero? Non è vero? di solito una principessa non danza in questi contesti, perché le danzatrici ci sono già, erano sostanzialmente le antreneus, erano le professioniste del mestiere, però non si può dire che non sia vero; e certamente – raccontando in termini popolari – dice che cosa pensava la gente di questa dinastia erodiana.

Erode, che vuol darsi l'aria di re sebbene non lo fosse, promette un dono, “fosse anche la metà del mio regno” e non poteva disporre neanche di un ettaro perché non era suo, era un vassallo, era Roma che gli concedeva di essere lì a fare sostanzialmente il re fantoccio. E si impegna imprudentemente con un giuramento. Qui oltre al racconto di Elia (ecco perché ho detto che è un racconto giudaico) c'è in sottofondo un altro racconto molto importante, quello di Ester, che fu fatta regina da Martocheo per sua bellezza e anch' essa fu chiamata al banchetto dei notabili ed il re era disposto a dare a lei metà del suo regno purché lei avesse accondisceso alle sue richieste.

Vedete che c'è un racconto di un profeta, il racconto di Ester, la fragilità della donna che si mette nelle mani di Dio. Questa donna incantevole nella sua bellezza, introdotta nell'arem del re è diventata sostanzialmente la favorita e vive per essere di aiuto al suo popolo che era soggetto al possibile e probabile sterminio a causa degli intrighi di corte, vive nella penitenza, nel digiuno e nella preghiera. Non solo la sua bellezza non svigorisce, ma addirittura lei osa presentarsi davanti al re sapendo che nemmeno la regina poteva andare davanti al re se non chiamata da lui; lei per favorire il suo popolo si gioca questa carta sapendo che potrebbe essere messa a morte. Bastava che il re mettesse lo scettro in una certa posizione, tutti gli armigeri che erano lì sapevano cosa dovevano fare. Quindi, notate!, c'è un sottofondo messianico, c'è questa eroina che gioca e rischia la sua vita per salvare il suo popolo. E' un racconto popolare e ciò che conta è che in questo racconto popolare, là dove viene raccontata la fine del Battista che anticipa la fine del Messia, ci sono anche gli elementi di fondo del racconto che danno questa lettura già precisamente messianica del rischio della vita in nome della fedeltà di Javè, e questa donna che non conta sulla bellezza, conta su Dio e dice “io sono nelle tue mani, la mia vita non conta niente”.

Quindi vedete, queste mezze figure: la mezza figura di Erode che fa il gradasso ed è un uomo di una fragilità assoluta, un debole, vittima dei suoi vizi, di un contesto di follia collettiva; macabro questo vasoio con su la testa, raccapricciante!, ma è l'abisso delle tenebre; ecco qua il punto, per cui i deboli come Pilato, crederanno di avere in mano la sorte del Messia.

E allora la debolezza di Ester la sua fragilità con l'appeal della sua bellezza, ma a lei non importa: è figlia di Dio! Non va perché conta su di sé; allora ecco il Messia che non conta su di sé, ecco il Battista che non conta su di sé, ed ecco anche che sembra vincere e superare tutta questa profondità delle tenebre che, guardate! si annida dentro la frivolezza mondana, in uno smidollato Erode, nella malvagità di una donna dissoluta come Erodiade, in questo contesto di cortigiani supinamente corri-vi, in questa neanche immoralità è amoralità, c'è qualcosa di orripilante, e tuttavia ecco la fragilità, la debolezza che vincerà.

Qui si anticipa in un racconto le tenebre che avvolgeranno l'ora di Gesù, quando “il Figlio dell'Uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori” (Marco verso la fine).

E qui si chiude tutta la prima parte di Marco: la promettente attività di Gesù in Galilea, con tutta la gente che rincorre Gesù, perché tornano i discepoli, sono stanchi e Gesù dice andiamo a riposarci, ma non ce la cavano, perché pur partendo con una barca ancora una volta li precedono di corsa lungo le rive del lago e non possono nemmeno fermarsi.

Dunque un successo? No. Dunque la bellezza di Ester vincerà? Non è la sua bellezza. Dunque la grande profezia, dura ed esigente del Battista vincerà? No. La dolcezza di Cristo vincerà? No. Ecco c'è questa fine spaventosa, che è già anticipata in questa orripilante scena che riguarda Giovanni il Battista. Ma c'è anche un altro cenno finale dei discepoli che vengono a prendere il corpo del loro maestro Battista: l'uomo di Dio che trova la sua pace nella sepoltura.

Ecco, anche Gesù sarà preso, i suoi sono ancora lontani, rimane solo qualche donna, Giuseppe d'Arimatea, un simpatizzante e troverà la pace del sepolcro.

Qui il sepolcro rimane chiuso. Noi siamo già avvertiti che il sepolcro di Gesù non rimarrà chiuso. Ecco che queste tenebre così invadenti, così spesse, così inquietanti non si chiudono sulla storia dei messaggeri di Dio, dei profeti di Dio, perché pur vincendo non conosceranno la vittoria finale che è nella resurrezione, nella luce e nella vita.

Marco, cap. 6, vers. 30 – 44

I primi quattro versetti, dal 30 al 34, raccontano il ritorno dei discepoli dalla loro prima missione ed è un racconto di transizione, di raccordo e serve sostanzialmente per creare il contesto dentro il quale si situerà poi il racconto della moltiplicazione dei pani. In pochi versetti si vede già che è un racconto fatto di grande movimento: c'è il ritorno dal giro missionario, c'è la ricerca della solitudine "in disparte", il passaggio in barca, la corsa della gente, la compassione di Gesù per questa gente. Quindi è un racconto che si muove, da una parte tra il desiderio di riposo cercato ed ahimè! impossibile e la necessità di prendersi cura della folla, una necessità che poi cercheremo di esaminare.

Passerà attraverso due stadi: uno è quello dell'annuncio della parola e l'altro è quello del pane che sfama. Dunque vedremo questo piccolo racconto un po' a due livelli, cercheremo di analizzare come si comporta e come si rapporta Gesù con la folla e come si rapporta Gesù con i discepoli, con gli Apostoli.

Anzitutto vi siete resi conto da tutti i capitoli precedenti che Gesù ha esercitato ed esercita una straordinaria forza di attrazione sulla gente per cui la gente accorre da ogni dove e si stringe attorno a Lui impedendoGli persino di mettersi a tavola. E Gesù guarda con simpatia questa folla, non la respinge mai, anche se qualche volta – dobbiamo riconoscerlo- cerca di evitarla.

Il suo modo di comportarsi verso la gente è sempre significativo e dunque manifesta qualcosa di essenziale che il Vangelo ci racconta per farci capire come si pone Lui in sostanza, non tanto verso quella folla, ma verso noi, che siamo coloro che Lo cercano.

Il vers. 34 dice qualcosa di molto importante perché dice: "si commosse per loro". Il verbo greco che qui è usato implica un sentimento profondo, è un verbo che afferra nel sentimento la parte più intima dell'essere e in genere si traduce in un gesto eccezionale nei confronti dell'altro. E' usato raramente nei Vangeli ed è comunque sempre con un significato forte, qualcosa che arriva a modificare, a turbare la parte più intima della persona. Vi citerò tutte le sette volte nelle quali questo verbo è usato nel Vangelo; cercherò di cogliere spero la profondità di questo significato: è usato tre volte nelle parabole, e quattro volte nella vita di Gesù, quando si tratta di Lui.

Nelle parabole è in Matteo 18,27 quando c'è il racconto del padrone che condona quella somma enorme, sostanzialmente insolubile pari a più di dieci volte il fatturato annuale della tassazione romana su tutta la Palestina. Dice che quest'uomo andò, si gettò ai piedi del padrone e gli chiese di avere pietà di lui, che avrebbe saldato il suo debito. E' chiaro che un debito di questo importo è insolubile, o si dichiara fallimento o non è vero che lo si onorerà. E dice il testo evangelico che il padrone "si commosse" ed è proprio questo lo stesso verbo che qui viene usato.

Un altro racconto conosciutissimo è la parabola di Luca 15, quella del figliol prodigo o meglio “del padre misericordioso”: il padre, quando vede da lontano il figlio sulla via del ritorno, si commuove fino a questo turbamento radicale interiore.

La terza parabola è quella del buon samaritano quando dice che il samaritano, l'uomo estromesso, l'uomo peccatore, l'uomo impuro (non si potevano salutare i samaritani!), un “bastardo” che però scende da cavallo perché si commuove a vedere l'uomo dall'altra parte. (sapete che questa parabola narra di Dio).

Altre quattro volte invece, il verbo è usato a proposito di Gesù: in Matteo 20, 34, quando Gesù guarisce a Gerico i due ciechi che urlano verso di Lui e Lui “si commuove”; ancora Luca 7,13 quando incontra a Naim, villaggio della Galilea, la vedova, madre di un figlio unico che è morto ed Egli ferma il corteo; ancora in Marco 9,22 quando c'è un figlio malato e i discepoli non riescono a guarirlo Gesù si commuove; ancora in Marco 8, che è l'altro racconto della moltiplicazione dei pani, perché la folla ha molta fame e Gesù dà loro da mangiare.

Interessante questo aspetto perché in questo piccolo racconto di transizione noi cogliamo il senso di tutto quello che Gesù ha fatto e anche il perché: infatti dice che si commosse per loro perché erano come pecore senza pastore. E qui c'è una citazione esplicita dell'Antico Testamento, e soprattutto di due grandi testi: il Libro dei Numeri e il cap. 34 del profeta Ezechiele.

Numeri: il popolo di Dio quando è privato del suo capo, è Mosè che dice: “io sto per morire, quando non ci sarò più, chi è che guiderà questo popolo di dura cervice, che è disobbediente, che è testardo, che non fa mai secondo il Signore, ma di testa propria? questo popolo senza un capo, finirà in balia dei suoi nemici, sarà senza difesa, cadrà vittima e di sé e degli altri che lo circondano”.

L'altro testo è di Ezechiele, dove Dio dice che il termine pastore indicava nell'antichità, ma anche nell'Antico Testamento, il re. Il re è il pastore del suo popolo e il tema del pastore, quello che confluisce anche nei Salmi (il Signore è il mio pastore, non manco di nulla) è un testo sostanzialmente polemico che deriva da Ezechiele 34, in cui Dio dice: “Io vi ho dato di essere a nome Mio i pastori che guidano, proteggono, nutrono il mio popolo e voi avete protetto, nutrito voi stessi voi vi siete arricchiti lavorando per i vostri interessi e mettendo a ferro e fuoco coloro che dovevate salvaguardare, le pecore, il popolo”.

Quindi Dio dice – ecco perché è polemico – “Io non vorrò più che qualcuno in nome mio sia il pastore del mio popolo, Io stesso sarò il loro pastore”.

Allora a questo punto credo siate in grado di cogliere come mai Gesù che viene e vede il popolo così sbandato (ecco perché la gente lo cerca!), ecco che Gesù nella sua sollecitudine cerca da una parte il riposo per i suoi, ma poiché la folla si raduna, Gesù rinuncia a questo riposo – è profetica la cosa! – e darà da mangiare al suo popolo su questa erba verde e darà ad essi l'abbondanza del cibo.

Sono già andato fino in fondo, perché preannunciato da questo versetto che sembra ed è di passaggio ma è un passaggio in cui l'evangelista ci rende conto in termini teologici di cosa sta facendo Gesù, per cui il suo sfamare la gente è certamente una attenzione umana al loro disagio, ma è soprattutto il fatto che con Lui, che si interessa di loro, è giunto finalmente Dio che vuol essere l'unico pastore del suo popolo. Guardate che lo vuol essere anche oggi!

E dice: “si mise ad insegnare a loro a lungo”. La prima cosa che fa, non è dar loro da mangiare, ma è di insegnare. Per compassione? E' strano, noi siamo abituati ad applicare la compassione alle guarigioni, ai miracoli, perché questa sottolinea tura? Perché Gesù insegnando, manifesta la Sua autorità sovraumana, rivela in questo gesto la sua persona, la sua missione.

Donde gli viene questa sapienza e che miracoli sono questi? Si era chiesta la gente al vers. 2 di questo cap. 6. In realtà in questo modo Gesù appare come il nuovo Mosè che istruisce, guida e sfama la folla. E' il nuovo Mosè. Non a caso la cosa avviene in un luogo deserto, perché come Mosè nel deserto diede la manna, diede le Tavole della Legge, il codice dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, così è Gesù.

Infatti dice il Deuteronomio 8,3 “Javè ti ha fatto provare la fame, ti ha fatto mangiare la manna, per insegnarti che l'uomo vive non di solo pane, ma l'uomo vive di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio”. Parola e pane. In realtà, questo testo nasce evidentemente da una tradizione antica della co-

munità in cui e per cui Marco raccoglie la tradizione e la codifica nel suo vangelo e probabilmente questo testo nasce da una catechesi della comunità giudeo-cristiana che accompagnava la frazione del pane. Ed è da lì che la chiesa ha cominciato ad unire sempre la parola ed il pane. Non avete diritto alla comunione, al pane di vita, se vi manca il primo pane, la parola. A partire da Mosè in avanti non si separano mai. Non c'è nessuna possibilità di essere il gregge, le pecore di Dio separando ciò che già a partire da Mosè è indissolubilmente unito: parola e pane.

Abbiamo visto Gesù e la folla, vediamo ora Gesù e gli Apostoli, Gesù si prende cura anche degli apostoli.

In Marco i rapporti di Gesù con la folla o con qualsiasi altra persona, si caratterizzano col fatto che sempre sono presenti i dodici o almeno qualcuno di essi.

Se vi ricordate l'insegnamento alla folla, comportava anche un insegnamento riservato a quelli che lo attorniavano con i dodici (quelli di dentro con i suoi).

Ciò significa che c'è una rivelazione destinata ai discepoli, perché Gesù cerca di portarli all'intelligenza del suo mistero. Perché questo? Perché il Vangelo deve essere proclamato nel mondo intero. Perché il Vangelo è e rimane sempre l'opera di Dio, non è opera della chiesa, né del predicatore, mai!, è opera di Dio; ma questa opera viene continuata in mezzo a noi dalla missione apostolica. Questo significa che i testi della parola di Dio che vengono dagli apostoli rimangono il punto di riferimento di qualsiasi altro discorso che verrà dopo. Il criterio della chiesa è il Vangelo, non viceversa. Quindi ecco perché dice "gli apostoli si raccolsero attorno a Gesù"; è vero tornano dalla loro prima missione, tra l'altro li chiama qui per la prima e unica volta "apostoli" non li ha ancora resi apostoli. Apostoli è "apostello" mandare, inviato. E ricevono questo titolo quando ritornano dalla missione perché essi manifestano di essere stati mandati da Gesù, a fare non qualcosa di loro, ma a continuare la Sua opera. Ed è interessante che essi gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Fatto e insegnato. Se vi ricordate tutto il ministero di Gesù fino ad ora è stato proprio questo: insegnare, cacciare i demoni, guarire; ed è interessante che Marco dice che essi proclamavano, insegnavano – e qui usa per l'unica volta sia la parola "apostoli", sia "insegnavano" – perché di solito Marco lascia questa parola solo a Gesù. Gli apostoli invece proclamano: è il "keriman", "kerusen"; la proclamazione è del discepolo che ha ascoltato l'insegnamento, l'insegnamento è del Maestro, è di Gesù. Solo Lui non solo dice la parola, ma è la Parola. Noi non possiamo insegnare, possiamo solo proclamare Lui.

Ecco questo "venite in disparte in un luogo solitario e riposatevi". In realtà questo "riposarsi" dal punto di vista relazionale serve a portare tutti in un luogo solitario dove l'evangelista situerà poi la moltiplicazione dei pani. Ma qui soprattutto risulta con chiarezza che tutto questo indica che l'insegnamento fondamentale per il ministero degli apostoli è proprio questo: stare in disparte, in un luogo solitario. Dice tutte e due le cose "luogo solitario" indica il deserto, ma "in disparte" è un linguaggio tipico solo di Marco, perché Gesù fa gli insegnamenti importanti lontano dalla folla, riservati ai soli discepoli. Quindi, capite! in realtà Gesù non chiama semplicemente a riposarsi; non ha inventato le ferie! in realtà questo andare in disparte, più che un riposo è un ritiro nell'intimità con Lui. E' un'occasione, una situazione per permettere che si crei e si radichi e maturi una relazione più profonda tra Lui e i Suoi discepoli.

Infatti prima, all'inizio, al cap. 3 vers. 14, in cui Marco aveva detto che Gesù li aveva scelti perché stessero con Lui. Dopo che sono stati con Lui li manda, quando ritornano vuole che riposino con Lui. E che cosa significa questo riposo, lo si è già visto qualche capitolo fa, dopo l'intensa giornata di Cafarnaò, di grande predicazione, di miracoli (guarigione dell'emorroissa, del figlio di Giairo) alla sera tutti finalmente si fermano e Gesù, di buon mattino andò in un luogo solitario a pregare.

Anche qui il brano che segue dice la stessa cosa.

Qua il riposo sembra dunque impossibile, ma non è in questo senso, è questa formula "in disparte" che dice il significato; il riposo inteso in senso umano è certamente differito.

Questa immagine del pastore che raduna le pecore orienta ad un altro riposo. Voi lo capite! è la speranza del Regno definitivo, per citarvi il senso di questo: Matteo 25, quando Gesù fa il giudizio,

chiama le pecore: ecco il riposo! Ma intanto è l'ora di stare con Lui, e poi si inserisce a questo punto la moltiplicazione dei pani. Marco con Matteo ne racconta due: sono sostanzialmente lo stesso. L'episodio è diviso in due parti: i primi versetti sono un dialogo tra Gesù e i discepoli, poi il miracolo.

L'ora è avanzata, i discepoli vanno a presentare la situazione a Gesù e propongono di mandare la gente nei villaggi circostanti. Notate ancora una volta: Marco ha insistito molto su questo, sulla incapacità che hanno i discepoli di capire Gesù. Non hanno capito il potere che ha Gesù e si lambicciano dopo tanti miracoli e tanti segni a cercare delle soluzioni che sembrino umanamente ragionevoli. E Gesù da par suo, li dribbla dicendo "va bene pensateci voi". Ed essi "qui non c'è niente... li mandiamo, così si arrangiano!"

Gesù dice "no, vi arrangiate voi!" Notate! dove li vuole portare Gesù? li vuol portare a questo: che essi riconoscano che non sanno ricavare un ragno da un buco. Credo che faccia sempre così.

Fanno una ulteriore domanda la cui banalità credo sia pari alla loro incoscienza, e dicono "ma dovremmo forse noi andare a cercare nei villaggi vicini?". Qui un commentatore, un esegeta ha fatto il calcolo che con 200 denari avrebbero potuto comperare mezzo pane per 4800 persone. D'altra parte 200 denari non sono poco, se si pensa che la paga di un operaio era di un denaro al giorno, quindi sono 200 giorni di stipendio.

Quando fanno questa domanda Gesù non risponde neanche, ma passa oltre perché la speranza la getta al di là del fiume. Gesù non risponde e dice: "va bene, date voi da mangiare; cosa avete?" E continua "andate a controllare", perché siete così imbranati che non sapete neppure cosa avete nella cambusa! "5 pani, 2 pesci".

Finalmente si sono resi conto di essere in un vicolo cieco. Gesù li voleva portare lì e qui inizia il miracolo. Tutti i verbi con cui è raccontato, ci fanno capire che qui di ben altro si tratta che non di sfamare. Anzitutto i verbi dicono: li fece "sdraiare", come si sta nel triclinio, ai tempi di allora (specialmente i romani stavano sdraiati a tavola). Quindi la ripartizione di gruppi di 50 o di 100: le tavolate. E' un banchetto, non è il self service nel deserto, non è un autogrill, è un banchetto. E questa ripartizione di 50 e di 100 era la ripartizione con cui Mosè suddivise il popolo quando istituì i giudici "io non ci sarò più e questo popolo sarà sbandato, senza padrone" – ebbene continuiamo lo stesso contesto- questo popolo non solo sarà senza pastore, ma Mosè prima di morire istituirà i giudici che fino all'avvento della monarchia saranno i capi di Israele, e avranno giurisdizione su gruppi e gruppetti di 50 e di 100.

Per chi è stato in Palestina ricordo che la divisione di 50 e di 100 compare nei testi di Qumram, perché la loro stessa vita comunitaria era organizzata in questo stesso modo in omaggio a Mosè.

Allora capite bene che quando Gesù fa finalmente il miracolo, questi che sanno benissimo tutte queste cose per il loro contesto religioso e culturale, hanno capito che Gesù è il capo, è il re, è il pastore. E capiscono che sotto la sua guida, la Sua autorità, la folla non sarà più questa massa informe, dispersa, che ha commosso Gesù; per cui capite che questo pasto che viene fatto nel deserto, è subito inteso nella sua valenza, nel suo significato: è un pasto messianico.

Gesù è il nuovo Mosè che raduna il popolo, il popolo di Dio, che distribuisce da parte di Dio stesso il necessario alla vita. Gesù è il Messia, la comunità dei credenti è il popolo da Lui guidato e nutrito. Questo è il primo livello del racconto. Ma il racconto, quando è giunto finalmente a questa stesura definitiva che compare nel Vangelo si è arricchito di qualcosa d'altro; perché? perché la comunità già si radunava, già la comunità spezzava il pane e la parola, perciò in questo racconto – che è messianico e che si rifà al grande modello di Mosè – si aggiunge, si arricchisce un valore di simbolismo eucaristico.

Infatti, nella modalità di distribuzione del pane, in cui consiste il miracolo stesso, viene usata la terminologia che noi vedremo comparire nei racconti dell'Ultima Cena: "prese i pani": lo stesso verbo "elavè"; "alza gli occhi al cielo": ma questo non ha corrispondenti nella preghiera di benedizione, perché dice "benedisse": è la preghiera sempre di benedizione del capo famiglia tipica degli ebrei, qui c'è Gesù che fa da capo famiglia.

In realtà sono le famose “teracot” le preghiere di benedizione: il capo famiglia quando c’è la mensa benedice il pane e la coppa . Quando Gesù fa l’ultima cena, è la cena, ripete i gesti (di solito lo fanno guardando in basso, anzi addirittura c’è l’obbligo di guardare ciò che si offre a Dio e di cui lo si ringrazia, specialmente se è la coppa del vino).

Gesù, nuovo capo famiglia spezza il pane per distribuirlo ai presenti, ma anche qui oltre alla preghiera di lode che è “eloghesen”, che è il “dire lode”, il pregare di ringraziamento, che è sinonimo di “eucaristen”, “eucaristia”. Ancora, sono due verbi greci che traducono benedizione ebraica “aberakà”.

Poi c’è l’altro verbo “spezzare”: Gesù spezza il pane nell’ultima cena, poi il dare “didomai”; lo prese, disse la preghiera di ringraziamento (eucaristia), lo spezzò, lo diede.

Gesù dà il pane, non lo dà alla folla, lo dà ai discepoli: è chiara l’intuizione eucaristica, i discepoli sono incaricati. Loro impotenti, incapaci, sono coinvolti da Gesù nella diaconia della folla; è la comunità, è Gesù il capo della comunità, è Gesù il Mosè della comunità, è Gesù il Messia. È Gesù la Parola, è Gesù il Pane. Ma a quella comunità dei discepoli che dicono “pensaci Tu”, Gesù risponde “pensateci voi, date voi da mangiare”: ecco qua l’essere chiamati alla diaconia.

Non c’è comunità cristiana senza spezzare e distribuire. Non me ne accorgo, dal mio punto di vista, che sia maturata questa dimensione ecclesiale.

Nel giro di poche parole Marco ripete quattro volte la parola “tutti”: “sedettero tutti a gruppi...”, “divise i due pesci fra tutti...” e “tutti mangiarono...”; alla fine “tutti furono sazi”. Lo ripete in poche righe, per quattro volte, per paura che non capissimo che questo era il dono messianico per tutti gli uomini.

C’è anche l’insistenza sulla sazieta, perché i doni di Dio, qualunque sia il numero degli utenti non si esauriscono, anzi ne restano. C’è il tema degli avanzi, a proposito vi leggo il racconto di Eliseo: “Da Baal, venne un individuo che offrì primizie all’uomo di Dio, 20 pani d’orzo e di farro che aveva nella bisaccia. Eliseo gli disse di darli da mangiare alla gente. Ma colui che serviva chiese come poteva mettere quello davanti a 100 persone. Baal replicò di darli da mangiare alla gente poiché così dice il Signore: -ne mangeranno e anche ne avvanzerà-. Lo pose davanti a quelli, che mangiarono e ne avanzò secondo la parola del Signore”.

Credo che vi siate resi conto che in questo racconto confluisce sostanzialmente una sintesi formidabile di immagini dei testi dell’Antico Testamento.

Ed ecco che dodici ceste rimangono. Non è forse mandato alle dodici tribù di Israele? E’ il popolo delle dodici tribù anche il nostro. Abbiamo questo grande insegnamento di portata messianica e abbiamo anche lo stile del Gesù marciano. Un Gesù che agisce con sicurezza sovrana e tranquilla, che evita di dare nell’occhio, che costringe i discepoli, finito tutto, a partire immediatamente, che congeda il popolo, che si ritira sul monte a pregare.

Ecco, noi siamo i discepoli che senza comprendere abbiamo il miracolo tra le mani. Oggi succede, perché da discepoli noi stiamo ancora spezzando il pane della parola e dell’eucaristia.

La fede la speranza e l’augurio è che incominciamo ad essere una chiesa di diaconia, incominciamo un po’ a spezzare anche noi stessi.

Marco, cap. 8, vers. 27 – 38

Professione di fede di Pietro e il primo annuncio della passione.

Entriamo nel vivo del Vangelo di Marco proprio con questo primo annuncio della passione. Ci sono tre momenti in questo testo che sono apparentemente slegati, ma in realtà sono un tutto uno.

La prima affermazione della confessione di Pietro relativa al Cristo: “Tu sei il Cristo”; la seconda è l’annuncio della prossima passione e quindi le condizioni per seguire Gesù.

Vediamo di riflettere su questi testi che sono molto importanti ma anche vicini al momento liturgico che stiamo vivendo. Prima di tutto la professione del Messia in relazione alla personalità di Gesù, indicato come il Messia da parte di Pietro.

Vengono poste qui due domande da Gesù relative l’una all’opinione della gente e l’altra relativa all’opinione dei discepoli. La gente dà una risposta che non tocca immediatamente la sostanza della persona di Cristo: è un profeta, Elia, Giovanni il Battista, uno insomma dei grandi dell’ Antico Testamento che è risuscitato. Però fare questa affermazione e dichiarare il Messia nel senso che intende Pietro “Tu sei il Cristo”, c’è una profonda differenza.

E’ indubbio che il mondo profetico, ciò che viene indicato dalla gente circa Cristo, indica una appartenenza di Cristo a Dio, ma arrivare a dire che è il Figlio di Dio ne corre. Quindi la gente non ha ancora capito chi sia Gesù Cristo.

“La gente dice ... e voi cosa dite?” Pietro risponde: “Tu sei il Cristo”. Questa affermazione nella cristologia di Marco ha un senso ben preciso anche perché a voler scavare un attimo, questa qui è una tradizione pre-marciana, Marco l’ha raccolta.

Come è capitato spesso nella stesura dei testi gli autori ai quali riferiamo i Vangeli molte volte raccolgono dei testi già esistenti nell’ambito della chiesa, ad esempio il libretto dei miracoli, il libretto dei discorsi, già esistevano, già circolavano nella comunità. L’autore riprende questo materiale che veniva dalla primissima comunità cristiana, dai discepoli stessi, molti di questi dalla testimonianza di soggetti oculari (che hanno visto la vicenda), e lo elabora in prospettiva a seconda di un obiettivo che si pone.

Quindi, questa affermazione di Pietro “Tu sei il Cristo”, anche se è precedente a questo momento, qui acquisisce un significato ben preciso ed è evidentemente il significato che noi abbiamo dell’E-Vangelo. Cioè Pietro riconosce in Gesù di Nazaret la manifestazione divina di Dio, quella manifestazione che Dio aveva promesso nel corso del tempo: “verrà”. Questa è la prospettiva in cui l’ Antico Testamento si pone, ed è tutto proiettato verso questo “verrà”, fin dalla prima pagina in sostanza. Quindi una manifestazione definitiva, unica, irripetibile, autoritativa dell’inviato di Dio: il Messia.

Cosa vuol dire Messia? Gesù stesso lo spiega perché sulla venuta del Messia c’erano diverse opinioni nell’ambiente giudaico: un Messia glorioso, un Messia potente, un Messia che avrebbe cacciato i romani, un Messia che avrebbe riscattato il popolo, in sostanza un Messia grandioso.

Gesù dà una risposta nella seconda parte che abbiamo letto: il Messia è Colui che patisce e muore. Quindi questa è l’immagine che Lui dà di se stesso. “Tu sei il Cristo”, cioè il Messia, l’inviato definitivo di Dio; però Lui risponde: “si è vero però Io sono Colui che sale la croce e muore”. Quindi sconvolgendo completamente le posizioni teoretiche e storiche che il mondo giudaico in quel tempo aveva. Le sconvolge radicalmente, tanto è che Pietro ne è scandalizzato, Lo prende da parte e Gli dice: “non Ti accadrà mai una cosa di questo genere” e si becca il titolo di “satana”, che vuol dire “ostacolo”.

Quindi qui abbiamo allora una indicazione circa il Messia fatta da Gesù stesso. Lui è per la comunità cristiana il Messia crocefisso. E crocefisso è uguale Messia. Un crocefisso che Dio risusciterà dai morti, in questo modo legittimandolo presso il popolo e nel corso del tempo, legittimandolo come colui che era stato promesso, è stato inviato ed ha meritato la promessa di Dio.

Quindi la comunità dei credenti non si crea una propria immagine di Messia, ma la acquisisce dal Cristo stesso. Gesù di Nazaret, il sofferente, il paziente, è il Messia. Ed è ancora così, perché se noi interroghiamo il momento centrale della natalità della chiesa, soprattutto nella lettura biblica e nella prospettiva liturgica, ritroviamo che il centro è il mistero della Pasqua, la morte e la resurrezione. E’ la matrice di tutte le realtà che poi lentamente si sono andate enucleando, chiarificando e costruendo intorno a questo evento. E’ sostanzialmente la festa della feste, è il momento liturgico più alto e quindi non è soltanto una teoria, una teologia, ma un culto: il Messia è colui che muore per rendere

culto a Dio e quindi distruggere il peccato. Ed è il culto massimo, non più tori, non più giovenchi, non più sacrifici fatti di sangue, ma “Io ho dato il mio corpo -dice la lettera agli ebrei- come il tempio del sacrificio”.

In questo contesto noi riusciamo a capire come si colleghi il primo annuncio che Gesù dà della passione e della risurrezione.

Nel verso 31 quando si inizia “E cominciò a insegnare”, bisognerebbe tradurre “Poi cominciò a insegnare”. “Poi” lega molto di più il testo precedente con questo, perché “e” potrebbe essere anche disgiuntivo, cioè in successione; invece il “poi” sta ad indicare che Lui ha detto così di se stesso, poi immediatamente fatte queste affermazioni, cioè il testo greco indica così, questa continuità con il brano precedente ed è motivata dalla intenzione di Marco di voler mettere in evidenza con molta chiarezza tutti i contrasti e le integrazioni che nascono da questa parola Messia.

E ora abbiamo nel versetto 29 -che non abbiamo letto- la indicazione “il Cristo”, che sono concetti uniti a quello di Figlio dell’Uomo, quello del “servo sofferente” di cui soggiace, che viene da Isaia: tutte immagini queste che mettono a fuoco la personalità di Cristo inteso come Messia. La stessa espressione che troviamo molte volte “Figlio dell’Uomo” ha, in sostanza, una sua radice di questo genere. Gesù usa questa espressione che molte volte significa semplicemente uomo, figlio di un uomo. Ma qui viene usata proprio per affermare che lo stato del Messia scelto da Dio è uno stato di compromissione con l’umanità decaduta: il Messia si compromette, il Messia è solidale fino in fondo con questa realtà.

La base del battesimo celebrato da Giovanni il Battista ce lo dice con molta chiarezza “va in mezzo agli altri come un peccatore qualunque, come uno che ha bisogno di penitenza” e Giovanni che se ne accorge (un evangelista dice che Giovanni se ne è accorto) “no, Tu no, perché eri Tu che devi...” “no, lascia che si compia pienamente e fino in fondo la volontà di Dio”. Questa è la cosa: Lui si è immerso profondamente come Messia, immerso al punto tale da essersi caricato del peccato degli uomini e quindi essere un paziente fino alla morte e alla risurrezione. Questa solidarietà in toto, radicale, definisce il Messia, chiamato con diversi nomi, ma che sostanzialmente riporta a questo concetto.

Notate poi che è un Messia che muore e risorge, nell’economia del Vangelo, e quindi non è un Messia che semplicemente fa la volontà di Dio e termina a un certo momento e poi finisce tutto: questa è stata l’impressione dei discepoli di Emmaus, quando ritornano a Gerusalemme e sono trascorsi tre giorni e non succede assolutamente nulla e tutto finisce: il fallimento di Gesù Cristo è dichiarato sostanzialmente in quel testo, Lui presente.

Dunque queste condizioni di radicale appartenenza all’umanità peccatrice, bisognosa di essere salvata, è ciò che definisce il concetto di Messia, perché conduce alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo e al volere del Padre. Dunque Gesù rifiuta tutte le concezioni messianiche che il mondo giudaico aveva elaborato e che erano presenti nel contesto culturale del tempo.

Questa è una novità assoluta, inaspettata, probabilmente incomprensibile, e credo che sia abbastanza facile a pensare che fosse incomprensibile, date le aspettative che c’erano. Uno che è il salvatore di Israele e del mondo a un certo punto inchiodato su una croce! E’ il massimo dell’umiliazione. E’ la morte dei malfattori.

Quindi si capisce la reazione di Pietro e dietro alla reazione di Pietro c’è la reazione di tutti coloro che circondano Gesù: dei discepoli, del popolo israelitico, di chi sentiva queste parole con queste indicazioni, che in qualche modo risalgono al Signore Gesù; in questo momento rivela apertamente qual è la strada messianica che Lui deve percorrere per ordine del Padre. E’ decisamente diversa da quella che chiunque e qualunque uomo e donna si poteva aspettare.

La via poi, viene indicata immediatamente dai versetti seguenti, quando dice: “Cominciò a insegnare loro, che il Figlio dell’Uomo doveva MOLTO soffrire, riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, venire ucciso, ... risuscitare”.

Questi elementi sono la caratterizzazione tipica della messianicità. E notate che c’è una espressione quel “doveva molto soffrire” sarebbe meglio tradurlo “era necessario che soffrisse”, non poteva sfuggire a questa realtà.

E' necessario quindi che il Figlio dell'Uomo deve affrontare la situazione, offrendosi in questo modo a ciò che gli era stabilito da Dio padre. Non c'era scampo. Doveva. Cristo deve passare da quel passaggio obbligato. E' una cristologia, questa di Marco, che è molto problematica, perché solo fare questa affermazione: "doveva molto soffrire" "era necessario che soffrisse molto" quel "molto" calca bene la situazione, "da parte di" è abbastanza secondario.

MOLTA sofferenza e soprattutto NECESSARIA. Perché? Se noi chiediamo una risposta a questa domanda non considerando la storia come tale e facendo una specie di teoremi insomma, non riusciamo a dare una risposta. Non c'è nessuna risposta teoretica che possa soddisfare questa realtà. Allora la via è quella della storia, così come è stata celebrata. Cioè di fatto è andata così. E l'esperienza di questo essere andato così, della morte e della resurrezione di cui siamo partecipi, lentamente ci convince che doveva accadere in questo segno, non poteva non accadere, anche se noi continuiamo a pensare che il Padre Eterno poteva agire diversamente. Ma è inutile farsi questa domanda. Ha agito così e basta.

La natura della messianicità centrata sulla morte e resurrezione, il patimento, la molta sofferenza, e il ripudio da parte del Suo popolo non è spiegabile.

Prima di tutto doveva giocare in favore di una continuità; siccome le profezie erano di un certo tipo, ecc..., doveva normalmente arrivare a conoscere Gesù Cristo, ma quando Gesù Cristo si professa Messia in questa entità, secondo questa entità, scombuscola tutte le categorie dell'ebraismo e allora non è più comprensibile.

Sarebbe molto utile vedere e confrontare questa questione con le altre forme cristologiche degli altri due sinottici e delle lettere di Paolo: la cristologia paolina è giocata al cap. 5° della Lettera ai romani, il primo e il secondo Adamo. Il primo peccatore il secondo redentore. Ma sono come due facce della stessa medaglia. E' speculare, non ci può essere il primo senza il secondo, né il secondo senza il primo.

Quindi è una teologia centrata sul fatto (cap. 2°), che tutti gli uomini hanno peccato, giudei e gentili e tutti hanno bisogno della redenzione operata dal Cristo.

La sottolineatura del "molto": molte sofferenze di ordine fisico e morale, tanto gravi da includere anche la morte, e quel tipo di morte è abbastanza significativo per la chiesa primitiva. Gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti, i maestri della legge, non accettano questa realtà.

E poi dice "resusciterà". In altre parti della scrittura i discepoli si chiedevano: "cosa vuol dire risorgere?". Anche perché sapete, che non era molto chiaro, anche se si era chiarificata parecchio la questione della vita dell'aldilà, ma il concetto di resurrezione è un concetto molto difficile da digerire, tant'è che Paolo quando va all'Areopago e parla della resurrezione i greci gli dicono, ti ascolteremo un'altra volta, e se ne vanno.

Una idea dell'aldilà può anche essere in qualche modo percepita, e le varie forme religiose l'hanno in qualche modo percepita e l'ebraismo soprattutto con il libro dei Maccabei, ha una idea abbastanza precisa dell'aldilà, anche se questo è al termine di una lunga storia della liberazione.

Ma il concetto di resurrezione, cioè uno è morto e dopo vive ancora è un concetto estraneo; come fa ad essere morto e poi vivere? Questa domanda implicitamente era stata posta a Nicodemo: "può un uomo entrare di nuovo nel seno di sua madre e dopo nove mesi uscirne di nuovo? Tu che sei maestro non sai queste cose?".

Quindi, il tema della resurrezione che qui è indicato brevissimamente, in realtà è il tema centrale, perché tutta l'umiliazione di Cristo voluta dal Padre è in funzione della resurrezione. Si direbbe quasi che Dio abbia calpestato suo Figlio per dimostrare la Sua potenza nella resurrezione.

Quindi non c'è nessuna condizione umana neanche di peccato e Lui si è assunto tutto il peccato fino a farsi peccato -dice san Paolo-, si è assunta tutta questa realtà e quindi sente tutto il peso, lo schiacciamento di questa realtà, perché il Padre celebra poi la sua potenza nella resurrezione, che è il dono della vita. Non la potenza nel senso politico, o militare, o economico, o la potenza che intendiamo noi, no, la potenza che sta nella resurrezione, perché la resurrezione è per la salvezza.

Dunque Gesù annuncia la Sua funzione messianica alla luce di quella del servo di Javè di cui abbiamo le profezie nei testi di Isaia. Niente è più opposto, radicalmente opposto alla mentalità e alle at-

tese giudaiche, quindi anche al gruppo dei discepoli.

Allora Pietro si fa interprete di questa opposizione, di questa incomprendimento. Prende da parte il Maestro e lo rimprovera “non ti accadrà una cosa di questo genere”. E si prende l’appellativo di satana perché non pensa come Dio ma pensa come gli uomini. Pensate a quante volte nel corso della storia della chiesa ci siamo meritati l’appellativo di Satana perché non ragioniamo secondo Dio, ma secondo i nostri criteri e le nostre idee!

Satana vuol dire ostacolo, impedimento: “Tu sei un impedimento per me, perché mi impedisce di fare la volontà del Padre che so quale è, dolorosissima, ma io la devo fare e Tu mi vuoi impedire”.

Gesù respinge quindi in termini molto duri l’intervento di Pietro. Lo allontana da sé come un tentatore, perché in fondo cerca di distogliere il Maestro da quella che era la Sua funzione, la Sua prospettiva, la ragione per cui è il Messia, per cui è nato; non ce ne è un’altra delle ragioni. E Gesù allontana Pietro in maniera piuttosto brusca.

Dopo queste due prime scene ci sono gli altri 4- 5 versetti. La domanda di Gesù, la narrazione della passione, si introduce una serie di detti sulla sequela: come seguire Gesù Cristo. Abbiamo qui cinque detti che sono altrettante indicazioni precise per la vita della chiesa: “se qualcuno vuole venire dietro di Me, rinneghi se stesso e prenda la propria croce”: come ha fatto Gesù Cristo; guardate che sono radicali queste cose, anche se noi finiamo per annacquare tutto.

Secondo: “chi vuole salvare la propria vita la deve perdere”. Qui “perdere” vuol dire consegnarla, consegnarla a questo destino di morte e di resurrezione.

“che giova all’uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima ?” qui anima non è in senso greco, ma nel senso di vita nella sua totalità.

“d’altra parte che cosa potrebbe dare un uomo per conservare la propria vita .... e chi si vergogna di me, ecc....” qui ci sono tre parole da sottolineare. Lui è il maestro e come Gesù di Nazareth ha dimenticato se stesso ed ha avuto costantemente presente lo scopo per cui Lui era Gesù di Nazareth, dimenticando quindi se stesso: questo vuol dire donare la propria vita; vuol dire non conservarla. Conservare la propria vita secondo un nostro progetto, donare la propria vita secondo il progetto di Cristo, che non necessariamente comporta il martirio. Quindi come Gesù dimenticando se stesso ha costantemente presente lo scopo per cui è venuto, così il discepolo deve essere tutto preso dal Maestro e dalle implicanze derivanti da questa adesione di fede.

Prendere la croce, portare la croce: sviluppa la precedente, la totale dedizione a Gesù Cristo anche attraverso la via della sofferenza che certamente non è risparmiata a nessuno. E seguire, dimenticare se stesso dunque, assumere la propria sofferenza per seguire il Maestro, per diventare ciò che Lui è. Infine occorre notare che tutte queste condizioni concordano nel rilievo fondamentale “se qualcuno vuole venire dietro di Me, rinneghi se stesso, prenda la sua .....", “vuole”.

Ne verso 35 poi, c’è una bivalenza di un termine molto interessante che è quello di vita. “colui che vuole soltanto salvare la propria esistenza per un male inteso amore di sé, la perde. Colui che vuole salvare la propria vita secondo l’evangelo la acquista”.

L’invito di Gesù quindi è di seguirlo fino in fondo. E allora il testo di Marco ci porta a sottolineare una verità fondamentale: Dio l’assoluto, Dio la Sua volontà assoluta, il Cristo che fa la volontà del Padre nella morte e nella resurrezione, e determina le condizioni per seguirlo e quindi per aderire a Dio. Dobbiamo maturare una coscienza di questa realtà che è la coscienza di una comunità ecclesiale che si raccoglie perché Dio la convoca, e che riconosce che il proprio peccato, il proprio ostacolo a dire di no a Gesù Cristo è presente, quindi chiede perdono attraverso la morte e la resurrezione del Signore Gesù.

\*\*\*\*\*

Il significato della parola “Cristo” è “unto”. L’unzione è il segno della scelta. Dio sceglie chi è il suo Messia, se lo fa su misura e gli cerca una madre.

Quindi l’affermazione di Pietro “Tu sei il Cristo” è certamente una affermazione di fede cristologica che l’evangelista mette in bocca a Pietro, qui Pietro riconosce, a differenza della gente e degli altri discepoli, che è il Cristo. Però immediatamente quando viene fatta l’affermazione del Cristo pazien-

te, morto e risorto, Pietro non capisce più niente.

Nell'affermazione di Marco c'è da una parte la chiara affermazione della messianicità di Cristo, dall'altra parte l'idea di Messia quale si era costruita l'ebraismo, che cozza contro questa realtà. E quindi Pietro si trova in enorme difficoltà e segue il momento della sua concezione e cerca di distogliere Gesù Cristo dal suo piano.

Questa è una forma di cristologia, che gli esegeti, i teologi chiamano dialettica, cioè per un aspetto è positivo e per l'altro aspetto non è comprensibile in sostanza. Infatti nessuno l'ha capito se non dopo la venuta dello Spirito Santo.

\*\*\*\*\*

Quando è stata colta la messianicità di Isaia? Dopo la Pasqua?

Dobbiamo fare un discorso sul concetto della messianicità.

C'è una interpretazione del Messia in senso personale, individuale e c'è una interpretazione della messianicità in senso collettivo, cioè il popolo, il popolo come tale.

Ora Isaia fa un discorso relativo ad una esperienza storica, vede il popolo che soffre, quindi se è il Messia vuol dire che la componente, la sofferenza è necessaria; solo che in Isaia non troviamo la spiegazione del perché di questo. Non la dà e non riesce a darla perché evidentemente è fuori dalla prospettiva cristologia.

Cioè il Messia, che è il popolo d'Israele, passa attraverso una serie di sofferenze inaudite: persecuzioni, esilio, battaglie; se l'interpretazione di Isaia è quella messianica collettiva, ha senso parlare di una sofferenza, ed è comprensibile nella prospettiva; ma se la messianicità di Isaia non è indicativa di un Messia inteso personalmente, allora il problema della sofferenza diventa un problema insolubile. Oggi si tende di più a pensare che "il Servo di Javè" non sia una entità collettiva, quindi da questo punto di vista il problema non esiste più.

Credo che questa sia una interpretazione anche esatta, perché l'aver individuato un soggetto come tale, come potevano amare una cosa di questo genere.

Diventa un po' come l'interpretazione del vero 7 del salmo 50: "sei stato concepito da tua madre nel peccato". Ora è evidente che c'è un tipo di esegesi che dice: per forza tua madre è inquinata, quindi genera un ammalato. Da qui la teoria della generazione del peccato originale che segue nella generazione. Ma in realtà come poteva un autore dell'Antico Testamento pensare in questi termini?

Quindi lì, il termine madre non ha il significato della madre fisica, è il popolo; sei nato in un popolo che è peccatore, quindi partecipi anche tu di questo tipo di realtà. E questo è una dimensione chie-siologica -se vogliamo trasportarlo nel Nuovo Testamento- di estremo interesse. La nostra madre, è una madre che anche lei è nata da una Cananea e da un ittita. "Sei figlio della maliarda" dice un testo di Geremia. Figlio di prostituzione.

Osea usa parolacce incredibili contro Israele.

Quindi la messianicità è intesa in senso personale solo nel Nuovo Testamento.

Marco, cap. 9, vers. 2 – 8

"Dopo sei giorni" dice il testo. E' interessante come questo episodio venga introdotto da una precisazione cronologica non abituale ai Vangeli. E' un testo di una complicazione totale, che tratta di moltissime questioni: cercherò di evidenziarne tre o quattro.

Dopo sei giorni rispetto a cosa? Già abbiamo nell'orecchio come la parola "sei giorni" non sia così a caso. Allora rispetto a cosa? E' importante che venga individuato il riferimento perché così risulta illuminato anche il testo letto. Nel brano si parla anche di un alto monte.

Una delle ipotesi formulate -ne esistono diverse- sostiene che qui c'è un accenno, a tratti, della storia di Mosè: Esodo 24,16 dice: "la gloria del Signore scese sul monte Sinai e la nube lo avvolse per sei giorni; al settimo giorno dalla nube Egli chiamò Mosè". Notate, ci sono degli elementi molto precisi: c'è il sei giorni, la nube, una voce che chiama.

Inoltre Gesù porta con sé i primi tre della lista dei dodici, che noi -se ricordiamo bene- abbiamo già trovato con Lui in alcuni momenti particolari: quando Gesù è chiamato a casa di Giairo e lungo il percorso c'è l'episodio dell'emorroisa, e poi nella casa di Giairo questi tre assistono alla resurrezione della ragazza; e poi -anticipando il racconto successivo- gli stessi saranno portati da Gesù con sé nell'orto del Getzemani. E questo ha un parallelo con un episodio della vita di Mosè, perché Mosè quando sale sull'alta montagna (sempre cap. 24 dell'Esodo) porta con sé Aronne, Nadab e Abil. Ci sono dunque questi segni.

Fermiamoci ancora una volta sul "monte alto", non un monticello, non una collina; questo è molto preciso perché nel contesto apocalittico le manifestazioni che provengono dalla parte di Dio, avvengono sempre là dove il monte è più alto. Secondo una simbologia che è diffusa in tutte le culture e in tutte le religioni, là dove il monte è più alto è la terra che raggiunge il cielo.

E sono loro soli: anche qui c'è una sottolineatura della solitudine, perché è la solitudine che indica da una parte la lontananza dal resto degli uomini e dall'altra indica perciò la prossimità e la vicinanza a Dio.

Allora capite bene come il Sinai, monte alto, è la montagna di Dio, quindi luogo dove Dio si rivela, luogo della teofania, così anche questo alto monte è il luogo della teofania. Infatti la manifestazione di Dio subito avviene in un fenomeno che è raccontato da Marco in due stadi: anzitutto nella persona di Gesù e usa questa parola "si trasformò" e poi -a differenza di Matteo- si ferma a considerare l'effetto di questo fenomeno teofanico (manifestazione di Dio) sui vestiti e dice che neanche il più esperto dei pulitori, avrebbe avuto una lisciva così potente da ottenere dei vestiti così.

Matteo, invece, che più esplicitamente e direttamente si ricollega con la storia di Mosè, ripete pari pari quello che accadde a Mosè: questi, a forza di stare a contatto con la rivelazione di Dio sul monte, quando scende, ha il volto trasfigurato, pieno di splendore, di bagliore.

Marco, a differenza di Matteo che riporta il bagliore sul volto di Gesù, sembra più interessato alla veste; perché? La vicinanza della gloria di Dio, in Marco, rende splendenti le vesti perché le vesti sono segno di identità.

Ciascuno di noi per il modo con cui si veste indica chi è. Questo è importante perché il tema della veste ricorre con molta chiarezza soprattutto nelle descrizioni apocalittiche della resurrezione.

L'Apocalisse di Giovanni, che parla infatti di 144.000 che hanno le vesti bianche e che seguono l'agnello, ecc., ecc., non è altro che l'ultimo di una serie di testi, molti dei quali noi non conosciamo perché sono testi apocrifi dell'Antico Testamento. Il libro di Enoc è uno dei più famosi e più ricchi. Oggi sono molto studiati, perché sono testi che, pur non essendo canonici essendo stati scritti in un certo contesto, sono per noi molto significativi a cogliere non solo cosa circolava di accolto ufficialmente dall'ebraismo e dalla comunità cristiana, ma a cogliere anche che cosa circolava nelle reciproche comunità e soprattutto in quelle zone intermedie: perché prima che le due comunità capissero di essere differenti hanno a lungo avuto momenti di osmosi.

Quindi l'Apocalisse di Giovanni assume questo linguaggio circa le vesti perché era per lui abituale raccontare la resurrezione. Il Risorto ha una veste bianca. Il giusto -ecco il tema apocalittico- i giusti e gli eletti hanno quel biancore luminoso che è simbolo di quello splendore che gli occhi umani non possono vedere.

Dunque questo splendore delle vesti di Gesù indica l'identità di Gesù, indica che in quello splendore trasfigurato si sta rivelando proprio ciò che gli occhi umani non possono vedere.

E poi compaiono Elia e Mosè. Qual è il significato della loro presenza? Esistono sei o sette ipotesi. Vi accenno a qualcosa. E' ovvio che sono lì in qualità di testimoni, ma testimoni a favore di Gesù

vorrebbe dire ai tre che sono lì. Gesù, Elia e Mosè stanno parlando fra di loro, i tre discepoli non vengono presi in considerazione. I primi tre sembrano vecchi amici che si ritrovano e parlano tra di loro, non si dice nemmeno di che cosa parlino (l'unico che ce lo dice è Luca: parla del "exodos", del Suo esodo da questa terra). Qui dice solo che "parlano tra di loro": allora la testimonianza non è su qualche tema, non è in argomento qualcosa, la testimonianza in favore di Gesù è che LORO CI SONO e sono due figure estremamente importanti per l'ebraismo. La cosa più diffusa è questa che noi vediamo simboleggiati in Mosè e in Elia la legge e i profeti.

Mentre è chiaro per Mosè, è poco chiaro per Elia, questi non ha lasciato nessun scritto. E' ancora la prima fase del profetismo, che è il profetismo d'azione. Tutta la prima fase dei profeti -complessa da raccontare- è una fase in cui il profeta non lascia alcuna parola scritta: fa sempre dei gesti simbolici. Non hanno oratori, quindi è difficile cogliere, eppure sono i precursori del Messia. In che senso precursori? Elia, per certi versi era ritenuto dall'ebraismo un precursore del Messia, infatti nel brano seguente (che non commenterò) mentre scendono dal monte dicono: "ma com'è che deve venire Elia prima", vedendolo lì con Lui chiedono ma Elia deve proprio venire prima? E dopo si vede come Marco insieme con Matteo, dice Elia è già venuto e lo fa coincidere col Battista.

Ma Mosè non è un precursore. Mosè è l'autorità massima per la torà, ma non è mai stato presentato come precursore del Messia in tutto l'ebraismo. Quindi non si capisce perché lo sia.

Qualcun altro dice che essi sono piuttosto evocati per esser stati rapiti al cielo: anche qui c'è una considerazione. Elia fu rapito al cielo in un carro di fuoco, era col suo discepolo e poi successore il profeta Eliseo. Elia dice: "sto per finire", allora Eliseo gli chiede di lasciargli il mantello, e poiché ad Elia nel salire al cielo cade il mantello, Eliseo lo prende e si ricopre con esso (la veste, il mantello, l'identità, il rivestirsi ecc..).

Però di Mosè non si dice che è stato rapito al cielo. La bibbia dice che Mosè è morto. E' morto di fronte alla piana di Gerico, sul monte Nebo e non si conosce dove sia sepolto: questo lo dice il testo della Bibbia. Anche se non nel testo biblico ufficiale, -Elia sì, Mosè no-, però nella tradizione rabbinica Mosè viene fatto salire al cielo. Un testo rabbinico racconta che Dio lo ha chiamato a sé, e quando lo ha chiamato a sé, Dio ha pianto.

In realtà forse, il testo di Marco vuol dire questo: che Gesù come Elia e Mosè condividerà la loro sorte. C'è questo squarcio che contestualizza la rivelazione di Dio e accentua in termini di linguaggio apocalittico gli eletti che sono nella luce e nella resurrezione di Dio. Quindi, al di là di tutte le ipotesi, un fatto è certo, che la presenza di entrambi ha il significato di polarizzare l'attenzione su Gesù come il più grande realizzatore delle profezie e delle speranze che queste profezie hanno alimentato.

In sostanza essi come abitanti del cielo -non dimenticate il monte alto ...- confermano ai discepoli che Gesù partecipa per un momento alla gloria celeste. E infatti in questo -che è simbolico-, si innesta la testimonianza di Dio stesso, che dichiara (-ecco la voce!-) Gesù suo Figlio amato e comanda ai discepoli di ascoltarLo.

Tra i due momenti si inserisce Pietro, il quale vuole rendere stabile quel momento e propone di fare lì tre tende ma non per loro tre, ma per gli altri tre: "non sapeva che cosa stesse dicendo perché erano presi da spavento". In sostanza Pietro dice "è bellissimo qua, siamo fortunati, questo momento non deve più terminare, qui abbiamo raggiunto la felicità del cielo, dunque tre tende sulla montagna fuori da tutti gli altri rapporti complicati, duri e difficili, e qui rendiamo stabile la beatitudine". Marco ha considerato questo intervento totalmente irragionevole, fuori di testa, come il farfugliare di un uomo terrorizzato, incapace nel suo turbamento di percepire il mistero che si era appena rivelato. Sotto questo profilo, voi vedete che Pietro è in linea con quello che è stato commentato la volta scorsa, quando si becca da Gesù quel rimprovero durissimo tanto da essere paragonato a satana: l'avversario che si oppone alla volontà di Dio. In questo momento di incomprendimento fate attenzione che l'evangelista sta scrivendo per la comunità, non sta dicendo solo che Pietro non capisce niente, ma sta dicendo: "tu comunità che ascolti il messaggio di Gesù sei come Pietro?" Stiamoci ben attenti a fare sempre questo tipo di lettura: è sempre per me che questo è scritto! Allora io sono Pietro? Per me si apre finalmente la nube -ed è Dio stesso- che dice: "ascoltateLo!" La nube -voi lo

sapete- è la presenza divina, è la presenza salvatrice, è la presenza rivelante, è una presenza talora statica ma anche dinamica, perché la nube guiderà tutto l'esodo, di giorno era una nube che copriva e proteggeva, di notte era una nube luminosa che guidava il cammino. Quindi è una rivelazione di Dio, Dio si rivela nella Sua presenza che ci guida e Gesù è la presenza di Dio, è la rivelazione di Dio.

Poi compare la voce che dichiara che Gesù è il figlio amato, cioè Gesù è più grande di Elia e di Mosè. Gesù è "la parola" -non andiamo sempre a beccare Elia e Mosè, non c'è mai archeologia- ora è Gesù che si rivolge a noi discepoli ed è a noi che si rivolge la voce e dice "ascoltatelo!". Nel battesimo era rivolta a Gesù "Tu sei il mio figlio diletto in cui mi sono compiaciuto". Notate bene la variazione, ora la parola si rivolge direttamente ai discepoli, cioè a noi per dirci: "a Lui prestate ascolto". Ascoltate colui che avete contemplato nella gloria perché le Sue parole sono molto di più di quelle di un profeta; sono le parole del Figlio e perciò esigono una obbedienza totale.

Ed è a questo punto che improvvisamente l'apparizione, la visione scompare, rimane solo Gesù con loro. E' il solito Gesù, il Gesù della quotidianità, non è più trasfigurato.

Cosa vuol dire tutto questo? Non è ancora il tempo della perfezione e della gloria, è uno squarcio costruito per la comunità credente, rappresentata dai tre discepoli affinché nella sua faticosa storia si ricordi che deve riconoscere l'intervento di Dio nel Figlio dell'Uomo che soffre. E quindi la chiesa non è il luogo e il tempo della perfezione, non è il luogo della gloria, è il luogo in cui si cammina sempre come Gesù il Cristo nella passione e nella morte, e la chiesa non passa da trionfo in trionfo, è ripudiata come il Cristo.

Il secolo XX è il secolo che ha avuto più martiri di tutti gli altri secoli che pure noi ricordiamo come gloriosi della chiesa. Noi non dobbiamo cercare il consenso, nel senso umano del termine, ma dobbiamo nel nome di Cristo non perdere la fedeltà a Lui solo perché i momenti sono difficili.

Quale è l'utilità di questo racconto in Marco? Perché questo racconto è messo giù in questo modo? Esso è un messaggio per la comunità, per noi; Marco dice: "non devi rifugiarti nostalgicamente nel mondo celestiale, non devi aspirare alle visioni, nemmeno anticipare nella chiesa il luogo della beatitudine religiosa del mondo avvenire; niente di tutto questo. Piuttosto devi seguire Gesù e Gesù passa attraverso la passione! Lo sguardo su Gesù trasfigurato è un appello alla sequela, è un incoraggiamento a non venire meno nel momento della prova e nelle persecuzioni.

Non è tempo quello della chiesa, quello dell'oggi che noi viviamo di costruire tende in cielo, ma di affrontare la lotta sulla terra. E ogni tribolazione che non ci sarà risparmiata, risulterà superata obbedendo al Figlio che ci ha preceduti nella gloria, che per un attimo si è squarciato davanti a noi, passando non accanto alla sofferenza e alla morte, ma attraverso l'esperienza della passione e della morte.

Questo ci introduce molto opportunamente nella settimana santa che non possiamo ridurre a celebrazioni. Non perdetevi la bellezza -in senso teologico (e non estetizzante)- del rito che ci concede di ripercorrere insieme con la comunità della fede, per quanto striminzita sia anche numericamente piccola e fragile, di percorrere insieme con la comunità questo messaggio di Gesù che noi abbiamo l'opportunità di rivivere, non semplicemente di commemorare, nei giorni santi della settimana di Pasqua e della passione di Cristo.

Marco, cap. 9, vers. 14 – 29

Questo episodio credo abbia a tutti ricordato quello dell'indemoniato di Gerasa. Qui abbiamo un caso molto preciso di epilessia definito dalla dottrina di Ippocrate come il "male sacro". Per gli effetti che tale male produce, se uno non lo conosce, rimane turbato dalle sue manifestazioni.

Ricordo che fu monsignor Piva a commentare l'episodio di Gerasa al cap. 5° e nell'occasione aveva piuttosto insistito su un sottofondo arcaico del racconto che anche qui compare.

Voglio inoltre rilevare che Marco, in questa seconda parte del suo Vangelo, non racconta più guarigioni salvo questa e quella nel prossimo cap. 10 del cieco Bartimeo, il cieco di Gerico.

E perciò se racconta in questo contesto nel quale già è stato fatto l'annuncio dell'andata a Gerusalemme e del prezzo della sequela nel seguire Gesù (prendere la sua croce) con in mezzo l'episodio della trasfigurazione che ai discepoli apre l'altra faccia del mistero pasquale che è la gloria di Dio, è proprio perché i due momenti non sono mai da separare: il Risorto è il Crocifisso Risorto. Quindi in questo senso il racconto che noi abbiamo non è tanto più preoccupato di raccontare gli episodi che indicano la presenza del Regno -questo lo abbiamo visto con dovizia di particolari soprattutto nella prima fase- qui se c'è questo miracolo è della stessa serie di riflessioni che accompagnano ormai nella seconda parte, da poco incominciata, il cammino della comunità.

E quindi qui ancora una volta Marco è più interessato a ciò che ci riguarda come comunità cristiana, che ci riguarda come maturazione della fede rispetto a Lui.

E ovviamente ci sono in sottofondo -ma noi non ci soffermeremo su questo- ci sono delle difficoltà e delle discussioni circa il carisma dell'esorcismo e delle guarigioni; è un dibattito che dopo assopimento di decenni si è anche recentemente riaperto nella chiesa. Ci sono dei gruppi che hanno all'interno della propria spiritualità proprio il tema della guarigione e ci sono dei gruppi che hanno una maggiore attenzione all'esorcismo. E' tutto ovviamente da discutere, da rivedere alla base del Vangelo, ma sono flussi e riflussi storici che indicano già nel vangelo stesso come la vita della comunità si confronti e debba risolvere anche questo tipo di problemi.

Lo accenno per onestà di discorso, ma il tema poi -come vedrete- è più su qualcosa d'altro. E questo qualcosa d'altro è il Figlio dell'Uomo che all'atto di affrontare la morte -perché qui d'ora in avanti appena finito questo racconto c'è il secondo annuncio della passione - sembra essere Colui che perde, il Perdente.

Invece il Vangelo vuol dire che questo Gesù, che va verso la croce, e che quindi sembra essere qualificato di sconfitta, in realtà è sempre Colui nel quale agisce il potere di Dio. E quindi la comunità cristiana -anticipo già il finale- dovrà guardarsi dall'essere come quella generazione incredula che è così fortemente e duramente stigmatizzata da Gesù in questo racconto. Quindi è un invito alla comunità a resistere coraggiosamente a tutti gli attacchi a cui è esposta nella sua fede, perché il mondo che ci circonda è un mondo incredulo e l'incredulità attecchisce anche nel cuore di chi crede. Il senso del racconto è proprio questo: solo con Gesù e in Gesù, radicati in Lui, noi potremo superare gli attacchi del male, del maligno e dell'incredulità per quanto potenti essi siano e per quanto deboli e fragili siamo noi.

Ricostruiamo il senso di quanto ho anticipato.

Anzitutto vediamo che c'è un assembramento, ci sono i discepoli, evidentemente tutti gli altri, fuorché i tre che sono saliti con Lui sul monte. E c'è una discussione causata dagli scribi: è l'unica volta che succede nel Vangelo. Di solito gli scribi sono lì pronti ad attaccare direttamente Gesù, si disinteressano in genere dei discepoli perché sanno che se colpiscono il leader il gruppo fa presto a sfasciarsi. Ma qui è assente Gesù e quindi c'è una grande discussione e un assembramento: stanno discutendo sulla capacità e il potere di cacciare i demoni. Anzi discutono se Gesù sarebbe stato Lui, almeno Lui capace di risolvere questa intricata questione nella quale si sono cacciati i discepoli senza venirne a capo.

Quindi c'è in sostanza una attesa del Maestro, ed è interessante l'atteggiamento della folla quando vede arrivare Gesù. Il testo letto dice: "La folla al vederlo fu presa da meraviglia e corse a salutarlo". Questo "fu preso da meraviglia" nel testo originale c'è un verbo che usa solo Marco e lo usa tre volte: qui, nell'orto degli ulivi e quando le donne vanno al sepolcro. Quindi tradurlo con "meraviglia" è molto blando; il verbo va corretto secondo il contesto, vuol dire "presi da un brivido quasi di paura, è un sacro terrore", è la paura di Gesù nell'orto del Getzemani, che non è solo la paura della angoscia umana, della fragilità, ma è il terrore di essere al punto della rivelazione finale di Dio, di cui Lui è il Messia e il Figlio.

Volevo dirvi di questa gravidanza perché questa gente è percorsa come da un brivido al vedere Gesù. Non si sa se sia ancora il resto della trasfigurazione sul Suo volto -il Vangelo non dice niente di queste cose-, ed ecco capita questa grandezza di emozione che suscita Gesù.

Vediamo subito la situazione.

Gesù domanda: “di che cosa discutete con loro?” Gli risponde uno della folla che poi scopriamo subito essere il padre del ragazzo. Un padre che poi mi sembra -tra le righe- rimproveri Gesù di avere dei discepoli molto scarsi. Infatti dice: “Ho portato da Te mio figlio...ecc...ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti”. La reazione di Gesù a queste parole ci sorprende perché è molto violenta. Gesù dice: “O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?” E’ difficile vedere Gesù con un atteggiamento di questo genere.

Intanto non si capisce bene chi è che accusa quando dice “se aveste avuto fede”. Ce l’ha coi discepoli? Ce l’ha con la gente? Non è chiarito. Forse è volutamente ambiguo.

Non dimenticate la chiave di lettura che vi ho dato: è un messaggio per la comunità, e nella comunità c’è chi come discepolo ha il compito di essere la guida della comunità e potrebbe essere lui insieme con gli altri o più degli altri incredulo; quindi l’ambiguità, i discepoli, la folla...ma è tutto! sono tutti. Ma di cosa li rimprovera, anzi cosa ci rimprovera: facciamo subito una lettura in termini personali. Ci rimprovera di essere i degni successori di quegli israeliti che nel deserto erano recalcitranti, che al tempo dell’esodo hanno arrostito di sotto e di sopra il buon Mosè ed hanno persino irritato Dio; tanto è che Dio stesso dice - e cito il libro dei Numeri al cap. 14, vers. 27, che dice - : “fino a quando questa generazione malvagia”. Qui Gesù sembra proprio ricalcare quasi letteralmente questo grido di Dio.

E anche i discepoli appunto non si distinguono da questa generazione; c’è in tutti i presenti, specialmente nella folla, questa semplice mania di assistere a dei fatti prodigiosi; c’è questa voluttà, questa curiosità, una superficiale aspettativa di ottenere soccorso nelle necessità materiali. In sostanza spesso Dio compare in queste condizioni. E quindi è un lamento che fin dai tempi di Mosè, quasi Gesù fosse stanco come gli antichi profeti erano stanchi di svolgere la loro missione in mezzo a un popolo recalcitrante.

Io non posso non citare uno dei miei grandi amici, dei miei amori dell’Antico Testamento che è il profeta Geremia, che era preso tra i due fuochi, da una parte Dio che non lo mollava e dall’altra questo popolo che non rispondeva e cercava di metterlo alla gogna e addirittura -lo sapete- finì ucciso, trucidato quando dice “maledetto il giorno in cui nacqui”. Ma prima aveva detto qualcosa di tremendo: “io ho cercato di spegnere questo fuoco che Tu hai acceso in me. Ho detto non parlerò più nel Tuo nome, ma non sono riuscito, mi hai sedotto; mi sono lasciato sedurre, mi hai fatto violenza e io Ti ho ceduto”.

Ecco qua il punto: è l’amara esperienza della comunità cristiana quando vuole annunciare il Vangelo ad un mondo che questo Vangelo non lo ascolta; ma anche è l’ammonimento a qualcosa di più insidioso di questo ed è che anche noi possiamo cadere in questa chiusura e in questa ottusità di fronte all’annuncio.

Ma Gesù dopo questo grido quasi esasperato rimane fedele alla sua missione e dice subito improvvisamente: “portatelo da Me”. Perché? Perché Gesù è venuto per annunciare anche a questa comunità bislacca, dura di cervice, per annunciare ad essa la salvezza. Quindi, ecco che non chiude il suo cuore.

Ecco allora che portano il ragazzo di fronte a Lui, il giovane ancora una volta ha un attacco del suo male e viene interpretato come l’ultima ribellione dello spirito immondo che lo possiede. E Gesù sembra quasi un medico che fa l’anamnesi, comincia a chiedergli da quando è che gli capita -anche questo è piuttosto strano- e introduce la domanda del padre che gli racconta tutti i pericoli ai quali il ragazzo va incontro. Dice: “se Tu puoi qualcosa” -notate come introduce questa domanda molto incerta, non sicuro nella fede e introduce il tema fondamentale di questo racconto che è il tema della fede.

Guardate che è curioso: si ricorre a Gesù con una preghiera segnata dal dubbio “se Egli possa oppu-

re no”, ma il padre fa questo appello in modo molto intelligente, in modo istitutivo, perché dice una cosa molto bella, dice: “se Tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”.

Se ci badate non c’è più davanti il ragazzo, ma c’è la famiglia, c’è la disperazione di chi ha cresciuto questo ragazzo sempre in questo pericolo. E Gesù detta le condizioni per l’esaudimento, “com’è possibile?” Risponde in termini molto netti: “tutto è possibile a chi crede”.

Ancora una volta con la chiave che vi ho dato qui si rivolge al padre, ma anche alla comunità cristiana; è bellissimo perché questo padre partito così con una domanda molto soft e seminata dalla incertezza esplode in un grido, la sua professione di fede è un grido “io credo, ma Tu aiuta la mia incredulità”. E’ splendido! Sembra una contraddizione questa esclamazione, ma non lo è. E’ una di quelle parole in cui sta racchiusa tutta la profondità di una intera esperienza di vita.

Perché ho detto che non è una contraddizione? Tenterò di spiegarlo Perché il credente sincero unisce alla fede, sempre se è sincero, la consapevolezza della propria debolezza, cioè il Vangelo ci presenta questo padre come il modello di coloro che nella chiesa hanno affidato a Cristo la loro fragilità. Hanno affidato a Cristo se stessi, perché possono contare -e qui sta la fede o no- possono contare SOLO e SOLO sul Suo aiuto. L’aver fede è questo: sapere che possiamo contare solo sul Suo aiuto. Se io credo di avere per conto mio qualche capacità di reggere io non sono più un credente sincero, mi sono dato da bere la più fondamentale delle illusioni; perché chi è davvero credente sa che l’incredulità si annida nella sua stessa debolezza umana.

Non c’è fede così integra da sfuggire alla tentazione, alla prova del dubbio. Solo Dio può rendere incrollabile la nostra fede perché la nostra fede si scontra ogni giorno con la realtà di questo mondo, si scontra ogni giorno con le zone d’ombra, oscure della cattiveria, del dolore, perché ogni giorno siamo circondati dall’incredulità che impera attorno a noi.

Ogni giorno noi siamo tentati dal dubbio. E il grido di questo padre è un gemito sincero che egli rivolge a Dio dalla profondità del proprio cuore, è una preghiera onesta, che Dio ovviamente non può non accettare, non esaudire. Ed è lì che il demonio è costretto finalmente ad ubbidire, lo fa contro voglia; è un colpo di reni finale che contorce il ragazzo e lo getta a terra come se fosse morto. “E’ morto” dice la gente. Vedete, la gente è ancora al punto di prima, non ha capito niente conferma che la propria fede non ha fatto alcun progresso, mentre per il credente (è la narrazione evangelica la posizione del credente) per il credente in questo gesto Gesù conferma la Sua divina sovranità. Come già vi ho detto prima, da qui in avanti Gesù è debole, ma nella sua debolezza conferma la Sua divina sovranità. Se ci badate soprattutto nel modo con cui comanda al demonio di abbandonare il ragazzo, un modo che accentua il pronome personale “io” che si impone senza ammettere discussioni a questa forza del male.

Ve lo rileggo “spirito muto e sordo Io te lo ordino, esci da lui e non vi rientrare più”. Notate questo “io” che si staglia come una spada che fende questa potenza del demonio che soccombe davanti a Gesù. Ma il gesto finale è quello più significativo: appena il demonio ha abbandonato il ragazzo, si ritira da lui e sembra agli occhi degli increduli morto, senza più lo spirito; la traduzione più letterale è “ha esalato lo spirito” è l’essere inerti, senza lo spirito malvagio, apparentemente non c’è più lo spirito. Ed è Gesù che stende la mano al fanciullo che giace senza vita. Ricordate la figlia di Giairo; Gesù stese la mano e la fanciulla si alzò. Ecco qua Gesù lo rimette ritto in piedi. Sempre quando Gesù rimette in piedi è il simbolismo del passaggio dalla orizzontalità della morte alla verticalità della resurrezione. Ed infine ecco il colloquio in casa. I discepoli chiedono come mai essi non siano riusciti a liberare questo ragazzo dal demonio.

Già siamo stati ammaestrati - ve lo ricordo - quando Gesù rientra in casa e parla solo ai discepoli - lo abbiamo già visto due o tre volte - è sempre il momento in cui esplicitamente c’è l’ammaestramento per la chiesa, per i suoi. E qui l’ammaestramento è questo: la preghiera.

E’ strano però, perché Gesù non ha pregato nel fare il miracolo. Dice voi non siete riusciti perché non avete pregato, però Lui non l’ha fatto. Difatti la risposta non riguarda Gesù ma riguarda la comunità cristiana; dice che la preghiera rende possibile ogni cosa. Ma se ci badate, in realtà, riconduce la preghiera ad essere il vero atto di fede. Perché? Perché la vera preghiera è quella che si aspetta da Dio ciò che è umanamente impossibile, e si fida di Lui.

Ricordate che Matteo dice “se voi aveste tanta fede quanto un granello di senapa, potreste dire a questo gelso sradicati qui e vai nel mare” e cita il gelso perché tra tutti gli alberi della Palestina è quello dotato di radici più profonde, più numerose, più abbarbicate. E’ l’invito alla comunità cristiana confidare solo in Dio, a confidare in Dio in ogni avversità e in ogni bisogno. Noi possiamo raggiungere questa qualità di preghiera solo quando ci renderemo conto -e la vita ci condurrà a questo, il Signore ci mette alla prova in questo modo, ed è prova di salvezza anche se ci lamentiamo- ma solo quando ci renderemo conto della debolezza della nostra fede e della nostra incapacità noi saremo davvero una chiesa che giunge alla preghiera.

Ciò che decide ogni cosa è questo; ecco perché dicevo che la preghiera è il segno della fede ed è probabile che scopriamo che il 99 % del nostro pregare forse non è nemmeno preghiera. Perché? Perché ciò che decide ogni cosa è l’atteggiamento fondamentale che l’uomo assume nei confronti di Dio. E gli atteggiamenti sono solo due: 1°) o io intendo far valere esclusivamente me stesso, 2°) oppure se intendo ricorrere alla onnipotenza di Dio e credo solo in essa nel momento in cui tutto, proprio tutto, a partire da me dalla mia debolezza sembra congiurare contro e rendere impossibile qualsiasi speranza.

Siamo giunti noi insieme e singolarmente a questo livello di fede? E’ questo livello di fede che crea la preghiera altrimenti la preghiera è un palliativo che serve come effetto placebo di una pastiglietta che ci fa digerire meglio alcune cose, ma in sostanza, a qualche livello, noi crediamo che tutto sommato da soli, da noi, per le nostre convinzioni, per la nostra coerenza, da noi in qualche modo ce la faremo. Quando avremo coscienza che non ce la faremo affatto e non saremo dominati dall’angoscia o dalla disperazione, vorrà dire che siamo giunti alla fede e a una preghiera autentica.

\*\*\*\*\*

Domanda:

Ho letto che quando si prega così non siamo noi che preghiamo, ma è qualcuno altro che prega per noi.

Risposta:

La preghiera infatti non è qualcosa che noi possiamo possedere e maneggiare. Se noi leggiamo con attenzione il Nuovo Testamento, e cito soprattutto la lettera ai Romani, dove Paolo dice “se in noi non c’è il gemito inenarrabile dello spirito, noi non sappiamo come pregare, che cosa pregare”. Fra l’altro questo gemito dello spirito Paolo lo definisce inenarrabile, cioè voglio dire, anche questo gemito suscita la mia preghiera io non sono in grado di narrarlo e quindi di decifrarlo, senonchè - ovviamente secondo una progressione del dono di Dio - diventa dentro ciò che alimenta questi atteggiamenti di fondo di cui ho parlato alla fine. Allora, alimentando attraverso la sua presenza non si rivelerà tanto facilmente alla mia coscienza, o comunque molto tardi; molti santi non hanno avuto la percezione dei doni di cui erano portatori, li hanno decifrati altri al loro posto. Se voi aveste chiesto a Santa Teresa di Liseaux la teologia che stava sotto la sua dottrina spirituale, lei che fu dichiarata da questo Papa dottore della chiesa e quindi con un insegnamento che è valido per tutti i tempi e per tutte le condizioni di vita, non credo che ve lo avrebbe detto, perché lei non lo sapeva.

Una delle nostre ambiguità è quella di dire “adesso prego”; prendo una decisione che è ancora mia, ma per pregare dovrei dedicare tutta la fase iniziale ( ma quando inizia questa fase non lo so ) a Dio perché umilmente, come fa il Padre, io prego, pregherei, ma se non vieni Tu a pregare in me io non Ti pregherò, inseguirò i miei pensieri, farò anche riflessioni buone, ma non esprimerò nella preghiera quell’abbandono totale, sicuro di Te in Te .

Non a caso la preghiera come sintesi di tutta la fede è il Padre Nostro. Quando la domanda che faccio è che venga il Suo regno, cioè che venga Lui, e che sia fatta la Sua volontà, è la stessa cosa, che venga Lui a santificare in me la Sua vita.

Dopo di che c’è il pane, la tentazione, il perdono che è questa quotidianità, ma tutto dipende da quello. Quindi anche la preghiera è nostro rischio che sia una devozione. Chi è entrato nella profondità della preghiera prega non solo quando esplicitamente è in atteggiamento di preghiera, ma prega

perché è così permeato del rapporto con Dio, del significato che Dio ha assunto nella sua vita che sempre è davanti a Dio.

Marco, cap. 9, vers. 33-43 e 30-32

I versetti 30-32 sono stati letti dopo i vers. 33-43, per poterne fare una lettura più approfondita: essi contengono il secondo annuncio della passione.

Col versetto 33 inizia una sezione che possiamo denominare “istruzioni per la comunità”. Qui l’evangelista si preoccupa di dare alcune regole generali e allo stesso tempo fondamentali per la vita della comunità, perché la comunità sia organizzata.

Come nel cap. 8°, al vers. 34 e seguenti, abbiamo il primo annuncio della passione, così qui c’è il secondo. E’ stato letto alla fine perché le istruzioni per la comunità nascono dall’annuncio della morte e resurrezione del Signore, per cui si capiscono se si collocano dentro lì.

Come sono queste realtà? C’è un concetto generale che domina un po’ tutto il passo ed è quello di “sequela”, di seguire Cristo; seguire Cristo è un tema fondamentale dei vangeli. Certamente non si tratta di un seguire materiale (cioè mettere i piedi dove li ha messi Lui), ma è una comprensione del mistero di Cristo che ci fa camminare come Lui ha camminato, però ci sono dei punti fondamentali da sottolineare.

Abbiamo prima di tutto una narrazione storica, nei vers. 33-35: dove i discepoli, lungo la via, stanno discutendo chi è il più grande, o meglio chi è il più potente, questo è il senso dell’espressione.

Poi abbiamo il racconto che sfocia in una regola per la comunità al vers. 35: “sedutosi - ed è un atto solenne questo- chiamò i dodici”, solo i dodici, e disse loro “se uno vuol essere il primo sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”. Vedremo in seguito il significato.

Al vers. 36-37 c’è l’altra indicazione o norma per i discepoli: “prese un bambino lo pose in mezzo e abbracciandolo disse: “chi accoglie uno di questi bambini accoglie me.... ecc.”. Anche questa è una norma per i discepoli.

Poi, viene introdotto un dialogo particolare su un esorcista che non è della cerchia di Gesù Cristo. Interviene il discepolo Giovanni; stranamente in un vangelo sinottico si fa intervenire Giovanni; è una delle pochissime volte che succede. Egli dice: “abbiamo visto un tale che esorcizzava nel Tuo nome, abbiamo detto di smetterla ma quello ha continuato ugualmente”.

Questo dialogo sull’estraneo, trova poi una risposta in Cristo; Gesù disse “Non glielo proibite perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me”. E qui c’è una sentenza che certamente è relazionale: “chi non è contro di noi è per noi”. Notate che dal singolare si passa al plurale, quel “noi” non è più Gesù Cristo, ma la comunità, quindi c’è un passo avanti interpretativo.

Poi abbiamo una massima al vers. 40: “chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa”. Quel “in verità” non centra niente con la verità, non è altro che la traduzione di “amen”. Amen è una introduzione solenne. Nel testo greco c’è “amen”, nella traduzione italiana c’è “in verità”, che però crea un sacco di confusione anche se è stata approvata dai vescovi. Il verso 40, in cui c’è la nota indicata, vedremo dopo cosa significa.

C’è in seguito una applicazione di questa massima, al vers. 41: il bicchiere d’acqua.

Ed infine al vers. 42 vediamo: “chi scandalizza uno di questi piccoli è meglio per lui che si metta una macina di asino al collo e venga gettato nel mare”; lo scandalo quindi.

In fondo poi, nei vers. 43-48, c'è la rinuncia ad ogni tipo di malvagità dentro e fuori alla comunità. Questo un po' lo schema di questi elementi, che in realtà sembrano molto disuguali e molto disuniti, ma hanno un filo ben preciso perché, se voi ci badate, attorno al tema della sequela c'è una narrazione storica che sfocia in una regola per la comunità, con una breve scena che sviluppa la discussione dei discepoli, con la regola che sfocia nella comunità; una massima al vers. 40, che è quella significativa e questa massima fornisce l'applicazione relativamente ai bambini.

Vediamo ai versetti 33-35 il tema che avevano discusso tra loro "chi fosse il più grande". Si potrebbe fare una osservazione - ma è meglio non addentrarsi in queste cabale - come mai erano lungo la via, poi la spiegazione gliela dà in casa. Per quale ragione? E' in fondo il senso di una istruzione estremamente personale per i dodici, dove il resto della comunità non è presente, non c'entra. Quindi quello che viene detto è per i dodici, che sono chiaramente indicati come i responsabili della comunità. Questa sottolineatura precisa mette in evidenza questo dato.

Gesù fa una domanda che è provocatoria e chiede su che cosa stavano discutendo lungo la via, anche se lo sapeva benissimo. Diventa più un'accusa che non una domanda per sapere qualcosa. E i discepoli avendo capito molto bene - dice il testo- fecero un bel silenzio, ed essi tacevano, erano molto imbarazzati naturalmente. Gesù Cristo aveva scoperto le carte di questa discussione: "chi è il più potente tra di voi? Chi è che comanda di più tra di voi?" Gesù lo sa, li provoca e loro non sanno cosa rispondere.

Quindi abbiamo questo silenzio e quello che viene dopo è introdotto nel testo greco con "gar" qui tradotto con "allora" invece è "infatti". "Sedutosi chiamò i dodici e disse loro - e questo è uno dei testi più difficili da interpretare - se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e servo di tutti" questo: è per i dodici, quindi presumibilmente è una indicazione che vale per tutta la struttura gerarchia della chiesa, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo si voglia.

Nel corso della storia della chiesa si è sempre proclamato questo principio che la gerarchia è al servizio del popolo di Dio, che poi sia vero questo, è un altro problema. E poi cosa vuol dire che è al servizio? che cosa vuol dire servire? ad esempio un servizio della verità è un servizio, anzi è uno dei servizi massimi. Ma il servizio della verità è perché loro posseggono la verità in toto e la danno ai fedeli, o perché la accolgono dalla comunità e poi la ritraducono?

La tematica è estremamente difficile. Qui il servizio liturgico: la gerarchia non può da sola celebrare l'eucaristia, deve avere il popolo di Dio.

Ecco quindi, si tratta di stabilire secondo i discepoli chi ha maggior potere, ma Gesù non ne vuole sapere di queste questioni e introduce proprio questo termine: si siede - ed è un atto solenne questo- il termine greco dice "léghei", cominciò a parlare in maniera autoritativa, non cominciò ad insegnare (questo sarebbe il termine "daskin"), è colui che parla in maniera autoritativa quando viene usato il termine "lego", quindi è l'atteggiamento di colui che è maestro indiscutibile nei confronti dei dodici.

Quello che Lui dice è profondamente vero. Un insegnamento può essere anche discusso, questo no. Chiama i dodici e usando questa parola "servizio" colloca i dodici all'interno della comunità in una certa linea, in una certa prospettiva; del resto San Pietro dice "non dominate il gregge ma servitelo", quindi vuol dire che i dodici non stanno sopra il popolo di Dio, la comunità, neanche a lato, ma dentro. E quindi c'è un primo momento di totale uguaglianza, che è la fede in Cristo morto e risorto; questo vale per tutti evidentemente.

E c'è un secondo momento che non è essenziale come il primo ma è puramente strumentale, che qui viene chiamato servizio, che poi si enuclea nel corso del tempo come servizio della verità, servizio della liturgia e servizio della carità. Se leggiamo gli Atti degli Apostoli riusciamo a capire qualche cosa di questa struttura. Quindi questa osservazione o questa esortazione autoritativa che Gesù fa ai dodici, mette in discussione radicalmente il dialogo che avevano avuto durante la via ("chi è il più potente, che comanda insomma") lo mette radicalmente in discussione: quella del comando non è una categoria che si addice al servizio nell'ambito della comunità.

Quindi si tratta di una parola che è rivolta ad un servizio interno alla comunità e in vista della comunità. Perciò Gesù afferma che sotto il dominio della signoria "il Regno è venuto", deve venire anche

un rovesciamento di ciò che veramente vale nella chiesa. Questa prospettiva del potere vale per il mondo evidentemente, ma non per la chiesa. Allora colui che comanda è l'ultimo ed è il servo di tutti. Il termine primo "protus" significa primo perché ha un ruolo, non perché è il più importante in assoluto.

Sul piano della fede non c'è un primo e un secondo, invece sul piano di una istituzione di servizio c'è un primo e un secondo, un terzo, un quarto.

Queste parole paradossali di Gesù impongono uno spostamento drastico di valutazione, cioè il più basso fra tutti che si fa servo di ognuno, e qui vengono usati termini molto significativi: "eskhatos" = ultimo, "diaconos" = colui che serve, oppure "duros" come dice sempre Marco al cap. 10, questi è il primo. Quindi qui primo non ha alcun significato di principalità, di primanzianità, di potere rispetto agli altri, ha semplicemente il significato di colui che è deputato al servizio della comunità; e in questo senso questo servizio che fa crescere la comunità e fa crescere anche il soggetto, uno dei dodici che è all'interno della comunità o dei suoi successori, li fa crescere, ma li fa crescere proprio perché inseriti in questa realtà.

Allora possiamo dire che nella comunità tutti siamo primi e tutti siamo ultimi, poiché tutti si servono a vicenda. Il ministero è servizio carismatico prima di essere un sacramento, e quindi è un servizio che tocca la totalità della chiesa; che poi al servizio di questo carisma, di questo servizio carismatico che tocca tutta la chiesa, ci siano coloro che danno una mano perché questo carisma non vada perduto, ma vada sempre più nutrito, questo è il servizio sacramentale.

Dunque nell'ambito della storia della passione – tenete ben presente questa indicazione perché è lì il nucleo fondamentale – queste scene o questa scena fondamentale è posta da Marco con un obiettivo teologico ben preciso, cioè la comunità deve autocomprendersi così come Lui l'ha voluta, e in particolare rispetto a coloro che erano a capo della comunità e sono attualmente ancora a capo della comunità, perché la chiesa è apostolica, non è episcopale, le chiese episcopali sono le chiese protestanti.

Noi siamo chiesa apostolica, cattolica, ecc... quindi è l'apostolo che è presente, esso è insostituibile. Perciò nell'ambito della storia della passione questa scena proprio serve a questa autocomprendimento della prima comunità cristiana, e in particolare modo dei dodici. Sempre nell'ambito della passione queste parole di Gesù si riferiscono al cammino verso la passione che Gesù percorre per primo nella sua qualità di Figlio dell'Uomo e apre la strada ai suoi discepoli e soprattutto ai dodici proprio in vista della passione.

Gesù stesso dunque, maestro e Signore - come dice Giovanni al cap. 13° - il Figlio dell'uomo venuto per servire, stabilisce questa norma del servizio che è la sofferenza.

E' una sofferenza che è legata al mistero della croce e che ha come oggetto fondamentale della comunità impersonata nel bambino che è colui che deve essere accolto dal servo o dai servi.

Quindi questo tema del servizio è estremamente complesso e meriterebbe anche molto più ampia delucidazione, ma mi pare che quanto detto possa essere il nucleo della questione.

Vediamo ora l'esorcista estraneo, cioè quello che andava a fare l'esorcismo in nome di Gesù e cacciava via i demoni. Questa è una prassi che era presente anche nel giudaismo, cioè il riferirsi ai grandi nomi della tradizione ebraica era uno degli elementi che usava l'esorcista per ottenere i suoi risultati; quindi niente di strano che ci sia qualcuno nell'ambito del giudaismo, che usa il nome di Gesù, perché era un personaggio notevole, creduto o non creduto Dio poco importa, però nell'ambiente indubbiamente era un personaggio notevole. Quindi non deve meravigliare se anche la comunità prende in esame questo fatto. Niente di strano quindi. Anche nella comunità al tempo di Luca, per esempio, c'erano degli esorcisti che facevano esorcismi, guarigioni nel nome di Gesù, ed era una prassi ovvia e discussa da nessuno. I discepoli non mettono in discussione l'esorcismo, mettono in discussione che venga fatto in nome di Gesù da uno che "non è dei nostri".

Quindi c'è una tendenza a considerare la realtà della chiesa come una realtà dei credenti: fuori non ci sta. E in sostanza, Gesù, al vers. 39, proibisce di assumere un atteggiamento ostile proprio degli Zeloti; perché - lo dice chiaramente - "non c'è nessuno che agisca, che faccia un miracolo nel Mio nome e subito dopo possa parlare male di Me". Quindi, è una sentenza questa di grande tolleranza,

ma è una sentenza che mette già in luce un problema che diventerà sempre più complesso- e oggi ne vediamo tutte le conseguenze – che anche fuori dal cristianesimo c’è una positività, essa non è solo nel cristianesimo. Quindi non è solo un atteggiamento per dire “portiamo pazienza, che faccia, lasciatelo fare”, proprio no! perché non c’è alcuno che faccia un gesto di questo genere e che poi parli male di Me. Quindi vuol dire che c’è qualcuno che può fare un gesto “riferito a Me” e non parla male di Cristo. E allora vuol dire che la realtà che Gesù guarda non è semplicemente quella della comunità, ma è inserita in un contesto ben preciso che oggi chiamiamo chiesa e mondo; chissà poi cosa vuol dire! Questa massima dunque in prospettiva post pasquale ha come centro ormai in noi, ed infatti nel vers. ultimo si dice: la comunità. E’ una affermazione generale, di sapore teorico, a diversità del vers. 39 che è più concreto.

Però, nonostante questo, è in fondo l’intuizione che la comunità cristiana non può vivere isolata, ma vive in un contesto, il suo ambiente non cristiano, ed è l’ambiente naturale e lo è tuttora evidentemente. Il detto del vers. 41 è in fondo un esempio di quanto ho già sottolineato, con una accentuazione particolare l’azione è in riferimento a coloro che appartengono a Cristo (se appartengo a Cristo non posso bestemmiare). Qui però il testo non dice come si appartiene a Cristo, o meglio lo dice, ma non esclude altre modalità. La parola Cristos usata senza articolo – come usa spesso Paolo – si riferisce a Gesù Messia. Ma il Messia ha una valenza universale, non ha una valenza particolaristica, quindi questo detto va collocato all’interno di questo dato. Vedete allora che nella trama, che sembra essere una trama disgiunta di questi episodi, salta fuori proprio un concetto di comunità all’interno della quale ci sono elementi particolari, che trovano la loro collocazione e per di più poi la comunità va collocata poi in una condizione storica ben precisa.

\*\*\*\*\*

Risposta sui falsi profeti.

Se uno è falso profeta lo si sa dopo, lo si sa dagli effetti.

I profeti veri dicevano di altri che erano falsi profeti perché, o facevano determinate cose o non riuscivano a farne determinate altre, solo allora uno veniva giudicato falso profeta, ma non prima. La falsità significa una malizia che non viene indicata in questo soggetto perciò i falsi profeti sono tagliati fuori e ripudiati. Ma questo è un uomo che secondo la tradizione ebraica fa esorcismi e guarigioni e invoca tantissimi personaggi fra cui anche Gesù Cristo.

I discepoli -o meglio Giovanni a nome di tutti- allarmati da questo fatto, pongono la domanda a Gesù e Gesù risponde nel modo visto. Non abbiamo mai delle risposte universali in Cristo, ma abbiamo sempre risposte legate a situazioni concrete ben precise.

\*\*\*\*\*

Domanda:

Lei ha affermato che ci sono elementi di positività anche in altre religioni, come è possibile allora conciliare con l’affermazione di 15 anni fa “nulla salus est eclesia”?

Risposta:

Se prendiamo la “Lumen gentium”, documento del concilio Vaticano 2°, noi troviamo una descrizione in fondo di chiesa come una serie di cerchi concentrici dove pone al centro la chiesa cattolica, che possiede la totalità della verità, poi attorno a questa realtà fa girare le comunità cristiane separate: ortodossi, protestanti, ecc., poi alla fine vediamo l’umanità intera.

Quindi questo afflato è stato interpretato in quella frase di Cipriano (se non vado errato) in maniera molto restrittiva, ed è stato un elemento che pesò moltissimo nella ecclesiologia. Se intendiamo ecclesiologia una realtà conclusa nella chiesa cattolica, con struttura verticistica, e questa la facciamo strumento unico di salvezza, vale il detto e allora o si entra nella chiesa o c’è la perdizione. Ma questo però cozza con un dogma cristiano e cattolico che da sempre la chiesa cattolica ha sostenuto:

l'universalità della salvezza. Quindi anche nell'ipotesi dell'interpretazione restrittiva qualche contatto ci deve essere e il Vaticano 2° ha dato una soluzione migliore dicendo che in fondo la influenza salvifica di Cristo si manifesta per gradi concentrici dai più importanti alla universalità dell'umanità. Quindi là dove c'è salvezza c'è sempre Gesù Cristo, non la chiesa; questo è molto importante da tenere presente.

\*\*\*\*\*

Differenza tra chiesa apostolica e chiesa episcopale.

La differenza è storica naturalmente perché anche le chiese episcopali fanno sempre riferimento ai dodici. Però l'accentuazione dell'apostolicità, per ragioni polemiche, Lutero l'aveva attaccata in maniera furiosa perché in fondo allora l'apostolicità era in sostanza Pietro; come d'altronde lo è anche adesso. In fondo è Pietro l'apostolo che tiene in piedi la chiesa, ma fino a parola contraria gli apostoli erano dodici. Se si va ad Istanbul o a Costantinopoli là c'è Sant Andrea che ha la funzione che ha Pietro in l'occidente. In oriente, specie in India, c'è Tommaso che ha sempre la funzione di Pietro a Roma.

Quindi tutti ammettono che la chiesa sia apostolica, però l'interpretazione cattolica diventa talmente restrittiva da essere apostolica solo nel vescovo di Roma, tanto è vero che pur riferendosi a Sant Andrea l'oriente è separato, molte chiese dell'India sono separate. Finché non è superato lo scoglio di una apostolicità che è attribuita ad un soggetto ed invece dovrebbe essere attribuita alla comunità come tale, non riusciamo ad intenderci. Ecco la differenza. Questo è un nodo gordiano.

Il papa non ha messo in discussione il primato, ma il modo della gestione del primato della chiesa petrina. Questo è un passo in avanti però resta una affermazione che nessuno ha accolto. Non ci sono documenti che studiano questo. Per mons. Piva il primato così come è non risale alla volontà di Cristo.

Marco, cap. 10, vers. 1- 12

Anche se il cap. 9 non è stato completato, non perdiamo nulla, perché quello che è detto da qui in avanti recupera, in termini più ampi, quello che è stato detto con modalità più frammentaria nei restanti versetti del cap. 9.

Come più volte abbiamo messo in risalto, ci sono quelle che oggi chiameremmo "compilations", perché giravano all'epoca della formazione dei vangeli, delle raccolte di frasi a cui attingevano gli evangelisti. Essi talora, in funzione di una loro idea, o per raccordare degli episodi diversi, andavano a pescare da queste raccolte già esistenti un detto isolato di cui non si conosceva più il motivo, la ragione, il contesto, a chi fosse rivolto, ecc.. Così spesso si finisce per trovare che sono simili, e addirittura qualche volta un evangelista li usa in un senso perché li mette in un contesto che noi chiamiamo redazionale, cioè quei pezzetti che servono a fare da cucitura tra un brano e l'altro e quindi a volte troviamo che l'evangelista sta dicendo una cosa poi subito dopo ne dice un'altra: in realtà a questo soggiace tutto il percorso della formazione dei Vangeli.

Mons. Piva, nel cap. 9, anziché fermarsi a spiegare ogni singola frase, ha cercato di far vedere le dinamiche interne e i problemi soggiacenti a queste cose.

Il testo del cap. 10 è un testo scottante. Qui assistiamo a una cesura nel racconto.

Li ritroviamo al di là del Giordano, o meglio a est del Giordano, nell'odierna Giordania. Bisogna tener presente che la geografia di Marco è sempre approssimativa.

Secondo don Ulisse Gesù scende dal lago di Tiberiade, fa la valle del Giordano sulla sponda ad est e probabilmente per salire a Gerusalemme, è passato dai guadi che ci sono dalle parti di Gerico, città a circa 400 m. sotto il livello del mare. Probabilmente da lì per la strada romana, che c'è tuttora, è salito a più di 800 m. dove c'è la città, facendo un dislivello di circa 1200 m. In questo percorso si passa attraverso il deserto della Giudea, dove uniche zone molto verdi sono: quella a fianco del Giordano e l'oasi di Gerico ricca di acque e di frutti.

Qui cambia anche la forma letteraria, infatti in questi brani e in quelli che seguiranno non abbiamo lo spezzettamento che c'è soprattutto nel cap. 9, abbiamo delle "pericopi", cioè dei racconti che hanno senso compiuto in se stesso più ampio, e soprattutto sono più ampi perché trattano di questioni importanti per la vita della comunità.

Qui è trattato il matrimonio, poi seguirà a ruota l'infanzia (i bambini: è di questi giorni la scoperta del traffico dei bambini per gli organi, ecc. è questo un grande tema); c'è qui poi un altro tema molto importante quello della proprietà, della ricchezza: come comportarsi di fronte a queste cose.

Dopo tutto questo arriva la terza predizione della Sua passione, a cui segue una istruzione ai discepoli contro l'ambizione del potere, anzi con l'invito a porre al centro del loro rapporto con la comunità l'idea e la pratica del servizio, cioè essere al servizio in favore della comunità.

Qui c'è in sostanza un cambiamento nella stessa struttura.

Questi grandi temi che sono decisivi per la vita della comunità sono in sostanza la logica continuazione dei temi che vanno dai versetti 43-50, cioè quelli che non abbiamo approfondito.

In sostanza tutto questo linguaggio aperto, esplicito, molto concreto che prende in esame aspetti pratici e morali della vita, che sembrano essere una catechesi ai discepoli, attraverso i discepoli sono in realtà, un insegnamento alla futura comunità, a noi, affinché noi viviamo nel tempo e nelle mutate condizioni che il tempo ci dà.

Notate la difficoltà di questo testo evangelico del matrimonio oggi, perché è a noi che l'evangelista sta scrivendo.

C'è una contraddizione esplicita nel racconto perché dice al cap. 9, vers. 30 che "non voleva che alcuno lo sapesse"; dice: "partiti di là attraversarono la Galilea, ma non voleva che alcuno lo sapesse, però istruiva i suoi discepoli ...". Qui invece, al cap. 10, abbiamo "la folla che accorre di nuovo a Lui e di nuovo Egli la ammaestrava come era solito fare".

Perché ancora questa folla? Ma è chiaro! Dopo quello che vi ho detto voi avvertite che questa presenza della folla che Lo segue, il suo non lasciarla indietro, addirittura rivolgersi a lei come era solito fare e ammaestrarla, indica per il lettore attento, che questo discorso di Gesù riguarda proprio la folla dei discepoli, riguarda noi.

Quindi non chiedetevi, perché arrivato dalle parti di Gerico c'è tutta questa folla: ma è insensato! Era già conosciuto? Lo hanno inseguito a piedi fino lì per un centinaio di Km., col problema del mangiare, del dormire, ecc..., voi mi capite! Non c'è mai cronaca, c'è sempre anche nella determinazione, nella precisazione più banale, c'è sempre una indicazione.

Così come non chiedetemi come mai, a questo punto in modo inatteso e fortuito compaiono i farisei a fargli una domanda proprio sul matrimonio: non c'era niente né prima né dopo che giustiziasse questo! Ma è che i farisei sono in qualche modo l'incarnazione dell'avversario tipo e quindi è chiaro che fanno la domanda non perché vogliono sapere e conoscere la risposta, in realtà vogliono mettere in difficoltà Gesù. D'altra parte fanno una domanda anche inutile, perché tutti sapevano benissimo quale fosse la condizione circa il matrimonio, perché la legge di Mosè era molto chiara e conosciuta. Essa diceva semplicemente che ogni ebreo sposato poteva ripudiare la propria moglie presentandole un documento di divorzio. Non c'era un giudice. Lui prendeva un biglietto e su di esso scriveva che lei era libera di andare.

L'unica disputa -ed è lì che si inseriscono- è quando chiedono: "è lecito per un marito ripudiare la propria moglie?"; che fosse lecito lo sapevano anche i sassi, in realtà poi l'unica discussione riguardava quali fossero i motivi, quelli giusti o sufficienti a giustificare la separazione.

Voi sapete che ci sono due scuole di pensiero: una più severa la scuola del rabbì Sciammai e una molto più mite ed elastica che è la scuola del rabbì Illel.

Tutto riguardava l'interpretazione di un versetto del Deuteronomio che diceva che la donna si poteva ripudiare per cose (già qui la traduzione è molto riduttiva) immorali oppure -ahimè!- ripugnanti. Già qui si può giocare e giostrare che è un piacere!

Sciammai diceva che la cosa immorale che giustificava il foglio del divorzio era in sostanza l'adulterio; mentre nella scuola di Illel erano gli aspetti ripugnanti e qui poi la modalità corriva giungeva a dire che anche l'aver bruciato il cibo poteva essere una causa.

In sostanza questo è il nocciolo della domanda; però nel Vangelo non è riportato quali sono le cause che rendono giusto il divorzio, in esso c'è solo la domanda "se è lecito" e Gesù allora dà la Sua risposta.

In realtà vedete come la domanda inutile dei farisei ancora una volta viene a confermare che questa domanda è posta in vista della comunità cristiana, perché questa comunità cristiana è una comunità che si sta fondando sulla parola di Cristo ed è formata di elementi che provengono dall'ebraismo e da elementi che provengono dal mondo greco-romano pagano. Quindi la comunità cristiana si rende conto che l'insegnamento di Gesù e la prassi dei cristiani fedeli all'insegnamento di Gesù circa il matrimonio si staccava nettamente e dalla prassi giudaica e soprattutto dalla prassi coniugale pagana. Ecco perché c'è la domanda, ed ecco perché c'è questo tipo di risposta. Quale è la risposta che dà Gesù?

Intanto voglio precisare qualcosa che non è solo linguistico, se ci badate nel Vangelo di Marco (che è poi diverso dagli altri) c'è una differenza di livello nel linguaggio di chi fa le domande e nel linguaggio di chi dà la risposta. La domanda è: "è lecito ripudiare la propria moglie?" Gesù risponde chiedendo: "che cosa vi ha ordinato (e non concesso!) Mosè?" Così rispondono i farisei: "Mosè ha permesso di scrivere il ripudio". Gesù disse loro "per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma". Ci avete badato – non è tanto una cosa da sorvolare!- come rispetto agli interlocutori che parlano di permesso (o di permissione), Gesù invece parla di precetto, di ordine, parla di norma. Marco in questo, recupera soprattutto le intenzioni più profonde di quella prescrizione veterotestamentaria che concedeva il divorzio. Quale era la prescrizione? Dal punto di vista dell'andamento reale, concreto tutto si era spostato semplicemente a favore del maschio trasformando una condizione in cui anche la donna aveva la sua dignità, ad una condizione in cui la donna perdeva la sua dignità. Quindi Lui parla di norma perché l'Antico Testamento, l'origine di questa concessione, tutelava la condizione della donna che qui invece non è più tutelata; perché con il documento in mano la donna conservava il proprio onore e soprattutto conservava la propria libertà di azione come persona libera e consapevole. Quindi, c'è questa sottigliezza. Ancora dice: "Mosè vi ha dato questa norma per la durezza del vostro cuore" e i farisei, che sono gli interlocutori di questo dibattito, intendono questo come una concezione, una benevolenza da parte di Dio.

Invece no, nel tenore del Vangelo di Marco, questo non va inteso come una concessione alla debolezza dei giudei, ma come una testimonianza negativa a loro carico, in quanto incapaci di osservare il precetto divino primigenio. Un precetto che Gesù fa risalire ai testi della Genesi che raccontano la creazione. Quindi è molto chiaro: Dio ha legato alla creazione dell'uomo e della donna il comando, la norma, il comandamento dell'unità indissolubile, rappresentata in questo detto "una sola carne". Quindi non si tratta di legislazione, si tratta di statuto creaturale, per cui tutto quello che viene dopo o è fedele a questo statuto o lo smentisce. E' Dio che compare come l'istitutore della vita coniugale; essa non è semplicemente un fatto sociale, nemmeno solo un fatto religioso. Per cui non è l'uomo, -tra le righe- né la chiesa, che può sciogliere questa unione che parte dallo statuto stesso del creato. Attenti che questo che sto dicendo è fortissimo, soprattutto se noi ci ricordiamo che la Bibbia nel libro della Genesi afferma queste cose in un'epoca storica e in un contesto sociale nel quale la donna era comunemente ritenuta inferiore all'uomo e soprattutto a lui subordinata. Invece la Bibbia riconosce nella donna la dignità della persona umana direttamente ed esplicitamente in ordine a Dio. E' la persona umana senza riguardo al fatto di essere maschio o femmina, è la persona umana che fu creata a immagine e somiglianza di Dio, quindi tutte le distinzioni, le categorie, le dignità inventate

dopo, non hanno alcun diritto di esistere, non hanno senso; non hanno senso proprio in termini fondamentali, perché c'è uno statuto che è inscritto nella stessa natura -è chiaro che parlo di natura, non in senso biologico, ma in senso teologale.

Allora, di conseguenza -ecco qua il punto- il matrimonio è una “comunione personale”. Questo famoso “una sola carne” - io sto commentando “una sola”, poi specifico “carne”- è una comunione personale, guardate che questo è il punto! non è questione di uomo o di donna, di maschio o di femmina, è questo il punto da cui è possibile partire per realizzare più profondamente e in qualche modo più facilmente (ma non è facile !) il superamento delle difficoltà e delle tensioni che invece sono insite nella differenza della sessualità, che è la differenza che ci fa cercare reciprocamente e che ci allontana reciprocamente. Il punto è la persona. Il problema è proprio il rapporto tra differenza e unità, in quanto persone si fa riferimento direttamente, esplicitamente a Dio, la differenza parte anch'essa da Dio, ma non è facile da superare se non c'è al centro questo essere chiamati come persona. La parola “carne” sta a significare soprattutto nell'ebraico che sta in sottofondo, non principalmente in primo piano -come dicevo un attimo fa- la diversità sessuale, ma sta a significare l'uomo e la donna, parlavo di uomo perché l'italiano è lessicalmente povero, ma intendevo l'uomo nella sua totalità concreta. Il latino ha “homo” e “vir”, homo è tutti, vir è il maschio. L'homo nella sua totalità concreta è carne, ed è dentro questo senso personale che si colloca ed ha tutto il suo valore e la sua preziosità, l'unione corporea che è l'espressione di questa totalità che si dedica alla totalità dell'altro e lo accoglie. C'è tutto questo, nel momento in cui precisavo ero preoccupato di darvi l'idea che ci fosse qualche remora sessuofobia, no niente di tutto questo: è la purezza e la precisione della comprensione. “Carne” vuol dire persona, dentro questa totalità c'è il senso alto di questa dedizione che esprimiamo anche attraverso la corporeità. Perciò capite che Gesù qualifica come adulterio lo scioglimento dell'unione coniugale. Perché? Perché vede in questo scioglimento la rottura di quella comunione stabile che Dio ha voluto istituire, segnare, immettere nella stessa struttura umana -questo è il problema!- . E non a caso mi sento di citarvi in sottofondo tutta la linea profetica, al cui centro sta la sublimità dei cap. 1, 2 e 3 di Osea, che parlano di patto nuziale proprio per indicare il rapporto tra Dio e Israele, tra Dio e il suo popolo, tra Dio e l'umanità. E questo patto nuziale è splendidamente la gratuità sovrabbondante di Dio. Essa ricrea da una moglie infedele (che è Gomer) che va a fare le stagioni per i culti di Baal e di Astart, e l'amore incantato, di Osea, che va a prendersi questa donna, paga perché non ha finito la stagione, e se la riporta a casa e si dice “o sono scemo o c'è qualcosa d'altro” e scopre che in realtà questo suo amore che ricrea da capo - da una donna che si potrebbe qualificare con termini pesanti- colei che è la moglie dei suoi figli. Anche lì c'è la bellissima tragedia che chiama i figli con dei nomi per conto di Dio quali “ Non amata”, “Non mio popolo”, un altro come dire “disastro di Piazza Fontana” “treno Italicus” (robine leggere!)... Per cui alla fine c'è tutto questo: tu sarai il Mio popolo, non mi chiamerai più Mio Signore, oppure mio Baal, ma mi chiamerai “marito Mio”. E c'è questo ritorno, per cui questo uomo dice “io potrei obbligarti per legge a tornare a casa, io invece voglio parlare al tuo cuore, voglio rifidanzarmi, ti voglio riconquistare, -date un senso alto a quello che sto per dire- ti voglio sedurre: la seduzione dell'amore che ricrea in te quello che tu hai distrutto”.

Quando Gesù fa questo discorso se noi finiamo in un ambito giuridico - questo è il rischio!- se noi finiamo in un ambito legale, noi non comprendiamo più niente. Gesù richiama a questo patto, perché questo patto non è una opposizione e una imposizione opprimente, ma è una scelta libera e soprattutto liberatrice perché libera tutte le energie di un soggetto - maschio o femmina che sia - il quale per diventare persona e dunque rispettare tutte le più profonde strutture della sua natura umana che Dio ha voluto, deve giocare nel rapporto con l'altro, questo è il patto, questa è una sola carne.

E poi c'è l'ingresso in casa- pensate anche qui l'incongruenza!- sono in giro a casa del diavolo ed entrano in casa. Però voi siete avvertiti, ve l'ho fatto rilevare più di una volta, che questo piccolo stratagemma letterario incongruente e assurdo voleva dire che Gesù dà le istruzioni personali ai discepoli per la vita della comunità. E va in casa e i discepoli gli chiedono spiegazioni e qui è interessante, perché si coglie nella risposta, che il vangelo tiene conto del passaggio delle comunità cristia-

ne dall'ambito giudaico all'ambito dei gentili, cioè dei pagani, perché dice: “chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro commette adulterio”. Questo non succedeva mica tanto nell'ebraismo, questo è il segno che la risposta in casa è la ripresa del discorso di Gesù da parte della comunità che si rende conto della mutata condizione nella quale si sta predicando il Vangelo di Gesù. Notate che qui Marco dà uguale possibilità alla donna, ma non per dire “proseguite su questa strada”, in realtà dice “anche se noi in questo contesto giudeo-cristiano e pagano-cristiano abbiamo una possibilità maggiore che le donne facciano altrettanto rispetto ai maschi della condizione giuridica ebraica, il messaggio di Gesù non cambia, ma è sempre quello. Infatti se voi leggete San Paolo vedete che è alle prese con queste questioni. Allora poi le questioni si complicavano per quelle coppie di sposi pagani in cui o il marito o la moglie si convertiva: c'era il problema come andare avanti.

Rimane per noi il grave punto legato alla difficoltà di oggi, ai grandi fallimenti – sono grandi numeri ormai!-; allora vedete Gesù cosa ci richiama: questo è un problema delicato per la chiesa e suscita molta sofferenza; ci sono persone brave, bravissime, che hanno –ahimè! oltretutto non sempre per colpa loro- delle situazioni di fallimento del matrimonio. Noi dobbiamo continuamente richiamare lo statuto che Gesù richiama, che è l'originaria volontà di Dio nella creazione, perché di questa unione l'autore è Dio. Il matrimonio è prima della chiesa, prima che gli stati se ne occupassero, è da sempre; è la prima cosa che Dio ha fatto. D'altra parte non dobbiamo limitarci al puro giuridismo, dobbiamo stare attenti che molto spesso ci sono delle situazioni insostenibili, drammatiche, tragiche anche, per cui mentre proclamiamo il messaggio di Gesù non trasformiamo questo messaggio di Gesù in un giudizio su nessuno. – io la penso così -.

\*\*\*\*\*

“Manoscritti di Qumram”

Comunità sulle rive del Mar Morto scoperta dopo l'ultima guerra mondiale. La risposta di Gesù, questo richiamo all'unità, sono pari pari anche in questa comunità che vive una vita molto rigorosa. Quindi quello che Gesù dice non è qualcosa di sorprendente. Presso i vertici della spiritualità del tempo questi erano i messaggi che passavano.

Marco, cap. 10, vers. 17 – 29

In questo passo è affrontato il tema della ricchezza.

Il dialogo che si intesse tra Gesù e questo tizio non ben definito, se non perché è molto ricco, questo dialogo -dicevo- nel suo impianto rispetta lo stile di Marco, la struttura di Marco.

Se voi badate c'è:

- la comparsa di questo dialogante che si butta in ginocchio davanti a Gesù,
- la domanda “cosa devo fare per ottenere la vita eterna”,
- una prima risposta,
- poi la risposta intermedia dell'interrogante (“faccio tutto questo”),
- e la risposta conclusiva di Gesù: “Va, vendi quello che hai e seguimi”,
- e poi l'altro momento della meraviglia, dello stupore sempre più profondo dei discepoli che Gesù ha attorno.

Certamente erano i Dodici, ma non soltanto i Dodici, i discepoli erano una cerchia più ampia di chi in qualche modo lo seguiva.

Allora abbiamo nella prima scena la narrazione di una vocazione, di una chiamata in sostanza (“va, vendi, seguimi”) è il nucleo sostanziale di questa prima parte; il resto è di contorno. Di contorno non indifferente, anzi importante, perché poi la sua condizione di ricco lo conduce a rifiutare l’invito di Cristo.

La stessa meraviglia dei discepoli punta ancora il dito sulla equivocità o pericolosità della ricchezza; essa viene chiamata molte volte mammona.

Abbiamo letto al versetto 17 che Gesù abbandona la casa in cui si trovava e va lungo le strade: probabilmente questa espressione “in viaggio” soprattutto nella edizione greca, colloca questo episodio nel viaggio che Gesù farà fra poco verso Gerusalemme. Quindi si capisce questo clima di radicalità che viene richiesto a questo tizio se Lo vuol seguire. Un clima di radicalità che Gesù poi sulla croce attua in pienezza. La narrazione si inserisce quindi nella prospettiva della croce e della sofferenza. Questo tema della sofferenza accompagna Gesù verso Gerusalemme e con Lui anche i discepoli. E’ un pellegrinaggio che conduce alla sofferenza; e quindi la sequela, il seguirlo comporta senza dubbio la sofferenza. E qui la sofferenza viene esemplificata dalla incapacità (“se ne andò molto triste” dice il Vangelo) di rinunciare alle sue ricchezze, di dare via, di spogliarsi di tutto - è la radicalità della croce!- per poi seguire Gesù.

All’interno di questa scena c’è l’espressione “Maestro Buono” : questa è una terminologia chiave del testo anche perché è molto rara in Marco. Questo termine “buono” attribuito a Gesù è molto raro, esso in genere viene attribuito a Dio: Dio è buono, difatti la risposta è “perché mi chiami Buono, solo Dio è buono”. Questa parola che troviamo nell’ambito del testo del Vangelo ha certamente un significato profondo, teologico nella mente di Marco. “Buono” è da intendersi in questo significato in rapporto a Gesù: Lui non dice di non essere buono -notate!-, non dice “Io non sono Buono”, ma dice: “soltanto Dio è Buono”.

Questo è riconosciuto da Marco, ma Marco l’attribuisce a Gesù; ma allora come va interpretato questo aggettivo “buono” riferito a Gesù: è la qualità che Gesù possiede nativamente, per sua stessa natura, rivelativa di colui che rinuncia a se stesso per il bene degli altri, rinuncia ad un possesso che può essere il possesso di sé o il possesso delle cose per il bene degli altri.

Ecco perché dicevo che “essere sulla via” preannuncia la croce; la croce è la rinuncia totale di sé, a fare quello che (Gesù) vuole per abbandonarsi totalmente, completamente alla volontà del Padre. Quindi è la volontà rivelatrice di colui che rinuncia a se stesso e non deve adempiere a nessun altra volontà che non sia quella di Dio. Questo aspetto è fortemente sottolineato nel testo; quindi è vero che Gesù afferma che la bontà è soltanto di Dio, non la nega a se stesso, ma ponendo se stesso sulla via della croce si propone come “Colui che è buono”, cioè Colui che rivela, nel fare la volontà del Padre, la bontà del Padre.

La domanda si colloca all’interno di questo contesto: “Maestro Buono che cosa devo fare [-il fare-] per ottenere la vita eterna?” E Gesù allora che è buono perché rivela la volontà del Padre, non fa che ricordare la volontà del Padre, cioè i comandamenti; non ci sono tutti evidentemente, solo alcuni a mo’ di esempio, ma è chiaro che vuol richiamare la legge fondamentale dell’Antico Testamento, il decalogo e tutto quello che esso comporta di positivo, soprattutto il grande comandamento che troviamo in diverse parti della scrittura veterotestamentaria - basti pensare ad alcuni testi del Deuteronomio - il comandamento dell’amore di Dio e dell’amore del prossimo (anche se nella concezione giudaica il prossimo è più ristretto che non nella concezione cristiana).

L’interrogante quindi, se fa questa domanda e lo ha chiamato buono, suppone che Gesù sia in grado di rispondere e di dire qual è la volontà, che cosa deve fare per ottenere la vita eterna, perché altrimenti la domanda non sarebbe neanche stata posta se non avesse comunque avuto un presentimento, una presunzione, una piccola idea che Gesù poteva dargli una risposta. Non si fanno domande senza avere un presupposto per ottenere una risposta, perché altrimenti la domanda non ha senso. Se faccio una domanda vuol dire che qualcosa conosco di ciò che domando perché altrimenti non ha senso fare la domanda. Se uno mi domanda che cosa è una mela, deve avere almeno una pallidissima idea di cosa sia la mela per poter lui fare la domanda e io dare una risposta, perché se né l’uno né l’altro sa assolutamente alcunché, non esiste la domanda.

Questo tizio quindi, sia perché osserva i comandamenti, sia perché probabilmente aveva visto Gesù in azione, lo chiama buono, cioè con un attributo che è soltanto di Dio, ed ha la presunzione di aver capito che facendo una domanda del genere Gesù gli dia una risposta adeguata. Probabilmente non era la risposta che si aspettava. Questo è importante perché l'interrogativo della fede è sempre un interrogativo che nasce dall'esperienza: non posso io capire chi è Dio recitando semplicemente una formula del vecchio catechismo di San Pio X oppure dei catechismi moderni (dove non si sa chi sia Dio perché hanno scritto delle cose illeggibili).

L'interrogante presuppone questo tipo di realtà e chiede quindi la possibilità di fare qualche cosa per accedere alla vita eterna, oltre a quello che già aveva fatto, perché quando Gesù gli dice "osserva i comandamenti", la risposta è "l'ho fatto fin dalla fanciullezza"; allora "ti manca qualcosa", ed anche qui il tizio poteva essere già soddisfatto dal fatto che Gesù gli aveva detto "osserva i comandamenti". Ma c'è qualcosa dentro di lui, stando davanti a Gesù, che lo sollecita ulteriormente a porre la questione: "l'ho sempre fatto! Ma cosa devo fare di più?" Aveva intuito non soltanto che Gesù poteva dargli una risposta adeguata -e gliela dà-, ma probabilmente di fronte a quella risposta lui insiste ulteriormente e incalza perché vuol sapere qualcosa di più da questo personaggio e quindi ripropone -sia pure in maniera implicita- la domanda e dice "l'ho sempre fatto".

Notate che l'oggetto finale di tutte queste domande e risposte è la vita eterna, è la vita che scaturisce dalla resurrezione dei morti in sostanza. La vita che non termina con la morte: questo, nella teologia ebraica ed anche in quella cristiana lentamente si è arrivati ad affermare. E poi sappiamo neanche bene cosa vuol dire "resurrezione dei morti": saltiamo fuori dalla tomba? Non credo proprio; non è un ripristinare ciò che eravamo, come Gesù non è stato ripristinato totalmente e solamente per quello che era durante la sua vita terrena, perché ci sono dei segni che ci dicono che è qualcosa di diverso (passa attraverso le porte chiuse, compare e scompare). Quindi c'è questa prospettiva di una vita eterna che scaturisce, che c'è, che viene originata oltre questa esistenza umana. Ereditare la vita eterna è la formula fissa dell'attesa escatologica della salvezza che è poi anche una teologia veterotestamentaria.

La risposta di Gesù -dice il vers. 18- che rifiuta l'appellativo di Buono, è un mezzo proprio per indicare come primo approccio i precetti che devono essere adempiuti. Però, torno a ripetere, quando il tizio risponde "li ho sempre osservati fin dalla fanciullezza", chiede qualcosa d'altro. Per cui si deve oltretutto pensare che la risposta data da Gesù, non era semplicemente una risposta per soddisfare la domanda, ma probabilmente era provocatoria nel senso che, comprendendo l'animo di questo personaggio, sapendo che egli era soddisfatto di aver osservato i comandamenti ma non totalmente, lo pungola ulteriormente.

Gesù per rispondere a chi gli chiede "che cosa si debba fare", rimanda ai precetti di Dio, ma alla fine rimanda anche a se stesso: "sèguimi e sbarazzati di tutto quello che può essere di ostacolo al seguirmi". Qui si pone Lui al centro dell'attenzione.

Richiamarsi ai comandamenti è senza dubbio una logica conseguenza della discussione sull'appellativo "buono" che Gesù propone, però afferma nella risposta di aver osservato tutto quello che è osservabile per fare il bravo. Quindi la risposta al soggetto segnala una mancanza che tocca il soggetto, la mancanza di un tesoro che è nel Regno dei cieli, che viene guadagnato con la rinuncia delle ricchezze da dare ai poveri (come si dice al vers. 21). E qui vedete allora entra in gioco il significato della ricchezza, dei soldi, del possesso di quello che noi abbiamo fra le mani.

La questione è vedere se questa è una chiamata universale, per tutti, o se è una chiamata solo per qualche privilegiato.

Io ( Piva ) non credo che sia una chiamata speciale, credo che, alla fine sia una chiamata per tutti i credenti. Questo non è un consiglio evangelico per i monaci, le suore, i frati (che poi non lo osservano!). Non esistono consigli evangelici: pensare che lo sia è una brutta interpretazione teologica! Esistono dei comandamenti e questo è un comandamento. E' chiaro che questo comandamento, come tutti i comandamenti non hanno la stessa valenza uguale per tutti, non è che la parola "ama Dio, ama il prossimo", "non uccidere", "ama i genitori, tuo fratello, ecc." vale per tutti, ma non vale per tutti nello stesso modo, perché il discorso che Dio fa attraverso i Suoi precetti proposti da Gesù, è

sempre un discorso personalizzato, che cade in un terreno di esperienza cristiana e fruttifica in questo terreno. Dove il terreno di esperienza cristiana è polivalente, è molto differenziato, per noi chi più chi meno, chi in un modo chi in un altro, ecc., il precetto vale per tutti; quindi un grado di liberazione dalla ricchezza vale per tutti.

Questo è un discorso piuttosto duro perché stabilire quale sia il “surplus” rispetto al necessario è sempre un grosso problema, perché il necessario ce lo inventiamo noi, tutto diventa necessario niente vale per gli altri.

Allora Piva fa questa osservazione: qui ci viene spiegato il pensiero di Cristo dall’evangelista Marco o dalla tradizione premarciana, perché probabilmente è una tradizione ancora più antica qui ripresa da Marco e inserita in questo contesto, comunque se è più antica certamente risale a Cristo. Quindi queste espressioni, se non proprio alla lettera, così come sono, traducono il pensiero diretto di Cristo, meno mediato di tante altre volte nei Vangeli.

Ci viene spiegato quindi che le azioni prescritte che noi dobbiamo compiere, non devono esaurirsi o pensare semplicemente nell’evitare i danni che possiamo arrecare – guardate che c’è anche una dizione cattolica che talvolta io uso nella Messa: “non solo dobbiamo chiedere perdono dei peccati che abbiamo commesso, ma anche delle cose buone che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto” che si chiamano peccati di omissione. Qui ci viene detto che non è sufficiente non far male agli altri, evitare i danni alla vita del prossimo, bensì ci viene insegnato che occorre effettivamente usare di noi e delle cose per fare del bene agli altri.

Se non fosse stata così radicale non si comprenderebbe la reazione dei discepoli stupefatti, non sapevano più cosa dire, anche perché venivano da una mentalità ebraica dove la ricchezza era segno di un dono di Dio, della benevolenza divina; non era una cosa cattiva: Gesù non dice che era una cosa cattiva.

La reazione ci dice che va al di là della semplice osservanza dei “comandamenti”, questa non è sufficiente perché non mette in discussione se stessi e le cose che abbiamo, per cui non consente a Dio Buono di manifestarsi tramite noi “buono”. Allora possiamo dire che accennando in maniera implicita – almeno a me pare, poi può darsi che la mia sia una deviazione mentale – accennando alla concezione dell’uomo basata sulle opere e la ricompensa delle opere che evidentemente girava in quell’ambiente, Gesù ne svela la contraddittorietà: il ricco, questo soggetto emblematicamente, simbolicamente può essere preso, il ricco gli chiede in qualche modo di potersi svincolare in quanto ricco dal suo stesso operare, cioè gli mancano in sostanza l’abbandono, l’incondizionata fiducia in Dio, e soprattutto la comprensione che esser buoni non significa mantenersi ma mantenere: questo è molto importante! Gesù si guarda attorno, vede i suoi discepoli, e credo che abbia sofferto molto in questo.

Con l’atto di grande affetto verso i suoi dice “ma insomma perché vi meravigliate dopo tutto, perché siete così stupidi!” e poi c’è quella indicazione della ricchezza come mammona, come iniquità, segno non di giustizia, ma di peccato. Gesù al termine di questo dialogo è considerato dai circostanti come un maestro noto e per di più non ha inteso formulare nuovi precetti, rimanda ai precetti veterotestamentari, si riferisce cioè alla Torà, si avvale dell’idea di “ricompensa” frequente nel giudaismo per criticare la ricchezza come strumento autonomo di salvezza. Gesù talvolta qua e là nei vangeli ha incitato a rinunciare alla proprietà, ma solo nei casi in cui la proprietà diventa una minaccia alla vita eterna. La richiesta è senza dubbio molto radicale: la vocazione dei discepoli giunge a questo. La comunità cristiana deve giungere a questo. Credo che l’esame di coscienza che possiamo fare sia molto intenso. Vi cito un testo di un autore tedesco che ha qualche anno ma che è ancora molto valido: “coloro che qui sono i primi grazie alla loro ricchezza che conferisce prestigio e potere, nel mondo futuro saranno collocati all’ultimo posto, perché non sono in grado di staccarsi dal loro possesso. Coloro invece che qui sono nel nulla, perché non hanno nulla ed in particolare i discepoli che proprio in quanto tali sono diventati gli ultimi, diventeranno i primi nella vita eterna”

\*\*\*\*\*

Domanda : esistono dei criteri per capire quando si eccede nella ricchezza ?

Risposta : è difficile stabilirlo. Io credo che dipenda dalla qualità della vita cristiana che conduciamo. Se è seria vediamo cosa è superfluo, che non è di nostra proprietà e che ci impedisce di aprirci a Dio.

Non ci può essere un imperativo universalizzato, uguale per tutti, qui ciascuno gioca con la propria coscienza, e in onestà per quello che gli è dato di capire, dividere. Ci sono comunque degli estremi da condannare, quali l'accumulo per l'accumulo. Lo stesso sistema pensionistico potrebbe in qualche modo diventare uno strumento di sicurezza per fidarsi meno della provvidenza. Dal punto di vista psicologico può creare una condizione di sicurezza che lascia poco spazio a pensare a Dio provvidente. E' un processo psicologico, è un processo di fede.

Marco, cap. 10, vers. 32 - 45

Nei prossimi incontri dell'autunno passeremo dalle lettere di Giovanni a quelle di S. Paolo che sono decisive ma molto impegnative: se ignoreremo S. Paolo avremo una fede con pochi riferimenti alti. Questa sera, nell'ambito del cap. 10 faremo i versetti dal 32 al 45: si tratta del terzo annuncio della Passione e della sciagurata domanda dei figli di Zebedeo.

Questo annuncio della passione è il più lungo dei tre e il più dettagliato, che rilegge anche il precedente discorso fatto sulla povertà. Ricordate! una delle cose commentate l'ultima volta quando di fronte a quel tale che aveva osservato i comandamenti fin dalla giovinezza Gesù dice: "ti manca una cosa sola: prendi quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi"; e Gesù dice "quanto è difficile che chi ha ricchezze entri nel regno di Dio!" e poi non solo rilegge questo discorso sulla povertà, ma introduce alle prossime istruzioni sull'esercizio del potere e del servizio nella chiesa.

Gesù è presentato mentre cammina davanti ai suoi discepoli, che sono esterrefatti, che sono presi da sacro terrore: non è semplicemente una paura psicologica; hanno inteso che in questo camminare deciso di Gesù c'è qualcosa che viene da lontano, dall'alto e questo riprende quanto già l'evangelista Luca dice a proposito di Gesù che si orienta verso Gerusalemme: è la prima partenza di Gesù dove dice (traduzione letterale): "Gesù irrigidì il suo volto volgendolo alla strada che va a Gerusalemme" (Ulisse talvolta dice "parti a muso duro verso Gerusalemme"), cioè Gesù irrigidisce il suo volto guardando la strada che lo conduce al luogo del suo destino, vale a dire al luogo dove si compie il senso della sua vita.

Importante è questo che c'è una distinzione fra i Dodici e "quelli che venivano dietro": i Dodici si erano stupiti e quelli di fuori (quelli dietro) erano pieni di timore. I Dodici erano atterriti, quelli che vengono dietro, quelli che lo seguono (diversi dai Dodici) erano pure atterriti. Questo è un procedimento di Marco che dice alla comunità, ai lettori del vangelo, dunque a noi, dice "voi non siete fuori di questo cammino, voi non state leggendo qualcosa che ha riguardato i Dodici, dietro ai Dodici ci siete voi che siete i discepoli di oggi, voi che siete la comunità di Gesù, coloro che leggono il Vangelo non come un libro, ma nel Vangelo seguono Gesù stesso perché la sua Parola è Lui".

Che cosa dice allora il testo non solo dei Dodici, ma di noi: dice che abbiamo paura, che siamo pieni di timore e ci fa un annuncio evangelico e ci dice "lo so, siete dei credenti, lo siete con sincerità di cuore, ma voi vi spaventate, voi frenate, siete intimoriti di fronte ai patimenti, di fronte al disordine, alla persecuzione di oggi (il secolo XX è quello più ricco di martiri), ma al di là di questo c'è il disonore. Chi è fedelmente credente, se trova gente anche non cattivissima si sentirà dire che è un bigotto, un po' toccato in testa, un sempliciotto, una creatura degli abissi.

Allora la comunità siamo noi, siamo un popolo di Dio, ma fragile, titubante, pauroso, tuttavia il Vangelo ci dice: “guardate che pur nella vostra paura, nel vostro limite, voi state seguendo il Signore, perché siete trascinati da questo Suo andare risoluto e deciso che sarà dentro di voi per grazia Sua, e non per merito vostro (lo capiremo meglio dal racconto che segue), perché siete trascinati per grazia Sua, perché vi ha affascinato nonostante la durezza della coerenza a stare con Lui, vi ha affascinato la sua decisione, la sua risolutezza, ed è il vostro parametro: “voi vi fondate di”.

E poi, ecco ancora una volta prendendo di nuovo ancora in disparte i Dodici - gioco questo che fa Marco- cominciò a dire loro quello che Gli sarebbe accaduto. E Gesù rivela ai Dodici che saranno i testimoni della sua vicenda, perché la nostra è una fede apostolica, noi siamo, fondati sui Dodici e Gesù rivela a loro la vicenda, e la rivela in termini estremamente analitici, per tappe distinte con una lucida consapevolezza, con tutti i passaggi, con il sinedrio che passa ai pagani, cioè ai romani, il disprezzo, gli insulti, gli sputi, questo re da burla, e l’uccisione. Notate! È analitico su tutto fuorché sul modo della Sua morte, non cita che sarà per crocifissione. Anche qui perché nella catechesi antica non si cita mai la crocifissione da sola, ma si cita sempre unita alla resurrezione. Però in questo caso pur dicendo che dopo tre giorni risusciterà non c’è questo cenno.

Certamente sapete che la crocifissione non è la morte di tutti, il cittadino romano non sarebbe mai morto per crocifissione; essa toccava agli schiavi e ai delinquenti. Alcuni cristiani uccisi da Nerone furono crocifissi perché considerati delinquenti. Gesù è uno che muore da delinquente. Ed è ancora strano che dopo tutto questo sottolineare il terrore, il timore, la paura, i discepoli, dopo questa precisazione così dura, così dettagliata di Gesù, non abbiano alcuna reazione. Non saprei spiegarvi il perché. Piuttosto è importante esaminare un verbo con cui Gesù descrive la sua passione.

Dice: “saliamo a Gerusalemme ....il Figlio dell’Uomo sarà consegnato ....” poi ancora: “Lo consegneranno ai pagani”.

Ecco “consegnare” è “didomi” in greco, è un verbo che vuol dire tre cose:

1° consegnare vuol dire tradire, infatti “tradere” e tradire hanno la stessa radice;

2° vuol dire consegnare alla giustizia;

3° vuol dire mettere nelle mani di qualcuno.

Qui forse sta pensando a Giuda, colui che lo consegnerà per trenta denari: è sempre questo verbo che viene usato. Ma c’è un passivo che ci mette su una strada molto più corretta, più evangelica: quando dice “il Figlio dell’Uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti i quali Lo consegneranno ai pagani”. Il primo verbo regge anche tutti gli altri, tutti i successivi “consegnare”, ed è al passivo. E’ questo il passivo divino, cioè dietro tutta questa vicenda, fatta anche di tradimento, è Dio che consegna Gesù il Cristo, è Dio che permette –notate qui il gioco delle parole- questo tradimento degli uomini, questa impotenza di Gesù, questa umiliazione del Figlio dell’Uomo, perché in questo consegnare di Dio c’è il misterioso intreccio della perversità e della crudeltà umana, ma anche del disegno divino di salvezza. Gesù è un consegnato, è un inerme, è un povero proprio perché la sua vita è consegnata, è consegnata proprio nelle mani del Padre; questo sarebbe splendido, se non che le mani del Padre diventano le mani di Giuda, le mani dei soldati.

Qui si inserisce la domanda stupefacente che crea un contrasto stridente con cui Giacomo e Giovanni dicono –oserei dire in un modo un po’ mafioso-: “Maestro noi vogliamo che Tu ci faccia quello che Ti chiederemo”. Intanto chiedono una cambiale in bianco: questi non è che abbiano idee poco chiare, anzi le hanno ben chiare! Pensate che l’evangelista Luca per non far fare brutta figura ai due apostoli che sono colonne della chiesa, fa fare la domanda alla loro madre.

E’ interessante questo perché questi discepoli ormai alle soglie di Gerusalemme (qui sono a Gerico) giocano d’anticipo e di astuzia mirando a un primato. Guardate che è l’attesa orientata ancora una volta nella prospettiva di un regno messianico che si istaura sulla terra e secondo le logiche e le regole della terra. E Gesù smaschera questa mentalità non convertita, troppo umana dei discepoli che ambiscono ad essere con Lui nella gloria, mirano direttamente.

Egli dice: “va bene”. Qui dobbiamo un po’ decifrare, perché queste parole non ci sono così ovvie. Gesù dice: “sapete quale è il cammino da percorrere per arrivare nella gloria? E dice due cose che vanno sviluppate esplicitamente: “bere il calice ed essere battezzato con un battesimo”.

Qui c'è dietro tutto l'Antico Testamento e i modi tipici dell'Antico Testamento. Il calice è il calice dell'ira, la coppa piena di vino dell'ira di Dio, che Dio farà bere, ubriacandolo, al proprio popolo perché infedele, o farà bere alle nazioni del mondo perché tracotanti ed orgogliose. Isaia, 51-17, dice: "Levati su Gerusalemme che dalla mano del Signore hai tracannato il calice della sua ira, la coppa che ti ha stordito". E' un linguaggio di tipo apocalittico.

Ezechiele dice anche che è un calice di orrore e di sterminio.

Il salmo 75 dice che tutti gli scellerati della terra ne berranno.

Allora noi di primo acchito arriviamo intuitivamente a pensare al calice della sofferenza anche nella Messa c'è il calice col sangue di Gesù; ma è molto di più: qui c'è una metafora che vuole indicare, esprimere l'ira di Dio e il giudizio di Dio, cioè: Gesù che sale a Gerusalemme, che avrà -come Lui ha distintamente raccontato- quel tipo di sorte e di esito della sua vita; con questi gesti Gesù prende su di Sé il giudizio di Dio.

La seconda immagine è praticamente dello stesso tipo e dello stesso significato. Anche il battesimo vuole dire essere immerso, sprofondare, annegare nella sofferenza più estrema. "Baptizen" vuole dire immergere, infatti dice il salmo 42 "tutte le tue onde e i tuoi marosi si sono abbattuti su di me". Qui c'è l'immaginario simbolico ebraico che vede nell'acqua, nel mare, l'insidia che mette in crisi e può affogare la speranza dell'uomo. Non a caso nell'Apocalisse dice il veggente "che il mare non c'è più; e poi dice che "fa cieli nuovi e terra nuova" non intende dire che prosciuga i mari -che sono una cosa splendida!- il simbolo che dice "non c'è più il mare" vuol dire non c'è più la morte, non c'è più il battesimo della estrema sofferenza, vuol dire che la resurrezione di Cristo, l'agnello immolato, quello che ha aperto il settimo sigillo, ha finalmente condotto a casa questo popolo che era in esilio e pellegrinante nella storia, e niente più potrà insidiarlo perché Dio finalmente accoglierà il Suo popolo come lo sposo accoglie la sposa. E sono le visioni finali dell'Apocalisse in cui lo sposo vede scendere preparata, agghindata, splendida quella povera derelitta che il profeta Ezechiele aveva descritto nel barocco, pesante, atroce cap. 26 dicendo: "io sono passato, tu eri dentro ancora nel liquido amniotico con la placenta attorno a te, nessuno ti aveva pulito del tuo sangue, io ti ho toccato, ti ho presa [è il popolo di Dio, Israele, siamo noi!] ti ho presa, ti ho fatto crescere, sei diventata splendida, sei giunta alla stagione dell'amore", e racconterà poi che la stagione dell'amore sarà la stagione del tradimento, perché il popolo di Israele se la farà con tutti. E' una immagine per dire la mancanza di fedeltà al Signore. Quindi il battesimo evoca tutto questo. Ecco allora chiarito "voi volete questo, il percorso è questo, il calice dell'ira io mi assumo il giudizio di Dio su di me e affogherò nella morte".

Pensate alla risposta sfrontata di questi due incoscienti che orgogliosamente dicono "certo lo possiamo". Cosa conferma questo? Che sono distanti dai pensieri di Gesù e fanno un cieco affidamento sulle proprie forze. Io credo che sia molto la nostra biografia interiore questa. Non hanno compreso e noi non comprendiamo proprio questo: che è necessario lasciarsi guidare da Dio e che per affrontare i duri colpi del calice e del battesimo, cioè essere fedeli nella prova, essere fedeli al Vangelo per fare tutto questo non basta consapevolezza, non basta essere convinti, non basta essere persino riscaldati dalla lettura del Vangelo, non basta un pur legittimo orgoglio umano, dicendo "sono convinto, ce la caverò". Ricordate come va a finire Pietro che ha detto "anche se gli altri ti tradissero, io non ti tradirò". Gesù glielo anticipa "prima che il gallo canti tu ...". Ecco è questo il punto: la ricerca affannosa del riconoscimento, la ricerca in qualche modo del potere anche nello stare accanto a Cristo, il credere di farcela, questo impedisce di seguire Gesù nel suo cammino.

E Gesù dice apertamente che essi sperimenteranno quel calice e quel battesimo. Giacomo, di lì a pochi anni sarà uno dei primi ad essere martirizzato. Giacomo diverrà il vescovo di Gerusalemme, l'ala più oltranzista, più filo-ebraica della chiesa primitiva. Ma dice "voi farete questo ma non avrete perciò diritto ai primi posti"; vuol dire "voi lo farete perché ci sarà la Mia grazia, la forza del Mio spirito a sorreggervi, non perché voi oggi in termini incoscienti e sfrontati credete di potercela fare". E anche qui vedete Marco si sta rivolgendo a noi, e dice a noi che siamo la comunità di Cristo: "per quanti piani voi facciate è Dio che dispone, che dispone di voi. E a noi non è dato, come discepoli di Cristo, altro che questo di metterci nelle mani di Dio. Perché è quello che fa Gesù: Gesù si mette

semplicemente – ed è la cosa più difficile – nelle mani di Dio; infatti quando dice “questo stare alla destra o alla sinistra, è per quelli ai quali è stato preparato”. Dice in sostanza: voi non dovete fare oggetto di vostra preoccupazione se vi salverete oppure no, tanto non ne siete capaci. Non ne siamo capaci. Ci compete solamente: vivere il presente che ci è dato, che il Signore ci dà, mettendoci nelle sue mani. Il futuro, la gloria, è dentro il cammino che facciamo oggi; domani intanto non sappiamo nemmeno se avremo il cammino, ed è nelle opere che il Signore ha predisposto per noi e che noi cercheremo con umiltà, con pazienza, senza lasciarci andare a scoraggiamento di adempire, perché è già pronto il cammino per noi, sta già nello stato delle cose, là dove il Signore ci ha posto. Le nostre aspirazioni, anche quelle belle, anche quelle virtuose, quelle che vengono dal leggere cose che ci entusiasmano, anche leggere il Vangelo, queste aspirazioni non hanno alcun potere, al massimo ci riscaldano la mente, un po' emotivamente anche, ma solo rimettendoci nelle mani di Dio, noi realizzeremo nell'oggi il Suo frutto.

E poi rispondendo ancora a questa stupida domanda e a questo orgoglio dei due discepoli Gesù va avanti e proclama ancora, ed è l'evangelista che mette insieme tutti questi testi per noi sempre, per la comunità che viene nel tempo, e dice “stati attenti che nel seguire Gesù voi avete radicato dentro nel vostro cuore di uomo l'istinto del dominio; voi avete voglia, anche se non ve ne accorgete, se lo fate anche senza troppo apparire, ma istintivamente avete voglia di scalare il potere”. E se avete una piccola e se pur modesta autorità, vi viene voglia di abusarne, vi rivestite delle piume del pavone. Guardate – tra l'altro – che questo è il secondo Comandamento: “non avrai altro Dio di fronte a me” non è altro che “non nominare il nome di Dio invano” cioè non metterti mai nella autorevolezza di Dio, ma servilo. Allora dice il Vangelo alla comunità che siamo noi: attenti! perché questo istinto di dominio si rivela a volte nel fatto che tu ti metti in testa che devi rivoluzionare qualcosa, magari la chiesa, magari la parrocchia e non rivoluzioni l'unica cosa che tocca proprio a te fare, con la grazia di Dio che ti guida, cioè te stesso.

Qui Gesù smentisce ancora una volta la volontà di essere un Messia politico. Gesù non è un rivoluzionario politico, mira a rivoluzionare noi, i discepoli, a rivoluzionarci nel nostro intimo, perché ci vieta la brama del dominio. E allora la comunità dei discepoli -e questo è il messaggio- certo vive nel tempo, vive nel mondo, ma riconosce come unica sovranità quella di Dio. Allora, sia che ci tocchi obbedire, sia che ci tocchino dei compiti di autorevolezza, nessuno di noi è capo. “Servum servorum Dei” è Vangelo; perché Gesù dice: “chi è il primo? il servo di tutti”. E questo anche se c'è in qualche modo una scala gerarchica – che pure c'è – e che magari ha una pesantezza che non è più quella evangelica: questo a fare i genitori, a fare i preti, a fare i catechisti, a fare ... ; questo evangelicamente è: “voi siete solo fratelli, uno solo è il Padre che sta nei cieli”.

Allora ecco qua il vero primato nella chiesa: mettersi dopo di tutti al servizio di tutti, gli altri sono i miei padroni (uso questa parola un po' antipatica che Gesù non accetterebbe, ma dico padrone perché se non mi metto con questo stile faccio il padrone io: o su tu o su io, questo ci viene istintivamente, invece Gesù è il Figlio dell'Uomo).

Badate come nell'ultimo convegno che Gesù ha coi suoi, cosa fa? lava i piedi. E voi sapete essere il compito dello schiavo. Vedete come ci introduce alla passione che ormai è alle porte. Che cosa è la passione di Gesù? E' il supremo servizio che Lui rende agli uomini, è la suprema dedizione personale, libera che Lui percorre e soprattutto liberante.

Quando dice: “il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”. Commento questa ultima frase “dare la propria vita...” Ebbene: è un Dio sanguinario che vuole il riscatto, il calice della sua ira? No, queste sono stupidaggini! Qui la parola “riscatto” tradotta in termini più religiosi è “redenzione”. Sapete cosa è il riscatto? E' lo schiavo ricomprato per liberarlo. Il riscatto è questo. E' il “lutros”; era il riscatto pagato dello schiavo: io ti pago il tuo prezzo perché tu sia libero.

Gesù con la sua passione, morte e resurrezione fa questo supremo servizio: noi siamo schiavi Lui ci ricompra al prezzo della Sua vita perché noi diventiamo liberi. Dice Paolo nella 1° Corinti: “foste ricomprati a caro prezzo”.

Allora la conclusione è questa: “noi siamo liberi se apparteniamo a Dio, non siamo liberi se apparte-

niamo a noi stessi”. Se ci badate, non so la vostra, ma la mia lotta è questa: io lotto tutti i giorni per rendermi sempre più schiavo di me e mi fido più di me che sono il padrone meno liberante e meno benevolo nei miei confronti più che di Dio che ha messo in palio per me Suo Figlio, il Figlio del Uomo. Questo è il dramma quotidiano della grazia e della libertà umana. Spero voi siate un po’ più arresi a Lui, ma il messaggio di questo testo mi sembra veramente splendido: è un messaggio evangelico.

\*\*\*\*\*

1° intervento : Questo calice amaro ha riferimento col calice dell’eucaristia?  
E’ chiaro che la chiesa mentre scrive e legge questo testo ha in mente anche questo. Io non l’ho trattato appositamente.

Ha in mente non in termini certamente diretti perché il calice dell’eucaristia che cosa è se non Gesù che ha dato e dà se stesso per noi, se non Gesù servo che è lì, nelle mani di un uomo qualsiasi, peccatore, la parola di Gesù è nelle labbra di un uomo peccatore, è il massimo dell’umiltà, del servizio, e quindi ha in mente questo: il calice, Gesù è servo della sua comunità. Provate a pensare alle comunioni che facciamo, a come le facciamo, e Gesù è lì silente; lo porti di qui, lo porti di là: è questo il supremo servizio. Quindi tra le righe, anche se forse non direttamente, la comunità che scrive questo, tra tutti i temi e le terminologie che potremmo usare credo che abbia usato appositamente sia perché c’è questa base veterotestamentaria, ma anche i due grandi simboli: il calice e il battesimo. Allora la domanda e la risposta è: “cosa è che stiamo facendo noi? Che calice e che battesimo? Chi è che ci guida nel nostro essere comunità nel Vangelo?”

2° intervento:

La traduzione letterale del testo greco sarebbe “dare la propria vita invece di molti”, mentre il testo viene tradotto “in riscatto di molti, a vantaggio di ....”

Ulisse conferma che “a vantaggio di molti” va bene per quanto è stato detto a proposito del riscatto: io pago il riscatto, non per essere al tuo posto, ma perché tu sia al tuo posto di libero; non è solo “in vantaggio di”, è “invece di”: infatti Gesù va sulla croce e questo è il prezzo, che in realtà toccherebbe esserci noi.

## CONCERTO

La meditazione in musica si intitolerà “il soffio di Dio”, il tema è “ruah”, che è la parola ebraica che noi traduciamo come spirito, ma che in realtà è soffio.

E’ in due parti: la prima parte è intitolata “Colui che è sempre fuori dai confini”, cioè lo Spirito di Dio: non è nostro, è libero, è un soffio che soffia dove vuole e nessuno lo ingabbia.

Allora la summis è partire da musiche etniche.

Le prime sono “tamburi di Haiti” e sono legati al fenomeno della trans e la trans mette in comunicazione vera o presunta con lo spirito. Saranno 48 minuti di musica, ma c’è una riflessione che avrebbe bisogno di molto tempo: vi dico tra le righe che quando incominciano i primi profeti Israe-

le si è spaventata, non ha dato confidenza a questo fenomeno perché era turbativo, perché questo spirito arriva e crea scompiglio, sono dei fenomeni molto difficili da accettare, poi l'hanno incanalato, l'hanno messo un po' nelle stanghe, soprattutto il profetismo dei grandi scrittori, ma il primo profetismo era molto simile a quei fenomeni che potremmo vedere nella mia documentazione etnomusicologica: noi sentiremo dei tamburi che possono creare nelle persone emotivamente disposte della tensione (: è voluto).

Poi secondo è "canti, suoni e ritmi delle santerie cubane" che sotto le immagini di santi cristiani fa passare invece una religione di altro tipo (politeista).

Terzo livello sono i "baul del Bengala" che sono una consorteria, un gruppo di gente che va in termini raminghi, liberi; infatti "baul" vuol dire "soffio" e "pazzo", anche in Israele i primi profeti erano visti come pazzi.

Poi c'è tutto il problema del tempo. Il nostro tempo che è accelerato e che noi viviamo male: il tempo delle culture primitive che sembra fermo e consente un rapporto migliore anche col capire le esperienze, la spiritualità.

Poi finalmente un brano dei "dervisci" danzanti, dei "sufi" che sono nella Turchia (ho avuto la fortuna di assistere a una di queste loro danze circolari).

Dopo questa prima parte c'è un passaggio di un cantautore italiano Juri Camisasca e quindi inizia la seconda parte dove c'è Colui che col Suo tocco, la Sua carezza, ci rinnova.

E passiamo esplicitamente nella zona cristiana, dove partiamo con una musica di Olivier Messiaen, che vuole tradurre il vento dello spirito.

Poi abbiamo un canto gregoriano di Nokter Balbulus, del IX secolo, che è una invocazione allo Spirito. Poi un brano di un autore contemporaneo che ha fatto le colonne sonore dei films di Kieslowski: alla morte di Kieslowski ha fatto un "requiem per un amico". Lì prendo quattro brani in cui c'è tutta una successione di dinamiche tra la desertificazione e il rifiorire della speranza e dell'amore. Infine di Messiaen c'è il pezzo finale: sue sono parole e musica di un'opera più vasta intitolata "tre piccole liturgie della presenza divina", cioè esamina le tre tipologie di Dio presente in se stesso, di Dio presente in noi e di Dio presente in tutte le cose ed è un breve brano (di otto minuti circa) veramente mistico dove c'è il concetto degli opposti (Tu che sei così vicino sei così lontano, Tu che sei così semplice e così complicato) e finisce con espressioni mutuata da due grandi libri: uno è "il cantico dei cantici" e l'altro è "l'imitazione di Cristo". E finisce rovesciando la frase del Cantico dei cantici "mettiti come sigillo sul Tuo cuore sostituendola con "mettiTi come sigillo sul mio cuore".

Marco, cap. 10, vers. 46 – 52

1° punto: cercherò di collegare con quanto detto in precedenza.

2° punto: farò un'analisi del testo che leggiamo.

3° punto: tenterò di fare una lettura globale dei significati che già l'analisi ha evidenziato, cercando di fare un discorso di sintesi.

Vediamo ora il cap. 10, vers. 46 -52, fino al termine del capitolo. La prossima volta col cap. 11, inizieremo la lettura dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, che inaugura gli ultimi giorni della sua attività messianica.

Ricordo successivamente quanto è narrato in precedenza a partire dal cap. 8° vers. 21, perché in quel punto noi siamo di fronte ad una svolta: Gesù guida i suoi discepoli e li inizia al mistero della morte del Figlio dell'Uomo. Annuncia per la prima volta il cammino della croce. E Pietro che im-

mediatamente prima di questo annuncio aveva professato la sua fede riconoscendo che Gesù non era semplicemente un profeta ma il Cristo, si oppone ferocemente a questo.

Gesù perciò, indica con chiarezza quali sono le condizioni per seguirlo (vers. 8 – 35): “chi vorrà salvare la sua vita la perderà”.

Segue poi l'episodio della trasfigurazione che apre uno squarcio sulla gloria del Messia: finora avete visto che Gesù è un Messia nascosto, che cerca il nascondimento, impedisce ai demoni, che Egli ha cacciato, di rivelare chi Egli sia. Non vuole un messianismo di facciata e trionfale, ma di fronte ai tre che saranno i testimoni dell'abisso della desolazione e della solitudine in cui Lui cadrà nell'orto del Getzemani, di fronte a questi, Gesù apre per un attimo lo squarcio e rivela ciò che Egli è realmente.

Un secondo annuncio della passione sembra ancora una volta cadere poi nell'incomprensione dei discepoli, i quali infatti subito dopo discutono e litigano su chi abbia diritto al primo posto.

C'è poi un contesto di detti e di insegnamenti di Gesù, detti e insegnamenti per la comunità dei credenti, cioè per noi. Li riassumo: lo scandalo, la indissolubilità del matrimonio, l'accoglienza dei fanciulli, il pericolo della ricchezza; ebbene in questo contesto di insegnamento per la comunità che vuole spendere la vita nella sequela di Gesù, appare finalmente il terzo annuncio della passione che è ancora più preciso e dettagliato.

E ancora puntualissimo il fraintendimento di Giacomo e di Giovanni, i figli di Zebedeo, che chiedono di sedere con Lui nella sua gloria, uno alla destra e uno alla sinistra. Lo sdegno degli altri discepoli induce Gesù a riprendere l'insegnamento sul servizio, sul servire, contro ogni istinto di dominio e Gesù dice: “il primo tra voi sarà il servo di tutti; il Figlio dell'Uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”.

Questo è il versetto prima del brano letto questa sera, di cui ora vedremo l'analisi.

Il testo dice: “E giunsero a Gerico”. E' il tema del viaggio, anzi della strada, quella di Gerusalemme, lungo la quale Bartimeo, dopo la croce – è l'ultimo versetto di oggi - seguirà Gesù ancora sulla strada, per la strada.

Un cammino che ebbe inizio con forte e inquietante chiarezza al terzo annuncio della passione (cap. 10, vers. 32): “erano intanto in viaggio [letteralmente “enteodò”= erano lungo la strada, nella strada] per salire a Gerusalemme e Gesù [stiamo ben attenti!] camminava davanti a loro e di ciò [cioè che Lui camminasse davanti a loro] essi erano stupefatti e quelli che seguivano avevano paura”.

Forse Gesù e i suoi avevano seguito il Giordano ed ora dovevano attraversarlo nei pressi di Gerico per andare a Gerusalemme e mancano solo 28 km. tutti di salita, da meno trecento si sale a più ottocento sul livello del mare.

Avete sentito questo clima di tensione nel quale Gesù dà a conoscere la Sua realtà Messianica e farà tutta una serie di gesti significativi, che noi non vediamo stasera, ma appariranno già dalla prossima volta: è un Gesù che pur di fronte agli avversari sempre più agguerriti e ormai giunti alla conclusione si scopre con tutte le sue carte. Mentre prima è stato reticente diremmo, ora non lo è più e fa dei gesti che noi giudicheremmo da insensato.

Quello di questa sera è un testo, un brano che è una cerniera, perché questo è l'ultimo miracolo di Gesù nel vangelo di Marco ed è esattamente un racconto di transizione perché chiude una fase, ed apre una attività messianica seguita da gesti vigorosi e sorprendenti, i quali intenzionalmente sono intesi da Gesù come valore di segno e di simbolo.

Ormai Gesù non media più nulla, è arrivato al termine, ha detto con chiarezza che cosa significhi seguirlo ed Egli precedendo i suoi e intimorendoli con questa decisione, ormai arriverà a fare questo tipo di gesti di cui parleremo.

Maledirà un fico perché non dava frutti e ci accorgeremo che non è la sua stagione: è fuori di testa? Lascio la domanda ..... vedremo come ce la caveremo...

Caccerà i venditori dall'atrio del tempio.

Un Gesù - dicevo - uscito prepotentemente dal nascondimento, con una figura che si staglia con una evidenza e superiorità mai rivelate fino a quel momento, un Gesù che non ha paura pur essendo cir-

condato dal sospetto e dall'odio degli avversari. E questo spartiacque si evidenzia a partire dalla guarigione del cieco di Gerico. Se avete badato, Gesù non gli proibisce di chiamarlo ad alta voce "Figlio di Davide": finora ha proibito ogni dichiarazione messianica sul suo conto, ha azzittito tutti; questa volta non dice niente e a questo uomo che lo chiama così ad alta voce Egli ridà la vista. Tra l'altro - vedete! – questo grido è fragoroso; il verbo greco è "krazei" (= fare del chiasso, urlare) ed è segnato due volte per di più in crescendo; vi faccio notare che lo troveremo anche la prossima volta: l'evangelista userà lo stesso verbo quando racconterà l'acclamazione della folla il giorno delle Palme.

E' indubbiamente una confessione messianica in ambedue i casi, sia nel caso del cieco di Gerico che della folla di Gerusalemme. Ed è interessante il contrasto che l'evangelista, con somma perizia letteraria, crea abbinando "Gesù di Nazaret" a "Figlio di David", perché Gesù di Nazaret significa sottolineare un luogo oscuro ed insignificante che non poteva esprimere nessuna personalità di prestigio.

Ricordate quando è presentato a Natanaele Gesù come il Messia, nel Vangelo di Giovanni, e Lui dice (Bartimeo è la stessa cosa!) "che cosa può venire di buono da Nazaret!"

Notate la bellissima capacità stilistica: "Gesù Nazareno Figlio di Davide!" e qui abbiamo un titolo messianico nel quale, per l'unica volta in tutto il vangelo di Marco, una designazione ebraica del Messia viene accettata da Gesù. E Gesù l'accetta ormai vicino a Gerusalemme, anche se questo appellativo messianico ha una valenza politica, è politicamente scorretto si direbbe oggi, e sa perciò che è pericoloso. Ma ormai la via è segnata, la Sua via verso la croce, i veli possono cadere e il segreto messianico può essere finalmente gridato ai quattro venti.

Le grida del cieco infastidiscono la gente, e molti ("oipolloi") come prima i discepoli nei confronti dei bambini lo rimproverano perché taccia. E' la stessa cosa: viene rimproverato come vennero rimproverati i bambini perché non disturbassero, ma il cieco prosegue il suo appello, anzi ne aumenta l'intensità: lui è convinto che Gesù lo possa guarire e non intende lasciarsi sfuggire l'occasione. E dice il verbo "ecrazen" che è l'imperfetto, il che significa che continuava a gridare, non smetteva di gridare: il vangelo nota che continuava a gridare e gridava ancora più forte.

A questo punto succede un fatto che nel Vangelo non succede mai: Gesù si ferma come se non potesse opporsi alla potenza, ancora forse non pienamente chiarita e matura, ma forte e potente della fede del cieco; è l'unico caso ripeto in cui Gesù è fermato da qualcuno nel suo cammino.

Cosa succede? Gesù si ferma e dice "chiamatelo". Ma perché non lo chiama Lui? E' lì, al ciglio della strada non molto distante, perché allora si serve di intermediari? Io credo che qui l'evangelista dia un messaggio a noi, alla sua chiesa, perché Gesù coinvolge i suoi compagni di viaggio nella guarigione che sta per operare, prefigura il compito e il ruolo di coloro che nella chiesa proseguiranno la Sua opera missionaria annunciando la luce del vangelo, ma la parola che noi annunciamo anche oggi nel nome di Gesù è l'appello che Gesù stesso pronuncia. E oggi nella modesta mediazione che noi offriamo, oggi incontra le persone, la loro domanda, le loro incertezze, le loro invocazioni. E questo coinvolgimento - guardate! – opera già una modificazione in questi intermediari che già loro cominciano ad essere prima ancora del cieco i beneficiari del gesto di Gesù. Lo vedete! Essi modificano il loro atteggiamento, cambiano il loro modo di guardare Bartimeo, incominciano a considerarlo degno di considerazione, un essere umano con cui entrare in relazione, una persona finalmente da considerare. Sentite come dopo averlo azzittito si rivolgono a lui: "Coraggio, alzati, ti chiama!". Questo "coraggio" è la parola di incoraggiamento, è un invito a superare il timore, la paura, la distanza che lo separa ancora da Gesù, una distanza aumentata anche da questo muro che la folla stessa tentava di opporre alla sua richiesta. Ma questo piccolo gesto non indica solo un mutato atteggiamento verso il cieco, indica anche qualcosa di più fondamentale, che si rivelerà pienamente nel racconto dell'ingresso solenne di Gesù a Gerusalemme. Cosa succede? I molti che si erano opposti al gesto di Bartimeo - cioè attenti bene! – gli stessi che fino a quel momento erano stupefatti ed avevano paura, - vi ricordate all'inizio della strada? (cap.10, vers. 32)- essi stessi, questi molti riconosceranno il Messia e proclameranno non più il titolo messianico come Bartimeo, cioè Figlio di Davide, ma il contenuto del titolo messianico, il contenuto esatto, e dice il Vangelo (noi lo leggere-

mo la prossima volta): “essi gridavano [è lo stesso verbo “krazein” come già vi ho detto] osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Questi sono così definiti dall’evangelista quelli che camminavano innanzi e quelli che venivano dietro. Notate! Vorrei che sentiste il tema della strada: Gesù che va, quelli che stanno dietro e quelli che camminavano avanti, quelli che sono presi dalla paura e quelli che zittiscono, quelli che non hanno occhi per vedere, finalmente vedono, vedono il cieco, ma saranno gli stessi che arrivati a Gerusalemme grideranno il Messia, la loro fede nel Messia. Chi sono questi? Sono quelli che camminavano sulla strada ed anche qui il verbo del gridare è all’imperfetto come era quello del cieco: continuavano a gridare, era una proclamazione di fede che non si esauriva una tantum nell’emozionalità di un semplice gesto, in cui si carica emotivamente, è il continuare a proclamare Gesù il Messia, il Benedetto che viene nel nome del Signore.

Ed è chiaro l’intendimento dell’evangelista il quale vuole con estrema chiarezza precisare quale è il fine ultimo della missione di Gesù che è quello di **CREARE IL POPOLO DEI CREDENTI**.

Questo è il potere nuovo e miracoloso di creare una adesione finalmente totale e decisa a Gesù, il Messia; ma di creare questa adesione sull’unica strada che d’ora in poi sarà la sorgente dell’autenticità e della libertà: la strada, quella di Gerusalemme in cui si coniugano solo verbi all’imperfetto, cioè solo verbi di continuità e di perseveranza.

Voi mi direte che mi sono allontanato dal cieco, ma ritorno! Quello che ho appena detto, questo perseverare, questo stare sulla strada spiega ciò che è assurdo dal punto di vista del racconto logico: costui balza in piedi come uno che ci vede, perché è lui che ci vede ed è la folla che ancora non ci vede, ci vedrà, vedrà quando arriveremo a Gerusalemme.

Ma intanto lui con un balzo si comporta come un vedente e getta via il mantello. Notate! Nel mantello raccoglieva le offerte, ha chiuso la sua vita, essa non si svolgerà più ai bordi delle strade; non sarà più significata e segnata da questa scelta. Colui che era seduto (attenti bene che questo è un gioco di incastri sottilissimo!), colui che finora era seduto ed era **AI BORDI** della strada balza in piedi, si precipita verso Gesù e l’ultimo versetto dirà che sarà **NELLA** strada. E’ lo slancio della fede che ristrutturata tutta la sua vita al dinamismo generato da questo incontro.

Gesù fa la domanda che aveva fatto ai figli di Zebedeo “Cosa vuoi che Io ti faccia?” e quelli avevano chiesto di essere uno alla destra l’altro alla sinistra nel suo Regno; questo invece dice “Rabbuni”, non Figlio di Davide. “Rabbuni” da “rab” = maestro, signore, vuol dire “Maestro mio, Signore mio”. Notate! Era distante ed ha gridato Figlio di Davide, un titolo solenne. Ora è balzato in piedi, era fuori strada ed è nella strada, è finalmente vicino a Gesù, c’è la prossimità, c’è la vicinanza, c’è insieme venerazione e intimità, fede e confidenza, la lontananza non c’è più, c’è la prossimità e il grido diventa richiesta: “che io veda”.

E ancora c’è un’altra stranezza. Gesù non fa nessun gesto di guarigione, ma lo manda, lo rinvia con le stesse parole con cui ha riconosciuto la fede dell’emorroissa: “la tua fede ti ha salvato”. Ricordate che toccò il mantello anche lei presa dal timore, e che Gesù si voltò a cercare chi l’avesse toccato e questa donna pur presa da timore, finalmente riuscì ad avvicinarsi.

Notate anche là la distanza, la vicinanza, il timore, la voglia di scappare, il ritorno a Gesù: “la tua fede ti ha salvato”.

Qui, notate bene “va”. Gesù non pronunzia nessun invito, anzi lascia al cieco la libertà di andarsene, non chiede nulla in cambio della sua guarigione. Attenti bene non si può tradurre questo “va” come “vattene”, non è così. Il verbo nel suo senso più profondo vuol dire “puoi andare”, ma la luce della grazia porta il cieco a preferire la strada di Gesù alla propria libertà di andarsene. Ed egli si aggrega al gruppo di coloro che seguono Gesù. Infatti il brano finisce così: “e subito riacquistò la vista e prese a seguirLo per la strada”, quella di Gerusalemme.

Ho finito in questo modo l’analisi, tento ora di fare una lettura globale, riassuntiva che dice niente che non sia già stato detto, ma vuol solo condensarlo.

Avete già colto, spero, l’importanza del tema della strada. Bene quel uomo che inizialmente sedeva lungo la strada, prese a seguirlo per la strada. Non è semplicemente un camminare che segna il passaggio dalla fissità al movimento, questo è vero, ma c’è qualcosa di ulteriore è anche il passaggio

dall'esclusione alla vicinanza, alla prossimità, perché quando si cammina come in questo caso, si cammina dietro qualcuno, lo si segue.

Dal ciglio della strada, e dunque fuori strada nella fissità dell'essere mendico e cieco, escluso dunque dall'itinerario degli altri uomini, degli uomini che vedono, Bartimeo con la forza e l'insistenza del suo grido che indica la lontananza, interrompe il viaggio di Cristo.

Abbiamo rilevato: Gesù si ferma, avviene come una frattura, come un arresto, ma questo arresto provoca un effetto sorprendente e inatteso: la fermata di Gesù che conferisce al cieco mendicante la mobilità. "Chiamatelo", salta in piedi, viene da Gesù: il vangelo descrive questo gesto, questo balzo come un atto unico, decisivo, assoluto. E in questa fissità di Gesù, Gesù e il cieco si sono raggiunti, questa fissità genera due conseguenze parallele, complementari: una implica la mobilità ("chiamatelo") e la prossimità improvvisa ("balzò in piedi e venne da Gesù") l'altra, come abbiamo rilevato, consacra la prossimità a Gesù; è possibile solo nel gesto di andare proprio perché sei qui. Se tu vuoi essere con me e vicino a me non fermarti, va, cammina.

E' la dinamica della fede perché in tutto il racconto la cecità, che è simbolo della mancanza di fede, imponeva a Bartimeo la lontananza, la lontananza mentre vicino passava Gesù.

E la folla che apparentemente è vicino a Gesù, che apparentemente è sulla strada di Gesù, sa che Gesù è il Nazareno, sa che Gesù Nazareno è presente, è lì, ma non comprende che Gesù Nazareno è il figlio di Davide: i veri ciechi sono i vedenti che sono vicini a Gesù, i veri lontani sono i prossimi a Gesù. E' il cieco che è fermo, è il cieco che non vede ad essere nella sua lontananza vicino a Gesù e in realtà vede.

E' la fede, è il miracolo della fede l'apertura degli occhi che è simbolizzata, che permette di essere vicini a distanza, perché è la fede che genera la prossimità nella lontananza. Ed è proprio questo che si esprime nella parola di Gesù quando dice "va". Perché questo "va" vuol implicare una frattura, perché "Rabbuni" è una parola che sembra voler negare o minimizzare la distanza, vuol inchiodare Gesù semplicemente al Gesù di Nazareth, mentre Gesù è il Figlio di David. Se non c'è nella fede questa frattura, non c'è il dinamismo di perseverare in termini continuativi lungo la strada; è la frattura che genera la mobilità, perché chi vede nella fede sa che Gesù è distante, ma non lontano. E la fede sa che paradossalmente, senza questa distanza non è possibile seguire Gesù nella sua strada, lo si porta sulla nostra; diventa un oggetto che noi vogliamo possedere.

Le due fratture: Gesù che si ferma e il "va" finale, costituiscono il modello permanente di ogni esperienza credente.

State bene attenti! vi chiedo l'ultimo sforzo :

1°- credere significa vedere, ma soprattutto seguire Gesù. Notate come finisce il brano: "balzò in piedi e venne da Gesù".

2°- "e subito vide".

3°- "e prese a seguirLo"

Un dinamismo che -avete visto- non è mai libero possesso, ma solo prossimità, distanza ma non lontananza.

Noi dobbiamo abituarci a questa dinamica della fede perché se non c'è questa prossimità "distante", Gesù diventa un ingrediente delle nostre ideologie. Noi non Lo seguiamo più. Pretendiamo che sia Lui a seguire noi. Ed era questo quello che hanno fatto i figli di Zebedeo perché volevano stare secondo i loro criteri uno a destra e l'altro a sinistra. Era quello che dopo l'annuncio della Passione e l'invito a servire, i discepoli ancora discutono chi sia il primo nella divisione dei ministeri del prossimo Regno futuro.

Dobbiamo chiederci dove sia la nostra fede, in quale punto di questo racconto: se lungo la strada, fuori della strada, vicino a Gesù ma ciechi come la folla, o lontano da Gesù ciechi come Bartimeo che pure vede e individua in Gesù il Nazareno, il Figlio di Davide.

\*\*\*\*\*

1° intervento:

Mi è piaciuta la frase essere vicini nella lontananza. E' quello che accade anche a noi quando preghiamo; cerchiamo di sentirci vicini a Dio pur essendo Lui così lontano da noi e delle volte così muto verso di noi.

Risposta:

Lei ha riassunto perfettamente questa dinamica che non renderà mai un teorema la vera e autentica esperienza di fede, perché coniuga tutte e due le cose. Quando qualcuno ne coniuga una sola io temo che non sia sulla strada di Gesù che va a Gerusalemme.

2° intervento:

L'alternarsi della lontananza e della vicinanza credo che sia una esperienza molto frequente. La strada non è sempre diritta e continua.

Risposta:

Avete capito: il cammino della fede come strada, come Gesù chiama per mandare.

Io ho una preoccupazione di fondo per tutti noi: siamo una chiesa seduta.

Cap. 11, vers. 1 – 11

Quello di questa sera è un racconto che noi conosciamo bene, ma secondo la mia teoria più le cose noi le conosciamo perché sono frequentate, più aumenta il rischio dell'azzeramento dei significati più profondi. Questo racconto, che è a noi noto soprattutto grazie alla domenica delle Palme, presenta significati molto più reconditi di quanto la consuetudine che noi abbiamo con esso ci consta di scorgere. Si tratta di una narrazione apparentemente semplice, in realtà è una narrazione profondamente teologizzata, per cui è una impresa disperata pretendere di ricostruire quale sia stato l'esatto svolgersi dei fatti, quale sia stato il loro preciso valore storico, così come è impossibile ricostruire il vero pensiero della gente che vi partecipò.

D'altra parte anche il confronto con gli altri vangeli [vi ricordo che tutti e quattro narrano l'ingresso a Gerusalemme] non è di grande utilità, in quanto Gesù in essi organizza il materiale del racconto secondo un'ottica particolare e punti di vista differenti che producono nel racconto, numerose talora molto sottili, divergenze. Allora per cercare di cogliere quale sia stata la vera intenzione dell'evangelista Marco nel redigere questo racconto, io procederei per due tappe successive.

La prima parte consiste nell'analisi del linguaggio, colto soprattutto nelle sue fonti, cioè cercherò di far emergere i codici simbolici e culturali più profondi con i quali è costituito il racconto (temo che troverete giustamente dal vostro punto di vista qualche difficoltà!).

Poi, se il lavoro di analisi che vi propongo è corretto, -come spero sia-, alla fine dovrete trovare che tutti questi mattoni, che sembrano ognuno per conto proprio (senza l'altro), combaceranno perfettamente e noi riusciremo a decifrare quali sono le intenzioni dell'evangelista e dunque quale è il suo messaggio. Se ci riusciamo poi dovremo tirare qualche conseguenza. Questa è la seconda tappa. Ecco le fonti del linguaggio.

Ho cercato di semplificarle; io vi parlerò dunque in successione di mattoncini:

- 1° il monte degli Ulivi in rapporto al Messia
- 2° Betania e Betfage
- 3° l'asino
- 4° che sia un asino su cui nessuno è mai salito
- 5° Colui che viene
- 6° osanna

sono tutti elementi del racconto.

Cominciamo dal monte degli Ulivi: qui dobbiamo cogliere quali sono le concezioni giudaiche del tempo, perché secondo queste concezioni, questo monte riveste una portata messianica. Questa portata deriva e si collega con un testo del profeta Zaccaria, il quale al cap. 14 descrive l'intervento di Javè, di Dio in persona, in quella che è la battaglia escatologica, cioè quella della fine dei tempi; perché questa battaglia della fine dei tempi si svolgerà ed avrà come teatro Gerusalemme.

Vi leggo il versetto 4 del cap. 14 di Zaccaria: "...i suoi piede si fermeranno in quel giorno sul monte degli Ulivi che è di fronte a Gerusalemme verso oriente, il monte degli Ulivi si spaccherà in due da oriente a occidente, formando una valle molto profonda."

Attenti bene! Io non sto parlando di noi, bensì degli ebrei che vivevano al tempo di Gesù.

Abbiamo una testimonianza che prendo dallo storico giudeo Giuseppe Flavio (contemporaneo agli evangelisti), che nel 2° libro della sua opera "La guerra giudaica" racconta come questa corrente di credenza messianica facesse presa sulla gente comune, e scrive: "In quel tempo venne a Gerusalemme un egiziano, sedicente profeta, che consigliò alla plebaglia (è chiaro che G. Flavio sta dalla parte dei vincitori: è con i romani!) di salire con lui su un poggio chiamato monte degli Ulivi, che è di fronte alla città, distante 5 stadi. Egli ripeteva infatti alla gente di volere con questo mostrare loro come dietro suo ordine le mura di Gerusalemme sarebbero crollate e prometteva così di aprire una nuova via". [Attenzione! Questo fatto è avvenuto sotto il procuratore Felice, è storicamente documentato, e noi sappiamo che il procuratore Felice era procuratore in Palestina dal 52 al 59: siamo distanti meno di una ventina d'anni dall'esperienza di Gesù!] "e questo tizio riuscì ad accogliere circa tre mila persone con questo suo messaggio".

Testi rabbinici più tardivi di questo testo di Giuseppe Flavio, sottolineano il ruolo importante del testo di Zaccaria e la centralità del monte degli Ulivi nella rappresentazione popolare sull'evento e la venuta del Messia.

Dunque, concludo questo primo mattoncino dicendo che nel momento in cui il Vangelo ci racconta che Gesù entra a Gerusalemme dal monte degli Ulivi non fa semplicemente un racconto geograficamente corretto, perché chi è stato in Israele sa benissimo che chi viene da Gerico (dove abbiamo incontrato il cieco) c'è una strada di 28 km. che sale a Gerusalemme; tra l'altro l'evangelista mescola le carte perché fa arrivare prima Betfage e poi Betania: invece è il contrario. Ancora una volta vi rendete conto che non centra niente la correttezza del percorso, ma il fatto che facendo entrare Gesù dal monte degli Ulivi, il soggiorno e l'ingresso di Gesù in Gerusalemme insieme con i suoi discepoli, vuol dire tutto quello che la gente si aspettava sulla scorta delle antiche profezie. E' il primo mattoncino.

2° mattoncino che ho già in parte anticipato: Betania e Betfage hanno molta importanza perché ci aiutano a decifrare il racconto. Betania può significare: casa del povero, casa dell'umile o casa della afflizione.

Vi anticipo l'ultimo tratto: Gesù entrato nel tempio non fa niente, tace, guarda e basta, poi ritorna a Betania. C'è un grande contrasto dunque tra tutti gli "osanna" -che devo ancora spiegare- e il fatto che Gesù prima di entrare nel tempio a purificarlo ritorna nella casa del povero, nella casa dell'umile, ritorna nella casa della sofferenza. Possiamo tenerli tutti e tre questi titoli di Betania. Quindi vedete che Gesù acclamato dalla folla non si ferma a Gerusalemme, è solo di passaggio, e la sera stesa della accoglienza trionfale si ritira a Betania.

Betfage può voler dire casa o luogo dei fichi verdi. Attenti bene! è il prossimo racconto quando Gesù uscendo da Betania per tornare a Gerusalemme a purificare il tempio, maledice un fico perché non ha i frutti -l'evangelista nota che non era il tempo della maturazione dei frutti- aveva solo le foglie: la casa dei fichi verdi.

Teniamo conto dunque della sequenza: ingresso a Gerusalemme, soggiorno notturno a Betania: casa del povero, dell'umile della sofferenza; ritorno a Gerusalemme con questo gesto profetico, che spiegheremo la settimana prossima, del fico maledetto.

3° mattoncino: l'asino. Intanto, dobbiamo renderci conto che la mansueta cavalcatura dell'asino compare in molti riti e in molti culti a partire dall'Egitto, dove il dio Set è il dio del male, avversario

di Osiride, dio del bene. Ebbene, l'animale sacro di Set è l'asino, infatti spesso nelle raffigurazioni egizie Set è raffigurato come uomo dalla testa d'asino.

D'altra parte l'asino è anche la cavalcatura di Dioniso, nella mitologia greca. Questo può centrare poco col vangelo, però ve lo dico perché anche questo mattoncino, che a noi interessa per quello che sto per dire e non tanto per quello che ho già detto, dunque ha una valenza simbolica.

Infatti, ho detto che avremmo dovuto leggere il linguaggio, il vocabolario simbolico di questo racconto. Ma nell'antico testamento l'asino è presente in molti racconti di patriarchi ed è la cavalcatura regale. I re entravano a Gerusalemme sul dorso dell'asino.

Sullo sfondo stanno anche qui due testi del Vecchio Testamento che sono interpretati dalla tradizione giudaica in senso messianico. Anzi la stessa tradizione giudaica questi due testi li ha collegati tra di loro e li ha collegati proprio in funzione messianica. I due testi sono uno della Genesi e l'altro di Zaccaria. Quello della Genesi, cap. 49, vers. 11, si situa all'interno di un testo che è tradizionalmente intitolato "benedizione di Giacobbe". Si tratta di oracoli in cui il patriarca svela il destino dei suoi figli, cioè non tanto dei figli come persone singole, ma delle tribù che portano i loro nomi. In questi oracoli risalta la preminenza della tribù di Giuda perché questa tribù svolgerà un ruolo preminente nella vita nazionale. Dicono gli studiosi che è un testo molto complesso da decifrare.

Tra l'altro ho qui tra le mani la Bibbia di Gerusalemme, che dice: "il testo è giunto a noi in uno stato disperato e dunque spesso traducibile per congettura". Comunque vi leggo due versetti che stanno alla base di questa interpretazione della cavalcatura dell'asino: (Genesi, cap. 49, vers. 10) "...non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà, [attenti bene!] colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli. Egli lega alla vite il suo asinello e a scelta vite il figlio della sua asina". Marco sottolineerà che questo asinello era legato.

Certamente qui, con questa idea del comando di Giuda, c'è un riferimento storico a Davide, ma non dimenticate che in Marco Gesù è chiamato già figlio di Davide dal cieco e che viene con una modalità che è sorprendente, che non è mai usata in tutto l'ebraismo e che non è per niente tradizionale, viene chiamato "il regno del nostro padre Davide". Quando si parla del "nostro Padre" è sempre Abramo, mai Davide. Quindi vedete che abbiamo il riferimento a un comando, a uno scettro che è di Davide, ma non è di Davide persona fisica, è Davide come colui che nella sua persona, nella sua opera anticipa simbolicamente il Messia futuro.

Al testo di Genesi va abbinato il testo di Zaccaria. Zaccaria al cap. 9, vers. 9 – 10, dice: "esulta grandemente, figlia di Sion, giubila figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile [Betania, casa dell'umile], cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme [qui carri e cavalli è come dire oggi missili ed armamenti], l'arco di guerra sarà spezzato, [è dunque chiaro!] annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare, [cioè dal Mediterraneo al Mar Morto il regno di Davide] e dal fiume [l'Eufrate] ai confini della terra". Quindi, l'asinello getta questa luce grandissima su colui che verrà ecc.... il regno di Davide ..... il regno della pace.... Il regno della giustizia.

Altro tratto: l'animale deve essere un animale mai utilizzato. E qui c'è sotto un'idea di sacralità. In tutte le religioni l'animale che è destinato alla divinità, sia al sacrificio, sia ad un uso sacro doveva essere sottratto ad ogni uso profano, doveva essere mai usato. Ci sono testimonianze diffuse in tutto il mondo greco o romano (nel mondo pagano), ma la cosa appare con grande evidenza soprattutto dalla legislazione biblica. Vi leggo qualche versetto dal libro dei Numeri (cap. 19 vers. 2): "ordina agli israeliti che ti portino una giovenca rossa, senza macchia, senza difetti, che non abbia mai portato il giogo". Se io andassi avanti a leggere si vede che questa giovenca rossa viene condotta per il sacrificio. Ancora, dal libro del Deuteronomio: "consacrerai al Signore tuo Dio, ogni primogenito maschio che nascerà dal tuo bestiame, grasso o minuto. Non metterai al lavoro il primo parto della tua vacca e non toserai il primo parto della tua pecora", è sacro.

Deuteronomio, cap. 21, vers. 3: "prenderanno una giovenca che non ha ancora lavorato né portato il giogo".

1° Samuele: si trattava di portare l'Arca dell'alleanza con il carro, dice allora: "fate un carro nuovo", nuovo perché sul carro non deve esserci stato niente, perché l'Arca rappresenta Dio, è sacra,

non è in condominio con nessuno ciò che riguarda Dio. Poi procede “poi prendete due vacche allattanti sulle quali non sia mai stato posto il giogo e attaccate queste vacche al carro”.

Siamo intesi dunque, che questo “giovane puledro”, dice il testo che traduce Zaccaria [voi sapete che la Bibbia è in ebraico ma fu tradotta dai settanta in greco] il testo greco dice “un nuovo puledro” che non vuol dire semplicemente “giovane” (perché il puledro è per definizione giovane), nuovo vuol dire che su di esso nessuno doveva essersi seduto. Notate dunque che Gesù entra nella città santa come povero, ma al tempo stesso per il fatto che siede, che entri dal Monte degli Ulivi, che entri su un asinello che ha queste connotazioni di sacralità perché non c'è nessuno che debba essersi servito di lui, o posato su di lui, quindi è il re che entra. Anzi entra colui che è più di un re.

E' sacro. E a conferma di questo codice simbolico, sacro e regale è il gesto dei discepoli e della folla, che aumenta e sottolinea la dignità di Gesù. I discepoli cosa fanno? Secondo l'usanza che si teneva per le persone di riguardo pongono sulla cavalcatura i loro mantelli a far da sella e la gente stende lungo la via un tappeto improvvisato con le proprie vesti. Ovviamente non c'è da pensare che i 3 Km che vanno da Betfage a Gerusalemme siano tutti pieni di vestiti! anche qua non preoccupiamoci della cronaca, qui ciò che conta è il vocabolario nella sua dimensione simbolica, perché ogni parola non racconta semplicemente un fatto. Ecco perché vi dicevo “chissà che cosa è davvero accaduto!” Ogni dettaglio è un dettaglio che mira a dire che cosa succede lì dal punto di vista della fede. Non tanto se davvero abbia fatto così con un mulo, se era un asino, se era un cavallo, non centra niente. Ogni mattone è precisamente necessario ad incastrarsi con l'altro per indicare che cosa succede dal punto di vista teologico. E a questo punto giova ricordare un episodio dell'Antico Testamento, quando per festeggiare l'elezione di Ieu a re di Israele (secondo libro dei Re) “tutti si affrettarono a prendere ciascuno il proprio mantello e glielo stesero sotto lungo la scalinata, poi suonarono la tromba ed esclamarono: Ieu è re”; stanno dicendo Gesù è re, Gesù è il Messia, Gesù è Dio in mezzo a noi.

Ma soprattutto è bene ricordare dal 1° libro dei Re quando Davide dà gli ordini per la sua discendenza e dà ordine che sia consacrato Salomone da lui designato come re e dice “fate montare Salomone sulla mia mula e fatelo scendere a Ghicòn, lì il sacerdote Zadok e il profeta Natan lo ungono re d'Israele, voi suonerete la tromba e griderete: viva il re Salomone! Quindi risalirete dietro a lui, che verrà a sedere sul mio trono e regnerà al mio posto. Poiché io ho designato lui a divenire capo di Israele e di Giuda”.

Vorrei farvi notare anticipando che la gente che precedeva e seguiva, griderà “osanna” il cui significato fra poco incontreremo. Un altro mattoncino è “benedetto colui che viene”: cosa vuol dire questo? In realtà qui Marco sembra ricalcare il solenne cerimoniale degli ingressi trionfali dei re ellenistici, quando facevano “parusia”: uso questa parola perché teologica, ma è una parola che era tecnicamente usata nel racconto degli ingressi dei re quando facevano visita ufficiale in una provincia o in una città.

“Parusia” è la venuta, ma non è la venuta turistica, il passaggio per caso, è la venuta del re.

Nelle rovine delle grandi città del Medio Oriente se ne trovano ancora i segni: ad esempio la porta di Adriano, dove quando è venuto l'imperatore di Roma a far visita alla città hanno costruito appositamente un arco di trionfo sotto il quale lui passava e questa venuta era chiamata “parusia”.

Dunque queste immagini forniscono ai cristiani un linguaggio scenico per raffigurarsi la venuta del Signore, cioè la visita del Messia alla sua città. Come l'imperatore Adriano va a Gerasa, nell'attuale Giordania e lì c'è la porta di Adriano, l'arco di trionfo di Adriano prima delle mura della città, così Gesù entra per la porta del monte degli Ulivi su di un asinello, un asinello sacro, sul quale nessuno si è posato per camminare, per andare verso qualche località. Ora in questo senso assume un grande valore l'appellativo “gridato” e vi ricordo il verbo, che Marco usa qui per gridare è “ekrazein” è lo stesso che usò per indicare il grido del cieco Bartimeo, il quale gridò “Figlio di Davide”. E qui si grida “benedetto Colui che viene”, che viene a fondare e rendere stabile ed eterno il regno del nostro padre Davide. E qui il Vangelo consapevolmente va contro la tradizione che mai avrebbe chiamato - pur mettendo al centro la figura di Davide, perché la figura di Davide è centrale! - tutto l'ebraismo ed anche l'Antico Testamento mai l'avrebbe chiamato Padre. Quindi vedete che questo appellativo

non abituale per designare il Messia, in realtà collega i due testi che già ho citato di Genesi 49 “non sarà tolto lo scettro da Giuda .... finché non verrà colui, quello che lega alla vite il suo asinello”, - guardate come a questo punto tutti gli incastri entrano perfettamente ad illuminarsi l’uno con l’altro ed ecco Zaccaria che dice “ecco viene il tuo re, il principe della pace”.

Arriviamo finalmente all’osanna”. Il significato di questo trionfo dunque viene molto ben spiegato dalla acclamazione della folla. Badate! collegandoci al tema della strada che era quello della volta scorsa: chi era fuori strada, ai margini, fermo, bloccato, ma che finalmente si muove... guardate che la folla ora è definita dall’evangelista così “quelli che precedevano e quelli che seguivano”.

Ricordate Salomone: “quelli che precedevano e quelli che seguivano gridavano e gridavano osanna! Benedetto Colui che viene, ecc. ....” è il versetto 25 del salmo 118: anche qui noi non siamo mica dentro al mondo ebraico, ma ve lo devo raccontare perché l’evangelista abbia scelto questo dettaglio che noi abbiamo nell’orecchio perché lo cantiamo anche nella Messa -ci avete badato che tutte queste cose sono diventate linguaggio liturgico? - ed è proprio per questo che avendolo nell’orecchio noi non sappiamo più da dove nasce quello che diciamo, e acclamiamo e cantiamo. Ed ecco qua il versetto del salmo è all’interno di una liturgia di ringraziamento, questo salmo e proprio questo versetto era cantato nelle grandi feste o nei grandi pellegrinaggi e appartiene a quello che è definito il grande “allel”: sono i salmi che vanno dal 113 al 118, che erano i canti più tradizionali delle grandi feste: la Pasqua e l’altra grandissima festa dei Tabernacoli e delle Capanne. Questo versetto del salmo accompagnava tutte le Pasque il sacrificio degli agnelli nel tempio. Non vi dice niente che colui che è acclamato, sia acclamato con lo stesso canto del salmo che accompagna il sacrificio degli agnelli?

Io chiedo scusa della minuziosità di questa sera, ma se non facciamo questo sforzo non comprendiamo niente.

E ancora è cantato o recitato durante il pranzo rituale della Pasqua che è il canto della vita della fede della comunità ebraica. E ancora, questo canto è nella festa dei Tabernacoli e delle Capanne che ricorda il tempo dell’esodo, in cui il popolo era vissuto sotto le tende. L’assemblea agitava durante la festa dei Tabernacoli o delle Capanne il “duval”, che è un mazzetto di palme e di salice.

Gli esegeti fanno notare che a Gerusalemme ci sono poche palme. E dunque come mai? Non ce ne importa niente. Ve l’ho detto che è impossibile ricostruire la geografia ed anche l’esatto ordine degli avvenimenti. Qui quello che conta è che questa parola “osanna” che all’inizio praticamente significava “deh salvaci o Dio!” è diventata in realtà la sicurezza che Dio ci salva e dunque l’inno esplosivo della gioia di chi dice “noi siamo salvati”. E’ un’acclamazione di gioia perché Dio salva davvero e quindi vedete che questa esclamazione “osanna” ritorna subito dopo con l’esclamazione “osanna nell’alto dei cieli” che vuol dire questo: in tutta questa vicenda, di questo che entra a Gerusalemme su un asinello, con tutta questa gente che fa queste grida di gioia e di osanna, in realtà lo sguardo sale a Dio perché, in tutta questa vicenda che si sta svolgendo, è presente e troneggia la volontà di Dio che sta nell’alto dei cieli.

E’ solo Lui che può istaurare il Regno di Davide e quindi l’osanna della gente è un inno che riconosce da una parte la pochezza dell’uomo, e quindi riconosce “salvaci”, ma riconosce anche che Dio salva davvero. E quindi quando dice “Colui che viene nel nome del Signore” dice: “siamo certi che nella tua povertà e modestia è presente il Regno di Dio secondo il modo stabilito da Dio.

Dunque, un Gesù che non solo predispone ogni cosa: avete visto che sembra persino quasi fiscale nel decidere e prevedere cosa succederà, perché quel Gesù è interessato a dare solennità alla sua parusia, cioè al suo ingresso e prevede ogni dettaglio, ma è anche un Gesù che è stranissimo rispetto al Gesù finora incontrato nel Vangelo di Marco, è un Gesù che si compiace degli omaggi e delle acclamazioni; mentre finora il Messia si era tenuto occulto, -ricordate?- proibiva ai demoni, che riconoscevano in Lui la presenza di Dio, di manifestare la sua identità.

Ora Gesù prende possesso della città santa, del luogo dedicato al culto divino rivelando chi è, nella piena consapevolezza che questa rivelazione gli costerà la vita, lo porterà alla morte.

Quindi sostanzialmente Marco vuol dire che il suo agire è regale ed è l'unica volta che Gesù non solo accetta le lodi, ma definisce se stesso "dite che il Signore ne ha bisogno". E' l'unica volta in tutto il Vangelo di Marco che Gesù è chiamato col titolo di Signore. Addirittura è un'autoproclamazione. Di solito si dice il Maestro .

Mentre in Matteo e Luca l'ingresso di Gesù a Gerusalemme coincide con la purificazione del tempio, in Marco questo non avviene. C'è uno stacco: Gesù entra nel tempio, si ferma, -notate come è sorprendente!- dopo aver guardato ogni cosa attorno, uscì con i dodici diretto a Betania. Si ferma a guardare; non dice niente; Egli poi ritornerà nel tempio.

Per capire cosa significhi questo stacco secondo Marco, bisogna attendere il prossimo racconto.

Marco con grande arte narrativa oltre tutto, pone uno stacco, perché prima che Gesù torni nel tempio e torni per cacciare i venditori, c'è il gesto della maledizione del fico che è una parabola simbolica, non verbale, una parabola fatta di gesti, di comportamenti, con la quale Gesù spiega e proclama il contrasto e la rottura con il giudaismo ufficiale. Ha chiuso; la sua strada è ormai diretta da un'altra parte e il ritorno di Gesù a Betania dunque non si giustifica perché ha paura dei giudei, certamente! con tutti i nemici che ha a Gerusalemme non è molto sano risiedervi, ma il motivo non è questo.

Se Betania vuol dire il luogo dell'umiltà, il luogo dell'afflizione, vuol dire che Gesù entrerà sì ancora a Gerusalemme, ma vi entrerà per adempiere alla promessa fatta a Davide del Regno di Dio, che Dio stesso costituirà, "osanna nell'alto dei cieli" perché è l'alto dei cieli che decide questa storia, il suo senso; ma ritornerà non più gratificato dalle acclamazioni della folla festante, ma nella fedeltà al disegno del Padre. e vedremo che quella folla festante è scomparsa. Avremo un'altra folla che ancora griderà, ma griderà "crocifiggilo".

Lo stacco di Marco è veramente un colpo da maestro anche dal punto di vista narrativo, perché questo Gesù entra sì come grande Messia, -ma avete capito da tutti i mattoncini messi insieme- che è il messianismo secondo le promesse di Dio, non il messianismo di questo sedicente profeta che è riuscito a portare tre mila persone scalmanate come Lui sul monte degli Ulivi, in attesa che le mura di Gerusalemme crollassero.

Gesù è il Messia che non spegne il lucignolo fumigante, Gesù è il Messia che entra umilmente sull'asinello, ma Gesù è il Messia della pace e il prezzo di questa pace non sarà la sua vittoria su qualcuno, sarà l'essere Lui stesso nelle mani del Padre, ed ora in avanti nelle mani dei suoi nemici a cui Egli affiderà la sua vita. Questo è il Regno di Gesù, questo è l'ingresso trionfale, questo è il Messia che Lui ha sempre tentato di non far emergere, perché già lo abbiamo detto molte volte seguendo passo passo il vangelo, come Egli avesse negato ogni fraintendimento o strumentalizzazione di tipo politico.

Tutti i riferimenti che vi ho fatto, credo che siano stati utili a capire che il Vangelo ha necessità di essere studiato, non per fare gli intellettuali, non per sapere una parola in più, ma perché il Vangelo va conosciuto nella sua profondità, e la sua profondità sta nel testo che l'evangelista è riuscito a combinare insieme, -anche quando ci sono le contraddizioni- perché in questo testo macinato sta il messaggio l'intenzione. Se non avessimo fatto questa fatica insieme, noi potremmo finire nella lettura emotiva, sentimentale, e c'è il giorno in cui uno è carico di cose buone e chi sa cosa legge, ma non so se legge quello che il Signore vuole dire.

Ecco questo andare e venire, soprattutto nella Bibbia è anche un metodo che spero impariamo giorno dopo giorno per diventare anche autonomamente discepoli della Parola, altrimenti, -io insisto molto su questo- alla Parola del Signore facciamo dire quello che già vogliamo che dica e probabilmente non è quello che vuole Lui.

Marco, cap. 11, vers. 11-14

Questa sera esamineremo il racconto del fico sterile.

Quello del fico sterile è certamente l'episodio più enigmatico, per il quale gli interpreti si sono sbizzarriti in tutti i modi per interpretarlo, ma vi dico subito che nessuna analisi razionalistica, psicologica, può tirarne fuori un insegnamento decente.

Tra l'altro è molto strano che Gesù cerchi dei fichi su un albero che non può dare frutto perché non è la sua stagione. Ancor più strano poi è che maledica la pianta e addirittura si rivolga ad essa, gli parli come se fosse una persona, dicendole: "nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti".

Ovviamente le opinioni che tentano di spiegare questa bizzarria di Gesù sono molte, io mi limito a due considerazioni. La prima considerazione è di ordine letterario e con la seconda cercherò di dare spazio al vero nocciolo della questione e in questo momento mi riferirò alla tradizione profetica nella quale non ci sono solo profezie e messaggi verbali, ma ci sono profezie compiute attraverso dei gesti simbolici.

Oltre a tener conto che Marco ha un suo modo di scrivere, anch'egli opera come tutti gli altri evangelisti, i quali lavorano su dei materiali preesistenti, che essi adattano, riducono, contestualizzano secondo la teologia del loro racconto e secondo anche la comunità alla quale si rivolgono con il loro messaggio. Marco ha un modo particolare di comporre le sue narrazioni, spesso introduce delle spiegazioni che inserisce nel testo a cose fatte, invece andrebbero prima, così l'andamento del racconto sarebbe più logico. Tuttavia spesso, -forse perché ha un nocciolo di testo preesistente che intende rispettare e poi si rende conto che l'inserimento dentro la sua narrazione lascia qualche incongruenza-, accade quindi che in fase successiva, aggiunge ciò che logicamente noi ci aspettavamo prima e quindi sembra che recuperi con delle annotazioni o dei pensieri qualcosa che andava apposto in precedenza. Il tutto spesso rabberciato molto frettolosamente con una congiunzione che di solito è "gar"(=infatti): ma spesso è un infatti che non funziona.

Vi voglio citare qualche episodio per farvi notare che la cosa non è cervelotica.

Ad esempio al cap. 5, vers. 8, c'è l'episodio dell'indemoniato di Gerasa, a lungo commentato, che è così raccontato: "visto Gesù da lontano, accorse, Gli si gettò ai piedi, urlando a gran voce: "che hai Tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio non tormentarmi!" Notate che qui Gesù non ha ancora fatto niente! "Gli diceva INFATTI: "esci, spirito immondo, da questo uomo!" Evidentemente Marco ha già un nocciolo di testo, si rende conto che Gesù là deve ancora arrivare e questo dice "lasciami stare". Noi leggendo dovremmo trovare: "Gesù da lontano .... gli dice: esci spirito immondo e lo spirito immondo dice: lasciami stare, non tormentarmi." Poi ancora nel cap. 9, vers. 34, Gesù sta camminando verso Gerusalemme e notate: "giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?" Ed essi tacevano. Per la via INFATTI avevano discusso tra di loro chi fosse il più grande".

Ce ne sono diversi altri di episodi: uno è quello delle donne che vanno al sepolcro, qui ci dà la notizia che la pietra era molto pesante quando ormai la pietra -notate!- è già in disparte, spostata: ("infatti la pietra era molto grande"). Avrebbe dovuto dire: le donne si chiedevano: "ma chi ci farà rotolare la pietra che è così pesante?"

Vorrei leggervi secondo questa struttura letteraria cosa salta fuori dal nostro racconto che incomincia a prendere una piega diversa. "Avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualcosa; .... Non era infatti quella la stagione dei fichi"; (ho anticipato: Gesù non è così sprovveduto! però ci sono tante foglie che forse c'è rimasto qualche frutto ...) ma "non trovò altro che foglie e disse: Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti".

E' da notare come il Vangelo che tralascia un sacco di cose, sia così analitico nel raccontarci l'approccio di Gesù al fico. State bene attenti! Lo vede di lontano, si avvicina per vedere se mai ci sia qualcosa, finalmente giunge sotto il fico: c'è qui una progressione di ben tre verbi per indicare il suo approccio. Probabilmente Gesù si è allontanato dalla strada, perché l'ha visto fuori e questo spiega anche come Marco faccia questa annotazione -che sembra veramente anche questa fuori di testa-, Gesù dice: "Nessuno possa mai più mangiare dei tuoi frutti". E i discepoli lo udirono. Vuol dire che

probabilmente i discepoli non erano proprio lì: Gesù si era allontanato. Tutto questo per dire che questo andare di Gesù è caricato, -ecco se mai ci fosse qualcosa è “arà”-, implica una attesa associata ad uno sforzo per raggiungere qualcosa.

Ora però, chiarito questo in termini letterari, rimane il problema di perché Gesù abbia fatto questo gesto.

Allora ecco il secondo punto di questa prima narrazione. Vi ho parlato di parabole che consistono in fatti, di allegorie che consistono in azioni.

Questo ci è narrato dall’Antico Testamento che racconta di come gli antichi profeti facessero non poche azioni che rimanevano incomprensibili fino a quando non se ne fosse scoperto il simbolismo. Io prendo da Isaia, Geremia ed Ezechiele perché è necessario riferirci a questi testi.

ISAIA, cap. 20, vers. 2-5: “In quel tempo il Signore parlò per mezzo di Isaia, figlio di Amos, dicendo “va sciogliti il sacco dai fianchi e togliti i sandali dai piedi”. Così egli fece andando spoglio e scalzo. [Ha girato per la città seminudo]. Il Signore poi gli disse: [ecco qua l’interpretazione del gesto, del simbolismo] “come il mio servo Isaia è andato spoglio e scalzo, come segno e simbolo per l’Egitto e l’Etiopia, così il re di Assiria condurrà via i prigionieri d’Egitto e i deportati di Etiopia, giovani e vecchi, spogli e scalzi e con le natiche scoperte, vergogna per l’Egitto”. E’ chiaro!

Ancora da GEREMIA 13, 1-7: “Il Signore mi parlò così: “va a comprarti una cintura di lino, mettila ai fianchi senza immergerla nell’acqua. Io comprai la cintura, secondo il comando del Signore e me la misi ai fianchi. Poi, la parola del Signore mi fu rivolta una seconda volta, dandomi questo ordine: “prendi la cintura che hai comprato e che porti ai fianchi, va’ subito verso l’Eufrate e nascondila nella fessura di una pietra”. Io andai e la nascosi presso l’Eufrate, come mi aveva comandato il Signore. Ora, dopo molto tempo, il Signore mi disse: “alzati, va’ all’Eufrate, prendi di là la cintura che ti avevo comandato di nascondere”. Io andai verso l’Eufrate cercai e presi la cintura dal luogo in cui l’avevo nascosta. Ed ecco la cintura era marcita, non era più buona a nulla”. E’ un gesto simbolico, subito l’interpretazione: “Allora mi fu rivolta questa parola del Signore. Dice il Signore: “In questo modo ridurrò in marciume la grande gloria di Giuda e Gerusalemme. Questo popolo malvagio, che rifiuta di ascoltare le mie parole, che si comporta secondo la caparbieta del suo cuore e segue altri dei, per servirli e adorarli diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla”.

Mi bastava farvi una piccola dimostrazione delle stranezze dei profeti. Potete da soli leggere Ezechiele 4 e Ezechiele 5.

Cosa sta sotto questo? E’ molto chiaro. Sono parabole e allegorie che consistono non in parole ma in fatti e in azioni. In generale – avete già capito- tutti questi gesti profetici in azione, nei fatti, sono profezie di sventura. Tanto per capirci: sono profezie di sventura o di condanna, quindi non sono semplici oracoli – e questa è la cosa che mi preme sia chiara – che prevedono il futuro, sono oracoli che inaugurano quel tipo di futuro cioè sono delle prefigurazioni che creano quanto sta per avvenire. Quindi creano un evento che è voluto da Dio e che in quel momento dunque, attraverso quel gesto, sta già prendendo le mosse.

Questo ci dice che il gesto di Gesù, secondo lo stile dei profeti, anticipa quello che sta succedendo, anticipa quello che arriva subito dopo, il gesto che Egli compirà dentro al tempio di Gerusalemme. Quindi vedete che ancora una volta, questo gesto si radica, - come nel caso del puledro d’asina mai cavalcato da nessuno – si radica anche questo nella scrittura.

E termino questo secondo punto di chiarificazione specificando quale sia il significato del gesto profetico, cercando di fare emergere le citazioni implicite della scrittura, che stanno dentro a questo gesto. Comincio da GEREMIA 8, 13 che dice: “voglio raccogliere da loro i frutti, dice il Signore, ma non trovo dell’uva sulla vite, né fichi sul fico, anche il fogliame è secco. [Vi anticipo che nell’episodio successivo, tornato da Gerusalemme ancora verso Betania, Pietro dirà a Gesù: “guarda! il fico è completamente secco”]. Così io stabilisco contro di loro dei devastatori”. E’ chiaro che qui c’è anche un accenno alla distruzione di Gerusalemme.

Ma la profezia più consona è presa dal cap. 7, sempre di GEREMIA, un intero capitolo sostanzialmente dedicato al tema del vero culto ed è un “panflet” contro il tempio. Tanto è vero che la Bibbia che ho in mano mette come titolo generale “il vero culto”, poi a) “l’attacco contro il tempio, b) il

culto senza fedeltà” c) ....ecc. In questo testo dice il profeta: “ voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà. Voi rubate, uccidete, commettete adulterio, giurate il falso, bruciate incenso a Baal, seguite altri dei che non conoscevate, poi venite e vi presentate alla Mia presenza in questo tempio che prende il nome da Me e dite: “siamo salvi” per poi compiere ancora tutti questi abomini. Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da Me?...” [sarebbe da leggere tutto, ma ...ecco dice ...] “ecco il Mio furore, la Mia ira si riversa su questo luogo, sugli uomini e sul bestiame, sugli alberi dei campi e sui frutti della terra, e brucerà senza estinguersi”. Ecco il testo di Geremia, si rivolge soprattutto a questa discrepanza, a questa mistificazione di un culto al quale si ricorre ma che è una parentesi tra i peccati di prima e i peccati che seguiranno. Sembra essere più una specie di ricorso amuletico per garantirsi, anziché il luogo ove si incontra Dio, anziché il luogo dove si incontra la propria coscienza davanti a Dio.

Ecco il gesto di Gesù, che ovviamente si rivolge soprattutto ai capi che sono i grandi sacerdoti e gli scribi, quelli che poi alla fine di questo racconto giurano di metterlo a morte perché il popolo lo sta seguendo. E fa questo gesto perché? Perché essi chiudono il loro cuore impenitente, chiudono il loro cuore a questo messaggio che è anzi tutto la presenza di Gesù, che in tutti i modi rivela che cosa sia e che cosa voglia Dio da loro. E in secondo luogo poi c'è questo accenno alla minaccia materiale della distruzione del tempio. Ma il punto più grave non è che il tempio sia distrutto, è il primo punto, cioè l'inacidimento interiore, cioè l'estinguersi della vera fede. Il fatto tremendo è che la vera fede, malgrado ogni apparente religiosità di tipo esteriore, nonostante la grandiosità del culto, la vera fede può isterilirsi perché non accetta Dio.

E' un passaggio molto severo nei confronti di Israele, è la chiusura con Israele, è il disseccarsi del ruolo profetico di Israele. Ed è la prospettiva che si apre ai popoli pagani, la casa di preghiera per tutti i popoli ( lo vedremo tra un po'); e del resto guardate che la passione nel racconto di Marco si concluderà con un gesto di fede, ma non è un ebreo, non è uno del popolo eletto, è il centurione romano, è un pagano che dice: “costui è veramente il figlio di Dio”.

Ed è proprio questo, è in questo modo che si conclude e si verifica ciò che racconta lo splendido canto della vigna del cap. 5 di ISAIA: “canterò per il mio diletto, il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangato, sgombrato dai sassi, vi aveva piantato scelte vigne; vi aveva costruito in mezzo una torre, scavato anche un tino; egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica. Ora dunque, abitanti di Gerusalemme, uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna! Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che ancora non abbia fatto? Perché mentre attendevo che producesse uva essa ha fatto uva selvatica? Ora voglio farvi conoscere cosa sto per fare alla mia vigna: taglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta, e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata, né vangata e vi cresceranno rovi e pruni, alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele e gli abitanti di Giuda sua piantagione preferita, Egli si aspettava giustizia ed è spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi”. E' un cantico struggente, splendido.

Attenti bene! prima di concludere questo episodio devo fare due osservazioni per evitare ogni fraintendimento.

1° osservazione: se andiamo a orecchio, in questo gesto di Gesù sembra dedursi il rigetto di Israele, la condanna degli Ebrei. No! La responsabilità ricade soprattutto sui capi del popolo di allora e tutta l'allegoria mira a questo : vuole essere una esortazione a convertirsi ;questo è nella linea dei profeti.

2° osservazione: la comunità di Marco non scrive per gli Ebrei che non si sono convertiti, dichiara il percorso di Gesù che prende le distanze ed assume la Sua strada senza più ritorno. Ma il Vangelo di Marco, la comunità di Marco che nel Vangelo ha espresso se stessa, riferisce le parole e i gesti di Gesù anzitutto a sé. E quindi non propone un esame di coscienza per gli altri, ma per la propria condotta. E' un richiamo permanente alla conversione, un richiamo permanente alla fede.

La chiesa primitiva pone le esigenze di Gesù non di fronte agli altri ma di fronte a se stessa e alle chiese di tutti i tempi. Noi siamo qui, chiesa di oggi, a leggere il messaggio che la chiesa antica ha tramandato non solo per sé, ma per tutti noi. Io credo che l'unica domanda sia questa: “Gesù avvicini-

nandosi al nostro fogliame verdeggianti troverà dei frutti?” il Regno di Dio -dice nella parabola dei vignaioli- sarà dato unicamente ad un popolo il quale porti frutti. E non dobbiamo essere troppo tranquilli se abbiamo anche noi i nostri tempi e i nostri frutti.

In questo modo rientro nell'ultimo episodio.

Sono analitico perché mi preme che impariamo a capire come si legge la Bibbia: è un principio di partenza luterano, ma che oggi lo abbiamo accolto ed è che “la Bibbia si interpreta con la Bibbia”.

Quindi questi testi che sono lì, sui quali Gesù si fondava e che tutti sono interlocutori e ben sapevano e conoscevano, sono quelli che illuminano il senso di quello che leggiamo.

La prossima volta parleremo della purificazione del tempio.

\*\*\*\*\*

### 1° intervento

Passano i secoli ma nella chiesa siamo sempre allo stesso punto. Infatti è così -ne parleremo la prossima volta- quando Gesù fa tutto quel caos nel tempio, in un luogo che ha introdotto con la parabola del fico seccato e fa questa operazione nel così detto Cortile dei Gentili, cioè nell'atrio dei pagani che era attorno al tempio, separato dalla zona strettamente sacra da una balaustra e da una gradinata. Ed era il luogo dove anche i pagani potevano accedere. Perché c'era tutta questa organizzazione? Perché la gente che veniva al tempio doveva fare due cose:

1°- l'offerta annuale al tempio. Questa offerta non si poteva fare se non con un tipo solo di moneta che era l'antica moneta di Tiro. Era quindi necessario che ci fossero i cambiavalute perché questa moneta non aveva alcun valore legale se non all'interno del tempio, per le offerte da fare ad esso.

2°- Vi ricordate quando Gesù, nel racconto di Luca, viene presentato al tempio dopo 40 giorni per la circoncisione? Voi sapete che essendo un primogenito doveva essere riscattato secondo l'episodio dell'Esodo: quando tutti i primogeniti Egiziani non scamparono mentre tutti i primogeniti d'Israele scamparono alla notte di sangue, perché Dio disse che ogni primogenito degli animali doveva essere abbattuto, sacrificato, mentre i primogeniti degli uomini dovevano essere riscattati con una offerta al tempio di un animale secondo le possibilità della gente. La gente povera poteva offrire una colomba.

Allora voi pensate che da Nazaret, che dista più di 100 km. da Gerusalemme, questi scendano con una colomba tra i loro bagagli? Oltre tutto questo animale doveva essere perfetto, per cui, se ad esempio si fosse spezzato un'ala, non poteva più essere offerta a Dio.

Quindi notate, che in realtà coi cambiavalute siamo all'interno di una istituzione che in qualche modo era necessaria. Dunque ecco qua il tema: quante cose sono necessarie per il nostro culto, quante cose sono giuste, sacrosante perché noi ci esprimiamo, abbiamo ..ecc., ecc. ... Ecco allora che questa lettera non è archeologia su un tempio che non c'è più.

Circa la spiegazione dei cortili che vi ho fatto per farvi intendere un po' cosa succede, è da dire che a Marco non gliene importa niente ormai del cortile del tempio, perché Gesù è uscito dal tempio, gli volta le spalle. Ma rimane il problema del culto. Quale è il culto reso a Dio? Quale è la vera religione? Ecco perché come diceva Giuseppe ancora oggi siamo qui, a fra mille anni ogni credente che vuole ascoltare il messaggio del Vangelo sarà ancora lì.

### 2° intervento

Per gli ebrei i testi del Nuovo testamento non sono parola di Dio, perché si sono fermati prima. La loro Bibbia è più o meno corrispondente all' Antico Testamento.

Noi con la parola dell'ultimo apostolo abbiamo chiuso la parola di Dio come Bibbia. Gli ebrei hanno una notevole produzione di commentari rabbinici, anche molto interessanti, ma non hanno una parola di Dio aggiunta a quella che già avevano.

Per noi è finito tutto con l'ultimo apostolo perché la rivelazione di Dio è stata affidata a coloro che sono stati con Cristo, Lo hanno visto, sono stati Suoi testimoni. E la chiesa dice che la cosa finisce

li. Tuttavia sia gli ebrei che noi, abbiamo una produzione ulteriore, ma sono testi apocrifi. Ci sono testi apocrifi anche nell'ebraismo oltre che nel cristianesimo. La produzione è continuata ma non ha avuto il riconoscimento né di Israele né della chiesa cristiana. Sono testi molto interessanti perché ci danno la fotografia di molti movimenti spirituali, di idee, ecc.. che erano vive e operanti, in termini contemporanei, a molti testi di quelli che noi leggiamo, e qualche volta per vedere il messaggio evangelico nella sua dirittura è utile vedere come determinati racconti vengono sviluppati da queste testimonianze apocrife. Spesso dietro c'è una setta che vuole dare una sferzata in una certa direzione ad alcune linee o del cristianesimo o dell'ebraismo.

Soprattutto la cosa è molto ricca in quello che fino a qualche decennio fa era sostanzialmente sconosciuto, è quello che si chiama l'epoca intertestamentaria. Ed è proprio l'epoca in cui si chiude la scrittura ebraica e si apre la scrittura neotestamentaria cristiana.

Lì ci sono molti più fermenti di quanto si creda, soprattutto in quella che è la letteratura apocalittica. Con l'Apocalisse, che è il più ostico dei libri del Vecchio Testamento, molti studiosi trovano delle parentele non solo di tipo linguistico ma anche di immagine (perché c'è una letteratura molto immaginifica) in questi testi.

Marco, cap. 11, vers. 15- 19

Riprendo dal fico sterile perché non può essere separato dal racconto della cacciata dal tempio. Con ogni probabilità questi tre insegnamenti su: la fede, la preghiera e il perdono, saranno fuori del tempo che ci è concesso questa sera, tuttavia li ho letti perché con essi si chiude tutto un racconto. I versetti seguenti cambiano totalmente scena.

Della purificazione del tempio già un po' ve ne ho parlato a braccio la volta scorsa. Vi mostro ora un quadro con la ricostruzione del tempio; una ricostruzione probabilistica, in cui si può vedere questa grande costruzione del tempio. Quello che noi ora chiamiamo il muro del pianto è un frammento di questo pezzo di muraglia. Di tutto il resto non c'è più niente.

Vi era una grandissima spianata, più grande della spianata del Partendone (circa il doppio dell'acropoli di Atene) con dei lavori di ingegneria estremamente arditi che consentivano di avere: la basilica, così chiamata perché luogo d'incontro; il segno azzurrino che vedete delimita la zona del tempio e la separa dal resto: contro questa balaustra con alcuni scalini, finiva il territorio in cui si poteva andare anche da turisti, quindi vi potevano accedere anche i pagani; il luogo sacro cominciava da lì in avanti, tant'è che c'erano delle scritte in varie lingue che dicevano di non oltrepassare quella barriera, quel confine a chi non fosse stato circonciso, a chi non fosse del popolo ebraico, altrimenti rischiava l'incolumità, la vita. Questo per dire che il luogo dove Gesù compie questo gesto contro i venditori del tempio era situato in questa zona che era chiamata il "cortile dei Gentili", il "cortile dei pagani", quindi strettamente non sacro, anche se a rigore questo territorio non può definirsi interamente profano perché lì era l'accesso al tempio.

La presenza dei venditori era utile per chi faceva i viaggi e arrivava al tempio per offrire il proprio sacrificio.

Lo sapete che in occasione della nascita del primogenito bisognava riscattare la primogenitura, perché ricordate che Dio aveva riscattato i figli di Israele quando nella notte dell'esodo invece aveva colpito i primogeniti dell'Egitto e negli uomini e negli animali. Quindi in questo senso il tempio era un luogo in cui si potevano fare questi acquisti. Ad esempio Giuseppe e Maria vanno a riscattare il primogenito. Essi essendo poveri potevano offrire solo un paio di colombe, queste però dovevano

essere integre, prive di difetti, quindi è imprescindibile che le abbiano portate con loro lungo tutto il viaggio .

I venditori facevano quindi per certi versi un servizio sociale, e d'altra parte il tempio non accettava nessun'altra valuta se non quella autorizzata, cioè l'antica moneta di Tiro. Un'altra precisazione è che questo gesto di Gesù, che qui sembra così enfatico, in realtà non deve aver avuto che modestissime proporzioni e soprattutto nessun carattere politico cioè capace di galvanizzare né coalizzare il malcontento di coloro che si opponevano alla situazione romana, perché in fondo alla spianata del tempio, in zona nord, c'era la fortezza Antonia, dove stabilmente risiedeva la guarnigione romana. Dall'alto della fortezza Antonia si sorvegliava perennemente tutto quello che succedeva nella spianata del tempio e in generale la guarnigione veniva aumentata quando c'era la ressa dei giorni della Pasqua. Quindi capite bene che se fosse stato qualcosa di significativo nel giro di pochi secondi la guarnigione romana sarebbe intervenuta. Dunque perché il Vangelo dà tanto spazio? Perché Gesù entrando lì intanto, si rifà alle vecchie prescrizioni, che gli ebrei conoscevano benissimo perché sono tuttora leggibili e trascritte nella Mishnà e nella Ghemarà, cioè nei commenti rabbinici alla parola di Dio, all'Antico Testamento, [in questi commenti vengono fatte delle applicazioni anche più concrete – e voi sapete come il rabbinismo è preciso e come poi tutta l'ultima fase del rabbinismo sia di tipo farisaico, quindi estremamente rigoroso nell'osservanza-].

La Mishnà dice che nel tempio non si può entrare con il bastone, o con il denaro legato al vestito, o con una borsa alla spalla, neppure si può usare la spianata del tempio per fare una scorciatoia per andare dall'altra parte della città, ecc.....

In sostanza si potrebbe dire questo: Gesù in fondo – nel senso del gesto – dice “rispettiamo il luogo di Dio che è sacro”. Ma .... tutto qua? Una grande montatura di racconto per dire solo questo? No. Noi siamo resi edotti del significato più profondo di questo gesto di Gesù quando Gesù fa l'insegnamento ai suoi discepoli. (spesso in Marco troviamo Gesù che fa dei gesti, fa delle cose, poi in privato spiega ai suoi discepoli più stretti che cosa vuol dire: questo procedimento lo abbiamo incontrato continuamente già dai primi capitoli). Ora qui dice “e insegnava loro...” pensate è appena successo di tutto, ci dovrebbe essere del parapiglia!, e invece no, c'è Gesù che insegna a loro.

Capite che è una operazione dell'evangelista.

Pensate che venga fatto solo un richiamo generico? No. Gesù insegnava loro “non sta forse scritto...” cioè cita la Parola di Dio, “la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? [e cita Isaia 56,7] voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri” [e qui cita Geremia 7,11]. Attenti bene, andando a leggere un po' più largamente questi testi e non solo il frammento che il Vangelo cita, ci rendiamo conto di questo gesto. Si capisce che non si tratta solo di eliminare dal tempio degli abusi, Gesù fa di più; ecco perché l'episodio è raccontato in modo rilevante. Fa di più perché Gesù conduce una dura contestazione della condotta dei suoi contemporanei, i quali a loro volta, come già nei tempi antichi, si gloriavano del tempio e delle gran belle cerimonie che facevano, e in questo modo ritenevano di aver davvero reso culto a Dio. Questo vi sembrerà molto astratto finché non si legge Geremia al cap. 7 (la stessa Bibbia di Gerusalemme sotto il titolo generale “il vero culto” fa al punto a) “l'attacco contro il tempio” ed è un titolo redazionale, moderno che trascrive bene il senso di quello che ora vi leggerò).

Il Signore dice a GEREMIA: “fermati alla porta del tempio del Signore e là pronuncia questo discorso [immaginate cosa rischia Geremia!]. Alla porta del tempio dice “ascoltate la parola del Signore, voi tutti o uomini di Giuda, che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore. Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e Io vi farò abitare in questo luogo. Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono “tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo”. Diventava una specie di proverbio, di invocazione antisfortuna, apotropaica, che, essendoci lì il Signore, garantiva contro tutto.

Per cui la cosa importante era avere il tempio, la cosa importante era andarci, non era - come dice il profeta tra un attimo - il fatto che l'incontro con Dio o diventa radice di un mutamento che noi chiamiamo conversione e che i profeti chiamavano conversione: se non c'è nell'incontro con Dio, nella frequentazione del tempio la radice per mutare la propria vita e andare coerentemente secondo la

volontà del Signore e la Sua parola, è tutto un inganno, è una illusione, è una bestemmia, è un peccato andare nel tempio. Sentite come va avanti il profeta: “poiché se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente [notate come il discorso non riguarda il fatto di andare al tempio, riguarda la vita, quella che si svolge nella quotidianità in cui ciascuno è inserito con le proprie responsabilità e qui ad esempio cita i giudici] se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario, se non opprimerete lo straniero, l’orfano e la vedova; se non spargerete il sangue innocente, se non seguirete per vostra disgrazia altri Dei, Io vi farò abitare in questo luogo. Ma voi confidate in parole false, ma questo non vi gioverà. Rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri Dei che non conoscevate, poi [notate l’ironia tremenda!] poi venite e vi presentate davanti a Me in questo tempio che porta il Mio nome e dite “siamo salvi” [tempio del Signore, tempio del Signore,....ho fatto i primi nove venerdì del mese .... Tanto per intenderci!] siamo salvi per poi compiere tutti questi abomini [ecco qua la citazione di Gesù] forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da Me?” e poi dice: “andate alla mia antica dimora che era in Silo”. Prima di arrivare a Gerusalemme l’Arca dell’Alleanza ha fatto varie tappe, una di queste era Silo che è un villaggio abbastanza vicino all’attuale quartier generale dei palestinesi di Arafat. “Andate a vedere in Silo dove avevo da principio posto il mio nome, considerate che cosa Io ne ho fatto a causa della malvagità di Israele mio popolo”. Non c’è più niente e sì che l’Arca dell’Alleanza è stata lì ; Silo fu distrutta dai Filistei.

Allora mi pare molto chiaro che, al di là di mettere un po’ d’ordine ai poveri venditori di colombe e ai cambiamonete che forse qualche servizio sociale anche lo facevano, Gesù ha alzato il tiro, non si è fermato a questa occasione, evidentemente ha detto che si tratta di impostare un nuovo modo di adorare Dio, si tratta di cercare in ogni cosa e sopra ogni cosa il compimento della volontà di Dio, sia nella vita personale che in quella sociale.

Spero che non vi sia sfuggito l’accento ai giudici, l’accento allo straniero e alla vedova: questi non sono problemi solo individuali, sono problemi societari, sociali, generali. Quindi è molto chiaro: andare al tempio significa andare non semplicemente a fare delle cose, significa andare a riprendere in mano nel nome di Dio la propria vita. Capite che allora l’espulsione dal tempio è un segno premonitore di un futuro che si apre lì con Gesù, perché è una profezia. Il vero tempio non sarà più quello costruito da mani di uomo, sarà la comunità escatologica, la comunità degli autentici credenti, di coloro che saranno loro stessi una casa di preghiera, un luogo santo per tutte le genti. E questa è la citazione di Isaia: “luogo santo per tutte le genti”, in contrapposizione con Ezechiele che aveva detto che “l’accesso al tempio era impedito agli stranieri, agli incircuncisi di cuore e agli incircuncisi nella carne”. Notate qui c’è questa scelta: non è più concepibile un culto a Dio staccato dalla vita, dalla vita quella che viviamo in mezzo al mondo; non è possibile un servizio, un culto a Dio senza assumere il servizio ai nostri fratelli, agli uomini.

Nel Vangelo di 2 domeniche fa c’era indicato di “mettersi al servizio”.

Allora, ecco qui il punto: il vero culto a Dio, quello a cui conducono la preghiera e l’ascolto della parola consiste nella vita cristiana, ed è vita cristiana quella che testimonia un culto che si manifesta soprattutto nella rinuncia ai propri egoismi. Quindi Gesù non intende – stiamo ben attenti – inaugurare un altro recinto da una altra parte per altra gente al riparo della vita quotidiana, no! No! Non intende fare concorrenza, intende chiudere quel tipo di esperienza, perché si oppone ad ogni concezione chiusa e gretta di un culto in cui noi ci permettiamo di alimentare sempre e solo i nostri progetti umani. Noi dobbiamo stare molto attenti su questo.

Si oppone non solo alla religiosità degli ebrei, non è questione di ebrei o no, è questione di ogni uomo e quindi anche di noi, perché contesta ogni religiosità che pur proclamando di essere compiuta nel nome del Signore, in realtà serve ad un progetto umano, ad un progetto egoistico.

E d’altra parte, in questo modo, con questo arrivare a sera e Gesù che volta le spalle e ritorna dai suoi amici a Betania, Gesù volta le spalle alla città, abbandona a se stessi tutti gli uomini che non cercano Dio con un cuore puro. Cosa vuol dire tutto questo per noi? Bisogna stare molto attenti! Nella prima fase vi ho spiegato le cose come stanno, vi ho spiegato i tempi, i recinti, ma stiamo attenti! dov’è oggi il recinto? Dov’è che si è dentro o si è fuori? Dov’è che Gesù ci accoglierebbe o

come ha fatto qui ci prenderebbe a calci? Ecco, non dobbiamo, -già l'avete capito!- limitarci a prendere atto di questo episodio lasciandolo là storicizzato, chiuso nella critica che Gesù fa al gruppo ebraico. I due gesti: la maledizione del fico e la purificazione del tempio hanno un unico significato, sono tra loro strettamente connessi. Già vi ho detto che il fico, come la vigna, sono simbolo di Israele, i suoi rami con le grandi foglie verdeggianti dovrebbero indicare che la stagione dei frutti è vicina, che è il tempo della raccolta. Non sto facendo della simbologia pseudo poetica, sto richiama-  
ndo delle immagini della Bibbia dove la raccolta dei frutti, la mietitura è sempre simbolo degli ultimi tempi, quelli -per intenderci- nei quali Dio visita il suo popolo e lo giudica sulla base dei frutti, così come il contadino che ha lavorato pazientemente tutto l'anno va al suo campo e alle sue piante e si aspetta che abbiano prodotto il loro frutto.

Questo è il punto: Gesù che arriva nel tempio, Gesù che arriva sul monte degli Ulivi, con tutta la simbologia, -ricordate?- che abbiamo fatto, che cosa vuol dire? che Dio ha visitato in Gesù il suo popolo e questo, quello cioè inaugurato con Lui, è il tempo utile, è il tempo definitivo, non ci sono i tempi supplementari, non ce ne è un altro. Ricordate la stessa apertura del Vangelo di Marco quando dice, -ed è la prima parola che dice Gesù pubblicamente- "il tempo" -notate!- "il tempo è compiuto" perché è giunto oppure si è avvicinato a voi il Regno di Dio. Attenti che non usa nella parola tempo "cronos" usa la parola "kairòs": il kairos è il momento decisivo, è la scadenza, è il termine fissato [es. tu devi consegnarmi il bagno finito il 30 ottobre, in certi contratti c'è addirittura prevista la penale], il kairos è il tempo opportuno, da lì in avanti scatta qualcosa d'altro.

Allora ecco qua, per noi il senso è questo: non c'è altro tempo da attendere. E' nel momento presente che ormai si gioca la promessa di Dio. E quindi se Gesù è venuto, è già tempo di portare frutti di vita. Chi non approfitta del tempo, del kairos, -e approfittare del tempo significa seguire Gesù -, chi rinvia ad altro tempo la decisione di seguire Gesù, resta un ramo secco.

La presenza di Gesù che appare nella sua umiltà è questo il giudizio di Dio sul mondo, perché Gesù che arriva, mette a nudo la realtà di ogni albero e fa cadere tutti i fronzoli che possono trarci in inganno. Anche noi come il popolo ebraico se non portiamo frutti di conversione possiamo conoscere il ripudio di Dio che è la nostra sterilità.

E vi apro un'altra prospettiva servendomi sempre dei profeti; dice Malachia cap. 3, vers. 2, 3a), 5: "Ecco che il Signore entra nel tempio [e il profeta si chiede] "chi resisterà al Suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai, siederà per fondere e purificare. Purificherà i sacerdoti [ecco comincia da lì: giustamente!], li affinerà come oro e argento". Poi va avanti alcuni versetti e dice: "Sarà un testimone pronto contro gli incantatori, i venditori di fumo, i venditori di illusioni, di fandonie, i raccontatori di cose sacre ma che infiorano semplicemente perché attratti dalla propria oratoria, contro gli adulteri, contro chi defrauda la mercede dell'operaio e opprime la vedova e l'orfano e perpetua ingiustizia ai danni dell'emigrato". Ed è sempre problema sociale perché allora non c'era il welfare (lo stato sociale), la vedova non avendo un uomo era niente, era nessuno, e lo straniero non aveva i diritti civili. Il profeta lega il culto a Dio con delle cose molto concrete: se oggi in una chiesa un prete dicesse con questo linguaggio il commento al vangelo io credo che i nostri giornali provinciali sarebbero pieni di lettere al direttore scandalizzatissime.

Attenti bene: il Signore trova il suo tempio come il fico, spoglio, spoglio di verità, spoglio di giustizia, pieno di ladri. Allora ecco qua: senza questi frutti il tempio, -dico una cosa grossa, ma è nella Bibbia, è nei profeti, è nel gesto di Gesù - il tempio è inutile, il tempio non dà salvezza, non dà rifugio davanti al giudizio di Dio. E prima ho ricordato quello che ha detto Geremia, quando ho detto: "andate a vedere a Silo che cosa è rimasto, e sì che vi era il tempio che ha raccolto e protetto l'arca dell'alleanza.

Ecco qua: il tempio viene tolto di mezzo e viene tolto anche di mano a tutti quei briganti che si professano credenti, che ne hanno fatto appunto una spelonca di ladri. Invece viene affidato ai non credenti, perché come dice Isaia, 56, 7 "diventa casa di preghiera per tutte le genti" e le genti non sono i credenti di Israele, le genti non sono i frequentatori di chiesa di oggi, non è per noi che esiste il tempio di Dio. Può essere rischioso che non esista più per noi.

Ed ecco che subentra il nuovo tempio: Gesù, che non ci concede più con la sua condanna del tempio nessuna copertura religiosa per quello che è il nostro essere nell'ingiustizia. E tutto questo è gioia per tutti quelli che sono tagliati fuori, ma è tristezza e disperazione per chi credeva di essere dentro; questo è la gioia di chi finalmente potrà accedere, perché il tempio è per i lontani.

Nella lettera agli Efesini Paolo dice che Gesù ha fatto vicini i lontani. E Gesù è la casa di tutti, il nuovo tempio. Tanto è vero che l'evangelista Giovanni ha capito così bene la cosa, che fa fare questo gesto a Gesù non alla fine, ma all'inizio, subito. Chiaro? Anche qui è una lettura teologica, non è il resoconto, la cronaca; perché in Giovanni, essendo il suo l'ultimo Vangelo ad essere scritto, è già molto chiaro che cosa è successo, si è capito molto più chiaramente che cosa aveva operato la presenza di Gesù. Ed è l'ora della verità, l'ora di chi ha spadroneggiato presso il popolo viene maledetto. -Attenti bene! Non addolciamo queste parole!- Nella versione delle beatitudini di Luca, ci sono quattro benedizioni e quattro maledizioni. La maledizione non sta in qualcuno che ci farà qualcosa, è nella sterilità che la nostra vita esprime: questa è la maledizione vera. Mentre gli altri, gli oppressi alzeranno il capo e vedranno la redenzione ormai vicina: sto citando il cantico di Zaccaria, il papà di Giovanni il Battista, il famoso "Benedictus" che la chiesa recita tutti i giorni nelle lodi del mattino. Ecco perché cala la sera e Gesù esce: il tempio ha la sera definitiva, Gesù abbandona la città, e lì i discepoli dicono: "guarda il fico è seccato". Attenti! finisco su questo: la stessa cosa costerà Paolo quando vedrà che la salvezza di Dio è passata ai non credenti: Atti degli Apostoli, 28, 28, qui Paolo è a Roma ed è prigioniero (agli arresti domiciliari) e dice: "sia dunque noto a voi [parla agli ebrei di Roma] che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno". Lo stesso Paolo nella "Lettera ai Romani" scriverà per i romani cristiani, e per noi (perché è la parola di Dio per noi) - state bene attenti! - "i rami sono stati recisi, non montare dunque in superbia ma temi. Se infatti Dio, non ha risparmiato quelli che erano i rami naturali, tanto meno risparmierà te" [parla di Israele e parla dei cristiani ].

Credo che dobbiamo guardare ad ogni religione con qualche sospetto, anche alla nostra, perché può essere solo esteriorità, generare false sicurezze, l'illusione che tutto sia a posto, senza che a questo corrisponda una prassi di vita. Stiamo attenti che anche la nostra religiosità non serva di copertura ideologica al nostro egoismo, ai nostri interessi; stiamo attenti che la nostra religione sia legata al culto ma senza impegnare tutto di noi stessi, il cuore, la mente, le mani, le intenzioni, le preghiere, le opere. Ho citato tutto! Stiamo attenti, la religione è necessaria ma è pericolosa, può servire da paravento a tutti, se non incontra il giudizio di Dio, e di fronte ad Esso, riprenda da capo ogni giorno i conti.

\*\*\*\*\*

## Intervento

Giuseppe rileva che Gesù è sì venuto a dire e a fare questa chiarezza, però è venuto come misericordia di Dio che ci raggiunge, consapevole della nostra fragilità e debolezza. D'altra parte questo gesto di chiarezza è anche un gesto di misericordia nei nostri confronti, perché solo bontà, misericordia, silenzio non educa nessuno: ciò vale anche per i rapporti educativi in casa. Il momento della chiarezza che può essere anche duro, anche per chi deve farlo, è un momento di misericordia.

Nel momento in cui ad uno dico: "vedi, la sofferenza che ho nel dirti questo, io non vorrei dirtelo, sto male a dirtelo, cerca però soprattutto di capire che qui non c'è nessun giudizio sopra di te, sembro più furbo di te perché non sono al tuo posto, ma se fossi lì chissà, farei magari dei pasticci triplicati rispetto a te". Deve essere soprattutto la misericordia questa luce di Dio. Gesù che ci raggiunge è misericordia di Dio. Noi non ci redimiamo per capacità nostra, ma è grazia; per cui quando Lui viene ed usa le maniere forti credo che sia grazia. Noi ci lamentiamo molto, ma è grazia perché le maniere forti sono l'unica possibilità che Gli abbiamo lasciato per aprirci gli occhi, per toglierci dalle illusioni, per toglierci da tutte le cose che ci siamo raccontati ed abbiamo bevuto, con una ingenuità che è pari alla nostra fragilità.

Marco, cap. 11, vers. 20-26

Questi versetti sono solo fittiziamente attaccati a tutto il contesto, il loro collegamento è semplicemente l'osservazione di Pietro, che ricordando ciò che era avvenuto il giorno prima davanti al fico, fa notare al Maestro come il fico maledetto si sia seccato fino alla radice. In Marco si è già abituati a vedere come rispetto a un gesto che di solito Gesù fa pubblicamente si contrappone un momento nel quale Gesù si ferma e istruisce i suoi discepoli (nei primi capitoli il luogo era "la casa", "andava in casa", ora siamo a Gerusalemme, a Betania e non c'è più questo rituale della casa però anche qui Gesù richiama a sé i suoi discepoli, si ferma con loro e li catechizza).

Siamo con ogni evidenza di fronte ad un posizionamento fuori contesto, perché evidentemente queste cose Gesù le ha dette, ma non è più ricostruibile quando sia stata la vera occasione e il contesto reale nel quale ha pronunciato queste parole. In generale di fronte ad un insieme di testi che già esistono e che circolano nella comunità, per gli evangelisti spesso, per assonanza, l'ultima parola di un insegnamento crea l'occasione per aprire un altro insegnamento. E qui siamo di fronte a questa conversazione in cui c'è una serie di temi che sono ritenuti fondamentali dall'evangelista a vantaggio della propria comunità cristiana, cioè di quella comunità per la quale egli sta scrivendo il Vangelo. Vi siete resi conto che i temi affrontati da Gesù sono tre: la fede, l'efficacia della preghiera e il perdono. Sono tre argomenti di grande spessore anche se i versetti che li trattano sono pochi.

La FEDE che smuove le montagne: è molto netto il modo con cui Marco la presenta nel suo Vangelo. La fede deve essere senza alcun dubbio, deve avere nemmeno la più piccola ombra di dubbio. Evidentemente una fede che non può fondarsi sulle nostre risorse umane, quasi cioè fosse il frutto di una volontà nostra che è così potente da opporsi ad ogni dubbio. Nessuno di noi credo abbia questa capacità lasciato a se stesso. E' una fede dunque che si esprime in una imperturbabile fiducia in Dio; quando dice "chi dice a questo monte gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avverrà", -notate! La modalità molto icastica, molto precisa, che non lascia alcuna scalfittura che dia spazio al dubbio. Questo "senza dubitare": dubitare è un verbo che in greco comporta questa idea di "essere diviso, tergiversare tra una cosa e l'altra", cioè che sia una fede che non tergiversi, che non sia oscillante, che non sia divisa ma sia tutta d'un pezzo. E quindi sia una fede semplice, quella cioè che si appoggia unicamente a Dio. Ecco l'imperturbabilità, la sicurezza che Dio nella sua grandezza, nella sua potenza, nella sua sapienza supera sempre e comunque tutte le possibilità dell'uomo e tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli, tutte le prove. E' in sostanza un "amen", cito questa parola di etimologia ebraica, il cui verbo che sta alla base significa "essere solido, essere sicuro". E' un amen dunque detto alla solidità di Dio, è un amen che significa un atteggiamento di fondo col quale io costruisco (o tento di costruire), e costruisco sull'unico fondamento stabile che è Dio e la Sua Parola. Non sono i miei progetti, non è la chiesa, non è la profondità teologica con cui indago: è Dio, non in quanto lo possiedo, non in quanto sono entrato dentro nella profondità del suo mistero, ma in quanto è Lui; e tuttavia -badate!- non è una fede cieca, intendo cieca nel senso di emotiva, irrazionale è una fede in Dio che rivela se stesso, non è un Dio che nell'alto dei cieli è chiuso, senza aprire nessuna finestra mi chiede di fare questo amen, di gettare questa solidità in Lui, ma è un Dio che si apre a me perché è un Dio che mi si rivela, è un Dio che rivela la sua fedeltà nella visibilità di Gesù, che è il volto di Dio, è la comprensibilità di Dio, è il Dio dal volto umano che non è di dimensione umana, ma ha il volto umano, e allora è la possibilità nello sguardo e lo sguardo non è ragionamento, non è filosofia, non è scienza, cito tutte le cose alle quali noi, giustamente! siamo affezionati, ma la somma delle quali non dà ancora -se ho capito giusto- il senso sicuro di quel amen, che è il fondamento, la certezza della mia esistenza.

Quindi una fede che è semplice ma non è irrazionale, che è semplice perché non nasce per autosuggestione, e soprattutto una fede che non pretende di essere un salvacondotto per tentare Dio. Non è segno di grande fede quando si chiede qualcosa e non sappiamo se Lui la vuole; quindi la vera fede è mettersi di fronte a Lui, in obbedienza a Lui lasciando che quello che Lui è, e quello che Lui ci dice sia il nostro criterio. Quindi noi non siamo autorizzati a tentare Dio con richieste semplicemente improponibili, cioè nella fede oscene, [è una oscenità!], ecco piuttosto è questo: è la certezza, -questo sì!- che nessun ostacolo è tanto grande (montagna) da sfuggire alla sapienza e alla paternità di Dio, cioè nessun ostacolo è tanto grande tra noi e Lui da non essere da Lui, per la nostra salvezza, per la nostra speranza, rimosso, tolto, risolto.

Allora ecco una domanda: che tipo di fede abbiamo? Ci illudiamo forse di aver fede solo perché la professiamo, -è già qualcosa!-, o perché aderiamo ai dogmi o siamo anche in buona volontà a indagarne la profondità. Una fede alla quale viene promesso tutto, proprio perché non si aspetta nulla da se stessa, ma tende ogni cosa da Dio: è questa la nostra fede? Una fede che si rivela e dimostra la sua verità nelle concrete situazioni della vita, non nel chiuso dei pensamenti; e quando? in quali condizioni e situazioni di vita? Quando tutto è posto in gioco. Questa è la fede che era lì. E quando addirittura non sappiamo più che pesci pigliare o non c'è una via d'uscita: c'è una montagna che sembra invalicabile. E' la fede che cammina sulle orme di un Messia umile, tradito e crocefisso. Ebbene, se anche in questa situazione noi ci rivolgiamo ancora a Dio, come ad un padre, se anche in queste difficoltà noi abbiamo una fiducia spontanea, direi quasi infantile, allora io credo che è una vera fede e credo che questa fede sia espressa perfettamente nel salmo 131: "Signore non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze, io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre. Come un bimbo svezzato è l'anima mia".

Passo al secondo tema: la PREGHIERA.

Ebbene, Marco dice che questa fede dovrà essere particolarmente viva quando preghiamo. E qui probabilmente pur parlando della preghiera personale, mi pare che Marco abbia davanti soprattutto la preghiera comunitaria, infatti il verbo è al plurale "quando pregate" e questo richiama molti altri testi del Nuovo Testamento; ne cito qualcuno: Matteo 18, 19 "se due di voi quaggiù si accordano su una cosa da domandare, questa sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli". Ricordate? "questa è la casa di preghiera ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri"; ecco il legame sottile molto implicito di questo insegnamento; Marco dice: "attenti chiesa, se voi non vi rendete conto di esser casa di preghiera, voi stessi vi organizzerete come l'ebraismo nel tempio, voi stessi diventerete in modo veloce spelonca di ladri. Riuscirete tranquillamente ad abbinare tutti i vostri interessi (i fatti vostri non puliti, non chiari o comunque non convertiti al Signore) con il culto più splendidamente celebrato. State attenti! se non pregate voi non troverete la vostra strada; quindi dite anche voi se siete diventati casa di preghiera nel momento stesso in cui vi radunate con questa fede nel Signore, voi avete già ottenuto quello che state chiedendo; avete bisogno di una fede che ha eliminato ogni dubbio, come ha indicato il Salmo.

Infatti sentite cosa dice Matteo 7, 7-11 [perché questa è la chiesa di Dio, questo è il luogo dove si invoca Dio]: "chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto". Guardate che non c'è il dubitativo, non c'è nemmeno "speriamo che sia così", ma "è così". Perché se siamo la comunità finale, cioè quella escatologica, quella che è in mezzo tra la penultima venuta di Cristo e la sua ultima, quando chiuderà la storia, noi viviamo il tempo intermedio, il tempo nel quale Gesù ha già fondato la comunità degli ultimi tempi, siamo noi. E perciò la comunità degli ultimi tempi è una comunità esaudita perché è casa di preghiera, perché al centro di questa preghiera c'è Cristo che prega, c'è lo Spirito Santo che prega; non noi, noi ci accodiamo.

Non dimenticate quello che dice la lettera ai Romani: "Noi non sappiamo nemmeno cosa sia giusto e conveniente chiedere a Dio ed è lo Spirito che con gemiti inesprimibili innalza la preghiera". Attenti! "gemiti inesprimibili" il che vuol dire che noi non siamo in grado nemmeno mossi dallo Spirito di Dio di ritradurre tutti i gemiti dello Spirito: sono intraducibili, solo Lui riesce ad averne la chiave e fino in fondo la comprensione; ma noi siamo dentro a questo vortice perché al tempo si è

sostituito il nuovo tempio: questa è tutta la teologia dell'evangelista Giovanni (2, 19) quando Gesù dice "distruggete questo tempio e in tre giorni lo riedificherò" equivocano e pensano che voglia distruggere il tempio di Gerusalemme; ma è Gesù il nuovo tempio e noi siamo per il battesimo dentro questo nuovo tempio, noi siamo il nuovo tempio. E in noi lo Spirito alza la preghiera che è sempre esaudita, solo che a noi dà l'impressione un po' diversa: che questa preghiera non sia esaudita.

"Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra o se vi chiede un pesce darà una serpe, se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano". Ma sono le "cose buone" secondo il Regno. Le cose buone.....Dio. "Perché mi dici Maestro Buono? Uno solo è buono: Dio". Queste sono le cose buone.

E' quello che diceva una teologa molto discussa Adriana Zarri, quando parlando della preghiera diceva "noi non siamo esauditi perché chiediamo troppo, invece dovremmo chiedere Tutto". Troppo perché siamo petulanti e chiediamo delle cose inutili e continuiamo a chiederle; ma non abbiamo tanta fede da chiedere Lui: Tutto. Dio ci esaudisce se abbiamo tanto coraggio da chiedere tutto, noi invece ci fermiamo prima. Perché? Ma perché io, -non so voi-, ma io quando mi avvicino a Dio chiedo "voglio Te?" o meglio "voglio che Tu voglia me, ma Tu lo vuoi già! Vorrei che coincidessi, ma ho sempre paura che mi faccia degli scherzi da prete! Perché ho paura? Perché sono disposto a chiedere all'infinito delle cose che per Dio sono le più periferiche rispetto al Regno dei cieli e non sono l'unica cosa che conta: l'unico bene che conta è Lui; dove? -E qui sta il bello!- in questa difficile realtà che ciascuno di noi vive; non quella di domani né quella di ieri che è già passata, ma quella di oggi: vorrei vedere chi di noi stasera sarà arrivato con tutti i conti a posto!

Sentite poi cosa dice la prima lettera di Giovanni quando a proposito di questa preghiera per la chiesa o nella chiesa, dice: "sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel Figlio di Dio". "Possedete la vita eterna!"

Ecco, stavo dicendo che questi testi non prendono in considerazione la preghiera non esaudita. Da come è messo giù, è tutto già esaudito. L'uso del verbo al passivo nel testo di Matteo "bussate e vi sarà aperto" è il modo ebraico per non citare il nome di Dio, quindi la traduzione è "bussate e Dio vi aprirà". Manca questo tema della preghiera non esaudita: Marco soprattutto non sembra avvertire la tensione che esiste tra il potere della preghiera che qui è affermato con forza e l'incapacità sperimentata dolorosamente da Gesù stesso che non è stato in grado con la sua preghiera di sottrarsi alla sorte dolorosa che aveva davanti a sé. Lui pregò insistentemente che passasse da Lui quel calice: Dio non lo ha ascoltato (fra un paio di capitoli lo affronteremo). Marco fa finta di non accorgersi e anch'io non so da che parte voltarmi e mi fermo qui.

Finisco sul terzo tema: il PERDONO. L'ultimo detto pone un'altra condizione alla validità della preghiera: oltre alla fede c'è la necessità di perdonare. E' la condizione che già si incontra nel Padre Nostro che è al centro della preghiera cristiana e so, perché ci confrontiamo spesso tra di noi come fratelli, che questo è un punto dolente per molti. Il fatto è questo, che questa condizione ci richiama alla nostra condizione di peccatori, noi non possiamo, -e questo è il punto- accedere a Dio senza la precisa coscienza delle nostre colpe, cioè di essere peccatori. E quindi noi non possiamo accedere a Dio senza la necessità di chiederGli sempre perdono delle nostre colpe.

Infatti la Messa inizia con l'atto penitenziale. La chiesa facendo questo ha capito giusto! Ecco perché continuo a dire che la Messa va presa tutta

Se non abbiamo coscienza del peccato vuol dire che abbiamo poca fede e non vuol dire che abbiamo fatto pochi peccati. Il cristiano che ha qualche senso del peccato, è il cristiano che si confronta con la Parola di Dio e prega. Chi riduce la confessione a dire "non ho ucciso e non ho rubato" in 30 secondi è già fuori dal confessionale. Invece il cristiano che sembra problematico, che fa confessioni lunghe, sente la fatica di essere davanti a Dio con la consapevolezza di chi non gli sta rispondendo, o gli risponde picche, o sta facendo finta di niente. E questo è il punto: la liturgia eucaristica dice che la consapevolezza di essere distante da Dio, è una consapevolezza che c'è solo misurandoci con la Parola di Dio. Se uno si misura solo con la folgorazione catechistica dei comandamenti ..... -ditemi voi!- "non rubare" detto così, "non desiderare la donna d'altri" cosa vuol dire?

Senza un orientamento sulla parola di Dio e una forte preghiera non si stanano i peccati, non li si vede nemmeno; si è tranquillissimi. Ma senza questa coscienza del peccato è impossibile accedere a Dio e soprattutto c'è questo: che se noi abbiamo coscienza del peccato noi ogni volta che ci avviciniamo a Dio dobbiamo avere coscienza della mancanza commesse nei nostri confronti. In che senso? Perché Gesù esige da noi una azione reale, non basta il pensiero. (es. quando un ragazzo mi dice "ho pensato di essere più buono con la mamma" e chiedo "l'hai fatto?" "No"; allora dico "Se tua mamma ti dicesse ho pensato di farti la pastasciutta!" "dov'è?" "l'ho pensata!"... e tu hai ancora fame). Allora il perdono di cui Gesù parla è proprio questo: poiché siamo tutti dei perdonati, "possiamo" e dunque "dobbiamo" perdonare. Poiché siamo amati, possiamo e dobbiamo amare perché se non perdoniamo ci escludiamo dal perdono di Dio. Se viene meno questa condizione la preghiera al Padre non è onesta perché non riconosce il mio punto di partenza e se non è onesta rimane inefficace. E quindi per ripristinare il rapporto con gli altri non bastano pensieri di buona volontà, occorrono traduzioni concrete, iniziative concrete. Il verbo usato "afietre" vuol dire "andate a chiedere perdono", indica proprio il movimento, andare verso.

Se vogliamo che Dio perdoni le nostre mancanze dobbiamo perdonare tutti coloro che ci hanno offeso. Nessuna preghiera cristiana può essere gradita a Dio quando si accompagna ad una situazione in cui il prossimo è stato ferito. La chiesa non può essere casa di preghiera per tutti i popoli, se in essa la preghiera ignora le ferite inferte alla carità fraterna, perché se qualcuno è escluso quando Dio parla, davanti a Dio anch'io mi autoescludo davanti a Lui. Questo mi sembra molto chiaro.

## 1° INTERVENTO

Può essere una preghiera quella dettata solo dal silenzio? Sì, perché la preghiera non è necessariamente la verbalizzazione. Siccome è un rapporto con Dio, noi riusciamo anche in termini umani a dialogare facendo silenzio con la bocca. E anzi certamente il silenzio è almeno uno dei prerequisiti essenziali perché possa sgorgare la preghiera come presenza al mistero di Dio.

I grandi mistici raggiungevano questo e ci riuscivano proprio perché svuotavano l'eccessiva verbalizzazione che spesso è uno dei limiti della nostra preghiera. Quando noi preghiamo bene crediamo di dover moltiplicare le parole con Dio, ma Dio lo sa già, non lo dobbiamo informare.

Secondo Ulisse la preghiera è, per certi versi, un atto di portineria: il Signore non è chissà dove, è lì, è già un pezzo che è lì, sei tu che non ci sei, che lasci chiusa la porta: se tu apri la porta Dio è già dentro. Quindi in realtà la preghiera, più che andare chissà dove, è aprire a colui che è lì, che sta anche bussando alla porta, ma che tu non hai sentito perché eri impegnato ad inondarlo di cose. Tanto è che la definizione pagana di preghiera è "fatigare deus" = stancare gli dei.

Ma Dio, il Padre vostro sa già, non informateLo. Allora evidentemente il punto di partenza e spesso anche di arrivo nelle esperienze più profonde è proprio il silenzio. Ma il silenzio è statico.

## 2° INTERVENTO

Uno ha bisogno di chiedere, finché, a forza di chiedere, si accorgerà che quello che ha chiesto prima era semplicemente qualcosa che conta niente. Ma deve arrivarci, non deve semplicemente saperlo.

Ad esempio io questo lo so, ma non sono sicuro di esserci arrivato, perché se devo parlarne ho abbastanza preciso il senso del discorso. Nella mia vita quotidiana, quello che mi rende sereno oppure no davanti a Dio rispetto alle cose che capitano sono molto più lontano, sono più indietro e quindi il Vangelo prende molto seriamente in considerazione non solo le altezze del vero orante ma anche le aste (frasi molto semplici).

Quello che lei sta dicendo mi trova totalmente d'accordo ma è il punto di arrivo. Quel punto di arrivo che nel Vangelo di Luca, il passo parallelo a quello di Matteo "bussate, chiedete, ecc..." finisce in questo modo sorprendente: "...Dio non vi darà la soluzione, Dio vi darà lo Spirito Santo". Luca vuol dire questo: "Se vi abituate a pregare attraverso anche la richiesta che potrebbe essere qualsiasi cosa (la salute, i soldi, ecc...) e continuate a pregare davvero, e man mano che procedete vi renderete conto che ciò che importa non è cosa chiedete, ma come a Lui vi rivolgete; ci arriverete un po' alla volta. L'esperienza di preghiera vi condurrà a togliervi le zavorre o le periferie, è come quando

basta uno solo sguardo perché due si intendano, ma per arrivare a questa intesa prima ci sarà stata sicuramente la necessità di parlarsi a lungo. Ma una volta che scatta il rapporto d'intesa, all'interno di esso rimane questa profondità espressa da uno sguardo: alla fine c'è la condensazione assoluta che è incandescente come l'antimateria.

Marco, cap. 11, vers. 27 – 33

Spero di riuscire a fare anche la pericope: così si chiama il branello successivo (cap. 12, vers. 1-12), cioè la parabola dei vignaioli omicidi, che è uno dei testi più difficili e più complicati di tutto il vangelo.

Quello letto è il primo dei quattro dialoghi di Gesù con i suoi avversari dentro il tempio; esso insieme con la successiva parabola dei vignaioli omicidi si distingue un po' dagli altri testi di dialogo con gli avversari.

E' significativo che Gesù si scontri con i capi del giudaismo proprio dentro il tempio: si scontra con i componenti del sinedrio, che qui vengono elencati dall'evangelista e sono esattamente gli anziani del popolo (che sono i rappresentanti delle famiglie più importanti non sacerdotali, quindi l'aristocrazia) poi i sacerdoti che rappresentano la nobiltà sacerdotale (il sacerdozio, -voi lo sapete- era ereditario) e infine gli scribi che sono legati soprattutto all'interpretazione della torà, sono i teologi e i giuristi, maestri molto influenti. Ecco Gesù si scontra con loro. La domanda che essi pongono non è propriamente una domanda, in realtà è una contestazione e un rimprovero: "Chi sei tu da fare questo? Chi ti autorizza? Chi ti ha dato questo potere?" Sottinteso è questo: Tu sei guidato da una presunzione arrogante e insostenibile. Guardate che la questione se andate indietro si è posta subito in questi stessi termini all'inizio, quando Gesù esce allo scoperto e inizia la così detta vita pubblica e comincia a fare i primi gesti, -ricordate?- suscitò subito questa reazione: la Sua famiglia andò a prenderlo per portarlo a casa perché secondo loro era matto, "era fuori di testa" (questa è l'espressione che usa il Vangelo). E poi essendo non a Gerusalemme come adesso, ma su in Galilea, i capi di Gerusalemme avevano incaricato alcuni dei loro adepti e seguaci di andare a tastare il terreno. Tanto è vero che -se voi ricordate- la cosa fu molto evidente quando Gesù al paralitico rimise i peccati, gli posero la stessa domanda "con quale potere, con quale autorità?" e l'evangelista usa la stessa parola "exusìa", con quale exusìa, con quale autorità tu ti permetti di rimettere i peccati perché solo Dio può fare questo. Quindi in realtà facendo incrociare il capitolo 11 col capitolo 2, cioè con l'episodio dell'uomo paralitico cui sono rimessi i peccati, la domanda così come è posta nel Vangelo, non è più semplicemente, come sembra essere dettata dal contesto più immediato, la domanda con quale autorità si è permesso di cacciare i venditori dal tempio, ma la domanda riguarda semplicemente Gesù, Lui, tutto quello che Lui ha fatto, tutta la sua attività è contestata.

Apparentemente è una domanda di freddo legalismo inevitabilmente dettata dai componenti del sinedrio, specialmente dagli scribi, che appartenevano all'ala farisaica, mentre i sommi sacerdoti e gli anziani appartenevano all'ala dei sadducei.

I farisei li conoscete, ad essi appartenevano soprattutto gli scribi.

I sadducei erano politicamente conservatori e difendevano soprattutto il loro potere ovviamente, - io non ho ancora visto un potente, un ricco, che spontaneamente lasci i privilegi che ha (tranne San Francesco e pochi altri) - e soprattutto si opponevano ai farisei che erano molto più popolari.

Secondo i sadducei era legittima solo la legge scritta, il Pentateuco, non lo era la tradizione orale perché la tradizione orale era quella creata dagli scribi e dai rabbini che erano soprattutto legati ai farisei: centra la politica anche in questo. E quindi ancora loro non davano valore cogente, necessitante nemmeno ai testi dei profeti, negavano la resurrezione dei corpi, negavano la vita dopo la morte, e negavano gli angeli. Erano gente molto aperta, moderna, cioè nel senso che orecchiavano molto la cultura ellenistica e andavano abbastanza d'accordo con i romani perché erano sostanzialmente dal punto di vista politico un po' dei qualunquisti, che si barcamenavano secondo come andavano le situazioni.

Allora: notate come si mettono d'accordo queste anime così apparentante, non realmente inconciliabili! siamo di fronte al fatto che Gesù è riuscito a scontentare tutti, ed entra in rotta di collisione con tutti. E allora, ecco la domanda che nasce da questo freddo legalismo, tutto è partito dal legalismo, perché sia gli scribi (farisei molto attenti alla legge) sia i sadducei che conoscevano solamente la legge scritta del Pentateuco, insieme sono d'accordo nel fare una domanda che contesta tutto quello che Gesù ha fatto da quando ha iniziato la sua vita pubblica, fino a quest'ultimo gesto così paradossale, di rovesciare i banchi dei cambiavalute nel tempio. Tutta l'attività di Gesù dunque è contestata; perché gli fanno questo tipo di contestazione? ma perché, in termini pugilistici, lo stanno cercando di ridurre all'angolo; lo vogliono ridurre all'angolo perché vogliono fargli dire chi è o chi crede di essere secondo loro, e quindi vogliono che Gesù venga finalmente allo scoperto per inchiodarlo alla Sua pretesa di essere il Messia. Perché tra l'altro tutto il Vangelo di Marco – questo lo sapete!- continuamente gioca sul segreto messianico, cioè Gesù fin dall'inizio evita di dire chi Egli sia, perché non vuole le adesioni di fede di massa, per intenderci, miracolistiche; per cui in tutta la lettura del Vangelo che abbiamo visto con calma a suo tempo, solo a malapena possiamo definire i gesti di Gesù miracoli, sono sempre gesti che rivelano che cosa sia venuto a fare, e per chi, cioè per noi. In realtà il miracolo è sempre un Vangelo in azione, non è un Vangelo detto, ma una bella notizia nell'azione, nel gesto, e spesso Gesù commenta i miracoli per fare intendere quale sia il senso della Sua presenza in mezzo al mondo, ma la Sua presenza vuole stanare tutti i rintanamenti nei quali noi siamo specialisti, pur illustremente preceduti da queste tre categorie che il Vangelo ci ha presentato. E Gesù non risponde.

Intanto sono lieto di scoprire che si può essere santi e rimanere furbi. Mi fa piacere che Gesù, essendo in mano a Dio e fidandosi di Dio, usa fino in fondo la sua dialettica, la sua intelligenza, e quindi non risponde a questi, perché questi non fanno una domanda per sapere, fanno una domanda ma sanno già la risposta o credono di saperla. Quindi Gesù non è che non risponda per prudenza, perché così salva la pelle una settimana in più. No! non è questo! Piuttosto Gesù fa una operazione molto più importante, - che è quella che spero faccia nei nostri confronti-, cioè vuole con la Sua controdomanda mettere allo scoperto in questi personaggi del Vangelo il trincerarsi nell'incredulità. E' questo che vuol fare. L'operazione che essi intendono fare, cioè di stanare Lui, ritorna a loro indietro, perché è Gesù che stana loro. Egli infatti dice “ il Battista veniva da Dio, o era uno che propagandava se stesso?” Perché poi in fondo era la domanda che hanno fatto a Lui “tu sei un sedicente profeta, un imbroglione o parli in nome di Dio?” Guardate che la questione è antica, si pone continuamente già nei profeti; è la lotta che fa Geremia con tutti i falsi profeti che sono in genere i profeti di corte; tutte le corti (la chiesa stessa è una corte, può esserlo, lo è spesso) hanno i loro profeti e dicono quello che va bene al padrone di turno. E Geremia che annunciava delle cose terribili era ovviamente castigato o messo in prigione. Ecco qua il punto: stanare in noi la voglia di messaggi discendenti. Noi abbiamo voglia di sentire alcune cose, nessuna voglia di sentirne alcune altre. Noi siamo selettivi sempre, anche di fronte al Vangelo: citiamo sempre le parti che ci fanno comodo.

Tutti i giorni siamo così attenti a selezionare ciò che non ci piace, che diventiamo disattenti rispetto ad esso, non ce ne accorgiamo più, e perciò siamo tranquilli. E' questa l'operazione che sta facendo Gesù: Egli sa benissimo che una parola isolata non è in grado di convincere nessuna persona che sia prevenuta e che ha già deciso di rifiutare la parola che sta per ascoltare. Come fa a parlare della verità della Sua missione se essi credono già di sapere che Lui è un falso profeta, un millantatore, uno cioè che accredita se stesso a partire da ciò che è il suo interesse; un trasciatore falso di folle ingenua. Lo sa benissimo Gesù che nessuno di questi tre tipi di interlocutori: né gli anziani, né i sommi sacerdoti, né gli scribi, nessuno di questi è un ingenuo; non è la gente, quella gente che crede nel Giovanni il Battista; loro no, ma loro non dicono di non credere perché è ovvio poi dal contesto che da come rispondono, dicono: “cosa gli rispondiamo?” Evidentemente chiedersi cosa rispondere significa che non possono rispondere di credergli; avrebbero detto “per noi è un profeta” è ovvio che non ritengono Giovanni venuto da Dio, perché, se fosse davvero cresciuta in loro la convinzione che Giovanni veniva da Dio, l'avrebbero ascoltato, avrebbero almeno cominciato, tentato la strada della conversione; e invece no! Giovanni è morto perché fu abbandonato. Ed è strano

perché in questo gesto c'è già la profezia di quello che stanno chiedendo a Gesù, quello stesso Gesù che è lì a dialogare con loro che hanno già deciso che è una presenza fastidiosa, che è da eliminare e che al termine di questo racconto, veramente del prossimo quello dei vignaioli omicidi, quando Gesù gli sbatte in viso il senso della Sua presenza, essi decidono che deve morire.

E allora mentre si parla del Battista tra le righe è annunciato che la sorte del Battista sarà la stessa di Gesù. E dunque allora è annunciato che coloro che come il Battista e Gesù sono sconfitti, sono davvero venuti dal cielo, perché coloro che si sono autoaccreditati hanno fatto carriera tutti, dai profeti falsi dei tempi di Geremia, che avevano accesso a corte ed erano riveriti, fino a coloro che nello stesso tempo di Gesù riuscivano a trascinare le folle. Vi ricordate quando vi ho parlato della venuta del Messia sul monte degli Ulivi come all'epoca di Gesù uno sia riuscito a trascinare alcune migliaia di persone sul monte degli Ulivi in attesa del Messia? C'è sempre questo rapporto strano, difficile da stanare, tra credulità ingenua e la vera fede che è sempre in salita, che è sempre difficile perché esige sempre che tu ti stani da te stesso e ti assuma la tua risposta fino in fondo. Ecco vedete come Gesù in fondo li ha costretti a scoprire il loro pensiero segreto. E poiché se lo ammettono Gesù li può accusare di mala fede, ecco allora che essi non osano manifestare la loro incredulità, ma non per Gesù, non per la dialettica della diatriba con Lui, ma per la fola che essi temono e di fronte alla quale non possono comprometersi. Non dimenticate che sono il Sinedrio! E' l'assemblea più alta di Israele, molto ridotta nella sua autorità dal regime romano, ma è in sostanza il gran senato del popolo. La provocazione di Gesù cosa è riuscita ad evidenziare? che essi non si preoccupano della cosa in sé, cioè se davvero in Battista e in Gesù ci sia la missione di Dio, gli abbia mandati Dio, e Dio sia operante nel loro dire e nel loro fare; non si preoccupano di questo! si preoccupano solo della loro posizione personale, della loro popolarità, e quindi non si mettono a rischio. Quindi sulla base della loro non risposta Gesù, riprendendo le stesse parole con cui lo hanno sfidato, oppone il Suo rifiuto categorico.

Bene, questo è il racconto ed ora mi fermo a fare qualche considerazione su questo gesto, su questa situazione che spero si sia chiarita nei suoi elementi fondamentali.

Vediamo cosa dice questo racconto per noi. Intanto è chiaro che l'evangelista, e la chiesa primitiva che gli sta dietro, non è semplicemente impegnata a raccontarci un fatto storico e nemmeno a evidenziare solo due cose, cioè la situazione di Gesù di fronte al giudaismo ufficiale, - che ci sembra molto chiara-, ma anche la radicalità della frattura che si crea tra la chiesa degli inizi e il giudaismo incredulo, perché la chiesa degli inizi è fatta anche dal giudaismo credente. La prima chiesa - non dimentichiamolo!- è quella di Gerusalemme ed è fatta da giudei credenti. E' la rottura con coloro che non credono. E quindi, ecco qua il punto: la risposta di Gesù a questa autorità religiosa al di là della vicenda del momento, da ciò che l'ha originata, che è questo episodio nel tempio, porta a livello generale un problema di fondo, che è questo: lo scontro tra fede ed incredulità. E' questo il punto. Non esistono prove vere e proprie per le persone che non vogliono credere. Non perdetevi tempo a dimostrare la fede! nel senso: non crediamo che l'accumulo delle argomentazioni aiuti a credere di più e tuttavia, voglio dire però anche il contrario di questo: dobbiamo avere fiducia che la fede stessa ha la capacità di raccontare le sue ragioni, non perché le ragioni conducano alla fede, ma una volta nella fede, noi possiamo testimoniare, non ho detto perdere il tempo a convincere, ma si può guadagnare e spendere bene il tempo a testimoniare. In realtà questo testo è la testimonianza della chiesa che nei confronti dei giudei increduli si appellava persino all'autorevolezza di Giovanni il Battista, e diceva " guardate che l'ultimo dei vostri profeti ha testimoniato che il Messia era Gesù, però si è resa conto che questo non faceva scattare la fede". E quindi pur citando il riconoscimento reciproco di questi due uomini cioè Gesù e il Battista che erano entrati in scena entrambi nel nome di Dio, e aver il Battista indicato essere Gesù il più grande, tutto questo non era un argomento sufficiente per far concludere che Gesù era il Messia, e che la Sua missione veniva da Dio. Ecco qua dunque una conclusione: non si può imparare questa verità in una discussione, ma -attenti bene !- non si può nemmeno rifiutarla in una discussione.

Anche chi non vuol essere irreligioso e dunque non si sente di dire no all'azione di Dio, non può lasciare sempre tutti i problemi aperti, deve pur chiuderne qualcuno, cioè voglio dire, chi vuol aver

fede e non chiude mai nessuna delle domande che la fede gli pone, o la sua incredulità gli pone, per certi versi le due cose possono essere molto vicine: se uno non vuol chiudere mai le domande perché vuol lasciare aperte tutte le strade, non arriverà da nessuna parte, né ad una fede vera, né una non fede rispettabile. Giocherà. Ora ecco qua: lasciarsi raggiungere da Dio vuol dire lasciarsi raggiungere da quella fede che non cerca più prove per se stessi, ma anche quella fede che evita di imporle all'altro, che sia fedele o che sia incredulo, ma ci si aspetta che anche l'incredulo rinunci alla pretesa che solo dalla sua parte stiano logica e intelligenza, cioè siano richiamati tutti a un comune denominatore molto più modesto che è la semplicità di farsi interrogare da domande, da eventi, da persone, perché Dio non ci raggiunge se noi non ci facciamo in qualche modo interrogare.

Allora io sono di questo avviso: ci sono certi atteggiamenti di fede che mi pare non si facciano interrogare e trovo che siano ahimè! molto vicini alla mancanza di fede, che non si fa interrogare. Ed ho l'impressione che siano come quegli atteggiamenti di certi personaggi che nella politica di questi anni sono riusciti a passare da uno schieramento all'altro rimanendo perfettamente se stessi ed è vero che sono rimasti se stessi, perché hanno cambiato il segno davanti alla parentesi, sono diventati più uno, o meno uno, ma di dentro non è cambiato niente. Stiamo attenti che la nostra fede non sia di questo tipo.

\*\*\*\*\*

Domanda:

Su certe verità di fede c'è voglia di non chiudere tutte le domande, come ad esempio riguardo all'aldilà, o alla persona di Cristo, in questi casi non si ha la capacità di chiudere in termini definitivi dicendo è questo: allora è apertura al mistero o è la chiusura di cui stavi parlando? Tutto questo all'interno di una fede che al soggetto sembra abbandonata, quindi consegnata un po' al Signore.

Risposta:

Io credo che qui ci siano due livelli:

1°) da una parte, ogni volta che noi tentiamo in qualche modo di chiudere in un contenuto verbalizzato, tradotto nel nostro linguaggio quello che è il Mistero, ci scappa via da tutte le parti; quindi per un certo verso, il chiudere di cui parlavo io non era il chiudere in termini definitivi il Mistero di Dio, ma era il chiudere la voglia di porre continuamente domande perché non si è arresi.

Apro una piccola parentesi. Quando parlo della definizione del mistero, qualcuno può pensare: "la chiesa ha fatto i dogmi, dunque ha definito". No, attenti bene! I dogmi intesi in senso cristiano non definiscono nel senso di chiudere l'approfondimento e l'introduzione più intima al Mistero, chiudono nel senso che non si può dire meno di quello lì, cioè sono delle tacche. E' come quando si segnano le varie misure dell'altezza dei bambini, quando crescono. Attenti bene! Il dogma dice che tu a 13 mesi eri alto così, non intende dire che a 20 anni sarai ancora alto così. Mi sto spiegando?

Perché dobbiamo dire che da questo punto di vista, il cammino nel tempo dei credenti proprio perché seguito e animato dallo Spirito Santo non ha semplicemente ripetuto con la carta carbone ciò che altri non sono riusciti ad esprimere, ma è riuscito a cogliere anche qualcosa di più che prima non si era colto, e questo perché altri, in termini veri, hanno fatto questo stesso percorso e pur tentando di dire del Mistero non l'hanno chiuso, non hanno preteso di dire "il Mistero è questo", hanno potuto dire "siamo arrivati a cogliere questo perché abbiamo accolto il dono del Signore".

2°) Poi c'è il livello quello dell'aprire o chiudere, e cioè di appellarsi continuamente a questo fatto che l'interlocutore della nostra fede, il verificatore della nostra fede, la sorgente della nostra fede, il compimento della nostra fede è Dio che ci raggiunge in Gesù Cristo. Non è il Papa, non è il prete, non è il più caro amico con cui posso accapigliarmi su delle opinioni, perché fede non è sapere le cose giuste ed essere bravi dialetticamente di ritradurle e verbalizzarle, fede è vivere di Dio. Anche il Vangelo che stiamo leggendo non ci dà delle notizie, sapute le quali siamo a posto; bensì, intende raggiungerci con questa parola. L'apertura è capire che anche le verità di fede, la stessa Bibbia, i famosi dogmi e tutto il resto della chiesa è capire che viviamo di Lui e dunque ci sia il nostro confronto quotidiano con Lui che vive in noi. L'apertura più difficile è quella lì: combaciare la mia vita con

Lui. Il problema non è fare o non fare (Messa, conoscere il Vangelo, ecc.) bisogna essere in ascolto del Signore, a servizio del cammino dei fratelli.

Marco, cap. 12, vers. 1 – 12

L'ultimo episodio è stato quello della domanda fatta a Gesù con quale autorità Egli faccia quelle cose (aveva appena cacciato i venditori dal tempio). E Gesù riesce a non rispondere visto che i Suoi interlocutori avversari hanno evitato di prendere posizione. Questo è il contesto .

La parabola dei vignaioli omicidi è uno dei testi più accidentati che ci siano.

Vi ho ricordato l'episodio precedente proprio perché la vera risposta di Gesù alla domanda del sinedrio è la parabola dei vignaioli omicidi. I membri del sinedrio hanno così ben capito la risposta, tant'è che l'evangelista nota al versetto 12, che essi compresero che era stata pronunciata contro di loro e nel giro di pochi versetti ci ridice che essi ripresero ancora la decisione di ucciderlo, ma si ritraggono da questa scelta per timore della folla.

Siamo di fronte a una parabola di giudizio , lo capiremo meglio alla fine ; una parabola che si ispira soprattutto al famoso cantico della vigna che compare in Isaia (cap. 5, vers. 1-5). Per mettervi un po' sull'avviso, vi dico che il Vangelo cita le parole di Isaia non secondo il testo originale ebraico, ma nella versione greca dei 70; è strano perché Gesù quando cita l'Antico Testamento non cita mai letteralmente tutti i Vangeli: vi dico questo, perché esso è un testo tormentato, è un testo che arriva molto elaborato dalla comunità cristiana, è quindi un testo che ha certamente in Gesù una base più semplice, meno complicata, del racconto che abbiamo adesso; è da dire inoltre che la versione di Marco è la più intricata delle tre, manca di misura, si inceppa e anche letteralmente zoppica, perché c'è dentro tutta una fase molto elaborativa della comunità cristiana, di cui fra poco vi dirò.

Questa parabola è in tre stadi:

- c'è la piantagione e la sistemazione della vigna;
- a più riprese l'invio dei servi e per ultimo l'invio del figlio (l'agapetost) il prediletto;
- ed infine le conseguenze: Gesù che fa la domanda retorica "che cosa farà il padrone della vigna?" e poi a differenza delle altre parabole nelle quali Gesù sollecita la risposta degli altri, qui la dice Lui per primo; questo è un altro sintomo per dire che, qui c'è un forte intervento della comunità cristiana che è preoccupata di dire alcune cose. Allora, per meglio comprendere il testo anche nelle sue stranezze, ad esempio il padrone che va all'estero, il ripetuto invio dei servi, ripetuto anche quando non solo questi servi vengono percossi, ma addirittura uccisi, -mi sembra un po' svanito questo padrone!-. L'idea dei vignaioli di poter diventare proprietari uccidendo l'erede, tutto questo è incomprensibile se non si cerca di chiarire due situazioni: una agricola "cosa vuol dire piantare una vigna in Israele", e una storico-politica.

Notazione agricola: piantare una vigna nel territorio palestinese, che è quasi ovunque molto pietoso, richiedeva e richiede molta fatica ed anche notevoli investimenti. Era necessario intanto un recinto tutto intorno, sia per ripararla dagli animali selvatici sia dai ladri, soprattutto presenti al momento in cui l'uva è pronta per essere colta. Inoltre, serve un torchio nel vigneto per preservare dai furti nel tempo dell'uva matura ; serve una torre di guardia oppure una casa di sorveglianti nella quale addirittura tutti i contadini si trasferivano quando era il tempo della vendemmia. Tuttavia questa cosa non è da poco.

Poi c'è l'annotazione di ordine sociale: il possesso fondiario, specialmente in Galilea era soprattutto in mano di latifondisti, i quali non solo in gran parte risiedevano all'estero ma talvolta erano persino stranieri.

Cominciamo così a capire meglio questa strana parabola che non è inventata del tutto: Gesù ha davanti una situazione sociale precisa. Nella parabola si tratta evidentemente di un proprietario di questo tipo, che secondo il contratto di affitto di uso corrente veniva a richiedere mediante gli incaricati

una parte di produzione . Dice il testo “a suo tempo inviò un servo”, “a suo tempo” vuol dire “a tempo opportuno”, perché secondo il Levitico il primo termine per la riscossione di un affitto della vigna, è stabilito al quinto anno, -sapeste che la vigna non produce subito- quindi, al quinto anno il padrone ha diritto di ricevere l'affitto, che non era in moneta come oggi, l'affitto consisteva in una parte del prodotto. Il contegno ribelle dei locatari rispecchia lo stato d'animo di molti contadini e fittavoli galilei del tempo di Gesù in un contesto non tranquillo soprattutto verso i latifondisti stranieri dopo che era successa la rivolta di Giuda il Galileo nel 6° sec. dopo Cristo. Gesù aveva circa 10 o 11 anni, all'epoca in cui va al tempio, per intenderci! C'era questo tipo di movimenti in Galilea dove Lui abitava, dove abitava la famiglia. Questo Giuda si era opposto contro la riscossione delle imposte ma anche contro la sottomissione a qualunque padrone di questa terra. Solo Dio doveva essere riconosciuto come il Signore. Evidentemente faceva parte di quella fetta di gente impegnata, direi non solo politicamente, ma anche in termini di movimento operativo e anche di banda armata, che erano gli Zeloti. Gesù non era fuori da questo, perché c'era tra i suoi discepoli anche Giuda, lo Zelota, per distinguerlo da Giuda Iscariota (che è il traditore). Queste storie che noi leggiamo tranquillamente sono i piccoli resti di una situazione che di solito noi trasfiguriamo in letture spiritualistiche. Mi permetto di soffermarmi su questo, proprio perché è da questa lettura incarnata, che possiamo cogliere il senso di questa parabola.

Ho citato gli Zeloti, potrei citare anche gli Esseni, quelli per intenderci che sono a Qumram, ma gli Esseni pur pensandola allo stesso modo, non entravano in politica quindi si erano dedicati semplicemente alla dimensione spirituale, mistica, e ascetica. Gli Zeloti si ispiravano alla ideologia nazionalistica e religiosa dei Maccabei (2° secolo a. C.); lo scopo di questi Zeloti era quello di abbattere con ogni mezzo la dominazione straniera e tutti i collaboratori della dominazione straniera. Dunque attorno agli Zeloti si erano radunati tutti i diseredati, tutti i giudei indebitati e tutti gli schiavi, tanto è vero che essi cercheranno a più riprese di incendiare tutti gli archivi che testimoniavano i loro debiti. Questa è la situazione contestuale in cui si svolge probabilmente questo racconto di Gesù. Inoltre si può capire che questa agitazione, dovuta a motivi economici, evidentemente si alimentava anche di sentimenti nazionalistici soprattutto verso i latifondisti stranieri; quindi anche qui riceve una certa delucidazione, come fatto non improbabile che, al rifiuto di pagare l'affitto possano essere seguite delle morti violente e persino l'occupazione delle proprietà. E dunque può risultare plausibile anche secondo quanto stabiliva la legge circa coloro che morivano senza eredi, può essere plausibile che a causa di questa inspiegabile e prolungata assenza del proprietario, gli affittuari abbiano pensato che fosse morto, per cui uccidendo il figlio essi, non essendoci più nessuno che in linea retta potesse reclamare la proprietà, essi potevano così diventarne proprietari. Bastava la recintassero e dicessero “questa è nostra”.

Ecco, io non ho voluto rendere verosimile la parabola, ho semplicemente cercato di chiarire un contesto molto complicato. Allora chiarito questo, che dà conto di tutta una serie di stranezze del racconto, rimane al centro il punto fondamentale e cioè questa inspiegabile pazienza del proprietario, il suo comportamento, che non solo non reagisce alle provocazioni, ma continua ad inviare sempre nuovi servi e alla fine ingenuamente pensa che i vignaioli rispetteranno suo figlio. E tutto questo va oltre l'ambito della realtà che ho cercato di spiegare contestualizzandola. Il comportamento del padrone, liberato dagli altri equivoci, è il centro della nostra riflessione, perché questo comportamento così magnanimo infondo serve soltanto a questo: a dare risalto al contegno perverso e ribelle dei fittavoli. Quindi in questo modo il significato della parabola balza fuori in termini molto forti e incontrastabili soprattutto nella domanda che Gesù fa “che cosa farà dunque il padrone della vigna?” Questa domanda Lui la pone a coloro che gli hanno posto la domanda sulla sua autorità “a che titolo Tu ti permetti di fare questo? Ma chi sei tu?” Intuite! “io sono l'ultimo, colui che è stato inviato per ultimo, dopo tutti i servi” e chi ascoltava ha capito bene di cosa parlasse, perché chi ascoltava aveva molto presente il cantico della vigna di Isaia, che è uno dei testi più classici e più conosciuti di tutto il popolo di Israele e sapeva benissimo cosa stesse dietro la parola servi.

Vi leggerò alcuni versetti di Geremia. Geremia è l'uomo della sconfitta, l'uomo che viene imprigionato e che viene ucciso. Geremia non solo preannuncia Cristo nei testi che scrive, ma lo preannun-

cia soprattutto nella sua esperienza. Ebbene Geremia al cap. 7, vers. 23 e seguenti, dice “ai vostri padri, quando li feci uscire dall’Egitto, questo comandai loro: “ascoltate la mia voce”, ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio, anzi procedettero secondo l’ostinazione del loro cuore malvagio e mi voltarono le spalle da quando i loro padri uscirono dal paese d’Egitto fino ad oggi. Io inviai a voi tutti i miei servitori – è molto chiaro eh ! – i profeti con premura e sempre; eppure essi non li ascoltarono e non prestarono orecchio. Resero dura la loro nuca, divennero peggio dei loro padri. Tu dirai loro tutte queste cose, ma non ti ascolteranno, li chiamerai ma non ti ascolteranno”.

Quando Gesù racconta questa parabola e quindi ha tutta questa sorprendente e persino ingenua pazienza del padrone, risulta chiaro che al termine della sua vita Gesù, quando ormai i suoi avversari hanno deciso di ucciderlo, Gesù si identifica esplicitamente con l’ultimo ed è proprio questo il Suo tentativo: di ammonire i capi del popolo, che evidentemente identifica con gli affittuari della vigna di Dio, tenta di ammonirli per indurli alla fede. Dice “non vogliate addentrarvi nel rifiuto fino ad essere voi stessi ripudiati da Dio medesimo”. E’ un appello estremo ad ascoltare il richiamo dell’ora prima che sia troppo tardi. La parabola dunque si presenta come un racconto drammatico che richiede e provoca il giudizio degli ascoltatori. Essi con l’entrata trionfale in Gerusalemme e la purificazione del tempio da parte di Gesù hanno avuto la possibilità di riconoscere il carattere più che profetico della sua missione; e Gesù infatti potrà dire “o Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti e li lapidi”. Una vera parabola, che parla della crisi finale del rapporto tra Dio e il suo popolo; è una parabola che mette al centro Gesù, perché Gesù domina la storia della salvezza. Egli lega ormai la Sua sorte personale al giudizio finale su Israele; egli è l’ultimo, è il figlio, è l’erede. E quindi vedete che noi siamo giunti a questo punto a una lettura che la chiesa primitiva fa, perché qui la parabola potrebbe finire, c’è invece una aggiunta che è la citazione del salmo, quando dice “non avete letto questa scrittura? La pietra che i costruttori hanno...ecc, ecc”.

Volevo dire una piccola cosa che avevo saltato ed è questa, che la citazione che fa Gesù del profeta Isaia sposta il senso del testo di Isaia, perché nel profeta si annuncia la distruzione della vigna, Gesù dice che la vigna non sarà distrutta, saranno distrutti i vignaioli. Non è la distruzione dell’alleanza; Dio non si è pentito della Sua scelta; rimane fedele. Questo ultimo atto non sarà la condanna, ma sarà -come vedremo tra poco- l’apertura a quel nuovo popolo, a quella eredità; attenti bene: quando un ebreo sentiva “eredità” faceva subito una equivalenza “alleanza di Dio con noi”; noi siamo la sua eredità. Prendere l’eredità significava scalzare. Attenti bene: in nessuna parte del testo è detto che Israele non sarà l’eredità -; è aperta a tutti l’eredità, ma per i credenti, pagani o giudei, per i credenti, la nuova regola è: la fede in Gesù. Ecco qui il mutamento che opera la chiesa primitiva – poi tor- no su questo problema della parabola in fase finale – in questa parabola la chiesa primitiva che ha visto la crocifissione di Gesù, ha cercato di rileggere tutta la storia della salvezza così come l’aveva prevista Dio; essa scorge in quel Figlio il suo Signore, il Figlio Diletto = agapetòs . Perché lo cito? Perché questa parola compare altre due volte: al Battesimo (Marco 1,19 “questi è il Mio figlio diletto”) e nella trasfigurazione (Marco 9,7 “ questi è il Mio figlio diletto, agapetòs, l’amato, l’unico”). E allora vedete che la comunità cristiana di fronte a Gesù che ha conosciuto una morte ignobile rilegge e dice “questo è il figlio del proprietario della vigna”, e nella vigna data a altri la chiesa vede il passaggio dell’eredità, la chiamata del nuovo popolo messianico, fatto erede delle promesse a suo tempo stipulate da Dio con i padri di Israele. Non c’è la distruzione della vigna, non c’è la distruzione del popolo, non c’è nemmeno la sostituzione di un popolo con un altro, ma c’è l’apertura ad un popolo nuovo – come stavo dicendo prima – che è fatto di tutti i credenti pagani o giudei che siano. Il segno di questa rilettura della chiesa sta soprattutto in questa citazione del salmo 118 quando dice “la pietra che i costruttori hanno scartato, è diventata testata d’angolo”, dal Signore è stato fatto questo. Vedete che qui c’è un cambiamento, una diversità tra i due testi: la parabola e la comunità cristiana che la rilegge non semplicemente nell’opposizione Israele/chiesa, questo è molto elementare ed è anche sostanzialmente molto limitato e ingiusto, la legge in chiave cristologia, cioè dice “chi è costui che l’hanno buttato fuori dalla vigna?” e qui c’è l’abominio, perché un cadavere non lo si butta fuori per i campi, un cadavere ha diritto ad essere onorato: è il disonore, è la chiesa che si ribella al trattamento ricevuto da Gesù e dice citando il salmo, o meglio altri due testi di Isaia

che ci permettono di capire bene cosa significa questo, dove c'è questa pietra che è stata scartata e risulterà invece la pietra fondamentale.

Isaia dice, 28,16 : “eccomi, pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, da fondamento”.

Isaia, 8,14: “Egli sarà una pietra di inciampo uno scoglio di caduta per le due case di Israele”.

La chiesa primitiva ha visto in questi testi il preannuncio profetico del destino del suo Signore. E' una pietra d'inciampo per tutti coloro che non credono, rifiutata ma posta al centro del nuovo edificio del nuovo popolo di Dio, che sarà la chiesa. Quindi vedete che la chiesa vuole riparare allo scandalo di questa morte infamante del servo di Javè umiliato e presenta come un grido di trionfo la manifestazione della vera autorità di Gesù: “quale è la Tua autorità? voi inciampate in Me”, questa è la Mia autorità, voi mi avete scartato ma Io diventerò la pietra senza la quale l'edificio di Israele non può resistere, ma sarò anche una pietra di scandalo e attorno a me il mondo si dividerà sempre, senza scampo sarà così fino alla fine dei secoli, non c'è via di mezzo. L'uomo annientato, gettato cadavere fuori dalla vigna è colui che Dio pone al centro della storia.

Dunque riassumendo ci sono due grandi linee: la parabola che vi ho, -spero con chiarezza- contestualizzato, che vuol leggere il rapporto tra Dio e il suo popolo, la mancanza di ascolto della Sua parola, il fallimento dell'alleanza, ma Dio non distrugge la vigna, come invece nel testo di Isaia, la vigna rimane, passerà a chi la accoglie, a chi ne è un vero servitore perché ascolta; quindi è l'ultimo gesto di Gesù che vuole con questo racconto aprire gli occhi e dare il segno della misericordia di Dio.

Tutta la complicazione viene dal fatto che la chiesa è entrata in rotta di collisione ovviamente con l'ebraismo, reagisce ad una lettura – capitemi bene! – solo “perdente” nel Cristo, un Cristo che sembra non rispondere alle domande sulla Sua autorità, dice che la Sua autorità è questa: scartato diventa il fondamento, ma un fondamento nel quale inciampa chi non vuole accettare il messaggio del Signore.

Ed ora concludo con il tema del parlare in parabole che abbiamo già incontrato nei primi capitoli, dove sembrava che il parlare in parabole servisse ad accecare più che ad illuminare; sembrava che servisse più ad indurire il cuore che ad aprirlo; questo erano i testi: “parlo in parabole perché vedendo non vedano e ascoltando non intendano”. E' proprio qui che sta il terribile: anche se la parabola risulta razionalmente intelligibile, essa può non condurre al ravvedimento, può non condurre ad aprire il cuore, può addirittura bloccare alcuni nella loro cattiveria, per cui quelle persone cui la parabola era rivolta risultano per niente scalfite da questo messaggio: ecco i capi hanno capito che si parla di loro. La gente è fragile, - beh! - basterà poco perché sarà trascinata ovviamente dai mestatori, dagli agitatori propagandisti, ma la gente ha intuito anche se manca di costanza e di coerenza; ma i capi no! e quindi hanno capito che la parabola li riguarda, ne odono l'ammonimento quando Gesù fa la domanda “che farà il padrone della vigna?” ma essi non ascoltano questa domanda, anzi a conferma di questa loro durezza, di questa chiusura, subito dopo vorrebbero impadronirsi di Gesù, ma temendo il popolo, rimandano il loro progetto. Marco conferma qui la sua concezione, già presente al cap. 4, secondo cui il discorso in parabole esercita una funzione di selezione, la parabola seleziona causando immediatamente o salvezza o perdizione. Allora noi ci chiediamo: noi che abbiamo sentito questa parabola, che cosa abbiamo alimentato una sciocca presunzione nei confronti di Israele, per cui diciamo “ma noi siamo qui, noi stiamo ascoltando, noi non abbiamo rifiutato Gesù, il Cristo”. Allora questa parabola cosa ha fatto archeologia? Ci ha raccontato una cosa vecchia, antica, ormai alle nostre spalle? o cosa? quando noi ci lamentiamo che la nostra chiesa, la nostra comunità, le nostre parrocchie sono spente, non riescono ad avere il segno di una vitalità che è la presenza dei giovani, un segno abbastanza indicativo, di chi è secondo noi la responsabilità di questo? Io non ricordo mai abbastanza a me, che tutta la fascia dell'Africa del nord l'attuale Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, poi su in Asia, Israele, Siria, Libano, Turchia erano i luoghi privilegiati delle più fiorenti comunità cristiane a cui noi dobbiamo tutto, tuttora dobbiamo tutto. Noi non saremmo qui a leggere la parola di Dio se non avessimo avuto i giganti che ci hanno preceduto: Agostino, Cipriano, e poi via via tutti i grandi fino ai Cappadoci, che sono i giganti di quella che oggi è la Turchia.

E in questi luoghi non c'è più la chiesa, abbiamo solo le sedi, dove c'è un vescovo che per tenere aperta come testimonianza storica avrà al massimo un paio di suore che lavano e stirano; però c'è la chiesa. Non è garantito che noi tra 50 anni siamo qui ancora come chiesa. E non sarà che ha chiuso la vigna, ci sarà qualche d'un altro. Mi chiedo: chi?

Riassumendo, ci sono due ante: 1) una parabola più semplice più essenziale di quella che abbiamo qui, per di più delle tre versioni (Matteo, Marco, Luca), Marco è quello messo peggio, perché fa degli invii super erogatori, quindi complica la struttura letteraria. C'è questo racconto della parabola che in se stesso è più semplice, 2) poi c'è l'intervento: si sente di più che in altre pagine l'intervento non solo dell'evangelista ma anche della comunità pre-marciana.

Possiamo vedere tre stadi:

- che cosa ha detto Gesù
- quando lo ha detto
- in quale contesto, e lì immaginatevi le discussioni infinite! Visto che anche i più critici non escludono che Gesù lo abbia detto in quel contesto, anch'io ho dato per buono che fosse così.

C'è quindi :

- la prima fase in cui Gesù l'ha pronunciata;
- la seconda fase , l'elaborazione prima dell'evangelista, perché gli evangelisti arrivano dopo che le comunità hanno già elaborato il messaggio di Gesù;
- la terza fase, l'elaborazione dell'evangelista dentro la quale c'è il suo rispondere alla comunità, entro la quale e per la quale scrive il Vangelo. La complicazione di questo testo deriva proprio dal fatto che esso è composto in più modi, gli specialisti colgono appunto questa pluralità di cose; esso è paragonabile ad un edificio che sembra dell'800, poi ha una finestra gotica e più in là ha pure un capitello del rinascimento. Ho voluto trattare il testo cercando di separare le due cose (parabola e intervento) non per farne una elaborazione dotta, ma perché separando le due cose possa risultare più chiaro quello che ci interessa oggi e cioè noi non dobbiamo decidere ciò che è successo fino al momento di Gesù, noi siamo di fronte a Gesù anche oggi. E anche noi in termini più o meno espliciti gli chiediamo: “ma Tu a che titolo hai queste esigenze? A partire da cosa io ti dovrei ascoltare? Io mi guardo attorno e ci sono delle logiche che non sono niente male, più suadenti della Tua, perché Tu vuoi essere e il mio fondamento e mi appari anche il mio incespicare?” a chi mi chiede: “ma tu non hai dei dubbi?” io rispondo: “ne ho uno solo: Gesù Cristo, ma è la mia speranza” e tuttavia sento che se cade Gesù Cristo io non so più dove aggrapparmi perché non mi serve il Dio che muove i cieli, sono fatti suoi, finché non inciampò in una luna che mi viene incontro, io vivo sulla terra. E Gesù mi affascina e mi respinge: mi affascina perché è il collegamento fra cielo e terra, fra le mie paure e le mie speranze e d'altra parte mi sembra così assurdo che in un uomo ci stia tutto Dio.

Ed è lì, è sempre così. Io ho visto testimoniando la mia poca fede, ma anche tutta la mia fede che è quel pezzettino qua, ogni tanto lo vorrei eliminare, ma mi viene come al povero San Pietro “da chi andremo Signore, tu solo hai parole di vita eterna”. E non sempre neanche la chiesa in cui sono servitore, non sempre riesco ad accoglierla ( la chiesa ) con speranza.

Questo è un testo difficile perché è un testo che la chiesa ha ricevuto come una specie di mattone sullo stomaco, ma è anche un inno di lode, - finora non ve l'ho detto ma ve lo dico adesso in finale per finire un po' più in su - è un inno di lode perché il salmo 118 è lo stesso salmo da cui sono desunti gli osanna dell'ingresso in Gerusalemme e qui tornano i conti. E allora mentre inciampiamo in Gesù sappiamo di cantare osanna perché questa pietra di inciampo è davvero la nostra solidità: non c'è altro. E sarà così fino alla fine dei tempi, non si dà neutralità.

E' questo un testo molto conosciuto, addirittura proverbiale.

In questa cerchia di polemiche, dopo la durezza della parabola dei vignaioli omicidi, c'è uno scambio, gli interlocutori sono diversi, perché i sacerdoti si ritirano e dopo lo smacco dei precedenti scontri con Gesù, conducono la loro azione piuttosto nell'ombra e si servono di delegati. Qualche delegato, -voi lo sapete- lo si trova sempre, magari qualcuno che deve far carriera e allora si presta a fare la parte del capo quando la parte è più difficile o più odiosa.

Marco ci ricorda che era una delegazione sorprendente, perché pur di andare contro Gesù riescono a mettersi insieme dei personaggi che insieme mai ci sarebbero stati, cioè i farisei e gli erodiani. Oh! Possono stare insieme a dire il vero, perché per ragioni diverse sono d'accordo almeno su questo: di essere ostili alla rivolta contro Roma. Ma nemmeno sul come essere ostili a questa rivolta contro Roma già non vanno più d'accordo.

Già nella parabola dei vignaioli omicidi ho fatto cenno sulla situazione socio-politica del latifondo, dei proprietari, e delle ribellioni dei contadini contro queste persone. Farisei ed erodiani cercano di cogliere in fallo Gesù in termini molto sottili: il testo è molto bello, la traduzione non riesce a renderlo com'è nel testo originario.

Cercano di fargli tirar fuori una parola che lo comprometta; tradotto letteralmente: essi sono "mandati per prenderlo con una parola", l'evangelista adopera qui una parola di uso venatorio o ittico, cioè è proprio andare a caccia, beccarlo, o prenderlo all'amo con una parola, -questo modo di dire è interessantissimo ed è impossibile da tradurre-, cercano proprio di prenderlo all'amo o di beccarlo con un colpo sicuro da cacciatore; cioè in questo modo Gesù è una preda per cui essi cercano di metterlo in contrasto con qualcuno, qualsiasi risposta Egli possa dare; perché questo?

Vediamo innanzi tutto chi erano gli erodiani, di cui non vi ho ancora parlato. Essi sono in realtà dei partigiani del casato di Erode, come dice la parola stessa, ed Erode è un vassallo di Roma, che si fa chiamare re, in realtà è un re fantoccio, è in mano a Roma. Quindi gli erodiani, diremmo oggi, sono collaborazionisti.

I farisei non sono collaborazionisti perché essi rifiutano, almeno in linea di principio, il dominio dei romani perché non possono sopportare da credenti che una potenza straniera possa dominare sul popolo eletto perché il popolo eletto è governato solo da Dio. Tuttavia i farisei hanno la convinzione che ogni potere, quindi anche quello del re di Roma, del Cesare di Roma, sia un potere che viene da Dio. E poiché chi ha il potere mantiene l'ordine pubblico, essi ritengono che sia legittimo anche se obtortocollo; quindi sia pur in linea di principio oppositori di questo regime che è straniero e per di più è pagano, dicono: "noi obbediamo, tanto anche Cesare di Roma dovrà fare i conti con Dio".

Poi ci sono gli zeloti, di cui vi ho parlato dal punto di vista sociale la volta scorsa, e dal punto di vista politico questa volta; sono personaggi che proponevano di scuotere il giogo romano con la violenza. Quindi, -direi- gli zeloti sono addetti alla lotta armata, quindi essi proclamano che solo Dio è re di Israele.

E a causa di questi atteggiamenti tra loro contrastanti, questi gruppi giudaici sanno di fare a Gesù una domanda scottante perché comunque Egli risponda è indubbio che scontenterà qualcuno.

Ma già abbiamo capito da come l'evangelista introduce la scena, che essi, nonostante la sviolinata d'apertura, vogliono infondo una dichiarazione che lo presenti o di fronte ai romani come un pericoloso sobillatore oppure, nel caso opposto, come uno capace di perdere la faccia davanti alla gente, perché, nel caso opposto, avrebbe riconosciuto la legittimità di un potere profano sul popolo di Dio (Israele), quindi la gente favorevole Gli avrebbe ovviamente voltato la faccia.

Già ho parlato di questa adulazione con la quale vanno davanti a Lui e dicono di riconoscere la Sua rigorosa obbedienza a Dio che non guarda in faccia a nessuno. Allora ecco la domanda che traduco: è permesso secondo un preciso significato giuridico, giuridico in senso della torà, quindi giuridico vuol dire di fede; allora "la fede che noi abbiamo in Javè, che è espressa nella torà, ci consente di pagare un tributo a Cesare, -sottinteso- riconoscendo in tal modo che lui possa dominare su di noi? Non è contro il primo comandamento: non avrai altro Dio all'infuori di Me?" Tra l'altro a noi sembrerebbe solo una domanda religiosa, ma -attenti bene!- sappiamo che anche presso altri popoli an-

tichi si accettava la subordinazione ad un regime quando si accettava di pagare i tributi e le tasse. Il tributo di cui si tratta è il famoso testatico, cioè il tributo a testa che ognuno in quanto persona fisica doveva pagare a Roma; non era gravoso, fate conto che sia più o meno un euro all'anno. Ma aveva, come dicevo, pericolosi riflessi sul piano religioso e politico.

Allora vedremo cosa risponde Gesù e come interpreta questa risposta.

A Gesù non sfugge la loro ipocrisia, tant'è che prima di rispondere dice loro "siete degli ipocriti" e c'è un bellissimo gioco di parole nel testo originale quando dicono "noi sappiamo che Tu sei veritiero" e Gesù risponde "Io so che voi siete ipocriti" viene usato lo stesso verbo "sapere". E poi con un gesto di rara acutezza, -non ci sfugga questo!- chiede loro una moneta del tributo, quella che è stata in uso nell'impero romano dal 268 fino al re Settimio Severo (che è oltre il 200 dopo Cristo), quindi per quasi un secolo.

Ecco la mossa sorprendente di Gesù: "fatemi vedere questa moneta". Credo che abbiate sotto gli occhi come erano queste monete: avevano sul retro il profilo dell'imperatore e sul verso in genere c'era una figura femminile ed intorno alla testa dell'imperatore c'era scritto il titolo dell'imperatore, il titolo di Augusto e dichiarato figlio di Dio; così sono quelle che abbiamo e che corrispondono all'epoca di Gesù. Perché Gesù fa questa richiesta della moneta? Gesù fa questa richiesta non perché ne fosse sprovvisto, - probabilmente ne aveva in tasca anche Lui: Gesù era povero ma non era pezzente, - ma per vedere se ne erano in possesso; e non fa la domanda su quello che è scritto intorno alla effigie, quasi ne avesse bisogno di essere informato; sapete perché fa questo giochetto furbo (si può coniugare furbizia, virtù e santità) perché è dalla loro risposta, dal fatto di avere in tasca una moneta del Cesare di Roma che essi dovranno smentire se stessi. Sentite il ragionamento che sta in questo gesto poi le cose sembreranno più chiare: se Tiberio Cesare figlio di Augusto è Augusto egli stesso, se questa effigie e questa scrittura dimostra che la moneta è dell'imperatore, simbolo del suo potere e della sua autorità, se i giudei usano la valuta imperiale perché essa ha corso nel loro territorio, dunque l'autorità dell'imperatore si estende fino alle loro tasche ed essi stessi ne beneficiano.

Sarebbe diversa la cosa se fosse Gesù a tirare fuori la moneta. Gesù evidenzia "l'avete in tasca, dunque l'usate, dunque ve ne servite nei vostri commerci, dunque l'ordine romano, la pax romana, la amministrazione romana, la capacità romana di costruire le strade per l'impero, di garantire la sicurezza sociale, dunque questo è entrato nelle vostre tasche, è entrato nelle vostre case, è entrato nella vostra vita quotidiana. La risposta è già nel fatto: dunque che cosa venite discutere, perché voi già in questo modo voi riconoscete che qui si batte moneta romana e qui sono i soldati romani, è vero che pochi testano ma anche vi garantiscono, vuol dire che voi ammettete il potere di Roma. Quindi voi vi inchinate al potere di Roma, potete non essere fedelissimi ma è così. E allora voi siete maliziosi, ipocriti, perché non volete una risposta, l'avete già data. - E' più chiaro adesso? -

Però Gesù non se la cava semplicemente in questo modo che possiamo dire pragmatico, non elude cioè la domanda e dice che Cesare deve avere quanto di sua spettanza. C'è il verbo "rendere" "apodidomi", che vuol dire dare, pagare, restituire e dice: "voi dovete restituire a Cesare quello che da Cesare vi viene" a Cesare si deve rendere il suo e dunque si devono pagare le tasse; è parimenti lecito secondo la legge di Dio, perché pagare le tasse non intacca nessun ordine religioso, non è contro Dio; e Gesù andando oltre, oltre a quello che gli viene chiesto dice "date a Dio (usa lo stesso verbo) ciò che è di Dio". E allarga il campo dicendo "quello che è di Dio dovete donarlo a Dio": è importante questo sviluppo della risposta di Gesù che va al di là della domanda, perché Gesù è preoccupato di orientare il suo uditorio su ciò che conta davvero ai suoi occhi: Dio. Che cosa significa "dare a Dio quello che è di Dio" [fino al testatico, alla tassa insomma ci si arriva, è abbastanza facile da capire anche se si fa da sempre contro voglia]. Cosa è che è da dare a Dio? E che cosa è di Dio? è chiaro che per Gesù la risposta è molto netta; CHE COSA E' DI DIO? TUTTO. Tu sei di Dio, non il tuo denaro; la tua vita viene da Dio ed è sua, gliela devi ridare; lo stato con tutti i suoi ordinamenti anche con le sue tasse odiose non è il fine ultimo, non è nemmeno l'ostacolo più difficile, più insidioso. Su tutto ha il diritto di precedenza Dio perché è a Lui che tu devi restituirti; ecco "dare", "restituisci a Cesare" tradotto letteralmente non è dare a Cesare, ma "restituire a Cesare

quello che è di Cesare e restituire a Dio quello che è di Dio”. Allora il Vangelo dice :“ tu devi restituirti a Dio, tutto di te devi restituire a Dio”.

Lo diceva anche Tertuliano, un giovane avvocato che si è convertito ed è morto nel 220; è un autore molto interessante di lingua latina che scrive: “date a Cesare l’immagine di Cesare che si trova sulla moneta e a Dio l’immagine di Dio che è nell’uomo” [cita tra le righe Genesi 1 “ fatto ad immagine e somiglianza di Dio”]; cosicché a Cesare tu dia il denaro e a Dio te stesso. Allora questo cosa vuol dire, se noi tentassimo di farne una traduzione oggi. Facciamo qualche precisazione.

Anzitutto con quello che abbiamo detto non risulta che, fra quanto esige Dio e quanto esige l’imperatore vada tutto bene, non ci siano delle incompatibilità, ovviamente ce ne possono essere, non è una situazione sempre tranquilla o idilliaca; neppure è nel tenore delle parole di Gesù di instaurare questo : è molto netto. Lui ha davanti gli Zeloti , poi ha davanti i Farisei e gli Erodiani. Non è nelle parole di Gesù insaurare un regime di pura e semplice separazione tra i due ordinamenti, quello per intenderci religioso, di fede, la chiesa, e quello politico, economico, sociale, lo stato, la società, per cui il rapporto religioso avrebbe nulla a che vedere con le cose di quaggiù, non intende dire questo, non c’è nelle parole di Gesù questo, e nemmeno vuol dire che Cesare e Dio sono posti sullo stesso piano quando dice “date a Cesare quello che è di Cesare e date a Dio quello che è di Dio”con quello poi che io ho continuato a dire spiegando cosa vuol dire “dare a Dio”, è chiaro che non è sullo stesso piano. Non è da sottacere, - e questo è importante perché comincia a darci una qualche dritta per leggere oggi il Vangelo- non è da sottacere che Marco, con ogni probabilità ha stesso il suo Vangelo a Roma, dopo la persecuzione di Nerone; e quindi leggere nelle parole di Gesù l’invito a pagare le tasse, significava dire a dei cristiani che hanno visto ardere come torce nei giardini imperiali i loro compagni di fede, significava dire a questi stessi cristiani, che essi devono all’imperatore come tale, fedeltà, rispetto, che devono essere leali con lo stato che li perseguita. Lo voglio ricordare perché altrimenti diventano delle letture del Vangelo che corrono il rischio di essere spiritualistiche, quindi era ovviamente un problema molto delicato per la comunità che stava traducendo le parole e i gesti di Gesù. Quindi Marco vuol dire ai suoi della comunità di Roma e a noi che leggiamo Marco oggi, che secondo il preciso insegnamento di Gesù l’ordinamento terreno rientra sempre dentro nel piano di Dio. Cioè il corso della storia è orientato verso una meta finale che è il Regno, il Regno escatologico, che conclude la storia, ma questa storia umana, e tutti i protagonisti di questa storia, nell’impatto con questo Regno finale troveranno in questo Regno e nei suoi criteri il giudizio su di sé. Cercate prima di tutto il regno di Dio; cercate Dio.

E tutto quello che arriva dalla storia non è detto che sia giusto agli occhi di Gesù Cristo, dice: anche ciò che è ingiusto è dentro al piano di Dio, è dentro la costruzione del Regno. E quindi riassumendo, questo insegnamento di Gesù, -mi pare- presenta come non praticabili due opposte posizioni:l’una il radicalismo politico degli Zeloti (i sicari avevano un piccolo pugnale corto da cui deriva la parola sicario), l’altra che elimina l’altro corno del problema cioè l’equivoco della pura interiorità di chi si ritira dal mondo e dice che non vuol aver più niente a che fare , quasi esistesse una possibilità aventiniana , noi ci ritiriamo sull’Aventino, non c’entriamo, che si arrangino gli altri perché è tutto una schifezza. Non esistono puri e forti né sul versante rivoluzionario né sul versante “mistico”, l’invito è terribilmente complicato e pesante perché l’invito è a calarsi dentro ogni epoca storica, è inutile rimpiangere ciò che è abbondantemente risolto col passare degli anni (ad esempio “una volta ci volevamo più bene...”, basta con queste sciocchezze! Non è cristiano; è perché ci dimentichiamo quello che è successo, perché il tempo ha scolorito tutte le durezze!).

In termini credenti rispetto alla storia, alle politiche, agli stati, ai regimi, il Signore ci dice: “sii un credente, poniti di fronte all’assoluto di Dio e cerca, scornandoti e persino sbagliando di tradurre storicamente”, tradurre storicamente vuol dire che ogni soluzione, fosse la migliore, non si può mai assolutizzare perché tra sei mesi può darsi che sia già fuori tempo. La cosa terribile e insidiosa, faticosissima, è: l’assoluto di Dio e il continuo perenne relativo di tutte le traduzioni, anche le migliori. Quindi, nel momento in cui uno legge una cosa bella e la assolutizza, la pensa esportabile in tutte le situazioni, in tutte le epoche, in tutti i contesti, sta già sbagliando. Per darvi una piccola testimonianza di questo, vi leggo alcune cose del Nuovo Testamento, -guardate che è parola di Dio!- in cui le

troverete opposte l'una all'altra, perché opposte e diverse sono le situazioni storiche in cui, chi ha scritto la parola di Dio, si trovava a rispondere.

Vi leggo un discorso molto possibilista di S. Paolo, che nella lettera ai Romani, cap. 13, vers. 1-7, dice: "ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite, [-chiaro!-] poiché non c'è autorità se non da Dio [Paolo era un fariseo, si sente l'idea farisaica, l'ho detto prima: i farisei ritenevano che ogni autorità venisse da Dio e poi doveva fare i conti con Dio; sentite come Paolo ha imparato bene, da giovane, questa lezione!] "e quelle che esistono (le autorità) vi sono stabilite da Dio, quindi chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio e quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fai il bene e avrai lode poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene, ma se fai il male allora temi, perché non per nulla essa porta la spada, è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male. Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza, per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono addetti a questo compito sono dei funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto, a chi il tributo il tributo, a chi le tasse le tasse, a chi il timore il timore, a chi il rispetto il rispetto".

Anche S. Pietro si muove più o meno nella stessa linea, di stare sottomessi all'autorità.

Ma vediamo un altro testo che non dice la stessa cosa. Ahimè! È complicato perché lo dice per immagini e per simboli e per allegorie: parlo del libro dell'Apocalisse. Ma un conto è Paolo che scrive ai Romani, un conto è Giovanni che scrive l'Apocalisse: è già cambiato il contesto politico. Gli imperatori dell'epoca in cui Giovanni scrive l'Apocalisse esigevano per se stessi gli onori e i temi che proclamavano l'onnipotenza dello stato: questo è blasfemo perché "rendi a Dio quello che è di Dio" non può tollerare allo stesso livello e con la stessa esigenza l'adorazione e il riconoscimento di coscienza. Stava nascendo una coscienza, ma una coscienza civica, il credente è un uomo in mezzo agli uomini serio, è una persona seria e quindi agisce non solo perché cerca di farla franca o sfugge, ma perché è seria.

Ebbene, nel cap. 13, Giovanni dice che lo stato, l'impero è la bestia, è la bestia che mangia, distrugge, divora gli uomini, li schiaccia, allora la bestia deve essere sconfitta. E sarà il Figlio dell'Uomo, l'immagine del profeta Daniele che Gesù ha per se stesso e che Giovanni applica nell'Apocalisse, quello che poi vedremo alla fine: l'Agnello immolato che è il vittorioso, che trascinerà con sé tutti i centoquarantaquattromila che sono quelli che hanno seguito l'Agnello anche nella grande tribolazione; è un momento di persecuzione violenta, di uno stato che perseguita i cristiani che pure sono onesti e leali cittadini, ma non accettano che lo stato sia Dio, -allora notate! come la lezione diciamo tra virgolette "politica" cioè di come il cristiano si deve riferire alla polis, alla città romana e a come la città romana si organizza: - qui vedete è di assoluta contestazione -.

Giovanni però non sposa la contestazione che inizia dopo. Dall'Apocalisse 13: "vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste e sulle corna dieci diademi, [- notare l'auto referenzialità!-] su ciascuna testa un piccolo blasfemo", [sono i diademi: è blasfemo perché si fa Dio].

Ogni corona è una corona sul proprio assolutismo contro Dio, ma anche contro l'uomo che è immagine di Dio. Quindi è chiaro che, non c'è solo il potere proclamato, ma anche l'effetto di chi ha il potere di schiacciare, chi ha l'effigie più alta e non è quella di Tiberio Cesare, l'effigie più alta quella che è coniata su di noi, è che siamo figli di Dio. Quindi il potere è già blasfemo, è contro Dio quando schiaccia l'uomo. "La bestia che io vidi è simile a una pantera: con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza [il drago è satana, e contro Dio che dà la forza alla bestia, strumento di satana] il suo trono e la sua grande potestà. Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera, presa da ammirazione, andò dietro alla bestia. E gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia, come pure davanti alla bestia, dicendo "chi è simile alla bestia? E chi potrà combattere con essa?" Alla bestia fu data una bocca per proferire parole piene di arroganza e bestemmie; come il potere di agire per 42 mesi. Essa aprì la sua bocca per proferire bestemmie contro Dio, bestemmiare il suo nome e la sua dimora contro tutti quelli che abitano in cielo. E le fu permesso di fare guer-

ra contro i santi e di vincerli; anzi le fu dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione. L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto, fin dalla fondazione del mondo, nel libro della vita dell'Agnello immolato. [Come per tutti coloro che adorano la potenza del mondo: il potere, il tema della seduzione, dell'arroganza del potere, è blasfemo di suo]. Chi ha orecchi ascolti. Colui che deve andare in prigione, andrà in prigione, colui che deve essere ucciso di spada, di spada sia ucciso. In questo sta la costanza e la fede dei santi”

E oggi? Vi faccio delle domande: Cosa ci tocca oggi? Fuggiamo? Ci tiriamo fuori? Facciamo una piccola comunità iperprotetta di bravi figlioli? Non è possibile. Ci sono due cose secondo me molto esigenti: star di fronte a Dio e al suo Vangelo e star di fronte alla storia, che poi vuol dire agli uomini, vuol dire alle situazioni. Il Vangelo non ci dà nessuna ricetta, non ci toglie dal rischio di sbagliare, ci indica con grande serenità, ma serietà che le due cose vanno messe sempre insieme.

Lo dico con una frase che così vi colpisce e forse vi rimane più impressa: “per guardare diritto e dare la giusta risposta nella storia bisogna essere strabici: da una parte guardare il Vangelo, dall'altra guardare l'oggi, gli uomini, le situazioni”. Se chiudiamo uno dei due occhi ce la diamo da bere: se chiudiamo l'occhio del Vangelo è facilissimo, basta poco, siamo subito cooptati, perché qualcuno più abile di noi e più potente di noi ci tira dentro nel suo più o meno sottile ma esplicito gioco; ma se guardando il Vangelo crediamo di risolvere tutto in qualche piccolo ma nobile sentimento che non traduce mai niente, anche lì noi ci illudiamo.

Marco, cap. 12, vers. 18 – 27

Siamo alla terza disputa. La prima era “con quale autorità Tu fai queste cose?” e la disputa seguiva all'episodio del tempio; la seconda disputa era quella in cui c'era la parabola molto emblematica dei vignaioli ed era “è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”

Oggi abbiamo visto che compaiono dei nuovi interlocutori che prima non c'erano e sono i Sadducei. Essi pongono la domanda in modo molto differente dai Farisei, perché essi non si avventano contro Gesù in modo -direi- passionale e fanatico per colpirlo, piuttosto cercano di esporre al ridicolo questo profeta itinerante per il quale nutrono così poca simpatia.

A questo punto per contestualizzare il senso della domanda vi faccio una piccola scheda sui Sadducei. Non è molto chiara la loro origine; il loro stesso nome certamente deriva da Saddoc, ma gli studiosi non sanno decidere chi esso sia, perché ci sono due ipotesi. Secondo la prima ipotesi sarebbe il capo dei sacerdoti al tempo di Salomone, la cui discendenza conservò, per via ereditaria, la più alta dignità sacerdotale fino al 175 a.C. : questa ipotesi ha perso ultimamente terreno. La seconda ipotesi tuttavia ci dà meno dati e ci dice solamente che, questa setta, fu fondata da un personaggio del 2° sec. a.C. non meglio precisato. In tutti e due i casi è comunque sicuro che questa setta non risale a prima del 2° sec. a.C.

A parte il nome, è da dire che i Sadducei sono un gruppo più politico che religioso ( ecco perché non fanno delle domande molto cattive a Gesù) e che tuttavia Gesù non è a loro simpatico. Perché questo? Perché sono famiglie legate ai rappresentanti nobili del gran consiglio e dunque Gesù non gli è simpatico perché vedono in Lui qualcuno che potrebbe creare delle preoccupazioni al mantenimento delle loro posizioni di privilegio e di prestigio. Nel libro apocrifto i Salmi di Salomone (i libri apocrifi sono sempre molto importanti perché, anche se non sono parola di Dio, ci dicono come vanno le cose, come soprattutto sono le idee in un certo periodo) è un libro di indirizzo farisaico quindi ovviamente i Farisei vedono come avversari i Sadducei, li descrivono come insaziabili di ricchezza e li presentano come superbi e presuntuosi. Non era una setta molto numerosa, ma aveva

grande influenza politica perché occupavano posti importanti. Furono in parte attenuati perché poi ad un certo punto i Farisei, attraverso i loro scribi, riuscirono a mettere i loro rappresentanti nel gran consiglio, la cui presidenza fu però sempre conservata dal sommo sacerdote che era per tradizione un Sadduceo. Dal punto di vista politico erano filo romani non perché amavano i romani, ma perché si adattavano a tutto quello che poteva salvaguardare il loro posto di privilegio.

Dal punto di vista religioso in contrasto con i farisei rappresentavano l'indirizzo conservatore, cioè essi accettavano come criterio della loro fede solo la Torà scritta cioè il Pentateuco, i famosi 5 libri attribuiti a Mosè. Quindi rifiutavano tutta la tradizione degli antichi, quella per intenderci che è chiamata la Torà non scritta, quella che fu elaborata soprattutto nell'ambito farisaico, perché i rabbini sono in fondo gli scribi, sono di impostazione farisaica. Questo loro ancoramento alla Torà scritta gli fa rifiutare tutte quelle credenze religiose che nell'ebraismo si sono affermate a partire dalla chiusura della Torà scritta. Quindi tutto quello che segue alla Torà scritta, se non è esplicitamente presente nella Torà scritta, è da loro rifiutato. E dunque in primo luogo rifiutavano la resurrezione perché nel Pentateuco non c'è nessun cenno a questa verità; rifiutavano anche l'immortalità dell'anima perché secondo loro l'anima moriva con il corpo; rifiutavano la ricompensa del mondo futuro; rifiutavano l'esistenza degli angeli. Quindi, vi ho detto che erano ostili a Gesù solo per ragioni politiche e tattiche, nel senso che ogni movimento messianico nel popolo poteva suscitare dei turbamenti pericolosi per i loro privilegi. Essi scompariranno con la caduta di Gerusalemme, a differenza dei farisei che continuano invece ad elaborare l'ebraismo: l'ebraismo di oggi più osservante è figlio diretto del fariseismo. Detto questo forse si capisce meglio perché essi pongano a Gesù la domanda in un certo modo e la pongano in termini ironici, perché col fatto che nel Pentateuco non c'è a rigore nessuna testimonianza circa la resurrezione, essi la rifiutano e pongono appunto quella domanda.

Debbo dirvi che in realtà, nella Bibbia che noi abbiamo e che noi accettiamo e che anche gli altri ebrei, a differenza dei Sadducei di allora, accettavano, la resurrezione compare, compare soprattutto a partire dal libro di Daniele e dai libri dei Maccabei, ma sono libri molto tardivi che risalgono al II° secolo a.C., più o meno a quando risale la setta stessa dei Sadducei, ed è questa fede nella resurrezione che detta anche il cruento martirio a cui i Maccabei si sottopongono.

Chiarito questo passiamo a ciò che più ci interessa.

E' dunque chiaro che la domanda è ironica e provocatoria, addirittura artificialmente grottesca con queste sette morti di questi sette mariti per questa unica donna (era però molto difficile per i cognati rifiutare di sposare la vedova perché chi rifiutava veniva sottoposto a un gesto di umiliazione pubblica) la domanda ironica è anche contro i Farisei: essa tenta di dimostrare che credere nella resurrezione è semplicemente assurdo.

Per capire cosa ci sia alla base occorre aprire un'altra piccola scheda. C'era allora la "legge dell'evirato" (in latino "evir" vuol dire cognato), una legge che compare nel Deuteronomio e che obbliga il cognato celibe a sposare la moglie del fratello morto, solo nel caso in cui fosse morto senza figli, per assicurarne la discendenza. Il primo figlio, il primogenito, era giuridicamente considerato figlio del primo marito: alla base c'è un problema socio economico dell'antichità, che mirava a tutelare la successione nel possesso della terra concedendola al primogenito.

Per completezza della contestualizzazione storica debbo anche dire che già da tempo nell'Antico Testamento questa legge non era più sostanzialmente osservata, e al tempo di Gesù era senz'altro un puro caso teorico. Quindi questi qui, erano dei buon temponi che vanno a porre una questione di cui non gliene interessa niente perché tanto non credono nella resurrezione, però serve a loro per mettere a disagio Gesù; d'altra parte, la domanda prescinde completamente dalla legge dell'evirato perché pone l'attenzione sulla donna (l'evirato non è una legge delle donne, è una legge dei maschi).

A completezza della scheda, devo anche dirvi che i farisei avevano già risolto la questione dicendo che nella vita eterna la donna è del primo marito. Essi sono semplicemente dei liberi pensatori che si permettono di ironizzare per cui, anche l'appellativo Maestro, io credo che fosse ironico, perché con una domanda di questa qualità, non si va a disturbare una persona che si crede davvero sia un maestro: queste sono cose da bar o da osteria.

Comunque, secondo la concezione allora in voga, -ecco qui dove entra Gesù, dove entra per noi l'ascolto e l'attenzione al Vangelo: qui arriviamo al nocciolo- Gesù entra in linea diretta a contestare non solo quello che dicono i sadducei, ma anche il tipo di concezione che hanno i farisei della resurrezione stessa e quindi abbiamo nella risposta di Gesù la risposta a due domande, perché -attenti bene!- sono due le questioni: la prima delle quali, che stiamo per affrontare, è: COME SARA' LA RESURREZIONE, la seconda delle quali è: SE CI SIA davvero LA RESURREZIONE; quindi abbiamo ben due questioni, non una. Circa il "come", è chiaro che Gesù contesta da come avvia la Sua risposta, una concezione della vita futura, della resurrezione, intesa come la prosecuzione della vita stessa terrena, certamente ad un grado più elevato ma che insomma ha come dote la capacità di offrire piena gioia secondo una visuale terrena. E' l'espressione piena delle benedizioni divine: la terra è una benedizione di Dio che passa al primogenito, la moglie è una benedizione di Dio. Allora ma perché? Perché vi cito queste due sentenze molto singolari, per me sorprendenti, dei rabbini (che sono abbastanza vicine all'epoca di Gesù); un rabbino che è Evangete II, intorno al 90 d. C., venti anni dopo la caduta di Gerusalemme, sentite cosa dice: "allora le donne partoriranno quotidianamente" (perché i figli erano benedizione di Dio), invece Rabbi Eiezer, verso il 150, dice: "ogni israelita avrà seicento mila figli"; vi cito solo queste due frasi molto sorprendenti perché Gesù non ironizza su questo e dà subito una risposta molto severa e dice "voi siete ignoranti, voi non conoscete la scrittura", primo corno del dilemma. Secondo corno, dice: "voi non conoscete la potenza di Dio, voi non sapete che la potenza di Dio supera l'intelletto umano, voi non avete tanta fede da ritenere che Dio è capace di far vivere i morti."

Quindi Gesù dice -ecco qua il nocciolo- "ci sarà una nuova creazione, e nella nuova creazione -siamo sempre sul "come"- non ci saranno più rapporti sessuali e coniugali; gli uomini non prenderanno moglie e le donne non andranno a cercare marito". La corporeità dei risorti sarà completamente diversa da quella terrena.

Ovviamente si apre un capitolo spaventoso, io non mi amplio su questo, perché vorrei tener sotto unità il discorso, se mai ci torniamo, perché a questo punto dovremmo citare il famoso cap. 15 della prima lettera ai Corinzi.

La cosa inquietante, che fu per molti secoli mal capita e creò disagi sul piano della spiritualità cristiana, è la frase che segue "essi saranno come angeli in cielo": qui si sono dette e scritte delle oscenità gigantesche facendole passare per spirituali. In realtà dietro a questa frase, -apro un'altra finestra- c'è la tradizione ebraica, soprattutto la tradizione della apocalittica ebraica, sono gli ultimi libri scritti negli ultimi due secoli prima di Cristo. Uno di questi libri, che è nella Bibbia e che anche noi leggiamo, è Daniele, gli altri sono gli apocrifi; sono infatti gli apocrifi che hanno creato -dicevo prima- mentalità, pensiero comune; e di questi libri apocrifi sono soprattutto il libro di Enoc, fortunatissimo dal punto di vista dell'importanza storica, fu molto commentato persino nel Medio Evo, e l'altro è l'Apocalisse di Bacuc: sono due libri, che hanno importanza strategica su queste concezioni, dopo che noi li ignoriamo, sappiamo neanche che esistono...., però c'erano e creavano questo tipo di mentalità. Tra l'altro dicendo "saranno come gli angeli in cielo" Gesù accetta l'ironia ed è ironico. Siccome i sadducei negano gli angeli, risponde seriamente, ma senza mancare di sottolineare questo, a loro che negavano l'esistenza degli angeli e degli spiriti. Ecco, qua voglio soffermarmi un attimo sugli equivoci. Questa frase ha gettato dentro il percorso della spiritualità cristiana, dentro i discorsi che hanno fatto i preti in chiesa, i monaci, ecc...., una svalutazione peccaminosa, contraria alla volontà di Dio, circa il matrimonio e la sessualità. Questo fu deleterio per la morale cristiana, perché si rischia di far passare la morale cristiana come morale angelicata, fuori dal tempo, fuori dalla concretezza della carne.

Io vorrei ricordare una frase medioevale "caro cardo salutis": la carne è il cardine della salvezza; perché Dio, - questo è innegabile-, Dio per raggiungerci si è fatto carne. Mi piace molto che l'evangelista Giovanni usi la parola carne e non homo, sax e non antropos, perché indica che si è fatto uomo nella debolezza, quindi nella frammentarietà, nel limite. Ecco Gesù - per rimettere le cose a posto - con la sua frase vuol dire che anche la corporeità è compresa nella redenzione, perché la redenzione che qui è venuto a portare è una redenzione globale. Non redime solo le anime. La morale

angelicata tra l'altro, ha creato il fraintendimento anche del nostro S. Luigi Gonzaga: visto come il pallidino, un po' tiscuzzo, che probabilmente non si è mai toccato in nessuna parte; ma -mi capite!- il problema non è quello lì. San Luigi in realtà fu un santo della carne, perché è stato capace di rinunciare ai privilegi di essere marchese e a stare in una corte, ed è morto a Roma perché stava soccorrendo gli appestati: questa è carne! non è angelicato!

Quindi ecco qua, voglio dire che la redenzione, secondo Giovanni, riguarda tutto l'uomo nella sua globalità, non prescinde dalla sua sessualità. E comunque dice con chiarezza che la moltiplicazione del genere umano è limitata a questa esigenza storica di quaggiù, perché serve alla continuità del genere umano, nel regno dei cieli non ce ne è bisogno –altroché 600.000 figli! altroché le donne che partorivano ogni giorno!– Ecco allora vedete, Gesù in sostanza non vuole dire altro che questo: si oppone alla mentalità dei Sadducei secondo i quali esiste solo la generazione e la posterità secondo i criteri di questa terra; Egli dice “voi sbagliate”.

Attenti bene! sto pensando alla domanda che spesso voi mi fate, specialmente chi ha il coniuge defunto e mi chiede, “allora tutta la vita che io ho fatto, le cose costruite, questo rapporto così importante, cosa è? E' tutta spazzatura? No, la questione non si pone esplicitamente, perché nella visuale dei farisei e dei sadducei non si pone la questione dell'amore coniugale e quindi del completamento degli sposi; ma io apro questo capitolo non perché sia già previsto in termini stretti e letterari nelle parole che qui sono racchiuse; il Vangelo non è stato scritto per rispondere a tutte le nostre domande, però il Vangelo nel suo complesso, direi soprattutto il messaggio del Nuovo Testamento, ci dice che, siccome il mondo futuro (qui sto recuperando S. Paolo, S. Giovanni, l'Apocalisse) sarà il perfezionamento della creazione stessa, per cui anche le relazioni interpersonali tra uomo e donna, il loro reciproco amore, non possono essere aboliti ma sono accolti in questo completamento, in questa perfezione, sono elevati, trasfigurati, sottratti alla debolezza e alla fragilità del tempo presente.

Ho citato la volta scorsa Tertuliano (ricordate? Dai a Cesare il denaro, dai a Dio l'immagine di Dio che sei tu, dai tutto te stesso), oggi vi voglio leggere questo bel testo preso dal suo libro “De monogamia” che dice: “Se è vero che in questo secolo futuro, non si sposeranno né saranno sposati ma saranno simili agli angeli, -e cita il testo del Vangelo- farà forse in modo che non saremo più legati ai coniugi defunti? Al contrario, saremo tanto più legati perché siamo destinati ad una vita migliore, dovendo risuscitare per una intimità spirituale che va a riconoscere i nostri come noi stessi. Del resto come potremmo cantare grazie a Dio per l'eternità senza il sentimento e il ricordo di questo dentro (“dentro” in senso latino vuol dire “legame”, vuol dire tutta quella connessione per cui ho ricevuto ed ho dato: è una reciprocità). Saremo forse ritornati nel nostro essere materiale, ma non nella nostra coscienza (non nella nostra struttura più profonda, spirituale), per questo noi che saremo con Dio saremo insieme, poiché tutti sono uno presso Dio”.

Dopo il “come”, il “fatto” della resurrezione e Gesù usa una argomentazione per noi un po' strana, quando cita l'episodio del “rovetto ardente”, quando Dio rispondendo a Mosè che chiede “ma chi sei tu che mi mandi dal faraone?” Dio dice “io sono il Dio dei tuoi padri, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe”. Intanto vi devo dire questo, che Gesù molto acutamente, poiché i sadducei riconoscono solo il Pentateuco, cita il Pentateuco e dice “cosa vuol dire Dio dei loro padri?”. L'argomentazione sta: se Dio è fedele ai loro padri, è fedele al patto che con loro ha stabilito e concluso; la promessa di Dio non può avverarsi in una esistenza che si conclude con la morte; non sta dicendo che questi sono già risorti, sta dicendo che, anche nel Pentateuco, il Dio che parla con Mosè, non è un Dio dello scaffale delle ceneri, del Pantheon, ma è il Dio della storia che ancora sta cercando i viventi, perché è il Dio dei viventi e quindi scende, in omaggio alla fedeltà da Lui promessa ai loro padri, perché questa fedeltà è sempre viva e perenne. E dunque, chiunque è entrato nel rapporto del Dio fedele, è entrato nella vita del Dio fedele. Ecco perché Gesù dice: “voi non capite, non conoscete la potenza di Dio”. E questo fa a pugno con la coscienza greca, probabilmente il testo evangelico è stato scritto perché nelle comunità cristiane, non tanto i cristiani di origine palestinese, ebraica, che già – salvo i sadducei, ma non ce ne erano, perché i sadducei erano una setta ereditaria a se stante – quindi i cristiani di etnia ebraica che erano disposti a credere alla resurrezione purificata dalla visione di Gesù, ma forse erano quelli di derivazione greca, perché nella Grecia il corpo non aveva buo-

na fama, era soprattutto l'anima: l'idea di anima è soprattutto una idea greca. Oggi stesso noi non tendiamo a credere alla resurrezione, anzi molto spesso diciamo: ritorna tutto nel ciclo della natura. In natura nulla si crea e nulla si distrugge; si ricomincia da capo. Molti cristiani credono questo. Voglio chiudere dicendo quale è il nocciolo della argomentazione di Gesù, che poi è il nocciolo di quello che ci è chiesto di credere senza troppe fantasie.

L'ordinamento che Gesù indica è totalmente diverso dal presente, non è comparabile è superiore ad ogni nostra esperienza. Ecco perché quando noi tentiamo di capire cosa sia, in che cosa consista la resurrezione, ci perdiamo in fantasie più o meno diverse, più o meno spiritualizzate rispetto a quelle dei sadducei o dei farisei. Gesù purifica il dogma ebraico dalle loro fantasie umane, dice -attenti bene!- non è una rianimazione fisica.

Quale è il senso della resurrezione nel messaggio che Gesù ci dà? Ecco qua: solo Dio ci sfugge. Questa è la pura fede, ed è la fede che dà sicurezza, tutto il resto è pericoloso. Solo Dio ci accoglierà con intera la nostra umanità e ci farà partecipare della sua vita con intera la nostra umanità. Noi saremo divinizzati, ma divinizzati noi, così come siamo, non c'è niente che vada nella raccolta differenziata: l'anima di qua, il corpo di là. Noi non saremo in un mondo estraneo al nostro essere, noi entreremo in un mondo che sarà il coronamento di QUESTO NOSTRO MONDO. Questo e non un altro, nostro e non dei marziani, non degli angeli: non ci interessano. Sarà il raggiungimento di una perfezione che noi attendiamo dalla fedeltà, dalla bontà di Dio, una fedeltà e una bontà che ha a disposizione la sua onnipotenza smisurata; la resurrezione è proprio questa meta suprema della nostra vita umana, perché DIO SARA' – dice Paolo – TUTTO IN TUTTI.

\*\*\*\*\*

1° intervento:

Giuseppe osserva: anche il cristianesimo in tutta una prima fase si è appoggiato al neoplatonismo e rientra quindi nelle cause o ne favorisce i danni di cui hai detto prima sulla forma angelicata?

Ulisse conferma e osserva che d'altra parte è sempre il problema di come entrare nell'agone della storia e della cultura e prosegue dicendo: "ma non pensate questo solo in termini alti e libreschi; io stesso questa sera ho continuamente usato dei termini che si potevano prestare a parecchi equivoci perché sto cercando di parlare con la cultura di oggi a voi che siete, come me, gente di oggi.

Tra l'altro, non è che io ho capito tutto e sono così bravo che poi ve lo traduco. In realtà, sia il mio sia il vostro stesso modo di capire, è un modo che non può fare a meno dei supporti culturali, cioè delle idee e della mentalità con cui quotidianamente noi pensiamo, sperimentiamo le nostre esperienze. Quindi questo è un problema che sarà perennemente presente dentro il cristianesimo, perché il cristianesimo che è il più alto, il più difficile di tutte le elaborazioni religiose, e per certi versi non è nemmeno una religione, perché è al di là della religione: Gesù ha accettato la sfida di ritradursi perennemente nel tempo. Faccio un esempio: "il Corano è dettato direttamente da Hallà, secondo loro non ha mediazione culturale, tanto è vero che non è nemmeno a rigore traducibile in un'altra lingua: se è stato scritto direttamente da Dio, ogni traduzione è inevitabilmente qualcos'altro, perché è impossibile tradurre al 100% un testo in un'altra lingua. Neanche il dialetto è traducibile!"

Ma noi non siamo la religione del libro come loro, noi siamo la religione della parola, perché la parola parte dal libro ma è continuamente ritradotta: il libro è morto, la parola è viva.

Ecco allora che tutte le epoche -torniamo- hanno tentato sulla base degli strumenti che avevano a disposizione, hanno tentato di ritradurre il messaggio evangelico perché fosse udibile, ascoltabile, significativo. Ecco allora tutta la grande dinamica "anima e corpo" che nasce esattamente dal platonismo e soprattutto dal neo platonismo. Agostino, ecc... sono dentro lì, non al punto di dire che sono solo dentro lì. Per fortuna c'è la genialità del cristianesimo che non è solo una genialità umana, ma è opera dello spirito, della grazia che evidentemente riesce a superare, a travalicare anche le gabbie intellettive, culturali nelle quali tentiamo di esprimere la grandezza della parola. Però oggi dobbiamo stare attenti anche al contrario, perché oggi c'è un culto del corpo, che non so fino a che punto abbia interamente accolto questo messaggio così alto del Vangelo, che però non ha mai disprezzo

per il corpo (Dio lo ha assunto nel Verbo fatto carne): c'erano degli equivoci nel neoplatonismo, però oggi non si è nemmeno di tutta altra specie.

Marco, cap. 12, vers. 28 – 34

C'è qui uno scriba fariseo (non dimenticate che gli scribi sono tutti della corrente dei farisei), che è benevolo con Gesù e non Gli fa una domanda trabocchetto; è d'accordo con Gesù e a lui Gesù dice una cosa che spero possa dire a ciascuno di noi: "che non siamo lontani dal Regno di Dio". La formula "non sei lontano" è una tipica doppia negazione che dice "tu sei vicino" e siccome il Regno non è già qui in termini totali, essere vicini al regno vuol dire già esserci dentro.

Questa scena è presente anche in Matteo e in Luca, ma in questi ha mantenuto la sua dimensione polemica; vi voglio ricordare che, in Luca è l'introduzione alla stupenda parabola del buon samaritano, dove Gesù risponde alle domande di questo tipo su "cosa voglia dire l'amore al prossimo" e voi ricordate che è uno scriba che Gli chiede: "ma chi è il mio prossimo?" E Gesù gli ribalta la prospettiva dicendogli "il tuo prossimo non è il tuo atteggiamento verso l'altro, ma il fatto che l'altro esista, che lo voglia o no, che tu ci inciampi e ti rompa anche i tuoi ritmi e le tue cose, per cui devi andare di corsa al tempio e il tempio non è importante come questo uomo che è ai bordi della strada. Voi vedete che il contesto è totalmente diverso. Perché abbiamo questo contesto in Marco? Lo dico solo per darvi un po' l'idea di come forse si sono formati i Vangeli. Probabilmente nella fase premarciana c'era questo testo che era usato come strumento di propaganda missionaria presso i giudei ellenistici; in realtà vuol far vedere che la stessa interpretazione corretta della torà conduce ad essere d'accordo con Gesù, perché uno scriba era d'accordo con Gesù e Gesù ha detto a questo scriba "tu sei vicino al Regno". Quindi -notate!- probabilmente di sottofondo c'è questa utilizzazione all'interno di comunità cristiane dell'inizio che sono in un contesto pagano, ma incontrano lì i giudei della diaspora. Quindi probabilmente si forma così questo nucleo, che poi ovviamente nella fase redazionale e definitiva Marco ha portato dentro nel suo testo evangelico.

Dunque, la questione che viene posta è una questione di estrema importanza, sia per gli ebrei che vivono e incontrano Gesù, sia per la chiesa primitiva, perché la chiesa primitiva ovviamente aveva al centro della sua predicazione, della sua prassi, il precetto fondamentale "dell'amore del prossimo" che è caratteristico dell'etica cristiana e soprattutto è fondamentale per il rapporto tra religione e morale. Ma questo lo vedremo meglio quando tireremo le somme verso la fine.

Dunque vediamo un po' come era la questione per gli ebrei, perché probabilmente questa è una questione che, comunque sia stata poi redatta in un contesto di propaganda missionaria, -come vi ho detto- certamente ha la sua origine in un gesto, in un avvenimento, in un episodio che ha riguardato Gesù. Ebbene quale era il contesto ebraico circa questa questione? Gli ebrei – voi lo sapete – sono nella religione della torà, che è gioiosa manifestazione della volontà di Dio, anche se opprimente, perché, come tutte le leggi, tutti i regolamenti è certamente una strada, è una luce, ma è anche qualcosa che diventa così determinante in ogni aspetto della vita da poterlo tornare con non poca difficoltà. Quindi la domanda era "come fa un uomo, una donna normali, dentro la loro normalissima debolezza umana, come fa un uomo e una donna di questo tipo ad adempiere interamente alla volontà di Dio e dunque ad ottenere la salvezza?". Non dimentichiamo che questa domanda posta in un contesto ebraico tiene conto di quella setta dei farisei che si era formata circa un paio di secoli prima della venuta di Gesù e che si era molto impegnata a precisare tutti i contorni della legge nel lodevole intendimento di aiutare con una minuzia di precetti a non sbagliare strada. Ma capite che l'esito di questa minuziosità era giunto a mettere insieme una massa enorme di precetti e di proibizioni. In totale sono 613 precetti, comandamenti, di cui 365 divieti (vi faccio notare che sono esattamente i giorni dell'anno: non sfugge mai niente alla cabala ebraica! Le cose sono volute non sono casuali), e 248 precetti positivi. Perché 248? Perché questo era il numero delle membra che si riteneva in quel momento avesse il corpo umano. Dunque anche i rabbini distinguevano tra precetti grandi e precetti piccoli, tra precetti difficili e precetti facili, ma ci si chiedeva già allora, prima ancora di Gesù, come riassumere tutta la torà in una sola frase.

C'è un episodio molto gustoso di uno che era indeciso di farsi discepolo o della scuola di Rabbi Sciammai o di Rabbi Illel. E allora chiese ai due se potevano dirgli tutto il sunto, la sintesi, il nocciolo della torà mentre lui riusciva a stare in piedi su di una gamba sola. Sciammai gli tirò dietro il righello che aveva in mano e lo cacciò. Illel gli ha dato una risposta ( faccio notare che queste due scuole sono le stesse scuole di quando chiedono a Gesù se sia lecito rimandare la propria moglie; sono gli stessi: due scuole diverse) che ha consentito a quello strampalato apprendista discepolo di rimanere fermo su di una gamba sola, perché la risposta di Illel è breve e dice “ ciò che dispiace a te non farlo a altri”. Questa è tutta la torà, il resto è interpretazione, gli altri 600 e rotti sono commento. Illel veniva prima, è precedente a Cristo, è avanti Cristo.

Poi c'è un'altra risposta di Rabbi Achiba, che è morto martire per fede nella rivolta di Barcoba nel 135 d.C. ; e dice che “ la pienezza della torà è l'amore del prossimo”.

Invece Rabbi Scimlai nel 250 d.C. dice che la pienezza della torà è “la fede”.

Tutto questo per dire dunque, che la domanda fatta a Gesù ha dei precedenti, era una questione su cui si dibatteva. La domanda non è come qui tradotto : “quale è il primo di tutti i comandamenti?” bensì “quale è il comandamento primo di tutto?” tra l'altro, il termine “primo” è neutro quindi non è collegabile con la parola “comandamenti”. “Tutto” è importante per chiedere anche la domanda, perché questo scriba o comunque la comunità cristiana, che ha riletto il suo episodio e lo ha scritto così, non è digiuna, tanto è vero che poi dà le risposte esatte. Dice “quale è il primo di tutto?” cosa è questo “tutto”? Qui non implica principalmente la torà, ma tutto quello che la torà ha il compito di indicare, che va oltre i confini di un testo, anche se è un testo sacro; e cosa è “tutto”, tutto questo che deve indicare la torà? Ma è la volontà di Dio! Sembra semplice! Che cosa tra i comandamenti è prima di tutto? Che cosa tra e dentro i comandamenti ( che siano 600, che siano 10, o che siano 20), quale è la volontà di Dio in questo? E Gesù risponde unendo due passi della Bibbia presi dal Pentateuco: il primo è preso dal Deuteronomio ed è (Deuteronomio 6,4-5) il famoso “Scemà Israel” che è la professione di fede che ogni ebreo recita due volte al giorno, al mattino e alla sera, ed è soprattutto una professione di fede monoteista, contro tutte le forme di politeismo. E poi c'è dentro questo testo l'urgenza e la totalità dell'amore verso Dio. Infatti dice questo “nostro Dio”, che è il Dio della promessa, è il Dio dell'alleanza che deve essere oggetto di amore, cioè di una devozione che si compirà nell'obbedienza alla Sua parola, ai Suoi comandamenti, al suo “tutto”. E allora ecco qui la risposta: “quale è il tutto?” “E' l'amore”. L'amore deve essere il principio animatore dell'obbedienza, non la paura, non il legalismo, non la volontà di mettersi a posto, ma l'amore e deve essere integrale, deve abbracciare tutto l'uomo, specialmente nelle sue radici spirituali più profonde, deve abbracciare le sue facoltà, quelle che lo definiscono e quelle attraverso cui lui si definisce e si esprime. E ne indica tre, anche se il testo evangelico ne aggiunge una quarta, perché va secondo il greco, ma la quarta che aggiunge, in realtà è già compresa in una precedente, e aggiunge “mente” di cui non c'è bisogno, perché la nozione di mente è già compresa nella facoltà che passa sotto il nome di cuore.

Dunque il cuore, l'anima, e le forze. Il cuore è la sede della vita spirituale, dei sentimenti, del pensiero, della volontà è il principio della vita intellettuale e morale, lì si ha la sintesi di quello che noi siamo, vogliamo, comprendiamo, amiamo, lì c'è il crocevia più intimo e più profondo di quello che ciascuno di noi è. Si oppone a carne perché la carne è l'uomo esteriore, l'uomo tangibile, invece il cuore è la sintesi dell'uomo interiore, è la sintesi della propria identità, quello che io sono, quello che ciascuno di noi è. E dice l'ebraismo, che è l'organo invisibile che solo Dio è in grado di conoscere, nemmeno noi siamo in grado fino in fondo di conoscere il nostro cuore. Credo che capiti a tutti di accorgersi che abitava dentro di sé qualche aspetto che non ha mai visto, succede qualcosa di così imprevisto, di così strano o di così violento che emerge da me, da ciascuno di voi, emerge qualcosa che finora sembrava assente eppure c'era; e come ci rimaniamo male quando qualcuno ci dice “tu sei così, te lo ha mai detto nessuno?” “No” “Bene te lo dico io oggi, pensaci!”. A questo punto in genere ci arrabbiamo e rifiutiamo che sia vero, però ricordatevi, specialmente se ve lo dice una persona non amica dovete credetegli, perché i nemici servono proprio a questo: sono i nostri principali alleati a scoprire ciò che ci infastidisce, a scoprire ciò che seppelliamo molto in fondo .

Questo è il cuore.

E poi l'anima che è il "nefesch" dell'Antico Testamento, è il fiato vitale, è la "psuchè" (si traduce così) nel Nuovo Testamento, nel greco, è la vita, l'esistenza individuale, concreta, ciascuno di noi è la propria psiche, non è che reciti la propria psiche, è il nostro modo di relazionarci.

E poi la forza "dònanis", ma qui Marco cambia non usa più "donanis" ma "iscùs" che vuol dire "datore di forza". La forza è tutto il potenziale delle nostre energie personali, è energia. "Animo su! Dai! Forza!". La "forza" vuol dire questo, vuol dire esserci dentro non con la pesantezza del dovere, ma con lo slancio di qualcosa che ti ha catturato: questa è la forza. Ma voglio solo aggiungere che questa parola era anche riferita alle sostanze, ai possedimenti terreni in nome di Dio si può rinunciare a ciò che si possiede, ma queste sono tutte discussioni rabbiniche. La cosa fondamentale che è il nocciolo e la sorpresa di tutta questa risposta di Gesù è, che Gesù collega al primo, un secondo comandamento e qui cita il libro del Levitico e cita dunque con l'amore a Dio l'amore al prossimo.

Già voi sapete che "il prossimo" per l'Antico Testamento era "l'uomo della stessa religione", gli altri non erano prossimo. Poi diventò allargando "lo straniero che aveva fissa dimora"; però la cosa si è allargata nel tardo ebraismo e vengono chiamati prossimo anche i "proseliti che abbracciavano la religione ebraica" e poi infine qualche voce non diffusissima, ma è da registrare, qualche voce del tardo rabinismo diceva che "tutti erano il prossimo". Invece Gesù dice -cito il Vangelo di Luca 10- "prossimo è ogni uomo che trovi sulla tua strada, specialmente se ha bisogno di te, anche se non te lo chiede, è lui il tuo prossimo". Gesù però non si attarda a commentare la casistica di chi sia o non sia il prossimo in questo brano, qui l'accento è posto sul legame che corre tra l'amore di Dio con l'amore del prossimo. Anzi, e questo è il punto, egli indica nell'amore del prossimo il banco di prova, la verifica se sia vero e se esista l'amore di Dio. Infatti egli loda lo scriba perché pone questo duplice indivisibile precetto al di sopra della stessa legge del culto. Nessun culto, soprattutto esterno, vale più di questo. Il punto centrale è che si attua l'amore di Dio, - attenti alla preposizione che uso!- IN quello verso il prossimo: l'amore di Dio si attua dentro, nell'amore del prossimo, non accanto, non dopo, non invece. Vuol dire dunque, che non si può osservare il primo comandamento se non vivendo dentro il secondo comandamento. E secondo non vuol dire che non ha importanza ed è uno scalino sotto, secondo vuol dire che si riconosce la sequenza dei fatti e la sequenza del loro fondamento. La sequenza vuol dire questo: se l'amore di Dio diventa concreto e tangibile soltanto quando noi pratichiamo l'amore del prossimo, questo significa che tutto dipende dal riconoscimento che il secondo, - cioè l'amore del prossimo - è possibile solo a partire dal primo, è secondo solo in questo senso: è sempre il segno che il primo c'è. Se non c'è l'amore del prossimo non c'è l'amore di Dio, è molto logico. Quindi la grande novità dell'insegnamento di Gesù è questa: ha concatenato e messo in reciproca correlazione l'amore di Dio e del prossimo. Questo non era mai stato detto.

Quindi è Dio stesso, - questo è il punto- che con il Suo amore, con cui ci ha eletti e ci vuole salvare, è Lui stesso che con questo amore diventa la fonte di un fiume che scorre in noi. Quando io amo vuol dire che io ho accolto in me l'amore di Dio e dunque esprimo questo amore con cui sono amato riamando Dio nel prossimo. Dice la prima lettera di Giovanni, cap. 4 vers. 10, "in questo sta l'amore [voglio ricordare che la parola amore qui è sempre "agape" che è l'amore di pura donazione, non è eros e nemmeno filia], in questo sta l'agape, non siamo stati noi a amare Dio, ma è Lui che ha amato noi ed ha mandato Suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati".

E poi c'è un testo di S. Paolo la mastodontica e complicatissima lettera ai romani, al cap. 5, vers.5-8 dice: "la speranza poi non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo peccatori Cristo è morto per noi". E' molto chiaro.

Quello che dà a queste sentenze una forza dirompente, che scardina dunque ogni legalismo e ogni formalismo liturgico celebrativo, è la condotta di Gesù, perché questo modo di dire è il riassunto di quello che Lui è e di quello che Lui fa, perché era Gesù che chiamava alla comunione con Dio i pubblicani, i peccatori, le donne chiacchierate. Non facciamo di Gesù un proclamatore di grandi principi; il principio che abbiamo detto: "mentre eravamo peccatori Dio ci ha amato ed ha mandato

suo figlio” -Pensate lo scandalo!- Ed ora dico la seconda parte dello scandalo: pazienza che chiami pubblicani e peccatori, ma Gesù, con una durezza che è anche ostica, esclude parallelamente a questa inclusione dei peccatori, esclude i legalisti che cercavano di osservare tutti i possibili comandamenti, ma perdevano di vista il tutto: la volontà di Dio. La legge, i comandamenti, i precetti, anche quelli della chiesa di oggi, non possono essere per noi lo strumento con il quale ci mettiamo in regola con Dio e in virtù dei quali noi crediamo di poter pretendere qualcosa da Lui. Non si tratta dunque di un duplice comandamento che si colloca tra gli altri comandamenti sia pure ad un livello più alto, si tratta di tutti i comandamenti, perché tutti ricevono il loro senso a partire da questo. Uno può osservare tutto ma non questo, dunque ha osservato niente; ma se parte da questo osserverà anche gli altri, non è mai viceversa: ho osservato tutti gli altri dunque amo. No! Ama e osserverai anche gli altri. Lo ha detto anche S. Agostino: “se tu ami non imbroglierai l’amico, non lo tradirai, non dirai falsità, ecc....”.

\*\*\*\*\*

Domanda: Come mai si insiste sempre sul legalismo? Perché da Roma escono continuamente dei dettami, delle indicazioni, dei precetti, ecc.... Sono stimolo a fare di più, o cosa vogliono dire?

Risposta: Cosa vogliono dire, o cosa si muova sotto a Roma non lo so. Posso dire secondo la mia comprensione. Quello che dice Gesù è il punto da cui non si può sfuggire ed è la formulazione della domanda “quale è primo di tutto?” per noi, penso a me, alla mia fragilità, è necessario avere anche come supporto alla nostra pochezza, alla nostra incapacità di vedere tutto, di avere una visione complessiva, è necessario che ci sia un aiuto, una indicazione, che certamente come prima immagine implica quasi una costrizione o conduce al formalismo. Uso una immagine: il treno ha bisogno di rotaie per andare, le rotaie fanno parte del tipo di mezzo di trasporto, questo comporta dei privilegi ma comporta anche dei limiti. Questo per noi cosa vuol dire? noi siamo così in difficoltà a metterci in sintonia con il Signore che l’indicazione è sempre utile per indicarci la via della concretezza.

Io spesso mi trovo in questa difficoltà: quando arriva una persona piena di buona volontà ma che ha un suo percorso e magari ha bisogno di indicazioni pratiche io sono molto in difficoltà a dargliele, e invece credo che andrebbero anche date, tant’è che spesso mi sento dire: “ho capito il principio però adesso io che cosa faccio?” Anche quella che arriva da Roma vuol essere una indicazione educativa. Una cosa detta anche dal papa, la dobbiamo poi maturare noi, perché noi non rispondiamo al papa ma a Dio. E allora non ci può essere la scorciatoia né di dire “il papa dica quello che vuole, e io faccio quello che voglio”, né il contrario. Io posso istintivamente respingere una indicazione del papa, ma nel respingerla io sto veramente cercando la volontà di Dio? Oppure, posso ascoltare l’indicazione e cerco così di mettermi al sicuro, di mettermi a posto, così ho chiuso con Dio? Oppure, sto ascoltando quanto mi viene detto perché nella mia fragilità ho una visione piccola, non ho tutto davanti, quindi mi faccio guidare verso Dio? Non so se la mia risposta è stata soddisfacente.

Le indicazioni sono pericolose perché possono condurre al limite del legalismo, ma senza indicazioni si va a finire in quella forma di libertà che non è quella per cui siamo stati liberati dalla morte di Cristo e guidati in essa dallo Spirito Santo, ma è la libertà secondo la carne, cioè quello che mi va meglio, che costa di meno; è questo il punto. Voglio dire la concretizzazione non va snobbata perché noi presumiamo di essere arrivati lì, noi quindi non dobbiamo liberarci dai comandamenti o dai precetti, dobbiamo farci educare. Il comandamento è il binario o è la freccia che indica la rotatoria, non è che si debba continuamente girare nella rotatoria, da essa si deve uscire e si guarda il cartello per vedere dove andare. Quindi il comandamento che mi indica il tutto, che è la volontà di Dio, non sta nel cartello, ma il cartello mi dice dove devo andare e se io non ci vado, non mi muovo, non faccio qualche fatica, non affronto qualche salita o non mi fermo a qualche stop, io non arrivo al tutto. Non bisogna fare gli spiritualisti, la verifica poi è sempre quella del prossimo e questa verifica è sempre dentro alcuni percorsi che sono sempre molto concreti, in cui c’è da far fatica, c’è da dire di no o di sì, e questo non lo si fa perché si è semplicemente capito; ecco qua: il comandamento non è capire invece bisogna stare nei comandamenti per arrivare al tutto dei comandamenti, non saltandoli

In questi versetti ci sono tre episodi da commentare: il primo riguarda la questione del Messia, il secondo il comportamento degli scribi e il terzo l'obolo della vedova.

Nella questione del Messia è Gesù stesso che prende l'iniziativa ed è un gesto importante perché è nel tempio; è il gesto con cui Gesù conclude la sua attività pubblica. Se si legge attentamente, finito questo gesto, sia l'episodio in cui Lui commenta il comportamento degli scribi, sia quello della vedova, non avvengono più in mezzo alla gente, nel senso che Gesù non parla più agli altri, ma parla solo ai suoi discepoli sia commentando il comportamento degli scribi, sia osservando il gesto della vedova.

Non si riesce a intendere dal tenore del testo evangelico quale sia stata davvero la condizione, la situazione vera, esistenziale in cui il gesto è avvenuto, perché sono quelle formule che incidono e includono il testo evangelico all'interno di un racconto secondo le intenzioni teologiche dell'evangelista, ma non è più possibile ricavarne una qualche pur minima identificazione del contesto originario. Vuol dire comunque che questo è un tema che interessa la prima comunità.

A forza di essere analitici non vorrei che dimenticaste, che tutta questa serie di diatribe, di confronti anche duri, con i così detti avversari sono in realtà l'occasione per l'evangelista di dare delle dritte sui temi fondamentali per la fede della comunità cristiana. E quindi anche qui, perché tira fuori questo discorso "Gesù figlio di Davide"?, perché evidentemente dietro e sotto c'è il problema di chi sia il Messia; già noi lo sappiamo perché continuamente nel racconto evangelico è emerso come ci sia una sostanziale diversità e lontananza tra le attese messianiche del popolo e quelle che Gesù incarna. Comunque, proprio in questo contesto, ecco questa precisazione di Gesù figlio di Davide: questa è la designazione corrente che l'evangelista fa del Messia, sia presso il popolo sia presso i rabbini. Ma già sappiamo come l'attesa messianica diffusa fosse quella di un restauratore del regno di Davide. Ora questo non è messo in discussione dalla comunità cristiana e dall'evangelista, piuttosto l'evangelista dice che, questa designazione di Gesù come figlio di Davide, va stretta alla comunità cristiana, non la nega, l'accetta tutta, ma ne nega le conseguenze sul piano politico e storico. Infatti Gesù per la chiesa, è Gesù il Signore, e questa terminologia viene usata proprio per marcare la distanza della nuova comunità dalla tradizione giudaica ed anche probabilmente per rispondere alla contestazione che veniva dai Giudei, i quali non accettavano questa presenza del Messia in quanto gli sembrava violare la fede nella unicità di Dio. Infatti Gesù, quando parla del comandamento più grande di "tutto", inizia citando lo "scemà d'Israele" che è esattamente la professione di fede che ogni israelita recita almeno due volte al giorno e la cui sostanza e il cui punto forte di riferimento è proprio la unicità di Dio. Ecco allora che questi pochi versetti sono una catechesi cristologica: chi è Gesù il Figlio di Davide, il Messia per i cristiani. Ecco Gesù per i cristiani non è semplicemente il discendente di Davide, perché questa valenza che ha sempre una connotazione nazionale rivoluzionaria e politica è una valenza troppo bassa per la fede cristiana. E quindi, pur non negando la discendenza davidica che è un pilastro a partire dal testo di due Samuele, cap. 7, è quando Davide, dopo aver costruito la sua reggia, decide di costruire il tempio, perché dice "non è giusto che l'arca della alleanza riposi ancora nell'aria di una cascina fuori Gerusalemme". E il profeta Natan dice non sarai tu a costruire una casa a Dio, ma sarà Lui che costruirà una casa a te". Qui gioca sulla ambivalenza del termine casa, casato, discendenza e dice: "da Te uscirà il Messia". Quindi era indiscutibile che il Messia sarebbe stato di discendenza davidica. Infatti i racconti evangelici ci tengono a raccontare che Maria è, ovviamente, la parte povera della discendenza davidica, ma è in linea davidica. Ecco invece la risposta della comunità cristiana: per noi va bene il Messia Figlio di Davide, ma noi vediamo in Lui il Signore e imposta questa strana diatriba, che ha tutto il sapore delle diatribe ebraiche, rabbiniche, dove in genere si mettono insieme due testi della Bibbia (tuttora nelle scuole rabbiniche è seguito questo metodo: per averne un'idea leggete "Denni l'eletto" edito da Garzanti), si mettono insieme due versetti inconciliabili della Bibbia e l'abilità dell'interprete è quella di far vedere che la contraddizione è solo apparente.

Qui il gioco è tra “figlio di Davide” e “Signore” usando il salmo 110, che oltretutto non ha mai avuto nella esegesi rabbinica nessuna valenza di tipo messianico; però è il salmo che la chiesa primitiva usa ( il primo salmo di quando cantavamo i vespri alla domenica). Questo salmo 110 è un salmo che la chiesa introduce ed assume un valore determinante, tanto è vero che è citato continuamente negli Atti, in S. Paolo nella lettera agli Ebrei, agli Efesini, ai Colossesi, e 1° Corinzi, ecc..., è il cavallo di battaglia che significa questo: “Gesù pur nascendo secondo la carne dal seme di Davide, secondo lo Spirito di Santità, fu costituito Figlio di Dio, con potenza da quando è risorto dai morti”. Vi ho citato, senza dirvelo, un brano della lettera ai Romani, che a sua volta pare essere una antica formula di fede che Paolo inserisce a mo’ di citazione nella sua lettera. Egli con grande forza dice che “Gesù, così come è visto dalla comunità cristiana è il Signore di Davide, non il Figlio di Davide, perché siede alla destra di Dio attraverso quella che è chiamata l’intrinizzazione del mistero pasquale.

Quindi, ecco che il Nuovo Testamento dunque, vede adempiersi questo salmo 110 nella vittoria della Pasqua, in cui Gesù siede nella gloria alla destra di Dio. E quindi Gesù è Figlio di Davide non per la discendenza secondo la carne, genealogica, ma per l’unico fatto, essenziale agli occhi della fede cristiana, che è questo: la Pasqua; è nella Pasqua che Gesù si insedia come Signore e reggente del mondo al posto di Dio, perché a Lui è sottomessa ogni cosa. Ma non si tratta ovviamente di una mera reggenza terrena, politica, come significherebbe la sola dizione “figlio di Davide”, è piuttosto – e questa è la fede della chiesa che ci è tramandata dai Vangeli, - è piuttosto la regalità, la signoria celeste, eterna di Dio, nella quale Gesù si è insediato definitivamente con la Sua Pasqua, nella quale insediandosi Lui come capostipite del nuovo popolo di Dio, ha indicato e preparato il posto per tutti noi. E qui mi collego a due volte fa, quando abbiamo riflettuto sul tema della resurrezione con la storia della donna che andò sposa a sette fratelli.

Ma, ecco qua il punto, la chiesa dice: Cristo era Figlio di Dio da sempre, ma ha manifestato questa figliolanza divina da una parte abbassandosi, diventando uno di noi nella vita terrena, fatto carne, una carne che conosce la morte. Vi leggo Galati 4, 4-5 : “quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge perché ricevessimo l’adozione a figli”. Questa dizione è la dizione del Natale dal punto di vista della sua essenzialità, senza pecorelle e senza altre cose. Quindi ecco i due aspetti: Dio dall’eternità e per l’eternità, ancora quella che verrà, è il Dio per noi, nel Figlio questo Suo “essere per noi” vive dentro l’umile storia dell’uomo Gesù. La totalità di Dio vive in quel frammento di storia, in quel frammento di terra che è la Palestina, Israele, Nazareth, Gerusalemme, Betlemme. Notate che l’intera concezione, l’intera grandezza di Gesù che è Figlio di Davide, ma è anche Signore e Messia, questo è ciò che vuol dire questo testo inserito in questa serie di polemiche, per indicare con forza chi sia Gesù. Per chi è lettore di cose evangeliche e di teologia, c’è il grande tema, che sembrava scomparso, ma che sta ricomparendo, del Gesù storico: il Gesù storico è comprensibile solo a partire dal Signore risorto. Un mero racconto storiografico di Gesù è impossibile.

Passo al secondo brano dove Gesù invita a guardarsi dagli scribi. E’ interessante come Marco contrapponga popolo e scribi. Egli tende a non identificare il rifiuto dei capi con il rifiuto del popolo, che tuttavia arriverà. E’ interessante come Marco dissocia il popolo dalla responsabilità dei suoi capi. D’altra parte ci si chiede anche qui, se questo testo, così come è, non sia il frutto di una elaborazione della chiesa, che accentua alcune cose, che forse non avrebbe detto allo stesso modo durante la Sua vita terrena. Ma direi che, certamente Gesù le ha dette, perché altrimenti non finiva come è finito. Ciò che è importante è questo: che mentre Gesù è critico verso questi personaggi, dobbiamo non farGli dire quello che Lui non intende dire, perché non intende con un colpo solo parlare e colpire negativamente tutti i rabbini, senza eccezione, anzi tra questi ci sono delle figure molto alte, molto nobili e autentiche, né intende colpire direttamente la loro dottrina come tale, intende piuttosto designare una tipologia ed è per questo che la chiesa prendendo anche atto delle persecuzioni di cui è oggetto, qui si difende dicendo: “noi siamo fedeli a Nostro Signore”; d’altra parte la chiesa dice: “noi abbiamo gli stessi problemi, all’interno nostro le cose non sono poi tanto diverse”. Perché? Perché Gesù contesta, a questa tipologia di personaggi, quattro cose rilevanti : la vanità, l’ambizione, la cupidigia e l’ipocrisia.

La vanità : gli scribi , i rabbini , avevano un grande, splendido mantello che si gettavano sulle spalle come distintivo della loro dignità. Si pavoneggiavano ed intendevano fare impressione. Ogni volta che io parlo, mi chiedo se voglio fare impressione, se sono al servizio della verità : non sempre ne esco vincitore. Se si vuol colpire, se si vuole che si parli o si pensi bene di noi, guardate che si possono fare cose egregie, molto belle e utili, e addirittura che possono fare del bene agli altri, addirittura convertirli, investendosi delle piume del pavone e sacrificando a questo idolo perverso e sottile le cose più importanti.

L'ambizione : essi cercavano onore e prestigio; guardare se si è salutati, se si è riveriti. Uno appena ha uno straccio di piccolo incarico cade facilmente in questo desiderio; oh!! smentendo ufficialmente, pubblicamente che sia così, si ha almeno un briciolo di senso estetico! ma di dentro, c'è da chiedersi: "quante volte cerchiamo considerazione?" I primi seggi nelle sinagoghe per certi versi gli spettavano perché erano a loro riservati, in genere si sedevano con le spalle all'armadio sacro, in cui vi erano contenuti i testi sacri della Torà e del resto, anche il prete nella chiesa ha un posto che è diverso da quello degli altri : è da vedere cosa vuol dire questo. Ma il senso peggiore è che in conseguenza di questo, spettavano anche i primi posti nei convitti, e poi nei convitti la gente che c'è, è sempre gente che conta.

La cupidigia: erano degli esperti, dei giuristi quindi ovviamente, la gente ricorreva a loro; la parcella esiste da sempre! E quindi erano esosi, ed erano esosi soprattutto nei confronti delle persone più indifese, qui tipologicamente rappresentate dalle vedove: nel contesto socioculturale economico di allora una donna senza marito era esattamente in balia di tutti, non aveva difese. Qui gli studiosi si dividono: alcuni studiosi molto seri affermano che sfruttavano l'ospitalità di queste donne, qualcuno si faceva mantenere perché diceva "io ti proteggo", sfruttava questa debolezza rivestendola di atteggiamento protettivo e intanto tiravano a campare e si facevano mantenere. E notate quindi, che anche gli onorari erano così alti che spogliavano le persone con le loro consulenze e le loro prestazioni giuridiche.

L'ultimo trattato è l'ipocrisia. Questo pregare a lungo: ma qui il Vangelo non condanna il pregare a lungo, ma condanna il perché del pregare a lungo facendosi vedere, e quindi condanna la ragione che animava la preghiera: l'esibizionismo; c'è anche l'esibizionismo religioso. Con il salire della fama "mi faccio vedere così gli altri penseranno ancor meglio di me". Questo lo capite, che è aggiornato a tutti i tempi, non si sta parlando di vecchi rabbini più o meno passati di moda o tuttora presenti, ma si parla di noi, si parla di noi, perché il Vangelo ci sottopone a questa critica radicale e qui il Vangelo vuole dire "state attenti!", lo dice a tutti noi, "volete seguire Gesù, essere suo discepoli! cambiate registro". La regola è quella di cercare l'umiltà degli ultimi posti, non i primi, di cercare il servizio degli altri, non il riconoscimento. Del resto, non molti capitoli fa lo stesso Vangelo di Marco (9,35) dice: "se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti" e al cap. 10, 43-44, dice: "fra voi chi vuol essere grande si faccia vostro servitore e chi vuol essere il primo sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per noi".

Siamo dunque all'ultimo episodio quello dell'obolo della vedova. E' l'episodio che dal punto di vista della struttura narrativa ha una efficacia nettissima di contrasto proprio con questo ritratto che Gesù ha fatto di queste persone, di questa cupidigia, e -badate!- conclude la sezione del tempio e conclude tutta l'attività pubblica di Gesù .

C'è bisogno di qualche piccola indicazione per capire bene cosa accade e come accade. C'è l'atrio delle donne, un punto in cui anche le donne potevano andare, gli uomini andavano più in là, le donne si fermavano lì, guarda caso, dove di fanno le offerte potevano arrivare! e in questo c'era un corridoio chiamato il corridoio del tesoro o "gazzofilacio" ( dal greco ) dove c'erano 13 cassette per le offerte. Erano fatte a forma di tromba e raccoglievano le offerte, la tredicesima di queste cassette è quella per le offerte volontarie del culto, le altre dodici avevano intendimenti speciali, determinati scopi. Dal racconto sembra che uno butti le monete nelle cassette delle elemosine in generale, in realtà bisognava consegnare le offerte al sacerdote incaricato indicando lo scopo della offerta. Gesù era seduto lì ed ha potuto sentire che la donna ha dichiarato che la sua offerta era per la cassetta nu-

mero 13, quella del culto di Dio nel tempio; quindi vedete! - un gesto di vera religiosità. Se ricordate abbiamo sentito dire, precedentemente nel dialogo quale fosse il “più grande di tutto”, che c’era da “amare con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze”, se ricordate vi ho detto che “con tutte le forze” voleva dire anche dal punto di vista degli averi, dal punto di vista del possesso, dal punto di vista economico: la donna dà due spiccioli che corrispondono agli attuali tre centesimi (50 £). La donna aveva tre centesimi divisi in 2 leptà, che era la moneta più piccola. Notate ne aveva due, ed era tutto quello che aveva, era quello che le serviva per arrivare a sera: amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze.

Notate! tutto il capitolo, tutte queste diatribe, tutte queste polemiche finiscono in questa vedova povera, nascosta, senza volto. Avrebbe potuto tenerne una per sé, ma non l’ha fatto: ha dato a Dio proprio tutto, ha dato cioè se stessa. Ha amato Dio con tutte le sue forze, con tutte le sue sostanze. E questo fa da contrasto con gli altri, - dei quali dal racconto non manca qualche osservazione - che buttano lì molto di più, ma questo non è niente perché danno ciò che è superfluo, ciò che a loro non costa. Ecco, Marco ha voluto con questo episodio, concludere l’attività pubblica di Gesù, il suo insegnamento pubblico nel tempio.

Guardate il contrasto! Mentre i rappresentanti ufficiali del giudaismo rifiutano Gesù, una semplice donna del popolo riceve da Lui il più alto riconoscimento. Lui l’ha addita come modello per tutti coloro che vogliono mettersi su questa strada, cioè di seguire la volontà di Dio. Anche qui compare a mio avviso tra le righe una forte contestazione alla ufficialità del culto esibito, un conto è il culto, un conto è il culto esibito, c’è una contestazione, ma c’era già stata nel suo ribaltamento dei tavoli qualche pagina prima, c’è la contestazione ad un tempio divenuto senza anima. E Gesù esalta questo sacrificio silenzioso, semplice, spontaneo che certamente non assumerà rilevanza storica, ma nel quale questa piccola creatura rinuncia a tutte le sue sicurezze, rinuncia a se stessa, per consegnarsi interamente alla misericordia di Dio. E poco importa - questo lo aggiungo io - se questa povera vedova sia, essa stessa, vittima inconsapevole del sistema religioso del tempio, invogliata dall’educazione a fare l’offerta; c’era il sistema religioso che induce all’offerta i più piccoli, i più fragili i più semplici, poco importa che questa donna sia inconsapevolmente un piccolo anello del mercato del tempio, al quale lei ha dato umilmente tutto quello che aveva. Il suo gesto esprime la vera religione perché essa mi sembra la corifea di quel vero culto che Gesù sta per realizzare fuori dal tempio, fuori dalla città, con la Sua passione morte e resurrezione.

Il culto in spirito e verità, né sul monte Ganazin, né sul monte Sinai - questa è la risposta che Gesù dà alla samaritana (cap. 4 di Giovanni)-, ma il nuovo culto in Gesù che sarà l’unico, vero e definitivo tempio e il tempio saremo noi; noi siamo il culto insieme con Cristo ogni volta che, come questa vedova, rinunciando alle nostre sicurezze, anche alle nostre sicurezze religiose, ci consegniamo semplicemente a Dio, non perché l’abbiamo capito, non perché l’abbiamo dominato con il nostro sistema di pensiero, ma perché ci fidiamo di Lui.

Marco, cap. 13, vers. 1 - 37 (1° incontro)

A detta di tutti gli studiosi, questo è il testo più indecifrabile del Vangelo. Tra l’altro Marco in questo che è il discorso escatologico, il discorso sulla fine, entra in rotta di collisione con i passi paralleli di Matteo e di Luca, quindi non si è molto aiutati dallo sguardo agli altri due sinottici.

Partiamo dall’occasione del discorso che è la cosa più semplice, l’unica perfettamente chiara.

Facciamo subito una annotazione di movimento: Gesù che esce dal tempio. E’ entrato e uscito una marea di volte negli ultimi racconti che abbiamo letto, interpretato e meditato, se nonché qui la cosa

ha una valenza ancora più precisa : indica sostanzialmente la rottura, uscirà da questo tempio e non vi rientrerà più, e uscendo dirà della sua distruzione ormai prossima.

Ed è interessante questo discepolo anonimo che è incantato dalla bellezza di questo tempio, perché era veramente qualcosa di formidabile. E' chiamato dagli studiosi il " tempio di Erode", non perché l'abbia fatto lui, ma perché, dopo la distruzione del 586, fu ritentata la ricostruzione negli anni 520 – 515 a.C. , ma gli anziani che si ricordavano l'antico tempio piangevano perché non gli assomigliava più, non era bello, non era splendido. Ed ecco che invece, al tempo di Gesù era tornato alla sua grande magnificenza con i lavori che erano ancora in atto a cura di Erode, con profusione di marmi preziosissimi tra cui l'alabastro e l'oro: le porte erano d'oro. Nel testo di Giuseppe Flavio "la guerra giudaica" ho letto la descrizione del tempio con lavori di tipo ingegneristico: hanno allargato la spianata, su cui era il tempio, di oltre 100 metri con sopraelevazione fino a 50 metri di muro. Quello che è chiamato oggi "il muro del pianto" è un misero resto parziale di queste mura di contenimento che furono fatte al tempo di Erode.

Vi ho raccontato questo, solo per dirvi che furono ultimati i lavori proprio in tempo per essere distrutti, perché poi negli anni 60 comincerà la prima guerra giudaica, che condurrà nel 70 alla distruzione non solo di Gerusalemme, ma anche del tempio.

Ci si chiede se sia una profezia questa, in cui Gesù dice: "non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta". In realtà il tempio non fu distrutto, fu incendiato e quello che rimase in piedi era così insicuro e decrepito che poi fu certamente in minima parte anche abbattuto. Il fatto della distruzione è vero per i Vangeli scritti più tardi, quale il Vangelo di Giovanni, perché quando Giovanni dice che il tempio sarà distrutto, all'epoca era già stato distrutto. Qui ci si chiede se anche Marco abbia scritto una profezia "ex eventu", cioè post evento e ci si chiede se sia prima o dopo la guerra giudaica, perché tutto questo rumore di guerre e di disastri è evidentemente qualcosa che è accaduto. D'altra parte, vi ho già detto, che la cosa non è molto facilmente ricostruibile, perché Marco si rivela differente nella sua struttura rispetto a Matteo e Luca.

Di certo c'è questo: che sono andati sul monte degli Ulivi, e chi è stato a Gerusalemme, sa che là c'è la vista più bella per vedere la spianata del Tempio, dove ora ci sono 2 moschee: quella di Alaxa e la moschea di Omar. Questa ultima è esattamente nel punto in cui era il tempio ai tempi di Gesù: ebbene lì si ha una visione splendida.

Gesù abbina due grandi eventi, la distruzione del tempio e la fine del mondo. Ma ciò che sta alla base di questa profezia è un detto di Gesù, che probabilmente è stato scritto prima, perché è un detto certo di Gesù, ed è quando, alla fine del prossimo capitolo 14, Gesù fa in qualche modo esplicitamente riferimento alla demolizione e alla ricostruzione del Tempio. Nel cap. 14 è uno dei testimoni che dice: "lo abbiamo sentito dire: distruggerò questo tempio fatto da mani di uomo e in tre giorni ne ricostruirò un altro non fatto da mani di uomo". Quindi riguardo a questo messaggio di Gesù noi ci siamo chiesti: è una profezia di Gesù? E' una elaborazione successiva della comunità cristiana? E' ulteriormente ricezione da parte dell'evangelista di questi fermenti che ci sono nella comunità? E' da dire che nella comunità circolavano gli agitati, questi ci sono sempre nelle comunità, ed hanno sempre bisogno di profezie, di messaggi dall'alto, hanno sempre bisogno di prevedere cosa sta succedendo visto che le acque erano agitate (c'erano molti fermenti sociali: quando sono arrivati i romani nel tempio c'erano gli Zeloti, che erano una frazione armata dell'irredentismo giudaico).

Ebbene, ci si chiede dunque, da dove nasca tutto questo testo, inoltre come antefatto c'è qualcosa d'altro che era già presente al cap. 9, quando Gesù parte e dice che si sta avviando verso Gerusalemme per morire, dice con molta chiarezza che il discepolo deve seguirlo fino alla passione e alla morte portando la croce e dice ( cap. 9 , vers. 1 ) "ci sono tra i presenti di quelli che non busseranno morte finché non avranno visto il regno di Dio venire con potenza". Ebbene, che cosa c'era in tutto questo? Agitazioni sociali, politiche ed anche qualche terremoto ci sarà stato, per cui la frase di Gesù sul tempio, non presuppongo che sia un testo scritto dopo, io anzi sto presupponendo che sia scritto prima, anche perché la profezia è molto imprecisa: non dice sarà incendiato, ma dice sarà distrutto pietra su pietra, quindi non è proprio una profezia post-evento, una descrizione di ciò che si è visto, ma soprattutto c'è questa tensione in cui si sente che Gesù ha promesso a qualcuno ( e chi è

questo qualcuno?) che il Regno arriverà con potenza prima che muoia. Guardate che molti di questi “qualcuno” c’erano, erano ancora in vita, perché siamo 25- 30 anni dopo la passione, morte e resurrezione di Gesù; quindi nasce da lì.

Cosa è questo testo così complicato: è una profezia di consolazione, perché Gesù promette alla fine che libererà i Suoi credenti, gli eletti, da ogni prova e da ogni sofferenza? come interpretarla: è una venuta prossima, imminente, del Cristo glorioso, se qualcuno non conoscerà la morte e farà in tempo ad incontrare la Sua venuta nella gloria? Già nella presente generazione accadrà questo? E poi questo testo non vuol forse anche prevenire gli agitati che interpretano una apocalittica troppo temporale? Ci sono anche oggi eventi, come quello delle “torri gemelle”, che costituiscono simboli che mettono in crisi la coscienza e ci si interroga quale sia il senso della nostra strada e quale ne sia soprattutto il futuro e lo sviluppo (queste guerre di cultura tra di loro armate l’islamismo e il cristianesimo). Sono tutte le domande che noi ci stiamo facendo. Si è detto continuamente che l’evangelista scrive per la sua comunità, e quindi la difficoltà di questo testo è che l’evangelista sta tentando di mettere insieme per la sua comunità le domande che nascono da queste frasi che Gesù ha detto, dai sovvertimenti socio-politici che sono in atto, sta guardando gli agitati che già anche nella comunità cristiana si stanno esprimendo e quindi dice: il Maestro prima di morire ci ha detto delle parole con le quali noi dobbiamo misurarci oggi. Ecco qua il punto: oggi leggendo tutti questi indicatori come possiamo riappropriarcene e additare la Sua parola che vale sempre: “lo dico a tutti”, e parla con quattro, “lo dico a tutti”, cioè noi dobbiamo riappropriarcene perché dobbiamo riuscire ad applicare la Sua parola (“le Mie parole non passeranno”), che vale per tutti i tempi, dobbiamo riuscire ad applicarla al nostro contesto. Ma, in cosa consiste l’applicazione? nel prevedere il futuro? nel fare “maga magò”? No.

Consiste, sorretti dalla Sua parola, nell’imparare ad affrontare il futuro a piede fermo, cioè fondati solidamente sulla Sua parola e nella fede.

Detto questo, che serve come introduzione, vi voglio suggerire una ipotesi, tanto per chiarire, è una ipotesi che viene dal fatto che leggendo Matteo si è visto che Matteo ha disposto le cose su 2 livelli: una è il livello della rivelazione dell’apocalisse, l’altra è il livello dell’esortazione applicativa alla comunità, perché sappia assumere quegli antidoti e quegli atteggiamenti, che le consentiranno di affrontare il futuro incerto e problematico.

Allora nella seconda facciata del foglio che vi ho dato, troverete questa ipotesi riguardo alla redazione ultima dell’evangelista, cioè quella che abbiamo noi e che abbiamo letto: l’evangelista avrebbe preso una apocalisse che proviene da un contesto giudeo-cristiano, prima della catastrofe del 70, dove qualche anonimo profeta o sedicente tale, annusando ciò che accade, avrebbe espresso alcune cose – che adesso leggiamo nell’ordine -; poi Marco nella sua stesura ne avrebbe aggiunto altre: e questo è l’aspetto più redazionale (si chiama redazionale la fase finale di stesura del testo così come è giunto a noi). Ed è così: vers. 7-8 “E quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi; bisogna – notate! – bisogna infatti che ciò avvenga, [questo “bisogna” indica che questo è già dentro nel piano di Dio, non è qualcosa che mi sta sfuggendo, è questo che indica il “bisogna”, è negli animi], ma non sarà ancora la fine [chi ha di mira? gli agitati; provate a calarvi in quel contesto leggendo la frase così “ma non sarà ancora la fine”]. Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie. Questo sarà il principio dei dolori”. [E’ l’inizio].

Poi saltiamo al vers. 14 “quando vedrete l’abominio della desolazione stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; chi ritrova sulla terrazza non scenda per entrare a prendere qualcosa nella sua casa, chi è nel campo non torni indietro a prendere il mantello. Guai alle donne incinte e quelle che allatteranno in quei giorni! Pregate che ciò non accada d’inverno, perché quei giorni saranno una tribolazione, quale non è mai stata dall’inizio della creazione fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà. Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni”. “L’abominio della desolazione” è desunto dal profeta Daniele, profeta che è tardivo, che scrive durante l’epoca maccabaica, un’epoca nella quale siamo durante il periodo ellenista, a segui-

to della conquista di Alessandro Magno e i Seleuci poi hanno fondato questi regni dove il popolo fu forzato ad assumere la cultura ellenista : quella delle palestre a corpo nudo, questo era qualcosa di intollerabile e scandaloso per gli ebrei . Ebbene fu proprio in quest'epoca che Daniele dice che fu introdotto nel tempio "l'abominio", questo vuol dire lo "scandalo degli scandali". Ebbene, prima della caduta del tempio, prima ancora dell'intervento di Tito, ci fu un tentativo di mettere una statua dell'imperatore nel Santo dei Santi, statua che fu però subito tolta, questo è qualcosa di intollerabile, è veramente un abominio.

Quindi qui, il nostro profeta anonimo che scrive prima della caduta di Gerusalemme mette in guardia del pericolo. Non è ancora la fine del mondo, notate che il gioco è proprio di cogliere il momento che si sta vivendo, che poi di fine del mondo, come vedremo, non se ne parla più di tanto. E dice dunque che bisogna aver fretta, essere vigilanti, non attardarsi, però dice "a causa degli eletti"; notate che il messaggio è per gli eletti, nel linguaggio della prima comunità cristiana (San Paolo scrive agli eletti che sono a Corinto) gli eletti sono coloro che credono in Gesù, fanno parte della Sua comunità. E quindi c'è questo: che la comunità è dentro in questa prossima catastrofe, ma il Signore non la metterà alla prova più di quanto essa possa reggere.

Andiamo avanti con questa ipotesi – sottolineo che è solo una ipotesi - : abbiamo i vers. 24 – 27 "in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo, e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte". Questi sono esattamente testi che assumono il linguaggio apocalittico, un linguaggio che si è formato nell'ultima parte dell'ebraismo, dal profeta Daniele in avanti e che ha avuto una buona fioritura in quello che si chiama l'intertestamento, cioè l'epoca di cui sto parlando tra Gesù e il formarsi del cristianesimo. E il linguaggio è quello di Daniele, perché è Daniele quello che parla del Figlio dell' Uomo. "Allora vedranno il Figlio dell'Uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i Suoi eletti dai quattro venti, dalle estremità della terra fino all'estremità del cielo". Questa è la profezia, è l'apocalisse, non c'è nessun cenno alla fine del mondo, c'è solo un momento finale che il Figlio dell' uomo arriverà con potenza e gloria e gli eletti, di cui già abbiamo parlato, conosceranno finalmente la riunione della famiglia dei figli di Dio. Quindi, in una epoca di divisioni, di guerre, di sterminio, indica esattamente ciò che sembra vincere è lì, è il male: la morte, l'uccisione, il ferire gli altri, l'escludere, è il male; ebbene in questo contesto tutto ciò "deve accadere" – ecco la chiave di lettura previa – perché tutto quello che accade nella storia non sta sfuggendo a Dio. Non a caso l'evangelista prima di far salire Gesù nel cammino della passione della croce dice: "il cammino del redente sarà di passione, ma come la croce di Cristo finisce nella gloria della resurrezione, così la tribolazione del tempo è destinata alla riunione dei figli di Dio nella casa del Padre". Che poi è la visione che l'Apocalisse fa quando parla dei 144.000, "che sono coloro che hanno seguito l'Agnello ed hanno lavato le vesti nel Suo sangue": sono gli eletti.

Mi spiace per i testimoni di Geova, ma i 144.000 non è un numero finito per cui il 144.001 resta fuori perché non c'è più spazio: vi ricordo che il 144.000 è dato da 12 al quadrato x 10 al quadrato, dove il 12 è dato dal 4 x 3 e il 10 è un numero perfetto moltiplicato per la propria perfezione, e dunque vuol dire che il regno di Dio, che arriva a noi nell'umiltà e nella debolezza del Figlio dell'Uomo e quindi attraversa le difficoltà, le sofferenze, le ingiustizie del tempo, il regno di Dio deve passare di lì. Non è che le cose stiano sfuggendo di mano a Dio ed anche se la prova è dura Lui non ci mette in disagio e in difficoltà più di quanto noi possiamo sopportare. Dice San Paolo che Dio, se ci prova, ci dà una aggiunta di grazia nel momento della prova.

Detto questo andiamo a leggere la seconda fase quella più direttamente redazionale, cioè di Marco, che è dei vers. 5-6, 9-13 e 21-23 ed è quella di esortazione. "Gesù disse loro guardate che nessuno vi inganni! [dopo quello che abbiamo detto di questi indirizzi di fondo, guardate che nessuno vi inganni!]. Molti verranno in Mio nome, dicendo: sono io [cioè sono io il Cristo: è la prima volta che si parla di falsi Cristi, di falsi Messia (in greco Cristos = consacrato)], e inganneranno molti".

Vers. 9-13 "ma voi badate a voi stessi! [se notate tutta questa parte è espressa in forma imperativa, tutta l'altra parte, tutti gli altri verbi sono al futuro, sono verbi di predizione e verbi di promessa, invece questa parte è fatta tutta di imperativi: badate a voi stessi. E qui indica tre cose : 1) badate,

state attenti, ve l'ho predetto, sarete consegnati; 2) altra linea di pensiero: non preoccupatevi; 3) la perseveranza è la salvezza: la salvezza non è fare cose straordinarie è la perseveranza.

E infine i vers. 21-23, ripetono in sostanza con prole diverse i ver. 5-6: "allora, dunque, se qualcuno vi dirà: ecco, il Cristo è qui, ecco è là, non ci credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi però state attenti! Io vi ho predetto tutto". Dove salta fuori ancora, che il segno inequivocabile di essere mandati da Dio non sono i prodigi che si fanno.

Tutti gli agitati che vogliono vedere più in là, che sono portatori di messaggi qua i messaggi li trovano, qua i messaggi ci sono: "vi ho predetto tutto", non c'è bisogno di aggiungere altro e se qualcuno ha qualche cosa d'altro da aggiungere e si presenta con prodigi non commoviamoci, ciò che Gesù ci doveva dire ce l'ha già consegnato. Dunque facendo un finale riassuntivo, questa analisi dice che ci sono verbi al futuro di rivelazione di apocalisse, che predicano Cristi e falsi profeti, scoppio di guerre, terremoti, calamità, persecuzioni contro i testimoni, la profanazione del tempio, la grande crisi finale, l'apparizione del Figlio dell'Uomo. Ma ci sono verbi al futuro di parentési, cioè di esortazione e di assicurazione che promettono l'assistenza dello Spirito Santo nella testimonianza ("voi mi sarete testimoni" e il problema non è parlare, il problema è essere animati dallo Spirito e infatti il verbo al passivo divino "vi sarà dato che cosa rispondere" significa "Dio stesso sarà dentro di voi a sorreggere la vostra testimonianza") e di salvezza che sta nella perseveranza (è nell'essere, non nel dimostrare, nell'essere discepoli, nell'essere trasformati dalla parola, nell'essere uditori e facitori della parola. E infine due serie di imperativi, quelli qualificanti: state attenti, badate bene, state in guardia, vigilate, vegliate, imparate, sappiate; e infine gli imperativi negativi, ma non sono negativi sono molto positivi, sentite: "non allarmatevi, non preoccupatevi in anticipo, non credete a tutti i fanfaroni, a tutti gli imbonitori.

La difficoltà di comprensione della parola di Dio è spesso legata a una difficoltà di stesura. In questo passo ci sono due cose: c'è una rivelazione sul futuro e c'è una indicazione di comportamenti. La prossima volta istradati da questa ristrutturazione del testo faremo una riflessione solo di fede perché abbiamo sgombrato il campo da tutte le difficoltà del testo, cercando di condurle alla loro essenza; la prossima volta quindi concluderemo l'analisi stando al contenuto cristiano, di fede che ci riguarda essendo già stati avvertiti che questo testo è per noi oggi. Avete visto la fatica dell'evangelista a pochi decenni dalla vita di Gesù di ritradurre in quel contesto la parola di Gesù; a noi tocca oggi, con la paura atomica, con il terrorismo, tocca a noi oggi tentare di capire che cosa ci ha detto Gesù per stare in piedi vigilianti e perseveranti.

(2° incontro)

Di questo complesso cap. 13 di Marco la volta scorsa abbiamo guardato e analizzato l'articolazione contenutistica e letteraria. Ora vediamo l'ipotesi del messaggio che io ho articolato in 3 punti :

- 1- cerchiamo di vedere la determinazione cronologica, dove salta fuori la diversità tra l'impostazione apocalittica giudaica e l'impostazione che invece dà all'apocalittica il discorso di Gesù;
- 2- cercheremo di cogliere dentro questo linguaggio apocalittico tradizionale: quello delle guerre, delle carestie e dei terremoti, quale è il senso più squisitamente cristiano;
- 3- il terzo punto riguarda come si debba interpretare questa presenza della testimonianza cristiana davanti ai giudici, ai tribunali e ai re, dove l'elemento fondamentale è il tema della pazienza e della perseveranza.

Allora, ciò che mette molto in crisi in questo capitolo è il fatto che gli eventi sono predetti in una specie di successione cronologica nella quale un fatto è legato ad un tempo preciso, sostanzialmente questo fatto sembra essere la distruzione del tempio (ricordate che i primi versetti dicono che Gesù uscì dal tempio: è l'uscita definitiva) dunque questo sembra essere il fatto, l'unico fatto preciso, determinato, al quale fa riferimento questo testo. Questo primo fatto che sembra essere sufficientemente indicato, si amplia ad una visuale che riguarda non più questo fatto storicamente databile, ma si espande a degli eventi escatologici.

Cerco di spiegare il termine escatologico. La parola “escatologico” è di uso corrente in teologia e soprattutto nella Bibbia. Dal greco “escata” = i nuovissimi, morte, giudizio, inferno, paradiso; i nuovissimi non vuol dire le ultime novità della moda, ma gli ultimi, quindi da “escata”, escatologia, le cose ultime che vuol dire infondo le definitive. Quindi non è tanto questione di fine del mondo, del quale oltretutto non se ne parla in sostanza, non c'è niente di esplicitamente riferito alla fine del mondo, piuttosto il discorso è escatologico, cioè quali sono le cose definitive, comunque il mondo finisca e quando vorrà finire e se finisce.

Allora abbiamo un primo livello che sembra aver molto impressionato nella sua attesa e soprattutto dopo che si è vista realizzata questa situazione, questo evento e poi c'è a partire da questo un ampliamento sull'escatologia. Quindi sorge una domanda che è una di quelle che mette in difficoltà quando tentiamo di interpretare questo testo, e cioè una domanda che certamente circolava e agitava la prima comunità cristiana, cioè se la fine del tempio fosse il segno premonitore finale o se per la fine escatologica, nel senso delle ultime cose definitive, bisognasse aspettare qualche altro segno. Leggendo questo testo, avrete notato che in fondo su questa cosa c'è qualche ambiguità, perché c'è tutta una serie di indicazioni e poi c'è “però attenti! questa non è ancora la fine è solo l'inizio della tribolazione”. Vedremo più avanti quando parlerò della “pazienza” che valore diamo alla tribolazione, alla grande tribolazione. Quindi dentro qui si confrontano sostanzialmente due modi di intendere l'apocalittica, cioè le cose ultime: il modo di Gesù e il modo dell'apocalittica giudaica. E poiché ovviamente Marco scrive in questo contesto, da una parte afferma con degli espedienti letterari la visione di Gesù, ma usando il linguaggio e le immagini della apocalittica giudaica si mette e ci mette in un contesto di difficile decifrazione.

Dunque, se noi esaminiamo la predicazione di Gesù e attraverso la Sua predicazione cerchiamo di capire quale è il Suo orientamento di fondo circa queste questioni, noi non possiamo dedurre alcuna indicazione da parte di Gesù, che indichi delle cose che ci permettono di riconoscere con precisione una scadenza, che ci permettono di riconoscere con precisione degli eventi escatologici. Quindi Gesù parla certamente delle cose ultime, ma non indica nessuna scadenza e nessuna tipologia che possa con sicurezza indicare quale è davvero il momento dei tempi ultimi; tanto è vero che – a supporto di questo- nel Vangelo di Luca, cap. 17, vers. 20, Gesù nega che il Regno di Dio sopraggiunga in modo che lo si possa notare da qualche cosa che lo preceda e ne indichi la presenza e dice “i farisei gli domandarono: quando viene il Regno di Dio? rispose: il Regno di Dio non viene in modo che si possa osservare” la parola greca che l'evangelista usa significa esattamente “non è una cosa che sia comprensibile attraverso l'osservazione, e cioè attraverso la percezione sensibile di qualche segno visibile” (è dal verbo “paratereo”, cioè una osservazione sotto controllo). Quindi dice: quando il Regno di Dio viene, non viene come percepibile dai vostri criteri sensibili e umani. Questo è il pensiero di Gesù nella sua sostanza. Invece l'apocalittica giudaica si attiene alla ricerca di determinati segni premonitori e ne calcola addirittura i tempi e le scadenze. Cioè, dietro a questo ci sta il presupposto, che il disegno di Dio sul mondo, sia preordinato nei minimi dettagli fin dall'inizio e che quindi anche i tempi ultimi, e gli avvenimenti definitivi siano stati già tutti fissati, e questo disegno, che è certamente misericordioso e celato agli occhi di tutti, misterioso non è, perché è rivelato a singole persone privilegiate che sono i sapienti o i veggenti.

Marco attinge a queste due fonti perché è un discepolo di Gesù della prima comunità cristiana ed ha chiaro quello che ho detto sul versante Gesù, ma vive, ragiona, ha cultura, ha testa, ha nell'orecchio le immagini e la mentalità legata a calcoli precisi, per cui nello scrivere questo suo resoconto, è condizionato da questa logica, da questa cultura, da questo linguaggio, perciò afferma con forza, con tutto questo modo di procedere, che è legato esattamente al linguaggio apocalittico.

E' come l'utilizzo del linguaggio della psicanalisi, dove i termini hanno una valenza certa e dettagliata per gli esperti, ma spesso vengono usati in modo improprio da chi si improvvisa esperto di psicologia (oggi tutti si ritengono psicologi!) questo succede perché la psicologia dice delle cose con parole apparentemente normali che tutti usano; nasce così l'equivoco di un certo linguaggio che ha, per chi lo ha studiato in termini più precisi, una valenza estremamente dettagliata e non

equivoca, però essendo un linguaggio molto apparentato al linguaggio comune, tutti coloro che lo ascoltano credono di capirlo e da qui nascono le continue ed infinite confusioni.

Detto ciò, dunque, nel presente brano, siccome Marco usa il linguaggio della apocalittica giudaica per riportare il pensiero di Gesù sulla escatologia, inevitabilmente arriva dentro questo equivoco: ecco la nostra fatica poi essendo distanti 2000 anni noi ne capiamo ben poco!

Dunque, dal presente brano non è possibile dedurre anche se c'è l'equivoco di un certo linguaggio, non è possibile dedurre dei segni, che oggi o domani o ieri, ci permetterebbero di calcolare il tempo della fine. Detto questo però c'è un sacco di cristiani che lo fa, che calcola: non pensate ai testimoni di Geova, perché non sono cristiani, non credono in Gesù Cristo Figlio di Dio, non credono nella Trinità, cristiani sono invece i protestanti, gli ortodossi. Allora a parte i testimoni di Geova, anche nella chiesa ogni tanto c'è qualcuno che, partendo dall'ambiguità di questi testi, prende le frasi così come si possono leggere nel testo e le applicano all'oggi: l'ambiguità dei testi e lo sfacelo che c'è oggi dei valori e dei principi, si presta molto bene a questo tipo di applicazioni. Ma chi fa questo usa degli strumenti semplicemente inapplicabili: mentalmente appartiene a una mentalità sorpassata e fanatica e questo non corrisponde all'atteggiamento e all'insegnamento di Gesù.

Con questo ho toccato il primo punto, cioè se sia possibile ravvisare in questo racconto una successione cronologica, una determinazione cronologica che consenta di conoscere dei segnali che ci avvertirebbero appunto che l'escatologia è alle porte.

Passo al secondo punto. Tuttavia in questo linguaggio apocalittico tradizionale che vi ho già detto che fa uso di questa simbologia molto diffusa, che parla di guerre, di terremoti, di carestie, di quelli che sono in sostanza i guai, ebbene questi guai hanno un filone che parte soprattutto dai profeti, fino all'era apocalittica, era questa che è successiva ai profeti: è soprattutto legata a Daniele, all'ultimo periodo prima della venuta di Gesù, quindi all'epoca dei Maccabei. Ebbene, questi guai sono equiparati alle doglie; e qui abbiamo una lettura cristiana molto bella, che si allinea, assume e porta avanti l'immagine delle doglie. Su questa immagine delle doglie della partorienti vi leggo qualche citazione dei profeti: Osea 13,13 "dolori di partorienti lo sorprenderanno, ma egli è figlio privo di senno, poiché non si presenta al suo tempo all'uscire dal seno materno": è la fatica della storia, è la fatica di uscire, di mollare. Geremia 6,24: "l'angoscia si è impadronita di noi, come spasmo di partorienti". Geremia 22,23: "tu che dimori sul Libano e ti sei fatta il nido tra i cedri come generai quando ti coglieranno le doglie, dolori come di partorienti". Isaia 26,17 "come una donna incinta prossima a partorire grida e si contorce per le doglie, così eravamo noi Signore al Tuo cospetto".

E poi il libro di Enoc, che è un libro apocrifo dove paragona il dolore dei potenti della terra davanti al trono del Figlio dell'Uomo. Enoc è uno dei libri apocrifi di tipo escatologico, apocalittico della fine dell'ebraismo. Interessante perché compare l'immagine del Figlio dell'Uomo e l'immagine dei potenti che hanno doglie come di partorienti. Vi tralascio Qumram.

Sono partito da Isaia, Geremia, Osea, che sono del 8° - 7° secolo a.C. e sono arrivato ad Enoc e Qumram che sono quasi contemporanei a Cristo, tutto questo per dire, in breve, che questo filone viene avanti e si prolunga fino al tempo di Gesù. Tutto questo per dire che quando Marco usa i guai e li definisce in sostanza e li paragona alle doglie della partorienti, questi terribili guai, quelli che lui chiama la grande tribolazione e che dice essere solo l'inizio, tutto questo è, nel suo linguaggio, un avvertimento per i discepoli. In sostanza la comunità cristiana a cui Marco appartiene ha fondato nella lettura dei profeti la propria meditazione di fede e quindi legge i profeti in termini cristiani. Tento di tradurre esplicitamente questo che è ancora solo la cornice. Ho detto che c'è l'immagine apocalittica, tutti questi guai vengono paragonati alle doglie della partorienti; ho preso alcune citazioni veloci, per dire che c'era un percorso di alcuni secoli che si mantiene fedele a questa idea, Marco la usa e la usa dicendo "attenti questo è solo un inizio". Poi Gesù dice due volte "badate bene, Io vi ho detto tutto" "stati attenti!" perché cita anche i falsi profeti, gli agitati, quelli che hanno capito tutti i segni, quelli che dicono che sanno che è l'ora giusta: "stati attenti!" sono i falsi cristiani, non sono solo i falsi profeti, i falsi messia, che c'erano evidentemente anche in quella comunità; gli agitati ci sono sempre, come i dormienti, ci sono sempre!

Vediamo allora il messaggio che noi troveremo più compiutamente formulato nella Lettera ai Romani di Paolo, si tratta di Romani 8,18-25 “penso infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che si manifesterà in noi. L’attesa ardente delle creature infatti è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. Le creature infatti furono sottoposte alla nullità, non di sua propria inclinazione, ma di Colui che ve le sottopose, nella speranza che esse pure saranno liberate dalla schiavitù della corruzione, per ottenere la libertà della gloria dei figli di Dio. [ecco qua il punto!]. Sappiamo infatti che tutta la creazione geme e soffre fino al presente, le doglie del parto [la creazione!]; non solo lei, ma anche noi, che abbiamo la primizia dello Spirito, gemiamo in noi stessi aspettando l’adozione a figli, il riscatto del nostro corpo.. ecc...”. Anche Paolo prende questa immagine delle doglie e dice che, nella sofferenza di tutta la creazione, e poi nella sofferenza dei credenti che hanno già “la primizia dello Spirito”, quindi sono già entrati dentro il percorso della redenzione, in tutto questo, in tutte queste sofferenze, sono ravvisabili in esse i passi del Dio che viene. Quindi capite – ecco qua il punto – che ogni sofferenza trae il suo significato, affonda il suo significato solo nel futuro di Dio, quando sarà rilevato che noi siamo figli di Dio. Attenti bene! non è una comprensione ideologica umana, qui si tratta di una affermazione di fede. Detto in altro modo: l’uomo, o meglio noi, non possiamo mai impadronirci di Dio, così da saper dare ad ogni cosa, ad ogni evento, ad ogni situazione una spiegazione e tanto meno, non solo una spiegazione, ma non abbiamo la capacità di stabilire un calendario, o un orario degli avvenimenti finali a cui Dio ci destina. Anche se noi viviamo nella debolezza della carne e dunque dentro la finitezza di una storia che sembra costruirsi solo di ingredienti umani, noi ogni giorno leggiamo gli avvenimenti, i nostri piccoli e quelli più grandi, solo come fossero una somma di ingredienti umani che sono tutti nelle mani dell’uomo. Invece no, in tutto, anche dunque nelle esperienze più tragiche, c’è sempre Dio che guida. Vi avevo detto che è un concetto di fede questo, ma anche se tale, significa anche arrivare a non capire, a non comprendere, addirittura ad essere irritati, ad essere scandalizzati. Allora dunque anche in questa storia debole, addirittura tragica, c’è sempre Dio che guida tutta la storia e ogni uomo verso il traguardo stabilito, che è “la gloria” dice San Paolo.

La gloria è essere figli di Dio fino in fondo, senza nessuna pur fragile distanza. Qui c’è una assoluta certezza: ecco, ne parla a proposito dei tribunali e dice “non preoccupatevi di preparare prima quello che dovete dire” ma non è solo l’interrogatorio davanti al tribunale per proclamare la propria fede, bensì è la fede che in tutte le situazioni è presente il Paraclito. Il Paraclito è l’aiuto e la difesa dei credenti. Concludo questo secondo punto: qualsiasi cosa accada, comunque siano le situazioni, comunque siamo noi, a guidare, sorreggere, a difendere ed a aiutare le doglie è il Paraclito e quindi il parto ci sarà.

Terzo punto, che sembra essere un corollario di questo e aiuta credo, ad esplicitare alcune cose, che già in parte sono presenti. Quale è questa sofferenza, in cosa consiste? c’è l’immagine del discepolo che è consegnato, “vi consegneranno ai tribunali, ecc...” è l’inermità; è l’incapacità di uscirne, così come Gesù fu consegnato, anzi si consegnò. Ma la cosa sorprendente è questa che “dominerà l’odio a causa del Mio nome, sarete odiati da tutti a causa del Mio nome”. Attenti bene! i tradimenti e l’odio sono dovuti alla professione della fede. E questo modo di dire presenta una tragica dissoluzione di ogni ordinamento; infatti vedete che la famiglia è disgregata: ci sono figli che denunciano e consegnano i padri, e padri che consegnano i figli; allora vedete che è rovinato tutto a partire proprio dai rapporti familiari. Ma – ecco qua il punto – in tutte queste cose, a cui saranno sottoposti i discepoli di Cristo, si rivela qualcosa di nuovo, che è un diverso valore: è il valore della perseveranza. La parola perseveranza, pazienza, la si trova in Luca quando dice: “nella vostra pazienza, nella vostra fermezza, nella vostra perseveranza possederete le vostre vite”. Già Daniele che è di impronta apocalittica, diceva: “beato chi persevera”. Ecco il punto! La testimonianza cristiana è legata all’idea di resistenza; chi persevera fino alla fine otterrà la salvezza. Quello che ha detto Luca 21,19 “con la vostra perseveranza vi conquisterete la vita” lo ha detto Marco nel cap. 8: “chi vuole salvare la vita la perde, chi la perde la troverà”. E qui, sempre andando ad indagare i termini in cui il Vangelo è scritto ed è il greco, l’idea è proprio questa, quella che noi traduciamo con una parola molto povera: “pazienza”; è derivata dal verbo “upomeno” che vuol dire: rimanere, stare, resistere,

sopportare, perseverare, assumersi cioè farsi carico, vedete che è tutt'altro che passivo come sembrerebbe solo dall'uso del termine "pazienza". Ecco qua: è fermezza, c'è un significato di stabilità, di perseveranza stabile e irremovibile. E nei Vangeli si indica e si assume questo proprio come paziente perseveranza; perché paziente perseveranza? dove sta il motivo di questa perseveranza e questa stabilità, di questo reggere, farsi carico, non fuggire, star lì, resistere; da dove deriva? Non da noi, ma dal fatto che è certo il ritorno di Gesù, la parola "parusia": la venuta di Gesù. E' certa la venuta di Gesù. Avete capito che abbiamo spostato tutto: non è più il problema di dire è questo o quello il segno, è questo o quello il campanello d'allarme che ci dice quali sono le ultime realtà, l'ultima realtà è proprio questa, che tu, se sei credente, sei stabilito, sei fondato, reggi, ti fai carico, pazienti, perché sei fondato in questa attesa sicura, imperturbabile perché il suo ritorno è certo. Quindi capite che allora, le tribolazioni non sono tanto le avversità intese come incidenti casuali, da sopportare con pazienza, con costanza ed umiltà. Tutte cose che dico senza ironia perché avercene di queste virtù di base! Ma è conseguire la meta, piuttosto che un incidente di percorso si tratta di contrassegni essenziali. Parlo delle tribolazioni che sono essenziali all'essere cristiano come tale, non è semplicemente la coincidenza di alcune cause, ma è essenziale al nostro essere di Cristo. Perché questo? Perché come tale la condizione del discepolo prefigura l'attacco finale dell'anticristo. Ecco le doglie dove sono. Quindi capite che queste sofferenze, a questo punto qui, non sono semplicemente uno stadio preliminare, prima delle cose ultime, ma noi, nella sofferenza per la fede siamo già dentro l'escatologia, siamo già dentro nella presenza delle cose ultime, perché esse sono lo scandalo della croce nella vita del credente. L'escatologia è la croce di Cristo, quello è già redento, è Lui. Ma quando dico croce non intendo la croce romantica del Cristo patiens alla Velasquez; No! Intendo il Cristo che è glorioso secondo le più antiche raffigurazioni cristiane del crocefisso: spesso è in abiti sacerdotali, pontificali, ha gli occhi aperti, ci guarda. Siamo finalmente riprendendo questa iconografia. Anche nel nuovo crocefisso posto in San Lorenzo: Gesù sta soffiando lo spirito della vita, non è il morto, è l'"escaton": lì c'è il compimento, non è la fine nel senso che conclude, ma soprattutto apre. Allora vedete che il cristiano è immerso sì nella tribolazione, nella croce, nella sofferenza, ma è la sofferenza di Cristo: è il Cristo glorioso, risorto, non consegnato alla tomba. E' da qui che viene la nostra consolazione, è da qui che parte la forza della pazienza. Dovrei ora precisare cosa è la "pazienza" e soprattutto dire a chi è rivolto questo richiamo, questo appello alla pazienza. Lo vedremo meglio la prossima volta che esso è rivolto agli impazienti, a quelli dal segnalino facile, dall'escatologia in tasca, ed è rivolto anche agli stanchi, a chi è ormai senza speranza, a quelli che ritengono che tutto sia solo in balia della sorte e non ci si possa fare proprio niente. La volta prossima cercheremo di delineare, con uno sguardo non semplicemente retrospettivo a chiarire l'apocalittica giudaica e quella di Gesù, ma guardando avanti prospettivamente, cosa dice a noi questo richiamo a partire dalla sofferenza e dalla croce di Cristo, che sono riservate costitutivamente a ogni discepolo che voglia essere del Cristo.

( 3° incontro )

Riprendiamo ciò che abbiamo iniziato la volta scorsa per completarlo con altre osservazioni. Se ricordate, stavamo riflettendo sulla "paziente perseveranza" e tutto era proprio sul tema della pazienza del credente, dove la parola pazienza e soprattutto perseveranza indicavano questo profondo atteggiamento di stabilità, di irremovibilità. Questa pazienza perseverante è il centro di tutto. Vorrei che fosse chiaro, che noi abbiamo avuto anche il desiderio di prendere sul serio il linguaggio con cui il Vangelo ha voluto esprimersi, ma questo linguaggio non è essenziale alla nostra comprensione di fede, noi siamo tenuti a cogliere il senso, non la modalità strumentale con cui questo senso ci è affidato. Quindi, tutto questo cadere di astri, tutto questo oscurarsi del sole, è solo una modalità linguistica ; questo spero risulti chiaro, perché tutti quelli che hanno bisogno di fantasia si aggrappano invece a tutte queste modalità, che sono legate a delle immagini. Queste immagini hanno una ra-

gione, nel senso che intendono e voglio più annuire, indicare, che descrivere precisamente, e questo ha una funzione: la funzione di salvaguardare la trascendenza di Dio.

Tutto il testo di questo cap. 13 di Marco è sostanzialmente, e credo anche un po' volutamente specie in alcuni passi, ambiguo. Spero che alla fine riusciremo a decifrare quello che davvero è essenziale e urgente ancora per noi oggi. Dunque, è proprio questa attesa imperturbabile del credente che deriva e trova il suo fondamento, la sua base solida nel rapporto tra fede e speranza. Già dicevo la volta scorsa che le tribolazioni non sono tanto delle avversità, intese come incidenti casuali, nei quali noi siamo invitati ad avere pazienza e costanza, sono piuttosto – e questo è uno dei nuclei di questo capitolo – dei contrassegni che fanno parte, in modo essenziale, del nostro essere cristiani come tali; parlo delle tribolazioni, perché esse sono la prefigurazione dell' attacco finale dell' anticristo, “le doglie del tempo ultimo” abbiamo letto da Romani, 8. Quindi noi dobbiamo cogliere questo: non si tratterebbe di vedere in queste tribolazioni una specie di stadio preliminare alla venuta del Cristo, ma la forma presente, attuale della vita nella fede che attende il Cristo dentro lo scandalo della croce; scandalo che noi tutti tendiamo istintivamente, ma molto pervicacemente di rimuovere.

E allora il cristiano dunque, non per concomitanze casuali, ma per essenza, è immerso nella croce. Ma dobbiamo tener presente che io sto parlando della croce non in senso banale come spesso ricorre nei nostri dialoghi “ èh! una croce devi portarla!”. Attenti bene ! faccio un esempio classico: una suocera che non va d'accordo con la nuora, o una nuora che non va d'accordo con la suocera, non è una croce in senso cristiano, è semplicemente la combinazione di due epoche, di due culture, di due temperamenti, e spesso di un uomo conteso tra le due. Questa non è una croce. La croce c'è quando deriva dalla fedeltà a Cristo, per cui potrebbe essere una croce se, una delle due donne si oppone all'altra, perché l'una ha una visione che nega alcuni valori cristiani, mentre l'altra è ancorata all'esperienza cristiana. Questo può essere inteso una croce. Allora questo è endemico, fa parte, non è una aggiunta, non è un incidente; e la nostra consolazione ci viene dal fatto che la croce di Cristo già lo dicevo la volta scorsa – è ormai la croce gloriosa e citavo il crocifisso nuovo di San Lorenzo. Ogni sofferenza del presente dunque, - riassumo quello che è stato detto - è sottoposta a Dio, fa parte di una storia della quale il Signore è il padrone; una storia che Lui condurrà al Suo traguardo. Quindi è la consapevolezza acuta, sofferente, ma serena, che nella storia esistono forze malefiche proprio che fanno il male, che producono il male, e che queste forze incombono minacciose perché hanno un potere perverso che esercitano continuamente, sono in servizio permanente, attivo. Noi ad esse non possiamo rispondere che con un atteggiamento che è la resistenza della fede.

In altri termini: c'è il grande tema del dolore , il grande tema del male ed è la grande domanda: quale è il posto del dolore e del male nella storia della salvezza? Marco li concepisce come un preludio alla parusia : uso questa parola che vuol dire “venuta”, venuta di Cristo; uso questa parola per indicare la venuta gloriosa del Figlio dell' Uomo. E questa venuta gloriosa è esattamente il segno che, il corso della storia, che rimane perennemente fino a quel punto conclusivo segnato dalla presenza del male, questo corso della storia non è mai sottratto al volere di Dio, ed è dentro, compreso il male e il dolore, è dentro al Suo disegno di salvezza. Questa è la pazienza del cristiano.

Però devo precisare, perché so che il fraintendimento è in ogni parola che dico, devo precisare che questa pazienza, - nonostante sia questo il modo con cui noi la concepiamo-, non è primariamente una istanza etica, un atteggiamento cioè che parte da me, che mi carico per virtù, per scelta virtuosa micarico di questa pazienza e dico: “va bè, non ci si può far niente, è così!”. No! è piuttosto una pazienza che nasce dalla fede, più che dall'etica, nasce dal credere in Dio, più che dal mio comportamento dalle mie scelte; cioè nel senso che io riconosco, in questa pazienza di Dio, riconosco e testimonia l'atteggiamento che Dio ha verso il mondo, riconosco l'atteggiamento che Lui ha non solo verso il mondo, ma per coloro che dentro il mondo sono i suoi discepoli, cioè il Suo popolo. In sostanza, Dio ha scelto, ha voluto, continua a volere questo: di sopportare l'uomo. Potrei qui fare una carrellata ma sarebbe troppo lungo, potrei fare una carrellata nella Bibbia partendo da Caino in avanti. Caino è segnato, perché nessuno lo colpisca; Noè, la divisione di chi è nell'Arca e chi è fuori; Ninive, Babilonia, il popolo di Dio che è condotto, salvato, liberato, finalmente reso degno di es-

sere popolo libero, con la sua dignità di autonomia, di presenza in mezzo agli altri popoli, e mentre è liberato continua a lamentarsi, a vedere quello che gli manca e in sostanza a non fidarsi.

Allora, la pazienza di Dio non è questa dimensione etica che è sostanzialmente di sopportazione; Dio è paziente perché in questo modo positivamente sta offrendo a tutti gli uomini di continuare a vivere anche nella colpa. Perché? perché sullo sfondo c'è la possibilità che ha Dio, di annientare l'intera umanità.

Ogni tanto c'è nel Primo Testamento questo Dio che si pente di essere stato buono, che promette un giudizio senza speranza a chi non si converte, invece ha scelto la pazienza del tempo come offerta di conversione, e il segno della pazienza di Dio, la conferma totale ed indefettibile, una volta per tutte di questa Sua pazienza attiva è Gesù Cristo, la Sua venuta nella debolezza della carne. Capite che a questo punto qui è logico, -di una logica di fede- che Gesù Cristo, il figlio di Dio, sia il Figlio dell'Uomo "Uo" nella sua prima accezione vuol dire uomo, vuol dire uomo debole, uomo nella carne, uomo nella sofferenza, uomo nella morte. E quindi in Gesù, Dio percorre questa presenza dentro la storia, perché si lascia prendere, schiacciare, determinare da questa storia, in cui abbiamo appena detto esistono le forze malefiche.

Gesù è stato condannato dal fior fiore di gaglioffi, dove gaglioffo è sempre parente di potente, è parente e segno di denaro, di politica giocata sui propri interessi, che sono le quotidianità attraverso le quali il male si organizza; perché il male non è sprovveduto. E dunque, Gesù arriva come Figlio dell'Uomo e dunque sprovveduto, ingenuamente senza difese, perché Gesù vuol essere l'ultimo degli uomini, affinché non ci sia più nessuno dietro di Lui. Lui raccoglie tutti e raccogliendoci tutti non c'è più nessuno disperato, cioè senza speranza, qualsiasi sia la condizione nella quale vive. E quindi la pazienza di Dio è il suo concederci ancora tempo, il suo lasciare che bene e male continuino a convivere, come nella parabola del buon grano e della zizzania. Certamente noi troviamo incomprensibile questa decisione, troviamo durissimo che Dio decida di mantenere le cose così.

Ma "la pazienza di Dio" non è un lasciar correre, un lasciar correre per debolezza o fatalismo, non c'è uno svolgimento cieco delle cose. Dio soffre: e queste sono immagini che non corrispondono più al nostro catechismo di allora: questo essere perfettissimo, chiuso nella stabilità perenne, senza moto o movimento, se si legge la Bibbia non è più possibile finire in questa immagine così fissa; Dio soffre, Dio patisce la distanza delle sue creature, ma soffre perché le ama e le conserva in vita per un fine, perché attraverso questa dialettica dura del bene e del male, essi, gli uomini tutti, possano convertirsi in Cristo e finalmente anche attraverso la durezza delle prove, e quindi l'opera che il male conduce, possano trasformarsi man mano sempre più radicalmente nella Sua immagine.

Quindi capite che, tutto questo discorso nasce e si fonda sulla lieta novella della pazienza di Dio. E' solo a partire da questo, che si può parlare della pazienza dell'uomo, della pazienza che tocca a noi sul nostro versante, perché è una pazienza che ci riconduce tutti gli avvenimenti del tempo presente come importanti; tutti, non ce ne è uno che sia secondario, non ce ne è uno che sia semplicemente di passaggio, da trascurare. Perché? perché noi non siamo semplicemente esortati a imitare la pazienza di Cristo - qui torniamo sul campo etico se non stiamo attenti-, siamo esortati piuttosto a vivere dentro l'attesa, dentro l'attesa dell'intervento di Dio, perché verrà. Quando? - ecco, tutto il tema !- quando non si sa, perché verrà all'improvviso, dunque inaspettato. E inaspettato non vuol dire che verrà tardi, perché potrebbe essere prima di quanto noi crediamo, o anche, per chi ha molta fretta, più tardi di quanto noi crediamo.

Dunque l'appello è in due direzioni, verso due tipi di pazienza: è un appello agli impazienti e un appello ai rassegnati. Agli impazienti, quelli a cui tutto sembra durare troppo a lungo: quando stiamo male ci pare proprio così, se stiamo bene ci pare troppo affrettato il tutto e vorremmo tardare. Gli impazienti che vorrebbero realizzata subito la signoria di Dio e anzi hanno la pretesa - ce ne sono parecchi anche tra i credenti - di anticipare la giustizia di Dio a modo loro, secondo i loro criteri, e li vedete e li sentite sentenziare, dare suggerimenti perché sanno bene come Dio dovrebbe comportarsi! E sono scandalizzati dalla presenza del male, non hanno la pazienza di Dio e perdono perciò anche la fede, oppure sono degli Zeloti, nel senso proprio dei Talebani, perché devono predicare sempre, sono in cattedra, hanno capito tutto e devono educare gli altri; quanto siano insopportabili è

sotto gli occhi di tutti; insistono, giudicano e nella loro impazienza, perdono di vista l'occasione che gli è data.

Io sto giocando tra le righe, e adesso lo esplicito, tra i due termini che indicano il tempo, anche perché è nel testo di questo capitolo: tra *cronos* e *kairòs*. Già lo sapete che il "cronos" è il passare del tempo in termini proprio cronologici, invece il *kairòs* è il tempo carico della presenza di Dio, il tempo che Dio concede a coloro che Lo attendono, a coloro che credono nel Suo nome, a coloro che aspettano ogni giorno come portatore del futuro di Dio. E capite allora dunque, che è solo nella pazienza di Dio che noi possiamo non essere impazienti con gli altri, "chissà perché con gli altri siamo impazienti, con noi stessi, no!" E allora, il credente autentico, è uno che vive e valorizza il prossimo, proprio perché ha questa concezione del tempo come carico della presenza operante di Dio; lo valorizza! Non valorizza il prossimo buono e non elimina il prossimo cattivo; valorizza il prossimo, perché riscopre il dono di Dio. Nell'esempio di prima della suocera e della nuora, se è per la fede in Cristo, e non per il contrasto dei caratteri o della formazione, se è per il nome di Dio, si valorizza il dono che Dio ha dato proprio a chi istintivamente non sento di amare, non sento di accogliere, fa fatica a perdonare. E soprattutto è nella pazienza di Dio -perché Dio è operante nella nostra pazienza- che noi possiamo sperimentare la forza superiore del Suo amore. E allora ecco, perché possiamo accogliere o tollerare, - dipende dagli stadi della vita spirituale che viviamo -, accogliere o tollerare il prossimo nelle sue contraddizioni, che rimangono tali; rimangono tali le contraddizioni, i lati negativi, le sue colpe, i peccati. Ecco la pazienza del cristiano che gli consente a questo punto di entrare nel mondo e nei rapporti con tutti in piena libertà, perché nel modo ostile, anche nel modo dei nemici, un credente di questo livello può cominciare a riconoscere colui che Dio ama: "tu, accidente come sei, cattivo come sei, malintenzionato come sei, tu sei dentro nel tempo paziente di Dio, perché sta aspettando te, come sta aspettando me e allora io ti rispetto, perché non so quale sia il tuo tempo, non so quale sia il punto del tuo percorso nel quale sei, o al quale sei giunto, o al quale addirittura non vuoi giungere perché stai ancora opponendoti a Dio".

E allora vedete che questa pazienza è un freno a ogni errato e cieco zelo, che ha fretta, che decide anche i tempi degli altri. E' dunque una pazienza che mi fa gioire di un Dio che è capace di ricondurre a Sé, ogni creatura. E poi c'è il messaggio per quelli che sono stanchi, senza speranza, in balia della loro sorte; il messaggio della pazienza di Dio in questo caso è invito a scuotersi, a svegliarsi.

Certo, di fondo – abbiamo detto – c'è Dio che concede ancora tempo, ma non sarà senza fine questo tempo : ecco l'ambiguità del testo di Marco, che per certi versi indica qualcosa che è alle porte, e da altra parte dice che non c'è alcun segno ad indicare con precisione, quando sarà la scadenza. E allora, ecco, la pazienza di Dio che non sarà senza fine e che ci invita ad attendere nella vicinanza, perché Dio rimane all'opera e dunque adempirà, senz'altro, quanto ha promesso. Noi aspettiamo dunque il Cristo glorificato, il Cristo morto, crocifisso, ma nella Sua croce gloriosa.

Un'ultima annotazione che è legata soprattutto alle due similitudini: una delle quali è una parabola, quella del padrone che si assenta, l'altra una similitudine quella del fico. Allora -riassumendo anche i due incontri precedenti- in sostanza, non si narra di un mondo che si inabissa, ma si richiama – e questo è il centro, il vertice – si richiama l'attenzione sulla *parusia*, cioè la venuta del Figlio dell'Uomo.

Ricapitolando, le immagini apocalittiche sono solo dei procedimenti stilistici, la cui formulazione non ci impegna, ma di cui dobbiamo conservare il senso simbolico per non annullare o banalizzare la trascendenza, la indescrivibilità, la non governabilità da parte nostra, non è amministrabile da noi la venuta di Dio. Quindi ecco perché queste immagini le possiamo tenere, in quanto ci impediscono di amministrarle con precisione, perché dietro ci sta questa comprensione di fede: l'avvento di Cristo. Come? Nemmeno il Figlio lo sa, neppure gli angeli del cielo, solo il Padre. "Vivete davanti a Lui -dice Gesù- non chiedetevi qual è il segno che vi metterebbe all'ultimo minuto al sicuro, "vivete davanti a Lui ogni giorno", in tutte le situazioni, perché nessuna di esse è secondaria o banale". E qual è il fine? La sovranità del Figlio dell'uomo. Dove si rileva questa sovranità? Perché radunerà

intorno a sé la comunità dei suoi fedeli dai quattro punti della terra (qui c'è tutta una simbologia veterotestamentaria che tralascio). E' il Signore con i suoi, questo è al centro.

Vi cito, non per commentarlo (perché è più irto del capitolo che abbiamo esaminato), un testo della 1° Lettera ai Tessalonicesi, che indica, che non solo Marco e la sua comunità qualche volta forse intendevano che fosse alle porte la venuta del Signore, ma anche S. Paolo nella prima frase del cap. 4,1 della lettera ai Tessalonicesi: è questo il testo più antico, il primo ad essere stato scritto del Nuovo Testamento, prima ancora dei Vangeli, siamo a circa 20 anni dalla morte di Cristo. Esso dice: "Il Signore stesso, al segnale dato dalla voce dell'Arcangelo [questi testi li conserviamo nella loro formulazione, ma non ci impegnano a credere che sarà l'Arcangelo che grida o la tromba che suonerà sono solo immagini] e dalla tromba di Dio, discenderà dal cielo, e per prima cosa risorgeranno i morti in Cristo; poi noi i viventi, i superstiti, assieme ad essi saremo rapiti sulle nubi per andare ad incontrare il Signore nell'aria, [la cosa che conta è la successiva] e così saremo per sempre col Signore. Consolatevi dunque a vicenda con queste parole". Il nocciolo è dunque questo: al di là della determinazione dei tempi e della decifrazione dei segni, la riflessione dell'evangelista Marco e della sua comunità si fissa sul fatto che "è certo che Cristo verrà". E a partire da questa certezza, siamo invitati a rileggere il senso e il valore di questo tempo che è il tempo intermedio tra la prima venuta e l'ultima venuta del Cristo, tra il Natale e la parusia. Ed è il tempo presente, che è il tempo della decisione. Perché? Perché mentre cielo e terra nella loro forma presente passeranno, le parole di Gesù non passeranno; "le Mie parole non passeranno" dice verso la fine di questo capitolo. E questo è il punto: le parole di Gesù sono l'unico metro per vivere il tempo intermedio e sono l'unico metro, il punto centrale, quando ci sarà il giudizio: anche se questo testo non insiste più di tanto né sulla fine del mondo, né sul giudizio finale. Perché? Perché le parole saranno il criterio centrale, il punto definitivo, e noi saremo giudicati e misurati sulla fedeltà circa la parola che il Signore ci ha rivolto – ecco l'immagine del portiere e dei servi: il signore si allontana, gli dà un compito, gli consegna il proprio messaggio, essi saranno giudicati secondo la fedeltà a questo messaggio; lo ritraduco: secondo le mansioni che lui ha affidato loro per il periodo in cui sarà assente, sarà lontano, perché tornerà-. E quindi, ecco qua il punto: più che la ricerca dei segni, che dovrebbero renderci attenti, noi abbiamo un unico segno: Gesù, questo è "il segno", non ce ne sono altri. Con la Sua apparizione in mezzo agli uomini, l'azione di Dio ci ha raggiunto. E dunque la storia, questo tempo intermedio che viviamo, è sempre un Dio che è alla porta. E in questo tempo l'unica vera bussola è la parola che Lui ci ha dato, il Suo insegnamento. Ma per parola e insegnamento io non intendo semplicemente ciò che è nei Vangeli come parola, messaggio che Lui ci ha detto verbalmente, intendo o meglio, il Vangelo intende la persona di Gesù, e questo messaggio è la persona di Gesù con inclusa la croce e la sofferenza della Sua passione.

Nella ridda degli avvenimenti che conducono alla fine, alla parusia, l'unico punto fermo e saldo, il terreno solido sul quale noi possiamo appoggiare la nostra sicurezza di credenti è l'insegnamento di Gesù inteso come persona, anche per quello che dice, ma come persona. Lui è il criterio, Lui è il segno. E quindi la comunità dei credenti che si fonda su questo terreno solido che è la persona di Gesù, e noi, che pure ci fondiamo su questo terreno solido, possiamo vivere e affrontare fiduciosi le prove, ogni prova. Ma, -attenti bene!- nessun ascolto, per quanto attento della Sua parola e di Lui, potrà mai condurci alla certezza di conoscere alla perfezione i piani di Dio. Noi non abbiamo capacità di calcolo apocalittico, come era tutta la sagra che, a partire dai Maccabei e dal libro di Daniele, si è aperta nel tardo giudaismo, e che la prima comunità cristiana ha accolto, e lì si è sbizzarrito Giovanni con la sua Apocalisse, che è un simbolo vorticoso, complicatissimo, ma al cui centro c'è solo questo messaggio: "il Signore verrà". Vi ho detto l'Apocalisse in due parole: "il Signore verrà"; Giovanni questo, lo dice a dei cristiani perseguitati. Per quanto il drago, i cavalieri dell'Apocalisse, le falci di questi cavalieri mietono nel sangue e con immagini anche truculente, ma alla fine comparirà l'Agnello e la sposa dell'Agnello. E' un lungo fidanzamento l'Apocalisse, di due che si sono amati e che la guerra ha diviso. Ecco, questo tempo dunque, non si può calcolare, per questo siamo chiamati a vegliare, come il portinaio e i servi della parabola conclusiva. Vegliare cosa vuol dire? Vuol dire stare sempre di fronte al Signore e starci responsabilmente perché abbiamo un compito,

un compito che ci è stato affidato. Vegliare vuol dire avere una disponibilità costante per Lui, perché è Lui che è alle porte. E allora vedete, è il tempo che viene, il kairòs, a determinare il cronos ed è questo tempo che viene che dà tensione a questo tempo, bizzarro e talora indecifrabile, che noi viviamo. E' il Signore e il tempo che viene, che dà speranza e senso ai nostri giorni, anche quando questo senso in questi giorni, non è per noi leggibile o ravvisabile. E' il kairòs che ci assegna un compito, per questo tempo che precede la venuta del Signore. E questo compito è sempre urgente, nessun istante – l'ho detto anche prima – è secondario perché ciascuno dei nostri istanti può essere quello della venuta definitiva del Signore.

Allora ecco che la comunità, il messaggio di Marco per tutte le comunità di tutti i tempi, per noi oggi dunque, la comunità non può far passare il tempo nella rilassatezza, quasi che si trattasse di un tempo vuoto, in realtà il cronos, il tempo futuro è già riempito della futura venuta del Signore. E' già pieno. E' il tempo dunque della responsabilità, che noi viviamo in mezzo alle persecuzioni che vengono dall'esterno, e alle tentazioni che nascono dentro di noi e dalla nostra debolezza, ma nella certezza fiduciosa e serena che il Signore viene, e venendo, accoglierà la nostra testimonianza. E per quanti buchi abbia la nostra testimonianza, egli la riempirà di tutto quello che ancora manca.

La poesia -che io amo- dice con poche parole quello che il ragionamento e il discorso deve diluire; per questo vi leggo una poesia di Luca Ghiselli, il cui titolo è "Per arrivare a Te sino a toccarti". "Dovrei disfare il tetto, e poi le mura, discendere a trovar le fondamenta, e poi ricostruire una altra torre, dovrei ascoltare il tempo che trapassa, non disperare se il presentimento della tua volontà si serba ignoto, per una sola cosa che io conosco, tu sei l'attesa. Attendere dovrei, per arrivare a Te sino a toccarti".

\*\*\*\*\*

Domanda - La venuta di Cristo per gli ebrei ha la stessa finalità dei cristiani, è unica e definitiva?  
Risposta - Per gli ebrei, detto così, non ha senso, perché loro non riconoscono nel Cristo il Messia come riconosciamo noi. Io non so cosa ne pensino oggi gli ebrei, però in base alla mia conoscenza del primo Testamento mi sembra che la venuta del Messia per certi versi possa coincidere anche in termini definitivi con la parusia, cioè non c'è prima venuta, tempo intermedio, venuta finale. Mi pare di intuire che il giorno del Signore, il giorno in cui Lui verrà è il giorno anche in cui Dio chiuderà la storia. Noi diciamo giudizio.

So che sul tema del sabato dicono: "se noi davvero tutti, come popolo di Dio, vivessimo il sabato con pienezza, quel sabato sarebbe la parusia, perché vuol dire che finalmente il popolo è entrato nella totale unità col suo Signore". Non dimenticate che il sabato è indicato come la sposa. L'immagine che noi abbiamo nell'Apocalisse dell'Agnello e della sposa, c'è nell'ebraismo attuale circa il sabato dove in una preghiera del venerdì sera si dice "vieni mia dodi" (dodi = ciccina; termine vezzeggiativo nel linguaggio familiare dell'innamoramento).

Circa il Figlio dell' Uomo dovrei dirvi che Marco, prendendo dal libro del profeta Daniele l'immagine del Figlio dell'Uomo, rovescia la prospettiva: mentre in Daniele è il Figlio dell' Uomo (che è una creatura di Dio) che sale verso il cielo e le nubi del cielo, ed è investito della sua dignità da Dio, nel Vangelo è il contrario: è già nelle nubi del cielo e scende dal cielo per venire sulla terra a chiamare gli eletti, a radunarli con i suoi angeli, per cui salta fuori che Gesù ha i suoi angeli.

( 4° incontro )

#### PRIMO INTERVENTO

La prima domanda riguarda il vers. 32, dove il testo evangelico dice "quanto poi a quel giorno, o a quell'ora nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre". Da questo testo come da altri si sono originate delle eresie, tra cui quella di Ario, che negava che Gesù fosse realmente figlio di Dio; fosse uno strumento creaturale nelle mani di Dio. Certamente questo è uno di quei passi che ha turbato la coscienza cristiana.

Come interpretarlo? Qui il senso dell'affermazione non è direttamente e volutamente cristologico, cioè non intende dire chi sia il Figlio, quale siano le conoscenze del Figlio, qui da tutto il contesto è affermato invece che l'impegno a riconoscere i segni della venuta, della parusia, non è l'argomento principale della fede e dunque declassa la qualità della domanda, la domanda essenziale sulla quale

ovviamente il Figlio dell' Uomo, in quanto Messia rivelatore, non avrebbe dovuto avere dubbi o mancanza di conoscenza o incertezza, ma vuol far vedere che la domanda non è essenziale. La dinamica, che spero abbiate colto in questi incontri, è la certezza della Sua venuta, il fatto che la Sua venuta non è calcolabile, con calcoli di tipo apocalittico altrimenti noi saremmo in possesso del calendario di Dio.

Chiarito questo, c'è una altra dimensione più complicata, che credo potrebbe essere anche di turbamento per voi; proprio in questa settimana mi è stato chiesto "che cosa sapeva Gesù, in quanto vero uomo, di se stesso e dei piani di Dio?" Il problema complicatissimo, sul quale ci sono discussioni a non finire dal punto di vista teologico è "quale fosse la coscienza di Cristo".

E qui c'è sottinteso allora, un altro livello di cui mi sono reso conto e personalmente vi do la mia testimonianza del mio cambiamento di rotta, cioè di un criptomonofisismo: cosa vuol dire? in realtà noi siamo probabilmente portatori sani di un virus eretico, e cioè abbiamo ridotto la natura, la persona di Gesù a una sola natura. I Vangeli non usano questa terminologia, essi ci raccontano con questi modi, poi ovviamente l'intelligenza della fede ha cercato di sistemare con i cacciaviti intellettuali, in genere desunti dalla cultura, dalla filosofia del tempo, e tuttora il tempo va avanti e stiamo cercando di ritradurre ancora coi nostri termini Gesù, per non perderci, perché sia significativo anche per noi. Avendo fede e razionalità, i cristiani hanno sempre cercato di far quadrare il più possibile fede e ragione, in modo che il messaggio di speranza non fosse semplicemente irrazionale, ma fosse sì superiore alla ragione, ma non in contraddizione con essa. E allora, l'idea di cui mi sono accorto quando in teologia ho affrontato il trattato "de verbo incarnato" ("il verbo incarnato: il Redentore") mi sono reso conto di aver vissuto fino a venti anni con questa eresia nascosta e cioè per me, fino a quel momento, Gesù era in sostanza solo Figlio di Dio, perché sapeva tutto, prevedeva tutto. Mi sono accorto, attraverso l'analisi della Bibbia, poi soprattutto attraverso la riflessione che nei secoli ha tentato di cogliere il mistero di Dio, mi sono accorto che stavo negando, non verbalmente e neanche intenzionalmente, ma di fatto l'umanità di Gesù. Per cui in realtà non solo ero monofisita, cioè negavo una delle due nature, ma ero anche docetista, che è anche un' altra eresia.

Docetismo è questo: Gesù sembra un uomo, si comporta da uomo, ma non lo è. E' come un attore vero che entra nella psicologia del personaggio, sta perfettamente nel personaggio e ce lo traduce lì. Per l'eresia docetista Gesù si comporta da uomo, ma in realtà l'ha fatto per non mettere a disagio.

Nascono da lì quella serie di avvenimenti che riguardano specialmente l'infanzia di Gesù, come quello di Gesù che fa volare gli uccellini di creta; sono episodi che troviamo nei Vangeli apocrifi, nascono da settori eretici. I Vangeli apocrifi spesso vengono fuori da ambiti settoriali nei quali c'è soprattutto nei confronti del Cristo una comprensione che non salva tutto il Cristo.

L'espressione "Gesù ha dovuto credere che il Padre lo avrebbe risorto", sembrerebbe svuotare Gesù, in realtà non è così, perché quel Gesù che è nell'orto del Getzemani è un Gesù angosciato, allora ha recitato? Se io sono un docetista monofisita che vede in Gesù solo il Figlio di Dio sotto sembianza umana, ma non vero uomo, allora io non darò a Gesù sentimenti, non darò stanchezza, non darò fatica, delusione, perché questo non si addice, non è a livello, ora questi testi sembrano presentarci un Gesù troppo dimesso, ma come? In realtà noi abbiamo la presunzione che Gesù fosse in presa diretta e continua col Padre che sta nei cieli, e da questo alto osservatorio navigasse sulla terra non come noi davvero, ma in qualche altra dimensione. Quindi aveva capito tutto dall'inizio? E no, lo ha capito un po' alla volta, lo ha capito perché essendo davvero uomo come tutti noi, nell'esperienza del quotidiano, ha scoperto man mano di essere il Figlio di Dio, il Messia inviato.

So che questo vi turba, ma è così. E' un problema molto serio e difficile da trattare: chi sia Gesù. Dobbiamo comunque tenere insieme il Suo "essere Figlio di Dio" e il Suo "essere perfettamente e davvero un uomo nato da donna", non dimenticando che tutto il Suo essere Figlio di Dio è dentro una esperienza umana.

Io mi ricordo la grande sorpresa che ebbi quando affrontai lo studio sistematico di Gesù come verbo incarnato: è stato qualcosa di meraviglioso che mi ha scioccato, mi ha costretto a rivedere la mia stessa fede, la mia preghiera. Ho capito poi che mi derivava dalla predicazione del mio parroco che tendeva ad eliminare ciò che diventa problematico.

## SECONDO INTERVENTO

La certezza della venuta, della parusia ha valore solo sul piano escatologico, dunque alla fine, o oggi? Riguardo alle linee di pensiero che la riflessione escatologica ha fatto e sta facendo, mi sono documentato su questo libro, un po' vecchiotto, che si intitola "Bilancio della teologia del XX secolo" che fa un bilancio settore per settore, e vi indico quale è in esso il bilancio dell'escatologia.

Ebbene, specialmente il XX secolo ha dato un grande sviluppo al passaggio dalla vecchia escatologia, che vede le cose esclusivamente nel futuro a una escatologia del presente. Quindi stando alla domanda posta, la risposta è: l'escatologia non è semplicemente la fine, la punta dell'albero della cuccagna per cui chi ci arriva si tiene il premio, -chiedo scusa di questa immagine molto pedestre-; ma l'escatologia futura è questa: chi arriva in fondo all'albero della cuccagna, cioè al futuro, allora c'è. Questo però, non dà significato e valore alla fatica di quel pezzo di cuccagna, di quel palo tutto ingrassato, nel quale ancora il premio non è raggiungibile; chi si ferma lì è figlio di nessuno? No! perché il passaggio dalla "escatologia delle essenze generali": la giustizia, la speranza, tutte cose che sembrano - chiedo scusa - il cotechino alla fine, che sono già là e solo chi ci arriva è fortunato, in realtà più che l'escatologia delle essenze che finalmente si raggiungerebbero, c'è "l'escatologia delle esistenze". Nelle riflessioni che abbiamo fatto, se andiamo a rivedere, quale è la qualità escatologica, il momento finale, vediamo che è l'oggi. Vi ricordate quando c'è il tema della pazienza, c'è il messaggio per gli impazienti e per i rassegnati. Agli impazienti si dice: guarda che la faccenda non è ancora alla fine è oggi che è carico; ma si dice la stessa cosa anche a un rassegnato che dice "già tanto non c'è niente da fare, tanto le cose vanno sempre così" dunque anche il rassegnato non coglie che l'escatologia, cioè la realtà ultima, definitiva è ancorata nell'oggi. Nel brano del buon grano che la mietitura raccoglierà, la mietitura -voi lo sapete- è l'immagine del giudizio finale, del momento finale, escatologico, ma c'è l'escatologia presente, l'escatologia degli esistenti. Quindi l'"escaton", ciò che è ultimo, è localizzato nell'oggi, ma non è solo nell'oggi dei grandi libri che scriveremo sulla storia di oggi, ma è nel volto di ciascuno di noi, qui, nell'esperienza della nostra vita così modesta, umile.

Quindi l'escatologia è qui dentro, nella qualità del nostro vivere, l'escatologia è in quella Parola del vers. 32, in quella Parola che, di fronte al cielo e alla terra che nella loro forma attuale passeranno, non passerà. Allora qui il poveretto, la poveretta che ha guidato la sua vita sulla Parola, dove per Parola - ve l'ho già detto -, non è semplicemente il testo, è soprattutto il Cristo nella sua vita comprensiva della pagina e dell'esperienza della croce. E' tutto qui. Allora l'escatologia è proprio dentro nella vita del più povero, escatologica è la situazione dei poveri che sono oggi il giudizio di Dio, non domani. E lo sono non solo perché magari una volta o l'altra si stancheranno e faranno la rivoluzione e vanno sui libri, ma perché l'"escaton" è già dentro qui, perché l'escaton è la falsità o la verità delle nostre vite. Viene giudicato l'oggi, ma non è il giudizio dei grandi avvenimenti, è il giudizio delle esistenze in questo che noi abbiamo chiamato il tempo intermedio tra le due venute. La venuta nella carne è già un fatto escatologico ed è per questo che la prima comunità cristiana, intendendo correttamente che era la parola definitiva di Dio, dice "bè, allora è finito tutto!"; essa aveva colto, sbagliando nelle applicazioni, aveva colto il senso della venuta di Cristo, perché Cristo è l'ultimo, perché è il primo.

Allora ogni esistenza, la mia e la vostra è dentro questa escatologia, l'escatologia si localizza, abita il nostro vivere. Quindi vedete, l'escatologia universale sarà la manifestazione delle escatologie personali, individuali, singole.

Ve l'ho già detto che leggendo il Vangelo non è così facile recuperare il livello dell'esperienza reale di Gesù, perché ormai quello che si dice di Lui avviene dopo il mistero Pasquale, e quindi il Gesù di cui si parla è il Gesù che è già escaton, e come tale si è già rivelato e quindi noi abbiamo certamente delle parole che possono darci adito ad una rilettura e a una reinterpretazione anche del suo vissuto umano, ma è impossibile recuperare questo (esempio dei reperti archeologici di Gerico: solo sabbia

e sassi), dobbiamo stare attenti a non liofilizzare, a non rendere semplicemente spiritualistica l'esperienza di Gesù. Io qualche volta dico Gesù di Nazaret il Cristo, perché voglio che rimanga ancorato al fatto che come tutti noi è uscito dal seno di una donna, ha avuto fame, sete, si è anche arrabbiato (senza peccare), però dentro a questa povertà del limite è abitata la pienezza del dono di Dio.

Marco, cap. 14, vers. 1-11

Prima di procedere alla lettura del testo, cerco di presentarvi il racconto della passione di Gesù, racconto che occupa un posto molto rilevante nei Vangeli, anzitutto perché c'è una modalità narrativa molto più coerente e più concatenata che in tutto il resto del racconto evangelico.

Eccetto i vers. dal 3 al 9, che raccontano l'unzione di Betania, che leggeremo già questa sera, il resto è così perfettamente conseguente da chiederci se addirittura vi abbiano posto mano gli stessi autori, rispetto alle altre pagine evangeliche.

Una seconda osservazione è questa: l'interesse di questi racconti da cosa si muove? A che cosa è dovuta questa narrazione? In tanto non è possibile pensare che sia un interesse biografico e neppure genericamente storico perché il racconto pur essendo molto coerente e concatenato non offre una relazione completa degli avvenimenti nemmeno dettagliata. Noi abbiamo molte domande a cui il racconto non dà risposta. E d'altra parte anche episodi importanti come l'arresto di Gesù, il processo davanti a Pilato, davanti al grande consiglio ebraico, sono di una concisione disarmante. Pensate che, anche lo stesso racconto della crocifissione è detto in tre parole "e lo crocifissero". Una terza osservazione, che si può fare, è che il linguaggio risulta senza pathos, non c'è indulgenza specialmente in Marco nel descrivere i sentimenti dei protagonisti, salvo l'episodio del Getzemani e le ultime parole di Gesù sulla croce, il resto è quasi calligrafico, freddo, narrativamente asciutto. Ancora, risultano incomprensibili i motivi che hanno indotto Giuda a consegnare Gesù agli avversari, dunque vedete che non è un rapporto sui fatti; ovviamente c'è sotto un messaggio alla comunità.

Guardate che Giuda era uno dei dodici, un intimo di Gesù e lo ha consegnato! Chi di noi potrà presumere di essere meglio di uno che per anni è stato accanto a Gesù?

Invece c'è qualche interesse per i retroscena del processo, ma soprattutto allo scopo di palesare le manovre e la perfidia dei capi dei giudei e d'altra parte, frontalmente ad essi, la debolezza e l'arrendevolezza del procuratore romano. Ma anche qui Marco ha anche un altro intendimento, cioè intende separare la responsabilità del popolo dalla responsabilità dei suoi capi, non intende addossare al popolo dei Giudei e degli Ebrei, la vicenda Gesù, della Sua uccisione. Se mai descrive come un popolo possa essere subordinato, messo in una certa prospettiva da chi è capace di mestare nell'ombra e quindi di far muovere le masse sulla fonte dell'emozione, dell'emotività.

Manca anche un elemento edificante ad esempio nel momento della morte. Quindi vedete, Gesù non è presentato come un eroe del dolore (oggi c'è spesso in certe frange credenti un po' questa mistica del dolore); il racconto evangelico ci presenta un Cristo senza tratti patetici e tragici, salvo il Getzemani e la Croce. Allora, se la narrazione si svolge con queste modalità, la domanda è questa "quali sono stati gli intendimenti di questo racconto, di questo testo evangelico?" Certamente gli intendimenti sono anche di tipo parenetico, di tipo apologetico, cioè difendere l'idea cristiana, il buon nome di Gesù e dei cristiani in un contesto polemico, ecc., ma questo è poca cosa. In realtà il centro è soprattutto teologico, il racconto è interessato alla teologia: che cosa succede lì, quale è il senso di questa vicenda interpretata in termini teologici. Chi è costui? Quindi direi che è sì teologico, ma in primo luogo è cristologico: chi è Gesù? Che tipo di Messia porta avanti? Quale è dunque il disegno di Dio in questa esperienza? Quindi, vedete che in sostanza, la redazione finale di questo rac-

conto intende presentare il significato e l'importanza della passione, morte e resurrezione di Gesù, l'importanza di questo nella predicazione degli apostoli, perché questo fu il centro della predicazione, quello che si chiama "kerigma", che vuol dire "l'annuncio del nocciolo del messaggio cristiano": il nocciolo è Gesù il Cristo, e di Gesù il Cristo il nocciolo, non è la moltiplicazione dei pani, è Gesù che patisce, che muore, e risorge. Questo è il nocciolo del Vangelo.

Allora capite che in questa narrazione convergono dei temi importanti, che sono anche molto sensibili per la comunità primitiva, che sta scrivendo il ricordo di Cristo e sono all'interno di questo ricordo soprattutto l'Ultima Cena con i discepoli, e Gesù nella cornice di una cena ebraica pasquale. E dentro questa cornice c'è dunque il grandissimo tema dell'Eucaristia, ovviamente di queste cose ne parleremo con la dovuta calma. Ma anche ad esempio è il tema del tradimento, della dispersione dei discepoli, del rinnegamento di Pietro con il richiamo alla tentazione, che è un monito per la comunità "state attenti a non cadere in tentazione", "vegliate e pregate, affinché non entriate in tentazione".

Allora in sostanza al lettore credente, alla comunità di Gesù, Marco vuole presentare il cammino che conduce alla morte il suo Signore e vuole consegnare l'eredità di quelle ultime ore esortando la comunità, ogni singolo, a seguire il Maestro sulla strada che Egli aveva già percorso.

Quindi vuol dire questo: quello che qui è raccontato è il primo atto definitivo del compimento; qui è la fine di tutto quello che abbiamo creduto e sperato; in questi avvenimenti, in queste situazioni, in questi gesti è visibile non solo la persona e l'opera di Gesù e la Sua parola, ma c'è il collegamento, per cui nel paradosso della croce, c'è il Dio che si rivela. E' più rivelatore di Dio il racconto della passione che tutte le altre parole dette da Gesù e i miracoli che Gesù ha fatto; esso rivela Dio, infatti, questo che sta accadendo, doveva accadere perché si potesse compiere la volontà di Dio, così come è espressa continuamente nelle Sacre Scritture. La passione è la rivelazione più alta che reca il sigillo di Dio su tutta la vita di Gesù. E il sigillo del sigillo è la resurrezione, perché è il sigillo divino che rende valido con il sepolcro vuoto, che dice come il mistero del Figlio dell'Uomo si possa comprendere o intuire o credere, solo a partire dal sepolcro vuoto.

Ciò detto, passiamo a leggere i primi versetti del cap. 14 fino al versetto 11: "...tumulto di popolo" a questo punto c'è l'unico brano che non è coerentemente collegato e concatenato con la narrazione. A riprova saltiamo il versetto 10, lo leggiamo dopo.

Stavano cercando un motivo per agire con l'inganno per non suscitare tumulti tra la gente. Sentite come il racconto va avanti coerente saltando il versetto 10. C'è il complotto che si svolge due giorni prima della festa della Pasqua. La Pasqua era celebrata dopo il plenilunio dell'equinozio di primavera, il 15 di nisa, alla sera di questo giorno si mangia l'agnello pasquale.

Il Vangelo dice due cose: parla di due giorni prima della Pasqua e degli azzimi. In realtà si tratta di una duplice festa, anche se celebrata sempre insieme: la festa degli azzimi che va dal 15 di nisa al 21 di nisa, per una settimana, mentre la Pasqua è il 15. La Pasqua ricordava la liberazione dall'Egitto, la liberazione del popolo di Dio, la sua libertà. Gli azzimi invece ricordavano un elemento accessorio di questa celebrazione, il fatto cioè che essi dovettero abbandonare in fretta le loro case, quindi portarono via della pasta non lievitata e dunque per questi giorni che vivevano il ricordo della Pasqua, si doveva liberare la casa da ogni più piccolo frammento di pane fermentato (tuttora gli ebrei osservanti lo fanno), e questo occupava le massaie già un mese prima. E' interessantissimo perché le massaie lavorano a ripulire ogni angolo e dopo aver fatto questo, siccome arriva il rabbino o il capo famiglia a rivedere, perché non sia delusa la ricerca, rimettevano volutamente in posti ben visibili dei pezzi di pane fermentato, perché questo significava tutta una educazione anche dei bambini, i quali vengono coinvolti in questa operazione e si dà dei premi qualora essi riescano a trovare i rimasugli. Vedete che è una educazione religiosa che coinvolge continuamente la famiglia e i bambini che non vengono subissati di nozioni, vengono resi partecipi di un'esperienza. Vedete la differenza che regna con noi: dove le famiglie consegnano al catechismo i figli e non si interessano a fare coi figli esperienza, ritengono che sia il catechismo ciò che educa.

Per la festa della Pasqua da mezzogiorno non si lavorava più, nel pomeriggio l'agnello veniva solennemente immolato nel tempio, alla presenza dei sacerdoti e del capo famiglia. L'agnello doveva

essere maschio, di un anno e senza difetti, come dice il Libro dell'Esodo. Durante l'immolazione i Leviti cantavano il piccolo Allel, che è una serie di salmi dal 113 al 118. Tutte queste notizie ci serviranno fra un po' quando leggeremo il racconto dell' Ultima Cena in cui Marco dice "... e recitato il canto....", che è il salmo, è questo il piccolo Allel, lo cantavano nell' Orto degli Ulivi. Al calare delle tenebre poi l'agnello veniva arrostito e tutti si partecipava al banchetto pasquale, col "seder", con l'ordine, dove anche lì c'è tutto il momento celebrativo che è nella casa: è il capo famiglia che introduce tutte le singole portate, che hanno tutte un valore simbolico perché ricordano l'esperienza dell'Egitto, quando erano in schiavitù. Ad esempio c'è una piccola salsa che ha proprio l'aspetto di malta da muratore, perché deve ricordare quando dovevano lavorare ed avevano il cottimo. E' bello perché mentre si cena ( non c'è alcun atteggiamento sussiegoso ) è tutto un ripercorrere i luoghi, i significati, e le testimonianze della Pasqua e questo è il tema del "far memoria" che non è semplicemente ricordare, cioè tornare al passato, non si fa archeologia, si delucida, partendo dai fatti, che il Signore ha agito con il Suo popolo, si illumina l'oggi e si guarda in prospettiva al futuro. Quando nella Messa si dice "il memoriale della tua Pasqua" la liturgia cattolica ha preso a pieno titolo quello che è nella Bibbia e nell'ebraismo, per cui loro lo chiamano "zeccaron", che noi traduciamo con memoriale, e non è memoria; è memoriale perché gode della contemporaneità di questi tre momenti: riandare al passato perché esso fonda lo stile di Dio che oggi, qui, per noi è lo stesso e ci conduce, ci sta conducendo verso quella pienezza che il futuro di Dio ci porterà. Fate un po' di attenzione perché noi nella Messa, ogni volta che celebriamo, riproponiamo questa tripla modalità dei tempi: passato, presente, e futuro; e come se passato, presente e futuro fossero concentrati qui, ora; abbiamo questa coestensione di passato, presente, futuro, ogni volta che noi celebriamo. Se questo entra nella nostra coscienza, probabilmente incominciamo a cambiare qualche cosa.

La morte di Gesù appare una decisione che è già presa, infatti dice il testo: "i sommi sacerdoti cercavano il modo di impadronirsi di Lui con inganno per ucciderlo". "Impadronirsi con inganno" cosa vuol dire? Vuol dire senza che il popolo, che parteggia per Gesù se ne renda conto, inoltre è anche probabile che Gesù passata la Pasqua lascerà Gerusalemme, per cui lo devono prendere subito, ma qui c'è il problema di non prenderlo durante la presenza numerosa del popolo.

Nella "guerra giudaica" di Giuseppe Flavio c'è scritto che proprio durante le feste era facile che ci fosse la rivolta. Perché prenderlo con l'inganno? Perché i capi hanno paura di questo, perché la sommossa popolare avrebbe come conseguenza politica qualche cosa di gravissimo per loro, cioè l'intervento di Roma.

Apro una parentesi: quando c' erano le feste di Pasqua, la guarnigione romana in genere raddoppiava il numero dei soldati. Ho già detto che la torre Atonia, dove c'era la guarnigione, era posta nella parte nord della spianata del Tempio, e che da lì si dominava tutta la spianata per cui era possibile tenere sotto controllo ogni minimo cenno di rivolta. Quindi i capi sapevano che l'intervento di Roma avrebbe procurato loro la perdita del potere.

L'evangelista Giovanni su questo è molto chiaro, e al cap. 11, vers. 47, dice: "allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il Sinedrio e dicevano: "che facciamo? Questo uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in Lui, verranno i romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione". Ma uno di loro di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quel anno, disse loro: "voi non capite nulla, e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". Questo però, non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi". Ovviamente l'evangelista Giovanni qui ci gioca secondo la sua teologia, c'è tutto il tema della redenzione universale e fa diventare profeta Caifa, in quanto essendo sommo sacerdote prevede il valore universale della redenzione di Cristo. A me non interessava leggere il testo per la dimensione teologica, quanto piuttosto per la situazione estremamente difficile, e vedete che essa salta fuori in modo molto preciso.

Ed anche Marco sottolinea che rientra nel disegno e nel destino del Figlio dell'Uomo di essere consegnato con l'astuzia e con l'inganno, nel tradimento che lavora di nascosto, e dunque di essere cat-

turato come un malfattore in piena notte. Si vede già che dentro l'opera di Giuda e dei sommi sacerdoti c'è questo mistero della volontà di Dio.

Andiamo all'unzione a Betania: dobbiamo avere molta attenzione, perché questo racconto è così profondamente semita e di mentalità giudaica che ci può sfuggire quasi tutto. C'è questo banchetto di soli uomini, dove entra una donna che si permette di sprecare un vasetto di olio profumato il cui costo di 300 denari è pari alla paga annuale di un lavoratore a giornata. Qualche motivo di essere indignati i presenti ce l'hanno. Marco non ci dice chi sia questa donna, Giovanni invece ci dice che è Maria, la sorella di Lazzaro e di Marta, e dice inoltre che non si è due giorni prima della Pasqua, ma sei giorni prima della Pasqua. A dire il vero Marco non nomina la Pasqua, dice solo che due giorni prima gli altri stavano complottando, poi inserisce questo racconto dell'unguento ma non lo indica nel tempo.

Dunque, perché questa donna entra in questo banchetto di soli uomini, visto che le donne potevano entrare solo per servire? E perché di questo prodotto così costoso? State attenti a cosa dice Gesù! Dobbiamo entrare nella mentalità giudaica. Gesù la difende e dice "lasciatela stare, perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di Me una opera buona, i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, Me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò che era in suo potere, unghendo in anticipo il Mio corpo per la sepoltura". Qui c'è sotto una distinzione sottile che gli ebrei del tempo sapevano, noi no, perché siamo distanti; c'è una distinzione sottile tra elemosina e opere di carità o opere di misericordia. L'elemosina si sa è dare qualche cosa. L'ebraismo dice di fare l'elemosina, però dice che la cosa più importante è un'altra, perché con l'elemosina tu ti liberi della persona, con l'opera di carità tu ti occupi della persona, e dunque, è più perfetta ed è più corrispondente a ciò che Dio gradisce: fare una opera di carità è più che fare l'elemosina. Nell'elenco delle opere di carità c'è la sepoltura dei morti. Allora Gesù dice che i poveri per fare l'elemosina non vi mancheranno mai, qui la donna ha scelto non l'elemosina, ma ha scelto l'opera di misericordia che è più elevata dell'elemosina, e che non avrà più l'occasione di ripresentarsi perché "Io fra poco non ci sarò più", e poi esplicitamente dice che è per la sua sepoltura. Allora la comunità cristiana che tramanda questo racconto – ed è un racconto che deve essere circolato da subito nella formulazione dei Vangeli – dice che Gesù non sarà imbalsamato come le donne volevano fare; (ricordate che il mattino di Pasqua le donne all'alba, prima del sorgere del sole, si avviavano con tutti gli unguenti perché dovevano imbalsamare il corpo di Gesù; perché esse riconoscono in Lui il Figlio di Dio che è morto per le umiliazioni ma che sarà resuscitato, quindi volevano esprimere questa attenzione a Lui). E perciò Gesù dice: quando il Vangelo sarà annunciato - e già vi ho detto che il Vangelo consiste di più nel racconto della passione, morte e resurrezione di Cristo che in tutto il resto -, quando sarà annunciato il Vangelo, che è questo, si annuncerà il gesto di questa donna perché il suo è un gesto evangelico, perché questa donna ricorda a tutta la comunità credente che il sepolcro di Gesù non è l'ultimo traguardo e che il messaggio di Gesù non tramonta con la Sua morte. E come il Vangelo di Giovanni dice che Caifa fa una profezia, così Marco dice che nel gesto di questa donna c'è una profezia, ricorda che il tempo di Gesù è un tempo eccezionale, è il tempo dello sposo. Ricordate all'inizio, al cap. 2, vers. 19: "perché i Tuoi discepoli non fanno come quelli del Battista che digiunano?". Gesù risponde "è il tempo dello sposo, non si può partecipare ad una festa di nozze e digiunare. Gli sarà tolto lo sposo e allora digiuneranno". Allora significa che i doveri religiosi, quelli previsti dalla Torà, dall'insegnamento, quelli del digiuno, quelli dell'elemosina non possono, se c'è Gesù, occupare il primo posto, il primo posto spetta a Lui. E quindi questo gesto dice "occupatevi pure dei bisognosi" – la chiesa continua a dirlo anche ora – non dimenticate che di fronte a Gesù i criteri non sono semplicemente l'adempimento dei doveri, Gesù viene prima.

Dopo cosa voglia dire in pratica, è difficile da tradurre; ma Gesù viene prima e comunque, questo Gesù che viene prima, è lo stesso Gesù che dice di coincidere con i fratelli che hanno bisogno di noi: "quello che avete fatto al più piccolo dei vostri fratelli lo avrete fatto a Me". E quindi ricorda che l'impegno verso i fratelli non è egualitarismo sociale, è fede; perché nell'egualitarismo sociale possiamo anche discuterne se sia giusto oppure no, ma se è fede non devo semplicemente fare l'ele-

mosina ma interessarmi del fratello, perché il fratello è Gesù; vuol dire che i criteri di Gesù non sono mai i criteri normali della vita ordinaria.

E qui si inserisce per contrasto estremo il tradimento di Giuda rispetto alla attenzione di questa donna, e al fatto che il Vangelo, quando sarà annunziato, annuncerà sempre la centralità di Gesù, che il sepolcro non rinchiude e non azzera, e si annunzierà sempre il gesto di questa donna, perché questa donna è una icona della chiesa, che segue il suo sposo, e proprio perché il suo sposo coincide con gli ultimi, dovrà essere la chiesa che accoglie gli ultimi perché sono i primi.

E poi, ecco Giuda: qui non si capisce quali siano i motivi del tradimento di Giuda; Marco è molto soft nel suo racconto, più duro è Giovanni che lo bolla senza mezzi termini come ladro. Giovanni racconta lo stesso episodio, dà il nome alla donna e dice che a lamentarsi è Giuda (in Marco non si sa chi siano i commensali), in termini lapidari e durissimi Giovanni dice: “si lamentava di questo non perché gli interessassero i poveri, ma perché era l’economista del gruppo, aveva la borsa ed essendo un ladro rubava continuamente”.

Dopo ci si chiede “forse Giuda era di tendenza Zelota?” Giuda Iscariota, Iscariota vuol dire “uomo di Keriot”, Keriot è un villaggio. Forse l’uomo di Keriot era dentro il movimento filozelota, che era quello che voleva fare la rivoluzione contro i romani, forse ha voluto forzare la mano – questa è solo una supposizione – perché è rimasto deluso dall’immobilismo di Gesù, probabilmente ha interpretato Gesù come un rivoluzionario, non lo vedeva mai passare all’azione quindi ha voluto forzare la mano dicendo “io ti metto in queste condizioni e Tu esci allo scoperto”.

Però stando al Vangelo di Giovanni, già al cap. 6, Giuda non fa più parte dei suoi, e dice “è rimasto deluso perché la gente voleva farlo re”, questo dopo la moltiplicazione dei pani, e Gesù si ritira in luogo solitario a pregare; dice il Vangelo di Giovanni: “Giuda molto deluso, ormai non era più d’accordo con Gesù”.

Bene, l’unica cosa che mi rimane da dire è questa: l’enigma, uno dei dodici tradisce Gesù, la chiesa è turbata, neanche il fatto di essere un intimo di Gesù ha impedito a Giuda di commettere il suo crimine e dunque ecco la domanda che la chiesa si fa “come noi cristiani dobbiamo stare, vivere, comportarci, per non tradire al modo di Giuda, Gesù?” Ma alla fine, in tutto questo che accade, Giuda, al di là delle sue intenzioni e della comprensione che egli ha degli avvenimenti, è presentato da Marco come colui che consegna, “dobbiamo consegnare”: voi siete già allenati “paradidomi” è un verbo evangelico perché è il giusto che è consegnato dalla volontà di Dio e quindi Giuda, pur con tutto il carico di responsabilità che grava su di lui, è dentro nel disegno di Dio. Quindi Giuda compie il disegno di Dio, perché Gesù è consegnato e Gesù si auto-consegna dentro il consegnarlo degli altri.

Marco, cap. 14, vers. 12 – 21

Partiamo da una certezza storica, che ancora non siamo giunti a raccontare seguendo il Vangelo ma che ci serve per inquadrare da subito i testi che stiamo leggendo, e cioè: noi abbiamo una certezza storica, che Gesù fu giustiziato, morì sulla croce di venerdì, in un anno che non è prima del 30, probabilmente forse è il 33, per cui è nata la dizione che Gesù è morto a 33 anni, il che non è vero, perché Gesù è nato prima dell’anno 0 e quindi è nato nel 4 a.C. per problemi di calendario, di computo e quindi probabilmente è morto a 37 anni.

Ho detto che Gesù è morto di venerdì, ma non sapendo di che anno, non sappiamo se quel venerdì fosse la vigilia di Pasqua o il giorno di Pasqua: fra poco vedremo che questo ci interessa perché non è influente sull’interpretazione dei testi.

Noi dunque, non sappiamo se questo venerdì sia il giorno della vigilia di Pasqua o sia il giorno di Pasqua. Marco dice che era il giorno della preparazione, che è il primo giorno degli azzimi. Il giorno della preparazione è il giorno che preparava al sabato pasquale.

I sinottici Matteo, Marco e Luca dicono una cosa, Giovanni ne dice un'altra. Stando ai sinottici Gesù mangia la Pasqua coi suoi discepoli, sarebbe la sera del 14, la sera della preparazione, perché la Pasqua è il 15 e quindi Gesù sarebbe morto il primo giorno dal quale aveva inizio poi la settimana della Pasqua, il giorno che parte dal 15 di Nisa. Stando a Giovanni invece, il processo davanti a Pilato avviene il giorno precedente e quindi Gesù secondo Giovanni è crocifisso lo stesso giorno al pomeriggio, quindi il 14 di Nisa. Perché Giovanni dice questo? Probabilmente è per un motivo teologico: cosa succedeva il 14 di Nisa al pomeriggio? Nel tempio venivano uccisi gli agnelli o i capretti di un anno, senza difetti, perché era la Pasqua del Signore e alla sera nelle case si mangiava appunto l'agnello pasquale: era la cena pasquale.

Vi ho ricordato il tema del memoriale “ziccaron” i tre tempi : il passato, il presente, il futuro.

E quindi vedete, Giovanni dice “nell'ora in cui nel tempio si macellavano gli agnelli, in quello stesso momento Gesù è immolato, è Lui il vero agnello, ormai è chiusa l'esperienza della Pasqua antica”. [Si è scoperto dagli scavi di Qumran che gli Esseni avevano un calendario diverso perché si opponevano al tempio di Gerusalemme, e ai sacerdoti di Gerusalemme e secondo il loro calendario anticipavano la cena pasquale, per cui qualche studioso dice che la cosa si risolverebbe tenendo conto che il Vangelo di Giovanni, conoscendo il calendario Esseno, ne tiene conto. Però vi dico che pur con questo tipo di ipotesi, le due opinioni non riescono ad essere messe insieme.] [Sappiate che per la Pasqua cristiana, Pasqua è la prima domenica dopo il plenilunio, mentre per la Pasqua ebraica era il giorno del plenilunio, quindi poteva capitare in un qualsiasi giorno della settimana.]

Quindi abbiamo due racconti che ci dicono due date diverse: Gesù è morto di venerdì ma non sappiamo se era la “parasceve”, cioè il giorno in cui si immolavano gli agnelli, dunque il 14, oppure il giorno stessi di Pasqua, il 15. I sinottici dicono che è il 15 il giorno di Pasqua, Gesù è morto di venerdì; Giovanni dice che è morto il giorno prima al momento in cui si preparava la veglia pasquale uccidendo gli agnelli nel tempio.

Mi sono soffermato su questa questione cronologica, perché i sinottici ci raccontano l'istituzione della cena in una cornice pasquale. Avete sentito dal Vangelo di Marco; Giovanni invece non presenta un contesto pasquale per l'Ultima Cena, egli non racconta nell'Ultima Cena l'istituzione dell'Eucaristia, racconta solo la lavanda dei piedi. Allora perché tutto questo? Giovanni dice che Gesù muore nella stessa ora in cui si immolavano gli agnelli, dunque persegue il suo istinto teologico e dice: “ecco Gesù, l'Agnello Pasquale”. Non dimenticate che nei primi capitoli, quando passa Gesù, e Giovanni il Battista ha lì i suoi discepoli e dice “ecco L'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo”, frase che noi usiamo durante la liturgia eucaristica (e da lì, parte la vocazione di Andrea, discepolo del Battista, che molla subito il Battista per seguire Gesù; e poi Gesù si volta e dice: “chi cercate?” e segue la bellissima domanda: “Maestro dove abiti?” poi dice l'evangelista Giovanni, che essi stettero con Lui quel giorno, proprio dove era Lui, dove abitava Lui).

Quindi la tipologia, vedete, è secondo una indicazione teologica che Giovanni risolve presentando l'Ultima Cena, al di fuori di ogni riferimento pasquale, perché per lui la Pasqua ormai è Gesù, e Gesù morirà dunque il 14 di nisa, non il 15. La domanda è: “se questi sono gli intendimenti, Marco è meno attento di Giovanni? Si è confuso? Ha sbagliato i giorni?”.

Il fatto è che noi siamo invitati a non leggere questo racconto come se fosse semplicemente un racconto da interpretare strettamente in chiave storica; come è ravvisabile – ma è più facile in Giovanni, perché butta continuamente lì dei simboli e uno se ne accorge già alla prima pagina che non si può leggere come se fosse semplicemente un racconto che intende dire la verità storica, concreta dei fatti -; è un racconto che dice la verità storica, ma interpretata già in chiave teologica. Quindi non è più possibile andare a cercare i giorni, le ore, i luoghi, perché tutto questo ha valore dentro l'intendimento, lo scopo teologico che l'evangelista si prefigge.

Di solito noi leggiamo i sinottici in un modo un po' più naif, sembrano un po' più semplici, ed è vero, rispetto a Giovanni, e dunque siamo tentati di leggere il tutto cercando la precisione storica, geo-

grafica. Ma vi siete resi conto, perché siamo già al cap. 14, come non ci sia niente di più impreciso dei collegamenti spazio temporali di un Vangelo.

Tutto questo per dire: leggiamo dunque Marco stando attenti non al dettaglio storicistico, perché anche qui non ci tornerebbero i conti, come siamo sicuri che non ci tornano leggendo Giovanni.

Quindi anche qui parla di cena pasquale, ma se siete attenti, non c'è alcun vero cenno descrittivo ad una cena pasquale ebraica. Non parla di agnello, dice solo che si mettono a tavola, e a tavola Gesù rovina la cena, perché dice subito la cosa più sgradevole "c'è uno che mi sta tradendo", creando questo gioco assurdo di domande: "chi, sono io?". Gioco di domande che non ha senso, perché tra l'altro, l'evangelista mira ad un altro scopo. Infatti Gesù non dà risposta, o meglio dà una risposta generica. Qui Marco vuol dire qualche cosa d'altro. Non c'è alcun cenno ad una cena pasquale, forse è solo una cena di addio; perché i riferimenti alla Pasqua? Ovviamente la cornice pasquale anche qui ha una intenzione teologica, che vedremo la prossima volta, quando leggeremo che Gesù istituirà l'eucaristia, ma dal punto di vista di quello che sta succedendo, anche lì la domanda dei discepoli non è il racconto psicologico, Gesù non rivela niente a nessuno, lascia ciascuno di fronte a se stesso e mi pare di cogliere in tutto questo che l'evangelista, mentre la domanda corre fra i discepoli, egli vuole, insinua, spera che la stessa domanda ce la poniamo noi, che stiamo leggendo, perché se il contesto è quello pasquale noi non stiamo leggendo un fatto ancorato là, e là è fermo, il tradimento di Giuda non è semplicemente un affare di Giuda un problema suo, una sua falsa coscienza. Là, nel Vangelo, dove c'è il racconto dell'episodio della donna che ha buttato via in profumo 300 denari, si annuncia che il Cristo è il vero Redentore per cui è degno di questo onore, e dove si annuncia che Giuda ha tradito, è detto anche "chi è fuori tra di noi da questo gioco del tradire?" è uno che è qui, è qui a tavola, è qui con noi, chi? "Io, io Signore ti tradisco". Capite che in realtà, c'è più solo un accenno contestuale alla Pasqua ebraica: c'è soprattutto prima, quando c'è la preparazione, e dopo, quando questi uscendo cantano, andando verso l'Orto degli Ulivi, l'inno del grande Allel, che è un insieme di salmi, che erano previsti come preghiera durante la cena pasquale ebraica.

Dunque abbiamo solamente i tratti esterni di una celebrazione giudaica, ma all'interno di questa celebrazione c'è in sostanza una operazione di questo tipo: l'evangelista e la comunità cristiana degli inizi ha trasformato la cena ebraica nella Pasqua cristiana e quindi ha dato dei cenni, ma dentro questi cenni che indicano un momento, un significato, un riferimento che non è cancellato, perché il modo di Cristo di vivere il memoriale della Pasqua ebraica (l'uscita dall'Egitto) è ormai trasformata in questo: non è più solo questione di uscita dall'Egitto che commemoriamo secondo i tre tempi: il passato, il presente, il futuro del momento ebraico, ormai c'è il presente della nuova Pasqua, che è la liberazione attraverso il Nuovo Agnello che dà il Suo sangue per noi e ci redime. Anche qui, vedete, all'inizio del racconto abbiamo un Gesù molto preveggenze e assomiglia molto a tutti i preparativi del Suo ingresso a Gerusalemme quando dice: "andrete là, vedrete uno, prendete il somarello, ecc...: anche qui c'è un Gesù che prevede: dite solamente "il Maestro ne ha bisogno", "ci manda il Maestro" ed è il Maestro che sa, che prevede non solamente l'uomo che uscirà con la brocca d'acqua da seguire, che prevede che la grande stanza, già con i tappeti pronti, è su al piano superiore; qui è il Maestro che dispone sé con consapevolezza e dispone anche degli uomini, perché quello che sta per accadere non è una tragedia inaspettata, non è un caso fortuito, non è semplicemente la cedevolezza al denaro di Giuda che per 30 monete d'argento vende il suo Maestro, è Gesù che nella sua preveggenza profetica, in obbedienza alla volontà del Padre, sa che è giunta la Sua ora e vi arriva dentro, non come vittima inerme e inconsapevole, vi arriva dentro con la lucidità pensata, precisa, sicura (poi vedremo il dramma dell'Orto degli Ulivi), ma fino a questo punto la Sua è una lucidità molto volitiva e d'accordo con la volontà del Padre.

Dove sia il luogo in cui Gesù ha fatto l'Ultima Cena, non si sa esattamente.

Siamo dunque alla cena pasquale dove – già l'ho detto – non è per niente descritta la cena pasquale ebraica: ci sono solo due cenni all'inizio e quando vanno fuori verso il monte degli Ulivi, cantando l'inno. Tutto questo all'evangelista e alla comunità cristiana interessa unicamente per dire due cose: il tradimento di Giuda e l'Eucaristia, perché noi ora siamo redenti mediante il sangue di Cristo. E dentro questa cornice è calato un nuovo contenuto, cioè ciò che Gesù aveva compiuto in quell'occa-

sione e le parole che Gesù ha detto in quell'occasione. Ecco perché rimane questa struttura di cena pasquale ebraica, perché la chiesa sta rileggendo allo stesso modo della Bibbia ebraica la propria esperienza pasquale, e quindi porta dentro la trasmissione, così come il padre mentre distribuisce a tutti i commensali i pezzi della cena ebraica, racconta il passato, per far vivere il presente e dunque far muovere verso il futuro, l'evangelista sta facendo la stessa cosa: prende il contesto della cena ebraica, lo riempie di contenuto cristiano e quindi trasmette alcuni particolari come ricordo, - ma quelli sono l'album di famiglia: guarda come eravamo!- altri particolari, che sono soprattutto l'eucaristia, sono ricordati perché ci è detto che noi rendiamo presente quel fatto, ecco anche la domanda: "ma sono forse io?", rendiamo presente, che non è solo Giuda, che ha combinato quello che ha combinato, perché la domanda è anche nostra, e quando noi ricordiamo questo fatto dell'Eucaristia, noi sappiamo che Lui è presente perché noi entriamo in comunione con Lui mentre Lo stiamo aspettando.

Quando si stacca l'Eucaristia dalla sua dinamica escatologica, cioè di compimento finale, noi trasformiamo l'Eucaristia in devozione privata (e qui casca l'asino con chi lo cavalca!). Anche noi ci siamo dentro a questo equivoco perché dice S. Paolo: "ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi annunciate la morte del Signore finché Egli VENGA", Lo state aspettando! Proprio perché è qui, proprio perché mentre noi ricordiamo, facciamo memoria o meglio memoriale: perché non è ritorno al passato, bensì è passato che è reso presente qui, per noi adesso, in vista del Suo ritorno, Lui è alle porte, Lui proprio anche attraverso questo gesto che qui ripete CON noi e PER noi, attraverso questo gesto Egli sta ritornando, si sta impiantando dentro la storia degli uomini, quella di oggi, quella che magari anche oggi ci ha provocato qualche sofferenza, qualche ansia, qualche ingiustizia, qualche provocazione che ci ha irritato, ebbene questa storia così come è bislacca, non è semplicemente l'andamento cieco, così come non fu un andamento cieco il complotto contro Gesù, non fu la vittoria dei suoi avversari che ormai da tempo stanno macinando la loro rivincita su Cristo. No, in tutto questo si sta realizzando la volontà di Dio. E quindi, ecco anche l'interpretazione in chiave escatologica, cioè di compimento finale del tradimento di Giuda, - se no si va a finire a chiedersi, (ma questa è una domanda che a noi non compete), se Giuda si è dannato ed è andato all'inferno - perché? Perché il Figlio dell'Uomo se ne va: ecco la lettura del tradimento di Giuda, lettura anche del senso di questa vicenda: "ma guai a quel uomo per cui il Figlio dell'Uomo se ne va" (qui c'è tutto un gioco di parole tra "uomo" e "Figlio dell'Uomo" in greco).

"Il Figlio dell'Uomo se ne va" dice due cose: questo "se ne va" indica l'ora stabilita, non casuale, non incidente, non una fragilità di Giuda, non finalmente la vittoria degli avversari che si sono organizzati, è il Padre; e se ne va per mano dei peccatori, quindi ecco qua la chiave: non è un destino, non è nemmeno un agente umano in cui noi andiamo a trovare chi è il colpevole, ma "se ne va" è Lui che se ne va, e sa, e vuole, e accetta di andare, e va in tutto questo con una adesione libera e consapevole.

Ma state attenti al "guai!": questo è un linguaggio dei profeti, è un linguaggio monitore, cioè ci dice "attenti a non giocare"; non si gioca con la bontà di Dio, non si fa i furbi; e c'è anche un linguaggio minatorio, quindi c'è certamente la vergogna, l'orrore e anche il pericolo e la minaccia per la salvezza eterna, non si può impunemente rifiutare il dono di Dio e giocarci sopra. E c'è anche l'orrore della comunità cristiana per questo discepolo che non ha creduto nella Pasqua, nella liberazione che il Suo sangue portava e si è suicidato. A differenza di Pietro che riesce a fare il percorso dell'umiltà e del pianto, io credo che Giuda non avesse mai pianto; Giuda era un razionale, un logico, intelligentissimo probabilmente. Ecco qua il punto, Giuda ha fatto un gesto umano, cioè lui ne è responsabile. C'è il tema della responsabilità, ma che non significa da parte nostra la possibilità di emettere qualsiasi giudizio sulla sorte eterna di Giuda, perché anche Lui è dentro nella Pasqua del Signore, al modo che solo il Signore sa.

\*\*\*\*\*

1° intervento:

Hai detto che ci sono due teologie diverse tra i sinottici e Giovanni: puoi precisarle meglio?

Giovanni ignora il contesto pasquale, quindi non c'è alcun cenno neppure indiretto ad una cena del tipo pasquale, per di più in Giovanni è assente l'istituzione dell'Eucaristia. Giovanni, al di là di quando sia avvenuta la cena coi suoi discepoli, si gioca tutto teologicamente sul parallelo: agnelli pasquali nel tempio e Gesù il vero Agnello pasquale; a questo scopo lui ci dà una cronologia degli eventi tale da far coincidere la morte di Gesù con il momento dell'immolazione degli agnelli nel tempio, il pomeriggio.

Invece i sinottici fanno un cenno, fanno un riferimento, a un contesto pasquale e dentro a questo contesto pasquale inseriscono la cena di Gesù coi Suoi discepoli.

Il mio discorso riguarda come interpretare l'Eucaristia e come interpretare l'Ultima Cena e quindi c'è certamente un legame con la morte di Gesù, ma questa morte viene raccontata non con precisione cronologica, bensì con la distanza di un giorno tra il racconto di Giovanni e quello di Marco, per cui volevo mettervi in guardia di fare una lettura di questi testi, sapendo già in partenza che l'evangelista (Marco) non è preoccupato di dirci davvero quale fosse il giorno giusto, perché lui con questo modo più semplice, a prima lettura meno simbolico rispetto a Giovanni, ha già fatto una scelta di una certa teologia. L'evangelista ci ha messo in guardia con questi pochi cenni, a stare attenti a non fare una lettura cronicistica dei fatti perché già lo stesso modo di presentare la cena che ha un contesto pasquale non si cala fino in fondo in un contesto pasquale.

2° intervento:

Il tradimento di Giuda in sostanza era funzionale, serviva, ma allora se era funzionale, che libertà poteva avere Giuda?

Da subito i Vangeli apocrifi hanno cominciato a porre questo tipo di questione, poi la letteratura più contemporanea ha creato diversi romanzi su questo tema.

Serviva che Giovanni fosse tradito: di fatto, noi sappiamo che Gesù è caduto in mano ai suoi avversari, i quali erano preoccupati di non avere tumulto di gente essendo la festa molto praticata, quindi con una presenza numerosa di gente che aveva simpatia per Gesù. Alla fine, il gesto di Giuda non è diverso da tutti i nostri gesti, dunque in realtà è vero che l'errore di Giuda è stato funzionale, ma tutto quello che accade compreso il peccato è dentro il mistero di salvezza. Al riguardo cito S. Agostino: quando nella veglia pasquale c'è il canto dell'exultet, S. Agostino dice "oh felice colpa (di Adamo) che ci meritò un tale salvatore". Pertanto, non è bello il termine "funzionale", è meglio dire: "tutto quello che accade, compreso il tradimento orribile, è dentro nella salvezza".

Nella faccenda di Giuda ci siamo dentro tutti, e non siamo semplicemente funzionali. E' a portata di mano l'errore, anche per i più bravi e buoni. Col signore si va avanti così, per quello che siamo: i peccati ci fanno sbattere il naso, ma poi ripartiamo. Non ci si salva perché siamo perfetti, ci si salva perché siamo amati. Pietro si è ricordato di essere amato.

C'è scritto nella Bibbia: Dio è più grande di tutti i nostri errori anche del tradimento di Giuda.

Marco, cap. 14, vers. 22- 26 (1° incontro)

Racconto dell'istituzione dell'Eucaristia

Sotto alla schematicità del testo c'è una miniera infinita di riferimenti, per illustrare i quali dedicherò oltre a questo anche il prossimo incontro.

“Mentre mangiavano” : sullo sfondo c’è la cena pasquale anche se il testo ha l’orientamento di presentarci tutto in funzione dell’imminente morte di Gesù, della morte però non si parla, quindi non c’è alcun accenno all’agnello (v. Giovanni). Poiché tutto è orientato verso l’ormai imminente morte di Gesù, quanto sta accadendo, raccontato nel testo con queste pochissime parole, ha una importanza eccezionale per la chiesa primitiva. Infatti la chiesa primitiva fin dall’inizio celebrò regolarmente l’Eucaristia, o cena del Signore.

Paolo stesso ne dà una testimonianza molto estesa e precisa nella sua prima lettera ai Corinzi, a cui spesso faremo riferimento. Paolo dice che nel comunicare questo si rifà ad una tradizione ( questa è la parola che lui stesso usa) : “Io vi ho detto le cose che ho ricevuto dalla tradizione” e poiché, lui non parla dell’Eucaristia come tema specifico che vuole affrontare, ma ne parla a partire dall’esperienza concreta della comunità, che secondo lui sta vivendo male la propria Eucaristia, la sta vivendo svuotando dall’interno il significato stesso di questo gesto al quale pure tutti partecipano, e dice che quel modo di celebrare la santa Cena del Signore è un modo che azzera, annulla, rende addirittura peccaminosa la Cena stessa che essi stanno celebrando.

Noi abbiamo 4 racconti della Cena: nel Vangelo di Marco, di Matteo, di Luca e nella prima lettera ai Corinzi di Paolo. Tutti gli interpreti, che sono sempre alla ricerca di ciò che è più vicino al fatto storico, si chiedono quale sia dei 4 racconti quello più antico, quello cioè che tramanda con maggiore precisione ciò che davvero Gesù ha fatto e ciò che ha detto in quel contesto.

E’ facile trovare un abbinamento tra i 4 racconti: c’è l’abbinamento fra Marco e Matteo, cioè Matteo dipende in termini molto precisi dalla versione di Marco; invece c’è un certo parallelismo tra Luca e S. Paolo; è tuttavia ancora in discussione quale sia il testo più antico. Luca a sua volta si prende poi qualche libertà, perché in parte dipende da Marco e in parte è collegato a Paolo.

E’ molto chiaro che così come lo abbiamo oggi, anche questo breve testo di Marco, in realtà lo abbiamo non tanto come ricostruzione di ciò che Gesù davvero ha fatto o ha detto, ma lo abbiamo già come una testimonianza di una chiesa che di questo vive, che di questo si nutre, che su questo gesto si ritrova insieme e dunque vive la propria fede. Per ciò non è più possibile andare a fare – diciamo così – una forma di archeologia, andare a trovare davvero il primo strato, perché è impossibile, ormai è dentro la vita.

Lo stesso Paolo ne parla, ma ne parla per bacchettare con severità la comunità di Corinto che celebra l’Eucaristia, e la smentisce nel suo modo di celebrarla.

In Marco, l’azione e le parole di Gesù sono espresse con solo 5 verbi: Gesù prende il pane, lo benedice, lo spezza, lo dà, dice “questo è il Mio corpo, questo è il Mio sangue”. Qui c’è tutto, se non che appena entreremo a guardare cosa significano questi scarni verbi, noi ci accorgiamo che sotto c’è tutta l’esperienza che parte dall’antica alleanza e giunge fino a quella che Gesù chiama la nuova alleanza. Quindi, ecco perché ci occorrono 2 incontri per far emergere tutto quello che in questo testo è accennato, perché ogni parola è una pepita preziosa che va colta in tutta la sua ricchezza.

E’ chiaro che il primo contesto è quello di una cena, probabilmente di una cena pasquale. Ecco allora è proprio del pater familias, il capo della casa, il gesto di prendere il pane e di benedirlo ed è questo “prendere” che, con quello che seguirà, comincia ad assumere un valore nuovo ed insolito, perché questo pane che Gesù prende (e questo corrisponde esattamente al rituale della cena ebraica e quindi questo è il compito del capo famiglia), questo pane, appunto, non è semplicemente un pane, bensì questo pane è definito essere il Corpo di Gesù.

Poi dice la preghiera di benedizione: anche questo è un rituale ebraico che tocca al capo famiglia, ed è un gesto di ringraziamento. Tra l’altro la stessa parola “ringraziamento” usata nel testo originale è “eulo ghes”, cioè è un “dir bene”, dopo, quando si tratta della coppa, del calice dirà “eucarisestain” = eucaristia: è una terminologia sì abituale, ma che ormai nella chiesa, nel momento in cui il testo Evangelico è scritto, non è più semplicemente il ricordo di una cena ebraica, ed è diventato appunto, quello che cerchiamo di cogliere. La preghiera che il capo famiglia diceva è: “Tu sei benedetto Dio nostro, re dell’universo, che hai fatto spuntare il pane dalla terra “e a quel punto tutti i commensali dovevano rispondere insieme “ amen”.

Poi ecco il terzo verbo: “Lo spezzò” e stando alla cena ebraica, gli azzimi erano tutti tagliati a fette, ma era un pane molto duro, ecco da dove nasce la radice dello spezzare, perché era da rompere con forza; ed era anche questo un compito del capo famiglia, spezzare e distribuire, dare, poi in genere tutti partecipavano anche qui della benedizione, perché prendevano dalle mani di colui che ha benedetto il dono di Dio, essi partecipavano alla benedizione di Dio, suo popolo, e quindi tutti ne facevano parte. Normalmente il capo famiglia, dopo aver distribuito a pezzi questo pane, per primo lo portava alla bocca e lo mangiava; questo era il segno che tutti potevano cominciare a mangiare, perché indicava che tutti facessero altrettanto.

Qui non è detto che Gesù abbia mangiato il pane, così come non è detto che Gesù abbia bevuto del calice; fa piuttosto un’altra operazione, - ecco perché qui la cosa si distanzia già da questi piccoli dettagli-, dice “prendete”, nella cena ebraica non si dice prendete, ma si dà; qui Gesù dopo aver dato il pane spezzato, dà questo ordine “prendete”, è un pane che va preso, lo vedremo tra poco quando dirà “questo è il Mio corpo”, non è un pane che va guardato (con tutto il rispetto dell’adorazione eucaristica!), il senso più profondo dell’Eucaristia è proprio la dinamica di un pane che è spezzato e dato. E quindi, questo prenderne tutti, questo distribuire, indica un carattere comunitario, perché tutti mangiano lo stesso pane: questo è il rituale.

Vi leggo qualche versetto del Nuovo Testamento, dove si rileva il tessuto dell’esperienza di fede e dell’esperienza comunitaria della chiesa cristiana. Negli Atti 2, 42 e 44, uno di famosi sommari dove Luca, autore degli Atti, ogni tanto fa la situazione di come va la comunità, e dice chi sono, cosa fanno, come sono definiti, come sono organizzati, quale è il senso del loro trovarsi. Sentite cosa dice “erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comunione”. Capite che qui non si tratta di ritualità, non si tratta di un gesto che essi ripetono insieme continuamente, ma questo gesto ha delle ricadute sul loro comportamento per cui stavano insieme, condividevano, la comunione che essi attingevano allo spirito, al messaggio di Gesù, era una comunione che loro stessi vivevano, si trasferiva nel loro modo abituale di vivere, si trasferiva nelle loro case, si trasferiva negli atteggiamenti, si trasferiva nella definizione di ciò che era mio o tuo, riguardava persino il portafogli. Quando noi ritualizziamo siamo molto avvisati!

Ancora, sempre nel contesto della prima Corinti Paolo dice: “poiché c’è un solo pane, noi pur essendo molti siamo un corpo solo, tutti infatti partecipiamo dell’unico pane”.

Vi dico qualche cosa sui rimproveri che fa Paolo per capire la forza di questo. Voi lo sapete che l’Eucaristia nelle comunità primitive non si svolgeva nelle chiese, perché non c’erano, ma nelle case; si radunavano nelle case. Non dimenticate poi, che la domenica, il giorno del Signore era ovviamente giorno di lavoro, l’impero romano non aveva ancora acquisito che c’è il giorno del Signore, che è festa, per cui i cristiani si trovavano o il mattino presto, prima di andare a lavorare, o la sera. Più facilmente la sera, perché era la cena. Cosa succedeva? Era una cena, quel contesto di una cena che Gesù ha vissuto con i Suoi (come una cena di addio), quel contesto veniva ripetuto: ci si ritrova a mangiare, e alla fine della cena c’era l’Eucaristia; c’era già la tavola ed essendo vissuta questa fraternità, questa amicizia, questa comunità si concludeva ricordando, che in un contesto come quello che lì era riproposto di cena insieme, Gesù aveva preso il pane, aveva preso il calice; e in questo modo, ricordando le parole di Gesù; cominciano ad esistere i primi brani e i nostri testi evangelici, in una certa fase probabilmente, sono esistiti come piccole raccolte o di detti, o di parabole, ecc... Quindi probabilmente, anche questo racconto non è che il piccolo resoconto che essi si dicono nel momento in cui, dentro il contesto di una cena fraterna, celebrano l’Eucaristia. Succedeva che, benché le prime comunità cristiane fossero soprattutto di gente molto umile e povera, c’era anche qualcuno che era di censo più alto, e quindi non aveva i problemi urgenti del lavoro. Questi stavano anche volentieri insieme quindi chi poteva arrivava là per tempo, e la cena recuperava poi man mano chi arrivava successivamente prima della sua fine, fino a che c’erano tutti. Ma a cosa succedeva? Chi godeva di una condizione sociale più privilegiata, proprio perché stavano bene insieme e c’era fra loro una certa fraternità, andavano sempre più per tempo, e quando arrivavano gli ultimi, quelli costretti a lavorare, quelli che dal padrone non avevano avuto nessuna facilitazione, questi si

trovavano come esclusi. Si vedeva come una frattura fra i primi già da tempo insieme, che forse avevano bevuto anche qualche bicchiere di troppo, e gli ultimi che arrivavano magari di corsa, trafelati, per celebrare la comunione col Cristo nella comunità e dice Paolo: “voi avete fatto già comunella, siete già abbastanza su di giri e quindi voi nel momento in cui vi trovate a fare la comunione con il Signore che ha dato per l’unità di tutti gli uomini la Sua vita, voi create divisione; devo lodarvi per questo? Voi facendo così smentite, rendete falso, rendete non più vero il gesto di Cristo”. Ecco perché dice: “C’è un solo pane, noi siamo un solo corpo”, perché cominciano questo tipo di divisioni.

Ora vi leggo un altro punto della prima Corinti : “ mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. E’ necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque, vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno, infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco [vi ho spiegato come è il contesto, quindi capite!]. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? o volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! Io, infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso [e qui c’è la quarta versione dopo quella dei sinottici: Marco, Matteo e Luca] : il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, [ecco la preghiera di benedizione di cui abbiamo parlato], lo spezzò [notate la stessa terminologia] e disse “questo è il Mio corpo, che è per voi [in questo assomiglia a Luca, anche Luca dice “che è dato per voi”]; fate questo in memoria di Me” [Marco non dice “fate questa cosa”]. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel Mio sangue [è quasi uguale a Marco]; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di Me”. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga. [Questo lo capiremo martedì prossimo; Gesù dice “Io non berrò più di questo vino fin quando lo berrò nuovo nel Regno dei cieli”]. Perciò, chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. [Dice Paolo: state attenti a come ne mangiate e ne bevete, perché voi diventate rei, voi peccate, voi vi trovate nel nome del Signore per vivere di Lui, e invece voi imponete il vostro egoismo a questo gesto di comunione, nel quale voi celebrate un Cristo che non si è appartenuto, che ha dato se stesso, e ha versato il Suo sangue per noi]. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. E’ per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero di morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non essere condannati insieme con questo mondo [cioè, si può partecipare alla eucaristia con tutti i criteri che sono anti eucaristici. E’ come quel passo di S. Giacomo, in cui a una chiesa molto impegnata e attiva, dove molti si danno da fare creando invidie, a questi Giacomo dice: “voi state dando il vostro impegno per la comunità al modo del mondo, al modo di chi non è convertito, al modo di chi si dà molto da fare, ma per alimentare il proprio narcisismo, per avere un posto per il riconoscimento, per far bella figura, e così via. Questo non edifica mai la chiesa, anche se, chi fa questo è dotato di grandi doni che vengono dal Signore, ma chi usa dei grandi doni di Dio contro il senso e la destinazione di Dio, questo pecca; non solo pecca lui, ma non costruisce e quindi crea quelle divisioni che sono fatali alla comunità]. Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta”. [non scherza!].

Spero che si sia un po’ colto il quadro.

Andiamo avanti con un altro verbo “e disse: questo è il Mio corpo”, cioè questo “disse” è decisivo perché specifica cosa significhi prendere quel pane, perché quel pane è qualcosa di assolutamente nuovo e inaudito. Atto e parole di Gesù si chiariscono a vicenda “questo è il mio corpo”, non dice

“interpretalo come se fosse”; i primi protestanti hanno fatto un grande bagarre su questo, perché tendevano ad escludere l'eucaristia nel senso della presenza reale ecc...ecc.; un recente commento protestante, che ho letto, dice che questa questione è semplicemente improponibile, anche per ragioni intrinseche al testo stesso: i protestanti sono arrivati a riconoscere improponibile la polemica di Lutero. E quindi l'interpretazione è proprio questa: “questo pane è il Mio corpo” e dicono Luca e Paolo “dato per voi; prendete”, ecco il comando di Gesù “prendete”, è Gesù stesso che è lì a disposizione dei discepoli, ma è lì in quanto è Lui, perché corpo e sangue non sono da intendere, ovviamente, in senso anatomico: il corpo è la persona, il sangue è la vita, ora, qui, in questo pane che si mangia, anzi “prendete! Deve essere mangiato!” e dunque è un pane che ha, dalla parte di Gesù, il Suo giocare per noi, verso di noi, ma esige che noi lo prendiamo, cioè esige accoglienza. E accoglierlo e mangiarlo, significa che il credente entra in comunione col Cristo stesso. Paolo dice: “il pane che noi spezziamo non è forse la partecipazione al corpo di Cristo?” E poi dice: “il calice di benedizione [notate la terminologia!] che noi benediciamo è la partecipazione al sangue di Cristo”. Gesù porge, oltre il pane, anche il calice a tutti i presenti e tutti bevono da questo unico calice, il gioco è questo: c'è un solo calice è il Suo sangue, è la Sua vita, è Lui, e questo unico calice passa, per cui tutti attingono da questo, “questo unico calice”.

E Gesù non ne beve perché è il calice del sangue dell'alleanza, è il calice destinato ai discepoli. Per capire questo calice bisogna tornare indietro all'Esodo, cap. 24, dove viene celebrata l'alleanza. Cosa vuol dire “alleanza”? E' il dialogo tra Dio e il Suo popolo, tra Dio che guida la storia del Suo popolo, che lo trae dalla schiavitù, lo porta verso la terra promessa. E' Dio che dona la salvezza; è un Dio che si impegna; ecco “l'alleanza” è la gratuità di Dio che autonomamente, gratuitamente, si impegna e assume l'obbligo (perché è unilaterale la cosa) di seguire questo popolo. E quindi lo assume su di sé, perché l'uomo non è in grado di assumerlo, non è un alleato affidabile. Quindi noi diciamo alleanza e usiamo una parola che per certi versi è eccessiva, direi in realtà è il dialogo d'amore gratuito con cui Dio ci cerca, e decide di essere sempre e comunque dalla nostra parte.

Quindi è Lui che si assume l'impegno; non dimenticate l'episodio di Abramo, quando, prima ancora dell'Esodo, Dio fa alleanza con Abramo, quando ci sono due file di animali piantati su dei pali: gli animali grandi sono squartati a metà e una metà è su un palo, l'altra sul palo corrispondente, prima i più grossi: i bovini, poi gli ovini, poi gli uccelli che non vengono però squartati, ma solo infilzati su questi pali cosparsi di pece. Il “palo” era un rituale antico: i contraenti passavano e accendevano ciascuno la propria fila, dicendo un termine esecrativo di questo tipo: “questo è il gesto con cui noi concludiamo e suggelliamo l'alleanza, il primo che viene meno ha qui davanti ciò che lo aspetta”. Quando si tratta di passare per ratificare l'alleanza tra Abramo e Dio, Dio dice: “Tu fermati, sta fermo lì, non passare dentro”. Passa solo Dio e sottoforma di fiamma molto agile, velocissimi, incendia tutti i pali e gli animali di questa filiera inquietante.

L'alleanza quindi, è un termine che ci gratifica di un posto che non ci compete, alleanza in realtà unilaterale.

Questa è la partenza, però Dio certamente chiede la reciprocità e quindi ecco dice: “Se voi volete acoltare la Mia voce, custodire la Mia alleanza, voi sarete Mia proprietà tra tutti i popoli, voi sarete peculiari (peculiare deriva da “pecus” = ovino, perché le pecore erano marchiate), voi siete marchiati del Mio nome, di Me, dell'amore gratuito con il quale vi ho scelto. E allora ecco che, fatto tutto il percorso, le tavole della legge, la torà dell'insegnamento, le parole di libertà per essere sempre liberi in quanto liberati da Dio, sul monte Sinai, ricevute le tavole della torà, Mosè scende e fa la siglatura del patto con il banchetto sacro.

Vi leggo questo testo, su cui dovrò tornare la volta prossima: “Avevo detto a Mosè, sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiob, (questi ultimi sono due figli di Aronne) e insieme 70 anziani di Israele. Voi vi prostrerete da lontano. Mosè avanzerà solo verso il Signore, ma gli altri non si avvicineranno e il popolo non salirà con Lui, Mosè sali con Aronne, Nadab, Abiob e i 70 anziani di Israele. Ed essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso. Contro i privilegi degli Israeliti non tese la mano [perché chi andava davanti a Dio e non poteva reggere, moriva]: essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero”.

Alla fine di Esodo 24, 11, ecco il pasto che suggella l'amicizia. Celebrare un banchetto alla presenza del Signore: già lì indica la comunione col Signore, vuol dire essere sotto la Sua protezione, vuol dire vivere con Lui un rapporto vitale, amichevole, che è simboleggiato dal pasto: noi non invitiamo una persona a cena a casa nostra se con essa noi non abbiamo dei legami, (non facciamo i ristoratori!), a casa nostra chi viene è perché è invitato ed ha con noi un rapporto particolare. Ecco qui allora, vedete è il segno della comunione, è il segno della partecipazione, è una relazione vitale. Ecco, vedete l'alleanza è un legame familiare, questo è il banchetto e dentro questo contesto compare il sangue.

Vi leggo il testo dove compare cosa significhi il sangue: siamo ad Esodo, 24, vers. 3- 8 “Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose insieme e disse: “tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!”. [ Dio chiede la reprocità].

Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con 12 stele per le 12 tribù di Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore.

Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'Alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: “quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!”. [questa è la tradizione della CEI, in realtà è “quello che il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo ascolteremo”, dove l'unico modo di ascoltare è fare].

Mosè prese il sangue, ne asperse il popolo, dicendo: “ ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”.

Notate dunque la radice di questa presenza del sangue; la prossima volta ve la chiarirò attraverso un approfondimento del significato del sangue e dovremo riferirci alla profezia di Isaia, al famoso quarto carne del servo di Javè , Isaia 52- 13 , 53- 12, e poi manca l'ultima cosa: la prospettiva escatologica, “non berrò più del sangue (frutto) della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno dei Cieli”.

Marco, cap. 14, vers. 22 – 26 (2° incontro)

Ho voluto arricchire le spiegazioni del brano, andando alla radice della scarna notizia, che affonda la profondità del suo senso nel 1° Testamento, nel quale si innesta poi il nuovo il 2° Testamento, quello di Gesù.

Ora intorno al tema del calice tutto sarebbe tranquillo se Gesù, e l'evangelista che lo riporta, non avessero detto “ è il sangue dell'alleanza”: ecco perché mi sono ricollegato al Primo Testamento. E già vi ho detto come l'alleanza fosse fatta, (v. il rito di Abramo con i due filari divisi a metà) poi la fase successiva dell'alleanza è quella che è celebrata al Sinai , dove il patto di amicizia tra Dio e il popolo ( che viene suggellato nelle due Tavole della legge ), ha un epilogo che noi troviamo raccontato secondo due modalità diverse che probabilmente corrispondono anche a fasi successive come fossero due modalità di completamento, di suggello del patto: una è quella del banchetto, l'altra è quella del sangue.

Notate che anche questo è un contesto di banchetto: la Messa cristiana che vuole rinnovare la cena di Gesù è un contesto di banchetto; nel racconto del Primo Testamento Mosè con i 70 anziani salgono verso il Sinai e si fermano in una valletta ( tuttora chiamata la valletta di Aronne), e lì i 70 anzia-

ni suggellano l'alleanza e fanno il banchetto. Voi vedete che già su questo versante il gesto di Gesù si collega a questo ambito: lo chiama "il sangue dell'alleanza" quindi tutto parte da lì.

L'altra tradizione, l'altro aspetto con il quale questa alleanza viene conclusa è quella della aspersione sul popolo con il sangue degli agnelli che sono immolati, ed anche qui c'è l'alleanza che viene sancita per sempre. Allora, nell'Ultima Cena Gesù combina queste due cose. La cena chiaramente riprende la tradizione del pasto di amicizia, di suggello, di Mosè e dei 70 anziani; non a caso qui, invece dei 70 anziani, abbiamo i 12, che sono i 12 referenti e rappresentanti del popolo, così come i 70 erano i rappresentanti del popolo eletto.

Poi c'è il tema del sangue, che fa capo alla seconda tradizione, nella quale - già vi dicevo - il sangue degli animali sgozzati faceva parte del rituale e veniva gettato per metà sull'altare e per metà veniva asperso sul popolo. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che questo sangue sanciva la indissolubile unità del popolo con il suo Dio; Dio si era conquistato un popolo che aveva liberato, che aveva chiamato a questa amicizia: già vi ho detto che in realtà erano alleanze non alla pari (ricordate l'episodio di Abramo: "tu non passare"); allora vedete che in questo modo l'alleanza fa cenno al tema del sangue, "questo vino è il sangue della nuova ed eterna alleanza versato", immolato (c'è l'idea di immolazione come c'era nell'episodio, nel costume e nella ritualità del sangue degli animali immolati. Dunque si vede che questo sangue che Gesù verserà entro poche ore, è un sangue che vuole esplicitamente, nelle intenzioni di Gesù, essere compreso nel suo valore, perché viene collegato con il valore e il significato della prima alleanza celebrata, sancita e ratificata sul monte Sinai. Il sangue è un tema molto importante nella Bibbia, ovviamente già nel Primo Testamento, ma ancor più nel Nuovo, perché il sangue vuol dire pari pari la vita: noi usiamo la parola anima, perché siamo di cultura greca, il semita dice sangue; tanto è vero che un figlio è sangue del proprio sangue, è vita della propria vita. Allora la parola sangue è sostanzialmente sinonimo di vita; da questo deriva che essendo vita che viene da Dio, nessuno può disporre del sangue: ecco, non si può versare il sangue, cioè uccidere, ma ancora, a differenza degli altri popoli, nemmeno il sangue degli animali è in nostro possesso, tanto è vero che, se si mangia un animale anche domestico, ad esempio una gallina, noi la uccidiamo per soffocamento, invece l'ebreo se deve mangiare una gallina le taglia la testa e il sangue torna tutto alla terra, perché torna alla creazione, torna a colui che è all'origine della creazione, cioè a Dio; l'ebreo non può mangiare un animale, anche domestico come la gallina, che abbia dentro il sangue, va tutto versato sulla terra - è importate questo ! - .

In questo senso quindi, c'è tutto il tema rituale del sangue, che è la vita: ecco i sacrifici, dove il sacrificio in realtà ritorna a Dio, l'olocausto, il dono della vita che Lui ha dato agli animali, per cui noi non ce li teniamo, non sono per noi, ma per Lui. E ovviamente in questo senso il tema del sangue - voi lo capite - è un tema che, su questo versante, ci dice come tutto appartenga a Dio. Quindi ancora una volta il senso di tutto questo è che, anche gli animali sono di Dio, e tutto deve essere restituito a Dio; ma poi dal punto di vista rituale a questo valore se ne aggiunge un altro, cioè l'animale, proprio perché è vita che viene da Dio, viene offerto a Dio e il suo sangue diventa capace di aspergere l'altare per santificarlo e purificarlo; il sangue dell'animale è capace anche di aspergere il sommo sacerdote per consacrarlo; ancora, persino il velo del tempio, quello che si spezzò quando Gesù morì, perché si spezza? si spezza perché è finita, non c'è più bisogno che ci sia la separazione, non c'è più bisogno che il Santo dei Santi sia inaccessibile, perché ormai il sangue della vittima sacrificale, che ha la capacità di purificare e di santificare, ha già purificato e santificato tutto, non c'è più niente che è estraneo, lontano, non c'è più niente di separato, perché colui che ha versato se stesso, cioè la Sua vita, l'ha data per noi.

E' stato colui che ha unito cielo e terra, ha creato la pace tra il cielo e la terra; altro che l'arcobaleno che compare all'arca di Noè! Gesù è l'arcobaleno, perché è Gesù - dice la lettera agli Efesini - che dei due popoli ne ha fatto uno solo: Israele e tutti gli altri; ne ha fatto uno solo perché c'è un popolo solo. Ora capite il valore di questo "sangue versato per molti" che è un ebraismo per dire versato per le moltitudini, = tutti.

Invece quando Geremia, al cap. 31, vers. 31-33, dice "io farò una nuova alleanza che scriverò dentro di voi e voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio", intende solo quel popolo, il popolo elet-

to in termini esclusivi, ora qui il popolo eletto è il popolo in termini inclusivi, per cui quando dice il Vangelo “è il sangue della nuova alleanza versato per molti”, dice che la nuova alleanza, quella prospettata dal profeta Isaia, ha ormai raggiunto tutti. E dunque vedete dove queste poche e scarse parole vanno a pescare! L’eucaristia in questo senso, ci dà un significato che indica proprio che la verità di Dio, il gesto di Dio, il rapporto di alleanza tra Dio e noi è giunto finalmente in Gesù e nel Suo sangue. – E’ chiaro? –

Il sangue – attenti bene – non è una volontà un po’ masochista e terribile di vendetta, il sangue è la vita, quindi quando Gesù dice “questo è il Mio sangue”, Gesù dice “questa è la vita che Io do per voi”, tanto è vero che dice, non carne e sangue, ma “corpo e sangue”, in questo abbinamento “questo è il Mio corpo” perché indica la persona molto esplicitamente, e il sangue è la vita della persona, “Io do la vita”. Ecco allora che Gesù si presenta ( e questo sarà il tema tipico del Vangelo di Giovanni, ma in Marco non c’è) Gesù si presenta come l’agnello che segna, non gli stipiti delle porte delle case di Israele, ma segna ciascuno di noi: noi siamo segnati nel sangue dell’Agnello. E se leggete l’Apocalisse, coloro che sono segnati del sangue dell’Agnello, sono quelli che vincono la tentazione di fuggire, sono quelli che riescono ad essere persino capaci di dare nel martirio il proprio sangue per Lui, e lo possono fare perché per primo l’Agnello immolato ha consacrato tutti noi capaci di questa forza e di questa coerenza e di questa donazione.

Dunque, vedete che il legame tra eucaristia dell’Ultima Cena e crocifissione è proprio costituito dalla parola “sangue”, è legata proprio a questo sangue che è sparso, che è versato. Se noi leggiamo sulla scorta del Primo Testamento questa frase di Gesù, noi comprendiamo che, a partire da Abramo fino a Lui, qui, finalmente trova compimento tutta l’alleanza che Dio ha tentato e ritentato con l’uomo. E finalmente questa alleanza in Gesù trova il realizzatore perfetto, perché i compagni di strada di Dio, (che saremmo noi), sono tutto fuorché affidabili. L’unico che è fedele e affidabile fino in fondo è proprio Gesù, ed è per questo che non poteva essere insieme se non colui che offriva il sacrificio e il sacrificato, in Lui coincidono.

Vedete allora, che questo tema del sangue, dice proprio il carattere espiatorio della morte di Gesù e d’altra parte questo tema del carattere espiatorio è legato al fatto che, già nel Primo Testamento in perfetta sintonia con l’idea del sangue, Dio è da sempre colui che vendica il sangue innocente.

Gesù non è uno sprovveduto che cade dentro il gioco degli altri, sa benissimo a cosa va incontro e per questo è angosciato; lo vedremo tra poco nel racconto dell’orto dei Getzemani, è angosciato, ma è consapevole e consenziente. Infatti finisce con qualche cosa di sorprendente, finisce cioè con una prospettiva profetica ed escatologica, cioè vuol dire le cose ultime, definitive, per dire “in questo momento, fra poche ore Io sarò in balia di tutti”.

Vediamo ora Isaia 53: è un brano essenziale che leggiamo di solito nella liturgia della Settimana Santa. La prima lettura della Messa di Lunedì, Martedì, e Mercoledì della Settimana Santa è sempre costituita da questi testi di Isaia, chiamati dagli studiosi “i canti del servo di Javè”: sono canti profetici che prevedono con grande precisione il senso espiatorio della redenzione. Noi cristiani li leggiamo in una precisa applicazione personale a Gesù, gli ebrei li leggono in chiave messianica, non personale, cioè è il popolo che è messianico. (Non è che gli ebrei aspettino ancora il Messia, sono loro il popolo messianico, quindi per loro non c’è bisogno di finire ad un personaggio, è il popolo stesso che ha questo valore messianico). Vi dico per correttezza: io faccio una applicazione a Gesù e mi va bene, perché la mia fede finisce lì, però se ci limitassimo solo al tenore del testo ebraico interpretato correttamente con gli strumenti dell’indagine esegetica, possiamo dire che la lettura in chiave di personalità collettiva, (cioè più che un soggetto singolo è un soggetto collettivo), questa lettura dal punto di vista del testo è corretta.

Isaia parla di questo servo: “disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di Lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. [E’ impressionante eh, questo testo!]. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di

noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì bocca. Con l'oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; e nessuno si afflisse per la sua sorte. Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, sebbene non avesse commesso violenza ne vi fosse inganno nella Sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. [adesso si apre la luce] Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, [sentite "molti"! le moltitudini eh! le stesse parole "versato per molti"] egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori." Questo testo è essenziale per cogliere come nel gesto del calice e nel segno del sangue, davvero si realizzi la redenzione.

L'ultima cosa che vi devo dire è quel sorprendente "non berrò più quel frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo (il frutto) nel regno di Dio": questa è la dimensione profetica ed escatologica, cioè indica la meta. Dove arriviamo con tutto questo? Gesù dice "la morte che Io darò arriverà a questo: a far sì che il Regno di Dio trovi il suo compimento"; io ho gettato nel solco la mia vita, con la predicazione, con i miei gesti, e la mia presenza, ho gettato il germe di questo Regno, il mio sangue è la fecondità di questo Regno, e dunque questo Regno avrà il suo compimento.

Ogni volta che voi celebrate l'eucaristia voi farete due cose: renderete sì presente e operante la Mia morte come dono di vita e di speranza, ma voi anche, realizzate una tappa fondamentale verso il Regno, perché la morte di Gesù ha questo scopo: di instaurare il Regno, – attenti bene! – non di renderlo definitivamente presente e di affrettarlo, saltando tutte le diverse passioni, flagellazioni, tradimenti di Giuda, che la vita ci porta. Nessuna fretta, cioè nessun sconto; però ogni volta che noi celebriamo la morte di Gesù nell'eucaristia, noi siamo sicuri che attraverso la partecipazione a questa esperienza di Gesù, sperimenteremo insieme con Lui la gloria del Regno, tanto è vero che dice "Io non berrò più del frutto della vite fin quando non ci sarete tutti e lo berremo nuovo questo frutto della vite nel regno dei cieli".

Del resto guardate come si combina: è un contesto di banchetto, si spezza il pane, il calice, con tutto il tema del sangue, l'alleanza; dunque vedete, questo banchetto, che è immagine della comunità perfetta ed eterna, dice che questa è la nostra eredità. Marco non lo dice, ma c'è negli altri Vangeli per cui io lo posso dire "ogni volta che noi ci troviamo, noi accogliamo questa eredità, e ogni volta che noi celebriamo il ricordo della morte di Gesù, noi facciamo insieme con Lui un passo verso la definitività della Sua venuta; noi facciamo questo finché Egli venga". Quindi vedete che ogni eucaristia confina con l'eternità definitiva del regno: noi facciamo solo questo. Se davvero pensassimo cosa è l'eucaristia, le nostre celebrazioni dovrebbero essere ricilindrate e recuperate ad una dignità maggiore. Noi ogni volta che celebriamo la Messa, celebriamo la fine del mondo, non nel senso del disastro, bensì nel senso del compimento, perché Lui ha detto Io sarò con voi tutti i giorni, ma l'appuntamento prossimo, quello davvero nuovo sarà nella Casa del Padre, perché là ci sarà il nuovo calice, e berremo il frutto nuovo del Regno dei Cieli.

\*\*\*\*\*

## Interventi

Fare la Comunione solo con il pane cosa ci perdiamo? Niente, perché Gesù è presente interamente in ognuna delle due specie.

La separazione del corpo dal calice vuole indicare dal punto di vista celebrativo la frattura violenta del morire: il corpo da una parte e il sangue nel calice, indica questa frattura della vita di Gesù come vita donata.

Gesù ha stabilito molto meno cose di quanto ne abbia stabilito la chiesa oggi. Gesù ha solo detto di assumere questo gesto come il gesto più importante che Lui ci consegnava. Ogni volta che noi celebriamo l'eucaristia facciamo la cena di uno che è vivo, è lì a dare, perché è l'unico che può dare la Sua vita ancora; nessuno di noi è padrone dell'eucaristia; nessuno la occupi, la strumentalizzi, perché l'unico che può gestire la sua vita è Gesù.

La chiesa ha detto: se Gesù è vivo in mezzo a noi, ricordiamo ogni 8 giorni (Gesù è apparso dopo 8 giorni) la resurrezione, il giorno del Signore; ed ha cominciato a celebrare l'eucaristia al ritmo del giorno del Signore, il giorno della luce, il giorno della vita, il giorno della resurrezione, il giorno della Santa Cena, il giorno in cui la comunità si ritrova.

La chiesa partendo da Gesù dice: Gesù ci ha dato questo, adesso noi con l'aiuto dello Spirito lo amministriamo: lo può fare.

Marco non è molto chiaro, però il contesto è quello di una cena pasquale, così l'alleanza del Sinai è una alleanza pasquale: è l'esodo. Quindi Gesù riassume l'esodo degli esodi. Non a caso l'ultimo esodo sarà che ci aspetta là nel Suo regno.

“E' versato per le moltitudini”: è un ebraismo. Ad esempio, noi diciamo “è mille volte che ti chiamo”, quel “mille” nessuno di noi lo prende in senso matematico, numerico, per noi, senza tradurlo, vuol dire molte volte. Nel linguaggio ebraico era abituale scrivere “per le moltitudini” e tutti capivano che era per tutti, nessuno escluso.

Tutto è finalizzato alla parusia perché il compimento delle nostre speranze, il Regno è esattamente questo. Il regno è la meta, cioè Dio.

Apocalisse vuol dire rivelazione; esso è un libro di consolazione e di speranza; è stato scritto per una comunità che era sotto persecuzione, per dire: guardate che il vostro sangue insieme con il sangue dell'Agnello germina la vita eterna. Non temete nessuno, avanti! E' per questo che finisce in gloria, in una grande festa di nozze, in cui tutti noi siamo di una bellezza sfolgorante e andiamo incontro allo sposo. Nel finale c'è la sposa, cioè noi (la comunità dei credenti) che dice “vieni Signore Gesù, fa presto” e Lui risponde “Io mi fido, si vengo presto”. Chissà cosa vuol dire “presto” per Lui, però alla fine della nostra vita c'è Lui.

Marco, cap. 14, vers. 26-42

Leggeremo 2 episodi, il primo è la predizione del rinnegamento di Pietro e dei discepoli, il secondo è l'episodio del Getzemani. Per questo secondo episodio inizieremo solo ad entrare nella dinamica del racconto, poi lo concluderemo la prossima volta.

Tutti e 4 i Vangeli sono concordi nel raccontare l'andata di Gesù al Monte degli Ulivi, e questo perché, tutto quello che stiamo leggendo ha il suo contesto religioso nella Pasqua ebraica, e voi sapete che la Pasqua doveva essere celebrata dentro il territorio di Gerusalemme, e le pendici del Monte degli Ulivi sono ancora dentro a questo territorio; inoltre c'è un cenno – anche se non è chiaro se la cena dei discepoli sia una cena pasquale oppure no – che vorrebbe indirizzare lì: “dopo aver cantato l'inno uscirono verso il Monte degli Ulivi”. L'inno è l'Alleluia, che raccoglie i salmi dal 115 al 118; a volte questi salmi venivano cantati anche in altri tipi di cene oltre alla cena pasquale.

In questo tragitto che scende giù e va in fondo alla Valle del Cedro, poi leggermente riprende a risalire verso il Monte degli Ulivi, va in questo luogo agricolo che noi chiamiamo “Orto degli Ulivi”, e

che in realtà, probabilmente, è una piccola azienda, perché la stessa parola Getzemani dice che è “frantoio dell’olio”, quindi era evidentemente una azienda che coltivava e produceva l’olio di oliva. Da quello che si capisce doveva essere abituale per Gesù e i suoi discepoli andare lì, perché lo stesso Giuda, organizzando il complotto per poterlo prendere, è sicuro di trovarlo lì con i suoi. E in questa breve discesa (che immagino vicino all’attuale chiesa del Gallicanto a Gerusalemme, dove c’è una scalinata romana, quindi esattamente dell’epoca di Gesù, che scende dal Sion giù fino al Cedron e di fronte poi c’è il Monte degli Ulivi); ebbene, in questo passaggio Gesù annuncia due cose molto dolorose: la dispersione dei discepoli e il rinnegamento di Pietro.

Già qui gli evangelisti non sono più in perfetta sintonia, perché in Giovanni il tradimento di Pietro avviene già nel Cenacolo: però sapete che è impossibile recuperare l’ordine reale dei fatti.

Noi ci troviamo di fronte ad un Gesù prostrato, ma tuttavia entra in questi avvenimenti con una grande lucidità e addirittura vedendo le cose, tanto è vero che dirà ai discepoli che essi si disperderanno, e dice a Pietro che nonostante le sue smargiassate sarà il primo a tradirlo. (Apro una parentesi per dirvi che Luca, molto più fine anche nei confronti della comunità per cui scrive, per non turbarla maggiormente con il tradimento di Pietro, ignora queste previsioni, non ne fa alcun cenno).

Gesù dice: “rimarrete scandalizzati”: cosa è lo scandalo nel linguaggio biblico? E’ cadere in peccato; cioè è lo scandalo di chi fuggirà quando il Pastore sarà preso nelle mani dei nemici, è il piccolo gregge, che vedendo Gesù catturato, si disperderà. Ecco cosa è lo scandalo.

E questo serve a dire alcune cose, la prima di queste è la solitudine di Gesù, l’abbandono in cui è lasciato, in sostanza la mancanza di attenzione, di disponibilità, di fedeltà. Questi discepoli che ci sono sembrati molto contenti e soddisfatti quando Gesù è entrato trionfalmente a Gerusalemme, questi discepoli che sono pronti a vantarsi di essere dei suoi quando Gesù è emergente, questi discepoli si mimetizzano nel momento in cui Gesù è abbandonato, ma Gesù lo dice “Io lo so che voi mi abbandonerete” e poi dice anche “voi siete ciechi, non vedete”, poi Gesù dice una cosa ancora più importante: “dopo la Mia risurrezione vi precederò in Galilea”. C’è la mancanza di fede, la fragilità, il tradimento: Gesù lo prevede; ma Gesù dà una meta e dice: “Io vi precederò in Galilea”, cioè a voi che siete dispersi, che fuggite, do un appuntamento: dopo la Mia morte, dunque, dopo la Mia sconfitta, quella sconfitta che vi ha fatto scappare da tutte le parti, perché mancate di fede, Io sarò vivo e vi chiamerò, vi radunerò, farò di voi così dispersi e così fragili il nuovo gregge da cui partirà la Mia chiesa (Gesù non lo dice in questo passo in modo esplicito, però già noi lo intuiamo). Ci presenta tutto questo, prima del grande crollo su cui ci soffermeremo, il crollo angosciato e angosciante di Gesù nel Getzemani. Gesù si erge, Gesù anche in questo momento sopra la defezione degli altri ci appare quale Signore, perché getta la Sua promessa sul fallimento umano “voi vi disperderete, ma Io vi aspetto per radunarvi ancora in Galilea”: vi aspetto da dove siamo partiti.

Ricordate che tutto è partito dalla Galilea, da questo lago di Tiberiade, da questa chiamata dei suoi discepoli, tutto è partito da lì; i primi segni e la prima predicazione è stata lì. Gesù dice: “voi che con la vostra defezione dichiarate il fallimento dell’uomo, siete chiamati da Me alla vera sequela, perché la vera sequela non è interrotta dal vostro peccato, anzi ricomincerò dal vostro peccato, ricomincerò dalla vostra debolezza, perché Io creerò una nuova riunione dopo la Mia morte quando sarò risorto. Allora guardate il nuovo ricomporsi, la nuova unità, non più quella altezzosa, falsa, cieca, autoilludentesi di Pietro, ma sarà l’unità che condurrà i Suoi discepoli perché Gesù li precede là, li precede passando Lui attraverso la solitudine del tradimento, affinché anche chi ha tradito possa insieme con Lui risorgere. E poi quando arriveranno le donne e lo incontreranno il giorno di Pasqua dirà “dite ai miei discepoli che li aspetto in Galilea”. E’ un gioco di rimandi al momento in cui Gesù sta entrando nell’abisso della solitudine, dell’abbandono e dove c’è il tradimento degli amici; come dice il salmo “colui con cui abbiamo intinto nello stesso piatto ha alzato il suo calcagno su di Me”.

Allora in questo contesto l’uscita di Pietro “anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò”; ecco l’illusione! Pietro crede di poter far conto sulle proprie forze, ma è proprio lui che conoscerà tra tutti – a parte Giuda – la caduta più umiliante; è bastata la pettegola del contado per fargli abbandonare tutta la sua prosopopea. Guardate che qui siamo ancora come al cap. 8° quando Gesù dice “E’

necessario che Io sia consegnato, che soffra, che gli anziani mi mettano a morte”, e Pietro dice “non sia mai Signore, non ti accada questo!” e Gesù ribatte “vade retro” che noi traduciamo “vai indietro”, ma non vuol dire “allontanati da me”, bensì “Accontentati di essere Mio discepolo”, quindi “Cammina dietro a Me, non pretendere di insegnarmi”. C’è qui la stessa scena, l’annuncio di Gesù, la resistenza di Pietro che sempre rappresenta noi.

Io sto leggendomi, non sto facendo un’analisi del passato, mi sto leggendo e vi invito a fare altrettanto; perché noi quasi sempre vogliamo insegnare a Gesù come deve fare, -non dimenticate le tentazioni lette nel vangelo di domenica scorsa: satana non dice a Gesù di non fare il Messia, gli dice che c’è una strada che costa meno fatica, che gli darà più gloria, lo invita ad approfittare delle raccomandazioni che ha in alto. Guardate che in fondo, Pietro è in qualche modo, nei momenti cruciali della vita di Gesù, colui che ripete sostanzialmente le tentazioni di satana, tanto è vero che Gesù lo qualifica “di satana”; e qui gli dice “accontentati di seguirmi”, perché qui il problema è seguire Gesù non insegnargli come fare il Redentore.

A proposito del gallo Marco qui esagera, perché gli altri evangelisti non parlano come Lui di due volte. Al riguardo si sa che, il primo gallo, in quelle località e in quella stagione, può cantare intorno alle tre; il secondo canto del gallo avviene intorno alle cinque, quindi alla fine è come dire: “prima che sia giorno fatto tu mi avrai rinnegato tre volte”.

Il verbo “rinnegare” è un verbo pesantissimo, nella Bibbia è sconvolgente, noi dobbiamo stare attenti a non ridurlo perché ci sfugge; “rinnegare” ve lo dico così come lo afferma S. Luca, che mette in bocca a Gesù queste parole “colui che rinnegherà [ecco il verbo] il Figlio dell’Uomo sarà rinnegato a sua volta al cospetto degli angeli di Dio”, cioè “chi rinnega il Figlio dell’Uomo, Dio lo rinnegherà di fronte agli angeli nel giudizio estremo”. Cosa vuol dire rinnegare? Vuol dire rifiutare di professare la propria fede in Lui, che poi è quello che stanno facendo un po’ tutti, nonostante le smargiassate di Pietro, che poco dopo lo abbandonerà. Inizialmente Pietro insiste nella sua presunzione e rincara la dose dicendo che piuttosto di tradirlo è disposto a morire insieme a Lui. Vedete, la vanteria presuntuosa! Ma non dimenticate che il Vangelo mette in risalto, che Pietro è quello che si espone (e fa sempre un po’ la figura), ma aggiunge pure “lo stesso dicevano anche tutti gli altri”. Tutti li inossidabili e perfetti!!! Appena sentiranno il rumore delle armi, lì in giardino non ci sarà più nessuno. Qui Pietro dice una cosa molto seria, dice infatti di essere disposto al martirio per Gesù. Riflettiamo un po’ su questo: dire che si è disposti al martirio a che cosa giova? Da dove nasce questo desiderio di martirio, che fondamento ha? Bisogna stare attenti, perché noi ne facciamo di propositi! Anche noi siamo molto larghi di prospettive virtuose molto proiettate nel futuro, ma oggi, fino ad arrivare a questa sera, fino a questo momento, noi di che cosa siamo stati impastati? Pietro perché si è ingannato così potentemente? Noi perché ci inganniamo? Perché ogni uomo, sia nelle valutazioni positive, sia anche in quelle negative quando siamo disperati (“ah, non valgo più niente! Qui non ho più speranza! Ormai il Signore mi ha abbandonato!” ecc.) noi ci inganniamo continuamente, perché siamo ciechi a causa del nostro orgoglio. Noi ci illudiamo perché consideriamo noi stessi e la nostra fede robusti a partire da noi, ma questa è la più grossa e formidabile delle illusioni. Ciò che può salvarci come discepoli è solo la promessa di Gesù “dopo la mia risurrezione vi prece-derò in Galilea”; non è garantita la nostra fedeltà a Lui, è garantita la Sua fedeltà verso di noi.

E allora il martirio non è una scommessa, come sembra a dire Pietro, bensì è solo una “grazia” che ci è data solo a condizione di essere umili. A riprova di questo, vediamo il Vangelo di Giovanni, quando Gesù è risorto, è una delle apparizioni sulle rive del lago, e gli fa quelle famose tre domande che evidentemente riecheggiano i tre rinnegamenti e dopo aver detto “se mi ami tu pasci..., pasci..., pasci...” dice (Giovanni 21,18-19) “in verità in verità ti dico [parla a Pietro]: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo gli disse [nota l’evangelista] per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse “seguimi”. Non c’è l’autoproposizione di se stessi, l’autopromozionalità: “io ti seguirò, io farò il martire per Te”. Al massimo può essere una grazia non è l’esito di una scelta personale, e questa grazia non è data a chi pre-

sume che lui senz'altro l'avrà, (l'espressione "grazia a Dio, io..." : è una espressione da salotto cattolico, in realtà al centro non c'è Dio e la Sua grazia, c'è il nostro io).

Quindi notiamo proprio questo : Pietro sarà sì testimone e martire di Gesù, ma quando avrà smesso di credere di poterlo essere a partire da sé. Infatti vedete che all'ultima, alla terza domanda che precede questo versetto che vi ho letto, Pietro non sa più cosa rispondere "Tu sai tutto, Tu lo sai che io ti amo", è come dire "lo saprai Tu se io ti amo a questo punto, perché io quando ho giurato che ti sarei stato fedele, ti ho subito tradito, come posso adesso, se non me lo dici Tu, se non mi dai grazia Tu, di esserti fedele e di amarti, io come ti amerò?" e Pietro conquisterà proprio questa fedeltà nel momento in cui non avrà più l'illusione, che nasce dall'orgoglio umano, di poterlo fare a partire da sé, contando su di sé.

Ed ecco che giungono a questo podere, a questa azienda agricola, un frantoio dell'olio, chiamato Getzemani. E questo è un testo, dove il Vangelo getta uno sguardo non solo sorprendente ma per noi fonte di qualche disagio, perché in questo testo si descrive l'angoscia, la paura, il panico di Gesù, il racconto dice che in Gesù c'è stata vera sofferenza, Gesù è stato terrorizzato dal Suo morire, tanto è vero che dice "la Mia anima è triste fino alla morte", che vuol dire questo: "sono così triste e lo sono al punto che preferirei essere già morto".

Ed ecco qua il punto, che per ora vi voglio solo inquadrare: questa è l'ora che è determinata da Dio, ed è l'ora che si affaccia con tutte le caratteristiche del compimento. Non dimenticate che il termine "l'ora" si carica nel tardo giudaismo di tutta una dimensione apocalittica e di giudizio di Dio, e quando dice "è l'ora" è l'ora che sia affaccia come il rendiconto finale. Ebbene in quest'ora, che richiama un abisso di solitudine, in quest'ora che noi vediamo essere dentro una storia temporale di uomini, di ingredienti che vanno da Giuda ai sommi sacerdoti, (i loro complotti fra poco vedremo anche Ponzio Pilato, Erode, i discepoli che fuggono), in quest'ora la cui somma di ingredienti umani potrebbe essere una cronaca drammatica, ebbene quest'ora non è una cronaca è una ora trascendente, è una ora che pur essendo dentro la storia trascende la storia, perché è l'ora in cui si compie l'opera di Dio. E questa scena è importante perché nel racconto evangelico della passione noi avremo come due percorsi tra di loro intersecati: uno è il percorso degli avvenimenti, quello che fanno gli uomini, quello che fanno su Gesù, questo è diciamo la storia così come insieme successivo di fatti e di avvenimenti, ma c'è una altra linea nel racconto, che è quella che non dice che cosa fanno su Gesù, ma dice solo di qualche momento, "sono degli squarci brevissimi ma di una profondità folgorante", cioè ci dice che cosa ha provato Gesù nel Suo animo, nel Suo intimo, quale è la Sua esperienza dall'interno. E il Getzemani è all'inizio del racconto della passione la chiave di lettura con la quale noi possiamo, autorizzati dal racconto evangelico, possiamo entrare a interpretare, a intuire, a cogliere almeno in parte la drammaticità dell'esperienza che Gesù sta vivendo. Questa drammaticità poi sembra placarsi, vediamo un Gesù che si lascia prendere, quando arrivano i soldati, che placa il momentaneo attimo di furore prima della fuga dei Suoi discepoli; e poi il gioco del potere: Pilato, Erode, questa gente che non si ama, ma conosce tutti i linguaggi del gioco del potere (ma questa è una storia che continua sempre).

E Gesù che sembra essere rassegnato, fino a che ci sarà di nuovo la grande esplosione della croce, quando dice: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Ecco, sono questi grandi squarci che gettano uno spiraglio sulla dimensione più segreta del percorso interiore di Gesù. E voi lo vedrete, questa scena si fa sempre più affollata: Gesù, i tre, gli altri che stanno diventando undici perché il dodicesimo ormai sta per arrivare per altra strada, e poi vedremo i soldati, Ponzio Pilato, Erode; la scena diventerà sempre più affollata di gente e tuttavia vedrete come l'unico protagonista che si staglia con grandezza a tutto formato nella sua centralità, sarà proprio Gesù. Ed ecco allora che, in questo modo, noi siamo arrivati alle soglie del mistero.

La prossima volta ci dedicheremo al Getzemani.

\*\*\*\*\*

Risposta ad intervento: Io faccio fatica a correlare, a mettere insieme, la previsione serena di Gesù “Io vi precederò in Galilea” e dunque la ricostituzione della vera unità, non a partire dalle velleità di Pietro e degli altri, ma a partire da Gesù, con la dimensione angosciata del Getzemani.

Vorrei che noi non dimenticassimo anche il racconto delle tentazioni, perché anche all’inizio Gesù quando è tentato e sta per cominciare la Sua vita pubblica, si getta nella preghiera. La preghiera dell’inizio non è ancora angosciata, però si capisce con molta chiarezza che Gesù arriva a pregare proprio perché nel Suo percorso umano c’è un tracciato che indica come la volontà del Padre sia da Gesù accettata e riconosciuta: quando Gesù dice alla fine “alzatevi, andiamo” è già ritornato nel pieno possesso della Sua scelta, ma per arrivare a quel punto, Egli in qualità di uomo vive la Sua adesione al Padre attraverso l’obbedienza; al riguardo vi cito la lettera agli ebrei “imparò dall’obbedienza cosa significa essere Messia, fedele a Dio”, ha imparato dall’obbedienza. Allora il problema è proprio questo: la differenza tra Pietro che dice “io pur di non tradirti, sono disposto a morire martire”: questa è la velleità umana. Gesù non ha percorsi velleitari, ha percorsi obbedienti perciò vive da subito pienamente questo smantellare che Dio fa su ciascuno di noi, smantellare tutte le nostre illusioni.

Credo che sia questo il luogo in cui può essere inserito quel difficile punto di riflessione che è come valutare le prove, le sofferenze, le ingiustizie, le malattie che la vita ci dà, questo manda in crisi le nostre fedi un po’ fragili. Questa strada, è inutile dire quanto sia dolorosa perché ha quasi messo in ginocchio e spezzato Gesù, pervaso da una angoscia incontrollata; ma Egli cosa fa, quale è stato il Suo percorso? la preghiera.

Mentre oggi riflettevo su questo, pensavo che, se io devo fare una cosa cerco sempre prima di programmarla, non parto pregandoci sopra, prima programmo, poi se mi resta tempo e voglia prego. Ma in questo caso prego sulla base di un mio progetto ed è questo che il Signore non può benedire, è la velleità di dire l’ho pensato anche se con retta intenzione, ma non è questo che serve a Dio, non se ne fa niente, Lui può fare con i Suoi miracoli quando ne ha voglia e senza di noi tutto e meglio di tutto.

Il problema è un altro Gesù ha imparato dall’obbedienza quale era il Suo percorso per Dio, non dalla preveggenza.

Marco, cap. 14, vers. 32- 42

Al Getzemani

In questo racconto, noi entriamo quasi di soppiatto dentro la passione interiore di Gesù, una passione che qui emerge in tutta la forza di un conflitto che sembra travolgere la persona stessa di Gesù e poi sembra placarsi, infatti le ultime parole di questo racconto ci fanno vedere non più un Gesù prostrato a terra, ma in piedi non solamente per la postura del corpo, ma in piedi perché invita anche i suoi discepoli con queste parole “alzatevi, andiamo”; ed è un andare incontro a colui che è venuto con i militari e le armi per arrestarlo.

Tutto poi sembra essere per certi versi più tranquillo, fino all’ultima esplosione drammatica della croce: e sono proprio questi due momenti nei quali per un attimo noi siamo come dall’interno dell’esperienza di Gesù e da questi due momenti che, se ci badate, anche dal punto di vista della struttura letteraria, che non è senza significato, sono l’apertura e la conclusione ed è chiaro che i due momenti culminanti di un racconto, se possono essere due e non uno sono o all’inizio o alla fine, o tutti e due e si chiama questo, dal punto di vista letterario, si chiama inclusione, cioè è come porre un sipario, perché il sipario ha anche dal punto di vista della scenografia, questo compito di creare

non solo uno spazio in cui l'attore si posizioni, ma in generale – quando abbiamo della gente molto brava – lo spazio attorno già è pensato e costruito in funzione del dramma che vi si svolge.

Ora, è come se l'evangelista ci dicesse “noi non entreremo, e forse non possiamo più di tanto entrare dentro nella profondità di Gesù, però vi do uno squarcio, uno all'inizio e uno alla fine, perché voi sappiate come Gesù sia stato veramente preso e scandagliato, per cui quello che avviene in mezzo non è una parentesi tra un atto che si apre e si chiude, ma quello che viene in mezzo è già decifrato da quello che apre e chiude”. E' come dire, noi non siamo in grado di continuare a seguire Gesù dentro questa Sua passione interiore, ma sappiate – è rivolto a noi come credenti –, che al di là di tutto, il percorso di Gesù conosce questa profondità drammatica.

Vi ho già detto la volta scorsa che i personaggi in realtà non sono pochi; se stiamo attenti vediamo: Gesù, tutti i discepoli, i tre prediletti che vengono portati più addentro nell'Orto (ma gli altri dovrebbero essere lì alla porta, all'ingresso dell'Orto) ed poi infine già si sente all'alzare di Gesù, che colui che tradisce è vicino, se ne sentono già i passi. E c'è dentro a tutto questo il personaggio più decisivo, che può sembrarci persino il più inquietante ed è il Padre, perché Gesù dice “ il Figlio dell'Uomo Viene consegnato”. In questo “viene” è chiaro che la presenza silenziosa del Padre è davvero una presenza inquietante, e guardate che tutti, salvo Gesù, sono silenziosi: il silenzio dei discepoli è un silenzio pesante perché “i loro occhi – dice l'Evangelo – erano appesantiti” e aggiunge anche “e non sapevano cosa rispondergli”. Sarebbe bene non passare troppo velocemente su questa annotazione, perché se c'è solo Gesù che agisce e parla, visto che il protagonista è e rimane Lui, è decisamente significativo che nessuno sia in grado o voglia rispondergli: sia in grado, ci metterei dentro tutti i discepoli, non voglia io metterei dentro la figura del Padre. Ed è proprio da questo silenzio che nasce l'angoscia di Gesù. Perché? Perché questa angoscia indica la fragilità che il Figlio dell'Uomo ha voluto prendere su Se stesso, ed è un essere presente in mezzo a noi con la nostra distanza da Lui. Gesù appare qui come uno straniero, uno separato, isolato e perciò angosciato da questo isolamento.

Se noi leggiamo tutta la Sua storia fino a questo punto, noi vediamo in Gesù l'uomo che getta ponti, ha gettato ponti per collegare tutti, in modo che nessuno fosse fuori; e cosa raccoglie? Raccoglie la solitudine di chi non trova alcun interlocutore; ma non è solo la solitudine di non trovare interlocutori, ma è anche la solitudine di chi trova la lontananza; anche i tre che ha chiamato lì e ai quali ha già consentito di partecipare agli squarci della Sua divinità: la figlia di Giairo (la ragazza dodicenne che Gesù risuscita), la grande esperienza della trasfigurazione, ebbene questi tre che con Pietro hanno detto “è bene per noi stare qui”, sembrerebbe dunque la vicinanza, la prossimità, la condivisione, ebbene questi tre dormono e non sanno cosa dire. Ed è proprio questo loro essere incapaci, dopo che Gesù aveva detto “rimanete qui e vegliate”, li aveva invitati a vegliare!

Ed è qui molto chiaramente il cenno che dobbiamo cogliere noi, perché siamo distanti da questi testi e perciò non siamo più in grado di avvertirne il sapore e l'orientamento, ma qui c'è un riferimento all'Esodo: è la notte della veglia, perché Dio ha vegliato una notte per tè, a proteggere le tue case segnate con il sangue dell'Agnello, in modo che l'Angelo Sterminatore non ti colpisse; Dio è stato sveglio una notte, perché tu potessi conoscere la gioia del mattino. In questo passo Gesù dice “Io sono qui e sono davvero il Mosè del trapasso, il Mosè dell'esodo. In queste domeniche abbiamo letto nel Vangelo di Luca la trasfigurazione, dove Gesù parlava con Mosè ed Elia del Suo esodo; il testo greco è proprio questo dell'esodo.

E dunque ecco, questo orante che è da solo, vinto da una tristezza che preferirebbe essere già morto piuttosto che vivere ancora quell'angoscia, ed ecco questo uomo, questo Figlio di Dio, questo Figlio dell'Uomo, che non trova a vegliare con Lui quello stesso Dio che aveva vegliato sulle case degli israeliti nell'uscita dall'Egitto; ed ecco anche in questo silenzio dei discepoli in cui non trova né una parola, né una reazione, Gesù finisce nello smarrimento, è angosciato, è di una tristezza mortale. Quel Gesù sovrano delle situazioni, sovrano anche nel dare la Sua vita, ora qui è incapace di reagire, è esattamente uno sconfitto.

E non è detto il motivo di tanta angoscia, abbiamo cercato di ricostruirlo; ma certamente la preghiera che dice “passi da Me questo calice”, è chiaramente il calice dell'amarezza: anche qui noi siamo

distanti, ma chi ha un po' nell'orecchio il Primo Testamento sente che, quando si cita il calice, è il calice della prova, è il calice dell'amarezza, è il calice in cui si è schiacciati dalla prova e dal dolore. Ed ecco quale è il modo di reagire di Gesù a questo: si pone davanti al silenzio di Dio e prega, prega, prega. L'ho detto tre volte perché Gesù è di fronte ad una ora che non può passare, nel senso che non la può togliere, e prega perché, come ogni vero figlio di Dio, impaurito, pur di fronte al silenzio del Padre, sa che al di là di quel silenzio il Padre c'è.

E' questo il tema della preghiera. E' una preghiera semplice, direi radicalmente inerme, è la preghiera di chi non può più nemmeno permettersi l'elaborazione di pensieri alti, nobili, è la preghiera ripetitiva di chi riesce a dire solo due parole, eppure in queste due parole c'è una articolazione profonda di fede e di preghiera. Anzi tutto l'invocazione "Abbà" = "papà", e poi di fronte a questo Dio silente, che Lo lascia sotto il peso di questa solitudine angosciante, c'è dentro una professione di fede altissima, senza tentennamenti, - non vorrei che avendo riferito l'angoscia di Gesù noi pensassimo che sta tentennando nella fede -. L'espressione "Abbà, tutto è possibile a Tè" è una proclamazione di fede; ma dall'abisso della Sua povertà e solitudine ecco l'invocazione "allontana da Me questo calice". L'ho già detto che il calice è il luogo, è la situazione della prova più radicale, per chi ha nell'orecchio ed ha letto Geremia, può ricordare di come Geremia parla del calice e dice "io sono andato dentro nella tinozza a schiacciare l'uva ed ero come tutto insanguinato da questo rosso": è un'immagine di una forza sovrumana del profeta, che vuol dire proprio questo "ero dentro a schiacciare l'uva nel tinozza, e sono stato preso dentro il frutto che finirà nel calice, ma è il calice dell'amarezza".

E poi pensate la confidenza, la professione di fede, l'invocazione "passi da Me questo calice" e infine l'accettazione della volontà di Dio "non quello che voglio Io, ma quello che vuoi Tu": questo Figlio di fronte al silenzio di Dio. E guardate che questo silenzio di Dio non ha scalfito la Sua sicurezza di essere il Figlio amato, non potrebbe pregare in quella condizione di angoscia dicendo "Babbo, papà".

Ed è proprio qui il tema della differenza che corre tra il calice dell'ira di Dio con il calice di quando quei fanfaroni dei figli di Zebedeo, chiedono a Gesù di stare uno a destra e uno a sinistra nel Regno dei Cieli, dopo che Lui già aveva predetto che doveva salire a Gerusalemme, già preoccupati di spartirsi i ministeri e Gesù gli chiedeva "potete voi bere il calice che Io bevo, [oppure altra immagine inquietante] o essere battezzati col battesimo con cui Io sono battezzato?" (cap. 10 di Marco).

Ebbene, là era accettare la volontà di Dio, qui è di più, qui è accettare il castigo di Dio. E questo vuol dire che il calice di cui parla nell'Orto degli Ulivi, non è semplicemente, in termini generici, una prova, è il calice del castigo, è il calice dell'ira di Dio, dove la parola "ira" significa la impossibilità che Dio ha, di accettare il peccato. Quindi Gesù sa, che in quel momento, quello che sta per accadere non è semplicemente una decisione che scaturisce dalla fragilità dei Suoi discepoli che non hanno forza e coraggio per resistere; e nemmeno più a monte e con più potere, è una decisione dei sacerdoti, dei capi dei sacerdoti e della combinazione strategica di personaggi politici importanti, che non si sopportano tra di loro: Pilato ed Erode, non è la combinazione di tutto questo, cioè miscela di potere, di orgoglio, di invidie; no! no! Gesù è certamente processato dagli uomini, Lui lo sa, lo ha previsto, è andato quasi allo scontro fino in fondo, ma il calice, il castigo viene da Dio.

Noi non misuriamo mai abbastanza, perché ci manca la coscienza del peccato, e per avere coscienza del peccato ci vuole una fede ancor più grande di quella che serve per essere virtuosi, perché la virtù ha qualche misurabilità, il peccato ha la misurabilità solo di chi sta di fronte a Dio.

Ebbene, c'è una frase inquietante di Paolo che dice che "Dio lo ha fatto peccato"; l'angoscia che prova è proprio questo: è che Gesù dice con sicurezza che il Suo orientamento di vita è tutto verso il Padre; già ve lo ho detto che il prologo di Giovanni non si può tradurre: "il Verbo era presso Dio" non è semplicemente come fosse localizzato dalle parti di Dio, bensì era rivolto a Dio, perché il Verbo è sempre rivolto al Padre. Ebbene Gesù non ha smesso un attimo di essere rivolto al Padre, lo chiama "Abbà" perché non dubita che il Padre lo sta amando, Gesù è calamitato verso il Padre; ma cosa sta succedendo? "il calice dell'ira": Gesù in quel momento coincide con il peccato, Gesù appare come la somma di tutti i nostri peccati agli occhi di Dio e Dio non può sopportare la sua coe-

sistenza con il peccato, e deve, deve schiacciarlo. E il Verbo Eterno, che abita in quella esperienza umana di Gesù di Nazareth, è dentro questa drammatica tensione: da una parte non può esistere se non nell'orientamento al Padre e dall'altra avverte che, tra Lui e il Padre, si è messo il peccato degli uomini. Io quando prendo l'ostia per la comunione durante la Messa non dico come è scritto sul Messale "ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo" ma io dico "... Il peccato ..." perché voglio dire questo, altrimenti sembra la somma di tutte le robettine, perché noi pensiamo così del peccato, robettine; no! parlo del peccato quello radicale, che è radice di tutti i peccati, che è questo: è in sostanza L'ASSOLUTA IRRILEVANZA DI DIO: questo è il peccato da cui nascono tutti i nostri peccati. Io vedo che pecco sempre di più quando Dio è irrilevante sul piano della mia vita, non conta per niente quello che dico, è quello che è Dio.

Ed ecco dunque, che questo Gesù continuamente entra attraverso la preghiera a cercare questo Dio che vi si oppone, che non si oppone a Lui, ecco perché Dio non gli risponde, ecco perché Dio sembra non essere lì.

E dopo che ha accettato la volontà di Dio, dunque il calice, torna ai discepoli e li trova addormentati, e qui nonostante la delicatezza quasi materna con cui Gesù si rivolge a Pietro "Simone dormi?" Non sembra quasi neanche un rimprovero "non sei rimasto a vegliare un ora sola?" in questa notte in cui Dio veglia su tutti. E poi pensate gli dà un suggerimento "vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole". Cosa vuol dire "entrare in tentazione"? Vuol dire di non soccombere alla tentazione, alla prova; più che tentazione è prova, e è certamente un invito che fa a noi, perché Lui può dirci questo, Lui non è stato schiacciato dalla prova, ed è stato angosciato fino a desiderare di essere già morto. Allora dice a noi "se Mi guardate, se vedete cosa significa il vostro peccato, se vedete che all'interno stesso di Dio sembra contrapporre in una violenza distruttrice chi all'interno non è che unità profonda, non illudetevi di vincere la prova, avrete anche voi un'unica strada come ho percorso Io, la preghiera, la preghiera ed anche il vegliare". Cosa vuol dire "il vegliare"? E' il metterci di fronte e dentro la forza di Dio, perché la carne e lo spirito vuol dire questo: lo spirito è sempre tutto l'uomo, che è tutto spirito, ma l'uomo è lo spirito in quanto legato a Dio; se invece l'uomo non è legato a Dio, non vive di fronte a Dio, non vive di Dio, allora è carne, quindi la carne non sono le tentazioni di impurità, toglietelo dalla testa!, la carne siamo noi senza Cristo, noi da soli, noi irrimediabilmente e subdolamente prigionieri del nostro egoismo, mentre spirito è l'uomo rinnovato dalla grazia di Cristo. Ecco cosa vuol dire Gesù: noi da soli siamo debolezza, siamo esitazione, siamo fragilità, ci perdiamo, abbiamo paura delle esigenze di Dio contrattiamo, ci mimetizziamo, ci raccontiamo un sacco di fandonie illudendoci, perché siamo da soli; invece quando lo spirito è pronto noi siamo così attratti da Dio da non poterne più fare a meno, e il resto scolorisce, e il resto non ha più la stessa attrazione di prima, non ha più la capacità seduttiva di prima, diventa pallido, insignificante, lontano, estraneo e invece guardate come tutto il resto è più forte, più seducente di Dio.

Ecco qua il punto: Gesù ricorda a noi che le due attrattive ci sono; non è che Dio non ci sia come attrattiva nel nostro cuore; c'è, se no non saremmo qui, ma noi non dobbiamo mai avere una eccessiva fiducia in noi stessi, neanche nei periodi in cui ci sentiamo abbastanza bravi, anzi quelli sono periodi pericolosi, perché potremmo incominciare ad avere una eccessiva fiducia in noi stessi e qui Paolo diceva "chi sta in piedi, stia attento a non cadere".

Allora, ecco questa domanda: "Gesù dicendo questo, parla solo ai Suoi discepoli o ha voluto anche con queste parole aprire uno squarcio su Se stesso?", io credo che Lui stesse parlando anche di Sé, perché come uomo – e questo credo che sia di assoluta, incontrovertibile forza rasserenante per noi – perché come uomo ha conosciuto, ha vissuto questo dibattito lacerante, che si svolge e si combatte dentro ogni uomo. E pensate, per raggiungere finalmente quella frase di un Cristo che è finalmente in piedi "alzatevi, andiamo", Gesù torna per tre volte, in tre ondate successive a pregare; e se siete allenati alla simbologia dei numeri della Bibbia, Marco ha voluto dire che ha pregato tre volte perché qui c'è una preghiera intensa, una preghiera prolungata, una preghiera all'ultimo sangue con l'angoscia umana e con la sicurezza di essere Figlio di Dio: tutte e due potentemente presenti nella Sua unica e perciò lacerata esperienza.

Ed è solo attraverso la preghiera, che Gesù ritrova la serenità, e la ritrova non perché i discepoli lo hanno sorretto, ormai dirà alla fine quando ritorna la terza volta, non chiede più neanche se hanno dormito, dice: “dormite ormai e riposatevi”. Credo che sia l’amara constatazione che non c’era niente da fare, il materiale umano era quello lì, era quello che Lui si era scelto, ed era quello a cui Lui aveva affidato, e nell’appuntamento in Galilea, affiderà di nuovo di continuare la Sua missione. Ed ecco dice: “ormai tutto è finito!”, basta; è come dire “guardate che voi non potete più dormire, perché la veglia è finita, ormai il traditore è alle porte ed il Figlio dell’Uomo è consegnato”, cioè quel Padre che Io ho chiamato con l’affettuoso nome di Papà, a cui ho riconosciuto la possibilità di togliermi da questo abisso, ebbene quel Padre ha continuato nel Suo disegno ed ora “Mi consegna”. Il passivo divino “il Figlio dell’Uomo viene consegnato”, noi lo traduciamo nella sua durezza “il Figlio dell’Uomo è consegnato da Dio nelle mani dei peccatori”.

I protagonisti sono sì gli uomini, ma il protagonista principale è il Padre. E Gesù si consegna alle guardie perché si consegna al Padre.

Nel Vangelo di Giovanni – non c’entra con Marco ma lo diciamo – nel Vangelo di Giovanni, Pilato, come Stalin si informava quante divisioni avesse il Papa, Ponzio Pilato ha fatto la stessa domanda a Gesù e Gesù risponde che ne avrebbe avuti di eserciti agguerriti! Ma Lui si consegna, “Io sono consegnato”.

Ecco dunque i due livelli, sempre, ogni volta che noi seguiremo tutto il racconto della passione, da qui fino alla Pasqua, ci sono sì gli uomini, le loro trame, ma questo è il livello di superficie, e ad un livello più profondo l’attore è il Padre e l’unico protagonista è Gesù.

Marco, cap. 14, vers. 43 – 52

L’arresto di Gesù.

La prima domanda è: “quale attendibilità storica ha questo racconto?” C’è una narrazione molto stringata e fino a un certo punto anche lineare. Poi a metà del racconto compaiono delle incongruenze che sono difficili da interpretare e da capire. Anzitutto Gesù, che ha taciuto fino a quel momento, sembra fare un discorso proprio dopo che è già stato arrestato: ma nessuna polizia consentirebbe di fare un discorso contro i suoi mandanti! Altra incongruenza in questo testo è eliminata dalla traduzione della CEI che scrive: “allora Gesù disse loro”, invece nel testo originale c’è “rispondendo, disse loro”, ma nessuno gli ha fatto qualche domanda. Poi è qui presente un tale non identificato, ma Giovanni ci dice essere Pietro, che estrae la spada e taglia l’orecchio di uno dei servi del sommo sacerdote: è questa una resistenza molto sciocca! Ancora, l’ultimo tratto incomprensibile è quello del giovinetto – la parola greca dice che è poco più di un ragazzo – che arriva coperto da un lenzuolo e segue Gesù; il testo greco dice che arriva di notte, vestito solo con un lenzuolo, e non segue i soldati per vedere cosa sta succedendo, ma segue Gesù: chi è costui? Non c’è alcun ulteriore sviluppo, è detto solo che lasciò il lenzuolo in mano a costoro e fuggì via nudo. Queste sono le incongruenze.

Quindi vedete che la prima domanda dice che noi non possiamo pensare che questa narrazione ci voglia dare un quadro storico fedele, neppure una cronaca dettagliata, giornalistica dei fatti; essa è certamente l’espressione di una tradizione molto più antica alla quale Marco, a differenza di altri evangelisti (ad esempio Luca si permette di fare un commento su colui che prende la spada) non fa nessun intervento, è molto rispettoso, asciutto, lascia stare persino i commenti, non segue nessuna lettura simbolica degli avvenimenti. Anche dal punto di vista grammaticale ha un andamento para-

tattico più che sintattico. La paratassi è semplicemente l'accostamento quasi sullo stesso piano, senza coordinate, subordinate, ecc, non è un discorso articolato, di bel dire, ma è un discorso praticamente enumerativo, che pone lì, una accanto all'altra una serie molto rapida di osservazioni, tanto è che dal punto di vista della sequenza delle azioni ci sono otto frasi allineate semplicemente con una "e" (in greco "Kai") e altre quattro frasi allineate e disgiunte, perché c'è insieme congiuntiva e disgiuntiva col "de", che è una specie di avversativa fragile, debole. Abbiamo dodici frasi: otto con una "e" e quattro con una avversativa debole; il gioco è tutto dentro l'avversativa debole, perché questo modo di raccontare vuol fare vedere che questo racconto, che scorre velocissimo, è un racconto incomprensibile. Ad esempio Giuda che abbraccia Gesù, il suo abbraccio diventa poi da parte degli sgherri un metterGli le mani addosso, allora, non è semplicemente una "e", ma c'è un "de", qui c'è tutto un gioco sottile e non così semplice come sembrava ad un primo approccio, c'è un gioco molto sottile di specchi tra tutte le azioni che qui vengono semplicemente enumerate e quasi messe in fila.

I verbi: il verbo "arrestare" è ripetuto quattro volte, mentre due volte appare il verbo "fuggire". Anche se non siamo dei finissimi interpreti di scritti, noi possiamo benissimo vedere come, con la ripetizione di quattro volte del verbo "arrestare", l'evangelista ci racconta subito una scena di violenza, mentre con la ripetizione del verbo "fuggire" ci presenta una situazione di abbandono e di solitudine. Quindi vedete come alla fine Gesù risulta imprigionato dai nemici, è dentro, gli mettono le mani addosso, lo arrestano, e di coloro che erano con Lui più nessuno è presente, tutti sono fuggiti e lo abbandonano.

Riassumendo, abbiamo tre figure principali sulla scena: Giuda, che è all'inizio del racconto, irrompe sulla scena subito dopo che Gesù ha detto "alzatevi, andiamo, colui che mi tradisce è vicino", infatti subito mentre ancora parlava arriva Giuda; quindi sulla scena esplicitamente Giuda dà l'inizio a questo racconto; poi al centro c'è Gesù, che addirittura fa un discorso brevissimo; alla fine, alla chiusura ci sono i discepoli che sono fuggiti, compreso questo strano personaggio del lenzuolo. E tuttavia dietro le quinte si avverte una duplice regia: la regia visibile, ma non la più importante, è quella che è stata organizzata dal Sinedrio, servendosi della quinta colonna interna al gruppo, che è Giuda il traditore, (è già da qualche capitolo che il Sinedrio sta lavorando per arrivare a mettere le mani su Gesù) e questa è la regia più evidente, quella della cronaca, ma la regia della storia è un'altra perché la regia è nelle mani di Dio. Ecco il senso di questo discorso di un Gesù che risponde – forse risponde a noi – a noi che ci chiediamo il perché di tutto questo. Perché questo abbandono? Perché questa tragedia giocata nell'oscurità della notte con degli stratagemmi di inganno? La risposta è "affinché si adempissero le scritture". Notate qui il verbo al passivo e "chi è che adempie alle scritture?" E' solo Dio. E qui abbiamo da un lato una regia che sembra quella esplicita, quella che sembra vincere, quella dentro la quale noi facciamo i conti ogni giorno con la cattiveria, con l'abisso del male, e dall'altro la vera regia di fondo per cui di fronte alla violenza degli uomini su Gesù, di fronte all'abbandono dei discepoli che pensano solo a se stessi e lo lasciano solo, noi scopriamo essere dentro a tutto questo il disegno di Dio. Ed è per questo che anche dal punto di vista della narrazione Gesù è al centro, proprio perché è tra l'arresto e l'abbandono. E Gesù è al centro perché questa è la Sua collocazione e di Lui non si raccontano avvenimenti, gesti, non si dice niente; Gesù sembra essere fermo, immobile, dice semplicemente una parola e con questa Sua parola illumina di una luce finalmente determinante e chiarificatrice questo senso profondo dell'accadimento, nel quale nessuna delle cose che stanno succedendo ci è chiara. L'accadimento è questo: che si realizzino, si adempiano le Scritture.

Appare allora che questo Gesù, fermo, immobile, quasi interdetto non è lì spaurito, è lì con un atteggiamento tutt'altro che passivo, Gesù non è catturato, Gesù si lascia catturare; Gesù è in piedi quando arriva Giuda e Giuda che ha organizzato uno stratagemma per prenderLo di sorpresa – vedete che c'è anche una sottile, splendida ironia del Vangelo –, trova Gesù che è lì che lo aspetta. Gesù dopo essersi prostrato a terra con la preghiera che lo ha riprogettato nelle mani del Padre, di fronte a queste mani è ancora in piedi: Gesù non ha dormito come hanno dormito i discepoli.

Vedete che Gesù passa di abbandono in abbandono, prima è abbandonato perché non capiscono, poi è abbandonato perché hanno paura.

Ed ecco allora che in questo modo violenza e abbandono, che sono i peccati degli uomini, passano in secondo piano: non è la notte in cui tutto è buio, in cui tutto vince sul bene, ma è la notte che ci illumina il senso della vita di Gesù e anche di tutte le nostre vite, perché ciò che più conta non è l'accanirsi degli uomini, la loro malvagità, le loro bugie, i sotterfugi, i giochi di potere, niente di tutto questo, ciò che più conta è questa obbedienza consapevole, dunque attiva, di Gesù rispetto al Padre.

Entriamo allora, ancora di più nella analisi, esaminiamo gli avvenimenti: il tradimento, l'arresto, la fuga, il commento di Gesù, e poi tirerò una conclusione.

Il tradimento. E' interessante la coincidenza tra la parola che Gesù dice "colui che mi consegna è vicino, alzatevi andiamo" e poi l'arrivo. Vedete che qui Giuda sembra essere il protagonista, perché è lui che lo consegna; quando Gesù dice "colui che mi tradisce è vicino.... [chi mi tradisce è il soggetto] ..., arrivò Giuda, uno dei dodici e con lui una folla con spade e bastoni .... Chi lo tradiva aveva dato questo segno..... arrestatelo": è Giuda che dice "arrestatelo e conducetelo via", quindi ecco che la folla sembra sostanzialmente solo una comparsa, in realtà Giuda è colui che consegna il Cristo ed è su sua indicazione e su suo ordine che la folla lo arresta. Interessante questa folla: è una moltitudine anonima, una cozzaglia raccogliatrice armata, di cui però l'evangelista si preoccupa di dirci chi è che l'ha mandata, e fa l'elenco dettagliato dei mandanti, dice le tre componenti del Sinedrio: gli alti sacerdoti, gli scribi e gli anziani. E invece Giuda è ben caratterizzato, non è anonimo, egli è "uno dei dodici" ed è qualificato come traditore; c'è la totale contraddizione di questi due termini, perché uno dei dodici vuol dire uno che è stato eletto, che è dunque stato singolarmente e profondamente cooptato per stare in una situazione di intimità con Gesù ed è stato costituito per essere mandato in nome di Gesù agli uomini; ma colui che è mandato agli uomini per annunciare la luce di Cristo, qui è colui che è mandato dagli uomini per spegnere la luce di Cristo: è il traditore. E' interessante che in greco è la stessa parola per "tradire" e "consegnare" = paradidomi (in latino tradere = consegnare).

Pensate che il progetto degli anziani e dei capi del sinedrio era tanto che c'era, ma a loro mancava il "come" per riuscire a realizzarlo. Ed è proprio attraverso una sconcertante menzogna, che Giuda dà un segno "bacerò" è "katafilei" è l'amore di amicizia, questo bacio dunque, non è solo un saluto formale, di prassi, distaccato, no! Qui è "filia" alla radice del verbo, che vuol dire "amicizia", e la "filia" è una forma di amore: l'amicizia, un amore che consente un abbraccio, poi la contraddizione, il dramma.

Posso citarvi una frase dal "Libro dei Proverbi": "leali sono le ferite di un nemico, ingannevoli i baci di un amico" (27, vers. 6).

Notate: Giuda arriva con questa gente armato di tutto punto, ma non è sicuro, perché? Giuda subito si avvicina a Gesù e ingiunge alle guardie di condurlo via, qui è tradotto "conducetelo via sotto buona scorta", ma è un adattamento, perché letteralmente è "conducetelo via con attenzione", non è tranquillo Giuda!, conducetelo via tenendolo anche saldamente (= sotto buona scorta). Comunque l'idea di fondo è "fate attenzione", qui l'avverbio indica il camminare su terreno scivoloso andando con cautela e saldamente appoggiandosi a qualche cosa che sorregga.

E' interessante questo: c'è tutta la solitudine di Cristo, nessuno oppone resistenza, arrivano armati di tutto punto, sono in molti e Giuda non è tranquillo anche lui ha qualche cosa che lo preoccupa, ha qualcosa che gli mette fretta; non so perché, forse è impossibile indagare, certamente non è senza significato che l'evangelo ce lo racconti.

Infine l'arresto, che è raccontato con due verbi "gli misero le mani addosso e lo arrestarono".

E' molto chiaro. "Mettere le mani addosso" è violenza, è umiliante, è insultante; e subito lo "arrestarono": qui c'è la forza di qualcuno che può soggiogare, di qualcuno che può impadronirsi di qualcun altro, di qualcuno che può farlo prevalendo sulla volontà dell'altro, perché ne ha il potere. E' "kratein" che vuol dire "impadronirsi di qualcuno perché si ha il potere di farlo". Questo verbo lo abbiamo già trovato al cap. 3, vers. 21 "i parenti [dice l'evangelista] partirono per impadronirsi di

Lui con la forza”. Perché? Perché Lo ritenevano un esaltato, fuori di sé e volevano ricondurLo a casa. Ancora, all’ inizio di questo capitolo 14, si dice che “gli alti sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di arrestarlo con inganno”: c’è lo stesso verbo “kratein”, impadronirsi di Lui. Ora l’inganno è stato trovato e Gesù è condotto via, catturato, preso con la forza, tenuto stretto; ma non c’è bisogno, perché Gesù non oppone resistenza, non dice nemmeno una parola, solo ad arresto avvenuto parlerà. E poi c’è questo uomo, di cui già prima ho fatto cenno, questo personaggio anonimo nel Vangelo di Marco, che estrae la spada e colpisce il servo del Sommo Sacerdote: chi è, non lo sappiamo. Il perché di questo gesto incongruo, inutile, velleitario, non lo sappiamo.

E infine la fuga, questo gesto raccontato con due parole lapidarie “e avendolo abbandonato, fuggirono tutti”. Gesù è solo, abbandonato: hanno dormito, Gesù li ha chiamati con sé per far loro capire chi erano, ma non l’hanno capito; ha voluto che stessero con Lui, non ci sono stati; l’aveva detto “tutti rimarrete scandalizzati perché sta scritto: “percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse, ma dopo la Mia resurrezione vi precederò in Galilea”. Io voglio sottolineare che l’ultima parola non è l’abbandono e il tradimento, l’abbandono non è una realtà definitiva, chiusa, non c’è punto, ma ci sono due punti e si va a capo, e a capo c’è Gesù risorto, che richiama e raduna i suoi in Galilea, raduna tutti i suoi e se Giuda non avesse avuto paura di Cristo, anche lui sarebbe stato là in Galilea, anche lui già scelto sarebbe stato mandato, come del resto Pietro che pure fu infedele a Gesù (non fino al punto di Giuda). Il tempo della dispersione è questo: hanno dormito, sono fuggiti, lo hanno abbandonato, e quindi oltre all’incomprensione, il sonno, c’è anche la paura che li costringe alla fuga, ma ancora una volta, non abbiamo dimenticato che Gesù ha detto: “sarete dispersi, perché sarà colpito il pastore, ma il pastore vi aspetta in Galilea”.

Quando giungeranno al sepolcro le donne impaurite incontreranno un angelo: a questo punto vi voglio dire -anche se non c’entra-, che la parola con cui è indicato l’angelo è la stessa parola con cui è indicato qui, tra un versetto, il giovane che fugge via lasciando il lenzuolo: ve lo dico perché siamo sull’onda di queste cose, perché c’è un Cristo che sembra definitivamente caduto nella fuga di tutti ed è invece il Cristo che precede tutti. Per quanto noi fuggiamo lontano, non usciremo mai dal raggio della Sua ricerca, perché Lui ci precede; fossimo pure alla parte opposta del mondo, agli antipodi del Suo amore, Lui sarebbe ancora là; ed è stata questa secondo me l’angoscia che Lo ha ferito nell’Orto degli Ulivi, era là, oltre le nostre angosce, le nostre fughe, era là ad aspettarci, perché noi non fossimo disperati dopo averLo perduto e tradito.

Ed ecco il commento di Gesù a tutta la scena, rispondendo - ma a chi? - forse sta rispondendo a noi che ci interroghiamo, sta rispondendo alla domanda perché è stato arrestato, perché è stato soprattutto arrestato in quel modo, e Gesù nelle prime parole dice sostanzialmente una constatazione “come contro un brigante con spade e bastoni siete venuti a prendermi” e prosegue perché siete così contraddittori? “Io ero ogni giorno nel tempio a parlare”, Io ero ogni giorno nel cuore della mia missione, che era quella di annunciare il regno di Dio, nel cuore della vostra istituzione religiosa: il tempio. Dunque non sono un brigante, ero nel cuore del mio mandato, nel cuore della vostra esperienza; brigante è un fuori legge, è uno che assalta i viandanti, che compie rapine, lavora nell’oscurità, Io ero in mezzo a voi, perché arrestarmi di notte, perché gli stratagemmi, perché sarei forse pericoloso se ero in mezzo a voi? In fondo dice questo: la vera minaccia non l’avete capita, la vera minaccia era quando Io parlavo, lì sì che ero pericoloso; sono pericoloso per voi, che non volete arrendervi a Dio, perché le Mie idee e la Mia dottrina sono davvero capaci di ribaltare il mondo, ma vedete Io non sono fuggito, sono qua, non ho alzato la voce.

Ed ecco la solita strategia di imprigionare per far tacere tutti coloro che inquietano, siete così non veritieri di aver avuto paura della gente, quella stessa gente che fra poco vedremo sarà ammansita, pilotata, guidata e avete voluto ricorre alla menzogna perché alla gente non avete voluto dire il motivo vero per cui mi arrestate, per questo siete venuto di notte ed è notte nella vostra coscienza.

E poi il nodo, il centro è questo: perché le scritture siano compiute. Allora vedete che questa è la chiave essenziale: la passione rientra nel disegno di Dio, non è un incidente ed è Dio stesso il protagonista della passione: c’è la regia visibile della cronaca, ma c’è la regia più alta di Dio.

Allora la croce, da cui noi cerchiamo di fuggire, come i discepoli sono fuggiti da Gesù, non è uno sconvolgimento, una frattura che si oppone alle Antiche Scritture, al progetto di Dio, anzi la croce ne è il compimento. Allora anche l'andare incontro alla croce di Gesù nella sua semplice, totale e consapevole obbedienza, anche questo è volontà del Padre.

E infatti la parola che dice "compiere" è "plerò" che letteralmente vuol dire "riempire", è molto più che la continuità, Gesù non è semplicemente in continuità con i messaggi del Primo Testamento, con la voce della profezia, vuol dire che questo è un progetto che giunge finalmente a maturazione. Se non ci fosse la croce di Cristo, il progetto sarebbe vuoto, sarebbe un grande contenitore ma senza o con poco contenuto, anziché pieno. Dunque è un vertice che viene raggiunto; la passione dunque, non è solo conforme alle Scritture, ma è la piena realizzazione delle Scritture, senza la Croce le Scritture sarebbero incompiute, sarebbero un progetto bello ma interrotto. E Colui che compie e che pone a compimento – lo sapete già dal verbo al passivo – è proprio Dio.

Concludiamo. Abbiamo due grandi elementi tra loro contraddittori: da una parte c'è una grande agitazione, tutti sono in movimento o per fuggire, o per venire ad arrestare, o perché si prende in mano stupidamente una spada, o perché si presume di poter seguire Gesù, ma poi si è scoperti e si deve fuggire perché non si è pronti, e dall'altra c'è l'assoluta immobilità del Cristo.

Da una parte in questa agitazione c'è cattiveria, dall'altra c'è l'obbedienza di Gesù che si consegna. Ecco la chiave: Gesù è insieme oggetto e protagonista; è l'oggetto di questa azione perché appare in balia degli uomini, perché è tradito, perché è arrestato, perché è abbandonato, perché vi si mette le mani addosso; ma dall'altra è il protagonista: senza la Sua parola che attraversa come un lampo questa scena, irradiandola con la Sua luce, noi non avremmo capito cosa sta succedendo, avremmo una cronaca di ordinaria follia; invece c'è questo: Gesù appare nella piena consapevolezza che si è conquistato con quella dura e lunga preghiera, che finalmente lo ha riposto in piedi "alzatevi, andiamo" ed era lì il collegamento, perché Giuda era già lì. Giuda poteva correre finché voleva, ma Gesù non stava scappando, Gesù gli andava incontro, perché Gesù si consegna alle Scritture, cioè si consegna al disegno di Dio, si consegna a noi, si consegna a Giuda, a Pilato, a Erode; si consegna a noi, pensate in che mani! Ha voluto essere nelle mani della Chiesa: "vi precederò in Galilea", noi possiamo stare insieme nonostante siamo tutti peccatori, nonostante l'abbiamo tradito, e Lo tradiamo; perché – come vi dicevo prima – dopo il nostro tradimento e l'abbandono non c'è mai punto, il punto lo mette Lui, perché ci aspetta e ci precede.

Noi che abbiamo paura della passione, dovremmo ritornare a rileggerla con fede, perché la chiave anche delle nostre esperienze, non è chissà dove, è proprio lì.

Ecco la bellezza e la verità di prepararci ai giorni della Pasqua, per decifrare il senso della nostra vita.

\*\*\*\*\*

Intervento:

Questo progetto di Dio è un progetto che è nella Trinità, perché il Dio cristiano è il Dio Padre, Figlio e Spirito; e dunque a questo progetto ha collaborato all'interno di Dio, il Verbo, che poi è il Verbo fatto Carne in Gesù, e dunque tutta la realtà della passione è la traduzione di questa progettualità trinitaria di Dio nella esperienza umana, storica di Gesù, che è anche Figlio dell'Uomo, quindi con tutta la difficoltà umana.

Risposta:

Però vedete io non mancherò mai di sottolineare con forza che tutte le preghiere, le difficoltà, le angosce di Gesù, non possono indicare mai nemmeno per un momento la Sua distanza dal Padre, il Suo essere verso il Padre. Gesù è sempre rivolto verso il Padre, ed anche in questo che, dal punto di vista della regia umana, è un dramma e lo rimane, dal punto di vista della regia di Dio, dentro questo dramma di fronte ai giochi, all'agitarsi notturno, questa ferma presenza di Cristo, che era agitato

nel momento della preghiera ma ritrova poi, dopo la preghiera nell' abbandono al Padre, quella serenità che lo fa essere al centro di questa scena come protagonista.

L'invito di Giuseppe che dovremmo sempre tener presente è questo: riflettere e pensare anche quando c'è solo una delle tre persone principalmente coinvolte, di pensare sempre in termini esplicitamente trinitari, altrimenti si finisce, spesso involontariamente ma pericolosamente, in qualche idea deista, non cristiana, cioè di un Dio senza volto, invece il Dio della fede cristiana ha il volto preciso della Trinità.

Marco, cap. 14, vers. 53- 65

Voglio ricordarvi che quel Pietro che è stato lasciato tra i servi al vers. 54, compare nei versetti seguenti quando rinnega apertamente di essere discepolo di Gesù.

Qui siamo di fronte a problemi enormi. Anzitutto il processo a Gesù è una questione storica praticamente irrisolvibile: è ancora discussa, non è conclusa e non so se mai si potrà concludere. Ci sono delle difficoltà insormontabili.

Vi dico questo, anche se noi siamo interessati ad una dimensione spirituale, perché è bene saperlo, per una fede che sia consapevole, non intellettualistica, ma consapevole sì.

Le difficoltà sono dunque insormontabili, perché le narrazioni evangeliche sono evidentemente lacunose. Inoltre se voi avete una sinossi dei Vangeli, cioè uno di quei testi in cui sono riportati su 4 colonne parallele i racconti, voi vedete agevolmente come molti particolari non di poco conto, anzi piuttosto sostanziali, siano diversi da una narrazione all'altra. E soprattutto su queste narrazioni sta un sospetto di fondo, cioè che esse siano guidate da visioni dogmatiche posteriori ai fatti raccontati, e che quindi, tornino a narrare questi fatti a partire proprio da queste successive visioni teologiche, dogmatiche.

Si dice che nella comunità cristiana si siano andate rafforzando delle tendenze che erano piuttosto politiche, -dico piuttosto per essere blando-, sia nei confronti del giudaismo che nei confronti dello stato romano. Ci sono due posizioni tra loro contrapposte in mezzo alle quali stanno altre centinaia di posizioni con tutti i classici "distinguo" che sono richiesti. Le due posizioni estreme sono queste: a livello storico, i dati dei Vangeli sono sostanzialmente da prendere sul serio – è una posizione abbastanza morbida – non sono la cronaca perfetta, però non possono essere tacciati di falsificare sostanzialmente gli avvenimenti; invece dall' altro punto di vista, i Vangeli sono una narrazione tendenziosa che falsifica la storia, lo scopo di questa falsificazione è quello di incolpare i giudei – questa è ovviamente una posizione ebraica -. Ciascuna di queste posizioni ha dei punti forti, ma anche dei punti deboli.

Visto che io non sono interessato a fare una scuola di teologia religiosa e a raffinare l'oro, vi potreste chiedere: "ma allora il lettore credente che cosa se ne fa di sapere queste cose?" Credo innanzi tutto che non si possa lasciare totalmente da parte questioni di questo tipo, perché se i giudei hanno avuto dalla loro parte un diritto di consegnare Gesù al tribunale romano e se il giudice romano ha avuto buone ragioni per condannare Gesù come ribelle e agitatore, se cioè fossero fondate le condanne e i motivi della condanna, noi dovremmo dunque dire che la nostra fede nasce da una ideologia posteriore che ha ben poco a vedere con il Gesù storico.

So benissimo – lo dico per chi avesse letto tutte le questioni di Bulman e la demitizzazione – so benissimo che una delle grandi correnti contemporanee della elaborazione dei dati del Vangelo, si muove in questo senso e dice: "noi non sappiamo bene come siamo storicamente le cose, ma a noi non interessa, perché a noi, comunque Gesù abbia agito e abbia fatto, comunque fosse la realtà sto-

rica del Gesù esistito, noi terminiamo al Cristo della fede. Ci basta questo. Questa tesi è pericolosa, anche se dice qualcosa di vero, cioè che non riusciremo a dimostrare a partire dall'analisi storica se Gesù avesse torto o ragione, fosse stato condannato giustamente o ingiustamente, visto come è la situazione documentaria; ma d'altra parte non possiamo nemmeno dire che a noi non interessa niente di quello che fosse davvero Gesù, perché tutto il tema dell'incarnazione, di un Dio che ci raggiunge dentro una storia umana, è un tema che esige una attenzione al Gesù storico. Infatti sta tornando l'attenzione sulla problematica del Gesù storico, che per qualche decennio era stata messa in disparte dall'altro tipo di ricerca quella del Gesù della fede. Abbiamo anche nella ricerca teologica, negli studi sul Vangelo, continue andate e ritorno.

Il cristianesimo nascente ha certamente cercato di mettere in chiaro qualcosa su Gesù, non è stato semplicemente neutrale, non lo era, né lo poteva essere, né lo può essere oggi. Il cristianesimo primitivo voleva mettere in chiaro che Gesù subì delle ingiustizie da parte degli uomini. Affermava questo, partendo dalla profonda convinzione che Dio stesso aveva dato poi ragione a Gesù, infatti non solo Lo aveva resuscitato, ma Gli rendeva giustizia piena quando alla parusia, al Suo ritorno, Dio stesso presenterà Gesù come Signore e come giudice del mondo.

Dall'esame analitico del testo emerge che Gesù, che è il condannato, sarà colui che giudica, il Gesù inerme sarà il grande Signore dei secoli che chiuderà la storia. Quindi è chiaro che il punto di vista dell'evangelista è quello di sottolineare come il piano di salvezza, che Dio ha voluto e stabilito, pone al centro un Figlio dell'Uomo che deve essere rifiutato. Quindi il Vangelo presenta Gesù come il Giusto Innocente, -per noi questo vuol dire niente- ma uno che è allenato alla Bibbia e soprattutto un ebreo che senta pronunciare questo ("Gesù è il giusto innocente"), avendo già tutto uno schedario mentale di testi, di personaggi, una linea potente nel discorso, nella riflessione, nell'esperienza biblica, capisce subito che, dire che costui è il Giusto Innocente che soffre, significa anche dire che nel momento in cui è abbandonato e dunque schiacciato e dunque sconfitto, in quel preciso momento, questo giusto è e rimane al centro della scelta di Dio, è e rimane il Figlio che Dio ama.

E dunque Dio trasferirà da questa morte ingloriosa del condannato in mezzo ad altri condannati, lo trasferirà poi alla gloria della resurrezione.

Se questo che ho detto è davvero l'intendimento del racconto evangelico, è facile rendersi conto che a questa chiesa primitiva e a questo evangelista a tutti gli evangelisti, non interessava, era fuori dalla loro prospettiva, offrire un protocollo preciso degli avvenimenti, e un'indagine documentaria, cartacea delle sentenze e di questa vicenda giudiziaria, ma se questo è l'intendimento, lo scopo del racconto è di chiarire in modo molto succinto -sono infatti racconti molto scarni- quello che era il problema di fondo, cioè che Gesù era l'innocente anche sul piano dell'ambito umano della storia e del diritto e dei giudizi, quindi che era una grande e terribile storia, maldestra e ingiusta.

E' evidente che nemmeno su questo si sono impegnati a cercare delle documentazioni, perché non interessava loro dimostrarlo, interessava fare cenno a questo affinché risultasse con più chiarezza, quello che è al centro di cui questo è semplicemente lo sfondo, e al centro è appunto la dimensione teologica. A questo punto, la domanda di ciascuno può essere: storia o teologia? L'una e l'altra; anzi meglio l'una dentro l'altra. Mi spiego: cosa vuol dire la storia dentro la teologia? Vuol dire una lettura dei fatti che non è guidata dall'occhio curioso del cronista, che tende a dare una concatenazione documentaria ai fatti, ma una lettura dei fatti che è guidata dall'occhio della fede. Dunque c'è un blocco storico che conserva la sua validità e il suo spessore, ma in blocco; e in questo caso siamo molto in difficoltà a chiarire i dettagli, perché tutti i dettagli ci sfuggono, alcuni di quelli di cui oggi stesso parlerò sembrano semplicemente improponibili; c'è quindi un blocco storico che è Gesù, il fatto di essere un giusto condannato, riepiloga in Sé il tema biblico del Giusto Sofferente, il cui vertice sono i famosi quattro carmi del servo di Javè di Isaia.

Entriamo ora nel racconto. Marco è dolcissimo nel raccontare ogni cosa; sembra molto interessato a dirci nel dettaglio tutti i personaggi e le tipologie dei presenti. La scena è affollatissima, ci sono: i capi dei sacerdoti, gli scribi, gli anziani, i falsi testimoni, i servi, il sommo sacerdote e Gesù. E' interessantissimo perché c'è tutta una serie di personaggi che sono solo corali, e solo tre risultano invece individuati e sono: Pietro, il sommo sacerdote e Gesù.

Fate attenzione che si parte sempre dal “tutti” poi ci si riduce sempre più; è interessantissimo questo modo di ricostruire la scena: “tutti cercano testimonianza contro Gesù”, “molti testimoniano il falso”, “alcuni riescono a riportare il detto di Gesù sul tempio”, “solo uno, il sommo sacerdote, interroga Gesù”. E poi da capo, si recupera questa dimensione corale: “tutti condannano”, “alcuni Lo dileggiano”, “i servi Lo percuotono”. C’è un doppio climax, dal tanto al poco e dal poco al tanto. In questo gioco di personaggi chi emerge è ovviamente Gesù, ma a un certo punto del racconto Gesù è quasi sovrastato dalla presenza del sacerdote che si alza in mezzo all’assemblea e Lo interroga: “non rispondi nulla?” “cosa testimoniano costoro contro di Te?”: la traduzione più corretta di questa ultima domanda dovrebbe essere “che senso ha quello che dicono questi su di Te?” Con questa domanda il sommo sacerdote cerca di stanare Gesù. A questo punto quale è l’immagine che risulta? Prima c’è un Gesù che tace, e poi c’è un Gesù che parla: tutta la scena è tra questo silenzio e questa parola.

Il silenzio. E’ il giusto sofferente, il perseguitato: qui c’è una volontà preconcepita di condanna, hanno già deciso di condannarlo; è già due o tre capitoli che Marco ce lo dice.

Quando cercano una testimonianza falsa, è l’ultimo atto di una ricerca che parte da lontano, parte soprattutto dal momento della purificazione del tempio, dal cap. 11, vers. 18: “cercavano il modo di farLo morire”; segue poi al cap. 12, vers. 12, dopo la parabola dei vignaioli omicidi, dove si dice “cercavano di catturarlo”; poi al cap. 14, vers. 1, dice “due giorni prima della Pasqua cercavano il modo di impadronirsi di Lui con inganno per ucciderlo”; e ancora al cap. 14, vers. 11, si parla di Giuda che “cercava l’occasione per consegnarlo”: ecco, finalmente è lì. E in questa condizione di menzogna del giudizio e di violenza su di Lui, per cui gli coprono il volto, lo percuotono, dicono “indovina chi è”, addirittura dal racconto di Marco sembrerebbe che siano i membri del Sinedrio, io lo ritengo storicamente poco credibile, è fuori degli atteggiamenti di questa assemblea, di questo consesso, ma a questo punto a Marco serviva indicare questo Gesù sofferente, questo Gesù sofferente che ha un pedigree nell’Antico Testamento.

Vi cito alcuni testi tra le decine che ne esistono.

Isaia con i carmi del servo di Javè, ha fatto i testi più espliciti per indicare il Cristo sofferente “patients”.

Geremia poi è personalmente il giusto sofferente per antonomasia, è lui con la sua persona profezia del Cristo consegnato e del giusto sofferente. Geremia ha detto delle cose molto pericolose sul tempio (vedremo poi cosa dice Gesù circa il tempio in questo brano). Geremia al cap. 26, vers. 11, cita le frasi dei suoi avversari e dice “sentenza di morte per questo uomo, perché ha profetizzato contro questa casa [che è il tempio] come avete udite con le vostre orecchie”, Geremia poi verrà ucciso.

Vi ricordo ancora, che sono decine i salmi del giusto sofferente, e in particolare vi cito il salmo 17 dove c’è una preghiera del giusto che dice di aver sempre “scansato i sentieri del violento” e proprio per questo “è assediato da nemici mortali che gli si stringono intorno, e che lo affrontano con parole arroganti e gli fanno violenza”. Vedete proprio che ciò che dà fastidio è la sua rettitudine ed è per questo che egli è in questo stato di sofferenza.

Ancora nel Libro della Sapienza 2, 17 – 20 : “vediamo se le sue parole sono veritiere, ed esaminiamo quale sarà la sua fine, poiché se il giusto è figlio di Dio, Dio lo aiuterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Proviamolo con ingiurie e tormenti, per conoscere la sua mansuetudine ed esperimentarne la pazienza. Condanniamolo a morte ignominiosa, poiché, secondo le sue parole, sarà protetto da Dio”. C’è qui l’insofferenza del malvagio contro il giusto: sentite se non pare tutta la trama di inganni e di delazioni che c’è dietro a Gesù [ed è in questo senso anche tutta la parabola di Giobbe] “proviamolo con violenza e torture per conoscerne la mitezza e per saggiarne la resistenza”.

Chiarita dunque la figura di questo giusto sofferente, vediamo almeno di iniziare il nocciolo di questo racconto. Rilevo che dal punto di vista della narrazione le frasi sono collegate con una serie di “e” (= paratassi) [sintassi è il discorso articolato], ma cinque frasi sono con il famoso “de” che sta per “ma” che è una avversativa blanda, e che serve a Marco per indicare una nota di distacco e in qualche modo una differenza, se non una contrapposizione. Ve li faccio notare tutti e cinque, anche se gli importanti sono i quattro successivi: il primo è Pietro che si scalda e tutti i sinedrini che si af-

fannano a cercare un capo di accusa: c'è l'indifferenza di Pietro e l'agitazione interessata di tutti questi.

Quello che più conta è il contrasto con il sommo sacerdote che si alza: questa è una scena di possanza, perché sembra dominare e condizionare Gesù, perché Gesù tace: lui interroga e Gesù tace.

Finalmente alla seconda domanda (che è più esplicita “dimmi se Tu sei il Messia” detto in parole povere), Gesù non solo risponde ma lo mette a posto perché corregge la domanda e la amplia secondo la visione cristiana: “sì, in sostanza Io sono il Messia, ma non al modo tuo, non al modo del tempio, non al modo degli Scribi, non al modo dei Farisei”, e sarà per questo che gridano alla bestemmia.

Ancora una altra avversativa è la reazione del sommo sacerdote che si straccia le vesti come era abituale allora; [“stracciarsi le vesti” vuol dire “strapparsi almeno una manica” (pensate ai vestiti del tempo)].

E poi ancora quando c'è l'unanime condanna di Gesù: questi che non riescono ad andare d'accordo su nessuna delle testimonianze che hanno portato, perché una contraddice l'altra, riescono ad andare d'accordo su di una cosa: nell'essere tutti convinti di voler condannare Gesù. Se avete prestato attenzione alla lettura del racconto, avrete notato che è un racconto così scarno, che c'è quasi una assoluta mancanza di aggettivi e c'è una prevalenza assoluta dei verbi di azione; tutta l'inquadratura del racconto è con verbi di azione e al centro del racconto ci sono i verbi del dire, perché c'è il sommo sacerdote che interroga finalmente Gesù che parla. Guardate che questa non è semplicemente una annotazione di tipo estetizzante perché le regole della scrittura, come quelle della musica, della architettura, della pittura, sono regole interne al linguaggio per condurre il lettore, il fruitore della musica, il visitatore che gode di una architettura per poter leggere l'architettura, leggere la musica, leggere l'icona, leggere il quadro, leggere una basilica. Mi soffermo su questo perché in realtà Gesù fa quasi niente, sembra essere addirittura semplicemente l'oggetto di tutta una serie di operazioni che accadono attorno a Lui, su di Lui, soprattutto contro di Lui, e basteranno due piccoli spizzichi al centro della scena, il Suo silenzio e il Suo parlare, per dare senso a tutto l'orientamento di questo racconto, che è poi quello a cui mira l'evangelista, dire “chi è Costui”. In fondo tutta la scena più che raccontarci la storicità e dunque i protocolli dell'interrogatorio del processo ci presenta un Gesù al centro di questa scena, dove per l'80% del racconto, così come è verbalizzato, Gesù è semplicemente l'oggetto di tutta una serie di azioni molto convulse, ma alla fin fine diventa il soggetto di ciò che illumina, e cioè il soggetto che dichiara la propria identità.

Quindi questa scena non ci vuol dire come e perché è stato condannato Gesù, ma alla fin fine attraverso il racconto della condanna e la modalità stessa con cui questa condanna è avvenuta, tutto questo serve a far dire a Gesù “sì, Io lo sono” e a correggere la comprensione giudaica del messianismo cristiano, che è esattamente una rivoluzione copernicana rispetto ad esso, e per di più – anticipo qualche cosa che vi dirò la prossima volta– con l'arroganza di chi si è anteposto alla legge di Mosè ed ha osato dire “vi fu detto, ma Io vi dico”. Guardate che questo “vi fu detto” è Mosè che parla per ordine di Dio: questa è la bestemmia!

“Io sono un Messia non politico, non trionfatore”, sembrerebbe dunque l'umiltà, il servo che tace, che soffre, ma dentro a questo servo che soffre ecco l'identità che veramente capovolge tutto il senso stesso della religione: non è semplicemente il prolungamento dell'ebraismo il cristianesimo, ma l'ha capovolto.

Noi siamo figli del Primo Testamento, ma siamo figli non al modo dei farisei e dei rabbini. Questo non significa se non grande rispetto, venerazione, ma di mezzo c'è questa pretesa e questo è il punto davvero duro e difficile del cristianesimo: la pretesa che ha Gesù, dentro quella modesta storia umana, così come poteva apparire, di essere Colui che osa dire che la legge come tale è finita, e il sabato non è quello che conta, che i peccatori hanno accesso al Regno di Dio.

Queste non sono bazzecole per un giudeo; queste sono cose intollerabili, la bestemmia è proprio questo. Vedremo poi cosa vuol dire bestemmia.

## RINNEGAMENTO DI PIETRO

Prima leggerò un versetto che abbiamo già incontrato, poi leggerò la predizione che Gesù fa di questo tradimento. Questa lettura a salti ci serve dal punto di vista teologico per poter inquadrare, al di là della cronaca, il significato spirituale e teologico di questo episodio.

Vers. 54, del cap. 14

Vers. 66, del cap. 14

Vers. 26 – 31 del cap.14

Anzitutto un chiarimento di ordine generale: il tema centrale è escatologico, riguarda Gesù che non abbandona i suoi discepoli mentre essi lo rinnegano. E' messo in risalto da una parte l'ostinazione e la gravità dei discepoli che negano e dall'altra la grandezza del perdono. Ecco perché dicevo che il testo è soprattutto cristologico.

Dividerò la presentazione in quattro punti :

- 1) commento del vers. 54 : dove si dice che Gesù era seguito da lontano dall'apostolo Pietro ;
- 2) racconto della triplice negazione di Pietro ;
- 3) il canto del gallo ;
- 4) la profezia di Gesù sul tradimento dei discepoli e di Pietro ;

Primo punto – Pietro segue Gesù da lontano. E' paradossale quello che qui sta dietro: se voi badate Pietro non nega Gesù, riesce ad abbandonarlo proprio nel tentativo di seguirlo, perché tra tutti – salvo Giovanni che è insieme con Maria – tra tutti è l'unico che lo segue. Tra l'altro è interessante e importante per noi ricordare che il verbo usato dall'evangelista a questo punto, per dire che lo seguiva è un verbo tecnico, perché indica proprio la sequela di Gesù, cioè il seguirlo dal punto di vista della fede. All'inizio, quando Gesù li chiama, gli apostoli lo seguono, nel senso pieno di giocare la vita con Lui, o almeno credono di potersela giocare.

La cosa strana è questa: come si fa a seguire da lontano? Non si può stare con Gesù e mettere al riparo se stessi, questo è il punto. Il verbo greco "acoluzein" significa proprio "camminare dietro, camminare vicino", cioè aderire; esso compare la prima volta nel cap. 1, vers. 18: in quel momento Pietro lo seguì prontamente e totalmente. La domanda è questa: "ma che cosa è cambiato da quel monumento?", in questa domanda noi scopriamo che non è tanto Pietro ad essere cambiato, ma è Gesù. In che senso? Perché Gesù finalmente, dopo aver gradualmente rivelato chi era Lui, ora, nella fase finale della Sua vita, lo svela pienamente. Lo svelamento a cosa conduce? A un Messia che è processato, a un Messia che è sconfitto, a un Messia che è abbandonato da tutti. E quindi così come Gesù rivela Sé stesso, la Sua rivelazione nuova e piena, e sconcertante, in qualche modo costringe anche Pietro a manifestare sé stesso, a manifestare chi è davvero lui. All'inizio forse ha aderito a tutta una serie di speranze, probabilmente anche di illusioni, qui ora si rivela.

Allora, ecco il punto fondamentale e terribile, anche per la nostra riflessione: che cosa significa per noi, come per Pietro, tentare di seguire Gesù? Ci è possibile seguirlo rimanendo dentro i nostri schemi? perché Gesù man mano andiamo avanti nel cammino di fede, ci può risultare più sconcertante di quando abbiamo iniziato questo cammino, ci può risultare sorprendentemente deludente, ci può risultare impossibile da seguire. Non si può, quando Cristo si rivela davvero, tentare di seguirlo rimanendo nell'ombra dei nostri pensieri e dei nostri progetti. In realtà la sequela di Gesù per noi è sempre pericolosa, perché espone noi discepoli al destino del Maestro. Seguendo Gesù non ci sono due vie di uscita, ce ne è solo una e non è gradevole, è difficile perché è la croce.

Secondo punto – La triplice negazione di Pietro. Qui si affrontano due ostinazioni: prima due volte quella della donna, poi la terza volta quella di tutti, che svelano questo infiltrato che cercava di nascondersi.

Marco sembra dire: "attenti discepoli a mezzo servizio!" Il riconoscimento è sempre a portata di mano da parte degli altri, e al riconoscimento, comunque, non si sfugge, perché non serve seguire Gesù da lontano, non serve confondersi come fa Pietro in mezzo agli altri, non serve come fa Pietro nel secondo riconoscimento allontanarsi dal cortile verso l'esterno.

E noi accettiamo di essere riconosciuti? Ecco allora, vediamo dapprima la serva che guarda con attenzione, con occhio indagatore che identifica Pietro – pensate è teologica la sua identificazione – lo identifica nel suo tratto veramente essenziale, perché dice “tu sei un discepolo”, dice così “tu sei con Gesù”. E’ interessante anche qui la formulazione del testo originale perché “essere con” vuol dire “compagnia, solidarietà, stare insieme, essere d’accordo”, questo qui era della compagnia, era d’accordo, camminava con Lui, condivideva con Lui: lo ha dipinto perfettamente come discepolo, tanto è vero che ancora all’inizio, al cap. 3 vers. 14, quando l’evangelista descrive quale era in sostanza la funzione dei Dodici che Gesù chiama con Sé, dice che “Gesù li chiamò con Sé, perché stessero con Lui” usa la stessa parola “stare con Lui”. Ecco era uno di quelli che era con Lui, perché stando con Lui potessero poi essere inviati a predicare il Vangelo.

Poi, secondo riconoscimento: “anche lui è di quelli”, qui Pietro non viene identificato solo come persona singola, ma viene identificato come membro della comunità, non si è mai discepoli perché individualmente si segue il Signore, lo si segue con quelli che stanno con Lui. Quindi notate! Anche qui l’annotazione è addirittura teologica.

E ancora i servi e le guardie riconoscono in lui un galileo, questo è il riconoscimento più modesto, perché sentono la parlata, sentono il dialetto, sentono l’inflessione.

Comunque, ad ogni riconoscimento, il testo ci presenta una negazione di Pietro: la prima “non so neppure di cosa parli”, “non so che cosa tu voglia dire, non ne ho nemmeno sentito parlare”. Pietro si chiama fuori, lui non c’entra. E la seconda volta l’evangelista dice che “di nuovo negava”, notate l’uso dell’imperfetto, tempo che in greco più che in italiano, indica proprio il fatto che questa negazione si ripete, continua a negare. Infine - c’è un escalation! - il terzo momento, la terza negazione dice il testo che “incominciò ad imprecare e a giurare”, “anatematizein” = imprecare, che vuol dire “maledire” in senso letterale, scomunicare”, qui più modestamente vuol dire che arrabbiandosi impreca contro sé stesso, perché era uno scemo ad essere lì, e impreca contro gli altri perché non si facevano gli interessi loro. E’ un Pietro irritato, arrabbiato, ma la cosa peggiore è che non solo impreca, ma si mette ripetutamente a giurare: attenti bene, perché questo verbo nella Bibbia è pesante! Giurare significa compiere una azione sacra, perché con il giuramento si impegna Dio ad essere testimone e garante di quello che si sta affermando. Quindi Pietro, in sostanza, chiama Dio a garantire la propria finzione, il proprio tradimento. E’ pesantissima questa annotazione!

E pensate che è lo stesso Pietro che, a Cesarea di Filippo (cap. 8, vers. 29), aveva riconosciuto in Gesù il Cristo, il Figlio di Dio. Che cosa è successo? Pietro aveva riconosciuto Gesù come il Messia, ma subito dopo, si è opposto al tipo di messianismo che Gesù aveva annunciato con evidenza, finché questi non capissero male annunciò che sarebbe andato a Gerusalemme, ecc.... Già da allora Pietro si era opposto al Figlio dell’Uomo che si incamminava verso la croce; ed è lì che si senti dire “vade retro satana” che significa “non strare davanti, non insegnarmi cosa devo fare secondo la volontà di Dio”.

Terzo punto – Il canto del gallo, che potremmo intitolare “il ricordo e il pianto”.

E’ bello che la vicenda di Pietro non si chiuda con il rinnegamento, ma con il ricordo della parola di Gesù e con il pianto del pentimento. Ecco perché ho aggiunto il quarto punto, perché andiamo alla parola di Gesù alla fine di tutto, e la rileggiamo avendo già assistito a tutto il compimento di quella profezia. Esaminiamo ora il terzo punto, il ricordo e il pianto. Anche il verbo “ricordare” è un verbo chiave, decisivo della fede ebraica e della fede cristiana, perché ricordare si riferisce alla parola e ai gesti di Dio che ci salva. E’ un atteggiamento che mette in gioco non solo la memoria ma il cuore, perché per il credente, la parola ricordata nel cuore e nella fede, è una parola che ridiventa viva nel momento stesso in cui la ricorda, diventa contemporanea, non è ricordo all’indietro di un tempo passato, annegato in se stesso, è contemporaneamente qui per me, non genericamente salvezza di Dio. Personalmente rivolta a ciascuno di noi; Dio non spara mai nel mucchio, non conosce gruppi anonimi, ha presente volti, e ogni volto è persona. Ecco la parola è una forza viva che annuncia e compie, per cui il ricordo della parola, il ricordo dei gesti di Dio salva.

E Pietro è salvato da quel Signore che lui ha tradito e negato, perché Pietro ricorda la parola di Gesù e allora rilegge se stesso, rilegge tutta la sua orgogliosa sicurezza, che ce l’avrebbe fatta e la ri-

legge alla luce di quella parola di Gesù che gli sembrava poco fiduciosa in lui, addirittura un giudizio prima ancora del tempo, quindi in sostanza ingiusta, e rilegge che lui è dentro nella previsione di Cristo, ed anche il suo errore è dentro nella previsione di Cristo.

Allora, ecco il pianto, il ricordo sfocia nel pianto; “claien” è un pianto non somnesso, interiore, ma un pianto che si fa sentire, che diventa gemito, che diventa lamento. Ed anche qui il testo evangelico mette il verbo all'imperfetto: il pianto si Pietro fu un pianto lungo, ripetuto. Ecco qua la cristologia: Pietro ha rinnegato Gesù, ma a differenza di Giuda non Lo ha consegnato, il suo rinnegamento è frutto della paura, non è come per Giuda conclusione di una trama elaborata e perseguita; è diverso.

Quarto punto – La profezia di Gesù. Prima che i fatti accadano, Gesù prevede che Pietro lo rinnegherà tre volte, prima che il gallo ne canti due. Perché ci soffermiamo su questo? Solo per dire che Gesù è molto bravo a profetizzare? (questo racconto tra l'altro anche dal punto di vista letterario ha uno sviluppo molto più ampio di altri episodi); intanto ricordo che la profezia di Gesù verte su tre cose: 1) lo scandalo e la dispersione di tutti i discepoli, citando la profezia di Malachia sul pastore che sarà colpito e le pecore che si disperderanno; 2) profezia della resurrezione e l'appuntamento in Galilea (“vi precederò in Galilea, là mi incontrerete”); 3) la triplice negazione di Pietro, che è addirittura in forma di dialogo tra il Maestro e Pietro, ed è anche legata con un “amen” = “in verità, in verità ti dico”; questa formula Gesù la usa poche volte e l'unica volta qui, nei confronti di una persona singola. In genere la usa quando parla di grandi avvenimenti, quindi vuol dire che l'evangelista ha voluto dare a questa annotazione un senso molto più ampio che non una annotazione di cronaca.

Cosa vuol dire dunque questa profezia? E' l'evangelista che con grande abilità legge le due fasi dell'evento pasquale: la dispersione, quindi la morte e la resurrezione con il recupero e la riconvocazione dei discepoli, non li legge più semplicemente a partire da ciò che riguarda Gesù, ma li rilegge nell'angolo di visuale del destino dei discepoli, cioè cosa succede nell'evento pasquale ai discepoli? Quello di Gesù lo sappiamo, ma cosa succede ai discepoli? Ecco allora il pastore percosso dalla dispersione dei discepoli, viene riletta non semplicemente come un fallimento della storia di Gesù, abbandonato da tutti, che poi tutti giurano e spergiurano che sarebbero stati fedeli.

E' allora il fallimento della storia di Gesù? No, queste tre profezie concatenate vanno lette tutte insieme, più che il fallimento, l'evangelista dice “qui c'è il compimento”. Cercherò di spiegarvelo. La storia del pastore percosso e del gregge disperso resta aperta, non si chiude, è un nuovo inizio. Perché? Quando Gesù dice “vi precedo in Galilea”, -vi ricordo che la Galilea è il luogo dove inizia la predicazione del Vangelo, è il luogo dove Gesù ha chiamato i discepoli a seguirlo -, in sostanza l'evangelista dice: “Gesù riconvoca per un secondo inizio, tutti i Suoi discepoli nello stesso luogo dove avvenne il primo inizio del Vangelo. Quindi, non è solo la raccolta dei discepoli dispersi, - di questo ve ne ho già parlato -, ma qui lo voglio collegare con tutto il tradimento dei discepoli e quello di Pietro; allora mi ero soffermato a dire “Gesù riconvoca i discepoli dispersi” e rimane vero, ma ora c'è da aggiungere questo, che è sostanziale: c'è il ricongiungimento, perché c'è la ripresa, c'è un nuovo inizio; c'è la ripresa di un cammino, riprende il cammino che sembrava interrotto dalla morte, sembrava che ci fosse una mannaia che chiudeva tutto nei tradimenti di Giuda, di Pietro e dei discepoli. Non c'è semplicemente un Gesù che perdona, ma c'è che il perdono di Gesù ridà inizio ancora una volta alla sequela, cioè i discepoli riprenderanno a seguire finalmente davvero il loro Maestro, e lo seguiranno fino in fondo.

Quando questo testo evangelico è stato scritto tutti i cristiani sanno già che Pietro aveva dato la vita per il suo Maestro; si è realizzato quello che Lui ha detto, ma dopo! perché ha ripreso ancora il cammino e da lì è ripresa la missione della chiesa.

Il punto centrale è proprio questo: la morte del pastore e la debolezza dei discepoli non interrompono né il cammino di Gesù né il cammino della chiesa nel mondo. E' importante quello che dice questa profezia.

Vediamo ora qualche verbo, quando dice che essi rimarranno “scandalizzati”. Cosa vuol dire scandalizzarsi? Non è vedere una scena imbarazzante, lo scandalo. Qui vuol dire “staccarsi dalla fede,

perdere la fede”, “vi scandalizzerete perché non potrete credere che il Messia sia quello lì, umiliato, schiacciato”. Badate bene che questo è molto di più che non una caduta morale; tra perdere la fede e commettere peccati grossi, la cosa drammatica è perdere la fede, non commettere peccati grossi, perché in caso di peccati grossi il pastore è capace di riconvocarci e se noi ci ricordiamo, nel senso forte che ho detto, la parola di Gesù, siamo capaci di pianto come Pietro.

Io non so quale sia stato il percorso di Giuda, ma forse Giuda ha perso proprio la fede. Ebbene ecco qua: vi scandalizzerete perché avrete un disorientamento nella fede e non tanto per paura o debolezza in quanto c'è qualcosa che nel comportamento di Dio ci mette in imbarazzo e ci fa vacillare la fiducia in Lui. Ciò che scandalizza dunque, non è solo ciò che fanno gli uomini o anche le resistenza che ciascuno di noi porta dentro, ma soprattutto quello che fa Dio, o quello che permette, perché certi comportamenti di Dio sembrano smentire la sua stessa parola. Questo è lo scandalo. Ecco perché nel Padre Nostro diciamo “non ci indurre in tentazione”, non farci stare troppo nella tentazione, perché potremmo perdere la fede.

Vediamo ora “dispersersi”, “vi disperderete”: ogni separazione da Gesù disgrega la comunità; rotta la comunione con il Pastore, si rompe la comunità tra le pecore. L'evangelista usa un verbo e una preposizione: il verbo “frantumarsi” e la preposizione dice che “i cocci si spargono ovunque”. “I cocci sparsi dovunque e tutti sarete scandalizzati”: vedete che il caso di Pietro non è separato da quello degli altri, ma Pietro non è semplicemente il portavoce degli altri, lui dice “io no” e Gesù ribatte “guarda che proprio questa sera stessa, prima che il gallo canti, subito dopo questa tua dichiarazione così infuocata e così sicura, tu mi tradirai tre volte: “amen” vuol dire “sicuro che accadrà”.

Allora vedete la reazione di Pietro che reagisce con veemenza, perché ha una ingenua fiducia in se stesso. Pensate a questa sconcertante situazione: Gesù conosce la debolezza dei discepoli, loro no, perché tutti giurano di esserGli fedeli. Credono sinceramente di essere pronti, mentre non sono pronti a riconoscere la loro debolezza, presumono di sé. Pietro non è così sguarnito di comprensione da non essere consapevole che l'eventualità della croce è lì ormai a portata di mano, non è che non sappia questo, è che, pur sapendolo, presume di essere pronto ad affrontarla. E l'esito lo sappiamo già: al Getzemani dorme, all'arresto fugge, nel cortile tre volte Lo rinnega.

Pietro è stato poco attento a Gesù, non si è accorto che Gesù stesso, che pure aveva accettato la croce, di fronte alla croce provò paura e turbamento, e fu angosciato. Pietro proprio perché dormiva non si è accorto che Gesù, per superare la prova, ha dovuto ed ha voluto ricorrere alla preghiera.

E' un messaggio per tutti noi: nessun discepolo ha altra possibilità; possiamo solo come Gesù appoggiarci unicamente a Dio, non a noi stessi; mai. Ma chissà che il Signore attraverso i nostri fallimenti e le nostre presunzioni non voglia condurci come Pietro a ricordare, forse anche a piangere, e finalmente a seguirlo fino in fondo.

Marco, cap. 15, vers. 1 – 20

Gesù davanti a Pilato

Ci sono due cornici, una più interna, che dal punto di vista anche della quantità di parole usate ha una rilevanza evidente, ed è il confronto tra Gesù e Barabba, ma c'è un'altra cornice che è più esterna – più esterna dal punto di vista del racconto, non più esterna nel senso di esteriore - questa cornice, soprattutto prima ancora che Gesù sia consegnato ai soldati, proprio per quello che riguarda e si definisce il processo davanti a Pilato, racchiude il racconto dentro a due verbi (che sono lo stesso verbo ripetuto e cioè) “i sommi sacerdoti .....dopo aver tenuto consiglio e messo in catene Gesù Lo condussero e Lo CONSEGNARONO” questo è uno (vers. 1 del cap. 15), l'altro è “Pilato

dopo aver fatto flagellare Gesù lo CONSEGNO' perché fosse crocifisso"; questo verbo "paradidomai" ha due dimensioni una verticale ed una orizzontale: quella verticale è Giuda che consegna i peccatori, e al vertice di tutto c'è il Padre che consegna il Figlio, ma c'è anche la consegna orizzontale: i sacerdoti, Pilato, i soldati.

Partiamo da "Lo consegnarono a Pilato".

Nel racconto di Marco, il sinedrio sembra essersi protratto fino al mattino, perché i processi romani non si tenevano di notte. C'è la consegna di Gesù alla suprema autorità romana, perché questa possa esprimere il proprio verdetto. Gesù è portato incatenato, perché questa era l'usanza nei confronti dei malfattori e ovviamente qui c'è una sottolineatura di umiliazione.

Questo "consegnarono" ha anche un significato giuridico perché i sommi sacerdoti non avevano la potestà di decidere di vita o di morte. Gesù è posto sotto accusa di essere il "Re-Messia", portare uno incatenato davanti ai romani con questa accusa, significava che i romani lo recepivano come un rivoluzionario e un sobillatore politico; e di fronte a questo – noi lo sappiamo dalla storiografia romana – i romani avevano la mano molto pesante. Notate il passaggio: nel sinedrio la domanda era "se Gesù fosse il Messia, il Figlio di Dio", era dunque una domanda religiosa, qui, davanti a Pilato in modo molto proditorio e sottile la domanda e l'accusa è diventata un'altra: Egli è diventato re in senso politico.

Marco non ha mai usato la parola re, o la dizione "re dei giudei", in tutto il suo Vangelo; la usa qui per la prima volta, la userà poi una seconda volta nel titolo che è posto sulla Croce a indicare la ragione di quella condanna: "Gesù nazzareno re dei giudei". La risposta di Gesù alla domanda di Pilato "se Lui sia re" è una risposta ambivalente: "tu lo dici", che non vuol dire semplicemente "lo hai detto tu, io non ho detto niente", vuol dire "tu lo dici e Io non nego". Però questo non chiarifica, non dice quale è la sua idea di regalità, perché la risposta sta nei fatti che seguono (già nel racconto di questa sera sta la risposta).

Anticipo la scena dell'oltraggio, in cui i soldati romani mettono in scena questo re da burla, questo re da fiera. Gesù è un re da burla perché è un re solo, deciso, dichiarato, sperimentato dall'andamento stesso dei fatti a cui noi stiamo assistendo. Ma il punto centrale di questo verbo "consegnare" non è semplicemente un punto che compare ora: per i più attenti di noi questo verbo è cominciato a comparire da quando Gesù, riconosciuto Messia da Pietro a Baniat (Cesarea di Filippo) incomincia a predire la Sua passione, dice che "sarà consegnato". E' un verbo che significa e determina l'orizzonte stesso di tutto il Vangelo, perché appare già nei primi versetti, quando si dice che il regno di Dio è giunto e la bella notizia è per tutti, già nello stesso istante l'evangelista dice che è consegnato il profeta che ha preparato la venuta di Gesù; infatti al vers. 14 del 1° cap. dice: "dopo che Giovanni il Battista fu consegnato, Gesù venne in Galilea, annunciando il Vangelo di Dio".

Dunque questo termine della consegna in realtà era già stato indicato prima ancora che il racconto evangelico prendesse la svolta per Gerusalemme e dunque la salita alla passione.

Abbiamo questo personaggio di Pilato, storicamente molto discusso.

Giuseppe Flavio, storico ebreo, passato poi sotto i romani della famiglia dei Flavi, che ha scritto le Antichità Giudaiche, dice insieme con Filone, grande filosofo ebreo, che Pilato era un despota crudele, che disprezzava i giudei e non esitava ad usare la forza anche con brutalità. Narrano i racconti storici che, già al momento del suo insediamento in Palestina, ha avuto dei problemi molto grossi mentre andava a Gerusalemme con le insegne romane e portava i busti dell'imperatore per porli nella città santa, ci fu subito una sommossa; egli reagì malamente, poi da Roma gli venne l'ordine di andare più cauto. Ci sono quindi dei segnali storici. Nel Vangelo invece, insieme anche a sua moglie, appare persona non così insensibile, anzi attenta, per certi versi, proprio a qualcosa che invece stava sfuggendo a tutti coloro che avrebbero dovuto essere sintonizzati sul mistero; parlo del popolo giudaico e soprattutto dei capi del popolo: i sommi sacerdoti, gli anziani e gli scribi.

E' interessante che davanti a Pilato, Gesù dopo questa risposta laconica e un po' ambivalente non abbia risposto più nulla. Forse questo è certamente un racconto che riguarda il Suo comportamento, riguarda certamente la Sua dignità, per cui non risponde a delle accuse infondate e caluniose.

Come sempre il racconto riporta degli avvenimenti, ma soprattutto intende offrirne una chiave teo-

logica. Gesù non risponde, perché rifiuta di difenderSi. Lo aveva detto “Gesù è Figlio dell’ Uomo” è dunque un uomo nella sua debolezza, nella sua infermità credente e dunque è un uomo che ha fiducia totale in Dio e perciò affida a Dio il proprio destino, perché non vuole sottrarsi al cammino che gli è stato affidato e che per Lui è stato stabilito. Il silenzio dunque fa parte della figura del Figlio dell’Uomo, il silenzio indica un Figlio dell’Uomo che è misconosciuto, che è disprezzato, che è calunniato, che è odiato, ma che rimane sottomesso fedelmente alla volontà del Padre. Infatti nel racconto di Marco, Gesù romperà il Suo silenzio solo sulla croce, con la drammatica domanda al Padre, riportata in aramaico “Eloi, Eloi, lema sabactàni?”, cioè “Dio mio, Dio mio perché Mi hai abbandonato?” e poi, l’ultimo grido che accompagna la Sua morte.

E’ interessante anche qui teologicamente un confronto che dobbiamo fare: nel processo davanti al sinedrio, c’era anche là un Gesù silente, che non rispondeva, ma badate! il sommo sacerdote insisteva con domande per rompere questo silenzio, qui Pilato invece desiste dal fare domande, rimane meravigliato e non lo interroga più.

Io credo che dobbiamo indagare su questo verbo che il Vangelo ci dice: “zaomazein”; è un verbo che esprime lo stupore di fronte a qualcosa che insieme sorprende e suscita ammirazione. Notate la differenza; il sacerdote fa l’indagatore, Lo vuole stanare, crede di averLo in pugno, Pilato si ferma prima, da pagano, da uomo non avvezzo a queste sottigliezze, è interpellato da questa figura silente e ovviamente riesce ad essere in qualche modo – poi non si sa come la storia vada a finire sul versante personale di Pilato – non semplicemente sorpreso in termini di fastidio come il sacerdote, che continua a sollecitare e a pungolare il Cristo perché parli, Pilato si ferma davanti a questo silenzio con un atteggiamento che è fatto di stupore e di meraviglia.

Qui, io credo, che noi possiamo cogliere il senso di questo verbo andando ancora una volta al carne del servo di Javè di Isaia. Vi leggo due versetti : “Ecco il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato. Come molti si stupirono di lui tanto era sfigurato per esser d’uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli d’uomo, così [ecco il secondo verbo] si meraviglieranno di lui molte genti. I re davanti a lui si chiuderanno la bocca [tacieranno] perché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito”. E’ sorprendente questo testo! Perché in questo quarto carne c’è una duplice meraviglia: c’è la meraviglia di fronte alla sofferenza, un volto sfigurato è molto di più che non la sofferenza, un volto sfigurato sfigura il volto di Dio, un volto sfigurato indica che Dio si è retratto da lì, si è allontanato da lì, ha abbandonato questo volto; non vuol dire di meno, bisogna stare attenti, è molto forte, pesante la cosa.

Questa è la prima delle meraviglie, che è la meraviglia della sofferenza al punto di togliere a questo uomo la sua dignità. Un uomo senza dignità è negazione di Dio, un uomo a cui è sottratta la dignità è negazione di Dio.

Ma c’è l’altra meraviglia di questo sbocco imprevisto, inaspettato, una rivelazione che ammutolisce. La struttura di questo breve brano dell’oracolo che vi ho letto è decisiva, perché si apre e si chiude con l’esaltazione e il riconoscimento del servo. L’oracolo è più lungo e non ve lo leggo, poi ritorna verso la fine a questa esaltazione: “il servo non è finito in un destino assurdo, il servo non è finito cioè nell’assenza di Dio, la sua esperienza corre sì dentro l’abbruttimento e la cancellazione della sua dignità, ma questa non è la meta, non è il traguardo, il traguardo è al di là della sofferenza, perché la sofferenza è solo una fase di passaggio. Questo verbo con cui Marco descrive la meraviglia e la sorpresa di Pilato, indica quello stupore e quella meraviglia che fa ammutolire.

Forse Pilato non ha capito questo, del resto noi siamo sicuri che il Vangelo non è una cronaca perfetta ed esatta di quello che è avvenuto, il Vangelo non fa la cronaca degli avvenimenti, racconta la teologia di quel Figlio dell’Uomo che è umiliato, che ha il volto sfigurato, la dignità calpestata, perché in esso, già nell’atteggiamento stesso di Pilato, si vede quell’esaltazione che i credenti fedeli alla parola di Dio non sono riusciti a vedere.

Ecco allora il racconto che va avanti con questo dialogo tra Pilato e la folla.

Nello stile paratattico di questo brano di Marco prevalgono le avversative collegate col “de”.

Pilato interroga Gesù, ma questi è reticente; Pilato lo sollecita a difendersi, ma Gesù non risponde. Notate continuamente la contrapposizione. Pilato è richiesto di liberare un prigioniero, ma lui pro-

pone la liberazione di Gesù; i sacerdoti sollecitano la folla a richiedere Barabba, ma Pilato ripropone ancora la liberazione di Gesù; Pilato a più riprese oppone l'innocenza di Gesù, perché lui non trova motivi di condanna, ma la folla a sua volta oppone ostinatamente il grido "crocifiggi". E alla fine di queste continue opposizioni vince la folla, ma a questo punto la contraddizione non è più tra Pilato e la gente, ma è entrata dentro Pilato, perché prima resiste ma poi abbandona Gesù alle loro mani.

Vediamo ora Gesù in contrapposizione a Barabba. C'è qui un problema storico, mancano documenti certi, atti a confermare l'esistenza dell'usanza a liberare i prigionieri in occasione della Pasqua, tuttavia il Vangelo è scritto molto vicino agli avvenimenti ed è difficile che metta una notizia di questo genere facilmente documentabile e quindi possibile oggetto di contraddizione.

D'altra parte abbiamo dei documenti non diretti da cui sappiamo che nelle zone circostanti (quali Egitto, Siria, ecc.), in alcune occasioni, i procuratori romani operavano scelte di questo tipo. Non ci deve sfuggire l'alto valore simbolico: la Pasqua celebra la festa della liberazione dall'Egitto, liberare un prigioniero, ovviamente, è un gesto che politicamente ha un riscontro utile.

Notate bene cosa c'è qui in palio, cosa è il baratto: Gesù da una parte, Barabba dall'altra.

Barabba non è un malfattore comune, bensì un prigioniero politico, quindi il confronto non è semplicemente fra due malfattori comuni, perché Barabba è stato imprigionato per cause molto pesanti dal punto di vista giuridico romano: è accusato di insurrezione, sommossa, sedizione e, durante questi fatti, di omicidio. Anche qua è chiara la annotazione teologica dell'evangelista: Gesù è posposto a un sedizioso omicida e in questa posposizione c'è il gioco perverso, sul quale l'evangelista ci porta a riflettere, il gioco perverso dell'abbinamento di debolezza e di cattiveria umana, che, quando sono in combutta fra di loro, creano le più tremende delle situazioni, perché spesso appunto la maggioranza, come la folla, è debole, non è illuminata, è emotiva, basta la cattiveria di pochi per sobillare una grande quantità di persone, ciascuna delle quali poi essendo dentro nel grande mucchio che si agita, non avrà più chiara la percezione della propria responsabilità.

E' sotto gli occhi di tutti, non solo nel Vangelo, ma anche oggi, e sempre. Ed è proprio la folla che esprime violenza, ma dietro c'è il lavoro – secondo il racconto dell'evangelista – dei sacerdoti che hanno spinto la folla a preferire Barabba, e notate nel racconto di Marco che i sacerdoti non dialogano mai direttamente con Pilato, è solo la folla che dialoga con Pilato, non c'è nessuno che si espone. E' una folla compatta, non ha tentennamenti, non ha dubbi, e tuttavia oscilla perché è passata dall' "osanna" al "crocifige". Io credo che non sia la stessa folla, perché quello era il popolo, qui è molto semplice, sono le clientele dei capi: si fa presto a raccogliere un po' di clientela a cui qualche favore si è fatto, a cui si può finalmente chiedere il ritorno dei privilegi dei quali sono stati gratificati. Ora vedete la folla non è mai un personaggio autonomo, può essere, come in questo caso, lo strumento di cui qualcun altro si serve, in questo momento diventa la cassa di risonanza e lo strumento di pressione su Pilato.

E Pilato che ha capito che Gesù gli è stato consegnato per invidia, per astio, per ruggine, per contrapposizione, ed è proprio Pilato che liberamente e consapevolmente consegna, Lui non è costretto, lui poteva benissimo mollare Gesù, aveva anche la forza militare per farlo, si era già distinto in azioni sanguinarie, una nel tempio dove aveva messo soldati in borghese, con spade nascoste sotto le tuniche, con cui hanno fatto strage, in tal modo non ha avuto problemi a sedare nel sangue una rivolta.

Però vedete che Pilato è rimasto dentro a questo gioco e da buon politico, per non perdere il favore della folla, glielo rilascia, perché ritiene che questa sia ad essa cosa gradita.

Probabilmente c'è l'incertezza, con angolature diverse nei Vangeli ed è molto più chiara in Giovanni (forse dando questa soddisfazione parziale ...).

Questo ci fa capire che non si può stare – come Pilato si era illuso – dalla parte di Gesù per motivi diversi da Gesù, gli altri motivi ci fanno aderire a Gesù finché ci servono, fino a che ci vanno bene, perché se non c'è adesione a Gesù per Gesù stesso, qualche cosa d'altro ci sedurrà, ci sembrerà meglio, più ragionevole, più praticabile, rimanderemo a dopo le grandi scelte. Vedete è subdola questa

situazione! E Pilato non è semplicemente un personaggio storico, Pilato potremmo essere anche tutti noi.

Vediamo ora la flagellazione e gli oltraggi. Il Vangelo è molto sintetico e parsimonioso, dice solo che Lo consegnò perché fosse flagellato. Ma è importante che questa notizia trova d'accordo tutti e quattro i Vangeli, ed è menzionata altre due volte nel Vangelo di Marco: nel terzo annuncio della passione Gesù dice "sarà flagellato, sarà consegnato" e poi lo dice anche quando fa la profezia ai discepoli, dicendo che loro stessi saranno condotti davanti ai tribunali e saranno flagellati.

La flagellazione romana si differenzia da quella ebraica, perché mentre il diritto ebraico dava dei limiti, cioè bisognava dare 40 colpi meno 1, e per paura di superare il limite dei 40 ne facevano 39, i romani invece non mettevano limiti. C'erano inoltre due tipi di flagellazione: una che riguardava gli uomini liberi e avveniva tramite verga o bastoni, l'altra che riguardava gli schiavi e avveniva con strisce di cuoio a cui erano legati in fondo scaglie di metallo o pezzo di pietra appuntiva, frammenti di ossa, catene, palline di ferro. Lo scopo era questo: legato al palo per rendere ancora più atroce la successiva crocifissione, si voleva sfiancare il condannato affinché fosse ancora più duro il suo percorso verso il patibolo.

Ci si chiede perché Pilato abbia fatto flagellare Gesù. Ci sono due possibilità: o perché aveva già deciso la condanna, in questo caso rientra la tipologia appena descritta, o perché sperava di poterlo liberare, ma si era reso conto di dover dare pure qualche soddisfazione alla folla.

Volevo dirvi qualche parola su Gesù come "re burla, re da ridere". E' un re diverso, perché la sua regalità è la sua capacità di dare l'esistenza, in questo Lui rivela la Sua regalità. Voglio citare un pittore contemporaneo, Rouault, che dipinge un Cristo clown, un Cristo tutto da ridere. Pensiamoci davvero, detto così ci offende; non pensiamo a Gesù, ma pensiamo a come Lo trattiamo noi.

Marco, cap. 15, vers. 21 – 37

Il racconto è molto sbrigativo: ha uno stile estremamente sobrio, privo di sentimentalismi.

Già sapete che la salita al patibolo avveniva con la traversa portata sulle spalle, che poi veniva attaccata al palo verticale; era molto faticosa portare questo "patibolum" dopo l'indebolimento della flagellazione. La crocifissione avveniva sempre fuori le mura della città ad indicare l'esclusione dal consesso della civiltà, della città e dei rapporti umani; doveva però essere un luogo vicino e pubblico per poter essere significativa e visibile da molte persone.

Nel racconto c'è il personaggio di Simone di Cirene, un uomo forse non più giovane, padre di Alessandro e di Rufo due cristiani, che dovevano far parte della comunità (i nomi sono di tipo romano: Marco ha scritto il suo Vangelo a Roma). Sia pure nella schematicità della narrazione, l'evangelista introduce questo personaggio scelto dai soldati romani, che evidentemente hanno temuto che Gesù non riuscisse ad arrivare vivo fino al supplizio; ci tenevano che il supplizio fosse dimostrativo. Ebbene Gesù morirà, come tutti i crocifissi, per soffocamento; una morte che avviene in piena lucidità tra dolori atroci: spesso, per abbreviarne l'agonia - di questo si fa cenno anche nel Vangelo - i soldati gli spezzavano le gambe cosicché morissero più velocemente.

Noi sappiamo dal Vangelo che Gesù è morto in modo così veloce che ha sorpreso persino Pilato; infatti, quando Giuseppe d'Arimatea è andato a chiedere il corpo di Gesù, il procuratore romano è rimasto sorpreso che Gesù fosse già spirato.

Il luogo è chiamato in aramaico Golgota, e l'evangelista ce lo traduce poi in Cranio, perché si tratta di una roccia biancastra che probabilmente allora aveva la forma di un teschio.

Sappiamo che il luogo del Santo Sepolcro con molta probabilità è esattamente il luogo che racchiude e il Golgota e il sepolcro. In seguito a scavi fatti nell'abside del Santo Sepolcro, sono state rinvenute delle tombe ebraiche del tempo di Gesù e si ha esattamente l'idea di come dovesse essere questa tomba. Ovviamente tutti i lavori di sbancamento fatti dall'epoca agostiniana in avanti hanno reso illeggibile tutto il luogo, ma abbiamo grosse acquisizioni archeologiche per dire che, dove è ora il Santo Sepolcro era il luogo della crocifissione e vicino il luogo del sepolcro. Ve lo dico perché alla dimensione storica dobbiamo essere sempre ancorati, perché Gesù ci salva non per le idee, ma perché è diventato carne, è morto dentro la storia dell'uomo e nei luoghi dell'uomo. Si discute anche dove passasse il muro della città del tempo; le mura di oggi sono di Saladino, quindi del 1500.

Abbiamo il primo gesto di Gesù quando si avvicinano e Gli offrono vino e mirra. Questa miscela è un anestetizzante che veniva dato per alleviare le spaventose sofferenze. Sappiamo da documentazione giudaica che era un'usanza giudaica. Dice il libro dei Proverbi: "date la bevanda inebriante a chi sta per morire e il vino a chi è nella tristezza, chi beve dimenticherà la sua miseria e non ricorderà più la sua pena". Il gesto di Gesù è quello di rifiutare, Egli distoglie la sua bocca e non ne vuole prendere: ritengo che questo si possa interpretare con la Sua volontà di morire nella piena lucidità e consapevolezza di sé.

Se voi badate, la crocifissione stessa non è descritta: la traduzione mette il verbo al passato "poi lo crocifissero", nel testo originale c'è un presente "poi lo crocifiggono", tuttavia è precisata dalla disposizione stessa delle scene con cui il racconto è costruito ed è ben descritta la solitudine di Gesù e il Suo completo abbandono. Se ci badate, il Cireneo Lo aiuta, ma non ha cercato lui di aiutarLo, è stato costretto. Le donne, le uniche presenti del suo "entourage", Lo osservano ma da lontano; comunque l'evangelista non ce lo dice adesso, ci racconta dopo che è morto, che erano lì presenti le donne, gli serve per far continuare poi la narrazione con la loro andata al sepolcro il mattino del giorno dopo, per portare gli unguenti all'imbalsamazione. In questo momento c'è una grande solitudine: ci sono le donne, lo scopriremo dopo, ma sono lontano ad osservare; vicini e insistiti sono invece gli insulti dei passanti, che ripetono esattamente le stesse parole dei falsi testimoni presentati al processo giudaico; ci sono anche i sacerdoti e gli scribi, che dileggiano la Sua infermità: Egli è inerme ed essi lo sottolineano mettendo in risalto ed in contrapposizione quello che a loro sembrano le Sue pretese vanagloriose e smargiasse di quando pretendeva di essere il Messia, ed ha fatto anche i miracoli, miracoli che essi non credono mentre dicono "se è davvero il Messia lo riveli adesso: scenda dalla croce"; infine i due personaggi crocifissi con Lui, anch'essi lo deridono; dei discepoli poi, ancora nessuna traccia, sono spariti tutti.

La solitudine è totale. E' la solitudine a livello dell'amicizia, delle presenze che pure di Lui si sono servite, lo hanno cercato, lo hanno persino magnificato, quando la Sua bontà rispondeva ai loro bisogni e alle loro esigenze. Ora non c'è più nessuno, ma soprattutto non c'è Dio, non c'è solo la solitudine a livello umano, c'è anche la solitudine in rapporto a Dio, tanto è vero che Gesù si chiede – lo fa sottoforma di preghiera – se anche il Padre lo abbia abbandonato. Questo va contestualizzato per non farne una lettura semplicemente psicologica. Infatti è da tenere presente che ai tempi di Gesù, nella spiritualità, nelle convinzioni dei suoi contemporanei e del suo popolo, era certo che Dio sarebbe sempre intervenuto, sia pure in extremis, a rovesciare le parti, perché il giusto doveva sempre trionfare. Nella preghiera dei salmi c'è tutta una linea di pensiero e di spiritualità. Il salmo 34 dice: "si accampa il Signore presso i timorati di Dio e li salva"; il salmo 91 dice: "poiché hai detto mio rifugio è il Signore, tu hai scelto Dio per tuo rifugio non ti accadrà alcun male, ne alcun flagello si accosterà alla tua tenda, perché ai Suoi angeli darà ordine per te, di custodirti in tutte le sue vie". Ricordate che anche al momento della tentazione c'è questa idea: "buttati giù dal pinnacolo del tempio perché ha detto che comanderà ai Suoi angeli di custodirti e il tuo piede non inciampierà". Ebbene la conseguenza è questa: dentro questa spiritualità e questa convinzione di fede se Dio non interviene allora Gesù non è il giusto; se Dio non lo salva, Gesù è un millantato Messia, è un sedicente Messia.

Questa è la solitudine più vera di Gesù, perché in questo contesto Gesù è smentito persino da Dio.

E badate che Gesù ha posto la Sua confidenza e la Sua speranza unicamente in Dio; Gesù ha gettato tutta la Sua vita in Dio, per cui quando grida “perché mi hai abbandonato?”, questa è una domanda vera. Noi diciamo che è un salmo: ed è vero, e noi scorrendo in fretta il salmo, vediamo che nella seconda parte diventa un inno di lode e di ringraziamento a Dio che lo ha liberato. Ma qui non c’è alcuna liberazione, qui c’è l’abbandono, qui c’è il silenzio assordante di Dio nella gazzarra degli insulti e della derisione. Ecco dunque la domanda: “la croce sta dando ragione agli avversari di Gesù, a coloro che stanno ironizzando sotto la Sua agonia?”.

Andiamo avanti. Quando poi, i sacerdoti dicono “salva Te stesso” e mettono questa frase in contrapposizione, in contrasto con la pretesa avanzata da Gesù e vogliono rivelare queste Sue pretese, e Gli dicono “scendi ORA dalla croce, non ci interessa niente quello che hai fatto prima, perché se davvero Dio aiuta il giusto, adesso è il momento; allora, che Dio ti liberi! scendi ORA, Tu che dici di distruggere il tempo, tu che dici di essere il Messia!” Questa è la sfida. Non so cosa pensate e cosa vivete voi, io sento la mia difficoltà ad accettare la croce; in realtà temo, sia pure in modo non sguaiato, che forse anche noi siamo lì; Dio ci delude. E’ sempre molto meno di quello che ci aspettiamo da Lui.

Ebbene, ecco il segno potente di Cristo. Gesù non accetta questa sfida, perché se scendesse dalla croce, vorrebbe dire che accetta il loro schema messianico, vorrebbe dire che accetta quel tipo di Messia di cui a più riprese abbiamo parlato commentando il Vangelo. Non lo fa nemmeno per rendersi credibile. Ecco cosa vedono loro: l’impotenza, ed invece lì c’era qualcosa d’altro, non dicono “non vuole”, ma “non può salvare se stesso”, è un millantatore, è un bugiardo; invece Gesù non vuole salvare se stesso perché in questo Suo gesto di totale infermità non c’è l’impotenza ma il dono di Sé. Questa è la chiave evangelica per capire la croce.

I suoi oppositori non pensano che possa essere un Messia che non scende dalla croce per amore, pensano che sia un falso Messia che non può scendere per impotenza: è diverso!

Credo che anche per noi, questa visione di un Cristo crocifisso, inerme, abbandonato, rimane una visione improponibile. Per poterla accogliere è necessario che siamo disposti a capovolgere la nostra concezione di Dio: noi abbiamo una concezione muscolosa di Dio, un Dio sempre vincitore, un Dio che fa sfracelli, perché esce sempre indenne. Lo dico che sembra una bestemmia: è difficile parlare di questo in un modo appropriato, ma la verità di Dio è quella che è lì, in quel momento, in quel Gesù: quella è la rivelazione di Dio. La rivelazione di Dio sta proprio in questo: che Gesù non salva se stesso, e non salvando se stesso, Gesù ha reso la croce il luogo più chiaro e profondo della rivelazione di Dio, perché ci dice due cose: intanto dice una sull’uomo, sul nostro essere uomo, che noi non abbiamo altro percorso dentro le sconfitte – e tutti ne abbiamo a non finire –, dentro anche alle nostre inutilità – e tutti ne abbiamo a non finire –, noi non abbiamo nessuna altra strada che quella di Cristo: l’abbandono al Signore; l’abbandono al Signore nella sconfitta, non dopo, non accanto, soprattutto non senza: la croce rivela questo. Ma soprattutto – e quello che sto per dire è importante anche per capire meglio quanto ho appena detto – ma soprattutto la croce rivela, come e fino a che punto, Gesù non abbia aggirato lo scandalo che accompagna la vita dell’uomo e gli avvenimenti della storia; Gesù non ha azzerato lo scandalo, anzi vi si è addentrato; e lo scandalo è questo: è l’impotenza dell’amore. Lo ritraduco. Cosa vuol dire l’impotenza dell’amore? Vuol dire che la croce non cancella la sconfitta e la improduttività dell’amore di Dio, rimane sconfitto e improduttivo secondo i criteri semplicemente umani. Allora la croce rivela questa realtà di Dio, cioè la croce è e rimane uno scandalo. Non lo è se facciamo una piccola meditazione e mossi da buona volontà facciamo qualche misticismo che in quel momento ci costa niente. Ma il giorno in cui la croce si avvicina a noi e si presenta nella nostra giornata, è e rimane –perché Dio l’ha voluta lasciare così– uno scandalo, perché Dio è impotente sulla croce, vuole essere impotente, ma la croce è anche il superamento dello scandalo. Perché? Perché Gesù ha salvato gli altri proprio non salvando sé stesso. E’ questa la novità della croce. I sacerdoti hanno avuto torto quando hanno detto “ha salvato gli altri, non è capace di salvare se stesso” perché hanno messo insieme come contraddittorie le due affermazioni, cosicché salvare gli altri e non salvare se stesso significa che una smentisce l’altra; ma non è vero nessuna delle due: né salvare gli altri, né salvare se stesso, nessuna delle due, da sola

dice chi è Gesù, vanno messe insieme e proprio perché non salva se stesso Gesù salva noi, perché –lo ripeto- il Suo stare sulla croce in quel modo, inerme, improduttivo, inutile, non è impotenza, è dono libero di sé.

Il silenzio della croce mostra che il Dio di Gesù fa certamente i miracoli attraverso Gesù, ma non salva il mondo con la potenza dei miracoli, bensì con un amore così generoso e totale da giungere fino alla dimenticanza di sé.

L'opera giovanile di Von Baltazar, intitolata "Il cuore del mondo", è un dialogo con Gesù, in cui questo teologo dice che Gesù è morto quando, avendo dato tutto di sé, ha consegnato agli uomini che lo stavano insultando e a Dio persino la consapevolezza di amare, che lo aveva retto fino a quel momento; ha rinunciato persino a questa consapevolezza. Secondo questo teologo fino a che uno ha questa consapevolezza può ancora reggere, nel momento in cui dona anche la sua consapevolezza interiore, personale, di stare amando coloro che lo odiano e lo insultano, quando rinuncia anche a questo, non può esserci altro che la scissione finale, totale del morire.

A me pare una intuizione molto bella. Penso che abbia interpretato teologicamente quello a cui noi pure siamo abituati, che è la chiave di tutto questo e che Gesù aveva detto, quando ancora di questo non c'era nessuna traccia (era ancora su in Galilea che stava parlando), Egli ha detto "chi vorrà salvare (cioè tenere) la propria vita la perderà, ma chi perderà la sua vita per causa mia e del Vangelo la salverà". Questa è la rivelazione: perdersi per ritrovarsi, questa è la verità dell'amore, questo non hanno capito i capi del popolo. Ma io sto pensando e chiedendomi se noi l'abbiamo capito; o peggio ancora, se noi vogliamo capire.

Allora vedete, essi chiedevano –come spesso facciamo anche noi- chiedevano a Gesù una credenziale attraverso un segno dal cielo, e non hanno saputo vedere i miracoli stessi che non sono la potenza di Dio che fa sfracelli per accreditare Suo Figlio, sono piuttosto la condiscendenza di Dio che si china sull'umanità, non sono la dimostrazione della Sua potenza vittoriosa.

E dunque, che Gesù sia crocifisso tra due malfattori (e qui c'è dietro la citazione di Isaia 53 "fu annoverato fra gli scellerati"), che Gesù sia deriso dai passanti (e qui c'è il salmo 22), che Gesù abbia le vesti spartite (ancora il salmo 22), che Gli sia accostato alle Sue labbra l'aceto con la spugna (salmo 69), che Gesù muoia con un grido (salmo 22), non è segno della disapprovazione di Dio e del Suo abbandono, ma è il segno della piena fedeltà della vita di Gesù che in quel modo finalmente compie le scritture. Dunque, in quel modo di morire, -se abbiamo fede e leggiamo teologicamente-, in quel modo di morire Egli non è un fallito, perché tutto questo è dentro il disegno di Dio, è il compimento straordinario del disegno di Dio.

Punto culminante in tutto questo racconto è la preghiera di Gesù sulla croce, che è fatta con voce forte, ha gridato la Sua preghiera non l'ha recitata. Vorrei sottolineare che non ha pregato con parole Sue, ha voluto pregare con le parole del suo popolo, dentro la spiritualità del suo popolo.

Sono parole conosciute, tutti le sapevano, eppure badate! anche su questo Gesù è stato equivocato. Persino la Sua preghiera è fraintesa, intendono che stia chiamando Elia, ma il fraintendimento peggiore è che l'hanno interpretata come una richiesta di aiuto per scendere dalla croce, tanto è vero che dicono: "vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce", ma Gesù non chiede al Padre di essere tolto dalla croce, chiede al Padre di non essere lasciato solo. Questa preghiera gridata, che diventa poi un duplice grido: il grido della preghiera che nasce dall'angoscia (il salmo 22), dall'angoscia dell'abbandono, ma c'è poi l'altro, l'ultimo grido, che è senza parole, è solo un grido. Nella spiegazione che facciamo dicendo "Gesù ha detto il salmo", - e ve l'ho detto anch'io -, vorrei però correggere alcune cose: è solo l'inizio del salmo: allora è disperato, però finisce nella speranza e nella lode; ma nel dire questo vorrei che noi non fossimo tentati di attenuare il peso di queste parole che la chiesa antica ci ha tramandato. Non basta dire che Gesù recitò il salmo, e sapere che questo salmo passa dallo stato di abbandono profondo e di prostrazione assoluta al ringraziamento per la salvezza poi finalmente conseguita; non basta dire che si passa dalla lontananza di Dio alla fiducia. La chiesa primitiva se ci ha lasciato la citazione di queste parole ha voluto esprimere la desolazione dei credenti per l'abbandono in cui Gesù è stato lasciato e dagli uomini e da Dio.

Non a caso il Vangelo dice che avviene una tenebra profonda, ovviamente la cosa è simbolica, è il momento delle tenebre, Gesù l'aveva detto "verrà il momento delle tenebre" e l'avangelista Giovanni ha detto "venne la luce, ma le tenebre non l'hanno compresa", non l'hanno accolta, ma le tenebre anche non l'hanno spenta.

Allora vedete che il grido della preghiera diventa – è da collegare a questo per non finire nelle retoriche della citazione del salmo e basta -, diventa il grido della morte, una morte così spoglia dentro queste tenebre fitte che sono il segno del giudizio di Dio, che finalmente giunge con tutta la Sua collera. E' il giorno del Signore, è il giorno atteso per chi crede in Lui, ma anche il giorno che noi dobbiamo temere ed è proprio in questo momento del giudizio di Dio che si alza questo grido senza parole, altissimo, lacerante, che noi non possiamo psicologizzare, né accomodare ai nostri piccoli schemi. Che grido è? Può essere il grido della Sua fragilità umana, e v'è bene anche capito così, ma può essere anche – lo vedremo meglio la prossima volta – la grandezza della Sua divinità che per un istante squarcia il velo di Dio. Ci sono due fatti dopo questo grido: 1°) il velo del tempio si squarcia in due (il verbo è al passivo: non si è rotto, Dio lo ha squarciato; è il grido); 2°) il centurione romano che è lì sotto, da questo grido, da questo modo di morire, fa la proclamazione più alta della fede che in tutto il vangelo non è mai comparsa con questa forza e chiarezza: "costui è veramente il Figlio di Dio". Ormai vedete, siamo al capovolgimento, questo uomo solo, abbandonato, deriso, con un sovrastante silenzio di Dio, è nel momento della morte che rivela l'inizio di questo capovolgimento.

\*\*\*\*\*

Dire "quanto ha sofferto il Padre!" E' linguaggio umano, chissà cosa vuol dire in Dio! Oggi c'è una maggiore confidenza con la parola di Dio, che ci consente di non avere un Dio ingessato e perfetto per i fatti Suoi, ma qui, qui ora, ancora, perché è stato dentro ed è dentro nell'esperienza di Gesù. E il cuore del mondo è proprio questo: se Gesù arriva lì, arriva lì con noi e per noi, per cui nessuno di noi è più da solo e senza speranza.

La Sua impotenza è la fedeltà al messianismo evangelico, per cui Gesù non è il Messia politico, sociale, liberante, ma è Gesù che incarna, dietro c'è la rilettura del carne di Javè (Isaia 52,13 – 53,12) quindi Gesù accetta questo messianismo inerme, arreso alla volontà del Padre e quindi questo "non potere" è traducibile per noi teologicamente "che non vuole", mentre nel linguaggio dei Suoi avversari è una contraddizione "se fosse capace salverebbe anche noi"; invece Gesù dice "proprio perché Io non voglio salvare Me stesso, Io sono la vostra salvezza".

Marco, cap. 15, vers. 38 – 47

Marco ha messo due episodi per indicare il senso profondo di quello che era accaduto: lo spaccarsi del velo del tempio, che ormai non escludeva più nessuno ed infine ancor più significativo di questa lacerazione del velo, è il riconoscimento da parte del centurione pagano con questa frase "veramente questo uomo era il Figlio di Dio"; l'avverbio è "aletzòs", "aletzea" è "la verità": la verità del mondo è in questo uomo che ha appena gridato ed è morto. Marco annota che il centurione ha compreso la figliolanza di Dio, di Gesù, perché l'ha visto morire in quel modo.

E' molto strano per noi, nessuno dei discepoli era lì, nessuno dei giudei che era lì ha visto nel modo di morire di Gesù questa sua altissima qualifica. E' questo che Marco ci vuol dire. Marco vuol vedere la croce, non solo come luogo della nostra redenzione (questo non lo vuol mettere in secondo piano: questo lo sappiamo già), ma anche - e per noi è più difficile da cogliere - come la testimonianza teologica del Cristo. In questo racconto c'è tutta la tesi cristologia di Marco, tesi che dice: la croce è la rivelazione più alta del mistero della persona di Gesù ed è proprio di fronte a questa croce che si sfalda quel muro di incredulità, che sembrava così compatto e senza nessuna fessura. Pensate che nessuno prima di allora aveva attribuito questo titolo supremo a Gesù, e a comprendere non è né un giudeo né un discepolo, ma un pagano che dà la definizione più alta e profonda abbinando i due titoli che indicano la fede piena della chiesa, i titoli che - a dire il vero - Marco ha messo addirittura nel frontespizio del suo Vangelo, che inizia così "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio".

Marco poi non ha più concesso questo tipo di rivelazione durante tutto il suo racconto, specialmente durante tutti i racconti dei fatti mirabili, che noi chiamiamo miracoli. Marco mette in bocca al centurione questo riconoscimento, perché Cristo è sulla croce e non discende più Lui con le Sue forze, nonostante le provocazioni ironiche con le quali era invitato a scendere per far vedere chi fosse; inoltre Marco vuol ricordarci, che il modo giusto per intendere come Gesù sia Figlio di Dio, è quello di guardare alla croce. Una seconda osservazione che si può fare è: perché Marco attribuisce questo riconoscimento proprio a un pagano, a un centurione, a uno di quelli che ha inferito su Gesù, dunque anche direi per definizione a un non credente? Perché, dovremmo ricordarlo, specialmente chi di noi è molto di chiesa, che la chiamata alla fede segue le sue vie proprie, impensate, straordinarie, che non sono mai semplicemente nella routine dei percorsi ecclesiali od ecclesiastici, non c'è nella fede nessuna distinzione tra giudeo e pagano, tra discepolo e non discepolo, questo affinché nessuno di noi si permetta da una parte di giudicare gli altri e dall'altra di ritenere - magari a buon mercato - di essere già dentro nella vera fede.

Vorrei dare un'occhiata alla disposizione della scena e dei personaggi.

Ai piedi della croce si scontrano due modi di credere, essi però non si scontrano tra di loro, ma si scontrano con quel Gesù che risulta essere sempre, in modo formidabile, una pietra di inciampo per tutti. E allora sotto la croce c'è chi sarebbe disposto a credere unicamente se Gesù scendesse dalla croce: è chi ancora chiede segni forti, potenti e soprattutto liberatori da ogni percorso di calvario e di croce, ma c'è anche chi crede, come il centurione, proprio perché Gesù rimane sulla croce e vede in quella infermità il segno di un Dio che ci raggiunge. E al centro di questi due modi di credere, che si scontrano con l'esperienza di Gesù, c'è Gesù stesso nella Sua tensione verso il Padre. Gesù si rivolge al Padre con una domanda "perché Mi hai abbandonato?" Anche se questo è un salmo, ricordiamoci che in queste parole c'è Lui, non c'è un testo più antico. La cosa sconcertante è che il Padre - come già nell'Orto degli Ulivi - tace. Quella voce che già aveva parlato al momento del battesimo, accreditando Gesù come vero inviato, Messia nel nome di Dio, qui tace. E al centro c'è un Gesù che muore, non semplicemente con una domanda, ma con la domanda, con la domanda di tutti, la domanda di sempre. Io non ho ancora capito cosa voglia dire, e mi faccio anch'io qualche domanda proprio perché non ho capito, forse perché non voglio capire, mi rifiuto, ho paura, non lo so e mi chiedo: "io da che parte mi sono situato, a quale Gesù sono disposto a credere: a quello che resta sulla croce o a quello che io spero che con le forze Sue scenda dalla croce?" Un'altra domanda che mi faccio è "fino a quale punto di tensione riesco ad accettare e ad accettarmi tra le mie domande e il silenzio di Dio, a quale Dio credo?" Io non so rispondere, non so se voi siate capaci. Queste sono le domande che credo non dobbiamo evitare.

Riprendo una cosa che ho già accennato. Marco ricorda la presenza di un piccolo gruppo di donne, di cui non riporta alcuna parola, alcuna reazione; dice solo che sono presenti, sono presenti da lontano. La loro partecipazione è indicata solo con il verbo "vedere" ripetuto tre volte, e il verbo che Marco usa "tzeorein" è un "guardare con attenzione", quindi diverso dal guardare distratto, disinteressato, o dal guardare perché casualmente si vede qualcosa, questo è un guardare attento, voluto, esprime una profonda intenzione del loro essere presenti. Di tre di esse sono anche indicati i nomi:

Maria Maddalena (Maddalena vuol dire che “è di Magdala”, un bel villaggio nella sponda nord del lago di Tiberiade, ormai vicino al Monte delle beatitudini ), poi c’è un’altra Maria, probabilmente è la madre dei due fratelli del Signore, moglie di un parente della Madre di Gesù: infatti, al cap. 6 vers.3, Marco dice che è la madre di Giacomo e di Joses, infatti diceva la gente “non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, .... (sono dei parenti)” ed infine c’è una Salome che stando la Vangelo di Matteo era sicuramente la madre dei due figli di Zebedeo: Giacomo e Giovanni. E l’evangelista dice due cose molto importanti che “seguivano e servivano Gesù sin da quando era ancora in Galilea”, quindi dagli inizi della Sua vita pubblica.

Questo uso dell’imperfetto suggerisce la continuità di questa presenza, non si tratta dunque, da parte di queste donne di azioni occasionali o frammentarie, esse “seguono e servono”: abitualmente hanno fatto questo nei confronti di Gesù. Noi siamo già allenati! Questi verbi seguire e servire sono i verbi del vero discepolo; il discepolo è colui che segue Gesù; Gesù nell’andare a Gerusalemme lo dice a Pietro “stai dietro”: il discepolo sta dietro.

Queste donne non sono mai comparse prima nel racconto (solo Luca le fa comparire anche prima). C’è qui una apertura nuova, non un gruppo solo maschile; queste donne hanno un compito delicato e quasi dietro le quinte di sostegno: questa presenza femminile in una chiesa che probabilmente non era ancora così maschilista come è andata facendosi nei secoli (dalle lettere si sa che anche la moglie di Pietro era impegnata con lui nell’annuncio di Cristo). Queste donne dunque, facevano parte di questo gruppo itinerante dall’inizio, fin dai tempi del messaggio su in Galilea.

Marco poi dice che, oltre a queste tre, ce ne erano molte altre, che non appaiono essere discepole della prima ora come le tre, ma che tuttavia hanno accompagnato Gesù in questo ultimo periodo, il più pericoloso, il più tormentato della Sua vita. Infatti l’evangelista dice “erano salite con Lui a Gerusalemme”: salire a Gerusalemme era già nelle predizioni “Io salirò a Gerusalemme e sarò consegnato”, queste non sono della prima ora, ma sono dell’ultima o della penultima, del momento in cui Gesù si gioca tutto se stesso e dunque, sono donne che sono lì nel momento in cui altri l’hanno abbandonato. E’ interessante questo contrappunto; tra l’altro queste donne sono decisive in questo passaggio ulteriore, perché sono accanto alla croce: dal Vangelo di Giovanni sappiamo che c’è anche Giovanni sotto la croce, ma negli altri Vangeli ci sono solo le donne. Che compito hanno? Un compito fondamentale, profetico, perché hanno il compito di fare da collegamento fra la croce e la resurrezione.

Ricordate il verbo “guardare”: guardano che Gesù muore, guardano Gesù che viene sepolto, guardano dove l’hanno sepolto: questo serve all’evangelista per dire che le donne passano il sabato [siamo avvisati che questa è la sera del venerdì e il giorno dopo era il sabato, era la Pasqua], esse vanno al sepolcro di mattina, perché sanno dove è sepolto. Ma più che questo collegamento di testimonianza visiva, le donne hanno il compito di tenere il collegamento tra Gesù che muore, che è sepolto, che risorge, collegamento al quale nessuno degli apostoli (salvo Giovanni come testimonia il quarto Vangelo) è testimone: solo le donne. Questo è splendido perché secondo la mentalità giudaica le donne non potevano essere prese in considerazione come testimoni, in tribunale la testimonianza di una donna non poteva essere messa agli atti come elemento probatorio, ma la chiesa primitiva ha collegato l’esperienza di Gesù morente, sepolto e risorto nella testimonianza delle donne. Questo fa il parallelo con un’altra testimonianza degli inizi, di quando Gesù è annunziato alla gente dalla testimonianza dei pastori. A quei tempi i pastori vivevano un po’ di espedienti ed avevano la stessa considerazione degli zingari dei nostri tempi. Quindi anche i pastori non erano testimoni credibili come le donne: c’è una capacità di rovesciamento che il Signore fa agli inizi e alla fine della Sua esperienza.

Ecco il problema, se la testimonianza passa attraverso di noi ....., capite bene come si fa a far passare la testimonianza di Gesù attraverso di noi, che distacco, che irreparabile inconciliabilità! Questo lo dico soprattutto per coloro, magari neofiti della fede, che amano le comunità pure, perfette, solo sante, sappiano che qua, su questa terra non esistono. Vedete come ci sia la continuità. Le donne sono la continuità circa la testimonianza di Gesù alla croce, alla sepoltura, alla resurrezione, perché tutti questi tre momenti sono collegati dal verbo “guardare” e queste donne sono definite fonda-

mentalmente da questo “guardare”. Abbiamo tre verbi per indicare la presenza, il valore, il significato di queste donne “seguire, servire, guardare” e questo guardare le distingue da tutti gli altri discepoli, che hanno seguito, hanno in qualche modo servito, ma non hanno guardato, non c’erano. Loro hanno guardato perché hanno avuto il coraggio, pur da lontano – come nota l’evangelista – di seguire Gesù e di stargli accanto. E tuttavia neanche loro sono perfette, mancano di un quarto verbo, che è un tratto essenziale del discepolo, il “dire”, il proclamare; ancora non l’hanno fatto, lo faranno dopo. Infatti nota l’evangelista – lo vedremo martedì prossimo – che esse non dissero niente a nessuno perché avevano paura.

“Seguire, servire, guardare, dire”: anche il dire esige coraggio, così come ci può essere la paura di seguire e di servire, ci può essere la paura di essere presenti (guardare), ma ci può anche essere la paura di annunciare. Ecco dunque una pagina senza artifici letterali, una pagina così limpida da apparire persino ingenua, non c’è la ricerca di effetti, dice le cose con una parola sola: morì, fu crocifisso, gridò. Niente altro. Non è fuorviante. Perché? perché la cosa che deve vedersi, non è una serie di effetti speciali, verbali o emotivi, al centro c’è la croce, perché la croce dice “chi è Dio”. E’ vero che lo dice anche la resurrezione, di cui parleremo; ma se noi siamo attenti, la resurrezione dice che è la croce la realtà vincente, perché la resurrezione non modifica i tratti del Cristo che risorge, il Cristo che risorge ha tutti i tratti della passione, ricordate Tommaso! Il Cristo che risorge, risorge come Cristo crocifisso, è un risorto crocifisso o se volete un crocifisso risorto, non torna ad essere quello avanti la passione e la crocifissione. Noi crediamo il non crocifisso risorto.

E’ colui – ecco cosa vuol dire Marco – è colui che davvero ha salvato gli altri: risurrezione, ma perché non ha salvato Se stesso; l’ironia di chi stava sotto era in realtà la più alta profezia del mistero della croce. Il Figlio dell’ Uomo, è vero, ci ha salvati, ma scegliendo la via del dono totale, senza riserve per puro amore. In sostanza, Marco vuol dire che in Gesù, noi siamo stati raggiunti da Dio, perché Dio si è fatto incontro al mondo. E ciò che rende Dio veramente Dio, è quello che accade nella persona di Gesù. Ma la domanda di fondo di Marco è questa: “in che modo Dio ci raggiunge nella persona di Gesù? Ci raggiunge solo dopo la Pasqua? Con la resurrezione?” No, è Dio che ci raggiunge prima ancora della resurrezione. La domanda è “in che modo Dio ci raggiunge?” Vedete, noi abbiamo sempre la tentazione di vedere la rivelazione di Dio nei miracoli, e questa mentalità è stata, è, e sarà sempre a portata di mano, ma questo modo svuota Dio, perché in questo modo Gesù lo ridurremmo ad un taumaturgo fra i tanti, veri o falsi che siano (guaritori, cartomanti ecc... questa voglia di sorprendenti soluzioni!).

Se Gesù fosse stato rivelazione di Dio, quindi come riconosce il centurione pagano, avremmo un Gesù che sarebbe colui, il cui senso sarebbe limitato a questo: colui che ci porta soccorso, l’ente di beneficenza più umanitario, più bello, più buono, più comprensivo del mondo. Invece no, Gesù non è questo.

L’evangelista nota che era già tardi (col tramonto del sole iniziava il giorno seguente: noi sappiamo che era la parasceve e Marco lo traduce per i lettori non ebrei dicendo che era il giorno della preparazione del sabato). Perché era già tardi? Perché presso i giudei, i giustiziati non dovevano rimanere appesi durante la notte. Avviene anche l’accelerazione del tempo, che sorprende persino Pilato, poiché di solito alcuni impiegavano anche qualche giorno a morire, e Pilato quindi si meraviglia.

E compare questo personaggio, che è a qualche titolo membro del Sinedrio, questo Giuseppe di Arimatea che, dice l’evangelista, ebbe il coraggio di andare da Pilato. Pilato non era certo una pasta d’uomo. Gesù dunque viene sepolto: allora non esistevano i cimiteri, si era sepolti fuori, nella proprietà privata se qualcuno l’aveva. Dice l’evangelista che fu sepolto dentro una roccia; Matteo ci dice che era nuovo il sepolcro; Luca ci dice che non vi era ancora stato deposto alcuno; Giovanni precisa che era nella vicinanza del Calvario. Il sepolcro nella roccia è costituito da un breve ingresso in cui si entra chinandosi, poi dai due lati ci sono orizzontalmente i loculi per deporre le salme. Si poteva entrare e uscire dal sepolcro solo spostando una grande lastra di marmo di solito a forma circolare per poterla fare scorrere. Cosa succede? Le donne osservano. Notate la asciuttezza, quello

che è il destino umano di Gesù è raccontato con questa scarna annotazione “le donne da lontano vedono”, la pietra è calata poi sulla tomba.

\*\*\*\*\*

La domanda da porsi è: “quale è il Cristo che io accetto, cioè la fede che ho? Vedo in Lui se scende e mi risolve tutto o credo in Lui proprio in quanto crocifisso? E’ questo il punto fondamentale e in nessun modo è privilegiato un percorso rispetto all’altro, e alla fine o con la gavetta o con il percorso che parte chissà da dove, alla fine, il criterio che dice fede o no, ancora una volta è la follia della croce.

Le donne ricorderanno ai discepoli “Guardate che Gesù vi ha dato appuntamento in Galilea”: Gesù ricostituisce la chiesa, il gruppo dei discepoli, proprio dopo il dramma della croce.

Vi ricordate a questo punto S. Paolo, quando va ad Atene, capitale della cultura e della riflessione, della vera sapienza (sophia); Paolo tenta di entrare in sintonia con questa cultura e dice con una “captatio benevolentiae”: ho visto i vostri dei, e c’è addirittura un Dio ignoto e questo io ve lo annuncio”. Lo ascoltano per un po’ anche interessati, perché cercavano sempre le novità, le nuove visioni della vita, ma quando Paolo arriva a dire che questo Dio è morto ed è risorto, costoro che avevano nella loro cultura una certa percezione del corpo, l’immagine della resurrezione, soprattutto della croce non lo accettano, lo piantano lì “a muso secco” e Paolo dice “io da allora non ho più tentato di mettere d’accordo Gesù con le altre logiche, perché ho capito che ce ne è una sola che è follia per i giudei ed è insipienza per i greci”. I cercatori della “sophia”, della sapienza, si sono scontrati con la insipienza della croce, così come anche i giudei che aspettavano il Messia politico. Tuttora è così. Queste cose le dico, le credo, ma alla fine la verità della mia fede non è su quello che dico o su quello che sono convinto, è quando mi tocca davvero sul mio, è lì che io mi rendo conto di quanto sia dentro o fuori. Sia per me ecclesiastico, sia per gli sposati, il criterio è: perché ho durato? Perché tutti abbiamo deciso di stare ancora lì? Ebbene perché l’abbiamo fatto? Perché tua moglie è carina, perché Caporello è una meraviglia? Perché così fai carriera? Non sono questi i criteri. La mia esperienza mi ha rivelato che gli unici momenti veri e profondi sono stati quando non ho capito, quando ero irritato, e come tutti con la preghiera, la ricerca nel Vangelo, il confronto, il dialogo con il Cristo e in quei momenti Dio non mi ha risposto niente, come il Padre ha fatto con Lui stesso. Alla fin fine, quando arrivano queste curve della nostra vita il criterio o è quello che i Vangeli ci indicano o quando mi chiede alcune cose come il padre le ha chieste a Lui, il fascino si scolorisce e lì c’è quella nudità della fede che io amo guardare e torno spesso a meditare l’Orto degli ulivi, a questo pregare ripetitivo, angosciato, senza risposta, e il fatto stesso di essere nella sua infermità e a non volerla saltare, lo fa ritornare in piedi: “alzatevi, andiamo, colui che Mi tradisce è vicino”. Gesù non va sicuro di vincere, va perché sta rispondendo al Padre. E non lo ha capito forse fino in fondo, ma lo ha certamente capito; lo aveva capito ancora lontano – è interessante la progressione che fa Luca – il primo annuncio della Passione dice che Gesù andò verso Gerusalemme “a muso duro” (noi traduciamo “con decisione”): alla fine questo muso duro è una componente molto complessa di fede, ma anche di una prova che è ancora lontana (noi diciamo: “io ce la faccio”, calma! arriviamo a questa sera; domani ancora con l’aiuto di Dio speriamo di arrivare ancora una volta a sera. Nessuno di noi fa sfracelli).

E questa che sembra una infermità inconcludente, in realtà mi sembra il percorso più autentico, che lo stesso interessato non capisce mentre lo sta facendo, va nel buio, non ha consolazione. Dopo anni, se il Signore ci da grazia e resistenza, possiamo voltarci indietro e dire “ma guarda! Io mi sono così lamentato di quella situazione, di quel periodo, e pensare che senza di esso, io non sarei arrivato oggi a questo modesto dialogo con il Signore della mia vita. Ci vogliono degli anni per capire certi periodi della nostra vita e quello che mi sembrava una iattura, una disgrazia, una ingiustizia, invece era la grazia più profonda che ci ha stanato dagli equivoci del saper tutto, dall’essere d’accordo su tutto ma senza mai giocarci.

Marco, cap. 16, vers. 1 – 8

Anzitutto premetto che i racconti di Pasqua sono molto difficili da districare. Il racconto più antico di Pasqua non appartiene ai Vangeli, appartiene alla Prima Lettera ai Corinzi, cap. 13, vers. 3 – 8: è il più antico perché è stato scritto verso il 55 d. C. da Paolo, che in quel testo presenta la tradizione della comunità, ma non precisa quale, se quella di Gerusalemme o quella di Antiochia (sono due comunità molto diverse); il testo di Paolo è stato scritto da una persona che ha conosciuto la comunità cristiana appena 5 o 6 anni dopo la morte di Gesù. Quindi questa è la più antica delle testimonianze.

Paolo menziona delle apparizioni, che sono nell'ordine: a Pietro, ai Dodici, poi parla di Gesù che sarebbe “apparso risorto a più di cinquecento fratelli dei quali – dice – la maggioranza è ancora in vita”; poi dice che appare a Giacomo. Ebbene nei Vangeli, soltanto la seconda di tutte queste apparizioni è narrata, cioè quella dei Dodici.

Luca fa un cenno a Pietro, ma senza nessun dettaglio, inoltre secondo Luca e Giovanni, Gesù appare il giorno di Pasqua non in Galilea, ma a Gerusalemme, Matteo invece alla fine del suo Vangelo dice che Gesù appare in Galilea; infine la seconda finale di Giovanni – perché Giovanni ha due finali, una nel cap. 20, poi c'è una aggiunta posteriore nel cap. 21 - in quest'ultimo appunto, si dice che Gesù appare in Galilea, mentre nel capitolo precedente (cap. 20) Gesù appare a Gerusalemme. Vi dico tutto questo, perché i vari resoconti che noi abbiamo dei Vangeli non possono in alcun modo essere tra di loro armonizzati: o vale uno, o vale l'altro. Comunque, il testo più sicuro è certamente la Prima lettera ai Corinzi, ma non se ne ricava nulla circa il luogo e il modo delle apparizioni. Dunque, se noi facciamo un'indagine critica circa l'esposizione dei fatti come sono narrati nei Vangeli così come attualmente li leggiamo, noi non siamo in grado di operare alcuna ricostruzione diretta e fedele di quello che accadde quel primo giorno della settimana con la risurrezione di Cristo. Questa è una premessa che potevo fare in qualsiasi racconto della Risurrezione ci fossimo imbattuti, la faccio qui, perché stiamo leggendo Marco.

Ora vediamo il racconto di Marco, dopo esserci messi un po' sul “chi va là” circa la possibilità di una ricostruzione precisa, dettagliata dei fatti. Questo racconto di Marco nella sua apparente semplicità è pieno di contraddizioni. Per quale motivo le donne volevano cospargere di profumi il corpo di Gesù a tre giorni dalla sepoltura? Ancora: come potevano comprare degli aromi durante il sabato, che era proibito, o la notte seguente? Inoltre, non si ungeva (la traduzione della C.E.I. parla di oli aromatici) con gli aromi, ma con l'olio e, tra l'altro, l'uso funerario degli aromi era praticamente sconosciuto tra i Giudei, a differenza degli Egiziani. Inoltre, i Giudei non conoscevano l'imbalsamazione. Infine, è problematico ungere un cadavere nella tomba da più di 24 ore e coperto di piaghe, sul quale ormai si era certamente appiccicato il lenzuolo in cui era avvolto.

Mi fermo su questo perché viste le contraddizioni, cercheremo – spero – la strada giusta per cogliere cosa vuol dire il testo. Vedete dunque, una catena di inverosimiglianze, a cui si aggiunge la sorpresa delle donne che a metà strada – chissà perché – si chiedono chi poteva togliere la pesante pietra tombale. Non vi hanno pensato prima? D'altra parte, questa pesante pietra tombale dal racconto precedente pare l'abbia fatta rotolare da solo Giuseppe d'Arimatea, ora sono in tre donne, per quanto deboli ...!

Allora, cosa vanno a fare queste donne? Un ulteriore gesto di pietà? Parrebbe di sì. Se leggiamo Matteo dice semplicemente che andavano a far visita al sepolcro.

Tralascio l'incapacità di decidere quante siano le donne: qui dice tre, altri Vangeli due, Giovanni una (Maria Maddalena).

Notato questo, torniamo al testo e leggiamolo per quello che vuol essere. Mi sono permesso di fare tutta questa problematica perché immagino che leggendo qua e là, le domande vi sorgano. Ci sono delle domande alle quali non si può dare risposta sul piano della storia o della cronaca. In realtà le tre donne, di cui Marco ci ha dato persino i nomi, sono lì perché erano già sotto la croce. (abbiamo già visto l'importanza del verbo “tzeorein” = vedere, osservare con attenzione, esse hanno osservato dove l'hanno deposto). L'accento all'unzione è in sostanza teologico, perché nel cap. 14, vers.

3, quando si racconta l'episodio della donna che entra durante il banchetto a Betania e sciupa quel prezioso profumo che costa quanto uno stipendio annuale di un operaio agricolo e Gesù dice "essa ha fatto ciò che era in suo potere, anticipando l'unzione del Mio corpo per la sepoltura". Capite allora, che l'unzione non è un riferimento fedele a una consuetudine di usi e di costumi locali, non c'entra niente; nel racconto dell'unzione a Betania c'è poi il riferimento di una comunità: Gesù disse "in ogni posto dove si annuncerà il Vangelo, si parlerà di questo gesto e di questa donna" ed è proprio precisamente sulla base di questo che Marco vuol far vedere, che le donne sono sulla stessa linea di venerazione di quella peccatrice che versò sul corpo di Gesù il preziosissimo profumo. E quindi, come quella donna riconobbe in Gesù il Figlio di Dio, questo gesto ora viene confermato, perché proprio – tra l'altro – le donne non riescono a fare questo gesto, in quanto Gesù non è più imprigionato nella morte e quindi essendo risuscitato è Dio stesso, e fa senza l'unzione che riconosce la Sua dignità di Figlio di Dio, perché Dio stesso. Lo ha già reintegrato in questa dignità, e le donne non possono portare a compimento quello che Gesù aveva profetizzato.

In sostanza anche questa incongruenza è parte integrante di uno stile narrativo che vuol tenere desta l'attenzione del lettore fino alla scoperta del Sepolcro vuoto nel quale non si trova più ormai il corpo di Gesù e qui abbiamo una prima considerazione: queste donne vanno certamente per adempiere a questo gesto, che è un gesto di fede, ma è un gesto di fede che resta al di qua del vero significato della croce di Gesù. Esse vanno ancora pensando di dovere onorare un cadavere, sono in sostanza certamente credenti, ma sono ferme all'ora della morte, ed ecco la sorpresa del racconto, ecco anche questa domanda in sostanza inutile "chi ci rotolerà via la pietra che è molto grande?" perché quando fanno questo discorso sono già lì, alzano gli occhi e vedono la pietra rimossa. Ma la sorpresa più grande è dopo, quando un giovane messaggero vestito di bianco (che è il colore di Dio, della divinità), proclama che il crocifisso è risorto. Noi diremmo: "dunque è una lieta notizia!" per cui queste donne dovrebbero gioire, invece non solo non c'è traccia di gioia, ma regna la paura. E qui Marco ha dato fondo ad un lessico estremamente ricco e variegato per indicare tutti gli stadi della paura.

Usa "essere impietrito, paralizzato" poi "spaventato" poi "essere fuori di sé", infine "focus"=paura. Li riassumo: essere impietrito, paralizzato, essere spaventato, fuori di sé, paura. Questa è la reazione di fronte al sepolcro vuoto.

Mi sembra importante cogliere subito questa sottolineatura di Marco che dice: "non solo noi, come uomini, abbiamo paura della croce, ma siamo stupiti, anzi disorientati di fronte all'evento che la capovolge". L'angelo deve proclamare la risurrezione presso il sepolcro vuoto, perché senza la sua interpretazione "non è qui", "voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso, non è qui", guardate dove era depresso. Se non ci fosse l'angelo che interpreta la tomba vuota, la tomba vuota non potrebbe significare nulla. Tanto è vero che la stessa Maddalena nel racconto giovanneo, quando non riconosce Gesù stesso che è lì, lo scambia per il guardiano o il giardiniere, dice "dove l'hai messo, hai cambiato posto al Suo cadavere? dimmi che andrò a cercarlo". E già vedete comincia a circolare nella prima storia della chiesa la diceria che il cadavere fu trafugato, per dire che era risorto. Il sepolcro vuoto non prova niente. Ed ecco l'angelo che dice questa parola, notate! E' la parola contro le paure ed apre alla speranza "non temete, voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso, che è risorto, non è qui". Già ho detto che il sepolcro vuoto non costituisce testimonianza diretta e inconfutabile della risurrezione di Gesù, ma può diventarlo soprattutto quando dice "Vi aspetta" e annuncia le apparizioni; ciò che davvero è decisivo è proprio che Gesù apparirà.

La fede dunque, trova fondamento non nella pietra vuota del sepolcro, ma nelle apparizioni, è solo il Gesù vivente che suscita la fede nella Sua resurrezione, ma anche in questo momento, nonostante questo annuncio, le donne ancora non credono. Dice infatti il Vangelo che fuggono spaventate e disobbediscono al compito che è a loro affidato: di andare ad annunciarlo ai discepoli, per paura non dicono niente a nessuno. Pensate all'incapacità dell'uomo di capire ciò che l'angelo annuncia: quando tutto da un punto di vista umano è finito, l'angelo dà l'annuncio dell'intervento di Dio; ma anche l'annuncio di questo intervento di Dio risulta insignificante finché non c'è l'incontro personale con il Risorto. Voi lo vedete che nessuno si fida poi, dell'annuncio che gli altri danno: il più tipico è l'episodio di Tommaso, ma tutti i racconti insistono su questo, sia in Luca che in Giovanni, nessuno si

fida, ascoltano ma ciascuno è fermo a quella croce, le donne sono ferme a quel sepolcro, perché loro stesse sono state le uniche a controllare, gli altri non c'erano più già da un pezzo.

Allora, ecco che questo significato rivelerà la sua pienezza di valore, quando Gesù chiamerà quelli che erano fuggiti; Gesù li convoca, li chiama. Ancora una volta –vedete- Gesù va innanzi a loro: in precedenza aveva detto a Pietro “vade retro satana” = “stammi dietro perché sono Io che vado avanti, tu seguimi”; ecco, è ancora Gesù che va innanzi e chiede a loro di seguirLo. Ancora una volta è un atto di grazia e grazie a questa grazia, esse rivedranno Colui che le ha abbandonate anche quando loro abbandonarono Lui.

Tenete presente che questi versetti sono la finale antica di Marco. Probabilmente si sono persi dei fogli. C'è una finale aggiunta: è il testo che leggeremo la prossima volta come finale del Vangelo di Marco, in realtà non è di Marco, è successivo. C'è poi un'altra finale ancora, che però non è accolta come testo ispirato, è una finale corta scoperta in un papiro in Armenia.

Tutto questo per dire che, il testo che abbiamo di Marco finisce qui, ed è tremenda la finale, ma secondo me bellissima; è sicuro che manca un foglio, però non mi dispiace che finisca così perché finisce su questo: la risposta dell'uomo, ancora una volta, è la totale cecità. Già l'ho detto: nessun cenno di gioia, solo di spavento anche da parte di queste tre donne, che sono piene di venerazione, che amano Gesù, che mostrano persino coraggio là dove gli altri sono fuggiti, ebbene anch'esse sono nella più totale incomprensione. E' solo Gesù risorto che ancora una volta deve aprire gli occhi ai ciechi. Nemmeno all'annuncio dell'angelo è scaturita una vera comprensione di fede, tanto meno una vera fede; rimane solo la promessa di Gesù, la promessa che li precederà e li chiamerà ancora una volta, nonostante tutte le loro defezioni, a seguirlo; rimane solo la promessa che Lui andrà incontro a loro in modo che essi finalmente Lo vedano. La nostra condizione: noi stiamo semplicemente camminando con fatica nel tempo perché ci sarà Gesù che al termine ci verrà incontro e noi Lo vedremo. Eppure, -pensate!- le parole del messaggero celeste, che poi sono il centro su cui converge tutta la narrazione, erano state inequivocabili e nette: “voi cercate Gesù, il Nazzareno, il crocifisso, che è risorto”. Nelle parole dell'angelo c'è la piena identità di Gesù, il contenuto essenziale della fede in Gesù Nazzareno: è tutto un tema che permea profondamente il Vangelo di Marco, è il Figlio di Dio nella forma anonima di un operaio di Nazareth, non è Salomone, non è Davide, è uno che viene da una famiglia in mezzo alle altre famiglie: Marco cap. 6 vers. 3 “non è costui il falegname, il figlio di Maria, fratello di Giacomo, di Giuda e Simone, le sue sorelle non stanno qui da noi?” E finisce il testo evangelico di questa annotazione con la sottolineatura “e si scandalizzavano di Lui”.

E poi, ha scandalizzato anche per la Sua accoglienza ai peccatori: è il crocifisso tra i due malfattori. Mi spiace che ormai le nostre croci presentino solo Gesù, così come le nostre Madonne sono da sole senza Gesù, e le divinizzano! Gesù è morto tra due malfattori, e non sono due figure decorative che danno vivacità alla scena per contrasto, è, - ed è chiaro a tutti - che Gesù è un mascalzone. Il crocifisso è un mascalzone! Allora, sono essenziali i due ladroni, perché il Figlio di Dio, non è semplicemente morto PER i peccatori, ma COME i peccatori, IN COMPAGNIA di essi. E questo dice insieme con il Nazzareno (cioè Nazzareno, crocifisso) dice il nuovo volto di Dio; un volto che noi – credo – rifiutiamo continuamente, con frequenza, perché è un volto che è troppo distante da come noi pensiamo Dio. Ci è più facile togliere tutto ciò che ci dà fastidio piuttosto che cogliere questa provocazione di un volto diverso, non così onnipotente.

Risorto, ecco la terza linea dell'identità di Cristo; ebbene, che cosa dice la resurrezione? Dice che Dio si è pienamente riconosciuto in quel volto, Dio ha fatto risorgere proprio Colui che noi abbiamo rifiutato. Questa qui è la prima catechesi nel grande discorso di Pietro a Pentecoste, riportato negli Atti degli Apostoli; vi leggo alcune frasi: “voi Lo avete inchiodato sulla croce per mano di empì e Lo avete ucciso, ma Dio Lo ha risuscitato”. Più avanti dice ancora Pietro: “Dio ha costituito Signore e Cristo, cioè Suo Messia, proprio quel Gesù che voi avete crocifisso”.

Ed è interessante l'angelo che dice “andate, ... dite”. Per poter andare bisogna vincere la paura, ecco perché dice “non temete”. Ma la resurrezione, per fortuna, è il trionfo della fedeltà del Padre e della fedeltà di Gesù: della fedeltà del Padre perché non abbandona Gesù nella morte e della fedel-

tà di Gesù che non abbandona i discepoli nella dispersione. Pensiamo: fosse stato per la fedeltà dei discepoli, come finiva la storia di Gesù? Fosse stato per le donne, anche se avevano un bel voto fino a quel momento lì, sarebbe caduto tutto nel silenzio, avremmo semplicemente un sepolcro vuoto, nessun annuncio di Pasqua. E' solamente la fedeltà del Signore che mantiene aperto il cammino della speranza: "egli vi precede".

Probabilmente il Vangelo di Marco finiva qui, in questo modo brusco, quasi rude, inatteso, siamo quasi sicuri che mancasse un foglio, probabilmente è mancato da subito. Però che finale! Un Gesù che ancora non è apparso a nessuno, ma che ci precede: "non temete, andate". Sono certo che manca un pezzo, infatti la chiesa primitiva ha rimediato quasi subito con la finale su cui rifletteremo la prossima volta. Ma anche così, con questo foglio mancante, mi pare che ci sia un segno stupendo: il Signore che ci precede.

Se noi rileggesimo quello che siamo, quello che facciamo, il senso di tutto a partire da qui "non temete, andate, Lui vi precede", a me pare splendido, capace di darci tranquillità, serenità, e invece avete visto che qui è circolata solo paura. Mi pare che questo passo racconti la chiesa, racconti noi, più presi dalla paura che affascinati dalla attesa di colui che ci precede.

\*\*\*\*\*

1° INTERVENTO:

"Dite a tutti e a Pietro", perché sottolinea a Pietro? Ha un significato particolare?

Sì, anche se si racconta delle apparizioni a tutti, - salvo il finale aggiunto di Giovanni -, fuorché a Pietro.

Anche nel testo della 1° lett. Corinzi, Pietro è in una posizione particolare. Perché? Perché da subito quel Pietro che fu il discepolo a cui Gesù affidò di essere pietra per la sua comunità, da subito, nonostante la sua defezione, nella chiesa è riconosciuta la sua priorità rispetto a tutti gli altri, è il primo degli apostoli, colui al quale Gesù ha dato l'incarico una volta ritornato alla fedeltà al suo Signore, di essere la pietra di fondamento per la fede della comunità. E quindi è il recupero di Pietro di cui poi non è narrato, probabilmente anche per la caduta dell'ultimo foglio.

Nel cap. 21 di Giovanni, che è anch'esso una aggiunta posteriore al Vangelo, che rende testimonianza alla figura dell'evangelista, anche in esso - siccome già veniva avanti un modello di chiesa Giovannea e un modello di chiesa Paolina e Petrina, con le inevitabili tensioni -, ecco che nel Vangelo di Giovanni si riconosce esplicitamente come il triplice interrogatorio sulla riva del lago "mi ami tu?" con la progressione evidente nel testo greco perché Gesù usa dapprima la parola "agapao" che è "l'amore totale" e Pietro gli dice "sì, lo sai che Ti voglio bene, che Ti sono amico (usa "filein"), allora Gesù abbassa il tiro e usa un verbo più modesto, non più l'amore totale e Pietro risponde ancora "sì, lo sai che Ti sono amico", l'ultima volta Gesù dice: "Pietro, mi sei amico?", cioè Gesù scende al suo livello e accontentandosi di questo dice "allora Io ti faccio pascere le mie pecorelle".

Dunque, da subito la figura di Pietro ha un ruolo che non è in mezzo agli altri, ma li precede, in fedeltà alla promessa fatta quando lui a Cesarea di Filippo chiese "chi dice la gente che Io sia?" Pietro risponde "Tu sei Cristo, il Figlio di Dio" e Gesù gli dice "beato, perché non la carne e il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre Mio che è nei cieli". Proprio perché Pietro è stato colui che tra i discepoli ha dato questa testimonianza, Gesù gli cambia il nome da Simone in Pietro, perché c'è la simbologia della pietra, della roccia, del fondamento. Il fondamento Pietro, nelle sue forze umane ha tradito il Maestro, qui Gesù riconvoca i Suoi, li richiama, gli dà la vocazione che in qualche modo avevano perduto, gli ridona la capacità di essere fedeli, e costituisce finalmente ancora la Sua chiesa.

Anche nel testo più antico di Paolo (prima Corinzi cap. 15) Pietro è nominato espressamente da solo: vengono nominati i Dodici, Pietro da solo, i cinquecento fratelli, ecc...

Quindi anche qui non a caso è nominato da solo.

\*\*\*\*\*

## 2° INTERVENTO:

In questo passo il senso di paura, di sgomento, non può esser dovuto al fatto di avvertire la divinità, perché “fogos” è tipico come reazione per questa sensazione di trovarsi a contatto col divino?

E’ giustissimo, infatti c’è tutta una terminologia in cui abbiamo la possibilità di interpretare questa paura non in modo univoco. Unico di questi termini “fogos” = paura ed anche un altro, compare quando Gesù dopo esser stato toccato dall’emorroissa, che guarisce nella calca, va poi dalla figlia di Giairo, questa dodicenne che Lui risuscita. Lì l’evangelista dice che entrò nei discepoli e in chi era lì proprio questo senso di paura, che non è solo la paura nel senso della fuga, ma è la percezione che lì è presente ed operante il mistero di Dio. Dunque non è semplicemente la fuga, qui in realtà ci sono tutte queste caratteristiche.

Il divino si presenta come “numen”, quindi avvertiamo che la sua presenza non lascia semplicemente ferme, statiche ed uguali le situazioni, le persone, quindi anche se non c’è il timore nel senso di paura di Dio, è in sostanza la percezione di quello che è la trascendenza; cioè come cosa omogenea alla nostra quotidianità. D’altra parte anche nell’Antico Testamento, quando si parla di Dio, si usa il termine “cadosh” che è “santo”, che vuol dire “colui che è separato”. E’ anche meglio da questo punto di vista che sia separato perché noi non potremmo reggerne la presenza. Tanto è vero che nei discorsi apocalittici, il testo con linguaggio apocalittico vuol dire questo “se arriva Dio, niente è più come prima”. E quindi ovviamente in termini narrativi attingendo a un linguaggio apocalittico formatosi negli ultimi tempi dell’intertestamento (passaggio dall’ultima fase del giudaismo, alla fase dell’epoca cristiana: è lì negli ultimi due secoli il profeta Daniele, ecc.) non è altro che dire “se arriva il “cadosh”, il trascendente che tu non puoi contenere, dentro questo mondo, dentro le tue cateterie, guarda che i conti non tornano più come prima”.

C’è l’appuntamento che Gesù dà ai suoi in Galilea. Perché in Galilea? Già vi ho detto all’inizio del Vangelo, quando risuona l’annuncio del Regno è nella zona di confine, perché è la Galilea delle genti, la Galilea dei Gentili, che è la zona mista dei credenti e dei pagani.

Per cui l’aggiunta che noi metteremo, è un’aggiunta canonica, quindi è parola di Dio, appunto non si discute. L’altra finale non è accettata dal canone della chiesa, è una scoperta abbastanza tardiva, però questo ci rimanda al confine: è partito dal confine e ci rimanda al confine.

Marco, cap. 16, vers. 9 – 20      EPILOGO

Vi leggo la così detta finale canonica di Marco, perché abbiamo due tentativi posteriori al Vangelo, di concluderlo dopo che è andata persa la finale originale, due tentativi che – vi dico subito – sono antichi, risalgono al II° secolo: da cinquant’anni la versione che leggiamo adesso fa pare della parola di Dio, accolta dal Concilio di Trento (ecco perché è chiamata canonica), è quella più lunga, poi ce ne è un’altra più piccola che è posteriore (metà del II° secolo), che vi leggerò solo alla fine come conclusione.

Vedete che la chiesa non si è rassegnata ad avere un racconto che finisse così. La parte che ora esaminiamo, la canonica, è quella che c’è in tutte le Bibbie, nel testo dal vers. 9 al vers. 20. A metà vi introdurrò un’altra variante che è stata inserita in una fase posteriore. Quindi c’è una profonda ela-

borazione.

Questo epilogo, come ho già detto è stato aggiunto posteriormente infatti mancano i due manoscritti principali: i due più autorevoli sono il “Codice B” e il “Codice S”. Il “B” è in Vaticano, il codice “S” o sianitico era nel monastero di Santa Caterina nel Sinai, fu scoperto alla fine del secolo scorso. Allora il Sinai era sotto la Russia come protettorato, e Stalin ha venduto questo codice per pochi soldi al British Museum di Londra. Qualche decennio fa è stato rinvenuto qualche altro foglio in una cesta sempre nel monastero di Santa Caterina. Sono i due codici principali detti Onciali perché scritti tutti in maiuscolo e sono i due testi più importanti dal punto di vista dei manoscritti che abbiamo del Nuovo Testamento, ed il finale manca anche in questi due testi. E’ ignoto anche a molti padri della chiesa; però Eusebio e S. Gerolamo attestano che questa finale era assente da quasi tutti i manoscritti da essi conosciuti. In alcuni manoscritti e in alcune versioni questo racconto lungo e canonico è aggiunto alla cosiddetta finale breve, che vi leggerò alla fine.

Siamo di fronte ad un pezzo riportato per tre ragioni: 1°) se siete stati attenti vi accorgete che questo testo non è il seguito di ciò che precede nel Vangelo, perché là si annunciava una apparizione di Gesù risorto ai discepoli ed in particolare a Pietro, qui non si parla più di Pietro, né di Galilea, tutto sembra avvenire a Gerusalemme o nei dintorni; quanto alle apparizioni, appare a Maria di Magdala, a due discepoli e poi agli Undici, Pietro non è per niente nominato; inoltre 2°) il vocabolario. Le espressioni rivelano una mano totalmente diversa da quella di Marco; 3°) Matteo e Luca, i due Vangeli seguenti, i sinottici, noi sappiamo che sono evidentemente collegati al testo di Marco, da esso dipendono: ebbene in essi non c’è alcuna testimonianza di questo tipo di racconto, mentre fino al vers. 8 (letto la volta scorsa) sia Matteo che Luca denotano una conoscenza di Marco, quindi questo racconto non c’era nel momento in cui successivamente a Marco sono stati scritti i Vangeli e di Matteo e di Luca. Allora che testo è? E’ ormai opinione generale di tutti gli studiosi che questo testo di Marco (16, 9 – 20) abbia avuto una esistenza indipendente da questo Vangelo e sia stato successivamente collegato ad esso per sopperire a quella finale tronca che ovviamente era poco sopportabile. E che cosa è se era indipendente? Sembra, secondo l’opinione degli studiosi di oggi su cui tutti convergono (cattolici, protestanti, ecc.), sembra un riassunto catechistico ad uso di una comunità che racconta le apparizioni pasquali, è un riassunto destinato alla istruzione di una comunità. Comunque questa finale esisteva già collegata al Vangelo di Marco a partire dal II° Secolo; l’autore è sconosciuto: c’è una ipotesi avanzata che questo testo fosse risalente al Presbitero Aristione, vissuto intorno al 100 d.C.

Questo si deriva da un manoscritto trovato nel 1891 nel monastero armeno di Edmiazin dove c’è il Vaticano degli armeni. Questo testo arriva fino a Marco 16, 8, cioè con la finale che abbiamo, poi lascia uno spazio bianco di due righe e scrive in rosso “del sacerdote Aristione” e in quel punto lì aggiunge la finale che abbiamo adesso. Ecco perché ci fu questa ipotesi ma non è per niente condivisa e suffragata. Comunque questo testo si suddivide in due parti: la prima parte riassume le apparizioni di Gesù a Maria Maddalena, ai discepoli di Emmaus, e agli Undici; la seconda parte invece ci racconta le parole della missione che è affidata dal Risorto ai Suoi discepoli.

Dunque da quello che noi vediamo, questo testo è in realtà un riassunto di testi già conosciuti, esistenti, addirittura canonici, che sono i Vangeli soprattutto di Luca, con accenni a Giovanni e Matteo cioè agli altri tre evangelisti. Quindi vedete che in realtà la comunità non ha inventato delle cose, per non lasciare monco il racconto di Marco, ha fatto un riassunto in cui sono visibilissimi i debiti degli altri testi, ad esempio Luca c’entra perché questi due discepoli, che vanno verso la campagna sono evidentemente i discepoli di Emmaus, che tornano dagli Undici e vanno a dire che hanno incontrato Gesù, e poi l’apparizione degli Undici richiama che appena arrivati i due discepoli di Emmaus Gesù stesso si presenta nel racconto di Luca (cap. 24) agli Undici e li rimprovera per la loro incredulità; mentre è dovuto a Giovanni il racconto della apparizione alla Maddalena, perché Giovanni racconta appunto dell’incontro di Maddalena con Gesù nell’Orto quando lei gli chiede... ecc; però c’è una aggiunta dovuta a Luca dove questo racconto dice che la Maddalena fu liberata da sette spiriti maligni (questo è preso esattamente da Luca 8, 2).

In sostanza, il testo in tutta la prima parte, prima del racconto della missione che Gesù dà come compito ai Suoi discepoli, tutta la prima parte sottolinea ripetutamente l’incredulità dei discepoli; è

un ritornello “l’indurimento del loro cuore”. E a questo punto ecco un'altra sorpresa: poiché questo appare troppo pesante, intollerabile, un Vangelo che finisce con un rimprovero ai testimoni, che Gesù manda tra poco nel mondo, a testimoniare il Suo Vangelo, sembrò ad un copista anonimo dei primi secoli, intollerabile per cui dopo il vers. 14 un copista ha inserito un dialogo tra Gesù e i Suoi discepoli, nel quale i discepoli si scusano della loro incredulità. In nessun Vangelo canonico troverete questa aggiunta o l’aggiunta del finale breve. Il testo miscelato è questo: “ed essi per scusarsi dissero a Cristo [questo è interessante perché indica quale è la condizione della comunità cristiana già dei primi secoli, su questi temi che sono sempre i nostri temi]: “questo secolo empio e incredulo è sotto il potere di Satana, il quale non permette che quanto sottostà al dominio degli spiriti immondi comprenda la verità che è la vera potenza di Dio. Perciò manifesta fin da ora la Tua giustizia” -dicevano quelli a Cristo, e Cristo rispose loro “il limite degli anni della potenza di Satana è compiuto, ma altre cose terribili si avvicinano, anche per quelli per i quali perché peccarono Io sono stato consegnato a morte affinché si convertano alla verità e non peccino più, affinché ereditino la gloria spirituale e incorruttibile della giustizia che è nei cieli”. Questo è stato inserito tra il vers. 14 e il 15: però mi fermo, perché non è Vangelo, anche se molto interessante per come il problema del peccato tormenti a lungo la comunità cristiana dopo la Risurrezione, perché si chiede “ma che Risurrezione è, che vittoria è sul peccato, quando noi come credenti dovremmo essere già nella vittoria pasquale di Dio, ma mentre viviamo, in questo tempo, siamo continuamente messi in crisi dalla incredulità, perché siamo dentro un contesto empio e incredulo.

E’ tormentato il finale di Marco!

Vediamo ora il messaggio; come ho detto è in due parti: nella prima parte ci sono le apparizioni e nella seconda parte la missione.

Nelle apparizioni l’idea maggiormente sottolineata è l’incredulità e la durezza di cuore dei discepoli che non credono ai testimoni, a Maddalena e ai due. Perché questa sottolineatura dell’incredulità? Credo che ci siano due motivazioni di cui la seconda è la più importante. La prima è una motivazione con intento apologetico e la seconda con intento teologico. L’intento apologetico dice questo: coloro che hanno predicato il Cristo risorto non sono degli ingenui creduloni che avevano voglia a tutti i costi di credere che Gesù fosse risorto, non sono dei visionari, sono stati costretti nonostante le loro riserve a credere, perché hanno dovuto credere all’evidenza della loro constatazione.

La motivazione più centrale è invece l’intento teologico, tanto è vero che ci sono in questo testo ben tre termini che indicano forme diverse di incredulità. Allora, teologicamente il testo dice: attenti, l’incredulità non appartiene solo ai non credenti, ma essa esiste anche dentro, all’interno della comunità dei discepoli.

Ecco i tre termini: “apistia”, “sclerocardia” e “pòrosi”.

“Apistia” (pistis = fede) = mancanza di fede, non debolezza di fede; già nei primi capitoli ci siamo imbattuti in questo termine (al cap. 6, 6) quando Gesù va a Nazareth, il Vangelo racconta che fu rifiutato e respinto dai Suoi compaesani perché non hanno accettato la Sua pretesa messianica, in quanto scandalizzati che Dio si rivelasse in una persona di così umile origine, troppo normale: non potevano credere = “apistia”. In termini radicali non hanno nemmeno accettato di porsi in questione, di considerare la cosa, dicevano: “Lo conosciamo, Sua madre è qui, così le sue sorelle, i suoi fratelli e i suoi parenti, ma chi è questo? Dio? il Messia?” = apistia. E ancora, nello splendido episodio del padre che conduce dai discepoli il figlio che è preso dal demonio (era probabilmente epilettico) e i discepoli, perché Gesù non c’era, si danno da fare, ma non ottengono nulla; arriva finalmente Gesù e li rimprovera per la loro incredulità e il padre grida questa preghiera “io credo Signore, Tu aiuta la mia fede, aiutami nella mia incredulità”: questo sottolinea che la fede è sempre in lotta con l’incredulità e con il dubbio, specialmente quando si deve credere possibile ciò che a noi pare solo impossibile.

Poi li rimprovera di un'altra cosa, per la durezza del loro cuore: al vers. 14 Gesù dice questa parola. Cos’è il cuore indurito? Non è la conseguenza del fatto che uno non ci crede, ma è la causa del non credere; infatti il cuore indurito è la coscienza chiusa in se stessa, prigioniera dei propri schemi, schemi che si sono consolidati in anni di atteggiamenti, di vita, di scelte e di non scelte, per cui si diventa sostanzialmente indisponibili alla novità di Dio, perché Dio ci sorprende e ci costringe a ri-

baltare tutti i nostri schemi, che abbiamo pazientemente costruito per orientarci nella vita, e per non essere sbalottati di qua e di là, noi li riteniamo così certi, così rassicuranti per noi che il criterio di Dio ci fa temere un ribaltamento, una mancanza di sicurezza anziché l'apertura della speranza. E in questo senso, anche se si moltiplicassero i testimoni, venisse Maria Maddalena, i due discepoli di Emmaus, o trecento a raccontarci quello che hanno visto noi non crediamo, così come fanno gli undici di fronte ai testimoni: non aprono il loro cuore. Capite che chi ha il cuore indurito è incapace di fiducia, non si apre, teme, è pericoloso aprirsi, perciò chi ha il cuore indurito non solo non ha vera fede in Dio, ma anche è incapace di profonde relazioni con gli uomini, perché non concede ad alcuno di avvicinarsi troppo, scatta l'allarme, innalza tutte le barriere. Ecco dunque che chi ha il cuore indurito sfugge sia Dio, sia l'uomo.

Il terzo termine è "porosis" è la durezza di una creta che si è pietrificata, oppure di una pelle lungamente e duramente incallita; indica la mente ostinata e cieca, che è diventata incapace di qualsiasi modificazione. Questa parola Marco la usa per chi trama contro Gesù: non solo è chiuso ma è anche disseccato; ma ne parla anche a proposito dei discepoli quando non comprendono i Suoi miracoli, o li comprendono -lo vedremo poi anche alla fine- in termini miracolistici. Nel Vangelo nessun miracolo è miracolistico. Allora -ecco il messaggio- questa durezza di cuore, questa mancanza di fede, questa scarnificazione secca non è esclusiva di chi è fuori secondo i nostri schemi semplicistici e ingiusti, ma anche di chi è con Gesù, non solo dunque coloro che vogliono condannarlo sono "porosis", disseccati, ma anche i discepoli sono disseccati pur essendo con Gesù.

Ancora un'altra annotazione. Quando ci sono i verbi che dicono l'apparizione, Marco usa un verbo classico che esprime l'idea che c'è qualcosa di nascosto e dunque di invisibile, che si fa visibile e manifesto, dunque è qualcosa che non è conoscibile, ma diventa conoscibile perché ci raggiunge.

Quindi capite bene che il verbo non indica semplicemente una esperienza interiore, il formarsi cioè di un'idea, il verificarsi, l'articolarsi di una intuizione, non è cioè qualcosa di intrapsichico che nasce da me, elaboro e poi eventualmente verbalizzo, esprimo, porto a conoscenza degli altri, qui no, quando c'è scritto "fanerò" vuol dire che c'è un verbo che io non sono in grado di raggiungere, ma è l'evento che raggiunge me e si visibilizza in modo da essere conosciuto. Tant'è vero che quando qui dice, al vers. 12, che apparve a due di loro sotto aspetto, "morfè", forma, sotto altra forma; perché? Questo vuol dire che Gesù arriva a loro con una forma esteriore, arriva nella visibilità di persona, non di fantasma; negli altri racconti, non in Marco, quando Gesù appare e arriva lì a porte chiuse, credono di vedere un fantasma e Gesù li rassicura dicendo "datemi qualcosa da mangiare, toccatemi, sono Io". Marco non ha questi racconti, però nell'uso del termine apparire "faineomaie, fanerò" indica proprio questo: se Gesù appare sotto altra figura, sotto altra forma, sotto altro aspetto, vuol dire che il Risorto si presenta come persona reale. Ma vuol dire anche un'altra cosa: Gesù che si presenta così, presenta un modo di esistere che non è semplicemente la ripetizione della sua esistenza terrena. Quindi il verbo dice due cose: dice non una elaborazione intrapsichica, elaborazione di idee o di percezione o di intuizioni, dice veramente il contatto con qualcosa che si fa visibile, perché concreto, ma d'altra parte questo si manifesta sempre in qualche altra forma, con qualche altro aspetto, vuol dire dunque che quel Gesù che appare non è semplicemente presente e vivo allo stesso modo di prima; c'è una continuità e insieme una frattura, la continuità è che è lo stesso Gesù: "sono Io, non temete" ed essi -dicono gli altri Vangeli- Lo riconobbero, vedono la continuità, l'identità dell'unico Cristo, ma insieme percepiscono che non è più esistente allo stesso modo di prima.

Passo ora al secondo aspetto: la missione. Notate il passaggio: a questi che non credono Gesù dice: "andate e testimoniate"; qui il vero miracolo è questo! Gesù a questa "banda" non dà solo appuntamento, ma ridona la chiamata; è Gesù Risorto che fa partire la chiesa, prima non c'era riuscito, questi non sono stati comunità credente! Ebbene dice "andando in tutto il mondo predicate il Vangelo ad ogni creatura". La missione e la resurrezione sono collegate, ma in questo senso profondo in quanto è la resurrezione che fa scaturire la missione, perché è la resurrezione che genera la comunità credente; prima non c'è fino in fondo questo. Quindi vedete che la resurrezione è il punto di partenza, ma è anche la verità della missione, perché cosa si va ad annunciare? Si va ad annunciare che il Crocifisso: attenti bene! non semplicemente Gesù, non è risorto il Gesù dei miracoli, è risorto

il Gesù Crocifisso, questa è la prova che il Signore è il Crocifisso; due volte dice Signore in questo breve passo. Allora, “andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo” significa questo che il Vangelo non può mai essere staccato dalla persona che lo ha enunciato, perché non si porta al mondo un semplice messaggio, un’idea, una intenzione, si porta al mondo un evento, anzi una persona.

Questo è il nocciolo del Vangelo: il Vangelo non termina a dirci delle buone idee, il Vangelo nasce e termina in Gesù, nella persona di Gesù.

E poi un altro aspetto: la missione è universale, è per tutto il mondo, per ogni creatura, dovunque; per Gesù non esistono vicini e lontani, primi ed ultimi. Dobbiamo vedere ovunque non amici o nemici, ma possibili figli di Dio e questo cambia lo stile del nostro rapporto con gli altri e cambia anche la serenità di essere ahi mè! sempre perdenti, pare che non raggiungiamo mai niente, c’è invece una serenità e una sicurezza di fondo.

Dice “andate”: vediamo ora il verbo “andare”. La missione è sempre partenza, non c’è missione senza l’andare, non c’è missione se non si è itineranti. Allora, posso dire che ho l’impressione che le nostre comunità siano sedute, vedete quindi che, il vers. 20, quando Gesù sembra diventare lontano, “essi usciti predicarono dappertutto”: la chiesa è lì, “usciti”! La missione dunque, non è possibile senza uscire; ma da dove? Innanzi tutto da sé, dal proprio mondo; c’è troppo mondo cattolico che sta per conto suo, ci sono troppi cattolici e pochi cristiani. Quando io guardo le nostre assemblee liturgiche mi viene da chiedere “di noi qui, chi ha voglia di andare, chi è che sente perché ha incontrato Gesù, il Cristo, il Vivente, chi sente dentro di sé l’urgenza di essere itinerante?” non ho delle grandi risposte incoraggianti: ma forse questo è il mio peccato di poca fede.

Però la domanda dobbiamo porcela, il Vangelo ce la sbatte in faccia. Allora se noi non abbiamo alcun desiderio, voglia, speranza di avventurarci per luoghi nuovi, verso gente nuova, confrontandoci con culture nuove, magari distanti da noi, che istintivamente non piacciono neanche, se noi non abbiamo dentro di noi questo, noi siamo come i discepoli prima della resurrezione. Capiamo quindi, che la missione è centrifuga: la chiesa esiste per il mondo, non il mondo per la chiesa. Qui è ribaltata la visione del profeta Isaia, che noi leggiamo, ed è pure splendido il suo significato, quando vide Gerusalemme splendere dall’alto, illuminata dal sole che sorge e tutti i popoli - perché ci sono i Magi che arrivano- e tutti i popoli che vanno verso di essa.

Non è centripeto il Vangelo: tutti vengono a noi! E’ centrifugo: andiamo a loro! Ecco qua allora una delle conseguenze: è “andando verso” che si sta con Gesù. E’ vero - lo abbiamo letto all’ inizio, al vers. 3, cap. 14 - che Gesù ha scelto i Dodici “perché rimanessero con Lui”, ma il versetto continua dicendo “e per mandarli a predicare” e “Gesù -dice Marco- percorreva i villaggi insegnando”: Gesù li ha chiamati perché stessero con Lui, ma Lui non stava fermo; quindi i suoi discepoli per stare con Lui non stavano fermi, si muovevano con Lui di villaggio in villaggio. Allora capite bene che la formazione, lo stare con Gesù non è la premessa perché poi si vada, è andando, che noi ci formiamo, è andando in compagnia del Messia che noi ci formiamo: se c’è lo stare con Gesù non ci si può fermare in nessun posto perché Gesù è sempre proteso in cammino verso tutti.

Il verbo “predicare” = “echérussein”, non significa tenere con belle parole e con voce suadente una nobile esortazione o un sermone edificante, indica l’annuncio di un evento, di una notizia, non di una dottrina. Il problema serio anche nelle catechesi, nelle omelie, è questo: se diciamo dei contenuti, delle dottrine, o se da lì scaturisce la presenza di qualcuno, che non è il prete che sta parlando, non è il catechista, ma di qualcuno che è il Cristo, e che tu scopri che attraverso quella parola è di fronte a te, è di fronte alla tua vita, e tu scopri che Lui ti sta interpellando. Allora capite che quando i discepoli sono mandati, non sono mandati a dare delle informazioni.

Nella prima parte dei nostri incontri, dei nostri commenti, vi do sempre delle informazioni, perché la testa ha bisogno di avere degli elementi, ma se ci fermassimo lì a scoprire il valore di un verbo o di un aggettivo, senza sentire che questo è solo funzionale ad essere il più possibile in sintonia con quello che Lui è e che oggi ci chiede, questo sarebbe vuota retorica, non è annuncio, non è predicazione. Ecco il punto: predicare significa portare agli uomini la notizia decisiva, perché secondo questa notizia, accolta o rifiutata, il Vangelo dice che ciascun uomo gioca il proprio destino. Detto così è molto schematica e molto dura e potrebbe essere anche fonte di integralismo, però non possiamo

neppure edulcorarla al punto che ognuno fa quello che vuole. Se è l'incontro con la persona, non è la legge, è l'incontro. Come a casa vostra: non si mettono dei foglietti con le regole di casa perché sarebbe un segno di realtà irredimibile, ci si confronta, è "di fronte a". Ebbene, la notizia decisiva, - ma non decisiva in termini inquietanti -, è la lieta notizia: evangelo, la bella notizia è Lui stesso, Gesù. Perché è una bella notizia? Perché Lui è il Regno, cioè Regno = a Dio che ci ha raggiunti, perché nell'annuncio del Vangelo Dio è presente, e sta portando a compimento la verità di Dio. Chi è la verità di Dio? E' Cristo Risorto, la vita nuova, è l'inaudito e incomprensibile amore incarnato di Dio, che in Gesù cerca e trova l'uomo. E' l'annuncio che Dio è capace di superare ogni distanza e ogni opposizione e ci raggiunge davvero.

Ed ancora, il lieto annuncio è il miracolo di una comunità che, nonostante la completa defezione dei discepoli, il Risorto stesso chiama ancora all'esistenza ed ha il coraggio di inviare nel mondo: questo è un miracolo. Se siamo qui è un miracolo, perché qui ancora risuona la parola di Cristo, nonostante tutto.

Ultima domanda: ma in che modo e come siamo inviati noi, i fragili, gli incerti, gli sclerocardici, come noi possiamo essere invitati? Allo stesso modo dei discepoli, Gesù dice "nel nome di Gesù". Già vi ho detto che il Vangelo non è una teoria o una filosofia, che si regge sulla forza della sua evidenza intellettuale, il vangelo è l'agire di Dio che mostra la Sua verità mediante i SEGNI che produce. Qui dice "segnì", noi abbiamo parlato di "miracoli", serpenti, aihmé! purtroppo c'è un elenco, ma bisogna cogliere davvero cosa vuol dire in se stessa questa espressione, essa vuol dire che "nel nome di Gesù i segni accompagneranno". Non si tratta di qualcosa di semplicemente prodigioso, non si tratta di un segno che sarebbe la prova di ciò che altrimenti sarebbe indimostrabile, il segno è qualcosa che mostra la verità che sta annunciando e la garantisce. Non solo racconta la verità, non solo la dice come cosa vera, ma la mostra e la svela nella sua essenza più profonda. Non miracoli, ma segni. I discepoli chiedevano miracoli, i farisei chiedevano miracoli, Gesù è riuscito a scontentare tutti, ha fatto solo segni.

Brevemente: Gesù ha accolto tutti i malati, ma non li ha guariti tutti, se li avesse guariti tutti sarebbe stato il miracolo come teoria, come principio universale, allora diventava una specie di ideologia interna al Vangelo, per cui solo il miracolo rende vero il Vangelo, invece è il Vangelo che rende vero il segno. Gesù ha rifiutato di compiere il segno dal cielo che i farisei pretendevano, non li ha accontentati, ha rifiutato di scendere dalla croce, non ha voluto rendersi credibile scendendo dalla croce, ha rifiutato già dall'inizio i segni spettacolari come quello di buttarsi giù dal pinnacolo del tempio perché sarebbe stato sorretto dagli angeli con grande successo. Quale è invece il grande segno? (è in quella linea che si muove la chiesa) il grande segno è stato la Sua vita e la Sua morte: il centurione, vedendolo morire in quel modo, disse: "Questi davvero è il Figlio di Dio". Questo non è un miracolo, ma un segno. E ancora il grande segno è il miracolo della Sua dedizione incondizionata a Dio e agli uomini. Questi sono i segni di Gesù e questi sono e saranno i segni della chiesa in ogni tempo.

E alla fine Gesù sembra separarsi dai discepoli perché sale e siede alla destra di Dio. Gesù ha terminato il Suo cammino "dopo aver parlato con loro fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio".

Gesù finisce e si siede, i discepoli usciti si muovono, vanno a predicare, iniziano il loro cammino, finalmente partono e partendo inizia la chiesa. Ecco il cammino di Gesù che continua nel cammino dei discepoli.

L'Ascensione ci ha fatto scoprire che l'assenza di Gesù non è una vera assenza, è un altro modo di essere presente e dice "il Signore operava insieme con loro e confermava, cioè dava fondamento alla parola con i prodigi che Lo accompagnavano, con i segni che L'accompagnavano". Noi siamo qua, siamo riuniti intorno alla parola, stiamo anche noi percorrendo come nel testo aggiunto tardivamente, dentro questo secolo empio e incredulo, siamo qui spero nel Suo nome, perché crediamo in Lui, siamo per quanto modestamente la Sua comunità, non siamo orfani.

Vi leggo ora l'epilogo corto, quello che non compare, ed è un epilogo di incoraggiamento :

"ora le donne [ricompaiono le donne, vengono finalmente reintegrate, pareva che non avessero eseguito il comando di andare e di annunciare!] eseguirono l'incarico da esse ricevuto, riferendone in

breve a coloro che si trovavano riuniti intorno a Pietro [questo è un lettore attento del Vangelo, ha recuperato le donne, ha recuperato la promessa che si faceva vedere da Pietro, e comunque vanno] dopo di che Gesù medesimo inviò per mezzo loro [cioè per mezzo delle donne: qui Gesù non invia direttamente, è mediata la missione] i discepoli dall'oriente all'occidente, il santo ed indefettibile annuncio dell'eterna salvezza. Amen”.

Probabilmente questa finale corta, secondo tentativo di rimediare alla pagina che manca, questa finale corta era proclamata in un contesto liturgico. La comunità che era riunita diceva “ amen”.

E' vero è qui; Gesù sta vivendo nella nostra fede. Io spero che sia vero anche per noi oggi.